Le vite dei filosofi

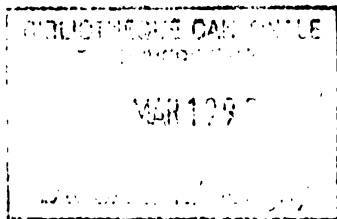
Diogenes, Luigi Lechi

LE VITE
DEI FILOSOFI

DI

DIOGENE LAERZIO

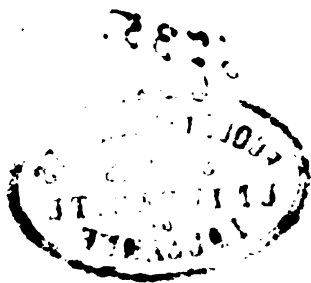
VOLGARIZZATE

DAL

CONTE LUIGI LECHI

MILANO
TIPOGRAFIA MOLINA

1842.

» Je suis bien marry que nous n'ayons une
» douzaine de LAERTIUS, ou qu'il ne
» soit plus estendu ou plus entendu. »

MONTAIGNE, L. II, c. 10.

CONSACRO

QUESTO MIO LIBRO

ALLA CARA MEMORIA

DEL C. PAOLO TOSI

DA CHE PER SUBITA MORTE

NON GLI POTÈ ESSERE TESTIMONIO DELL' AFFETTO

CHE DA TRENTA CINQUE ANNI GLI PORTAVA

IL SUO LECHI.

La sera del dieci gennajo, questo raro amico mi congedava, affettuoso ed ilare come di solito, scherzando su' miei *barboni* – così chiamava i laerziani filosofi – La mattina dell' undici io mi poneva a scrivergli, continuando lo scherzo, perchè e' volesse, come di uso, porre il suo nome sotto un' epigrafe colla quale io gli intitolava questo mio libro. Un comune amico venne, ohime! in su quel punto, ad annunciarmi piangendo che il buon Tosi non era più – che sin dall' un' ora dopo mezza notte la città, da lui largamente beneficata, avea perduto l' ottimo de' suoi cittadini.

Brescia, 12 gennaio, 1842.

CENNI
DEL TRADUTTORE.

Diogene Laerzio, venuto in qualche fama col tempo e per solo difetto di libri migliori (1), fu tante volte lodato e vilipeso da uomini letteratissimi (2) che a conciliarne i giudizii e a dar ra-

(1) Massime filosofici, dei quali il più grande adunamento perì colla biblioteca d' Alessandria. Molti per *inconsulto fervore*, come dice Brucker, ne distrusse il Magno Gregorio, nell' abbruciare que' dei gentili; molti Al-Mamun, per disperdere, sotto pretesto di raccorle, le fonti dell' araba filosofia. Ultima peste, e la maggiore cui soggiacquero, dopo quella del tempo, fu il bisogno di pergamena che indusse i frati a raschiare i codici e ad iscrivervi le loro opere teologiche o divote.

(2) F. Ambrogio chiama Diogene *scrittore poco diligente; scrittore dottissimo* Scaligero. *Mediocre ingegno* lo dice Parcker; il Curio *filosofo dei primi*. Struvio giudica il suo libro fondamento di tutta la storia filosofica; Stollio lo crede sfuggito al pizzicagnolo, solamente perchè perirono le opere da cui fu tratto. Bayle lo critica amaramente in molte parti del suo dizionario; de Maupertui lo loda come *dei più dilettevoli ed utili*. — Uno spiritoso francese qualificò Laerzio *il Ribadeneira del suo secolo*.

gione dei molti studii che vi si spesero intorno è giuoco forza sequestrare senza più l'autore dal libro. Questo modo ci conduce di leggieri a ravvisare nel buon Laerzio l'uomo non affratellato colla critica, non avvezzo a seguire per filo un sistema, non abile a pesare autorità e dottrine ch' e' reca in mezzo senza avvedersi talora di mutilarle o frantenderle, senza mai darsi briga di collegarle o vestirle con arte e modi appropriati (1); ma a tenere il suo libro per una selva di fatti importantissimi, per una raccolta assai preziosa di brani cavati da gran numero di scrittori che più non esistono (2), per una congerie di nomi, di dommi, di sentenze, di epoche, cercate con diligenza, offerte con ischiettezza, senza scopo per trasandarle, senza malizia per alterarle (3).

(1) Non chiarezza; non purità di stile; non ombra di atticismo. Diogene, dice Le Clerc, inesatto scrittore, usa di quello stile che i Greci appellano *idiotico*, proprio delle persone prive di lettere.

(2) *L'ouvrage de Diogène*, dice Schœll, *est un de plus précieux de l'antiquité par la quantité des faits et des notices qu'il nous fournit, et par un grand nombre de passages d'auteurs perdus qu'il nous a conservé.* Sono più di quattrocento, e nessuno quasi è giunto a noi. Quante vite e quanti dommi non si ignorerebbero!

(3) Il suo libro non lo appalesa nè attico, nè cristiano, nè platonico, nè epicureo, o di una setta qualunque, se pure ad alcuna appartenne, com' altri pretese.

Questo libro, se m'appongo, meritava di essere tradotto.

Pur chi fu Laerzio e quando visse? - Alla prima dimanda null'altro rispondono gli eruditi se non che Laerzio fu l'autore anche di un libro di epigrammi, chiamato *Pammetro* (1), che in gran parte travasò nelle Vite; all'altra, che Sopatore facendo menzione di Laerzio, e Laerzio dicendo la setta eclettica di Potamone *da non molto introdotta*, e' fu anteriore al primo, contemporaneo del secondo, e visse in sullo scorcio del terzo o al principiare del quarto secolo.

I manoscritti, le edizioni, le traduzioni, i comenti delle Vite sono in buon dato. Enumerandoli qui ripeterei senza frutto ciò ch' altri scrisse (2). Toccherò di una versione italiana e dei testi di cui mi sono giovato.

(1) *Pammetro* (di ogni misura), cioè raccolta di poesie di vario metro. – Di codesti epigrammacci, peggiori anche della sua prosa, alcuni si trovano nel compendio di Esichio, nelle *Chiliadi* di Tzetze, nell' *Antologia* di Planude; Brunck gli escluse da' suoi Analetti; perchè, dice Jacobs, *paucissima sunt in iis tollerabilia, longe plurima autem vehementer inepta et frigida, nec sermonis elegantia, nec numerorum bonitate commendanda.* E questi epigrammi che sono ben suoi rendono testimonianza bastevole dell' ingegno di Laerzio per isconfortare chiunque volesse purgarlo di quelle colpe ch' altri amò attribuire agli amanuensi, al tempo, ec.

(2) Possono i lettori in proposito consultare l'edizione del

L'anno 1545, preceduta da due altre versioni italiane, una del sunto di Laerzio, fatto dal Burley, una di trenta vite, pur dal latino (1), apparve l'intiera, della quale teniamo discorso. Essa, rimasta anche sola finora (2), è fattura di due fratelli Rosetini di Pralboino, i quali vi pongono innanzi la dichiarazione, *di che difficultà sia l'interpretar d'una in un' altra lingua, quanto più tra sè sono lontane;* e l'eccitamento a chi non ne fosse soddisfatto *di far conferire il testo volgare*

Westenio, ma più che tutto l'introduzione dottissima dell'av. Pietro Menin premessa ad una versione italiana delle vite di Laerzio (*Venezia*, 1826) che non oltrepassò quella di Pittaco.

(1) L'una *verisimilmente* di Antonio Cartulario, nobile padovano, morto nel 1440, stampata in Venezia da Bernardino Celerio da Luere l'anno 1480, in 4.°; ristampata poi molte volte; l'altra di un anonimo *che dà a sè stesso il titolo di ozioso*, e che scelte dalla traduzione di frate Ambrogio trentasei vite, *a lui sembrate le più dilettevoli*, le trasportò in italiano. Anche questa fu stampata in Venezia senza anno e nome di tipografo; ma forse, secondo l'avv. Manin, al principiare del secolo XVI.

(2) Quella dell' Astolfi è un compendio. – Salvini non tradusse che il libro sesto. – Un Viaroli la vita di Teofrasto. – Spiridione Blandi la vita di Eraclide Pontico. – Gaetano Carcano gli epigrammi inseriti da Planude nella sua antologia. – La traduzione francese al solito; nè migliorata nelle moderne ristampe! – Buona, per quanto mi si disse, la tedesca del Boreck. Non conosco le inglesi.

col greco, d'onde è stato cavato! - Or bene, i fratelli Rosetini neppure salutarono il testo da lunge, anzi voltando dal latino e da una edizione scorrettissima di frate Ambrogio, fecero opera così spregevole da lasciare il libro di Laerzio peggio che non traslatato (1).

(1) Lo diranno i pochi raffronti che la natura di queste note concede. – DIOGENE: egli aveva primo aggiunto una mente alla materia. – ROSETINI: *Anassagora primo fu che puose mente a la materia che si chiama yle.* – Affermava costui principio ed elemento essere l' infinito. – *Pose costui per principio essere questo elemento immenso et infinito.* – Nato cretese, di Gnosso, non ne aveva l'aria per la lunga capellatura. – *Di patria candiotto, nato da Gnosso, dove per la natura del castello dicesi aver mutata effigie.* – Trovò il modo di fare con minuti legni ben capaci vaselli. – *Trovò il legno con che si fanno i vasi gonfii a guisa d' una panza ben gonfia.* – Compiacere altrui della propria bellezza. – *Donar via la sua specie ad un altro.* – La presunzione chiamava un impedimento al progresso. – *Diceva che era una immaginazione lo impedimento al partire.* – Quando si corcava cacciavasi in mano una palla di bronzo, sopponendovi un bacile, affinchè, cadendo la palla nel bacile, e' fosse desto dal romore. – *Quando si metteva a riposarsi, trava in su una balla di ferro pigliandola or con una mano or con l' altra ivi sottoposta la conca.* – Jerofante. – *Inquisitor delle eresie.* – Diogene cinico. – *Diogene canino.* – Di tutti guida, amplissimo Platone. – *Fra questi andava altiero il gran capitano Platone.* – Navigò in Sicilia per vedere l'isola e i crateri. – *Per vedere l'isola e le tazze!!!* – Tre edizioni, tutte di Ve-

Il testo sul quale io condussi da prima la mia versione fu il Westeniano reputatissimo (1), ma prescelto a mia disperazione se non fossero venuti in soccorso l'Aldobrandino e quello di E. Stefano. Conosciutone, assai tardi, scorrendo a caso il Brunet, uno di Lipsia (2), procacciato-

nezia, ebbe questa versione, una del 1545, una del 1561, ed una del 1566, in 8°. – I Rosetini protestando sempre di voltare dal greco, tradussero anche Aristofane, ma servendosi della versione latina di Andrea Dino di Capodistria, tacciato di non sapere nè greco nè latino, pubblicarono, col soprassello della propria ignoranza, un altro libro che il Gamba chiama miserabile e puerile.

(1) I giudizj degli uomini escono spesso come le pecorelle dal chiuso! L'edizione del Westenio fu detta buona forse perchè magnifica – e tutti, senza più, ripeterono ch'era buona non riflettendo che poca confidenza doveva inspirare a' dotti il nome di M. Meibomio! – Odasi l'ultimo editore di Laerzio: « Verum is cui curam delegaverat, M. Meibo- » mius, non ille boni viri fide cum librario egit, sed inge- » nio malo pravoq. abusus est ad Diogenem eiusq. interpre- » tem Ambrosium turpiter corrumpendum atq. interpolandum. » Temeritas autem Meibomii tantopere grassata est, ut quid- » quid ipsi in mentem veniret tamquam aliter esse non posset, » ita statim reciperet, ut neque rationem adderet nullam, neq. » adnotaret quam fecisset mutationem. Adnotationum vero offi- » cium ita explevit, ut si ab una Epicuri vita discesseris, per- » paucas daret ad reliquorum vitas philosophorum; in quis » sane ita lapsus est, ut modo miserandus, modo irridendus » esse videatur. » *Huebnerus.*

(2) *Diog. Laertii de vitis etc. Graeca emendatiora edidit,*

melo e ripassato anche su questo il mio lavoro, come una lunga epatite mi consentì, lo consegnai finalmente alle stampe.

E tu, o Lettore, ch'io vorrei cortese e non dotto - i dotti hanno sul Diogene altre lautezze che il mio povero lavoro - aggradisci la schietta fedeltà di un volgarizzamento che non fu senza fatica, poche note raggranellate alla fine di ciascun libro per dichiararti qualche passo del testo od ammannirti qualche dottrina ed alcune appendici alla fine dell'opera per integrare o ricordare sistemi o monchi od al tutto preteriti dall'Autore, accennando all'uopo, brevemente ed in iscorcio, le principalissime vicende della filosofia che precedette o susseguì la greca (1), a solo

notatione emendationum, latina Ambrosii interpretatione castigata, appendice critica atq. indicibus instruxit Henr. Gust. Huebnerus Lipsiensis. Lips. C. F. Koehlerus, 1828, in 8.°, vol. IV. – Il lavoro dell'Huebnero è dotto e coscienzioso. Confessa egli di aver sempre consultato, massime pe' versi, l'eruditissimo Gof. Hermanno; e di avere fatto assai poco per congettura propria. La sua appendice critica rimasta sospesa, per morte, alla fine del lib. VIII, fu compita da Car. Jacobitzio.

(1) Mi sono giovato di Menagio, Casaubuono, Bruckero, Jacobs, Cunio, Rossi, Uebnero, Visconti, Cousin, Salinis, ec., ec. ma più che di tutti di Ritter, la cui storia dell'antica filosofia mi parve pregevolissima per ogni rispetto. Valgami siffatta

intendimento di mostrare qual parte avesse anche nell' opera della sapienza un popolo privilegiato, che più di qualunque sentì le impressioni del bello, ne riprodusse le immagini colle meraviglie dell'arte, e se non fu, come spaccia il buon Laerzio, di ogni cosa inventore, ogni cosa tuttavia penetrò colla potenza dell' ingegno.

dichiarazione anche ov' io non accennassi le fonti alle quali ho attinto per questa compilazione, che tale soltanto, e non altro, io la reputo, per non dare, come alcuni sogliono, a sì fatte maniere di studii, che lo Scarron chiama *sapere per indices*, maggior peso di quello che e' meritano in tanta abbondanza libri e di indici. Il perchè d' ordinario ho anche creduto inutile, non trattandosi di discussioni, citare alla maniera dei forensi, il libro e la pagina.

LE VITE
DEI FILOSOFI

DI

DIOGENE LAERZIO

PROEMIO.

I. V'ha chi dice primi i barbari aver dato opera alla filosofia; e che presso i Persiani furono i Magi, presso i Babilonesi e gli Assiri, i Caldei, i Ginnosofisti presso gl' Indiani, presso i Celti ed i Galati que' che s' appellano Druidi e Sennotei, secondo afferma Aristotele nel *Magico* e Sozione nel ventesimo terzo della *Successione*, e che Oco fu fenicio, trace Zamolsi, libico Atlante; e gli Egiziani dicono, che figlio di Nilo fu Efesto, da cui ebbe incominciamento la filosofia, della quale erano capi i sacerdoti e i profeti. 1

II. Da costui ad Alessandro il macedone essere corsi quarant' otto mila ottocento sessanta tre anni, ed essere in quel tempo accadute trecento sessanta tre eclissi di sole, ottocento trentadue di luna. Dai Magi, 2

dei quali fu capo Zoroastre persiano, fino alla presa di Troia, Ermodoro platonico, nel libro delle *Discipline*, dice essere corsi cinque mila anni. Xanto lidio poi, da Zoroastre al passaggio di Xerse dice sei mila; e dopo di quello esservi stati successivamente molti altri Magi, gli Ostani, gli Astrassichi, i Gobrii, i Pazati, finchè l'impero dei Persiani fu distrutto da Alessandro.

III. Ma costoro, attribuendole a' barbari, disconoscono le egregie opere dei Greci, dai quali non solamente la filosofia, ma sì l'uman genere ebbe principio. E veramente nacque Museo fra gli Ateniesi, fra i Tebani Lino, e dicesi che quello, figlio di Eumolpo, sia stato il primo a comporre in versi una *Teogonia* e una *Sfera*, e ad affermare che tutte le cose si generino da uno ed in quello si risolvano. Morì a Falera e gli fu posta quest'iscrizione elegiaca: 3

Dell'estinto Museo, cara d'Eumolpo
Prole, serba le spoglie
Il falerico suolo in questa tomba.

E gli Eumolpidi, presso gli Ateniesi, ebbero il nome dal padre di Museo. Dicesi poi che Lino fosse figlio di Ermete e della musa Urania, che abbia scritto in versi una *Cosmogonia*, il corso della luna e del sole, e la generazione degli animali e delle frutta. Questo è il principio de' suoi poemi: 4

Tutto fu un tempo generato insieme.

Da cui traendo Anassagora affermò, tutte le cose essere state create in un punto, e sovraggiunta la Mente averle ordinate. Lino morì in Eubea saettato da Apollo, e gli si fece quest' epitafio:

Il teban Lino, della musa Urania
Ben coronato figlio,
In questa terra si rinchiude estinto.

E così ebbe principio da' Greci la filosofia, il cui nome stesso è lontano da ogni forma barbarica.

IV. Ma que' che ne assegnano l' invenzione a non Greci si fanno in mezzo col trace Orfeo, dicendo ch'egli era filosofo ed antichissimo. Per me non so se debbasi chiamar filosofo chi divulgò ciò ch' ei racconta intorno agli Iddii, e non perdonandola ad essi d' ogni umana passione gli aggrava, perfino di quelle turpissime libidini che alcuni uomini di rado commettono. Spacciasi la favola che e' fosse dalle donne fatto perire; ma l' epigramma ch' è in Dio di Macedonia dice che fosse fulminato, così: 5

Il trace auricetrato Orfeo le Muse
Qui seppellir, cui Giove altipotente
Uccise coll' ignifera saetta.

V. Quelli che vanno dicendo avere la filosofia incominciato dai barbari, espongono del pari quai modi 6

in essa tenesse ciascuno. E dicono, i Ginnosofisti ed i Druidi enimmaticamente aver filosofato per sentenze; adorare gli Iddii; non far nulla di male; mostrar coraggio; e perciò stesso Clitarco nel dodicesimo libro afferma i Ginnosofisti dispregiare la morte.

VI. I Caldei essere dediti all' astronomia ed ai vaticinii. I Magi occuparsi del culto dei Numi, dei sagrifici, delle preci; quasi non fossero che e' soli gli ascoltati; dichiararsi intorno l' essenza e generazione degli Iddii, e per tali avere il fuoco, la terra e l'acqua; condannare i simulacri, e massime coloro, i quali dicono gli Dei essere maschi e femmine; tenere discorsi sulla 7 giustizia, e stimare un' empietà il seppellire col fuoco; reputar lecito il mescolarsi colla madre e colla figlia, siccome scrive Sozione nel ventesimo terzo libro; esercitare la divinazione e la predizione, affermando ad essi comparire gli Dèi; e l'aere essere pieno di spettri, i quali siccome vapori che s'innalzano feriscono gli occhi di chi acutamente vede; interdire l'uso degli ornamenti e dell' oro; bianche le costoro vesti, letto la via, cibo camangiari e poco pane, e per bastone una canna, sulla quale, dicesi, infilzano il formaggio onde avvicinarselo e mangiarlo. Che ignota ad essi fosse la divinazione 8 per via d'incantesimi, si assevera da Aristotele nel *Magico* e da Dinone nel quinto delle *Istorie*. Il quale dice

pure che interpretandosi il nome di Zoroastre significhi *adoratore degli astri;* e ciò stesso scrive Ermodoro. Aristotele, nel primo libro della *Filosofia*, crede i Magi anteriori agli Egizii. Due secondo essi essere i principii, il genio buono ed il genio cattivo; l'uno chiamarsi Giove ed Oromasde; l'altro Plutone ed Arimanio; lo che si afferma anche da Ermippo nel primo libro dei *Magi*, da Eudosso nel *Periodo* e da Teopompo nell'ottavo delle *Filippiche*. Il quale dice, che gli uomini, 9 secondo i Magi, e riviveranno e diverranno immortali, e che tutte le cose serberanno le loro denominazioni; ciò racconta anche Eudemo rodio; ed Ecateo, che e' tenevano gli Dei essere stati generati. Clearco da Soli nel libro della *Disciplina* dice, i Ginnosofisti essere discesi dai Magi; e da essi secondo alcuni esserlo anche i Giudei. Inoltre que' che scrissero dei Magi condannano Erodoto: chè nè Xerse lanciò in alto saette contro il sole, nè gettò ceppi nel mare, i quali per Iddii si hanno dai Magi; ma però a buon diritto distrusse le immagini.

VII. La filosofia degli Egiziani intorno agli Iddii e 10 sulla giustizia è fama che fosse questa: esservi, secondo essi, prima la materia, dalla quale si sceverarono poi i quattro elementi, e si formarono alcuni esseri viventi; Iddii essere il sole e la luna, quello Osiride,

questa chiamata Iside, significandoli copertamente per mezzo dello scarafaggio, del serpente, dello sparviere e di altri animali, siccome attestano Manetone nell'epitome *delle Fisiche*, ed Ecateo nel primo libro intorno alla *Filosofia degli Egiziani*. Innalzare templi e statue a quelli per non sapere la forma del Dio. Il mondo generato, corruttibile, sferico; gli astri esser fuoco, e pel loro temperamento nascere quant'è sulla terra. Eclissarsi la luna quando cade nell'ombra della terra. L'anima sopravvivere e trasmigrare; prodursi le piogge pe' mutamenti dell'aria. Queste ed altre cose ragionavano sulla natura, al riferire di Ecateo e di Aristagora. Ordinarono leggi anche sulla giustizia, le quali ad Ermete attribuivano. Tra gli animali i più utili reputavano Iddii. Si tengono poi siccome gli inventori della geometria, dell'astrologia, e dell'aritmetica. Così circa l'invenzione. 11

VIII. La filosofia primamente ebbe il nome da Pitagora, che sè chiamava filosofo, conversando, in Sicione, con Leonte tiranno de' Sicionii, o Fliasii, come narra Eraclide pontico nel suo libro dell'*Esanimata*; imperocchè, diceva, nessun uomo esser sapiente, fuori di Dio. Prima chiamavasi *sapienza* (σοφια), e *sapiente* (σοφος) chi la insegnava, e chi l'acume dell'ingegno con gran cura esercitato vi avea; *amico della filosofia* (φιλοσοφος) chi l'abbracciava. 12

IX. I sapienti si chiamavano anche *sofisti* (σοφισταὶ); nè dessi soli, ma sofisti i poeti eziandio, secondo Cratino negli *Archilochi*, il quale facendo l'elogio d'Omero e di Esiodo così li chiama. Si tennero poi per sapienti questi: Talete, Solone, Periandro, Cleobulo, Chilone, Biante, Pittaco. Al novero di costoro aggiungono Anacarsi lo scita, Misone il cheneo, Ferecide il sirio, Epimenide il cretese. Alcuni anche il tiranno Pisistrato. E questi sono i sapienti. 13

X. La filosofia ebbe due principii, uno da Anassimandro, l'altro da Pitagora. Il primo fu discepolo di Talete, di Pitagora fu maestro Ferecide. Quella si chiamò filosofia Ionica, poichè Talete, che era ionio (sendo di Mileto) fu maestro di Anassimandro; questa Italica, da Pitagora, perchè soggiornò quasi sempre in Italia. Finì la Ionica in Clitomaco, Crisippo e Teofrasto; l'Italica in Epicuro. E però a Talete successe Anassimandro, a questo Anassimene, a questo Anassagora, ad Anassagora Archelao, ad Archelao Socrate introduttore dell' Etica. Successero a Socrate altri Socratici e Platone, il quale istituì la Vecchia Accademia. A Platone Speusippo e Xenocrate, a questo Polemone, a Polemone Crantore e Crate, a questo Arcesilao istitutore dell'Accademia mezzana; ad Arcesilao Lacide istitutore della nuova; a Lacide Carneade, ed a Carneade Clitomaco, 14

Così in Clitomaco. Finì in Crisippo così. Successe a Socrate Antistene, a questo Diogene il Cinico, a questo Crate tebano, a questo Zenone cittieo, a questo Cleante, a Cleante Crisippo. Per tal modo finì in Teofrasto: a Platone tenne dietro Aristotele, ad Aristotele Teofrasto. E in siffatta maniera finì la Ionica. Così l'Italica: a Ferecide successe Pitagora, a questo il figlio Telauge, a questo Xenofane, a questo Parmenide, a questo Zenone l'eleate, a questo Leucippo, a Leucippo Democrito, molti a costui, e nominatamente Nausifane e Naucide, e a questi Epicuro. 15

XI. Dei filosofi alcuni sono *Dogmatici* (δογματικοὶ) alcuni *Dubitativi* (ἐφεκτικοὶ); Dogmatici quanti dimostrano le cose siccome comprensibili: Dubitativi poi quanti sospendono il loro giudizio intorno a quelle, siccome incomprensibili. Altri lasciarono le proprie memorie; altri non iscrissero affatto, come, secondo alcuni, Socrate, Stilpone, Filippo, Menedemo, Pirrone, Teodoro, Carneade, Brisone; secondo altri, Pitagora, Aristone chio, da poche lettere in fuori. Alcuni scrissero un' opera sola, come Melisso, Parmenide, Anassagora; Zenone diverse; molte Xenofane, molte Democrito, molte Aristotele, molte Epicuro, molte Crisippo. 16

XII. Alcuni filosofi furono nominati dalle città, siccome gli Eliaci, i Megarici, gli Eretrici, i Cirenaici; 17

altri dai luoghi, come gli Accademici e gli Stoici; alcuni dalle circostanze, come i Peripatetici (*Passeggiatori*); alcuni da' motti satirici, come i Cinici (*Cani*); altri dalle loro affezioni, siccome gli Eudemonici (*Beati*); altri dal loro presumersi, come i Filaleti (*Amici della verità*), gli Elenctici (*Correggitori*), gli Analogetici (*Ragionatori*); alcuni dai maestri, come i Socratici, gli Epicurei, e simili. Quelli che si travagliano intorno alla natura sono detti Fisici; quelli che ai costumi, Etici; Dialettici quanti si perdono dietro le sottigliezze dei discorsi.

18 XIII. Però tre sono le parti della filosofia, Fisica, Etica e Dialettica. Del mondo e di quanto in esso si comprende tratta la Fisica; tratta della vita e di ciò che ci risguarda l'Etica; la Dialettica le ragioni di entrambe disamina. Sino ad Archelao si mantenne la Fisica; l'Etica, come è detto, ebbe principio da Socrate; da Zenone eleate la Dialettica. Dieci sette nacquero dall'Etica: l'Accademica, la Cirenaica, l'Eliaca, la Megarica, la Cinica, l'Eretrica, la Dialettica, la Peripatetica, la Stoica e l'Epicurea. 19 La vecchia Accademia adunque ebbe a capo Platone; la mezzana Arcesilao; la nuova Lacide; la Cirenaica Aristippo cireneo; l'Eliaca Fedone eleate; la Megarica Euclide megarese; la Cinica Antistene ateniese; l'Eretrica Menedemo eretriese; la Dia-

lettica Clitomaco cartaginese; la Peripatetica Aristotile stagirita; la Stoica Zenone cittieo; l'Epicurea Epicuro dal quale fu nomata. Ma Ippoboto nel suo libro sulle *Sette* dice che nove erano le sette e le istituzioni. Prima la Megarica, seconda l'Eretrica, terza la Cirenaica, quarta l'Epicurea, quinta l'Annicerìa, sesta la Teodoria, settima la Zenonia e la Stoica, ottava l'Accademica vecchia, nona la Peripatetica. Non la Cinica, non l'Eliaca, non la Dialettica. Dai più non si ammette, per la sua oscurità, la Pirronica; altri affermano per alcun che parer loro esser setta, per alcuno no. Poichè dicono, se chiamiamo setta quella che alcune opinioni intorno ai fenomeni o segue o sembra seguire, a buon diritto la Scettica può essere appellata setta; se poi per setta intendiamo una tendenza a dogmi, che abbiano fra loro un collegamento, non potrassi denominar setta, poichè non ha dogmi. Questi furono i principii e le successioni; queste le parti e le sette della filosofia. 20

XIV. Più, da non molto, anche l'Eclettica; una setta introdotta da Potamone alessandrino, trascelto ciò che gli piaceva da ciascuna setta. Parvegli, siccome afferma nelle sue *Istituzioni*, due essere i criterii della verità: l'uno da cui nasce il giudizio, ed è il principale, l'altro per mezzo del quale egli nasce, cioè un'esattissima rappresentazione dell'obietto; principio d'ogni 21

cosa essere la materia, l'agente, l'azione ed il luogo; *di che*, *da cui*, *come e dove*; essere il fine cui tutto mira una vita perfetta per ogni virtù, non esclusi i beni naturali del corpo e gli esterni. Ma è a dirsi omai degli stessi filosofi e prima di Talete.

Talete

LIBRO PRIMO

CAPO PRIMO.

Talete.

I. Talete, siccome affermano Erodoto, Duri e Democrito ebbe a padre Esamio, a madre Cleobulina, schiatta dei Telidi, che tra Fenicii, al dire di Platone, è nobilissima discendenza di Cadmo e di Agenore. Fu il primo che si chiamasse sapiente, sendo arconte d'Atene Damasio, sotto del quale anche i sette furono nomati sapienti, come narra Demetrio falereo nel *Catalogo* degli arconti. Fu ascritto tra i cittadini di Mileto, quando vi giunse con Nileo, fuggito di Fenicia; ma tengono i più che fosse nativo milesio e di stirpe illustre. 22

II. Posta da un canto la politica si applicò alla contemplazione della natura. È opinione di alcuni che nulla ei lasciasse di scritto, poichè l'*Astrologia nautica*, che gli si attribuisce, dicono essere di Foco samio (Calli- 23

maco il fa ritrovatore dell'Orsa minore dicendo ne'suoi giambi:

È fama che del carro i picciol astri
Notasse, che a' nocchier fenici è scorta.)

È opinione di altri che due soli trattati e'scrivesse, sopra i solstizii e gli equinozii, stimando tutto il resto esser facile a comprendersi. Credono alcuni ch'ei fosse il primo ad occuparsi di astrologia e predicesse gli eclissi del sole ed i solstizii, siccome afferma Eudemo nella sua storia dell' *Astrologia*; ond' è che ne lo ammirarono e Xenofane ed Erodoto; e ne fecero testimonianza Eraclito e Democrito.

III. V' ha chi dice, primo aver egli chiamate immortali le anime; e fra questi è il poeta Cherilo; primo aver egli ritrovato il corso del sole da solstizio a solstizio; e la grandezza del sole dimostrata settecento venti volte maggiore della lunare, come altri dice; primo aver dato il nome di trentesimo all'ultimo del mese; primo, secondo alcuni, aver discorso sulla natura. Aristotele ed Ippia dicono ch' egli concedesse un' anima anche alle cose inanimate congnietturando dalla pietra magnetica e dall' ambra. Apprese geometria dagli Egizii, al riferire di Pamfila; primo descrisse in un cerchio il triangolo rettangolo, e fece il sagrificio di un bue. Altri ciò raccontano di Pitagora, e di questi è Apollodoro l'aritmetico. Egli accrebbe d' assai le scoperte, che Callimaco, ne' suoi giambi, attribuisce al frigio Euforbo, cioè i triangoli scaleni e tutto che spetta alla teorica delle linee. Sembra che nella politica fosse ottimo consigliatore,

24

25

poichè a Creso che mandò cercando l'alleanza dei Milesii, egli si oppose; ciò che, sendo Ciro vincitore, salvò la città. Clito però, come narra Eraclide, dice ch' ei vivesse solitario e ritirato.

IV. Tengono alcuni che fosse ammogliato, e avesse un Chibisso per figlio; altri ch' e' restasse celibe e che il figlio della sorella adottasse; e che interrogato perchè non generasse figliuoli, rispondesse: *per amore de' figliuoli.* E raccontasi che eccitato dalla madre ad ammogliarsi, dicesse: *per Giove non è ancor tempo;* poi, già declinando a vecchiezza e più fortemente stretto: *non è più tempo*, rispondesse. 26

V. Narra Geronimo da Rodi nel secondo delle sue *Varie Memorie*, che volendo dimostrare quanto sia facile l' arricchire, avendo antiveduto che vi sarebbe stata abbondanza di olive, prendesse a pigione i fattoi, e un' infinita quantità di danari raccogliesse.

VI. Principio di tutte cose egli affermò essere l' acqua, e il mondo animato e pieno di spiriti. Dicono ch' ei trovasse le stagioni dell' anno, e in trecento sessantacinque giorni il dividesse. Non ebbe istitutori; se non che ito in Egitto conversò con que' sacerdoti. Narra Geronimo aver egli misurato le piramidi, osservandone esattamente l' ombra, quando era di pari grandezza. Minie afferma ch' ei visse anche con Trasibulo tiranno dei Milesii. 27

VII. Intorno al *Tripode* è noto che rinvenuto da pescatori, fu dal popolo di Mileto mandato in giro ai sapienti. Poichè raccontasi che alcuni giovani ionii, comperata da pescatori milesii una retata, e trattone 28

fuori un tripode, v' ebbe contesa, finchè i Milesii spedirono a Delfo, e il Dio rispose così:

Chiedi a Febo del tripode, o milesia
Prole? Il tripode a quello
Che primo è a tutti in sapienza, addico.

E però si diede a Talete; da questo ad altro, e da altro ad altro, fino a Solone, il quale disse primo in sapienza essere il Dio, e lo mandò a Delfo. Ma Callimaco ne' suoi giambi racconta la cosa in altro modo, e come la prese da Leandro milesio. Che un certo Baticle arcade lasciò una guastada ingiugnendo che fosse data al primo dei sapienti; che data a Talete, e ita in giro, tornò di nuovo a Talete, il quale la mandò ad Apollo Didimeo, così dicendo secondo Callimaco: 29

Me, cui Talete di virtude in premio
Ebbe due volte, sacra
Al reggitor del popolo Nileo.

Che così sta in prosa: *Talete di Esamio, milesio, consacra ad Apollo Didimeo il premio della virtù ch'ebbe due volte dai Greci.* Quello poi che portò in giro la guastada era figlio di Baticle e chiamavasi Tirione, siccome racconta Eleusi nel libro intorno ad *Achille*, ed Alessandro mindio nel nono delle *Favole.* Ma Eudosso gnidio, ed Evante milesio dicono, un amico di Creso aver avuto dal re una tazza d'oro, perchè la desse al più sapiente dei Greci, e che data a Talete 30 pervenisse a Chilone, il quale interrogata la Pitia, chi di lui fosse più sapiente, ne avesse in risposta, che

Misone, del quale diremo. Costui viene posto da Eudosso invece di Cleobulo, e da Platone invece di Periandro. Intorno a lui questo rispose il Pitio:

Dico un eteo Misone in Chene nato
Più di te alla prudenza atta ha la mente.

E chi lo interrogò fu Anacarsi. Dedaco platonico e Clearco dicono che la guastada fosse spedita da Creso a Pittaco, e così andasse in giro. Androne *nel Tripode*, che gli Argivi per premio della virtù al più sapiente dei Greci stabilissero un tripode, e che fosse aggiudicato allo spartano Aristodemo, il quale lo cedesse a Chilone. Anche Alceo fa menzione di Aristodemo così: 31

Poichè fama è che un tempo Aristodemo,
Certo non senza acume, abbia in Isparta
Ragionato tai detti:
La ricchezza fa l' uom, ma col mendico
Nulla stassi di buono e d' onorato.

Alcuni dicono che da Periandro fosse spedita a Trasibulo tiranno dei Milesii una nave carica; e che avendo questa fatto naufragio nel mar Coo, fu poi da certi pescatori rinvenuto il tripode. Fanodico afferma che rinvenuto nel mare ateniese si trasportasse in Atene, e adunato il popolo, si spedisse a Biante. Del perchè, 32 quando di Biante si terrà discorso. Altri narrano che il tripode fabbricato da Vulcano donato fosse dal Dio a Pelope che si maritava; che in seguito pervenuto a Menelao, e insieme con Elena rapito da Alessandro,

fosse dalla Spartana gettato nel mare Coo, dicendo che diverrebbe cagione di risse; che dopo qualche tempo certi Lebediesi presa colà in affitto una rete rinvennero anche il tripode; che però nata contesa co'pescatori, salirono intanto verso Coo, donde nulla ottenendo portarono la cosa a Mileto, ch'era metropoli; che i Milesii spedirono legati, i quali accolti con dispregio, si venne alle mani con que'di Coo; che molti cadendone da ambe le parti uscì l'oracolo di doversi dare al più sapiente; e che entrambe le parti convennero in Talete, il quale, dopo che fu ito in giro, l'offerì ad Apollo Didimeo. Il responso fatto a' Coi è di tal maniera: 33

Non pria tra gli Ionii e i Meropi vedrassi
Cessar la guerra, che l'aurato tripode,
Cui già Vulcano in mar gettò, non renda
La cittade a colui, che appien conosce
Ciò ch'è, ciò che sarà, ciò ch'anzi è stato.

Quello a' Milesii:

Chiedi a Febo del tripode, o Milesia
Prole? ecc.

Come innanzi è detto. E così di ciò. Ermippo, *nelle Vite*, riferisce di lui ciò che alcuni raccontano di Socrate. Soleva dire cioè, così narra, che di tre cose sapeva grado alla fortuna: la prima — *Perchè e' fosse nato uomo e non bestia;* poi — *Perchè uomo e non donna;* la terza — *Perchè greco e non barbaro.*

VIII. Raccontasi che condotto fuor di casa da una 34

vecchia, perchè osservasse le stelle, cadde in una fossa, e che dolendosene, la vecchia dicesse: *Come mai, o Talete, se tu non puoi vedere le cose che hai tra' piedi pensi conoscere quelle che sono in cielo?* Anche Timone il vide occuparsi di astronomia, e lo loda *ne' Silli*, dicendo:

Astronomo fra i sette sapïenti
Qual fu Talete sapïente. —

Le cose che da lui furono scritte, al dire di Lobone argivo, aggiungono a dugento versi. Così era scritto sotto l' immagine di lui:

L' Ionia Mileto crebbe, ed a Sofia
Diè il più vetusto astronomo, Talete.

IX. Fra i detti poetici di lui sono questi: 35

Non è di senno indizio il parlar molto —
Con prudenza alcun che ricerca; eleggi
Alcun che di preclaro; e molte lingue
Farai tacere d' uomini loquaci.

Vanno intorno come sue queste sentenze: *Dio l' antichissimo degli esseri, perchè non generato — Bellissimo il mondo, perchè opera di Dio — Grandissimo lo spazio, perchè tutto comprende — Velocissima la mente, perchè discorre ogni cosa — Fortissima la necessità, perchè tutto vince — Sapientissimo il tempo, perchè tutto discopre* — Diceva in nulla differire dalla vita la morte. *Perchè non muori tu dunque*, chiese un tale? Ed egli: *perchè non v'è differenza* — Interrogato 36

se prima fosse stata la notte o il giorno: *La notte*, rispose, *un dì prima* — Alcuno gli chiese: se ignoto agli Dei fosse l'uomo quando commette peccato? *Nè quando lo pensa*, rispose — Un adultero lo interrogò, se potea giurare di non aver commesso adulterio; *Non è lo spergiuro*, disse, *peggiore dell'adulterio?* — Interrogato, che cosa fosse difficile? disse: *Conoscere sè stesso* — Che facile? *Consigliare gli altri* — Che soavissima? *Conseguire* — Che Dio? *Quello che non ha nè principio, nè fine* — Che cosa fosse difficile a vedersi? *Un tiranno vecchio*, disse — Come uom potesse la sventura comportar di leggieri? *Se vegga il nemico in peggior condizione di sè* — Come meglio e giustissimamente vivere? *Se ciò che riprendiamo negli altri, per noi non si faccia* — Chi fosse felice? *Colui che ha sano il corpo; la fortuna seconda; ben istrutto lo spirito* — Diceva, *doversi ricordare degli amici presenti e lontani* — *Non azzimarsi, ma esser bello regolare i costumi* — *Non arricchire*, diceva, *malvagiamente*, *nè le suggestioni ti muovano contro quelli cui commettesti la tua fede* — *Que' soccorsi*, disse, *che avrai recato a' genitori aspettati anche tu stesso dai figli* — Diceva *crescere il Nilo, quando le etesie che gli sono contrarie ne respingono le correnti.* 37

X. Scrive Apollodoro nelle *Croniche* che Talete era nato il prim'anno della trentesima quinta olimpiade, morto d'anni settantotto, o, come dice Sosicrate, di novanta, perchè era morto nella cinquantesima ottava olimpiade. Visse a tempi di Creso, cui promise di far passare l'Ali senza ponte, deviandone il corso. 38

XI. Vi furono, come racconta Demetrio magnesio negli *Omonimi*, altri cinque Taleti. Il primo, retore calanziano, pessimo imitatore; il secondo, da Sicione, dipintore valoroso; il terzo, antico assai, contemporaneo di Esiodo, di Omero e di Licurgo; il quarto, del quale fa menzione Duri nel suo *Trattato della Pittura*; il quinto più moderno, senza nome, del quale fa menzione Dionisio *nei Critici*.

XII. Morì Talete il sapiente dal caldo, dalla sete e dal languore, mentre già vecchio contemplava un ginnico certame. Quest' iscrizione fu posta sul suo monumento: 39

Il monumento breve e l' alta fama
Ecco del prudentissimo Talete.

Avvi pure sopra di lui, nel primo libro degli *Epigrammi*, o *Pammetro*, questo nostro epigramma:

Dallo stadio rapisci, o Giove Eleo,
Talete il saggio, che il veduto torna
Ginnico agone a contemplar. Sia lode
A te che presso tel locasti; il vecchio
Più mirar non potea gli astri da terra.

XIII. È suo il motto: CONOSCI TE STESSO, che Antistene nelle *Successioni* dice essere di Femonoe ed averselo appropriato Chilone. 40

XIV. Intorno ai sette sapienti — poichè stimo opportuno farne qui menzione in generale — girano siffatti discorsi. Damone cireneo che scrisse dei filosofi, tutti gli accusa e più i sette. Tutti Anassimene li

chiama dediti alla poesia. Dicearco afferma che non erano nè sapienti, nè filosofi, ma uomini assennati e legislatori. Archetimo siracusano scrisse il loro congresso presso Cipselo, al quale dice ch'egli pure si era abbattuto; Euforo, quello presso a Creso, da Talete in fuori. Altri dice ch'ei convennero e nel Panionio e in Corinto e in Delfo. V'ha discrepanza anche sulle loro sentenze, 41 e l'una si tiene per quella dell'altro, come questa:

Il savio lacedemone Misone
Queste cose dicea: Nulla di troppo;
Tutto è bello a suo tempo —

e circa al numero è pur disparere. Poichè Leandrio invece di Cleobulo e di Misone annovera Leofante di Gorsiade, lebediese od efesio, ed Epimenide cretese; Platone in Protagora, Misone invece di Periandro; ed Euforo in vece di Misone Anacarsi. Alcuni vi ascrivono anche Pitagora. Dicearco ce ne dà quattro, che tutti assentono, Talete, Biante, Pittaco, Solone; poi ne nomina altri sei, da'quali ne sceglie tre: Aristodemo, Pamfile, Chilone lacedemone, Cleobulo, Anacarsi, Periandro. Alcuni vi aggiungono Acusilao di Caba, o Scabra, argivo. Ermippo nel suo libro intorno i *Sapienti* ne 42 annovera diciassette, dai quali altri in altra maniera scelse i sette; e sono: Solone, Talete, Pittaco, Biante, Chilone, Misone, Cleobulo, Periandro, Anacarsi, Acusilao, Epimenide, Leofante, Ferecide, Aristodemo, Pitagora, Laso di Carmantide o di Sisimbrino, o, secondo Aristosseno, di Cabrino, ermioneo, Anassagora. Ippolito invece nel *Catalogo dei Filosofi* nomina:

Orfeo, Lino, Solone, Periandro, Anacarsi, Cleobulo, Misone, Talete, Biante, Pittaco, Epicarmo, Pitagora. Di Talete vanno attorno anche queste lettere:

TALETE A FERECIDE.

XV. « Sento che tu, primo fra gli Ionii, sei per 43
» pubblicare discorsi sulle cose divine dei Greci. E forse
» con più sano pensiero hai deposto nelle mani di tutti
» lo scritto, di quello che a chicchessia confidare la cosa
» senza alcun vantaggio. Il perchè se t' è a grado, vo-
» glio essere a parte di ciò che tu scrivi, e quando ti
» piaccia, verrò da te in Siro. Stolti veramente sa-
» remmo e io e l'ateniese Solone, se, dopo di aver
» navigato in Creta per istruzione e dopo di aver
» navigato in Egitto, per conversare con tutti quei
» sacerdoti ed astronomi, appo te poi non navigassimo;
» chè anche Solone verrà se il concedi — Tu affezio- 44
» nato al paese, di rado ti rechi nella Ionia, nè hai
» desiderio di persone straniere; e come ci fai sperare,
» ti applichi del solo scrivere. Ma noi che nulla scri-
» viamo, percorriamo la Grecia e l' Asia. »

TALETE A SOLONE.

XVI. « Volendo tu ritirarti da Atene, parmi che
» non potresti prendere più convenevole abitazione che
» in Mileto presso nostri coloni; chè nessuna molestia
» vi avrai a sopportare. Che se ti dorrà che anche i Mi-
» lesii siano soggetti alla tirannide — perchè tu odii ogni

» governo di re — ti sarà grato d'altra parte vivere
» con noi in compagnia di amici. Anche Biante ti scrisse
» di recarti in Priene. Ove ti piacesse meglio di colà
» abitare la città de'Prienesi, e noi ci verremo ad abi-
» tare con te. »

Solone

CAPO II.

SOLONE.

I. Solone di Esecestide salaminio fu il primo a introdurre fra gli Ateniesi il *Discarico*, che era il riscatto della persona e dei beni. Imperciocchè e si pigliava ad usura impegnando la persona, e molti costretti da povertà servivano a prezzo. Sendogli per un credito paterno dovuti sette talenti, li rilasciò il primo, inducendo gli altri a fare lo stesso. Questa legge fu chiamata *Discarico* (σεισάχθεια), e n'è manifesto il perchè. Dopo fece altre leggi cui sarebbe lungo il riferire, e le collocò sovra tavole di legno. 45

II. Ma ciò ch'ei fece di più importante si fu che disputandosi fra gli Ateniesi ed i Megaresi il possesso di Salamina, patria di lui, e spesso ne'combattimenti sendovi strage di Ateniesi, per cui il popolo decretò la pena di morte a chi avesse consigliato ancora di guerreggiare per Salamina, egli fintosi pazzo, e incoronatosi, entrò precipitosamente in piazza. Colà fe' leggere agli Ateniesi, per mezzo del banditore, un'efficace elegia intorno a Salamina che al tutto li commosse, e di nuovo li recò ad azzuffarsi co' Megaresi, avendone, per cagion di Solone, vittoria. Ciò che dell'elegia toccò di più gli Ateniesi, era questo: 46 47

Ah folegandrio almeno o sicinite
Foss' io , mutata patria, e non d' Atene !
Già tale un grido fra le genti sorge :
Ecco un Attico , un uom che si fuggia
Da Salamina —

e dopo:

A Salamina andiam ! la sospirata
Isola si combatta , e omai si tolga
Da noi tanta vergogna —

Di poi li persuase ad impadronirsi della Chersoneso in Tracia: ed affinchè non sembrasse che per sola violenza, ma anche per diritto si fossero impossessati di Salamina, fatti scavare alcuni sepolcri, mostrò essere i cadaveri rivolti all'oriente, ch' era il costume di seppellire degli Ateniesi; e che anzi gli stessi sepolcri guardavano il levante, e vi erano intagliati i nomi delle tribù, com' è proprio degli Ateniesi. V' ha chi dice ancora aver egli nel catalogo d' Omero, dopo 48

Aiace conducea da Salamina
Dodici navi —

inserito

— e presso le ateniesi
Falangi pose il campo. —

III. D' allora in poi così egli ebbe affezionato il popolo, che questo di buon grado lui avrebbe voluto anche a tiranno. Ma egli nol sostenne, chè anzi avendo ciò sospettato di Pisistrato, suo congiunto, siccome narra So- 49

sicrate, ne lo impedì. Imperocchè venuto in certa adunanza colla corazza e collo scudo, in quella i disegni di Pisistrato disvelò, e ciò non solo, ma sè essere pronto al riparo, così dicendo: *Cittadini ateniesi, io sono e più saggio di alcuni, e più animoso di altri: più saggio di quanti non avvisano le frodi di Pisistrato, più animoso di chi, sapendole, per paura si tace.* Ma il senato ch'era tutto per Pisistrato il chiamò pazzo. Il perchè così disse:

Dimostrerà tra breve a' cittadini
La mia pazzia, dimostreralla il vero
Quando fia giunto in mezzo.

L'elegia sopra la tirannide di Pisistrato, ch'egli avea predetta, era questa: 50

Neve apportan le nubi e impetuosa
Gragnuola; dal fulgido baleno
Nasce il tuono; rovinan le cittadi
Sotto ai potenti; e nel servaggio, stolta
Cade la plebe d' un che solo impera.

IV. E per non obbedire a costui che già imperava, depose le armi innanzi al palazzo dello stratego, e detto: *O patria, io ti ho soccorso colle parole e coi fatti*, navigò per l'Egitto ed a Cipro, e venne da Creso. Quando interrogato da lui: *Chi a te pare felice? Tello ateniese*, rispose, *e Cleobi e Bitone*, col resto che tutti sanno. — Raccontano alcuni che ornatosi, Creso, di ogni 51 maniera, e collocatosi sul trono lo interrogasse: *s'egli mai spettacolo più bello veduto avesse?* e ch'e'gli di·

esse: *I galli, i fagiani ed i pavoni, ornati di grazia naturale, e le mille volte più belli.* Partitosi di là venne in Cilicia e fabbricò una città, che dal suo nome appellò Soli, e vi pose ad abitare alcuni pochi Ateniesi, i quali col tempo, imbarbarita la lingua, furono detti *solecizare*; e questi qui sono Solesi, Solii que' presso a Cipro.

V. Ora, appreso che già Pisistrato si era fatto tiranno, queste cose scrisse agli Ateniesi: 52

Se per vostra cagion sola cotanti
Mali soffrite, non dovete parte
Imputarne agli Dei. Voi lo innalzaste,
Dandogli possa; e vil servaggio or voi
Per ciò n'avete. Della volpe segue
Ciascun di voi le tracce; uniti poi
Siete leggier di mente; chè alla lingua
E alle scorte parole di costui,
Nè badate all'oprar che ne consegue.

Così Solone.

VI. Ed a lui fuggitivo questa lettera scrisse Pisistrato.

PISISTRATO A SOLONE.

« Nè io solo dei Greci m'impossessai della tiran- 53
» nide, nè come di cosa che non m'appartenesse, sendo
» della schiatta di Codro; poichè riprendo ciò che gli
» Ateniesi, concesso con giuramento e a Codro e alla
» sua stirpe, avevano ritolto. Del resto io non commetto
» peccato alcuno o contro gli Dei, o contro gli uo-

» mini; e persino lascio governare alle leggi che tu hai
» dato agli Ateniesi, le quali meglio al certo ci reg-
» gono che in democrazia. Io non permetto che ad al-
» cuno si faccia ingiuria; e, come tiranno, nulla ottengo
» di più di una maggior dignità e dell'onore; e di quelle
» ricompense che erano fissate a chi prima aveva re-
» gnato. Ogni Ateniese paga la decima de' suoi fondi,
» non a me, ma per la spesa che si fa ne' pubblici sa-
» grificii, od in altro di comune, o nelle guerre che ci
» soprarrivano. Nè io voglio lagnarmi di te, perchè hai 54
» fatto palese il mio pensiero; chè amore alla città
» piuttosto che odio verso di me hai mostrato; e tu
» ignoravi ancora come mi sarei condotto nel coman-
» do; altrimenti, saputolo, avresti forse comportato il
» mio innalzamento, nè saresti fuggito. Ritorna dunque
» a casa, credilo a me anche senza ch' io il giuri, nulla
» di sgradevole sarà per patire Solone da Pisistrato. E
» sappi che nessuno de' miei nemici n'ebbe a sofferire
» di sorta. Che se stimerai a proposito di essere uno dei
» miei amici, sarai tra' primi, chè in te non iscorgo nè
» frode, nè perfidia; se di abitare altrove che in Atene,
» il farai ad arbitrio, e per cagion nostra non ne sarà
» priva la patria ».

VII. Così Pisistrato — Solone disse termine del- 55
l'umana vita i settant' anni — Bellissime si stimano
anche queste sue leggi: *Chi non alimenta i genitori, sia
infame — Sia tale chi fonde la paterna sostanza —
L'ozioso sia soggetto a render conto di sè a quanti vor-
ranno accusarlo* — Lisia però nell' orazione contro

Nicia dice, aver Dracone scritta questa legge, Solone posta in uso — Interdisse la bigoncia a' bagascioni.

VIII. Moderò anco i premii degli atleti nei giuochi, stabilendo pe' vincitori olimpici cinquecento dramme; cento per gli istmici, e in proporzione per gli altri; sendo stoltezzà a costoro preparar premii, e non soltanto a quelli che morivano in guerra, i figli dei quali si doveano educare e mantenere dal pubblico. Quindi 56 per emulazione riuscivano forti e valorosi nelle battaglie; come Polizelo, come Cinegiro, come Callimaco, come tutti coloro che pugnarono a Maratona; ed anche Armodio e Aristogitone e Milziade ed altri senza numero. Ma gli atleti, mentre si esercitano, costano assai; sono di danno quando vincono, e s'incoronano piuttosto contro la patria, che contro gli antagonisti. Divenuti poi vecchi, secondo Euripide:

Abbandonati logori mantelli
Consumano la trama —

Ciò preveggendo, Solone vi pose modo.

IX. Bellissime cose sono queste ancora: *Che il curatore non possa abitare colla madre dei pupilli — Nè esser curatore colui, al quale perviene la sostanza morendo i pupilli* — E queste — *Non sia permesso allo* 57 *intagliatore d'anelli serbare l'impronta dell'anello venduto — Si strappino i due occhi a colui che acciecò chi ne aveva uno — Non torre ciò che non hai posto, altrimenti pena la vita — L'arconte sorpreso ubbriaco sia punito di morte* — Ordinò che i poemi di Omero

fossero alternatamente cantati dai rapsodi, cioè che dove il primo cessava là incominciasse il successivo. Meglio adunque Solone illustrò Omero di Pisistrato, al dire di Dieuchida nel quinto de' *Megarici*. Erano in particolare questi i versi:

Que' che teneano Atene — ec.

e ciò che segue — Primo Solone chiamò il giorno trentesimo del mese *vecchia e nuova luna* (ενην και νεαν); 58 primo fece un concilio di nove arconti che giudicassero uniti, come afferma Apollodoro nel secondo dei *Legislatori* — Nata una sedizione, egli non si pose nè con que' della città, nè con que' della campagna, e nè pure con que' della marina.

X. Diceva, *essere il discorso immagine delle opere — il re fortissimo per possanza — le leggi simili ai ragnateli, poichè se alcuno debole e leggiero v'incappa, ne è ritenuto, se più potente, lacerandoli se ne va.* — Diceva parimente, *doversi sigillare il discorso dal silenzio, il silenzio dall'opportunità* — Diceva, *i potenti che stanno* 59 *presso a' tiranni essere simili ai sassolini, coi quali si calcola; che ognuno di essi or più or meno rappresenta; del pari i tiranni fare ognuno di costoro or grande ed illustre, ora spregevole* — Interrogato, perchè non avesse fatta una legge contro il parricida? rispose — *Poichè sperava che non si desse* — e, come potrebbero gli uomini commettere meno ingiustizie? *Se parimente*, rispose, *se ne graveranno e quelli che le ri-*

cevono, *e quelli che non le ricevono* — e, *Dalla ricchezza nascere la sazietà; dalla sazietà l' insolenza.*

XI. Stimò egli a proposito che gli Ateniesi regolassero i giorni secondo la luna. Vietò a Tespi di recitare e d'insegnare tragedie, siccome inutili menzogne; e quando Pisistrato ferì sè stesso, da quelle, disse, nascere tai cose.

XII. I consigli che dava agli uomini, come afferma 60 Apollodoro nel suo libro *intorno alle sette dei filosofi*, erano questi: *Abbi più fede alla probità che al giuramento* — *Non dire menzogna* — *Medita le cose preclare* — *Non essere sollecito a procacciarti amici; i quali se ti sarai procacciati non dispregierai* — *Comanda, prima imparando a obbedire* — *Consiglia, non le cose che piacciono più, ma quelle che sono migliori* — *Fatti guida la ragione* — *Non conversare co' malvagi* — *Onora gli Dei* — *Rispetta i genitori.*

XIII. Raccontasi di lui, che avendo scritto Mimnermo:

Senza cure moleste e senza morbi
Il mortal fato al sessagesim' anno
Me sorprendesse almen —

egli riprendendolo dicesse: 61

Ora s' hai fede in me, togli cotesto,
Nè invidiarmi se meglio io di te parlo!
Ma ricomponi con baldanza e canta:
Il mortal fato all' ottantesim' anno
Me sorprendesse almen —

XIV. Fra i suoi detti poetici v' hanno questi:

Da ogni uom ti guarda — vedi non asconda
L' odio ch' ha in petto, e in listo voltò parli;
E la duplice lingua non risuoni
Per negra cura —

È noto aver egli scritto leggi, aringhe, avvertimenti a sè stesso, elegie; e sopra Salamina, e sul governo degli Ateniesi cinque mila versi, e giambi, ed epodi — Sull'immagine di lui fu posta quest' iscrizione: 62

Salamina, che fe' l' ingiusto oltraggio
Cessar de' Medi, questo
Solone partorì sacro legista.

XV. Fiorì intorno alla quarantesima sesta olimpiade, il terz' anno della quale, al dire di Sosicrate, governò gli Ateniesi, e diede anche le sue leggi. Cessò di vivere di ottant' anni in Cipri, ingiugnendo a' suoi famigliari di trasportare le sue ossa in Salamina, e inceneritele seminarle pe' campi. E di questo parla Cratino nel *Chirone*, facendogli dire così:

L' isola, come è fama, abito, sparso
Dintorno a tutta la città d' Aiace.

e v' è anche un nostro epigramma nel succitato Pammetro, in cui sovra quanti morirono segnalati per sapere vi sono epigrammi e versi d' ogni misura e ritmo, che è così: 63

Sovra lido straniero arse la salma
Di Solon cipria fiamma. Salamina

N' ha l' ossa, e le sue ceneri le spiche.
Dritto al ciel dalle tavole fu addotto
Lo spirto. Agevol cosa — egli v' impose
Il lievissimo pondo di sue leggi.

XVI. È fama ch' e' dicesse questa sentenza: NIENTE DI TROPPO — E di lui narra Dioscoride ne' *Commentarii*, che piangendo egli un figlio morto, di cui non abbiamo memoria, a chi dicevagli: *Ma a nulla ti giova*; rispondesse: *Piango per ciò stesso che non mi giova.*

XVII. Vanno attorno anche queste sue lettere.

SOLONE A PERIANDRO.

« Tu mi scrivi che molti congiurano contro di te. 64
» Se tu volessi torli di mezzo tutti, non ti verrebbe
» fatto. T' insidierebbe forse chi meno hai in sospetto,
» o temendo per sè, o disprezzandoti per non esservi
» cosa di cui tu non tema, o immaginandosi di gratifi-
» care alla città col deporti, anche se a lui non sarai
» in sospetto. Meglio è adunque che tu ti astenga dalla
» tirannide, affinchè si allontani il sospetto. Che se a
» ogni modo vuoi essere tiranno, pensa al come tu
» abbia forze straniere maggiori di quelle che sono
» nella città; e nessuno più sarà temibile a te, nè tu
» farai che sia tolto di mezzo alcuno ».

SOLONE AD EPIMENIDE.

XVIII. « Nè al certo le mie leggi saranno per giovare

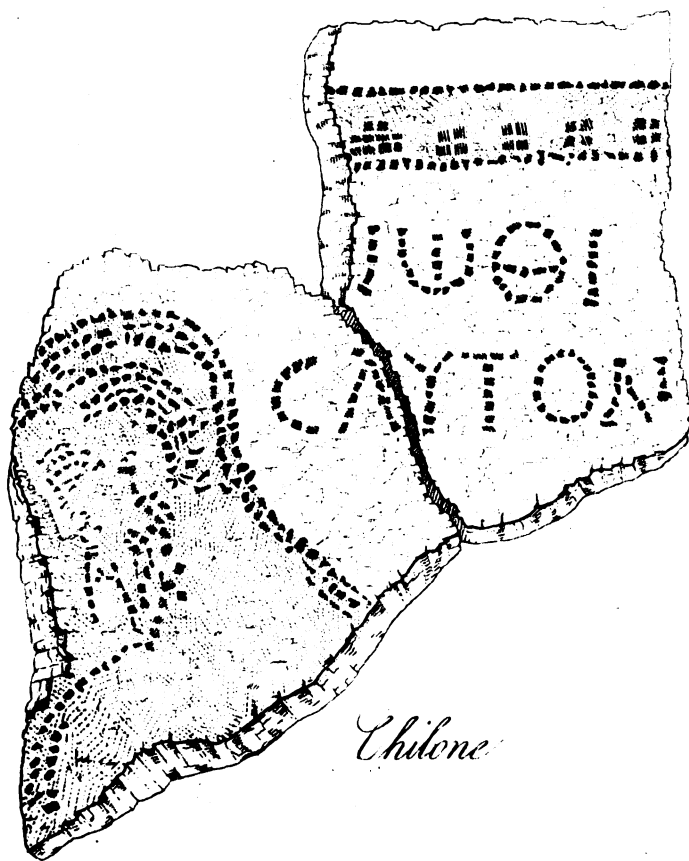
» gran fatto agli Ateniesi, nè il tuo purificare la città
» giovò ad essi; perocchè e gli Dei e i legislatori non
» possono per sè stessi giovare gli stati. Bensì coloro
» che sempre conducono la moltitudine come più loro
» è a grado. Ond' è che e i Numi e le leggi, se la con-
» ducono al bene, sono profittevoli; a nulla giovano,
» se malamente la conducono. Nè a me sono utili, nè 65
» a tutti le leggi ch' io feci. E cotesti arbitri nocquero
» al comune non facendosi ostacolo a Pisistrato che
» mirava ad usurpare la tirannide. Nè io che il predi-
» cava era creduto. Più si credeva a costui, piaggia-
» tore degli Ateniesi, che a me veritiero. Finalmente
» deposte le armi dinanzi al palazzo dello stratego,
» dissi, ch' io era più prudente di chi non s'accorgeva
» che Pisistrato aspirava alla tirannide, e più forte di
» chi non osava resistere, e dessi la credettero una paz-
» zia di Solone. Partendo protestai: *Oh patria! questo*
» *Solone però è pronto a soccorrerti col consiglio e*
» *coll' opera, e a costoro invece sembro impazzire. On-*
» *d' io mi parto da voi, io, solo nemico di Pisistrato;*
» *e costoro se vogliono siano anco i suoi difensori* —
» Oh amico! tu conosci l' uomo che con tanta scal-
» trezza si è messo ad occupare la tirannide. Cominciò 66
» a farsi amico il popolo; poscia feritosi da sè stesso
» si presentò agli Eliasti, e gridando sclamò: ciò aver
» patito per opera de' suoi nemici, ed essere conve-
» niente che una guardia di quattrocento giovani gli
» stesse da presso. Non mi si ascoltò: ebbe gli uomini
» da presso e armati di lancia! E dopo abbattè lo stato
» popolare. Tornò quindi inutile ch' io m' affrettassi

» d'affrancare i poveri dalla schiavitù mercenaria, se
» ora tutti insieme servono al solo Pisistrato ».

SOLONE A PISISTRATO.

XIX. « Credo che per cagion tua io non avrò a
» patire alcun male, poichè prima della tirannide io
» era amico tuo, e ora non ti sono più avverso di al-
» cuni altri Ateniesi ai quali non garba la tirannide. Se
» ad essi torni più utile l' essere governati da uno, se
» debbano reggersi a popolo, creda ognuno a sua po-
» sta. Confesso che fra tutti i tiranni tu sei il migliore.
» Ma non parmi ben fatto ch' io ritorni in Atene, onde
» non siavi chi mi accusi, che stabilita tra gli Ateniesi
» l' eguaglianza politica, e, presente, considerata come
» indegna di me cotesta signoria tirannesca, ora,
» tornando, io approvi ciò che tu fai ».

SOLONE A CRESO.

XX. « Aggradisco la tua benevolenza verso di me;
» e, per Minerva, se sopra ogni cosa io non amassi vi-
» vere in democrazia, torrei più tosto di starmi appo
» te in un regno, che in Atene, violentemente tiran-
» neggiata da Pisistrato. Ma a noi è più dolce il vivere
» ove tutto è giustizia ed eguaglianza. Però io ne verrò
» a te, affrettandomi di essere tuo ospite ».

Chilone

CAPO III.

Chilone.

I. Chilone di Demagetò fu spartano. Compose un'elegia di dugento versi — Diceva: *La previdenza delle cose future, comprensibili alla ragione, essere virtù dell' uomo* — A suo fratello, che mal comportava di non essere eforo, sendolo egli, disse: *Io so tollerare le ingiurie, e tu no* — Fu eforo intorno alla cinquantesima quinta olimpiade — intorno alla sesta, dice Panfile — e, secondo Sosicrate, fu primo eforo sotto Eutidemo; e fu il primo a persuadere che si aggiugnessero gli efori ai re — Secondo Satiro fu Licurgo — Erodoto, nel primo libro, racconta che sagrificando Ippocrate in Olimpia, e le caldaie di per sè stesse bollendo, Chilone lo consigliasse a non ammogliarsi, o, avendo donna, a rimandarla ed a rifiutare i figliuoli. 68

II. È fama che avendo egli chiesto ad Esopo: che cosa Giove stesse facendo, costui gli rispondesse: *Abbassa le cose alte, e le basse innalza* — Chiestogli in che differissero i dotti dagli ignoranti? Disse: *Nelle buone speranze* — Che cosa fosse difficile? *Tacere le cose segrete* — *Usar bene dell'ozio* — *Poter comportare le ingiurie* — Anco questi precetti sono suoi: *Contieni la lingua, massime ne' conviti* — *Non dir male* 69

dei vicini, altrimenti udirai da essi cose che ti attristeranno — Non minacciare alcuno; chè è da femmina — 70 *Accorri più presto alla sventura degli amici che alla buona fortuna — Fa nozze assegnate — Non dir male di un morto — Onora i vecchi — Guardati da te stesso — Scegli piuttosto lo scapito che il turpe guadagno, poichè quello una sol volta ti affliggerà, questo per sempre — Non burlarti dello sventurato — Chi è forte sia mansueto, onde coloro che gli stanno presso lo rispettino piuttosto che nol paventino — Impara a governar bene la tua casa — La lingua non precorra alla mente — Comanda alla tua collera — Non essere avverso alla divinazione — Non desiderare l'impossibile — Non affrettarti per via — Parlando non dimenare le mani, che è da pazzo — Obbedisci alle* 71 *leggi — Usa il riposo.* Tra i suoi detti poetici il più riputato e questo:

> *Prova dell' oro fan la sassee coti;*
> *E chiari segni ei dà — l' oro dimostra*
> *Degli uomini la mente, o buoni, o tristi.*

III. Narrasi che una volta, sendo egli già vecchio, dicesse che la sua coscienza nol mordeva per alcuna ingiustizia che in sua vita avesse commesso; ma che aveva un dubbio su di una. Poichè un giorno, dovendo giudicare un amico, lo condannò bensì secondo giustizia, ma persuase gli amici ad assolverlo, onde entrambi fossero salvi e la legge e l' amico.

IV. Grande celebrità ebbe, particolarmente appresso i Greci, per una sua predizione, intorno a Cite-

ra, isola de' Lacedemoni. Poichè conosciutane la natura: *Oh*, disse, *non fosse mai stata; o tosto nata, sommersa!* E ben previde! imperciocchè Demarato, fuggito dai Lacedemoni, consigliò Xerse a raccogliere le navi in quell' isola; e forse la Grecia sarebbe stata sorpresa, se Xerse lo avesse ascoltato. Da ultimo, Nicia, durante la guerra peloponnesiaca, sottomessa quell' isola, e postovi entro presidio ateniese, moltissimi danni faceva ai Lacedemoni. 72

V. Chilone era stringato nel discorso; il perchè Aristagora milesio appellò *Chilonia* quella maniera. Ed era pur quella di Branco; di colui che fabbricò il tempio ch' è ne' Branchidi. Era già vecchio intorno alla cinquantesima seconda olimpiade, quando fioriva Esopo il favolatore; e morì, come narra Ermippo, in Pisa abbracciando il figliuolo vincitore olimpico nel pugilato. Questo gli avvenne e per l' eccesso della gioia e per la debolezza dell' età grave. E quanti erano a quel solenne convegno, gli fecero grande onoranza di esequie. V' ha sopra di lui un nostro epigramma:

A te grazie, o lucifero Polluce, 73
Se del verde oleastro al pugilato
Il serto cinse di Chilone il figlio!
Che se per gioia si moriva il padre
Mirando il figlio incoronato, sdegno
Non n'abbia — Ah potess'io così morire!

Sta scritto anche sotto l' imagine di lui:

L' inclita Sparta generò Chilone
De' sette savii in sapïenza il primo.

è suo l' apotegma: ALLA MALLEVERIA STA PRESSO IL DANNO.

VI. È sua anche questa breve lettera:

CHILONE E PERIANDRO.

« Tu mi avvisi la spedizione che sei per fare con-
» tro i fuorusciti, cui tu stesso vuoi anche seguire. In
» quanto a me, come monarca, tengo per mal sicure
» eziandio le cose dimestiche; e stimo felice quel ti-
» ranno il quale, in casa, da per sè stesso muore ».

Pittaco

CAPO IV.

Pittaco.

I. Pittaco figlio di Irradio era mitileneo — per altro 74 afferma Duri che suo padre fosse trace — Egli di compagnia coi fratelli d' Alceo abbattè Melancro tiranno di Lesbo, e quando, Ateniesi e Mitilenei, combattendo pel territorio Achillitide, egli era capitano, e degli Ateniesi Frinone pancratista vincitore olimpico, stabilì di venire a duello con lui; e con una rete che avea sotto lo scudo, avviluppò furtivamente Frinone e l'uccise, salvando il territorio. Però, dice Apollodoro nelle *Chroniche*, che in seguito nata contesa fra gli Ateniesi e i Mitilenei per quel territorio, fu la causa portata a Periandro, il quale lo aggiudicò agli Ateniesi.

II. Per la qual cosa allora, forte onorandolo i Mi- 75 tilenei, gli posero in mano il principato. E' lo tenne dieci anni; e messo ordine alla costituzione depose il comando. Sopravvisse altri dieci anni, e con sagrificii consagrò il campo che gli assegnarono i Mitilenei e che ora nomasi *Pittacio*. Racconta per altro Sosicrate, che un poco e' ne distaccasse, affermando, essere la metà maggiore del tutto. E anche non accettò le ricchezze che gli offeriva Creso, dicendo, averne il doppio più

ch' ei non bramava: poichè morto il fratello senza figliuoli ne era stato l' erede.

III. Narra Pamfile nel secondo delle *Memorie*, che il figlio di lui Tirrea, standosi a Cuma seduto in una barbieria, fu da certo calderaio, che gli gittò contro una scure, ucciso; e che i Cumani mandarono l' uccisore a Pittaco, il quale saputa la cosa, lo lasciò in libertà, dicendo: *Il perdono essere migliore del pentimento* — Eraclito in vece racconta, che avendo nelle sue mani Alceo, ne lo rilasciasse col dire: *Il perdono essere migliore della vendetta* — Stabilì per leggi: *Che l' ubbriaco, se commetta delitto, abbia doppia pena*; onde, producendo l' isola molto vino, non vi fossero ubbriachi. 76

IV. Diceva: *Ch' era difficile serbarsi prodi;* la qual cosa ricorda Simonide cantando:

> *Davvero ch' è difficile esser buono;*
> *Sentenza Pittacea* —

ricorda ciò stesso anche Platone in Protagora — *Che nè pure gli Iddii cozzano colla necessità* — E: *Che il principato fa veder l' uomo* — Interrogato una volta: che vi fosse di ottimo? *Far bene le cose presenti* — E da Creso: quale fosse il maggiore imperio? *Quello*, rispose, *del vario legno*, indicando le leggi — Diceva ancora: *Le vittorie doversi ottenere senza sangue* — A Focaico, che andava ripetendo, doversi cercare un uomo dabbene: *Per quanto il cerchi*, disse, *nol troverai* — A chi il richiese, che cosa fosse grata? rispose, *Il tempo* — Che oscura? *L' avvenire* — Che fedele? 77

La terra — Che infedele? *Il mare* — E diceva: *Gli uomini prudenti, prima che nascano le avversità, provvedere perchè non nascano; i forti, quando sono nate, convenevolmente accoglierle — Non dir prima ciò che vuoi fare; imperciocchè, non riuscendo, si riderà di te — Non oltraggiare alla sventura, se hai timore dell' ira divina — Restituisci il deposito ricevuto — Non dir male dell' amico; ma neppure del nemico — Esercita la pietà — Ama la temperanza — Sia teco la verità; la fede; l' esperienza; la sagacità; l' amicizia; l' accuratezza* — 78

V. Tra i versi di lui vanno celebrati in particolare questi:

Aver teco dèi l' arco e la faretra
Serbatrice di strali, allorchè ad uomo
T' accompagni malvagio. Il vero mai
Per quella bocca non parlò sua lingua,
Se duplice pensiero il petto asconde.

Compose anche un' elegia di seicento versi, ed una prosa sulle leggi, indiritta a' cittadini. 79

VI. Fiorì intorno alla quarantesima seconda olimpiade, e l'anno terzo della cinquantesima seconda olimpiade, sotto Aristomene, morì già vecchio, avendo campato oltre i settant'anni. Sul suo monumento fu scritto così:

Con cittadine lagrime
Lesbo, cui generò, depose il figlio,
O Pittaco, d' Irradio in questa tomba.

L' apotegma di lui è: CONOSCI IL TEMPO.

VII. Vi fu un altro Pittaco legislatore, di cui parla Favorino nel primo *delle Memorie*, e Demetrio *negli Omonimi*, il quale anche è appellato il *Minore*.

VIII. Narrasi che una volta il sapiente, ad un giovine che lo consultava intorno al matrimonio, dicesse ciò che Callimaco racconta negli epigrammi.

Uno stranier d' Atarne interrogava 80
Così il mitileneo figlio d' Irradio,
Pittaco: doppie nozze, o caro vecchio,
Mi fanno invito; una ragazza pari
A me per la ricchezza e pei natali;
Mi vince un'altra; qual' è meglio? via,
Qual delle due, consigliami, conduco
In matrimonio? — Il suo baston, senile
Arma, innalzato, gli rispose: Vedi
Là chi diratti la parola intera —
Eran garzoni che pe' larghi trivii
Velocemente fean colle percosse
Le trottole girar — Segui le tracce
Di costor, disse. Ei v' andò presso, ed essi
Dicean: Tira alla pari — *Udito questo*
Lo straniero s' astenne d' impalmarsi
Nel più ricco casato, dei garzoni
Seguendo il grido: e in picciol casa addusse
Una sposa mediocre come lui.
Fa lo stesso tu ancor — Tira alla pari.

Sembra che la propria condizione gli facesse dire queste 81 cose; poichè sendo la donna sua più di lui nobile, sorella com' era di Dracone di Pentilo, lo trattava con eccessiva alterezza.

IX. Alceo chiama Pittaco: *Piedi-largo* (σαράποδα,

σαραπουν), perchè avea larghi piedi e li strascinava; *Piedi-fesso* (χειροποδην), perchè avea delle fessure (ραγαδας *ragadi*) ne' piedi, le quali si chiamano *setole* (χειραδας); *Vanitoso* poi (γαυρικα), perchè senza cagione inorgogliva; *Panciuto* (φυσκωνα) e *Goloso* (γαστρωνα), perchè corpacciuto. Lo chiamava inoltre *Cena-al-buio* (ζοφοδορπιδαν), perchè non usava lucerna. *Sporco* (αγασυρτον), perchè infingardo e sordido — Al dire del filosofo Clearco, esercitavasi a macinar frumento.

X. È sua anche questa breve lettera.

PITTACO A CRESO.

« M' inviti a recarmi in Lidia per vedere le tue ricchezze. Ma io sono persuaso, anche senza vederle, che il figlio di Aliatte sia per oro il ricchissimo dei re. Nè col recarci a' Sardi il saremmo noi davvantaggio, poichè di oro non ho bisogno, anzi posseggo quanto basta anche pe' miei amici. Verrò nulladimeno onde aver famigliarità con un uomo ospitale ».

CAPO V.

Biante.

I. Biante di Teutamo prienese fu da Satiro prefe- 82
rito agli altri sette. Alcuni lo fanno ricco. Duri afferma
che fosse straniero. Racconta Fanodico che avendo egli
riscattato alcune donzelle messenie prigioniere di guerra, le allevò come figlie, le dotò inoltre e le mandò ai
suoi parenti in Messene; che qualche tempo dopo in
Atene, come si è toccato di sopra, rinvenuto da pescatori il tripode di bronzo, con sopravi lo scritto: AL
SAPIENTE, comparse, secondo Satiro, le donzelle — secondo altri, come Fanodico, il padre di quelle — nell' adunanza, il sapiente dissero essere Biante, raccontando ciò che ad esse era avvenuto; che il tripode gli
fu mandato, ma che vedutolo Biante dichiarò che il sapiente era Apollo e non volle accettarlo.

II. Altri dicono ch'e'lo dedicasse in Tebe ad Ercole, 83
poichè discendeva da coloni tebani spediti a Priene;
ciò afferma anche Fanodico. Si racconta che Biante,
sendo Priene assediata da Aliatte, ingrassati due muli,
li spinse fuori agli accampamenti; che Aliatte veggendoli, fu colpito da maraviglia, come sino agli animali si
estendesse lo stato prospero di quella, e consigliatosi di
far tregua, spedì un messaggiero; che Biante coprì alcuni

Biante

mucchi di arena spargendovi sopra frumento, e glieli mostrò; e finalmente che ciò saputosi da Aliatte, conchiuse la pace coi Prienesi, e tosto mandò per Biante onde venisse da lui, il quale: *Io esorto Aliatte*, gli disse, *a mangiar cipolle* (tutt' uno che piangere).

III. Dicono ch' ei fosse abilissimo nel trattar cause, tuttavia non usava la forza del discorso che a pro dei buoni. Il perchè Demodico alerio a ciò fece allusione quando disse: *Se ti accadono liti piatisci alla maniera prienese.* E Ipponatte del pari: *Quegli che ha perorato assai meglio di Biante prienese.* 84

IV. Egli morì in questo modo: Recitava, già decrepito, un' aringa a favore di un tale; dopo aver cessato il discorso, inchinò il capo sul petto del figlio di sua figlia. Peroratosi anco dall' avversario, e i giudici dato il voto a quello che Biante aveva difeso, si rinvenne, sciolto il giudizio, morto tra le braccia di suo nipote. La città il seppellì magnificamente e gli pose quest' iscrizione: 85

Onor degli Ioni: l' inclita Priene
Crebbe Biante, e questo sasso il chiude.

E noi pure:

Qui si cela Biante all' Orco addotto
Placidamente da Mercurio, bianco
Per etade canuta. Ei mentre orava,
Patrocinando d' un amico i dritti,
Il capo fra le braccia declinato
D' un fanciullo, avviossi al lungo sonno.

V. Cantò dell' Ionia: *In qual modo particolarmente poteva essere felice*, due mila versi. Tra le poetiche sentenze di lui questa era celebre:

> *Studiati di piacere a' cittadini*
> *Tutti della cittade in che soggiorni.*
> *Se n' ha favor; chè perniciosa spesso*
> *E cagion di rovine è l' arroganza.*

E: *Che opera della natura è l' essere robusto; ma il poter dire ciò che giova la patria è proprio dell' animo e della prudenza — Che nei più l' abbondanza del danaro proveniva anche dalla fortuna* — Diceva: *Essere infelice chi non sapeva comportare la sventura; ed essere malattia dell' anima desiderare l' impossibile, e dimenticare i mali degli altri* — Interrogato, che cosa fosse difficile? *Più di tutto*, rispose, *tollerare nobilmente i mutamenti* — Navigando una volta in compagnia di alcuni empii ed essendo la nave sbattuta dalla tempesta, costoro invocavano gli Dei: *Tacete*, disse, *perchè non s' accorgano che voi navigate qui entro* — Interrogato da un uomo irreligioso, che fosse la pietà, tacque. E chiestogli da quello la cagione del silenzio: *Taccio*, rispose, *perchè m' interroghi di cose che non ti pertengono affatto* — Interrogato, che fosse più dolce agli uomini? *La speranza*, rispose — Diceva ch' eragli più a grado giudicare tra nemici, che tra amici; poichè degli amici taluno diverrà al tutto nemico, ma degli inimici taluno amico. — Interrogato a che l'uomo attendesse con diletto? rispose: *Al guadagno* — Diceva: *Doversi misurare la vita come se si avesse a vivere e*

86 87

poco tempo e molto; e *così amare come se fossimo per odiare, molti essendo i malvagi* — Ed era solito dare questi consigli: *Pon mano lentamente alle cose da farsi; nelle intraprese serbati fortemente costante — Non parlare in fretta, chè dimostra stoltezza — Ama la prudenza — Circa i numi, dì che sono — Non lodare l'uomo indegno in grazia delle ricchezze — Togli persuadendo, non colla violenza — Se fai qualche cosa di buono riferiscilo agli Dei — Dalla giovinezza alla vecchiaia prendi per viatico la sapienza, ch' è il più stabile degli altri beni.* 88

VI. Fa menzione di Biante, siccome abbiam veduto, anche Ipponatte; il difficultoso Eraclito il commendò in particolare scrivendo: *In Priene nacque Biante il figlio di Teutamo, del quale si fa più conto che non degli altri; e i Prienei gli dedicarono un pezzo di terreno cui nomarono* Teutamio — Disse il motto: I PIU' SONO CATTIVI.

CAPO VI.

Cleobulo.

I. Cleobulo figlio di Evagora era lindio di Caria, siccome afferma Duri. Altri la schiatta di lui fa salire sino ad Ercole: essere stato per beltà e robustezza ragguardevole: avere in Egitto apparata filosofia. Ebbe una figlia Cleobulina poetessa di enimmi in esametri, della quale fa menzione anche Cratino nella favola dello stesso nome, scritto al numero del più. Rinnovò il sacrato di Minerva eretto da Danao. 89

II. Compose canzoni e indovinelli (γριφους) sino al numero di tre mila versi; e alcuni dicono fattura di lui quest'epigramma sopra Mida:

Son di bronzo la vergine che giace
Sul sepolcro di Mida. In fin che l'acqua
Scorre; verdeggian l'ampie selve; il sole
Brilla nascendo, e la splendente luna; 90
Finchè corrono i fiumi e il mar dilaga;
Di lui sul lagrimato avel posata
Dico a chi passa — qui sepolto è Mida.

Ne arrecano a testimonio la canzone di Simonide, dove è detto:

Chi loderà, se pure ha senno, il lindio
Cittadino, Cleobulo, che ai fiumi

Ognor scorrenti ; ai fior di primavera;
Alle fiamme del sole; all' aurea luna;
Ai vortici marini opporre osava
Virtù di monumento ? Ai numi tutto
È inferiore. Spezzano le pietre
Anco braccia mortali. È d' uomo stolto
Consiglio questo —

L' epigramma, d' altra parte, non può essere d' Omero, il quale, dicono, di molti anni fu anteriore a Mida.

III. Si riporta ne' commentarj di Pamfile anche questo suo enimma :

Dodici figli ha un padre ed ognun d' essi 91
Due volte trenta figlie , ch' han diverso
L' aspetto : queste bianco ; nero quelle.
Sono immortali , eppur ciascuna muore.

Egli è l' anno.

IV. Le sentenze di lui che più hanno grido sono queste : *Gli uomini, per la maggior parte, sono ignoranti e ciarlieri ; ma soccorre l' occasione* — *Medita alcun che di pregevole* — *Non essere vano, ingrato* — Diceva poi, *doversi accasare le figlie per età fanciulle, donne per senno ;* insinuando con ciò che si avessero da educare anche le fanciulle — E diceva: *Doversi beneficare gli amici perchè sieno più amici ; i nemici per farsegli amici ; onde evitare il biasimo dei primi, e le trame dei secondi* — E : *Quando alcuno esce di casa, vegga prima ciò che è per fare ; e quando vi entra di nuovo, esamini ciò che ha fatto* — 92 Consigliava *ad esercitare bene il corpo* — *ad essere più amanti dello ascoltare che del parlare* — *ad ama-*

re più lo studiò che l'ignoranza — ad usare la lingua in dir bene — ad essere famigliare colla virtù, alieno dal vizio — a fuggire l'ingiustizia — a proporre alla città le cose migliori — a frenare la voluttà — a nulla fare colla violenza — a educare i figli — a comporre le nimicizie — a non blandire la moglie, nè aver contesa con lei in faccia ad estranei, chè l'uno accenna stoltezza, l'altro pazzia — a non punire il servo ubbriaco, per non sembrare di esserlo — a menar donna di pari condizione, poichè, diceva, *se la torrai di maggiore, acquisterai a padroni i parenti — a non deridere quelli che sono ingiuriati, perchè ti si* 93 *faranno nemici — a non superbire ne' prosperi eventi; negli incerti a non avvilirsi — a saper comportare nobilmente i mutamenti della fortuna.*

V. Morì vecchio avendo vissuto settant'anni: e gli fu posta quest'iscrizione:

Cleobulo il sapiente estinto piagne
Lindo sua patria che dal mare ha vanto.

VI. Disse l'apotegma: OTTIMA COSA È LA MISURA — E scrisse questa lettera a Solone:

CLEOBULO A SOLONE.

» Tu hai certo molti amici e da per tutto una casa:
» ma io affermo, la democratica Lindo essere per tor-
» nare opportunissima a Solone. L'isola è in pien mare,
» e tu abitandovi nulla avrai a temere da Pisistrato, e
» gli amici accorreranno a te da ogni dove. »

Periandro

CAPO VII.

Periandro.

I. Periandro figlio di Cipselo, corinzio, fu della schiatta degli Eraclidi. Sposò una Liside, da lui chiamata Melissa, figlia di Procle, tiranno degli Epidauri e della Eristenea figlia di Aristocrate, sorella di Aristodemo, i quali di quasi tutta l' Arcadia erano signori. Ebbe da essa due figli, Cipselo e Licofrone: il più giovine assennato, stolto il più vecchio. Dopo alcun tempo, in un impeto di collera, gettandola per terra ed a calci uccise la moglie pregnante, indottovi dalle concubine, le quali poi fece ardere; e il figlio per nome Licofrone, che piangea sulla madre, relegò a Corcira. 94

II. Poi, fatto già vecchio, mandò per lui onde rassegnargli la tirannide; ma i Corciresi lo prevennero uccidendolo. A che adiratosi, spedì i loro figliuoli ad Aliatte, perchè li castrasse. Avvicinatasi però a Samo la nave e supplicato a Giunone furono salvati dai Samii; ed egli accoratosene morì, essendo già nell'anno ottantesimo. Dice Sosicrate ch' e' morì quarant' un anno innanzi Creso, prima della quarantesima nona Olimpiade. Erodotto nel primo libro racconta che fu ospite di Trasibulo tiranno dei Milesii. E Aristippo nel primo delle *Delizie antiche* afferma questo di lui: che cioè, sendo- 95 96

sene innamorata sua madre Cratea, segretamente giacesse con lui, ed egli vi assentisse; che fattosi palese, pel dolore di essere stato scoperto, divenisse a tutti grave. Narra poi Eforo che avendo egli fatto voto d'innalzare una statua d'oro, se vinceva in Olimpia colla quadriga; e uscitone vincitore, ma difettando di oro, in una certa festa nazionale vedute le donne in gala ne prese tutti gli ornamenti, e spedì l'offerta.

III. Dicono alcuni, ch'egli, volendo che il suo sepolcro non fosse conosciuto, si valesse di quest'arte. Ordinò a due giovani, mostratagli una certa strada, che di notte tempo vi s'avviassero, e quello che incontrassero, uccidessero e seppellissero. Poi contro questi mandò altri quattro per ucciderli e seppellirli; e contro costoro, di nuovo, molti più; e ch'egli poi, abbattutosi ne' primi, fosse da quelli ucciso. I Corinzii scrissero quest'epigramma sul suo cenotafio:

Chiaro per oro e sapïenza, serba
Questa patria Corinto,
Periandro, nelle sue spiagge marine.

97

Ed è nostro:

Non t'accorar se alcuna cosa mai
Non t'accade, ma siati caro al pari
Ciò che i numi t'accordano. L'affanno
Spense il saggio Periandro, perchè a lui
Un bene che bramò non accadea.

IV. È suo il: *Non far nulla per danari, poichè è mestieri trar profitto da cose profittevoli* — Compose

precetti sino al numero di due mila versi. E diceva, *che chi volea regnare sicuramente, dovea torsi a guardia la benivoglienza e non le armi* — E interrogato una volta, perchè persistesse nella tirannide; rispose: *Perchè riesce pericoloso e il rinunciarvi spontaneamente, e l'esserne spogliato* — Disse anche queste cose: *Bello il riposo — Mal certa la temerità — Turpe il guadagno — La democrazia migliore della tirannide — Le voluttà corruttibili, immortali gli onori — Sii moderato nelle prosperità, nelle sventure prudente — Cogli amici, sì avventurati che sfortunati, serbati lo stesso — Attieni quanto hai promesso — Fa che non si disvelino i discorsi segreti — Gastiga non solo quelli che peccano, ma quelli ancora che si dispongono a peccare.* 98

V. Egli fu il primo che avesse guardie; e tramutò la magistratura; e chi voleva non lasciava vivere in città, come affermano Euforo ed Aristotele.

VI. Fiorì intorno la trentesima ottava olimpiade e fu per quarant'anni tiranno. Sozione, Eraclide, e Pamfile, nel quinto dei *Commentarii*, dicono che due furono i Periandri; l'uno tiranno, l'altro d'Ambracia. Anzi, scrive Neante ciziceno ch'erano fra loro cugini. Aristotele dice che il sapiente era corinzio; Platone il niega — Di lui è: LO STUDIO È TUTTO — E volle tagliar l'Istmo. 99

VII. Si recano come sue anche le lettere:

PERIANDRO AI SAPIENTI.

» Molte grazie sieno al Pizio Apollo se riuniti in-
» sieme le mie lettere vi condurranno anche a Corinto.

» Io vi accorrò, come voi vedrete, popolarissimamente.
» So che l' anno scorso vi trovaste raccolti presso i
» Sardi in Lidia; or dunque non temete di venire an-
» che da me, tiranno di Corinto: chè i Corinzii del
» pari vi vedranno con piacere venire nella casa di
» Periandro.

PERIANDRO A PROCLE.

VIII. » Involontaria fu la nostra colpa verso la
» sposa; e tu commetti ingiustizia se deliberatamente 100
» mi rendi avverso il figliuolo. Il perchè o fa cessare
» l' inumanità di mio figlio, o prenderò l' armi contro
» di te. Ch' io già vendicava tua figlia, col far ardere
» ad essa le vesti di tutte le Corinzie.

IX. E scrisse a lui anche Trasibulo così:

TRASIBULO A PERIANDRO.

» Nulla risposi al tuo araldo; ma lo condussi in un
» campo di frumento, e mentre mi seguiva, troncai, per-
» cotendole colla verga, le più alte spiche. E ti dirà,
» se gli dimanderai, ciò che ha udito e veduto da me.
» Fa lo stesso anche tu, se vuoi raffermarti nel coman-
» do: togli di mezzo i principali fra i cittadini sia ch' e'
» ti paiano nemici, sia che no. Ad uom regnante ta-
» luno eziandio degli amici è sospetto. »

CAPO VIII.

Anacarsi lo Scita.

I. Anacarsi lo scita era figlio di Gnuro, fratello di Caduide re degli Sciti; ond' era bilingue. 101

II. Compose intorno alle costumanze, che, e presso gli Sciti e presso i Greci risguardano la frugalità della vita e le cose della guerra, ottocento versi; e per essere libero parlatore diede motivo al proverbio: *Detto alla scitica.*

III. Sosicrate racconta ch' egli si recò in Atene nella quarantesima settima Olimpiade, sotto l' arconte Eucrate; ed Ermippo che essendo venuto alla casa di Solone, ordinò ad alcuno dei servi di avvisarlo, essere a lui venuto Anacarsi e desiderare di vederlo e di farsi, se era possibile, suo ospite. Che il servo recata l' ambasciata, ebbe da Solone il comando di rispondergli, che gli ospiti si facevano nei proprii paesi. Che in quella entrato Anacarsi avea detto, ora esser egli in patria, e spettare ad esso di far gli ospiti. E che Solone, maravigliato della disinvoltura, lo aveva accolto e fatto suo grandissimo amico. 102

IV. Tornato dopo qualche tempo nella Scizia mirò, stando molto in sul vivere alla greca, a raddolcire le patrie costumanze; ma in una caccia, saettato dal fra-

tello, perì, sclamando che mercè il discorso era uscito salvo di Grecia, in patria era fatto perire per invidia. Alcuni dicono ch' ei fu ucciso mentre celebrava un sagrificio alla greca. E nostro l'epigramma sul medesimo:

Quando Anacarsi dal vagar suo lungo
Nella Scizia tornò, di Grecia a modo
Viver tutti inducea. Sul labbro ancora
Era imperfetta la parola; e pronto
Volante dardo lo rapisce in cielo. 103

V. *La vite*, diceva egli, *produrre tre maniere di grappoli: il primo del piacere; il secondo dell' ubbriachezza; il terzo del disgusto* – Diceva: *Meravigliarsi come presso i Greci venissero a concorrenza gli artisti, e giudicassero poi i non artisti* — Interrogato com' uom potesse non essere amico del bere? *Se innanzi gli occhi*, rispose, *abbia le sconcezze degli ubbriachi* — Diceva: *Meravigliarsi che i Greci fatte avendo leggi contro gli offensori, onorassero poi gli atleti, che si percuotono gli uni gli altri.* — Avendo saputo essere di quattro dita la grossezza delle navi: *Tanto*, soggiunse, *i naviganti distano dalla morte* — Chiamava l'oglio, *farmaco di pazzia*, perchè gli atleti, ungendosi d'oglio, più impazzavano fra di loro — *Come mai*, diceva, *coloro che proibiscono di mentire, nelle taverne dicono apertamente la bugia?* — *E meravigliarsi*, diceva, *come i Greci, in principio, bevessero in piccole tazze, satolli poi in grandi* — È scritto sotto le immagini di lui: *Contieni la lingua, il ventre, l'amore* — Interrogato, se nella Scizia erano flauti, 104

risposse, *ma nè pur viti* — Interrogato da un tale, quali fossero le navi più sicure? rispose: *Quelle che sono ritratte in porto* — *Questo pure*, diceva, *aver veduto di assai maraviglioso presso i Greci, che il fumo lasciavano nei monti, e le legna trasportavano in città* — Interrogato qual dei due fossero più, i vivi od i morti? rispose: *Tra cui poni i naviganti?* — Rinfacciandogli un Attico ch' e' fosse scita, gli disse: *La patria disonora me, e tu la patria* — Interrogato, qual 105 cosa, negli uomini, fosse e buona e cattiva, rispose: *La lingua* — *Meglio*, diceva, *avere un amico di molto pregio, che molti di nessun pregio* — Chiamava le piazze *luoghi destinati per ingannarsi e soperchiarsi a vicenda* — Essendo ingiuriato da un giovinetto a tavola, disse: *Giovinetto, se giovine come sei non porti il vino, quando diverrai vecchio porterai l'acqua.*

VI. Trovò, per gli usi della vita, e l'áncora e la ruota de'vasai, al dire di alcuni.

VI. E scrisse una lettera così:

Anacarsi a Creso.

» Io, o re dei Lidi, mi sono recato in Grecia per
» conoscere i costumi di que'popoli e le istituzioni. Di
» oro non ne abbisogno affatto, ma bastami di ritornare
» agli Sciti uom migliore. Vengo dunque a Sardi, per-
» chè faccio gran caso di esserti in favore. »

CAPO IX.

Misone.

I. Misone figlio di Strimone, come afferma Sosi- 106
crate allegato da Ermippo, nativo cheneo, di un borgo etaico (Οἰταῖκος) o laconico, si novera fra i sette. Dicono che il padre suo era tiranno. Narrasi da un tale che avendo Anacarsi interrogata la Pizia, se alcuno fosse di lui più sapiente, gli rispondesse, come prima fu detto nella vita di Talete, parlando di Chilone:

Io dico che un eteo Misone, nato
In Chene, abbia di te nella prudenza
Perspicacia maggior.

Che, mosso anche da curiosità, venne al borgo, e lo trovò d'estate che adattava la stiva ad un aratro, e gli disse: *Ma non è questo, o Misone, tempo d'aratro!* e gli rispose. *Sì certo d'apprestarlo.* Altri affermano il 107
responso essere così: *Dico di certo Eteo* (Ἠτεῖον) — e cercano poi che sia *Eteo*. Parmenide adunque dice essere una tribù laconica, donde era Misone; Sosicrate, nelle *Successioni*, lo chiama eteo per parte di padre, per parte di madre cheneo; Eutifrone, il figlio di Eraclide pontico, dice ch'era di Creta, poichè Etea è città di Creta; Anassilao, d'Arcadia.

II. Fa menzione di lui anche Ipponatte, dicendo: *E Misone, cui Apollo proclamò il più sapiente di tutti gli uomini.* Aristosseno poi nelle *Varie Istorie* scrive, che non era lontano dai costumi di Timone e di Apamante, perchè odiava gli uomini. Certo è ch' ei fu veduto a Lacedemone rider solo, in un luogo solitario; 108 e ad un tale che lo sorprese all' improvviso e lo interrogò, perchè senza che alcuno fosse presente ridesse, rispose: *Per ciò stesso* — Narra Aristosseno che non fu riputato anche per questo motivo, che non era di una città ma di un borgo, e di un oscuro borgo; ond'è che per la mancanza di riputazione le cose sue da alcuni si attribuivano a Pisistrato il tiranno, dal filosofo Platone in fuori, il quale fa menzione di lui e nel *Protagora* lo pone invece di Periandro.

III. Era solito ripetere, non doversi nelle parole ricercare le cose, ma nelle cose le parole; poichè le cose non si conducono a fine per mezzo delle parole, ma sì le parole per mezzo delle cose.

IV. Finiva la vita di novanta sett' anni.

CAPO X.

Epimenide.

I. Di Epimenide, come dice Teopompo e altri molti, era padre Festio — alcuni dicono Dosiade; alcuni Agesarco — Nato cretese, di Gnosso, non ne aveva l'aria per la lunga capellatura. 109

II. Costui mandato una volta dal padre in villa per una pecora, declinando in sul mezzo giorno dalla via, dormì cinquanta sett'anni in una grotta. Svegliatosi cercava dopo la pecora, pensando di aver per poco dormito; e non rinvenutala, ritornò alla villa; ma trovandovi ogni cosa mutata d'aspetto ed i beni in possesso di un altro, tutto dubbioso venne di nuovo in città. Ivi, entrar volendo in sua casa, s'abbattè in alcuni i quali gli dimandaro chi fosse; sino a che scontrato il fratello più giovine, allora già fatto vecchio, tutta da lui apprese la verità.

III. Se ne sparse il grido tra'Greci, e si tenne ch'e' fosse amatissimo dagli Iddii. Ond'è che gli Ateniesi travagliati una volta dalla peste, e avuto dalla Pizia il responso di purificare la città, spedirono in Creta una nave e Nicia di Nicerato, per chiamare Epimenide. Venne esso, la quarantesima sesta olimpiade; purificò la città, e fece cessare la peste in questa maniera. Prese 110

delle pecore nere e bianche, le condusse presso l'Areopago, e di là lasciolle andare ove vollero, ordinando a guardiani, che nel luogo in che ciascuna di quelle si ponesse a giacere, si sagrificasse ad un nume particolare. E così cessò il male. Per la qual cosa anche ora vien fatto di trovare, per le tribù degli Ateniesi, are senza nome, in memoria delle purificazioni praticate una volta. Alcuni affermano che il delitto Cilonio fosse cagione della peste, la quale ne significasse l'espiazione; e perciò, morti i due giovani, Cratino e Ctesibio, cessasse anche la calamità. Gli Ateniesi decretarono di dare ad esso un talento, e la nave che il riconduceva in Creta. Ma ricusato il denaro promosse l'amicizia e l'alleanza dei Gnossi e degli Ateniesi. 111

IV. Ritornato a casa dopo non molto, morì, come dice Flegone, nel libro intorno *I lungamente vissuti*, di cento cinquanta sette anni; come dicono i Cretesi, di trecento meno uno; come Xenofane colofonio dice aver udito, di cento cinquanta quattro.

V. Scrisse la generazione dei *Cureti* e dei *Coribanti* e una *Teogonia*, versi cinque mila — *La costrutura della nave Argo e la navigazione di Giasone in Colco*, versi sei mila cinquecento — Scrisse anche in prosa intorno i *sagrificii* e il *governo dei Cretesi;* e su *Minosse e Radamanto*, in versi, quattro mila. 112

IV. Fabbricò presso Atene un sacrato all'Eumenidi, siccome racconta Lobone argivo nel suo libro *dei Poeti.* Ed è pur fama avere il primo purificate case e campi, ed eretti sacrati.

VII. V' ha chi afferma non aver egli dormito, ma

essere andato qua e là per alcun tempo occupandosi a raccoglier radici.

VIII. Va intorno una sua epistola a Solone il legislatore concernente alla costituzione, la quale Minosse avea data ai Cretesi. Ma Demetrio magnesio, nel libro *Dei poeti e degli scrittori dello stesso nome*, cerca di confutare quell'epistola, siccome recente e non dettata con frase cretense ma attica, ed anche nuova.

IX. Io per altro ho trovato un'altra epistola che è così:

Epimenide a Solone.

» Sta di buon animo, o amico! poichè, se mentre 113
» gli Ateniesi erano schiavi e privi di buone leggi,
» surto fosse Pisistrato, avrebbe anco, riducendo a
» servitù i cittadini, il comando avuto per sempre.
» Ora non uomini vili ha fatto schiavi costui, ma que-
» gli che rammentandosi gli avvisi di Solone, si dorran-
» no per vergogna dei ceppi, e non comporteranno ti-
» ranni. Che se tuttavolta Pisistrato ritenesse la città,
» spero, il costui potere non verrà certo nei figli; es-
» sendo cosa difficile assai ch' uomini i quali godono li-
» bertà fra ottime leggi divengano schiavi. Tu poi cessa
» di andar vagando, ma vieni in Creta da noi, ove non
» avrai paura di monarca. Che se a caso ti scontrano
» per via gli amici di lui temo alcun che di grave tu
» non abbi a patire.

X. Così Epimenide — Dice Demetrio che alcuni 114 raccontano, com' egli riceveva non so qual cibo dalle

Ninfe, e il serbava in un'unghia di bue; e che prendendone a poco a poco nessuna secrezione espelleva, ne'mai fu veduto mangiando. Fa menzione di questo anche Timeo *nella seconda*.

XI. Narrano alcuni che i Cretesi a lui sagrificavano come a Nume; poichè è fama che avesse grandissima conoscenza, e che veduta presso gli Ateniesi Munichia dicesse, ignorare eglino di quanti mali sarebbe ad essi cagione quella fortezza; altrimente la distruggerebbero co' denti. Queste cose diceva assai tempo innanzi. Raccontasi, com'ei prima fosse appellato Eaco, e predicesse ai Lacedemoni che sarebbero sottomessi dagli Arcadi; e fingesse molte volte di essere rivissuto. E narra Teopompo ne' *Mirabili*, che fabbricando Epimenide il sacrato delle Ninfe, questa voce uscisse dal cielo: *Epimenide! Non delle Ninfe, ma di Giove*; e che predicesse ai Cretesi la disfatta dei Lacedemoni per gli Arcadi, siccome è detto innanzi, i quali anche li sorpresero di fatto ad Orcomeno. 115

XII. E che invecchiasse in tanti giorni, quant'anni avea dormito. E questo pure asserisce Teopompo. Mironiano ne' *Simili* dice che i Cretesi lo appellavano Curete. Il corpo di lui, come narra Sosibio laconico, serbano i Lacedemoni presso di loro, per non so quale oracolo.

XIII. V' ebbero due altri Epimenidi: il genealogista, ed un terzo, che scrisse in Dorico sopra Rodi.

CAPO XI.

Ferecide.

I. Ferecide figlio di Babio, da Siro, come dice Alessandro *nelle Successioni*, fu uditore di Pittaco. 116

II. Narra Teopompo ch' egli il primo scrisse pe' Greci *Della Natura*, e *degli Iddii*. Molte cose mirabili si raccontano di lui: che passeggiando lungo il lido samio, e veduta una nave viaggiare con prospero vento, disse che fra non molto sarebbe affondata, e che, lui veggente, affondò — che bevuta dell' acqua tratta da un pozzo, predisse che fra tre giorni sarebbe stato tremuoto, e che fu — che ritornato da Olimpia a Messene, consigliò a Perilao suo ospite di sloggiare colla famiglia, che non se ne persuase, e che Messene fu presa.

III. Scrive Teopompo ne' *Mirabili*, che e' diceva a Lacedemoni di non apprezzare nè l'oro, nè l' argento; che a lui ciò aveva ingiunto Ercole in sogno, il quale la stessa notte aveva comandato anche ai re di credere a Ferecide. Altri queste cose attribuisce a Pitagora. 117

IV. Narra Ermippo che essendovi guerra tra Magnesii ed Efesii, Ferecide, desiderando vincessero gli Efesii, interrogò uno che passava, donde e' fosse? e rispondendo che da Efeso, soggiunse: *Strascinami dunque per le gambe e pommi sulle terre de' Magnesii e*

annunzia a' tuoi cittadini, che dopo che avranno vinto, mi seppelliscano colà. Annunziò costui queste cose che avea ingiunte Ferecide; ed essi il dì seguente, fatta in- [118] cursione, vincono i Magnesii, e ricercato Ferecide con gran curiosità, lo seppelliscono nel luogo stesso e magnificamente lo onorano.

V. Alcuni affermano però che ito a Delfo, precipitasse sè stesso dal monte Coricio. Aristosseno, nel libro ove tratta *di Pitagora e de' suoi famigliari*, dice, che ammalatosi, fu da Pitagora sepolto in Delfo. Altri che finì di vivere consumato da' pidocchi, e che quando Pitagora gli s'accostò e lo interrogò come stesse, facendo passare il dito dalla porta, rispose: *La pelle il manifesta.* E d'allora in poi quella frase dai filosofi si pone a significare le cose peggiori: e chi ne usa in meglio s'inganna — Diceva pure che gli Dei chiamano *tuoron* [119] (θυωρόν) la mensa.

VI. Androne di Efeso afferma che due furono i Ferecidi da Siro: l'uno astrologo, l'altro teologo, figlio di Babio, cui era dedito Pitagora. Eratostene uno solo, ed un altro ateniese, genealogista — Si serba del Sirio il libretto che e' compose, il quale principia: *Giove certo e Crono e Tellure* (χθών) *erano sempre; il nome di Terrena poi* (χθονίη) *venne alla Terra* (γῆ) *dopo che Giove le diede premio* — e serbasi nell'isola di Siro anche il quadrante.

VII. Duri nel secondo libro *Dei Confini* narra che fu scritto sul suo sepolcro quest' epigramma:

> *Tutta finisce in me la sapienza —* [120]
> *Di' queste cose, se di più ne vuoi,*

A Pitagora mio, che a tutti è primo
Per l'ellenica terra — Io qui non mento.

E di lui dice Ione da Chio:

Di virtù al pari e di pudore ornato
Pur morta ha vita l'anima soave!
Di Pitagora al par, verace saggio
Vide e studiò degli uomini i costumi.

E nostro è questo in metro Ferecrazio:

Dell' illustre Ferecide, cui Siro
Già partoriva, è detto che, i pidocchi
Il primiero mutatone sembiante,
Tosto imponesse sul magnesio suolo 121
D'esser deposto, onde l'efesio avesse
Popolo generoso alfin vittoria —
Imperocchè l'oracolo, ch' ei solo
Conoscea, queste cose aveva imposto —
E moriva colà — Giovevol dunque
È il verace sapiente e vivo e morto.

VIII. Nacque nella cinquantanovesima olimpiade, e scrisse quest' epistola:

FERECIDE A TALETE.

« Oh muoia tu bene, quando il destino ti soprav- 122
» venga! La malattia mi aveva già sorpreso al rice-
» vere delle tue lettere. Tutto io formicolava di pidoc-
» chi, ed aveva la febbre continua. Ingiunsi adunque
» a' miei schiavi, sepolto che mi avessero, di recarti
» le cose ch' io ho scritto. Tu, se cogli altri sapienti

» le approverai, le metterai in luce, se non le approverai,
» non le farai vedere, chè a me pure non piacevano. Nes-
» suna certezza v' ha delle cose; nè io prometto o co-
» nosco la verità. Chi trascegliesse le teologiche, è me-
» stieri che congetturi il resto, poichè tutto è oscura-
» mente detto. Io sono sempre più tormentato dal
» male, nè ammetto alcun medico, nè gli amici. A
» quelli che mi assistevano alla porta e m'interrogavano
» com'io stessi, fatto passare il dito dalla toppa, mo-
» strai come fosse il male feroce, e loro annunziai che
» alla dimane venissero ai funerali di Ferecide. »

E questi sono coloro che si appellano sapienti, ai quali alcuni ascrivono anche Pisistrato. Ora è mestieri parlare dei filosofi; e prima dobbiamo incominciare dalla filosofia Ionica, della quale fu istitutore Talete, di cui era discepolo Anassimandro.

ANNOTAZIONI

PROEMIO

Le Vite dei Filosofi ec. — Ai titoli lunghi e svariati che portano le diverse edizioni (vedi il Menagio nella Westeniana e l'Huebnero in quella di Lipsia 1831) parvemi di sostituire questo brevissimo, siccome altri fece colle vite di Plutarco.

I. *Barbari* — βαρβαρος — propriamente chi pronunciava male, o parlando guastava alcuna lettera. Così si appellarono dai Greci i forestieri, anzi tutto che non era greco.

Magi — μαγος, al dire di Apuleio, significava nella lingua dei Persiani ciò che nella sua sacerdote. — Veggasi anche Plinio e Porfirio. — Come osservatori degli astri e interpreti dei libri sacri, la scienza e la religione erano nelle loro mani; come educatori dei re avevano parte nei pubblici negozj. Il loro culto era quello del fuoco non senza mescolanza di sabeismo e di astrologia. — I magi, spesso confusi coi Caldei, furono istituiti da Hom od Homanes. Zoroastro li riformò.

Caldei — Χαλδαιοι — I Casdim o Caldei furono i dominatori di Babilonia dopo il giogo assiro; la condizione del loro paese gli indusse forse ad adorare gli astri. Una casta si dedicò all' astronomia ed ebbe esclusivamente il nome di Caldei, sia che il traesse dal paese o, com' altri vuole, dall' arte, che ai tempi di Alessandro spacciavano di esercitare da oltre quaranta mila anni.

Ginnosofisti — Γυμνοσοφισται, *filosofi* o meglio *sapienti-ignudi* — nome che davano i Greci ai filosofi indiani che ignudi si aggiravano per le selve, e di cui tante cose narravansi. Quando Alessandro li visitò ne era capo Mandani o Dardanide. Calano, uno di costoro, accettò le offerte di Alessandro e lo seguì, portando seco l' abbominazione de' suoi colleghi. Finì coll' abbruciarsi vivo per cessare l' infermità. Racconta Plinio che *i Ginnosofisti tolleravano, fra l' altre cose, di mirare con occhi fermi il sole dal nascere al tramonto, e di tenere tutto il dì ora l' un piede or l' altro sulle arene bollenti.* — I moderni *santoni* all' Indie fanno simili e maggiori pruove.

Druidi o *Sennotei* — Erano pe' Celti ciò che i Magi, i Caldei, i Ginnosofisti per altri popoli. — Osserva il Kühnio che l' appellazione di *Druidi* (l' etimologia di questo nome derivò dalle querce) convenisse a tutti, filosofi, teologi e poeti galli; ma che i teologi specialmente fossero detti σεμνοθεοι (*onoranti Dio*) απο του σεμνουν τον θεον. Vedi una lunga nota di Menagio. Tutte le nazioni celtiche ebbero i loro Druidi, e gli Eubagi, i Bardi, i Saronidi, i Sanniti o Sennotei non erano che sette diverse od una medesima chiamata con nome diverso. I Celti poi erano una molto estesa nazione, anzi diverse nazioni, come a dire Germani, Galli, Ispani, Illirii, Traci ecc. Gli scrittori romani li chiamavano: Celti germani, Celti transalpini, Celti cisalpini. Diodoro afferma che tutti si appellavano Galli, e ne deriva il nome da Galata figlio di

Ercole. Strabone li crede così detti per la chiarezza e nobiltà della stirpe da γαλαξ *latte*, quasi dall'imitarne il candore. Il primo scrittore che usasse del nome di Galati per indicare i Celti fu Callimaco in uno de' suoi inni. La religione dei Galli (*Gaulois*) ci è nota poco più di quanto ne racconta Cesare. Le donne sotto nome di *Druidesse* dividevano co' Druidi le cure del culto, ed anche quelle del governo. Si sa che offerivano vittime umane; che le Druidesse coglievano il sacro vischio dalle querce, ma si ignora quali fossero i loro numi. Due secoli avanti l'e. v. ammisero nella loro mitologia gli dei astronomici che tutti i popoli civilizzati adoravano. Ma sagrificando a' nuovi numi cercavano di farlo almeno sotto una quercia, in memoria di *Esus*, il *dio terribile*, come il Dio degli Ebrei e degli Sciti; e lo adoravano in tutte le cose non prodotte dalla mano dell'uomo, i laghi, gli stagni, i fiumi. Plinio dice, che grande analogia era tra il rito de' Galli e quello dei Persiani; e S. Clemente d'Aless., che come quella dei Persiani, la religione dei Galli era una religione di filosofi. — Forse da principio non adoravano che un solo dio, *Esus*, e credevano all'immortalità dell'anima. La loro legge si conservava per tradizione; come i Magi vestivano bianco e precedevano i popoli alla guerra.

Oco — Ωχον — Certo è voce errata, chè nessuno, fuori di Suida, ricorda questo nome. Alcuni eruditi tengono doversi leggere Μωχον — Ωρον il Kühnio. Un *Mosco*, avanti la guerra di Troja, fu tra Fenicii il maestro della dottrina degli atomi.

Zamolsi — Ζαμολξιν — In Erodoto i migliori codici e lo Schweighaeuser leggono Ζαλμοξιν. Nella lingua dei Traci *zalmos* significa *pelle d'orso*, e secondo Porfirio gli venne questa appellazione, perchè di una pelle d'orso fu coperto nascendo. Erodoto lo chiama or dio, or genio, chè promiscua-

mente, come Omero, usa i due nomi. Secondo Esichio i Traci lo onoravano per Saturno, secondo Iamblico come Ercole; alcuni ne fanno un Greco che insegnasse a' Geti le iniziazioni, altri un servo di Pitagora. Forse era più antico. Vedi Clem. Alessandr., Luciano, Laerzio. Tra tutte le narrazioni, dice Mustoxidi, quella di Erodoto spicca come la più ingenua.

Atlante — Molte favole spacciate intorno a costui null'altro significano se non ch'e' tenevasi per l'inventore dell'astrologia ed era forse un ente cosmogonico.

Efesto — Ηφαιστον, *fuoco, fiamma* — Uno dei nomi di Vulcano.

Sacerdoti e profeti — I soli sacerdoti, e forse pochi tra essi, erano gli interpreti dei libri sacri, i possessori e custodi del sapere e dell' intimo segreto. Tutti gli altri ingannati con dottrine plebee. I sacerdoti egizii rasi il capo, vestivano di lino, calzavano scarpe di papiro, si lavavano quattro volte il dì, s' astenevano dal vino, da alcuni cibi, ed in particolare dalle fave. Il sommo sacerdote era il primo magistrato dopo il re, gli altri giudici e medici, e si dicevano possessori, per mandato di Iside, di una terza parte delle terre, onde il regio potere veniva da essi infrenato. Coloro che volevano partecipare a' loro segreti dovevano sottomettersi a pruove durissime, e i forestieri persino alla circoncisione.

II. *Da costui ad Alessandro il Macedone* ec., ec. — L'Egitto paludoso e malsano fu certo abitato dopo altri paesi: pure quei sacerdoti spacciavano una sapienza antichissima, e fanciulli, al paragone, solevano chiamare i Greci! Racconta Erodoto che di trecento dei loro re serbavano i corpi; e Mela che di tredici mila anni avevano annali sicuri, e memorie scritte che da che erano egiziani, quattro dei loro corsi ave-

vano mutato le stelle, e due volte era tramontato il sole dove allora sorgeva.

Zoroastre — Racconta Plinio che per privilegio al solo Zoroastre accordato fra tutti gli uomini, aveva riso il dì stesso che nacque; ed è fama che la sua morte avvenisse, com' egli avea desiderato, per mezzo del fuoco celeste. Portenti che sempre accompagnano gli introduttori di nuove religioni! E tale fu Zoroastre, uomo intorno a cui la tradizione accumula gran numero di fatti. Forse v'ebbero più Zoroastri. Volney lo dice contemporaneo di Nino (1200 A. C.) altri di Dario; e chi più antico d'assai, e chi più recente. A lui si attribuisce il Zend-Avesta (*parola vivente*), libro che i dotti non giudicano apocrifo, ed alla cui morale, che fu modello a molte altre, si tributano lodi particolari. Spicca fra le sue massime la bellissima: *nel dubbio che un'azione sia buona o cattiva, astientene.* Il Zend-Avesta, per la maggior parte liturgico, lascia presentire qualche dottrina speculativa; ma forse quest'ultima non aggiugne l'antichità della prima, e i diversi frammenti di cui sembra composto, e le differenti lingue in cui è scritto, accennano diverse epoche.

Ostani, *Astrassichi* ecc. — Ostane fu uno dei più gran magi dopo Zoroastre. Forse in onore di costui gli stessi magi si nominarono Ostani. Si ricordano da Plinio due Ostani, uno che seguì Xerse nella spedizione di Grecia, un altro, Alessandro. Tutti i qui nominati sono magi che fiorirono nella scuola persiana.

III. *Non solamente la filosofia*, *ma* ec. — Anche il nostro buon Diogene volle darci un tocco di greca jattanza; chè d'altra parte venne in Europa il sapere e il genere umano; e la Grecia fu tratta dalla barbarie da popoli stranieri. I poeti poi, dice il Tennemann, presa dalla religione quella parte che offeriva maggiore allettamento e curiosità agli spiriti, stabilirono una specie di educazione *estetica* ed intellettuale che

servì come d' introduzione agli studj scientifici — Museo e Lino furono tra questi — Ma la scienza progressiva non nacque se non quando i Greci riuscirono a strapparla dal santuario.

Da cui traendo Anassagora — οθεν λαβειν Αναξαγοραν ec. — Fermo che nulla potesse venire dal nulla, ammise una materia allo stato di caos, ma fece che uno *spirito*, una *mente* (νους) vi stabilisse quell'ordine ch' ei contemplava nella natura. Non altro significa il διακοσμησαι che *in ordinem adducere*. E il mondo di che altro consta che di ordine? *Aldobr.*

Turpissime libidini ec. — Vedi la nota del Casaubono e l' appendice critica dell'Huebnero. Forse αισχρουργια scrisse Diogene senza più.

VI. *Adoratore degli astri* — Ζωροαστρην αστροθυτην ειναι. Αστροθυτης *che adora, che sagrifica, ch' arde incensi agli astri.* Brochart vorrebbe αστροθεατης, *contemplatore degli astri.* Ma Auquetil du Perrou, traduttore dei libri di Zoroastre, ci fa sicuri appartenere questo nome alla lingua Zend, nella quale Zoroastre si scrive *Zerethoschrô.* Ora in quella lingua *zéré* significa d'*oro* o di color aureo; e *thaschré* è il nome di una stella il cui elogio si trova nel libro *Jeschts.* Essa è quella che credesi distributrice di piove; essa vinse i due cattivi genii che nel cominciamento delle cose volevano privarne la natura. Quindi Zoroastre vale alla lettera *astro color d' oro, astro brillante.* V. Pasq. Borelli *princip. di etimolog.*

Επικλησεσι ec. — L'Holstenio voleva si leggesse επικυκλησεσι, e traduceva: *res omnes suis revolutionibus permanere.* Carpentario diceva: nulla doversi mutare, e traduceva: *omnia permansura in sua appellatione ;* cioè *in sua forma*, da cui deducesi *l' appellazione :* nella qual cosa convengono le opinioni dei magi. V' ha chi interpreta questo luogo: *res omnes eorum invocationibus permanere.* Menag. — *Ea quae sunt ipsorum*

precibus permansura. Kühnio — Leggi una lunga nota del Casaubono.

VII. Κατασκευαζειν δε αγαλματα — Leggo col Casaub. e coll'Huebn. κατασκ. δε αυτοις, cioè *a quegli animali* cui adoravano.

Επιδιαμενειν και μεταμβαινειν — Riesce oscuro l'Aldobrandino traducendo: *animam et permanere et emigrare.* Piuttosto *corpori superesse et ex alio in aliud migrare.* Kühnio.

VIII. *Nel libro dell' esanimata* — Plinio fa ricordanza di questo libro di Eraclide in cui si racconta d' una femmina che per sette dì fu esanime, poi richiamata di nuovo a vita.

X. *Quella filosofia ionica, questa italica* — Eusebio, nelle *Præpar. evang.*, dice essere state tre le filosofie, l'italica, l'ionica, l'eleatica. Menagio reca un passo di Temistio che ne novera quattro; ma non di stirpi filosofiche parla Temistio in quel passo, bensì delle parti della filosofia cui Platone raccolse e collegò. Quindi l'errore di Menagio — Vedi Rossi *Comment. Laert.*

XII. *Eudemonici* — Απο διαθεσεων, *ab iis, quibus afficiebant animos.* Cioè questi filosofi promettevano ai loro discepoli ευδαιμονιαν, *la felicità*, e da questa διαθεσις, *disposizione*, *affezione* di cui volevano ch' ei fossero imbevuti, furono così chiamati – Kühnio.

Correggitori — Ελεγκτικοι — Dal confutare le cose degne di confutazione. Kühnio — Εκλεκτικοι leggono altri.

Αναλογητικοι — Dal considerare, ragionare, cercare l'analogia delle cose. Ciò che in ogni setta rinvenivano di consono raccoglievano, e si costruivano un' analogia della filosofia — Kühnio — Αναλογιστικοι corresse Enrico Stefano — Απολογητικοι, leggeva Giuseppe Scaligero: ελεγκτικοι και απολογητικοι, cioè, *contraddicenti*, *opponenti*, e *difendenti*, *rispondenti.*

XIII. *Clitomaco cartaginese* — Il Rossi, nelle sue *Comment.*

Laert., legge in vece di Κλειτομαχος Καρχηδονιος, Διονυσιος Καλχηδονιος, e soggiugne: *come dopo tanti filosofi che fiorirono nelle dialettiche*; *dopo tanti Megarici*, *che vendicarono a sè il nome di dialettici*; *dopo tanto tempo che questa setta esisteva*, *farne autore* Clitomaco? *Nulla di ciò ne' vecchi libri*; *nulla nella vita di* Clitomaco *dello stesso Laerzio. Forse gli cadde dalla penna* Clitomaco per Dionisio, *il quale nomina* dialettico *nel* S. 98 *del lib. II*, *e da cui la setta*, *che prima Megarica fu appellata*, *si disse Dialettica.*

Non si ammette, *per la sua oscurità*, *la Pirronica* — δια την ασαφειαν. L'oscurità non era un titolo per rigettare una setta. Forse era scritto: αφασιαν, *continenza dal pronunciare*; precetto pirronico. *Non ammettevasi la pirronica*, *perchè nulla affermava*; non istimandosi essere setta quella che non aveva dogmi — Rossi.

XIV. *Potamone* — « Già Antioco aveva offerto il primo
» esempio di un eclettismo indipendente e ragionato. Dopo,
» Strabone il geografo associò le dottrine di Zenone a quelle
» di Aristotele; Sozione il giovine tentò di unire le pri-
» me alle antiche idee di Pitagora; un Ammonio stabilì tra
» Platone e Aristotele un concerto più facile, in uno, e più
» utile. Potamone, che Suida colloca sotto il regno d'Augu-
» sto e Laerzio in un' epoca poco anteriore a quella in cui
» viveva egli stesso, sembra essere stato il primo a dare al-
» l' eclettismo una forma regolare e sistematica. Parea ch' ei
» cercasse di conciliare le dottrine degli stoici con quelle di
» Aristotele, e che non ammettesse le idee di Platone. Così può
» dedursi dal frammento di Diogene, pel quale soltanto ci è
» nota questa sua impresa — *Degerando* — ».

Due essere i criterii della verità : l' uno da cui nasce il giudizio ec. — « L' uno de' quali risiede nella stessa facoltà
» che giudica, cioè a dire nella ragione che presiede a tutto
» il sistema delle funzioni intellettuali; l' altro consiste nelle

» percezioni che servono di mezzo o di strumento per le co-
» noscenze, cioè a dire nella certezza e nella evidenza delle
» impressioni ricevute — *Degerando* — ».

Principio d' ogni cosa ec. — Su questi quattro principii riposerebbe, secondo Laerzio, la metafisica di Potamone, la *materia*, cioè, *la causa efficiente*, *la qualità e il luogo*. — Del resto Diogene e Suida soli tra gli antichi hanno fatto menzione di costui, le cui opere sono da lungo tempo perdute, nè pare facesse egli gran fortuna. Tengono i dotti che Porfirio non accenni a Potamone.

LIBRO PRIMO

CAPO PRIMO.

Talete.

Il ritratto di Talete è tolto, siccome gli altri che adornano quest' opera, dall' Iconografia greca di E. Q. Visconti.

I. *Ma tengono i più che fosse nativo Milesio* — Tra questi è Plutarco che senza addurre ragioni combatte l'opinione di Erodoto; perchè i Greci mal comportavano che il primo de' loro sapienti fosse un barbaro.

II. *Posta da un canto la politica ec.* — Forse quando da' suoi concittadini fu rigettata l'idea ch' egli primo concepì e propose di uno stato federativo: idea benefica che assai ne appalesa la vastità del suo ingegno.

Callimaco il fa trovatore dell' Orsa minore. — L'Huebnero omette la parentesi. Altri crede il passo fuor di luogo.

Stimando tutto il resto esser facile. — Così traducono i più; ma Scaligero e Casaubono congetturano doversi leggere *ακαταληπτα*, *incomprensibili.*

Predicesse gli eclissi di sole. — L' eclissi che dicesi predetta da Talete accadde a nove di luglio dell'anno Giuliano proleptico 597 dell'E. V. secondo il Petavio. Erodoto attesta il fatto, il quale è parimente riferito da Eudemo discepolo d'Aristotele. I dubbi proposti dal Dodwello paiono senza fondamento al Visconti.

III. *Primo aver egli chiamate le anime immortali.* — Talete non poteva essere inventore di una dottrina già antica, ed ecco in proposito una nota del Visconti: *Quest'errore derivò, credo, dall' abuso dei sinonimi. Primo fu Talete a riguardare le anime umane come sempre esistenti, cioè non aventi nè principio, nè fine*, ἀΐδιος, eterne: *ma questo vocabolo equivalendo talvolta ad* αθανατος, immortale, *in luogo di cui si usa frequentemente, si è senza ragione sostituito quest'ultimo, ec., ec.*

Da solstizio a solstizio. — απο τροπης επι τροπην, propriamente *da rivolgimento a rivolgimento*, quindi, secondo il Montucla, scoprì anche l' eclitica.

La grandezza del sole dimostrata settecento venti volte maggiore della lunare. — L' abate Canaye correggeva, πρωτος το τυ ἡλιυ μεγεθος τυ ζωδιακυ κ. τ. λ. Altri σεληνιαιος κυκλος. Vedi la nota dell' Huebnero. — Ed anche Bayle che a questo proposito reca un passo di Apuleio. — Il citato Montucla dice doversi intendere dell' orbita lunare, la quale è poco lunge dall' essere la settecenventesima parte del diametro apparente del sole. — *Stor. dell' astron.*

Primo aver discorso sulla natura. — Sebbene l' origine della filosofia greca, secondo il Ritter, appartenga più al dominio della tradizione che a quello dell' istoria, tuttavia il più degli scrittori greci ne riferiscono il principio a Talete. Ciò particolarmente lo differenzia dagli altri sapienti. — Talete abbandonò il soprannaturale, le cause invisibili, e interrogata la natura, fece uscire il suo stato presente dalle sole condizioni del suo stato anteriore. Quindi Tertulliano lo chiama il primo dei fisici. Collo sbarazzare la scienza dalla teologia naturale e dalla metafisica, pare, osserva il Degenerando, avere il nostro filosofo presentito sino d' allora il celebre voto di Newton: *oh fisica, salvami dalla metafisica.*

Apprese geometria dagli Egizii. — « Partito l'Egitto e » dato a sorte a ciascuno un egual quadrato — se il fiume » sminuiva a taluno la sortita porzione — il re inviava quei » che vedessero e misurassero di quanto si era menomato il » campo — ed a me pare che di qua trovatasi la geome- » tria, ec. » *Erodoto.*

Descrisse in un cerchio il triangolo rettangolo. — Proprietà del cerchio, per cui tutti i triangoli aventi per base il diametro e dei quali l'angolo opposto aggiugne la circonferenza, hanno quest' angolo retto. — *Montucla.*

I triangoli scaleni e la teorica, delle linee. — Cioè, la descrizione (apparentemente geometrica) del triangolo e le proprietà delle figure ec. — *Montucla.*

VI. *Per amore de' figliuoli.* — διὰ φιλοτεκνίαν. Altri corresse δι' ἀφιλοτεκνίαν, per *disamore.* — « Solone visitando » Talete meravigliò di vederlo circondato di famiglia non sua, » e di non aver mai voluto procreare figliuoli. Non rispose » Talete, ma finse che uno straniero giungesse da Atene ed » annunziasse la morte di un giovane figlio di un illustre » Ateniese allora assente. Infelice padre, sclamò Solone, e » ne richiese il nome. A sentirsi ripetere il suo, Solone diede » nelle più violenti smanie. Allora Talete: ecco ciò che mi » ha distolto dall' aver figli. » — *Plutarco.*

V. *Prendesse a pigione i fattoi ec.* — Cicerone dice ch' e' comperò tutte le olive prima della fioritura, *omnem oleam antequam florere cœpisset.* — Plinio ciò racconta non di Talete ma di Democrito.

VI. *Principio di tutte cose affermò essere l' acqua.* — Questa dottrina di Talete, generalmente riconosciuta per sua, sembra, al dire di Ritter, riferirsi all'antica opinione, essere cioè la terra sostenuta dall' acqua. Per tal modo anche la filosofia di Talete verrebbe a ricongiugnersi colla tradizione. Ma s'egli ha realmente filosofato, la sua dottrina doveva e-

mergere da considerazioni generali sul mondo, e queste considerazioni sono chiaramente espresse nei principii che servono di base alla sua dottrina; tutto alimentarsi dall' umido; il caldo stesso provenirne e mantenersi, e seme di ogni cosa essere l' umido; però l' acqua origine della natura umida, da cui tutto proviene e si nutrisce, principio primitivo di tutte cose — *Aristotele.* — Questa dottrina, segue il Ritter, è collegata coi fenomeni della natura vivente, colla nutrizione e col nascimento per via di seme. Pare non aver Talete considerato il mondo che come un ente vivo, il quale fosse uscito da uno stato di seme imperfetto; seme, nell' idea del nostro filosofo, di una natura umida o dell' acqua, principio di tutte le esistenze individuali e proprio alimento a sè stessa. Questo modo di considerare l' universo animandolo, e che consiste a non vedere nel mondo che uno sviluppo del seme primitivamente esistente della vita si mostra del pari in altri punti di dottrina, che con certezza si possono attribuire a Talete. E quindi ei scorgeva la vita nell' apparenza della morte; credeva animata la pietra magnetica e l'ambra, perchè si movevano; e diceva in generale animato e pieno di spiriti o genii il mondo.

VII. *Chi lo interrogò fu Anacarsi.* — E prima aveva detto Misone. Congettura il Rossi essere questa una glossa intrusavi da qualche amanuense. Laerzio, nella vita di Misone, tutt' altrimenti ci racconta il fatto, e forse si confusero le due narrazioni.

Aristodemo — Spartano che scaduto dalle ricchezze e fuggito dagli amici, proferì questa dura sentenza!

IX. *Crescere il Nilo quando le etesie ne respingono le correnti.* — Piacque al nostro Arici di accennare all' opinione di Talete scrivendo nelle sue fonti, questi bei versi:

Ma, o che dell'anno a certi tempi abbondi
La niliaca riviera, e tra le ripe

Mal contenuta le soverchi e passi:
O che rimpetto il mar gonfio le sorga
Là dove mette capo e la contrasti,
(Chè spirando l' etesie aure soavi
Contro aquilone, allentano e a ritroso
Sospingon l' acque a la sorgente, ond' elle
Gittansi al largo e immobili ristanno.

Altre opinioni correvano fra gli antichi, che noi non racconteremo, e che si possono leggere in una nota dello Aldobrandino. Per far cadere quella del nostro filosofo basta l' osservare che l' etesie cominciano a soffiare quando è già sul finire il crescere del Nilo. — Omero nel IV dell' Odiss. chiama il Nilo διϊπετής, e quindi primo di ogni altro seppe doversi il crescere di quel fiume alle piogge estive che cadono in Abissinia. Lo struggersi delle nevi e le piogge de' tropici sono cagione colla loro regolarità del crescere periodico non del Nilo soltanto, ma del Niger, dello Zair, del Rio della Plata, e di altri fiumi.

X. *Talete era nato il prim' anno della trentesima quinta olimpiade.* — Osserva il Ritter non doversi gran fede alla cronologia di quest' epoca. Una tradizione generalmente sparsa assegna a Talete una più alta antichità, ed è quella che gli fa predire l' eclisse di sole che pose fine alla guerra tra i Medi ed i Lidii. Altri il dice vissuto poco dopo. Certo è solo ch' ei visse quando la sua patria fiorente e libera faceva un esteso commercio per mare e per terra.

Visse ai tempi di Creso cui promise ec. — Altri lo ha per favoloso. Così la pensavano Plutarco e il Bruckero e il Menagio e il Freret e lo stesso Erodoto, in cui si potrà leggere il modo che si spacciava tenuto da Talete per deviare quel fiume. Il chiar. Mustoxidi adduce in conferma del fatto di Talete lo scol. d' Aristofane *nelle Nuv.* e Luciano

nell' Ippia, il quale v'aggiugne di soprappiù, che ciò facesse senza sussidio di macchina, e coll' unica forza dell' ingegno, in una sola notte!

XIII. È suo il motto: CONOSCI TE STESSO. — Questo apotemma leggevasi scritto nel tempio di Delfo; e forse, osserva Cousin, vi fu trasportato dall' oriente, foggiandolo alla Greca — dai sensi allo spirito — dai simboli alle spiegazioni. Significava ciò che gli specchi ieratici ne'templi egiziani. Se non che l'*Egitto*, dice Olimpiodoro, *mostra sempre le cose a traverso l' enimma del simbolo; la Grecia alla luce della parola scritta.* — Ma non tutti attribuivano questo motto a Talete; anzi i più lo fanno autore dell'altro, ΕΓΓΥΑ ΠΑΡΑ Δ' ΑΤΑ *la sfortuna viene dopo gli impegni; la malleveria ha presso il danno*, che parimente era scritto sulle pareti del tempio di Delfo, e che nel viaggio d'Anacarsi, come osserva il Visconti, s'interpreta in un modo affatto diverso: *La sventura ti segue dappresso.* Vedi anche una lunga nota del Menagio.

XIV. *Intorno ai sette sapienti ecc.* — Stesse incerte tradizioni che sul conto di Talete. — Filosofia politica chiama il Bruckero quella ch' e' professavano. Distinti per virtù e per sapere; spesso legislatori delle loro patrie; legati fra loro di schietta amicizia potevano costoro risguardarsi come i depositarj del sapere di quel tempo (584 a. circa prima dell' e. v.). La pratica saviezza che raccomanda sovra tutte le virtù pubbliche, riferendole al più generoso amor patrio, era da essi insegnata per via di brevi sentenze, chiare e profonde, onde ebbero il nome di *gnomici* o sentenziosi. Furono detti anche *pianeti* dai molti viaggi che intraprendevano in cerca di sapienza. Per generale consenso erano questi i sapienti: *Periandro — Solone — Briante — Talete — Cleobulo — Pittaco — Chilone.* — Sebbene Talete, al dire di Cicerone e di Apuleio, avesse nome del più saggio fra i sapienti, forse vin-

cendo gli altri in dottrina, nessuno dei sette era primo od ultimo per responso dell' oracolo, il quale ordinò che i loro nomi fossero scolpiti in giro. Uso che le *convenienze* teatrali riserbarono ai moderni virtuosi!! — Il *convito dei sette sapienti* di Plutarco non è un frammento storico, ma una semplice novella. Ei li raccoglie presso Periandro.

Di Talete vanno attorno anche queste lettere. — Sono d' accordo gli eruditi nel credere supposte e queste due lettere di Talete, e quelle di Solone, di Pittaco, di Democrito, che dallo stesso Diogene si riportano.

CAPO II.

SOLONE.

Il ritratto di Solone tolse il Visconti da un busto che si conserva nella galleria di Firenze. Ha la testa cinta di una benda ch'è il simbolo di apoteosi: ed il Gall vi osserva l'organo della sagacità comparativa assai prominente.

I. *Discarico.* — « Ora in quanto a ciò che asseriscono » gli autori più recenti, cioè che gli Ateniesi, coprendo con » buone e piacevoli denominazioni quelle cose che cattive e » dispiacevoli sono per sè stesse, urbanamente le ingentili» scono, appellando le meretrici *amiche*, le gabelle *contribu» zioni*, *custodie* i presidii delle città, e *abitazione* la car» cere; io credo che se ne abbia a riferire l' origine ad un » artificio da Solone praticato, il quale chiamò *discarico* l'a» bolizione dei debiti; imperciocchè questo fu il primo suo » istituto, ordinando che rimessi fossero tutti quei debiti che » allora esistevano, e che alcuno per l'avvenire non desse ad » usura sopra de' corpi, quantunque vogliano alcuni scrittori, » ch' egli non assolvesse già totalmente i poveri dal pagare » i loro debiti, ma che solo alleggeriti li abbia nelle usure,

» da lui rendute più moderate, onde i poveri stessi, restan-
» done molto soddisfatti e contenti, chiamarono *discarico* que-
» sto tratto di umanità. » — *Plutarco.*

Fece altre leggi e le collocò sovra tavole di legno. — Nunc ergo ingressus scribe ei super buxum ec. *Isaia*, xxx, 8. Il testo dice tavola di legno. — Tzetze, nelle sue Chiliadi, ci insegna: *che avanti l' invenzione della carta le leggi si scrivevano sovra tavole di legno* ec. — Ciò attesta Simmaco; ciò stesso Cassiodoro ed Isidoro che così si esprime nel suo etimologico: *Ante cartæ et membranarum usum in dolatis ex ligno codicillis epistolarum eloquia scribebantur.* — *Schedæ erant asseres sive tabellæ non absimiles scandulis quibus tecta, tegularum vice, in quibusdam locis teguntur, dicta* ἀπὸ τοῦ σχίζειν; dal *fendere, segare, dividere.* — Anche i testamenti, sino a certa epoca, si scrissero sul legno, onde l' operare *contra tabulas* era lo stesso che fare contro il testamento. — *Rotoli di legno*, traduce il Borheck.

II. *Folegandrio o Sicinite.* — Folegandro era un' isola tra le Sporadi; Sicino un' altra presso Creta.

III. *I disegni di Pisistrato disvelò.* — « La madre di So-
» lone era cugina di quella di Pisistrato. — Fra l' uno e l' al-
» tro passava da principio una grande amicizia sì per ca-
» gione della loro parentela, e sì ancora per cagione dell' in-
» dole e delle eleganti fattezze, che sortite aveva dalla natura
» Pisistrato, in grazia delle quali cose (come vogliono alcuni)
» erane Solone innamorato. » — *Plutarco.* — Pisistrato di più chiedeva che il suo amico Solone fosse colmato di onori, dichiarando di voler condursi secondo il parer suo: ma le finzioni dell' astuto non valsero a sedurre l'amico, e ne denunziò altamente le trame, e lo palesò come pubblico nemico; e perchè il popolo era affascinato ed il male già fatto, trattato da pazzo, sebbene rispettato, abbandonò volontariamente la patria, lasciando a Pisistrato il comando ch' ei prima avea ri-

fiutato. Ciò accadde 560 anni prima dell'e. v. Pisistrato aveva destrezza nel maneggio dei pubblici affari, moderazione, virtù domestiche, e gli Ateniesi lo avrebbero adorato se si fosse potuto cancellare l' immagine della libertà.

IV. *Navigò per l'Egitto ec. ecc.* — In Egitto soggiornò presso Canopo, all'imboccatura del Nilo, e quivi conversò con que'sacerdoti, i quali gli narrarono una meravigliosa istoria sull'isola Atlantide, che parvegli bel soggetto di poema.

Venne da Creso. — Tutti sanno il famoso colloquio avuto con quel re; ma v'ha chi pone in forse il viaggio di Lidia.

VII. *Chi non alimenta i genitori sia infame.* — Un'altra legge avea fatta per la quale dichiarava: *non essere il figliuolo obbligato ad alimentare il padre se questi insegnato non gli abbia una qualche arte.*

Interdisse la bigoncia a' bagascioni. — Certo a chi prostituivasi per mercede. — « Che Solone poi forte non fosse » contro i bei giovani e che resistere non sapesse ed amore » arditamente come lottator valoroso quando viene alle mani, » può ricavarsi e dalle sue stesse poesie (*alcune delle quali* » *si dissero licenziose*), e da quella sua legge, la quale proi- » biva a chi servo fosse di ungersi e di amar fanciulli, an- » noverando un sì fatto amore fra le applicazioni più belle » e più decorose, ed esortando in un certo modo a queste » cose coloro che degni ne erano, nel tempo medesimo che » le vietava a quelli che ne erano indegni. » — *Plutarco.*

IX. *Meglio Solone illustrò Omero di Pisistrato.* — Pisistrato ordinò i libri di Omero e ne diede una compita edizione: Solone, osserva l'Aldobrandino, fece più comandando che regolarmente si recitassero in pubblico. — Vedi una nota del Menagio. — Rossi lo ha per un passo intruso.

Vecchia e nuova luna. — « Osservando Solone la disu- » guaglianza de'mesi e il moto della luna, che non si ac- » corda interamente nè col nascere nè col tramontare del

» sole, ma spesso lo raggiunge e oltrepassa in un giorno me-
» desimo, determinò che un tal giorno si chiamasse vecchia
» e nuova luna, riputando che quella parte di giorno, ch' è
» avanti la congiunzione di que'due pianeti, appartenga al mese
» che termina, e la parte dopo al mese che già incomincia.
» Probabilmente però fu egli il primo che intese bene il si-
» gnificato di quel passo di Omero, che dice parlando di un
» giorno solo:

« *Finendo un mese e incominciando l' altro.* »

« Il dì seguente poi chiamò novilunio; e dopo il dì vi-
» gesimo non seguiva già contando con aggiugnere al numero
» i nuovi dì che venivano, ma levandone via di giorno in giorno
» uno di que' dieci che in quel mese restavano, secondochè
» vedeva andar pure decrescendo il lume della luna fino al
» dì trentesimo. » — *Plutarco.* — Il mese greco componevasi di tre decadi: *principiante*, *mezzana*, *declinante*. La declinante si numerava a rovescio, e però il ventesimo primo dì chiamavasi decimo della declinante, il ventesimo secondo nono, e così di seguito sino al secondo che era il ventinovesimo; il trentesimo come è detto sopra vecchia e nuova luna. — *Intrante mense; exeunte mense* hanno gli scrittori dell' XI sino al XIV secolo. Dall' uno al quindici numeravasi regolarmente ed era l' *intrante mense*: dal sedici sino al trenta a rovescio, e il sedicesimo appellavasi quindici *exeunte mense ecc.*, il ventesimo nono ed il trentesimo penultimo ed ultimo. *Vedi Rollandino.* E ciò praticavasi anche in Brescia, come si scorge da una nostra cronaca, ed era, secondo il Ducangio, generalmente in uso in Italia ed in Francia. Nel 1400 si tornò alla romana.

Nata una sedizione ecc. — Qui è manifesta contraddizione con un'altra legge di Solone la quale ordina: « che
» sia tenuto infame chi in occasione di sedizione non si di-

» chiari nè per l' una nè per l' altra parte, volendo che in
» riguardo agli affari pubblici non se ne stesse alcuno con
» indolenza ed insensibilità per aver posto in sicuro le cose
» sue proprie, nè si gloriasse di non essere quindi a parte
» nè dell'afflizione nè della malattia della patria, e fuor d'o-
» gni rischio aspettando che vinca l'una o l'altra fazione. » —
Plutarco. — A similitudine di quegli angeli

— che non furon ribelli
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.

che il divino Alighieri pose tra i perduti che l'inferno rifiuta! Guai se questo peccato avesse gastigo a dì nostri! — Del resto il Meursio lo tiene che sia un errore di memoria. Vedi una nota del Menagio.

XIV. *È noto aver egli scritto — elegie — giambi ed epodi* — ed anche un poema, l'Atlantide. — Di Solone ci rimangono molti frammenti poetici, tutti ripieni di morale sapienza, ed in particolare delle sue elegie che dir potrebbonsi elegie politiche. — *Solonis Athen. carminum quæ supersunt, præmissa commentatione de Solone poeta — Dispos. atq. annotat. instruxit W. Bachius Bonn, Weber*, 1825, in 8.°

XV. *Fiorì intorno alla quarantesimasesta olimpiade ec. ecc.* — Era nato l'a. 629, circa, avanti l'e. v. e morì, dicesi, in Cipri alla corte di Filociro l'a. 559. — « Della filoso-
» fia morale attese principalmente a quella parte che risguarda
» la politica, come faceano moltissimi de' sapienti d' allora.
» Ma nelle cose fisiche egli era molto semplice ed imperito. » —
Plutarco. — Alcune sue leggi furono censurate, e lo stesso Plutarco dice che vi sono molti assurdi in quelle che risguardano le donne. *Io non ho fatto*, così Solone, *le migliori leggi che si potesse, ma buone tanto quanto gli Ateniesi comportar le sapessero.*

CAPO III.

Chilone.

« Il ritratto di Chilone delineato, benchè imperfettamente, » sopra un frammento di pavimento in mosaico, è l' unico » monumento che ci abbia conservato l'immagine del sapiente » di Lacedemone. Si vede a Verona nella biblioteca capito- » lare: l' ab. Bianchini arricchì la sua patria di questo im- » portante frammento scoperto a Roma sull'Aventino nel » principio dello scorso secolo. » — *Visconti.* — Questo ritratto più non esiste nell' indicata biblioteca: noi ne chiedemmo ad uno di que' buoni Canonici, il quale nulla ci seppe dire nè di Chilone, nè del musaico, nè della sorte che potea averlo còlto.

I. *Primo eforo sotto Eutidemo.* Πρωτον εφορον. — « Non » è verisimile, come per alcuni fu detto, ch' egli abbia nel » tempo della sua magistratura cercato di estendere l'auto- » rità degli efori, scemando quella dei re. — Questa opinione » del Menagio non è fondata che sulla violenta interpreta- » zione da lui data a questo luogo di Diogene: questo luogo » per chi ben lo considera, non contiene altro che lo sbaglio » pigliato da alcuni scrittori, i quali, avendo letto che Chi- » lone era stato il primo eforo, intesero questa frase, come » se importasse che fosse stato il primo degli efori, ossia l'i- » stitutore di quella magistratura. » — *Visconti.*

III. *Dovendo giudicare un amico ecc.* — Seguo la correzione dell'Huebnero, del quale vedi la nota, e quella del Menagio.

V. *È suo l' apotegma*: ALLA MALLEVERIA STA PRESSO IL DANNO. — Il succitato musaico portava scritto il motto ΓΝΩΘΙ CAYTON, *conosci te stesso*, che al Bianchini ed al Winckel-

man avea già fatto ravvisare in quel monumento il nostro filosofo: tuttavolta, osserva il Visconti, *quell' apotegma, che scritto leggevasi nel tempio di Delfo, non fu attribuito a Chilone senza contraddizione. Que' medesimi che glielo appropriano sono d'avviso che il sapiente non abbia preso che una risposta datagli dall' oracolo. Checchè ne sia, i più degli antichi ne fecero onore a Chilone.*

CAPO IV.

PITTACO.

Il ritratto di questo sapiente fu dal Visconti tratto da una medaglia ch' ha nel rovescio quello di Alceo. *Così la gloria nazionale*, dice il sommo archeologo, *e la celebrità letteraria hanno fatto congiughere sopra un monumento di poche linee d'estensione due emuli, che non potevano star bene insieme nel loro paese natìo. — Le satire del poeta non offuscarono la gloria del sapiente, il quale avuto per sorte di guerra nelle mani il sedizioso, gli accordò un generoso perdono.*

I. *Con una rete che avea sotto lo scudo avviluppò furtivamente Frinone.* — A tempi di Pittaco tutto era concesso a difesa della patria. — *Dolus an virtus quis in hoste requiret!* — Lo stesso Plutarco ammira lo stratagemma della rete nascosta, e tutta l'antichità cita con plauso ciò che i moderni chiamerebbero un'indegna superchieria, dimentichi delle reti che da' nostri politici si vanno ponendo in pratica tutto dì! — Da questa astuzia è opinione di alcuni che sieno nati i *retiarii* romani. — *Polien. stratag. ecc.*

VI. *Morì già vecchio ec.* — L'anno 570 innanzi l'era volgare.

VIII. *Eran garzoni che pe' lunghi trivii*
Velocemente fean colle percosse
Le trottole girar — Segui le tracce
Di costor, disse — *Ei v'andò presso, ed essi*
Dicean: Tira alla pari — ecc.

οἱ δ' αρ' ὑπο πληγῃσι θοας βεμβικας εχοντες
εστρεφον ευρειῃ παιδες ενι τριοδῳ
κεινων ἑρχεο, φησι, μετ' ιχνια · χὡ μεν επεστη
πλησιον · οἱ δ' ελεγον · την κατα σαυτον ελα.

Βεμβηξ — εργαλειον ὁ μαστιγι στρεφουσιν οἱ παιδες κ. τ. λ. *Strumento che fanno girare i fanciulli colla sferza ecc.* — *Suida* — Vedi ancora Esichio, stessa parola. Dunque la nostra trottola e non la *ruzzola*, come traduce il Pagnini. Ma come giuocando alle trottole vi sta il την κατα σαυτον ελα, il *tibi parem agita?* Non m' avvenne mai di udire che i nostri fanciulli gridassero *tira alla pari*, chè così tutti i traduttori voltano il passo. Forse sarebbe stato meglio: *batti*, *tira*, *tocca su quella* (trottola) *che è più vicina a te*; se questo modo di dire fosse particolare al nostro giuoco piuttosto che a qualunque altro. — Pare che anche il Borheck nella sua traduzione tedesca siasi trovato nello stesso imbarazzo. Fattomi interpretare il passo, mi si disse aver così traslatato il testo: *Ivi erano fanciulli che lanciavansi pel trivio in vorticosi giri*, *stringendosi pari con pari. Or segui l' orme di costoro, disse; ed ei si fece vicino ad essi.* Pari con par disposti! *gridavano gli uni agli altri i fanciulli ecc.* Ed ecco, se m' appongo, il giuoco della trottola mutato nel nordico *valtz*! Che dunque conchiuderne? che troppo si è detto per una fanciullaggine.

CAPO V.

Biante.

I. *Che il tripode gli fu mandato ec.* — Secondo la tradizione più accreditata fu dato a Biante che il consacrò nel tempio d' Apollo ismenio a Tebe. — La città di Priene era in origine una colonia tebana. — Prima di tutti pubblicò il Visconti una medaglia di bronzo di quella città, rappresentante da un lato il busto di Minerva e nel rovescio la figura di Biante ritta e dietrovi il tripode.

II. *Biante coprì alcuni mucchi di arena spargendovi sopra frumento.* — Erodoto racconta questo stratagemma come usato ad Aliatte da Trasibulo a Mileto. Forse Diogene fu tradito dalla memoria; giacchè Priene era già stata prima espugnata da Ardi. — *Mustoxidi.*

V. *Circa i numi, di che sono.* — Sanctius ac reverentius visum de actis Deorum credere, quam scire. — *Tacito.*

VI. I più sono cattivi. — Questa massima si collega colla superiore: *amare come se fossimo per odiare, molti essendo i malvagi*, altamente disapprovata da Cicerone. Tristissimo vero, sclama il Visconti che la pratica del foro e la civil società gli avranno persuaso — Rousseau diceva: *l'uomo è buono, ma gli uomini sono cattivi.*

CAPO VI.

Cleobulo.

II. *Compose canzoni e indovinelli.* — γριφυς, propriamente *reti da pescatore*; così chiamavansi le quistioni enigmatiche che si proponevano ne' conviti. — Intorno alle varie maniere di *grifi* è a vedersi Ateneo.

CAPO VII.

PERIANDRO.

« L'erme che rappresenta questo sapiente è di una perfetta
» conservazione, e le pupille espresse dalla scultura danno un
» carattere alla fisonomia più animato, che d'altro canto ci fa
» conoscere un uomo risoluto e fermo. » — *Visconti.*

I. *Da lui chiamata Melissa.* — « Vedutala con una sem-
» plice tonaca alla peloponnesiaca che versava il bere agli ope-
» rai innamorossene e la sposò — e le impose il nome di Me-
» lissa (*Ape*), forse per la dolcezza che in lei ravvisava nel fa-
» vellare, o nei graziosi costumi. » — *Mustox.*

VI. *Fiorì intorno la trentesima ottava Olimpiade ecc.* —
I dotti non sono d' accordo nè sull' epoca nè sulla durata del
suo regno. Larcher ne fissa il principio al quarto anno della
trentesima sesta Olimpiade, 633 prima dell' e. v.; la Nauze
della quarantesima ottava, 598 a. c. Secondo lo stesso Lar-
cher tenne il regno settant' anni; secondo Aristotele, ed è l'o-
pinione dei più, anni quaranta quattro. Finì in lui la dina-
stia dei Cipselidi.

VI. Lo STUDIO È TUTTO. — Quasi tutti gli antichi attri-
buiscono il motto a Periandro; ma un anonimo poeta greco
lo dice autore di questo: χολον κρατειν, *contenersi nell'ira.*
Ed il primo fu anche altramente interpretato, come si può ve-
dere in un epigramma dell' antologia latina nel verso:

Ille nihil rerum fieri jubet immediatum.

Ove, al dire di Visconti, il μελετα, in dialetto dorico,
si credette aver forza di μελεται, ciò che mutandone il si-
gnificato fece dire a Periandro, *non far cosa senza esservi
preparato.* Del resto l' iscrizione scolpita sull' erme di Pe-

riandro non lascia alcun dubbio, e conferma la frase del nostro biografo che ha espressa questa massima coll' articolo μελετη το παν.

Periandro. Le cose raccontate dal nostro Diogene, e che per la maggior parte hanno la testimonianza di Erodoto, se sono vere, fecero con ragione esclamare al Bayle, nell'articolo Periandro, che: *on auroit eu plus de raison de le ranger parmi le plus méchans hommes qui aient jamais été.* Il solo nome di *tiranno*, che i Greci davano ai re i quali governavano non infrenati da una costituzione, doveva escludere Periandro da quel nobile consesso. E per vero altri vi pose in sua vece Chilone e Lasso; e Luciano lo bandì dall' Eliso. — Osserva il Visconti che quantunque i sapienti fossero tutti coetanei, Periandro era il più vecchio.

CAPO VIII.

Anacarsi lo Scita.

II. *Detto alla scitica.* — Scyticus sermo. Non tanto, com' altri volle, maschio e nervoso, quant' aspro e vero.

IV. *Mercè il discorso era uscito salvo di Grecia.* — « Non » video, quo ista, Δια μεν τον λογον εκ της Ελλαδος σωθηναι » κ. τ. λ, pertineant, nisi ita accipiantur: *sed ob græcum » sermonem*, seu, quem cum Græcis aut a Græcis, habuisset, » *salutem consequutum eundem ob invidiam, quam in patria » subiïsset, perire.* Est porro vis et acumen in verbo σωθηναι, » quod Anacharsis ad animum refert quum απολεσθαι quod » illi respondet, de corpore dicatur. » *Ross., Com. Laert.* — Il Meibomio voltò, *sermonis et disciplinæ gratia ec.* l'Aldobrandini, *propter sapientiam.*

V. *Nelle taverne dicono apertamente la bugia?* — εν ταις καπηλειαις. Propriamente l' arte del taverniere, καπηλεια —

Corregge nella versione: *in caupona exercenda*, l'Huebneros — *In mercaturis faciendis*, l' Aldobrandino. Forse dal mentire che fanno gli osti a preferenza; onde il *chiedi all'oste se ha buon vino*. Borheck traduce come l' Aldobrandino.

I Greci che il fumo lasciavano nei monti ecc. — Il Menagio assente al Casaubuono che pensa doversi intendere delle legna ridotte a carbone perchè non facciano fumo. Altri vi scorge un senso metaforico e vorrebbe per fumo intendere le antiche capanne, o in vece di καπνὸν (*fumo*) leggere καρπὸν (*frutto*) e per esso la ghianda, intendendo avere il nostro filosofo fatte le maraviglie perchè i Greci, negletti i favori della natura, non, come gli Sciti, vivessero alla campagna ec ec.

VI. *Trovò, per gli usi della vita e l' àncora e la ruota de' vàsai, al dire di alcuni.* — L' àncora e la ruota de' vasai, vantano un' antichità assai maggiore. — Borhekc traduce: *egli trovò la vita, come alcuni dicono, simile ad un' àncora e ad una ruota da vasi.*

VII. *Scrisse una lettera ec.* — Si stamparono a Parigi alcune lettere di Aristippo Gr. Lat. 1552, in 4.° egualmente apocrife.

CAPO IX.

Misone.

« Quelli cui piacque di escludere Periandro dal numero dei sapienti, vi sostituirono Misone lacedemone o cretese o arcade ch' egli si fosse, e per avere un uomo puro dai peccati o dalle tacce di Periandro, misero in iscena questo Misone, che era un agricoltore e un misantropo, il quale non rideva mai se non quando era solo ». *Agatopisto Cromaziano.*

CAPO X.

Epimenide.

III. *Venne in Atene la quarantesima sesta Olimpiade.* — Sul conto di costui tutto è oscuro. Antichi autori, dice il Barthelemi, lo fanno venire in Atene sei cento anni prima dell' e. v. Platone cinque cento soltanto; ciò divise le opinioni dei moderni, e si disse alterato il testo di Platone, e due gli Epimenidi. Forse visse assai vecchio, e fece due viaggi in Atene; e forse Platone s'ingannò.

Purificò la città. — Non solo purificò Atene con cerimonie religiose, ma pei riti che v'introdusse si può considerare come uno dei legislatori di quella città, avendola preparata a ricevere le leggi di Solone. L'impostura, servendo a fini politici, non era oggetto per ancora di vile mercimonio.

Si sagrificasse ad un nume particolare. — τῷ προσήκοντι θεῷ: *peculiari deo*, Huebnero — *propicio deo* F. Ambrogio — *proprio*, Aldobrandino — Il porsi a giacere delle pecore a caso sembra togliere ogni relazione col nume cui si doveano sagrificare, e le are senza nome ce lo dicono abbastanza. Perchè nessun nume rimanesse senza culto si eressero altari anche agli *dei ignoti*.

Delitto cilonio. — Cilone occupò la rocca d' Atene. Gli Ateniesi, nemici d'ogni tirannide, ve lo assediarono e costrinsero a fuggire; ma i rimasti, riparatisi presso l'ara della veneranda dea, furono trucidati. — *Vedi Tucidide e Plutarco.*

Decretarono ad esso un talento. — Sei mila dramme; cinque mila e quattrocento circa delle nostre lire — e il profeta non chiese per sè che un ramuscello dell'olivo con-

sacrato a Minerva, e per Caosso sua patria l' amicizia degli Ateniesi!!

V. *Scrisse la generazione dei Cureti ec.* — Di queste sue opere non rimane che qualche verso citato dagli antichi, e il dubbio che appartengano ad altri Epimenidi. — Anche Pausania chiama ἔπη le poesie di Epimenide cioè *versi eroici*, ma il Siebelis crede che ἔπη siano piuttosto formole in versi per le purgazioni, e cita Strabone, il quale dice aver fatto Epimenide τοὺς καθαρμοὺς διὰ τῶν ἐπῶν.

CAPO XI.

Ferecide.

I. *Da Siro.* — Isola oggi detta Sira, una delle Cicladi. Poinsinet de Sivry afferma, ma con poco fondamento, essere Ferecide una cosa stessa con Cadmo. Lo si fa autore della metempsicosi e della perpetuità degli animi.

V. *Gli dei chiamano* tuoron *la mensa.* — Alludesi ad una lingua particolare ai numi, della quale si tocca in Omero, in Platone ed in altri.

VI. *Serbasi nell' isola di Siro anche il quadrante* — di cui si tenne inventore Ferecide. L' istrumento con cui questo filosofo faceva le sue osservazioni, crede il Bailly che fosse un gnomone. Se non che un passo di Omero assegnerebbe al quadrante di Siro una data più antica.

VIII. *Nacque nella cinquantanovesima Olimpiade.* — Anni 600 prima dell' e. v.

Scrisse quest' epistola. — Apocrifa la dimostrò il Salmasio nelle sue note al *Solino.*

E questi sono coloro che si appellano sapienti. — Piacemi a proposito dei sapienti di soggiugnere alcune parole di Ritter: « Ora non avvi persona, la quale sapendo far di-

» stinzione tra la filosofia e le altre produzioni dello spirito,
» volesse parlare della filosofia dei setti sapienti, se ne eccet-
» tui Talete. Essi ciò nulla meno hanno potuto farsi una
» specie di filosofia pratica tratta dalle relazioni sociali cogli
» altri uomini, e consegnarla alla tradizione sotto forma di
» sentenze. Noi non siamo inclinati a supporre e a ricercare
» in essi una saggezza più profonda ; e neppur crediamo po-
» terne inferire un menomo che sul senso morale dei Greci
» del loro tempo , poichè questa raccolta di sentenze offre
» poca autenticità, e la riunione dei sette sapienti in società,
» sul nome dei quali non si è neppure d'accordo, appartiene
» alla tradizione e non all'istoria ». — La storia della filoso-
fia greca comincia propriamente dal secondo libro di Dio-
gene, alla cui testa dee intendersi collocata la vita di Talete,
al quale, come è detto, la maggior parte degli scrittori greci
fanno risalire l'origine della filosofia.

LIBRO SECONDO

CAPO PRIMO.

Anassimandro.

I. Anassimandro di Prassiade era milesio. 1

II. Affermava costui: *principio ed elemento essere l' infinito*; non determinando l' aria, o l' acqua o che altro; e mutarsi bensì le parti, ma il tutto essere immutabile; *e la terra starsi nel mezzo, situata in luogo centrale, di forma rotonda; e la luna splendere di falsa luce ed essere illuminata dal sole; e il sole non minore della terra e purissimo fuoco.*

III. Primo trovò anche il gnomone, e a Lacedemone lo pose in siti da prendere l' ombra, secondo racconta Favorino nella *Varia istoria*; e segnò i solstizj e gli equinozj, e costruì orologi; e primo delineò l' ambito 2 della terra e del mare ed inoltre costruì la sfera. Delle sue dottrine poi fece un' esposizione sommaria, la quale venne alle mani anche dell' ateniese Apollodoro.

IV. Questi afferma nelle *Cronache* che nel secondo anno della cinquantottesima Olimpiade egli ne avea sessantaquattro ed era morto poco dopo, essendo principalmente fiorito sotto Policrate tiranno di Samo. Narrano che cantando egli, alcuni fanciulli lo deridessero e che saputolo dicesse: *Meglio dunque noi dobbiamo cantare pei fanciulli.*

V. Vi fu un altro Anassimandro istorico che, pur di Mileto, scrisse ionico.

CAPO II.

Anassimene.

I. Anassimene di Euristrato milesio fu uditore di Anassimandro. Dicono alcuni ch'egli udisse anche Parmenide. Costui affermò *essere principio l'aria e l'infinito; muoversi gli astri non sopra la terra, ma intorno.* — Usò l'idioma ionico schietto e senza superfluità; e nacque (al riferire di Apollodoro) la sessantesima terza Olimpiade, e morì allo incirca quando Sardi fu presa. 3

II. Altri due ve n'ebbe lampsaceni; l'oratore e l'istorico, il quale era figlio della sorella dell'oratore e scrisse le gesta di Alessandro.

III. Il filosofo scrisse anche questa lettera così:

Anassimene a Pitagora.

« Talete di Esamio non morì felice in vecchiezza. 4
» Uscito a notte di casa, come e' soleva con una fante,
» per osservare le stelle, dimentico del sito, s' abbattè,
» contemplando, in un precipizio e vi cadde. I Milesii
» tengono ora che per tal modo finisse l' investigatore
» della cose celesti. Noi suoi discepoli, e i figli e disce-
» poli nostri, ricordiamoci di tant' uomo; accogliamone

» ancora le dottrine; e il principio d'ogni discorso ri-
» feriscasi a Talete ».

IV. E di nuovo:

Anassimene a Pitagora.

« Meglio di noi avvisasti trapiantandoti da Samo a 5
» Crotone; vivrai quivi in pace. I figli d' Eaco fanno
» mali incancellabili, e i Milesii non mancano di tiranno
» eletto dal popolo; e formidabile ci è anche il re dei
» Medi se non vogliamo essergli tributarii; e sebbene
» per la comune libertà sieno gli Ionii per porsi in
» guerra coi Medi, postisi, non vi sarà speranza di sa-
» lute per noi. Con qual animo adunque potrebbe
» Anassimene applicarsi allo studio delle cose celesti,
» stando nel timore della morte o della schiavitù? Tu
» sei caro ai Crotoniati, caro agli altri Italioti, ed an-
» che di Sicilia ti arrivano discepoli ».

Anassagora

CAPO III.

Anassagora.

I. Anassagora clazomenio era figlio di Egesibulo od Eubulo. Egli aveva udito Anassimene, e primo aggiunto una *mente* (νοῦς) alla materia, così incominciando il suo libro, che è dettato con eleganza e sublimità: *Tutte le cose erano insieme; di poi venuta la mente, quelle dispose.* Il perchè fu soprannomato *Mente*; e così Timone parla di lui ne' Silli: 6

Dove è fama Anassagora si stia
Il forte eroe, la Mente; chè la mente
È sua, che tosto insieme unendo tutto
Ciò che dianzi confuso era, compose.

II. Anassagora era illustre per nobiltà e dovizie, ma più per elevatezza di sentimento. Egli abbandonò a' suoi il proprio retaggio; poichè sendo da costoro accagionato di negligenza, disse: *A che dunque non ne prendete cura voi altri?* Da ultimo si partì e si diede alla contemplazione delle cose naturali, non occupandosi delle pubbliche: il perchè ad uno che gli disse, *nulla t'importa della patria*, rispose: *Lodami ch'anzi molto m'importa della patria*, mostrando il cielo. 7

III. Raccontano che al passaggio di Serse avesse venti anni, e ne vivesse settantadue. E' Apollodoro dice *nelle Cronache*, che e' fosse nato nella settantesima Olimpiade, e morto il primo anno della settantottesima. Cominciò ne' suoi vent' anni a filosofare in Atene sotto Callia, secondo afferma Demetrio Falereo nel *Catalogo degli arconti*; ed è fama che vi soggiornasse trent'anni.

IV. Affermava egli: *Il sole essere una massa candente per fuoco e più grande del Peloponneso.* — Altri ciò riferisce a Tantalo. — *La luna avere abitazioni, e di più colli e valli.* — *I principii particelle similari* (ὁμοιομερείας); *poichè siccome l'oro consta di quelle che noi chiamiamo raschiature, così delle piccole particelle similari dei corpi si compone l'universo.* — *E la mente principio del moto.* — *E dei corpi, i gravi, come la terra, tenere il luogo basso; i leggieri, come il fuoco, l'alto. Quindi sulla terra ove è piana si regge il mare, disciogliendosi dal sole l' umidità in vapori.* — *E gli astri da principio aver girato a guisa di vòlta, di modo che sopra il vertice della terra sempre apparente fosse il polo, da poi ricevuta l' inclinazione.* — *E la via lattea essere un riflesso di luce solare, non risplendimento di astri.* — *E la cometa un concorso di stelle erranti che mandano fiamme, le quali trapassano come scintille lanciate dall' aria.* — *I venti nascere dall'aria diradata dal sole.* — *Il tuono urto di nubi; sfregamento di nubi il lampo.* — *Il tremuoto aria che si caccia sotterra.* — *Gli animali generarsi dall' umido, dal calore, e dalla terra; dopo fra di loro, da man ritta i maschi, le femmine da mancina.*

8

9

V. Raccontano ch' e' predicesse la caduta della pietra che avvenne presso il fiume Ego, la quale, disse, sarebbe caduta dal sole. — Il perchè anche Euripide, ch'era suo discepolo, *nel Fetonte*, chiamò il sole *massa d'oro*. — E che ito in Olimpia vi sedesse coperto di pelle, come fosse per piovere, e accadde. — Ad uno che gli chiedeva, se i monti di Lampsaco, quando che fosse, sarebbero mare, dicono aver risposto: *Sì certo, quando il tempo non manchi.* 10

VI. Interrogato una volta perchè fosse nato? Rispose, *per la contemplazione del sole, della luna, del cielo.* — A chi gli disse, tu se' privo degli Ateniesi; *non io per verità*, rispose, *ma essi di me.* — Vedendo il sepolcro di Mausolo, sclamò: *Un sepolcro sontuoso è l' immagine di ricchezze tramutate in pietra.* — Ad uno che mal comportava di morire in terra straniera, *da ogni dove*, disse, *la discesa all' inferno è eguale.* 11

VII. Pare ch' e' fosse il primo, secondo racconta Favorino nella *Varia istoria*, a far vedere che i poemi di Omero si aggirano intorno la virtù e il giusto: opinione sostenuta davvantaggio da Metrodoro lampsaceno, suo famigliare, il quale parimente il primo si giovò di quel poeta per gli studj fisici.

VIII. Primo poi Anassagora diede fuori anche un libro da sè composto. E narra Sileno, *nel primo delle Istorie*, che sotto l' arconte Lis..... cadde dal cielo una pietra molare, e che Anassagora affermò, come tutto il cielo era composto di pietre, che rattenute dal rapido aggirarsi, cessando, sarebbero precipitate. 12

IX. Intorno la sua condanna si raccontano diverse

cose. Poichè Sozione, nella *Successione dei filosofi*, dice, ch' e' fu accusato d' empietà da Cleone, per aver chiamato il sole una massa candente per fuoco; e che difeso dal suo discepolo Pericle, fu condannato in cinque talenti ed all' esiglio; ma Satiro, *Nelle vite*, che fu accusato da Tucidide ch'era, nel governo, del partito opposto a quello di Pericle; e non solo di irreligione, ma anche di tradimento, ed assente fu sentenziato a morte. 13 E che quando ad un tratto gli fu annunziata la sentenza e la morte dei figli, per riguardo alla sentenza disse, *che certo e gli accusatori e lui da gran tempo la natura avea giudicati;* per riguardo ai figli, *che e' sapeva di averli generati mortali.* Alcuni riferiscono ciò a Solone, altri a Senofonte; e questi avergli anco seppelliti colle proprie mani raccontasi da Demetrio Falereo nel suo libro *della Vecchiezza.* Narra Ermippo *Nelle vite*, che chiuso in carcere per essere posto a morte; Pericle presentatosi, domandò se avevano qualche cosa da rimproverargli circa la sua condotta; e nulla avendo risposto: *Ed io*, soggiunse, *sono suo discepolo! non vogliate adunque, eccitati dalle calunnie, perdere quest' uomo, ma persuasi da me rilasciatelo.* E fu rilasciato. Che però non comportando l' affronto, s' uccise da sè. E Geronimo, nel secondo de' suoi sparsi *Commentarj*, dice che Pericle lo condusse innanzi al tribunale esausto e dimagrato da malattia in modo che per compassione, più che per altro, fosse dimesso il processo. 14 E le cose intorno la sua condanna sono coteste. — Si tenne poi ch'e' serbasse inimicizia con Democrito, perchè si rifiutò di conversare con lui.

X. Da ultimo ritiratosi a Lampsaco, quivi morì. E quando gli arconti della città gli chiesero che cosa voleva che si facesse per lui, rispose, *concedersi ogn'anno, nel mese che sarebbe morto, di giuocare a' fanciulli.* E quel costume serbasi anche ora. Morto finalmente, i 15 Lampsaceni lo seppellirono onorevolmente, e gli posero questa iscrizione.

Qui Anassagora giace; egli che tanto
Il vero spinse oltre il confin del cielo.

Ed è nostro sul medesimo:

Perchè disse Anassagora che il sole
Era un' ardente massa ebbe a morire;
Pericle amico il salva. Ei da sè stesso
Per languor di sapienza esce di vita.

XI. Vi furono tre altri Anassagora; affatto da nulla: uno oratore, seguace d'Isocrate; uno statuario, di cui fa menzione Antigono; l'altro grammatico, discepolo di Zenodoto.

CAPO IV.

ARCHELAO.

I. Archelao ateniese o milesio, nato, per padre, da Apollodoro, e secondo altri da Midone, fu discepolo d' Anassagora, maestro di Socrate. 16

II. Primo costui traportò dalla Ionia in Atene la naturale filosofia e fu appellato *fisico*, anche perchè in lui, introdottasi da Socrate l' etica, finì la naturale filosofia. Sembra per altro che pur l' etica abbia attinto, da che filosofò intorno le leggi e l' onesto e il giusto. Socrate che pigliando da lui l' ebbe aumentata, ne fu tenuto inventore.

III. Affermava, *due essere le cagioni della generazione, il caldo e il freddo; e gli animali generarsi dal limo; e il giusto e l'ingiusto essere non da natura, ma per legge.* Il suo discorso è questo: *l'acqua*, dice egli, *addensata dal calore, in quanto comprimendosi ha consistenza, formare la terra; in quanto scorre intorno, produrre l' aria; il perchè quella sull'aria mantenersi, questa sul fuoco aggirantesi intorno. Nascere*, dice, *gli animali dal calore della terra, la quale stillò quasi alimento un limo simile al latte; e così essere fatti anche gli uomini — Primo affermò la voce generarsi dall' aria percossa — formarsi il mare ne' profondi* 17

trapelando dalla terra — essere il sole il massimo degli astri; e l' universo infinito.

IV. Vi furono anche tre altri Archelai: il coreografo dei paesi percorsi da Alessandro; quello che poetò sulla duplice natura; e l' altro, oratore, che scrisse dell' arte.

CAPO V.

Socrate.

I. Socrate figlio di Sofronisco tagliapietre e della 18 Fenarete mammana, come dice anche Platone nel Teetete, era ateniese, del popolo alopecense.

II. Si tenne ch'e' fosse di aiuto ad Euripide, e però Mnesiloco dice così:

> *Son di Euripide* i Frigi, *un nuovo dramma,*
> *A cui soppose Socrate sarmenti.*

E un' altra volta:

> *Socrate-chiodo, d' Euripide –*

E Callia ne' *Captivi*:

> *Già ti gonfi e così pensi a gran cose.*
> *— E' mi lice; n' è Socrate cagione.*

Aristofane nelle *Nubi*:

> *Quello poi che d' Euripide compone*
> *Le tragedie, è colui ch' ha sempre in bocca*
> *La sapïenza. —*

III. Udito Anassagora, secondo alcuni, e secondo 19 Alessandro nelle *Successioni*, anche Damone, dopo la

Socrate

condanna di lui, fu discepolo di Archelao il fisico, del quale, dice Aristosseno, fu pur mignone.

IV. Duri afferma aver egli e servito e lavorato in pietra; ed altri che sue sono le Grazie vestite, poste nella cittadella. Il perchè Timone ne' *Silli*:

E da quelle è venuto il tagliapietra;
Lo spaccia-leggi; il ciurmator de' Greci;
L' ostenta sottigliezze; il derisore;
Il retore; il mezz' attico; l' infinto.

V. Perocchè al dire di Idomeneo era abile nelle rettoriche; ma i trenta, secondo Senofonte, gli vietarono d' insegnare l' arte del dire. Ed Aristofane lo punge, come colui che col discorso le cose minime ingrandiva. Ed anche Favorino nella *Varia istoria* dice, ch'ei primo col suo discepolo Eschine apprese a far l'oratore — e ciò ne' libri *intorno a' Socratici* pur si assevera da Idomeneo — che primo disputò sulla vita; e primo tra i filosofi morì condannato. Racconta Aristosseno figlio di Spintaro ch' egli procacciava anche di aver danari; poichè, preparata una borsa, raccoglieva la piccola moneta che vi gettavano, e spesa quella ne poneva una di nuovo. Demetrio bizantino dice, che Critone il tolse dall' officina e lo educò, avendolo in affezione per la grazia dell' animo.

VI. Conoscendo però che la contemplazione della natura a nulla profittava per noi, si pose a filosofare di cose morali, in sulle officine e nelle piazze; e a ripetere doversi ricercare:

Quel ch' hai di buono e di cattivo in casa.

Spesso nelle quistioni, disputando con maggior calore, si dava dei pugni, si strappava la barba, e molti spregiandolo lo deridevano; e tutte queste cose e' tollerava pazientemente. Ond'è che percosso di un calcio ed alcuni meravigliando perchè il comportava, disse: *Se un asino mi avesse dato un calcio, dovrei io muovergli contro una lite?* — Così Demetrio.

VII. Non ebbe mestieri di viaggiare, siccome la maggior parte, fuor quando gli convenne fare il soldato. Rimanendo il resto del tempo nello stesso luogo, contenzioso com'era, disputava co' suoi famigliari, non per distorli dalla propria opinione, ma perchè sforzavasi di conoscere a fondo la verità. — Dicono che Euripide, dandogli un'opera di Eraclito, gli chiedesse: *Che te ne pare?* ed esso aver risposto: *Eccellenti le cose che ho comprese; e ciò penso anche di quelle che non ho comprese: se non che vi è bisogno in qualche luogo di un palombajo di Delo.* — Curava anche gli esercizii del corpo, ed era di buona complessione. Militò quindi ad Amfipoli; e nella battaglia presso Delio raccolse e salvò Senofonte che era caduto da cavallo; e mentre tutti gli Ateniesi fuggivano, si ritirò a passo lento, rivolgendosi tranquillamente indietro, parato a resistere, se alcuno fosse sopravvenuto; e militò anche per mare in Potidea, poichè la guerra ostava che si potesse a piedi; nel qual tempo raccontano che e' sia rimasto un'intera notte nella stessa positura; e che siasi mostrato valorosissimo ivi cedendo il pregio del valore ad Alcibiade, il quale, dice Aristippo, nel quarto delle *Delizie antiche*, era anche amato da lui. Che però giovinetto, in compagnia

22

23

di Archelao, peregrinasse a Samo afferma Ione da Chio, ed a Pitone, Aristotele; così parimente all' Istmo, secondo Favorino nel primo de' *Commentarii*.

VIII. Era di animo fermo e democratico, siccome è palese e dal non aver ceduto ai seguaci di Crizia, i quali gli ordinarono di condurre innanzi a loro Leonte da Salamina, uom ricco, per farlo morire, anzi di aver dato ei solo il voto in favore dei dieci generali, e dal non aver voluto, potendo, fuggire ei stesso dal carcere; e rimproverati quei che piangevano per lui; e stando in catene, tenuti ad essi bellissimi discorsi. Era frugale e venerando. 24

IX. E una volta ad Alcibiade che gli offeriva, come racconta Pamfile nel settimo dei *Commentarii*, un sito spazioso perchè vi fabbricasse una casa, disse: *E s' io abbisognassi di scarpe, e tu mi dessi il cuoio perchè facessi le scarpe a me stesso, sarei ridicolo ricevendolo*. Spesso agguardando alla moltiplicità delle cose che si vendono, diceva tra sè: *Di queste cose io non ho bisogno*. E del continuo andava ripetendo quegli iambi: 25

L' argenteria, la porpora son cose,
Utili alla tragedia e non al vivere.

Spregiò altamente anche il macedone Archelao, e Scopa cranionio ed Euriloco di Larissa, non ricevendo danari da essi, nè andando da loro. Era sì regolato nel modo di vivere, che avvenute molte pestilenze in Atene, ei solo non infermò.

X. Dice Aristotele aver egli menato due donne: pri- 26

ma la Santippe, dalla quale ebbe Lamprocle; seconda la Mirto, figlia di Aristide il giusto, cui prese senza dote, dalla quale generò Sofronisco e Menesseno. Altri affermano, che prima sposasse la Mirto; altri che insieme le avesse entrambe; tra i quali è Satiro e Ieronimo da Rodi. Poichè si racconta, che avendo voluto gli Ateniesi, per iscarsezza di cittadini, far crescere il popolo, decretarono che si sposasse bensì una cittadina, ma che si procreassero figliuoli anche con altra. Però questo aver fatto anche Socrate.

XI. Sapeva guardare con ispregio quelli che il mordevano; e si piccava di economia; e non esigeva alcun salario; e diceva che chi mangia con molto sapore non ha mestieri di companatico; e chi bee con molto sapore, non aspetta la bevanda che non è presente; e che chi abbisogna di pochissimo è assai vicino agli dei. Ciò può trarre, cui piace, anche dagli autori comici, i quali col fine di vituperarlo, senza accorgersi, lo lodano. E però così Aristofane: 27

Oh dell' alta sapienza uom giustamente
Desideroso! Quanto esser felice
Potrai cogli Ateniesi e cogli Elleni;
Chè tu sai ricordare, meditare,
E travagliarti collo spirto; e quindi
Non ti pesa lo stare, il camminare;
Non soffri molto il freddo, nè i conviti
Desideri; del vin, del molto cibo
Ti contieni, e dell' altre cose stolte.

Amipsia che lo introduce con un mantello lacero, dice così: 28

Socrate, di poch' uomini migliore
E più vano di molti, a noi tu pure
Vieni, e il comporti con pazienza? Donde
Il tuo mantello avesti? Questo male
Per malizia accadea dei conciatori.
Anco affamato e' non potè adulare.

E questa sua alterezza e magnanimità fa vedere lo stesso Aristofane così dicendo:

Che orgoglioso t' aggiri per le vie,
Getti gli occhi qua là, cammini scalzo,
Molti mali sopporti e venerando
Mostri fra noi l' aspetto. —

Talvolta però s' accomodava alle occasioni, e ponea vesti splendide; come nel convito di Platone, quando si reca da Agatone.

XII. Era abile dal pari ad esortare e a dissuadere, 29 come allorchè, disputando della scienza, al riferire di Platone, rimandò Zeetete quasi ispirato da un nume; e distolse Eutifronte dal denunziare il padre dell' uccisione di uno straniero, ragionandogli alcune cose intorno la pietà; e colle esortazioni fece Lisia costumatissimo. — chè sapea trovar parole accomodate alla bisogna — e mutò al tutto il figlio Lamprocle, irritato contro la madre, come in qualche luogo è detto da Senofonte; e, come dice lo stesso Senofonte, fe' cessare la voglia a Glaucone, fratello di Platone, di amministrare la repubblica, perchè era incapace; e per converso v' indusse Carmide, che vi avea attitudine. Eccitò poi anche l'ar- 30 dire dello stratego Ificrate, mostrandogli i galli del bar-

bier Mida che in faccia a que' di Callia colle ale si battevano i fianchi. E Glauconide stimava che la città dovesse serbarlo come fagiano o pavone. — Diceva egli, meravigliarsi, che ognuno poteva raccontare facilmente le cose che possedeva, e dir poi non sapeva il nome di quanti amici si era procacciati; tanto poco si dava briga di quelli. — Veggendo Euclide studioso di dispute contenziose: *Oh Euclide*, sclamò, *co' sofisti certamente tu potrai usare, ma per nessun modo cogli uomini.* Imperocchè credeva che fossero inutili quelle magre disputazioni, siccome afferma anche Platone nell' Eutidemo.

XIII. Dandogli Carmide dei servi perchè ne avesse profitto, non volle riceverli. Secondo alcuni dispregiò la bellezza di Alcibiade. 31

XIV. Lodava l' ozio come il più bello dei possedimenti, secondo narra anche Senofonte nel *Convito*; e affermava, *esservi un solo bene, la scienza; un solo male, l' ignoranza; la ricchezza e la nobiltà nulla aver di onorevole, ma per contrario tutto il male.* Il perchè dicendogli un tale, come Antistene era di madre tracia: *Pareati dunque*, sclamò, *che quel generoso dovesse esser nato da due Ateniesi?* — Indusse Critone a riscattare Fedone, cui lo stato di schiavo avea posto in luogo turpe, e ne formò un filosofo.

XV. Apparava anche suonare la lira quando ne avea l'agio, dicendo non essere sconvenevole lo apparare ciò che altri non sa. Ballava inoltre frequentemente, stimando utile sì fatto esercizio alla salute del corpo, come racconta Senofonte *nel Convito*. 32

XVI. Diceva, *un demone predirgli le cose future.* — Che, *bene incominciare non era poco, ma vicino al poco.* — Ch' e' *nulla sapeva, tranne che ciò stesso sapeva.* — E che, *chi compera a caro prezzo le cose fuor di stagione, dispera*, diceva, *di poter giugnere alle loro stagioni.* — Richiesto una volta quale fosse la virtù del giovine, *il nulla di troppo*, rispose. — Era solito ripetere, *che si doveva sapere di geometria quanto ad uom basta per dare e ricevere a misura la terra.* — Essendosi da Euripide nell' *Auge* detto sul conto della 33 virtù;

> *Che ottim' era lasciare arditamente*
> *Queste cose dimesse.* —

Alzatosi uscì sclamando: *Essere ridicolo, che quando non si ritrova uno schiavo si stimi convenevole il cercarlo, la virtù poi così si lasci perire.* — Interrogato qual dei due fosse meglio: ammogliarsi o no? Rispose: *Che chè tu faccia di ciò avrai a pentirti.* — Diceva, *meravigliarsi che coloro che facevano le immagini marmoree procacciando che il marmo fosse somigliantissimo, per sè non avevano cura di non comparire simili al sasso.* — Anche stimava convenevole che i giovani si specchiassero frequentemente, affinchè se fossero belli, ne divenissero degni, se brutti colla educazione coprissero la diformità. — Invitati a cena alcuni 34 ricchi, ed arrossendone la Santippe: *Sta di buon animo*, disse, *chè se saranno misurati, potranno stare a mensa con noi; se indiscreti non ce ne daremo pensiero.* — Diceva, *gli altri uomini vivere per mangiare,*

esso mangiare per vivere. — In proposito della plebe vile solea ripetere, *essere lo stesso che uno rifiutando una moneta di quattro dramme ricevesse, come di buona lega, un mucchio di quelle.* — Dicendogli Eschine: sono povero, e niente altro posseggo; pur ti do me stesso; *E che*, rispose, *dunque non comprendi le cose grandissime che tu mi dai!* Ad uno che mal comportava di essere negletto, da che i Trenta erano venuti in potere, *ebbene*, disse, *forse hai da pentirti?* — A chi gli riferì: gli Ateniesi ti hanno sentenziato a morte, rispose, *ed essi la natura.* — Altri tengono così aver risposto Anassagora. — Sendogli detto dalla moglie: tu morrai ingiustamente! *E tu*, riprese, *vorresti giustamente?* — Parendogli in sogno che un tale dicesse: 35

Il terzo dì le fertili campagne
T' accorranno di Ftia.

narrò ad Eschine, *che fra tre giorni sarebbe morto.* — Sendo per bere la cicuta, Apollodoro gli diede un bel vestito, perchè morisse in quello; ed egli, *il mio vestito atto per vivervi, non sarà per morirvi?* — A chi gli disse, alcuno parla male di te, soggiunse: *Perchè non ha imparato a parlare bene.* — Volgendo Antistene alla vista il rotto del suo mantello, *veggo*, sclamò egli, *a traverso di quel mantello la tua vanità.* — A chi gli disse, non ti fà il tale dei rimproveri? *No certo*, rispose, *chè quelle cose non sono in me.* — Affermava: *Essere mestieri offerire sè stesso artatamente ai comici, poichè se diranno alcuna cosa che sia in noi, ci correggeranno, se no, non ci fa nulla.* 36

XVII. Vôlto alla Santippe che prima lo aveva con parole ingiuriato e dopo anche bagnato: *Non dissi io*, sclamò, *che la Santippe tuonante avrebbe pure fatto acqua!* — Ad Alcibiade che gli diceva, essere la Santippe intollerabile quando garriva, *ma io*, rispose, *ci sono abituato, come se ascoltassi continuamente una carruccola; e tu pure*, seguiva, *non soffri le oche che schiamazzano!* E quegli soggiungendo, *ma esse mi partoriscono uova e pulcini*; *ma la Santippe*, riprendeva, *mi genera figliuoli.* — Un giorno in piazza, avendosi ella tolto d'attorno il mantello, e i suoi famigliari consigliandogli di vendicarsi colle mani; *per dio*, sclamò, *affinchè, intanto che noi ci diamo dei pugni, ciascuno di voi dica:* bravo Socrate; brava la Santippe. — Affermava, *convivere colla moglie aspra alla maniera dei buoni cavalieri coi cavalli focosi. Poichè*, soggiugneva, *siccome costoro, domati quelli, riescono facilmente cogli altri, così anch'io, dopo di aver praticato colla Santippe, potrò di leggieri comportare gli altri uomini.* 37

XVIII. Queste e simili cose dicendo e facendo, n'ebbe testimonio di lode dalla Pizia, la quale die' a Cherefonte quel responso che va per le bocche di tutti:

Socrate de' mortali il più sapiente.

Dal che gli venne grandissima invidia; e più dal convincere di stoltezza coloro che tengono sè stessi in gran conto; dei quali fu certamente anche Anito, come si ha dal *Menone* di Platone. Poichè non potendo costui comportare la pungente ironia di Socrate, prima eccitò 38

contro di lui Aristofane, poi indusse anche Melito a porgli una querela d'irreligione, e di corruzione di giovani. Melito adunque lo accusò; Polieuto, al dire di Favorino nella *Varia istoria*, trattò la causa; compose l'aringa, secondo Ermippo, il sofista Policrate, o, secondo altri, Anito; e tutto preparò Licone il demagogo. Antistene nelle *Successioni dei filosofi* e Platone *nell'Apologia* dicono, tre averlo accusato, Anito, Licone e Melito: Anito per istigazione degli operai e dei magistrati; Licone degli oratori; Melito dei poeti; i quali tutti Socrate avea posti in ridicolo. E Favorino nel primo dei *Commentarii* afferma, non essere vera l'aringa di Policrate contro Socrate; poichè in essa, dice, si fa memoria delle mura rialzate da Conone; la qual cosa avvenne il sesto anno dopo la morte di Socrate. E così è la cosa. 39

XIX. Il giuramento dell'accusa era in questo modo: (chè di presente, dice Favorino, pur si conserva nel Metroo) MELITO DI MELITO PITEO AFFERMA E GIURA QUESTE COSE A SOCRATE DI SOFRONISCO ALOPECENSE: SOCRATE COMMETTE DELITTO NON RICONOSCENDO GLI DEI CHE LA CITTÀ RICONOSCE, E INTRODUCENDO ALTRI NUOVI DÉMONI; COMMETTE POI ANCHE DELITTO CORROMPENDO I GIOVANI. — PENA LA MORTE. 40

XX. Il filosofo però avendo veduto una difesa che Lisia avea composta per lui, disse: *L'orazione, o Lisia, è certamente bella, ma non è il caso mio.* Chè per vero era più forense che filosofica. E soggiugnendo Lisia: per qual motivo, se l'orazione è bella, non può convenirti? riprese: *E non vi potrebbero essere belle* 41

vesti e calzari che mi sconvenissero? — Racconta Giusto tiberiese, nello *Stemmate*, che mentre lo si giudicava, Platone salì sulla bigoncia e disse: Cittadini ateniesi, send'io il più giovine di quelli che sono ascesi in bigoncia . . . . . i giudici gridarono, *che sono discesi*, cioè *discendi*.

XXI Fu adunque condannato con dugent' ottant'un voto di più di quelli che lo assolvevano. E deliberandosi dai giudici s'egli dovesse portar la pena o pagare, disse, che avrebbe pagato venticinque dramme. Eubolide per altro afferma che ne abbia assentite cento. E perchè i giudici ne facevano romore: *Ebbene*, soggiunse, *in grazia di ciò che ho fatto m' infliggo la pena di essere spesato del pubblico nel Pritaneo.* — E quelli sentenziarono la sua morte, coll' aggiunta di altri ottanta voti; ed egli incatenato dopo non molti giorni bebbe la cicuta, assai cose belle ed utili ragionando, le quali da Platone si raccontano *nel Fedone*. 42

XXII. Scrisse, secondo alcuni un Peana, il principio del quale è:

Oh delio Apollo, oh Artemide, salvete,
Garzoni illustri,

Ma Dionisodoro afferma che il Peana non era suo. Verseggiò anche, senza molto successo, una favola esopiana, che incomincia:

Disse una volta Esopo ai reggitori
Della città corinzia: di virtude
Giudice il senno popolar non sia.

XXIII. Egli adunque moriva. Ma gli Ateniesi se ne pentirono ben tosto, a segno che e' chiusero le palestre e i ginnasii, ed alcuni bandirono, e Melito condannarono a morte. Socrate poi onorarono di un' immagine di bronzo, la quale, operata da Lisippo, fu posta nel Pompeio. E gli Eraclesi discacciarono Anito lo stesso giorno ch' erasi rifuggito da loro. Nè Socrate solo così bistrattarono gli Ateniesi, ma anche molti suoi pari. Poichè e Omero, al dire di Eraclide, a guisa di pazzo, in cinquanta dramme multarono; e chiamarono insensato Tirteo e Astidamante, che primo fra i seguaci di Eschilo avevano onorato di una statua di bronzo. Ed anche Euripide ne li rimproccia nel *Palamede*, dicendo: 43 44

Uccideste, uccideste
L' onnisciente, o Greci,
Il non grave ad alcuno,
La musa filomela.

E così avvennero queste cose. — Filocoro per altro afferma essere morto Euripide prima di Socrate. Era nato, secondo racconta Apollodoro nelle *Cronache*, sotto Apsefione, nel quarto anno della settantesima settima Olimpiade, a' sei del mese Targelione, giorno in cui gli Ateniesi purificano la città, e i Delii dicono essere nata Diana: ed era morto il primo anno della novantesima quinta Olimpiade, sendo ne' settant'anni. Anche Demetrio falereo afferma lo stesso; altri che e' morisse di sessant' anni.

XXIV. Entrambi, egli ed Euripide il quale era nato 45

sotto Calliade il prim' anno della settantesima quinta Olimpiade, avevano udito Anassagora. — E parmi che Socrate abbia anche trattato di cose fisiche; poichè, in qualche luogo, parla di una provvidenza, come dice Senofonte, tuttavolta affermando aver egli fatto discorsi soltanto di cose morali: ed eziandio Platone, ricordando, nell' *Apologia*, Anassagora ed altri fisici, discorre intorno a cose, cui Socrate disconosce, pur tutte attribuendole a Socrate. — Racconta Aristotele che certo mago venuto di Siria in Atene e molte cose di Socrate biasimò, ed anche gli disse che la sua morte sarebbe stata violenta. V' ha di nostro per lui questo: 46

Or dunque bevi, o Socrate, nel cielo;
Però che certo veramente saggio
Te disse e il divo e la diva sapienza.
La cicuta il volubile Ateniese
Ti die'; dalla tua bocca esso la bebbe.

XXV. Furono suoi avversarj, al dire di Aristotele nel terzo della *Poetica*, un Antiloco da Lenno, e l' indovino Antifonte, siccome di Pitagora Cilone crotoniate; di Omero, vivente, Sagari, morto, Senofane colofonio; di Esiodo, vivente, Cecrope, defunto, il prefato Senofane; e di Pindaro Amfimene da Coo; e di Talete Ferecide; e di Biante Salaro prieneo; di Pittaco Antimenide e Alceo; di Anassagora Sosibio, e di Simonide Timocreonte.

XXVI. Di coloro che gli successero detti *Socratici*, 47 principalissimi furono Platone, Senofonte, Antistene. Tra i dieci poi che si nominano, i più distinti sono

quattro, Eschine, Fedone, Euclide, Aristippo. Ma prima noi dobbiamo parlare di Senofonte; poi di Antistene, nei Cinici; quindi dei Socratici, e così di seguito di Platone, perchè fu capo delle dieci sette, e da lui si istituì la prima Accademia. La successione adunque sia per tal modo.

XXVII. Vi fu anche un altro Socrate, istorico, il quale descrisse partitamente il paese di Argo; un peripatetico, di Bitinia; un poeta epigrammatico; e quello di Coo, che scrisse dei soprannomi degli dei.

CAPO VI.

Senofonte.

I. Senofonte figlio di Grillo era ateniese, del popolo erchieo; modesto e bellissimo oltre ogni dire. 48

II. Raccontano che in una stradetta gli si fece incontro Socrate e, steso il bastone, gli impedì di passar oltre, interrogandolo in qual luogo si vendessero le singole cose che abbisognano al vivere; che avendogli risposto, di nuovo lo interrogò: *E gli uomini in qual luogo si fanno eglino buoni e virtuosi?* che rimanendosi dubbioso, *seguimi dunque*, gli disse, *e impara*; e che da quel tempo fu discepolo di Socrate.

III. E fu il primo che registrandone i detti li pubblicò intitolandoli *Memorie*; e il primo che scrisse anche una storia dei filosofi.

IV. Aristippo nel quarto delle *Delizie antiche* afferma ch'ei fu innamorato di Clinia; del quale aveva detto: ma ora io contemplo Clinia più volentieri di tutte l'altre cose belle che sono tra gli uomini; torrei piuttosto di esser cieco per tutte l'altre cose che pel solo Clinia; sono afflitto e di notte e nel sonno perchè lui non vedo; e debbo somme grazie e al giorno e al sole che mi fanno veder Clinia. 49

V. A Ciro divenne amico in questo modo. Era suo

famigliare un nomato Prosseno, nativo di Beozia, discepolo di Gorgia leontino, amico di Ciro. Costui, dimorando in Sardi presso Ciro, scrisse ad Atene una lettera a Senofonte, invitandolo ad essere amico di Ciro. 50 Mostrò egli la lettera e chiese consiglio a Socrate, il quale lo mandò a Delfo perchè consultasse l'oracolo. Obbedisce Senofonte; va dal dio; lo interroga, non se debba andare da Ciro, ma in che modo. Della qual cosa veramente Socrate gli fece rimprovero; ma il consigliò di partire. Ed ei venuto presso Ciro non gli fu caro meno di Prosseno. Ond' è che di quanto avvenne nella spedizione e nel ritorno convenevolmente ci ragguagliò.

VI. Fu nemico di un Mennone di Farsaglia condottiero di soldati stranieri, al tempo della spedizione, cui disse contumelia perchè abusava di fanciulli maggiori di lui. E anchè rimprocciò un Apollonide perchè avea forate le orecchie.

VII. Dopo la spedizione e le sventure accadute nel 51 Ponto, e la fede dei trattati rotta da Seuto re degli Odrisii, venne in Asia ad Agesilao re dei Lacedemoni, mise a suoi stipendj i soldati di Ciro, e gli fu caro oltremodo. Allora gli Ateniesi lo condannarono all'esilio, per essere del partito lacedemone. Recatosi ad Efeso, avendo del danaro, ne diede una metà a Megabise sacerdote di Diana, da serbare finchè fosse tornato; quando che no, se ne facesse una statua da innalzare al nume: l'altra metà spediva in obblazioni a que' di Delfo. Di là venne con Agesilao in Grecia, chiamatovi dalla

guerra contro i Tebani, e datogli da' Lacedemoni il soccorso ospitale.

VIII. Dopo ciò, lasciato Agesilao si condusse a Scillunte, nel territorio di Elea, poco discosto dalla città. Aveva seco, al dire di Demetrio magnesio, una donnicciuola, per nome Filesia, e, secondo afferma Dinarco nel libro *Del rifiuto* contro Senofonte, due figli i quali sono chiamati anche Dioscuri. Venutovi poi Megabise per una solennità, riebbe i danari, comperò un podere, per mezzo del quale scorre il Selino, fiume di egual nome a quello che è in Efeso, e lo consagrò alla dea. Quivi se la passava in cacce, banchettando amici, scrivendo istorie. Dicearco racconta che i Lacedemoni gli dessero e casa e podere; e dicono di più che lo spartano Filopida gli mandasse in dono colà gli schiavi che avea tolti a Dardano, ed ei ne disponesse a grado suo; ma che gli Eliesi, venuti armata mano a Scillunte, ne disertassero, indugiando i Lacedemoni, il podere. 52 53

IX. I figliuoli di lui con pochi servi rifuggirono a Scillunte, e Senofonte stesso, prima in Elide, poi anche a Lepreo, presso i fanciulli, quindi in compagnia di quelli si ridusse a Corinto, e quivi si pose ad abitare.

X Frattanto, vintosi dagli Ateniesi il partito di soccorrere i Lacedemoni, mandò in Atene, perchè militassero in aiuto di questi i proprii figliuoli; i quali sendo in Isparta, vi erano stati educati, secondo racconta Diocle *nelle vite dei filosofi.* Diodoro, senza aver fatto nulla di ragguardevole, salvo uscì dalla pugna, ed a lui nacque un figlio ch' ebbe lo stesso nome del fratello; 54

Grillo poi al suo posto tra i cavalieri (la battaglia era nei dintorni di Mantinea) moriva, al dire di Eforo nel vigesimo quinto, valorosamente combattendo — Cefisodoro comandava i cavalli, Agesilao conduceva l'esercito. — In quella battaglia cadde anche Epaminonda. È fama che Senofonte, colla corona in capo, facesse in quel momento un sagrificio; che recatogli l'annunzio della morte, depose la corona; ma che saputo da poi come gloriosamente era avvenuta, di nuovo si mise la corona. Anzi affermano alcuni che neppure abbia pianto, 55 ma sclamasse: *Ben io sapeva di averlo generato mortale* — Racconta Aristotele che moltissimi composero elogi e l'epitafio di Grillo, in parte anche per gratificare al padre; e dice Ermippo nel suo libro *intorno Teofrasto* che Isocrate stesso scrisse l'encomio di Grillo, per la qual cosa Timone lo morde in questi versi:

Dualità o trinità od anche
Più innanzi, di sermoni dilombati,
Quali il non docil Eschine compose,
O Senofonte.

E tale fu la sua vita.

XI. Fiorì nel quarto anno della novantesima quarta olimpiade, e fece la spedizione con Ciro sotto l'arconte Seneneto, un anno prima della morte di Socrate. Cessò 56 di vivere, secondò riferisce Stesiclide ateniese nel *catalogo degli arconti e vincitori olimpici*, il primo anno della centesima quinta olimpiade, sotto l'arconte Callidemide, al tempo del quale Filippo figlio di Aminta imperava a' Macedoni; e morì in Corinto, al dire di Demetrio magnesio, certamente già vecchio.

XII. Uom virtuoso per ogni rispetto: amator di cavalli, di cacce, e tattico abile, siccome è manifesto da suoi scritti. Religioso, dedito a' sagrificii, versato nella conoscenza delle vittime ed esatto imitatore di Socrate.

XIII. Scrisse sino a quaranta libri che altri altrimenti divide; e *la spedizione*, ad ogni libro della quale, non a tutta, fece un proemio — e *l'educazione di Ciro* — e *le cose dei Greci* — e *i commentari* — e *il banchetto* — e *l'economico* — e *sulla cavalleria* — e *della caccia* — e *del comandare la cavalleria* — e *l'apologia di Socrate* — e *dei profitti* — e *Ierone o della tirannia* — e *Agesilao* — e *il governo degli Ateniesi e dei Lacedemoni*, che il magnesio Demetrio dicè non essere di Senofonte. — È fama che potendo egli sottrarre i libri nascosti di Tucidide, a gloria di lui li pubblicasse. 57

XIV. Era, per la soavità del dire, chiamato la Musa attica. Il perchè furono gelosi l'uno dell'altro e desso e Platone, siccome racconteremo nelle cose di Platone. 58 Sono sopra lui questi nostri epigrammi:

Non sol per Ciro a' Persi Senofonte
Andò, ma l' erta via tentò che a Giove
Guida: chè la dottrina sua mostrando
I greci fatti, ne ricorda come
La sapienza di Socrate era bella.

Altro, come morì:

Sebbene, o Senofonte, i cittadini
Di Cecrope e di Cranao, dell' amico
Ciro a cagion sbandeggianti, t' accoglie
L' ospitale Corinto, e sì ti alletta
Che colà rimanerti è tuo pensiero.

XV. Ho trovato in un altro luogo aver egli fiorito circa l' ottantesima nona olimpiade in compagnia di altri Socratici; e dice Istro essere ito in bando per sentenza di Eubulo, e per sentenza dello stesso essere ritornato. 59

XVI. Furono sette Senofonti. — Primo, quest' esso; secondo, l' ateniese fratello di Pitostrato, autore di una *Teseide*, il quale scrisse altre cose, ed anche una vita di Epaminonda e di Pelopida; terzo, un medico di Coo; quarto, lo scrittore della storia di Annibale; quinto, quello che compose i *prestigi favolosi*; sesto, il pario statuario; settimo, un poeta dell' antica commedia.

CAPO VII.

Eschine.

I. Eschine, ateniese, figlio di Carino il salsicciaio, o di Lisania, fu in gioventù assai laborioso. Il perchè anche non si allontanò mai da Socrate. 60

II. Che per ciò diceva: *Solo, il figlio del salsicciaio sa far conto di noi.* — Racconta Idomeneo che, nel carcere, egli e non Critone consigliò per la fuga di Socrate; ma che Platone, come più affezionato ad Aristippo, attribuì i discorsi a Critone.

III. Eschine era tacciato, e particolarmente da Menedemo eretriese, di essersi appropriati molti dialoghi di Socrate, avuti dalla Santippe. Tra questi, i chiamati *acefali*, sono forte trascurati, e non appalesano l'efficacia socratica. Anche Pisistrato efesio afferma che non sono di Eschine. E dei sette poi scrive Perseo che la maggior parte è di Pasifonte d' Eretria, che gli intruse fra gli scritti di Eschine; anzi esamina scrupolosamente e il *piccolo Ciro* d' Antistene, e il *minor Ercole*, e l'*Alcibiade*, e altri di altri. Que' di Eschine adunque che appalesano modi socratici sono sette: primo *Milziade* (anche per ciò stesso ha non so quale maggior fiacchezza); *Callia*; *Assioco*; *Aspasia*; *Alcibiade*; *Telauge*; *Rinone*. — Corse voce ch' egli a cagione di po- 61

vertà andasse in Sicilia da Dionisio; che disprezzato da Platone fosse raccomandato da Aristippo; e che profferti alcuni suoi dialoghi vi ricevesse dei doni.

IV. Dopo, sendo ritornato in Atene, non osò insegnarvi per essere allora in rinomanza Platone ed Aristippo; ma vi recitò discorsi pagato; poi compose orazioni giudiziali per chi soffriva ingiustizia. Il perchè Timone disse: 62

O il non docile Eschine compose.

Raccontasi avergli detto Socrate che, poichè era stretto dal bisogno, e' prendesse a prestito da sè stesso, sminuendo il cibo.

V. I dialoghi di costui erano sospetti anche ad Aristippo, poichè letti da esso a Megara è fama che il mordesse dicendo: *Donde, ladro, hai prese queste cose?*

VI. Dice Policrito mendeo, nel primo *Delle imprese di Dionisio*, aver lui vissuto con quel tiranno sino alla sua caduta e sino al ritorno di Dione in Siracusa, affermando ch'era con lui Carcino il poeta comico. — Va attorno anche una lettera di Eschine a Dionisio. 63

VII. Era egli assai esercitato nelle rettoriche, come apparisce dall'apologia del padre di Feace il comandante e dall'avere imitato sopra ogn'altro Gorgia leontino. E Lisia scrisse un'orazione contro di lui, che s'intitola *Della calunnia*, donde è manifesto quale oratore ei fosse. — Raccontasi ch'era suo famigliare un Aristotele detto Mito.

VIII. Per altro di tutti i dialoghi socratici Pane- 64

zio ha in concetto di veri que' di Platone, di Senofonte, di Antistene, di Eschine; dubita di que' di Fedone e di Euclide, leva di mezzo tutti gli altri.

IX. Furono otto Eschini. — Primo, quest' esso; secondo, quello che scrisse *Le arti rettoriche;* terzo, l' oratore, l' emulo di Demostene; quarto, l' arcade, discepolo d' Isocrate; quinto, il mitileneo, che fu chiamato *Flagello degli oratori;* sesto il neapolitano, filosofo accademico, discepolo e mignone di Melanzio rodio; settimo, il Milesio, scrittore politico; ottavo, lo statuario.

CAPO VIII.

Aristippo.

I. Aristippo era di nazione cirenaico, venuto in Atene, al dire di Eschine, per la celebrità di Socrate. 65

II. Tra i Socratici, siccome afferma il peripatetico Fania da Ereso, egli fu il primo che per insegnare filosofia esigesse una mercede; e i danari mandava al maestro. E una volta che gli spedì venti mine, le ricevette indietro colla risposta, ciò a lui non concedere il démone di Socrate; chè il soffriva con dispiacere. E Senofonte ebbe nimicizia per lui; e quindi il libro *Contro la voluttà*, in opposizione ad Aristippo, attribuì a Socrate. Nè altrimenti lo biasimano e Teodoro nel suo libro *Delle Sette*, e Platone in quello *Dell'anima*, come altrove si è detto.

III. Era facile ad accomodarsi al luogo, al tempo, alla persona; e sapeva fingere opportunamente in ogni circostanza. Per la qual cosa Dionisio sopra gli altri avea stima di chi era sempre ben parato all' evento. Perocchè e' fruiva il piacere delle cose presenti, nè cercava a fatica il godimento delle non presenti. Ond' è che lo stesso Diogene il chiamò cane regio, e Timone lo morse come dedito alle morbidezze, così dicendo: 66

E quale è la natura dilicata
D'Aristippo, che sa palpare il falso.

Narrano aver lui un dì comandato che gli si comperasse per cinquanta dramme una pernice; e che ad uno che ne lo accusava, *Ma tu*, disse, *non ispenderesti forse per quella un obolo?* e l'altro accennandogli dal capo che sì; *Tanto*, soggiunse, *mi valgono cinquanta dramme.* — Una volta Dionisio ordinandogli che e' scegliesse 67 una di tre cortigiane che erano presenti, tutte tre le condusse via, dicendo: *Nè a Paride fu utile il dare la preferenza.* Ma affermano, che avendole condotte sino al vestibulo le lasciò andare; tanto e nello eleggere e nel dispregiare era facile. Il perchè una volta Strabone — secondo altri Platone — ebbe a dirgli: *A te solo dato è di portar la clamide e l'abito lacero* — Sendogli sputato addosso da Dionisio, il tollerò; ma biasimandolo un tale e che, *anche i pescatori*, disse, *si lasciano bagnar dal mare per prendere un ghiozzo, ed io non potrò comportare che* [illegible] *bagni di vino annacquato per prendere uno sciocco?*

IV. Un dì passando, Diogene, che lavava dei ca- 68 mangiari, si burlò di lui e gli disse: *Se tu avessi apparato a mangiar di questi, non serviresti nell'aula dei tiranni;* e l'altro: *Anche tu*, rispose, *se sapessi vivere cogli uomini, non istaresti a lavar camangiari.* — Interrogandolo un tale, che cosa maggiormente avesse ritratto dalla filosofia, rispose: *Di poter con fidanza accostarmi a tutti* — Biasimato una volta perchè vivesse magnificamente, disse: *Se ciò fosse sconvenevole non si farebbe nelle solennità degli dei* — Richiesto una volta, che cosa più degli altri avessero i filosofi? rispose: *Il poter vivere nello stesso modo, anche tolte di*

mezzo le leggi — Lo interrogò Dionisio: perchè i filosofi venissero alle porte dei ricchi, e i ricchi a quelle dei filosofi non mai? rispose: *Perchè questi sanno di che hanno bisogno, quelli non sanno* — Rinfacciatogli una volta da Platone il suo vivere splendido, disse: *E Dionisio non ti par egli uom da bene?* E confessandogli di sì: *Certo*, riprese, *egli vive più splendidamente di me; quindi nulla proibisce che bene e lautamente si viva* — Gli fu chiesto se differissero i dotti dagli indotti? Rispose: *Come i cavalli domati dagli indomiti* — Nell' entrare un giorno a casa di una cortigiana, arrossendone uno de' giovanetti ch' erano seco, *non l' entrare*, disse, *è turpe*, *ma il non poter uscire* — Un tale gli propose un indovinello, e dicendogli di sciorlo, *a che*, *stolto*, gli rispose, *vuoi sciorre una cosa che anche legata ci dà imbarazzo?* — *Meglio*, affermava, *essere un mendico che un ignorante; poichè quello manca di danari, questo di umanità* — Sendo una volta ingiuriato, studiò il passo; e dicendogli quello che il perseguiva, perchè fuggi? *Perchè*, soggiunse, *tu hai certo il potere di parlar malamente*, *ma io di non ascoltare* — Dicendogli uno, come sempre vedeva filosofi intorno alle porte dei ricchi: *Ed anche medici*, seguitò egli, *intorno a quelle degli infermi: se non che nessuno per questo torrebbe ad ammalare, piuttosto che a medicare.* — Navigando una volta a Corinto, sorta burrasca, gli avvenne di spaventarsi. A chi in proposito gli disse: noi altri ignoranti, non paventiamo, voi altri filosofi siete timidi: *Perchè*, rispose, *non arrisica ciascuno un' anima eguale* — Di uno

69 70 71

che vantava il suo molto sapere disse: *Siccome coloro che mangiano molto e fanno esercizio non sono più sani degli altri che si nutrono del necessario, così, non coloro che le molte, ma quelli che leggono le utili cose, sono migliori* — Ad un oratore che a pro di lui aveva trattata e vinta una causa, e che gli andava ripetendo, a che ti ha giovato Socrate? rispose: *A questo, che il discorso ch' hai pronunciato per me fosse vero* — Insegnava a sua figlia Arete le cose migliori, esercitandola insieme ad essere spregiatrice d' ogni soperchio — Un tale domandò, qual vantaggio ne verrebbe al proprio figliuolo se fosse ammaestrato? rispose: *Se non altro, certo non siederà in teatro pietra sopra pietra* — Ad un altro che gli raccomandava un figliuolo, chiese cinquecento dramme; e quei dicendogli: con altrettanto posso comperare uno schiavo; Aristippo soggiunse: *Comperalo, e ne avrai due* — Diceva, *prendere danaro dagli amici, non per uso proprio, ma perchè essi vedessero in che si doveano usare i danari* — Lo censuravano un dì perchè, avendo una causa, pagava un oratore. *Ma anche*, disse, *quando ho cena pago un cuoco* — Forzato una volta da Dionisio a dire un non nulla di filosofico: *È ridicolo*, proruppe, *che tu richiegga il parlar mio, e poi m' insegni quando si dee parlare.* A che adontatosi Dionisio il fece sedere ultimo della mensa. Ed egli: *tu hai voluto*, sclamò, *rendere più onorevole il posto* — Un tale si vantava di saper nuotare. *Non ti vergogni*, gli disse, *di una cosa di cui si fanno una gloria i delfini?* — Fu interrogato un dì, in che differiva il sapiente dal non sa-

72

73

risposе: *Mandali entrambi ignudi a chi non* [...]e *e lo imparerai* — Vantavasi un tale, di ber [...] non ubbriacarsi. *Così anche il mulo*, disse — Ad uno che lo accusava perchè abitasse con una cortigiana; *Orsù*, chiese, *non v' ha alcuna differenza nel prendere una casa, in cui una volta molti hanno abitato, oppur nessuno?* No, gli fu risposto. *E quale nel viaggiare in una nave in cui mille già abbiano navigato, o neppur uno?* Nessuna affatto. *Nessuna adunque*, rispose, *nello aver commercio con donna, di cui molti abbiano usato, o nessuno* — A chi lo rimproverò com' egli, discepolo di Socrate, ricevesse danaro, *sì certo*, disse, *perocchè Socrate, quando alcuni gli mandavano e frumento e vino, ed ei presone un po', rimandava il resto, aveva a dispensieri i principali fra gli Ateniesi, ed io Eutichide comperato a contanti* — Visse anche con Laide la cortigiana, per quanto racconta Sosione nel secondo *Delle successioni*; onde a chi ne lo biasimava disse: *Posseggo non sono posseduto*; *poichè ottima cosa è il comandare e non lasciarsi vincere ai piaceri, non già il non usarne* — A chi gli rinfacciava la squisitezza delle vivande solea dire: *Tu non vi spenderesti un tre oboli.* E quegli confessandoglielo, *dunque*, riprendeva, *non io goloso, ma tu avaro* — Simo, dispensiere di Dionisio, mostravagli una volta la ricca magione e i marmorei pavimenti (era frigio; una peste!). Aristippo spurgandosi gli sputò in faccia; se ne sdegnò colui, ed esso: *Io non aveva sito più accomodato* — A Caronda (secondo altri a Fedone), il quale dimandò chi faceva uso di unguenti? rispose: *Io disgra-*

74 75 76

ziato, e più di me disgraziato il re di Persia! Considera però che siccome nessuno degli altri animali ci scapita per questo, così nè l'uomo. E vadano al diavolo i tristi bagascioni che ci calunniano del nostro ben profumarci — Chiestogli come Socrate fosse morto? rispose: *Come avrei desiderato io* — Un giorno andò da lui il sofista Polisseno, e vedute le donne e il sontuoso apparecchio di vivande, ne lo riprese. Dopo breve intervallo Aristippo gli disse: *E tu puoi essere quest' oggi con noi?* ed egli fece segno di sì colla testa. *Perchè dunque*, continuò il primo, *darmene carico? Tu mostri di biasimare non le vivande, ma la spesa* — Un servo portavagli in viaggio del danaro: ed essendone oppresso, come racconta Bione *Nelle esercitazioni*, *Getta*, gli disse, *il di più, e porta quello che puoi.* — Navigando una volta, poichè s' accorse che il legno era corsale, preso il suo danaro si fece a numerarlo; quindi, come non volendo, lo gettò dentro nel mare, e proruppe in gemiti. Alcuni rapportano aver anche aggiunto *come era meglio che quello per Aristippo, piuttosto che Aristippo per quello perisse* — Un giorno Dionisio il richiese del perchè era venuto? rispose: *Per dare quello che ho, e ricevere quello che non ho* — Altri afferma così aver risposto: *Quando ebbi mestieri di sapienza andai da Socrate, ora che mi abbisognano danari vengo da te* — Biasimava gli uomini, i quali sui mercati esaminano le masserizie, e all' azzardo scelgono le cose della vita — Altri raccontano questo di Diogene — Una volta in uno stravizzo Dionisio aveva imposto che ciascuno ballasse vestito di porpora; Platone non acconsentì, dicendo:

77

78

Femminea stola io non potrei vestire,
Uomo nascendo, e razza d' uomo. —

Aristippo la prese, e accintosi a ballare disse con disinvoltura:

— Fra l' orgie ancora
Non si corrompe il temperante. —

Un giorno pregando Dionisio per un amico e nulla ottenendo, cadde a' piedi di lui. Un tale lo rimproverò, ed egli: *Io non ho colpa, ma Dionisio, il quale ha le orecchie ne' piedi* — Mentre soggiornava in Asia, fu preso dal satrapo Artaferne. A chi gli chiese: e qui pure ti confidi? rispose: *Quasi una volta, o pazzo, avessi potuto aver più fidanza che ora che sono in procinto di parlare con Artaferne?* — Coloro che coltivando le discipline liberali trascurano la filosofia, diceva essere simili ai pretendenti di Penelope: possedere cioè la Melanto, la Polidora e le altre ancelle, e ogni cosa piuttosto che poter isposare la padrona stessa. — Una cosa somigliante si rapporta anche di Aristone; poichè e' disse, che sceso Ulisse all' inferno, vide quasi tutti i morti e ragionò con essi, ma la regina stessa non ebbe a contemplare. E però interrogato quali cose si dovessero insegnare agli onesti fanciulli, rispose: *Quelle, che fatti uomini, dovranno usare.* — A chi gli fece una colpa, ch' e' andato fosse da Socrate a Dionisio, *mà io*, rispose, *sono ito da Socrate per bisogno d' imparare, da Dionisio per giuoco.* — Avendo coll' insegnare guadagnato molto, Socrate gli disse: *Dove*

79

80

avesti cotanto? ed egli, *donde tu il poco* — Una cortigiana gli disse: Sono gravida di te. *Non meglio sai questo*, rispose, *che se aggirandoti fra giunchi*, *dicessi da questo sono stata punta* — Rimprocciavalo alcuno perchè rigettasse un figlio come non nato da lui; ed egli, *anche la pituita*, disse, *ed i pidocchi sappiamo nascere da noi*, *ma come disutili li gettiam lontanissimi* — Avendo ricevuto da Dionisio del danaro, e Platone preferito un libro, ad un tale che ne lo biasimava disse: *Io di danari*, *e Platone ha mestieri di libri* — Chiestogli per qual cagione fosse ripreso da Dionisio? *per quella*, rispose, *che sono ripresi gli altri* — Chiedeva danaro a Dionisio; e questi, ma dicevi pure non abbisognarne il sapiente! e l' altro riprendendo: *Dà*, disse, *e circa questo vedremo poi.* Datogliene, *vedi*, soggiunse, *se non ne avea di bisogno?* — Dicendogli Dionisio:

81

82

Chi s' accosta ad un re schiavo è di quello
Pur se libero venga.

rispose:

Schiavo non è se libero egli venga.

Questo rapporta Diocle nelle *Vite dei filosofi.* Altri lo attribuiscono a Platone. — Sdegnatosi con Eschine, gli disse dopo non molto tempo: *Non ci riconcilieremo? Non cesseremo di delirare? Ma aspetterai che qualche chiacchierone ci riconcilii fra le tazze?* E quegli, del miglior grado, rispose. *Arricordati del resto*, soggiunse Aristippo, *che*, *sebbene più vecchio*, *venni primo a trovarti.* Ed Eschine: in verità per Giu-

83

none, hai parlato ragionevolmente, e tu sei molto migliore di me; poichè io della nimicizia, tu dell'amicizia sei cagione. — E queste cose di lui si raccontano.

V. Vi furono poi quattro Aristippi. Quello di cui si è discorso — Secondo, quello che scrisse le storie degli Arcadi — Terzo, quello che fu educato dalla madre, figlio della figlia del primo — Quarto, quello ch'è uscito della nuova Accademia.

VI. Al filosofo cirenaico si attribuiscono questi libri: tre *della istoria libica*, mandati a Dionisio. — Uno contenente venticinque dialoghi, alcuni in attico, altri scritti in dialetto ionico, cioè: *Artabazo* — *Ai naufraghi* — *Ai fuggitivi* — *Ad un mendico* — *A Laide* — *A Poro* — *A Laide, sullo specchio* — *Ermia* — *Il sogno* — *Ad un coppiere* — *Filomelo* — *A' famigliari* — *A coloro che lo biasimavano perchè si procacciava vino vecchio e cortigiane* — *A coloro che lo biasimavano pel suo splendido banchettare* — una *lettera a sua figlia Arete* — *Ad uno che si esercitava nelle pugne olimpiche* — *Un' interrogazione* — un' altra *interrogazione* — *Cria*, a Dionisio — Un' altra, *su di un' immagine* — un' altra, *sulla figlia di Dionisio* — *Ad uno che si credeva disonorato* — *Ad uno che si affaccendava a consigliare* — Alcuni affermano ch'egli abbia scritto anche sei libri di *esercitazioni*, altri che e' non ne scrivesse affatto; e di questo numero è Sosicrate rodio. — Al dire di Sozione, nel secondo, e di Panezio, le opere di lui sono queste: *Dell' educazione* — *Della virtù* — *Esortatorio* — *Artabazo* — *I naufraghi* — *I fuggitivi* — sei libri di *esercita-*

84

85

sioni — tre di *Crie* — *A Laide* — *A Poro* — *A Socrate* — *Della fortuna* — Il fine definì, un movimento soave che si comunica a' sensi.

VII. Cirenaici. — Da poi che noi abbiamo descritto la vita di Aristippo, su via, percorriamo di presente i Cirenaici che da lui provennero, i quali da sè stessi alcuni Egesiaci, alcuni Annicerii, alcuni Teodorei si soprannomarono. Non altrimenti che i seguaci di Fedone, di cui i più principali sono Eretrici. Discepoli di Aristippo furono: Arete sua figlia; Etiope da Tolemaide e Antipatro cireneo; di Arete, Aristippo il Metrodidatte (*discepolo della madre*); di costui, Teodoro, Ateo prima, quindi appellato Teo; di Antipatro, Epitimede cireneo; di costui Parebate, di Parebate Egesia il Pisitanato (*persuasore di morte*), e Aniceride, quegli che riscattò Platone. 86

VIII. Coloro impertanto che si attennero alle istituzioni di Aristippo, e furono detti Cirenaici, fanno uso di queste opinioni: suppongono due affezioni, dolore e piacere; soave movimento il piacere, il dolore aspro movimento; non differire piacer da piacere, nè alcuno essere più dolce, e quello da tutti gli animali apprezzato, questo rejetto. Tuttavia il piacere del corpo, ch' e' dicono esser fine, secondo afferma Panezio nel libro *Delle sette*, non è quel piacere tranquillo che deriva dalla privazione del dolore e sola indolenza; cui ammette e chiama fine Epicuro. Sembra però il costoro fine dalla felicità differire. Fine cioè essere il particolar piacere, e la felicità l' unione di particolari piaceri, 87

fra' quali connumerano e i passati e gli avvenire; e il particolar piacere doversi per sè stesso eleggere, la felicità non per sè stessa, ma pei singoli piaceri. E venire a prova dell' essere fine il piacere, lo accostarci a quello inavvertitamente da fanciulli, e posseduto, niente altro cercare, e niente altro tanto fuggire, quanto il suo contrario, il dolore. Ed essere il piacere un bene, anche derivando da cose turpissime, come dice Ippoboto nel libro *Delle sette*; poichè quand' anche l' azione sia sconvenevole, il piacere è per sè stesso da desiderarsi ed un bene. L' allontanamento poi del dolore, come lo chiama Epicuro, sembra ad essi non esser piacere, nè la mancanza del piacere, dolore. Poichè ambedue consistono nel movimento, nè sono movimento la mancanza del dolore e la mancanza del piacere; essendo la mancanza del dolore uno stato come di chi dorme. Potervi bensì essere, dicono, chi per depravazione non appetisca il piacere. Nè certamente tutti i piaceri e i dolori psichici nascere da piaceri e dolori corporei, chè anche per ogni lieve prosperità della patria, ovvero privata, si genera l' allegrezza. Ma neppure per la memoria o per l' aspettazione dei beni dicono prodursi il piacere, siccome pensa Epicuro; imperocchè il movimento dell' anima svanisce col tempo. E dicono non pel semplice vedere od udire nascere il piacere; dappoiche noi ascoltiamo con diletto le lamentazioni da coloro che le imitano, senza diletto le vere. E appellavano stato di mezzo la mancanza del piacere e del dolore. Certo migliori d' assai essere degli psischici i piaceri corporei, e peggiori i tormenti corporei; ond' è

88

89

90

che con questi di preferenza si puniscono i malfattori. Perocchè stimavano più grave il soffrire, il godere più conforme a nàtura; quindi si davano anco maggior pensiero a governarlo dell' altro; e sebbene il piacere fosse per sè stesso desiderabile, le cose efficienti alcuni piaceri, spesso moleste, avversavano; come che paresse ad essi difficilissima l' unione dei piaceri formanti la felicità. — È opinione di costoro che il savio non sempre viva piacevolmente, nè sempre l' uomo spregevole in travaglio, ma per lo più e che anche un solo avvenimento piacevole basti a taluno per sollievo. — La prudenza, dicono, essere certamente un bene, non da eleggersi per sè stessa, ma per quelle cose che da essa provengono. L'amico a cagione dell' utile, e come le parti del corpo, che si apprezzano finchè sono ammannite. — Alcune virtù starsi anche cogli stolti. — L'esercizio del corpo contribuire all' acquisto della virtù. — Non essere il sapiente nè invidioso, nè inchinato all' amore, nè superstizioso, ciò accadendo per vane opinioni; sentire per altro dolore e timore, che sono cose naturali. — E le ricchezze essere produttrici del piacere, nè da amarsi per sè stesse. — E le passioni comprensibili; ciò affermando, per vero dire, di esse sole, non delle cose da cui provengono. — Lasciavano poi andare le fisiche per la manifesta incomprensibilità; ma della logica si occupavano per l'uso. Però Meleagro nel secondo *delle Opinioni* e Clitomaco nel primo *delle Sette* affermano, creder essi inutile del pari la fisica e la dialettica. Perocchè può parlar bene ed esser lungi dalla superstizione e fuggire il timor della morte ezian-

91

92

dio chi dei beni e dei mali apprese a fondo a ragionare. — E non essere in natura il giusto o l' onesto od il turpe, ma per legge ed usanza. Quindi l'uom dabbene nulla opera di sconvenevole per le pene stabilite e le opinioni. Essere perciò il sapiente. — E in filosofia e nel resto lasciano un progresso. — E dicono anche sentir più dolore uno che un altro, e i sensi non sempre esser veraci. 93

IX. Egesiaci. — Quelli che si chiamano Egesiaci avevano lo stesso scopo di questi, il piacere e il dolore, nè la gratitudine, nè l'amicizia, nè la beneficenza tenevano essere alcun che, a motivo di cui noi le amiamo, nè per sè stesse, ma pel solo utile, tolto il quale ne desse sussistere. — La felicità essere, per intiero, impossibile: poichè quando il corpo è afflitto da molti mali, l' anima soffre col corpo e si turba; e la fortuna molte cose che si sperano impedisce. Ond' è che per questo non può esistere felicità. E la vita e la morte desiderabili. — Credevano che per natura nessuna cosa fosse gradevole o sgradevole; e che per la rarità, o la novità, o la sazietà questi godesse, quegli non godesse. — Povertà e ricchezza, parlando di piacere, nulla essere; perchè i ricchi o i poveri non differiscono nel godere. — Parimente serivitù da libertà indifferente, riguardo alla misura del piacere, e nobiltà da ignobiltà, e rinomanza da non rinomanza. — E il vivere certo esser utile allo stolto, ma indifferente al prudente. — E il savio essere per fare ogni cosa a suo pro, non istimando del pari degno di lui nulla che sia di altri. Poichè sebbene grandissimo gli paia ciò ch' altri ha conseguito, 94 95

non è paragonabile però a quello ch' e' possede. — Toglievano poi di mezzo anco i sensi, non recando esatte nozioni; e tutto che appariva ragionevole, facevano. — Dicevano doversi perdonare; perchè non si pecca volontariamente, ma spinti da qualche passione; e non odiare, ma piuttosto altrimenti educare. — Il savio non dover poi così sovrabbondare nella elezione dei beni, come nella fuga dei mali; ponendo per fine il vivere nè faticosamente, nè dolorosamente: il che certo accade a coloro che sono indifferenti per le cose produttrici dei piaceri. 96

X. Annicerii. — Gli Annicerii, nel resto a uno stesso modo con questi. Ma lasciano nella vita l'amicizia e la gratitudine e il rispetto verso i genitori e l'oprare qualche cosa per la patria. Ond' è che sebbene per questo il sapiente riceve molestie e poco diletto ei ne ritrae, tuttavolta vive felice. — La felicità dell' amico, affermano, non essere per sè stessa desiderabile; poichè il senso non la dimostra agli altri, e la ragione non basta perchè ci fidiamo e ci facciamo superiori dell' opinione di molti. — Essere mestieri assuefarci all' ottimo per la prava disposizione cresciuta da tempo con noi. E l' amico non pe' vantaggi doversi solo accogliere, mancando i quali si abbia a trascurare; ma eziandio per l'innata benevolenza, in grazia della quale perfino si sostengono gli affanni. E sebbene pongano il piacere per fine, e si affliggano se sono privi di esso, nonostante, spontaneamente, per amor dell' amico, ciò comportano. 97

XI. Teodorei. — Que' che si chiamano Teodorei

presero il nome dal prefato Teodoro, e si valsero delle sue dottrine.

XII. Ed era quel Teodoro che distrusse qualunque opinione intorno gli dei. E ci venne alle mani un suo libro, intitolato *Degli dei*, non ispregevole, dal quale è fama avere preso Epicuro molte cose ch' ei disse. — Udì Teodoro anche Anniceride e Dionisio il dialettico, secondo racconta Antistene nelle *Successioni dei filosofi*.

98

XIII. Teneva per fine la gioia e la tristezza; l'una da prudenza, l' altra da stoltezza. Beni esssere la prudenza e la giustizia, mali gli abiti contrarii; mezzo il piacere e il dolore. — E tolse via l'amicizia, non esistendo essa nè tra gli stolti, nè tra' sapienti; poichè ne' primi col levar l' utile anche l' amicizia si dilegua; e i sapienti, bastando a sè stessi, non abbisognano di amici. — Diceva pure, e diceva bene, non dover l' uomo accorto farsi avanti per vantaggio della patria, perocchè non hassi a perdere la prudenza in pro degli stolti; e patria essere il mondo. — E il sapiente potere all'uopo commetter furto e adulterio e sacrilegio, perchè nessuna di queste cose è turpe in natura, tolta da esse l' opinione che si è stabilita per contenere gli stolti; e senza vergogna di sorta usar pubblicamente mignoni. Quindi proponeva questi argomenti: *Una donna letterata può ella esser utile in quanto è letterata?* — Sì. — *E un fanciullo o un giovinetto può esser utile in quanto è letterato?* — Sì. — *Dunque anche una bella donna può essere utile in quanto è bella, e un bel fanciullo e un bel giovinetto può esser utile in quanto è bello?* —

99

Sì. — *Anche un bel fanciullo, dunque, e un bel giovinetto per questo può esser utile chè è bello?* — Sì. — 100 *Ma è utile perchè ci avviciniamo ad esso.* — Ciò concesso, aggiugneva: *Dunque se alcuno usa di quell'avvicinamento, in quanto è utile, non pecca; nè se userà della bellezza, in quanto è utile, peccherà.* — Con alcune di siffatte interrogazioni afforzava il discorso.

XIV. Sembra che lo si chiamasse Dio (Θεός) da questo che Stilpone lo interrogò in tal modo: Or su, Teodoro, ciò che dici di essere, sei tu realmente? E accennando di sì — e dici di essere un Dio? E questo confessando, dunque, disse, sei un Dio — E preso ciò in buona parte, soggiunse ridendo, ma tu, o sciaurato, con sì fatto discorso potresti concedere anco di essere una cornacchia e cento altre cose. — Teodoro, stando una volta a 101 sedere presso l'ierofante Euriclide: *Dimmi*, o *Euriclide*, lo interrogò, *chi sono i profanatori dei misteri?* E rispondendo costui, coloro che li rivelano ai non iniziati: *Empio dunque anche tu che li racconti ai non iniziati!*

XV. Quindi fu presso a correr rischio di essere condotto innanzi l'Areopago se Demetrio Falereo no'l proteggeva; e Amficrate nel libro *Degli uomini illustri*, dice ch' ei fu condannato a ber la cicuta.

XVI. Soggiornando presso Tolomeo figlio di Lago, 102 fu da esso mandato ambasciatore a Lisimaco; e fu allora che parlando con libertà Lisimaco lo interrogò: Dimmi, Teodoro, non sei tu quello che fu bandito d'Atene? Ed egli: *Hai bene udito; poichè la città degli Ateniesi non potendo, come Semele Bacco, portarmi, mi espulse.* — E nuovamente dicendogli Lisimaco: guar-

dati dal comparirmi dinanzi ancora: *No*, gli rispose, *fuorchè Tolomeo non mi mandasse.* Mitro, il tesoriere di Lisimaco, era presente e disse: Parmi che tu disconosca gli dei non solo, ma anche i re? *Come*, rispose, *disconosco, s' io te pure reputo nemico agli dei?*

XVII. Raccontasi come venendo un giorno a Corinto, condottovi da una turba di scolari, Metrocle il cinico, che lavava cerfogli, gli dicesse, tu, o sofista, non abbisogneresti di cotanti scolari se lavassi camangiari! Ed egli, ripigliando, dicesse: *E tu se sapessi conversare cogli uomini, non useresti di questi camangiari.* La cosa medesima si riferisce, come dianzi è narrato, di Diogene e di Aristippo. 103

XVIII. Tale fu Teodoro anche in queste cose. — Da ultimo ito in Cirene, vivendo con Maga, gli riuscì di passarsela in gran riputazione; dove, quando la prima volta lo discacciarono, è fama aver detto una cosa graziosa; perocchè disse: *Fate male, signori Cirenei, ad esiliarmi di Libia in Grecia.*

XIX. V' ebbero venti Teodori. — Il primo da Samo, figlio di Reco. Fu di costui il consiglio di sottoporre carboni alle fondamenta del tempio di Efeso; poichè sendo umido il sito, i carboni, asseriva, deposta la sostanza legnosa, non avrebbero per propria saldezza sofferto nell' acqua. — Il secondo, cireneo, geometra, del quale fu discepolo Platone. — Il terzo, di cui è scritto sopra, filosofo. — Il quarto, del quale si riferisce il bel libretto di *Esercitazioni per la voce.* — Il quinto, 104 che scrisse dei componitori di Nomi (*canzoni*), incominciando da Terpandro. — Il sesto stoico. — Il set-

timo colui che scrisse intorno le cose dei Romani. — L'ottavo, siracusano, scrittore di tattica. — Il nono, da Bizanzio, versato nelle cause civili. — Il decimo, similmente, del quale fa menzione Aristotele nel *Compendio degli oratori.* — L'undecimo, tebano, statuario. — Il duodecimo, pittore, ricordato da Polemone. — Il terzodecimo, pittore, ateniese, sul quale scrisse Menodoto. — Il decimoquarto, da Efeso; pittore, di cui fa memoria Teofane nel *Trattato della pittura.* — Il decimoquinto, poeta epigrammatico. — Il decimosesto, quello che scrisse dei poeti. — Il diciassettesimo, medico, discepolo di Ateneo. — Il decimottavo, da Chio, filosofo stoico. — Il diciannovesimo, da Mileto, pur esso filosofo stoico. — Il ventesimo, poeta tragico.

CAPO IX.

Fedone.

I. Fedone da Elea, di famiglia illustre, fu preso, in 105 un colla patria, e forzato a starsi su di un bordello. Ma egli ne chiudeva la porticina, e si recava da Socrate: fino a che per eccitamento di questo fu riscattato da Alcibiade o da Critone. D' allora in poi si mise liberamente a filosofare. — Geronimo nel libro *Del tener sospeso il giudizio*, toccando di lui, dice che era schiavo.

II. I dialoghi ch' ei scrisse sono: *Zopiro*; *Simone* — veramente suoi. — *Nicia* — dubbioso. — *Medo* — che alcuni dicono di Eschine, alcuni di Polieno. — *Antimaco* o i *Vecchi*, di cui pure si dubita. — I *discorsi scitici* — e questi anche si attribuiscono da taluno ad Eschine.

III. Fedone ebbe a successore Plistane, da Elea; e dopo di questi furono terzi, Menedemo eretriese ed Asclepiade fliasio, provenienti da Stilpone; e fino a costoro sono appellati *Eliaci*; da Menedemo poi *Eretrici*, del quale terremo discorso in progresso, perchè fu anch'egli institutore di setta.

Diogene Laerzio T. I. pag. 155

Euclide

CAPO X.

Euclide.

I. Euclide fu da Megara presso l' istmo, o vero, secondo alcuni, geloo, come dice Alessandro nelle *Successioni*. — Egli si esercitò anche nelle dottrine parmenidee, e da lui ebbero nome i Dialettici; i quali Dionisio cartaginese così primamente appellò, dal loro modo di disporre il discorso a domande e risposte. — Presso lui, dice Ermodoro, si recarono, dopo la morte di Socrate, Platone e gli altri filosofi per timore dell' atrocità de' tiranni. 106

II. Dimostrava uno essere il buono (το αγαθον), chiamato con molti nomi: poichè ora lo si appellava prudenza, or Dio, or mente, eccetera. — Toglieva di mezzo le cose contrarie al buono, affermando che non esistono. — Poneva le dimostrazioni non nelle proposizioni, ma nelle conclusioni. — E toglieva l' argomento per via di paragoni, dicendo constare o di simili o di dissimili: se di simili, intorno a questi, piuttosto che ai loro simili, è da aggirarsi; se di dissimili, il paragone esservi di più. — Per queste cose adunque, e sul conto suo, così si espresse Timone, mordendolo cogli altri socratici: 107

Ma non io di cotesti chiacchieroni
Mi curo già, nè d' altri; o di Fedone,
Qual ch' ei pur siasi, o del disputatore
Euclide, che gettò tra' Megaresi
Del disputar la rabbia.

III. Scrisse sei dialoghi: *Lampria* — *Eschine* — 108
Fenice — *Critone* — *Alcibiade* — *L'Amoroso* —

IV. Della successione di Euclide è pure Eubolide milesio, il quale nella dialettica inventò molte maniere di argomenti sillogistici, il *Mentitore*, l' *Ingannatore*, l'*Elettra*, il *Velato*, l'*Acervo*, il *Cornuto*, il *Calvo*. Su di che un qualche comico disse;

L' ingiurioso Eubolide, col suo
Cornuto argomentare e con bugiardi
Fastosi detti, i retori aggirando
Se ne gìa, di Demostene la facile
Loquacitade avendo.

Poichè sembra che suo uditore fosse anche Demostene, e dismettesse la difficoltà che aveva di pronunciare l'R. Eubolide dissentiva anche da Aristotele, e di parec- 109 chie cose lo accusò.

V. Fra gli altri che sono della successione di Eubolide, fu Alessino da Elea, uomo del disputare amicissimo. Il perchè fu anche soprannomato *Elessino* (correggitore). Era in particolar modo avverso a Zenone. — Racconta Ermippo, che ito da Elide in Olimpia, quivi si era posto a filosofare; che i suoi discepoli interrogandolo perchè dimorasse colà, avea

risposto, volere instituire una setta che chiamerebbe Olimpica; ma che, stremi essi di provvigioni e affievoliti pel paese malsano, se n' andarono, rimanendo dopo il diserto Alessino con un unico servo; che finalmente nuotando nell' Alfeo era stato punto da una canna ed avea per tal modo finito. — Nostro per lui 110 è l' epigramma che dice così:

Certo non era pazzo quel racconto
Che un infelice in qualche modo un piede
Si traforasse con un chiodo a nuoto!
Perocchè prima di passar l'Alfeo
Anco Alessino, il venerabil uomo,
Morì trafitto da una canna un giorno.

Non solo contro Zenone e contro Eforo lo storiografo, ma scrisse anche altri libri.

VI. Da Eubulide derivò pure Eufanto olintio, il quale scrisse la storia del suo tempo. Compose più tragedie, assai celebrate ne' concorsi. Fu precettore di re Antigono, pel quale scrisse anche un trattato dell' *autorità regia*, assai lodato. Terminò in vecchiezza la vita.

VII. V' ebbero altri discepoli di Euclide, tra i quali 111 anche Apollonio *Cronos*, (tempo); e di costui Diodoro figlio di Amenia, parimente soprannomato *Cronos;* intorno a che dice Callimaco negli epigrammi:

— Lo stesso Momo
Scrisse ne' muri che sapiente è Cronos.

Era pur esso dialettico, ed è opinione di alcuni che primo rinvenisse il modo di argomentare *Nascosto* e *Cor-*

nuto. — Dimorando presso Tolomeo Sotere, fu, non so con quali argomentazioni dialettiche, interrogato da Stilpone; e non potendo, in su due piedi sciorle, e per altre cose rimprocciato dal re, udì fra gli scherni anche il *Cronos*. Uscito impertanto dal convito, e composto un libro su quella controversia, finì nello avvilimento la vita. — È nostro su di esso: 112

Diodoro Cronos, qual demon ti tragge
A vil disperazione, onde te stesso
Entro il Tartaro cacci, di Stilpone
Gli enimmatici detti in van tentando
Sciorre! Dunque sarai tenuto certo
Kronos, *ma senza l'* Erre *e senza il* Kappa.

VIII. È tra i successori di Euclide, anche Ictía figlio di Metallo, pel quale il cinico Diogene compose un dialogo, e Clinomaco da Turi, che primo scrisse degli *assiomi*, *dei predicamenti* e di altre cose simili, e Stilpone da Megara filosofo celebratissimo, di cui dobbiamo parlare.

CAPO XI.

Stilpone.

I. Stilpone megarese, di Grecia, udì alcuni successori di Euclide. V'ha chi afferma anzi ch'egli avea udito lo stesso Euclide ed anche Trasimaco corinzio, il quale, al dire di Eraclide, era famigliare d'Ictia. 113

II. Tanto nella facilità del dire e nell'erudizione andò innanzi costui, che mancò poco non tutta la Grecia, rivolti in esso gli occhi, megarizzasse. Parla di ciò, in questi termini, il megarese Filippo: *Tolse a Teofrasto, Metrodoro lo speculativo e Timagora geloo; ad Aristotele da Cirene, Clitarco e Simia; dei dialettici Peonio ad Aristide; e Difilo bosforiano d'Eufanto e Mirmece enetense, venuti per confutarlo, ebbe entrambi a zelatori.* Quindi oltre costoro, tirò a sè Frasidemo peripatetico e fisico sperimentato, e il retore Alcimo, il primo di tutti i retori che fossero in Grecia, e Cratete ed altri più uccellò; e poi anco Zenone fenicio si rapì con costoro. 114

III. Era civilissimo, e avea menato moglie, ma conviveva colla cortigiana Nicarete, come afferma in qualche luogo Onetore. Ebbe anche una figlia scostumata, la quale sposò Simia siracusano, un suo famigliare. Non vivendo come si conveniva, un tale disse a Stilpone che

costei lo disonorava; ed egli, *non più*, soggiunse, *di quello ch' io la onori.*

IV. Raccontasi ch' ei fosse accetto a Tolomeo Sotere, il quale, divenuto padrone di Megara, gli diede del danaro e lo pregò di navigar seco in Egitto; ma ch' egli ricevuta qualche piccola porzione di danaro e rifiutando quell' andata, passò in Egina, finchè il re mise alla vela. — Che anche Demetrio il figlio di Antigono, avendo presa Megara, fece guardare la casa di lui, e provvide che gli fosse restituita tutta la roba tolta; e che volendo procurarsi una nota delle cose da esso perdute, ei gli disse: *Nulla aver perduto che fosse propriamente suo, poichè nessuno gli aveva portato via la dottrina, e possedere la ragione e la scienza.* E disputando con lui intorno al beneficare gli uomini, così lo strinse da' farsi abbadare. 115 116

V. Narrasi aver lui, sul conto della Minerva di Fidia, interrogato un tale con queste parole: *Minerva, la figlia di Giove, è ella un Dio?* E dettogli, *Sì; questa però*, soggiunse, *non è di Giove, ma di Fidia!* E consentendo quegli; *dunque*, rispose, *essa non è un Dio.* Per la qual cosa citato all'Areopago, non negò, ma ripetè di aver rettamente parlato, *poichè essa non era un Dio, ma una Dea, e gli Dei erano maschi.* Non pertanto gli Areopagiti comandarono ch' egli uscisse della città. E narrasi che Teodoro soprannomato *Dio*, disse per motteggiarlo: donde ciò seppe Stilpone? o, rialzatile i panni, n' ha contemplato l' orto! Costui veramente era arditissimo; gentilissimo Stilpone. — Interrogatolo Crate se gli dei aggradivano le 117

adorazioni e le preghiere, dicono aver risposto: *Di queste cose, sciocco, non interrogarmi in istrada, ma da solo.* — Ed anche Bione, interrogato dallo stesso se vi erano iddii, aver risposto:

> *Allontana da me, vecchio infelice,*
> *La folla.*

VI. Era Stilpone, semplice, non atto ad alcuna simulazione e pari ad uom comune. E però a Crate il cinico, il quale una volta non rispose a chi lo aveva interrogato, ma lasciò correre un vento, *sapeva*, disse, *che piuttosto di ogni cosa avresti parlato, che di quello che fosse conveniente.* — Che più; una volta presentandogli esso un fico secco ed un' interrogazione, lo prese e il mangiò. E quello, oh Ercole, sclamando, ho perduto il fico! *Non solo*, soggiunse, *ma anche l' interrogazione, della quale fu arra il fico.* — Un' altra volta, vedendo Crate consumarsi nel verno, *oh Crate*, dissegli, *parmi che tu abbia mestieri di mantello nuovo.* — Ciò che era *mente* e *mantello* (ἱματίου καὶ νοῦ). — A che fattosi rosso prese a parodiarlo così: 118

> *Anco Stilpone da gran mali oppresso*
> *Vidi io stesso in Megara, ove Tifeo*
> *È fama aver suoi letti. Ivi di molti*
> *Amici in mezzo disputava, usando*
> *I suoi seguaci una virtù di nome.*

È fama che in Atene si attirava gli sguardi degli uomini per sì fatta maniera che dalle botteghe accorrevano insieme per vederlo; e che uno avendogli detto, 119

Stilpone, ti ammirano come una fiera! *Non già*, riprese, *ma come un verace uomo*.

VII. Essendo nelle disputazioni assai formidabile, togliea di mezzo anche la specie e affermava, che, *chi dice* l'uomo è, *dice nessuno; perchè non dice nè questo, nè quello. E perchè piuttosto questo che quello? Dunque neppur questo.* — E nuovamente: *Il camangiare non è quello che si vede; perchè certamente il camangiare era già mill'anni; dunque non è questo camangiare.* — Narrano che conversando con Crate si affrettò nello stesso tempo di comperare un pesce; che quegli rattenendolo e dicendogli: abbandoni il ragionamento? *Non io*, soggiunse, *il ragionamento io lo posseggo, ma lascio te; chè senza dubbio il ragionamento aspetta, e il buon pesce si vende.*

VIII. Vanno attorno nove suoi dialoghi senza calore. — *Mosco* — *Aristippo* ovvero *Callia* — *Tolomeo* — *Cherecrate* — *Metrocle* — *Anassimene* — *Epigene* — *A suo figlio* — *Aristotele*. 120

IX. Dice Eraclide che Zenone, il fondatore del *Portico*, fu suo discepolo.

X. E si racconta da Ermippo ch' e' finì vecchio, avendo preso del vino per morire più presto. — E v'ha di nostro su lui:

Stilpone megarese (tu il conosci
Forse) dall'importabil giogo oppresso
E dal mal di vecchiezza, alla sdruscita
Sua biga ritrovò miglior cocchiere
Nel vin; poichè bevendo si partia.

Fu posto in ridicolo dal comico Sofilo nel dramma *Le nozze*:

Di Carino il saver Stilpone insacca.

CAPO XII.

Critone.

I. Critone ateniese fu particolarmente tenerissimo di Socrate, ed ebbe tanta cura di lui, da non lasciarlo mai privo del necessario. 121

II. Anche i suoi figli Critobulo, Ermogene, Epigene e Ctesippo furono discepoli di Socrate.

III. Critone scrisse diciassette dialoghi che vanno attorno in un volume e s' intitolano: *Che i buoni non fa la dottrina — Del possedere assai — Che cosa è l' opportunità*, ovvero *Politico — Del bello — Del mal fare — Del buon ordine — Della legge — Della divinità — Delle arti — Del coito — Della sapienza — Protagora* o il *Politico — Delle lettere — Della poetica — Del bello — Della educazione — Del conoscere o del sapere — Che sia sapere.*

CAPO XIII.

Simone.

I. Simone ateniese, cojaio. — Costui, venendo 122 Socrate alla sua bottega e ragionando alcune cose, di quello che si ricordava facea annotazione.

II. Ond' è che i suoi dialoghi appellano di *cuoio*. Sono trentatrè che vanno attorno in un volume. *Degli dei* — *Del buono* — *Del bello* — *Qual è il bello* — *Del giusto*; primo, secondo — *Della virtù*; che non si possa insegnare — *Della fortezza*; primo, secondo, terzo — *Della legge* — *Del favòr popolare* — *Dell'onore* — *Della poesia* — *Della vita voluttuosa* — *Dell'amore* — *Della filosofia* — *Della scienza* — *Della musica* — *Della poesia* — *Qual è il bello* — *Dell'insegnamento* — *Del ragionamento* — *Del giudicare* — *Dell'ente* — *Del numero* — *Della diligenza* — *Del travaglio* — *Dell'avaro* — *Della millanteria* — *Del bello* (Secondo altri). — *Del consigliare* — *Della ragione*, ovvero *Dell'opportunità* — *Del mal fare*. 123

III. Dicono ch'e' fu il primo a disputare alla socratica; e che offerendogli Pericle di spesarlo e persuadendolo a venire presso di lui, rispose, che non avrebbe venduta la sua franchezza di parlare.

IV. Vi fu un altro Simone, scrittore di un'*Arte rettorica*; e un altro, medico, al tempo di Seleuco Nicanore; e non so qual statuario.

CAPO XIV.

Glaucone.

Glaucone fu ateniese, e corrono nel pubblico nove suoi dialoghi in un volume — *Fidilo* — *Euripide* — *Amintico* — *Eutia* — *Lisitide* — *Aristofane* — *Cefalo* — *Anassifemo* — *Menesseno*. — Trentadue altri ve n' ha in giro, che sono falsi. 124

CAPO XV.

Simia.

Simia fu tebano. — Anche di costui vanno attorno ventitrè dialoghi in un volume. — *Della sapienza* — *Della riflessione* — *Della musica* — *Dei versi* — *Della fortezza* — *Della filosofia* — *Della virtù* — *Delle lettere* — *Dell' insegnamento* — *Dell' arte* — *Del reggimento* — *Del decoro* — *Di ciò che si ha da eleggere o fuggire* — *Dell' amico* — *Del sapere* — *Dell' anima* — *Del viver bene* — *Del possibile* — *Dei danari* — *Della vita* — *Che cosa è il bello* — *Della diligenza*. — *Dell' amore*.

CAPO XVI.

Cebete.

Cebete tebano. — Di lui pure vanno attorno tre dialoghi. — *La tavola* — *Il settenario* — *Frinico*. 125

CAPO XVII.

Menedemo.

I. Menedemo, che fu tra' seguaci di Fedone, era figlio di Clistene, disceso dai così detti Teopropidi; uomo al certo ben nato, ma architetto e povero. Altri dicono che costui era anche fabbricatore di tende, e che avea Menedemo apparato ambo i mestieri. Ond' è che proponendosi da lui un qualche decreto, Alessino lo punse dicendo come non conveniva al sapiente il fare nè tende, nè decreti.

II. Menedemo, spedito dagli Eretriesi in presidio a Megara, se ne andò all'Accademia da Platone, e preso alla rete abbandonò la milizia. Ma tratto a sè da Asclepiade fliasio, fu a Megara da Stilpone, ove entrambi lo udirono. E di là navigando ad Elide si unirono ad Anchipilo e Mosco seguaci di Fedone; e sino al presente, come è detto prima nella vita di Fedone, si appellarono Eliaci. Ma Eretrici poi si chiamarono dalla patria di quello di cui si parla. 126

III. Pare che Menedemo avesse molta gravità. Su di che, parodiandolo, così disse Crate:

E' Asclepiade fliasio e il toro Eretrio.

1 E Timone così:

> *Se a chiacchierar poneasi era un altero,*
> *Vano romoreggiar.*

E tale fu questa gravità, che Euriloco casandreo, in 127 compagnia di Clippide giovine ciziceno, rifiutò un invito di Antigono, temendo non se n' avvedesse Menedemo, censor severo e libero parlatore. — Quindi essendo trattato da un giovine con isfrontatezza, nulla disse per verità, ma preso un fuscello disegnò sullo spazzo la figura di un cinedo; sinchè, veggenti tutti, il giovine, accortosi del vituperio, si partì. — A Ierocle, ritornando seco dal Pireo al tempio d'Anfiarao, e molte cose discorrendo intorno la distruzione di Eretria, non disse altro, se non che il richiese del perchè si lasciasse svergognare da Antigono? — Ad un adultero che arditamente 128 parlava: *Ignori*, disse, *che non solo il cavolo ha buon succo, ma anche il rafano?* — Ad un giovinetto che gridava alto, *guarda*, disse, *di non aver di dietro qualche cosa senza saperlo.* — Antigono gli chiese parere se dovea recarsi ad uno stravizzo: taciute l' altre cose, ciò solo comandò gli rapportassero, *ch' egli è figlio di re.* — Ad uno sciocco che gli raccontava alcune frivolezze, chiese se aveva un campo: e dettogli che possessioni in buon dato, *va dunque*, riprese, *ed abbine cura, affinchè non ti avvenga che e quelle vadano a male, e tu perda un' onesta semplicità.* — A chi gli dimandò se l'uom probo deve ammogliarsi, chiese, *qual ti sembro io, probo o no?* e dettogli che era, *io dunque*, sog-

giunse, *mi sono ammogliato.* — Ad uno che diceva, 129 che i beni erano molti, dimandò, *qual ne fosse il numero, e se li stimava più che cento?* — Non potendo reprimere la magnificenza di alcuni che lo invitavano a cena, invitato una volta, non disse già nulla, ma tacendo gli ammonì col prendere soltanto delle olive.

IV. Ond' è che questa sua libertà di parlare per poco nol mise a pericolo anche in Cipro presso Nicocreonte, coll' amico Asclepiade: chè celebrando quel re una festa mensuale, ed essi pure, come gli altri filosofi, avendo invitati, Menedemo disse che, *se bello era quell'assembramento di persone, bisognava che la festa fosse ogni giorno; quando che no, superflua anche allora;* ed a ciò opponendosi il tiranno e dicendo che 130 quel giorno egli aveva di ozio per udire i filosofi, persistè, più che mai, ostinatissimo, *che ogni tempo, siccome pei sagrificii, era convenevole ad ascoltare i filosofi;* tanto che, se un suonatore di flauti non gli avesse divisi, vi perivano forse. Per la qual cosa, essendo in nave sbattuti dalla tempesta, è fama Asclepiade aver detto: come la buona musica del suonatore di flauto gli avea salvati, ma la libertà di parlare di Menedemo gli avea perduti.

V. Ed era, dicono, lontano dalle comuni usanze, e trascurato nelle cose della scuola, nè quindi si vedeva presso di lui alcun ordine ne' sedili posti all' ingiro, ma ciascuno, come il caso portava, passeggiando o sedendo, lo ascoltava; e questo modo da lui praticavasi.

VI. È fama d' altra parte che quantunque timido, 131 fosse anche ambizioso; poichè quando da prima, egli

ed Asclepiade, si posero con un architetto a fabbricare insieme una casa, questi, cioè Asclepiade, si vedeva nudo portare sovra il tetto lo smalto; quegli, se si accorgeva che alcuno venisse, si nascondeva.

VII. Di poi datosi al governo della repubblica, si mostrò timido a segno di sbagliare perfino l'incensiere nel porvi l'incenso. — E una volta, standogli d'attorno Crate e motteggiandolo pel suo amministrare la città, ordinò ad alcuni di metterlo in prigione. Costui, non per tanto, aspettava che alcuno passasse e alzandosi in punta de' piedi, lo chiamava agamennonio e governa-città.

VIII. Era in qualche modo religioso, ma più superstizioso. E però una volta con Asclepiade, avendo per inavvertenza mangiato, in una taverna, della carne che si era gettata via, dopo che il seppe, ne provò nausea e si fe' pallido a segno che Asclepiade ebbe a rimproverarlo dicendogli che non era la carne che il turbava, ma l'opinione di quella. — Nel resto fu uom magnanimo e liberale. 132

IX. Per la complessione corporea, anche quando era vecchio, non la cedeva ad un atleta; robusto, abbronzato nel volto, ma grasso e affranto; di taglia per altro proporzionata, come appare da quella immaginetta ch'è in Eretria nello stadio vecchio; poichè, denudato quasi a bella posta, mostra la maggior parte del corpo.

X. Cortese cogli amici, dava, a cagione dell'insalubrità di Eretria, frequenti banchetti, ai quali intervenivano e musici e poeti. — Amava Arato e Licofrone il poeta tragico, e Atanagora rodio; ma sopra ogn'al- 133

tro era partigiano di Omero; poi anche dei lirici, quindi di Sofocle, finalmente di Acheo, come secondo tra i satiri, assegnando ad Eschilo il primato. Il perchè contro gli oppositori del governo dicesi queste cose aver indirizzate:

— È preso dunque
Dai deboli il veloce, e in picciol tratto
Dalla testuggin l' aquila.

Queste sono di Acheo, tratte dall'*Onfale satirica*. Per 134 la qual cosa erra chi dice, che e' non leggesse altro che *la Medea* di Euripide, la quale altri afferma essere di Neofrone sicionio.

XI. Tra i maestri disprezzava Platone e Senocrate; ed anche Parebate il cirenaico; e ammirava Stilpone; intorno al quale per altro, sendo una volta interrogato, non disse altro, se non che, è *liberale*.

XII. Era Menedemo oscuro e pel suo modo di comporre difficile avversario; versato su di ogni cosa, parlatore abbondante e, al dire di Antistene nelle *Successioni*, contenziosissimo. Usava poi anche di questa maniera di argomentazione: *Il differente è egli differente dal differente?* Sì — *L'utile è egli differente dal bene?* Sì — *Dunque il bene non è utile.* — Toglieva di mez- 135 zo, dicono, le proposizioni negative; stabiliva le affermative; e di queste ammetteva le semplici, le non semplici rifiutava, chiamandole congiunte e avviluppate. — È opinione di Eraclide, che nelle sue dottrine fosse platonico, e si prendesse giuoco delle dialettiche. Ond' è che Alessino ebbe ad interrogarlo una volta, se aveva

cessato di battere il padre? Ed egli, *ma io*, rispose, *nè il batteva*, *nè ho cessato*. E quello, dicendogli nuovamente, che per torre l' ambiguità avrebbe dovuto dire *sì* o *no*, soggiunse: *è ridicolo seguire le nostre leggi, quando è permesso di contrariarle alle porte.* — A Bione che si prendea briga di perseguitare gli indovini, disse, *ch'ei scannava i morti.* E una volta udendo da alcuno che il più grande di tutti i beni fosse quello di conseguire ciò che si desidera, soggiunse, *ma molto maggiore quello di desiderare ciò che si dee.* — È opinione di Antigono caristio ch' ei nulla abbia scritto, nulla composto, a segno di non avere stabilito nulla su certi dommi. Dice che nelle quistioni era così battagliero da uscirne col volto tumido; ma che sebbene tale ne' discorsi, dolcissimo era ne' fatti; poichè molto burlandosi di Alessino e motteggiandolo duramente, gli fece in pari tempo del bene, accompagnando da Delfo sino a Calcide la donna di lui, che temeva i furti e gli assassinamenti che accadono per via. 136

XIII. Ed era buon amico, siccome è palese dalla affezione ch' ebbe per Asclepiade, e che in nulla non differiva dalla tenerezza di Pilade. Ma più vecchio era Asclepiade; per la qual cosa si diceva, lui essere il poeta, Menedemo l' istrione. — Raccontasi che una volta Archipolide avendo assegnato ad essi tre mila monete, ostinandosi su chi piglierebbe secondo, nè l'uno nè l'altro le prese. 137

XIV. Fu anche detto che aveano menato donne: Asclepiade la figlia, Menedemo la madre; che poi morta ad Asclepiade la moglie, pigliò quella di Me-

nedemo; e che costui, dopo che fu preposto al governo della repubblica, una ricca sposò, ma che nonostante avendo essi una casa sola, Menedemo ne lasciò la cura alla prima moglie. — Asclepiade morì il primo in Eretria, già vecchio, essendo vissuto tra le lautezze con assai parsimonia, in compagnia di Menedemo. Per la qual cosa un mignone di Asclepiade, venendo dopo qualche tempo ad una gozzoviglia, e i donzelli serrandolo di fuori, Menedemo ordinò che fosse ammesso, col dire, che Asclepiade, anche di sotterra, gli apriva le porte. — Ebbero essi a protettore Ipponico il macedone e Agetore lamiese. Costui diede trenta mine a ciascuno, e Ipponico a Menedemo due mila dramme, per maritare le figlie; le quali, al dire di Eraclide erano tre, ch'egli avea avute dalla moglie Oropia. 138

XV. I conviti faceva in questa maniera: pranzava prima con due o tre, fino a giorno inoltrato; poi uno chiamava quelli che sopraggiugnevano, che pur essi aveano già desinato; se taluno veniva più presto, tornando addietro, s'informava, da chi usciva, che cosa avessero posto in tavola ed a che punto fossero; quindi se udiva camangiaretti o salumi, si ritirava, se pezzi di carne, entrava. Nella state, eranvi stuoie sopra i letti, nel verno pelli di pecora; l'origliere doveasi portar con sè; la tazza che si mandava in giro non era più grande di una cotila; al pospasto si servivano lupini e fave e qualche volta, alla stagione, pere, o granati o piselli, o, per dio, anche fichi secchi. Le quali tutte cose racconta Licofrone ne'satiri, che intitolò *Menedemo*, dram- 139 140

ma composto in lode del filosofo. Alcuno di quelli è così:

Come il piccolo nappo in breve mensa
Per misura essi girano, pospasto
È per colui che volentieri ascolta,
L' erudito parlar.

XVI. Fu dunque prima avuto in dispregio, cane e sciocco chiamandolo gli Eretriesi; da ultimo ammirato a segno di dargli in mano la città. E fu mandato ambasciatore a Tolomeo e a Lisimaco; da per tutto onorato, ma particolarmente da Demetrio; che ad esso pagando ogn' anno la città dugento talenti, cinquanta ne tolse via. Al quale accusato Menedemo che la città dava in mano a Tolomeo, si giustificò per lettera, il cui principio è: *Menedemo a re Demetrio salute. — Odo che sul conto nostro, ti fu rapportato* ecc. Dicesi che l'accusa venisse da un certo Eschilo che nel governo gli era avverso. — Sembra per altro che una gravissima ambasceria a Demetrio egli abbia sostenuto per conto di Oropo, come ricorda Eufanto nelle *Storie*. 141

XVII. Anche Antigono lo amava, e si spacciava suo discepolo; e quando vinse i barbari presso Lisimachia, Menedemo scrisse per lui un decreto, semplice e senza adulazione, che così principia: *I comandanti ed i consiglieri per le proposizioni hanno detto: Poichè re Antigono, vinti i barbari in battaglia, ritorna nel proprio paese, e tutte l'altre cose opera secondo ragione, parve al consiglio ed al popolo* ecc. Per questo adunque, ma più per l' amicizia, sospettandosi che a tradimento gli 142

consegnasse la città, accusato da Aristodemo, si sottrasse e si pose a dimora in Oropo nel sacrato di Amfiarao. Colà, al dire di Ermippo, perdutesi le tazze d'oro, per comune decreto de'Beozi, gli fu ingiunto di andare altrove. Dopo, abbattuto d'animo, s'introdusse furtivamente in patria, e prendendo la moglie, e le figlie, venuto presso Antigono, finì la vita di scoramento. Tutto 143 al contrario racconta Eraclide, che mentre era capo del Consiglio degli Eretriesi, avea spesse volte liberato la città da coloro che tentavano condurvi Demetrio per tiranno; ch'e' dunque non voleva dare a tradimento la città ad Antigono, ma era stato colpito da una falsa accusa; che ito presso Antigono, per voglia di liberare la patria, e non potendovelo indurre, di abbattimento, astenendosi sette giorni dal cibo, era morto. — Cose simili a queste narra anche Antigono caristio. — Col solo Perseo ebbe guerra accanita; poichè sapevasi che volendo Antigono, in grazia di Menedemo, ristabilire la democrazia in Eretria, colui ne lo avea impedito. Il 144 perchè un giorno Menedemo, in uno stravizzo convintolo con argomenti, gli disse fra l'altre cose: *È bensì filosofo costui, ma uomo fra quanti sono e saranno cattivissimo.*

XVIII. Morì, secondo Eraclide, nel settantesimo quarto anno di vita. — E v'ha per lui questo nostro epigramma che dice così:

Il tuo morire ho udito, Menedemo,
Che ti spegnesti volontario, il cibo
Sette dì rifiutando! Eretric' opra

Oprasti, è vero, ma pur d' uomo indegna!
Chè una timida guida a ciò ti addusse.

— Questi sono i Socratici e i loro successori. Passiamo ora a Platone, fondatore dell'Accademia, ed a' suoi discepoli ch' ebbero fama.

ANNOTAZIONI

LIBRO SECONDO

CAPO PRIMO.

Anassimandro.

I. *Anassimandro.* — Il nostro Diogene alla fine del libro primo chiama Anassimandro discepolo di Talete. Aristotele invece colloca presso Talete Anassimene. — Osserva Ritter che da principio usò la scuola ionica due maniere diverse per ispiegare la natura, una *dinamica*, ed un'altra *meccanica*, le quali senza confondersi tra loro durarono sino alla fine. Secondo i diversi principii, e perchè il discepolo non sia stretto, disconoscendo la dottrina del maestro, a confessarne la vanità, e per seguire l'ordine indicato da Aristotele al collegamento delle varie dottrine, pare al Ritter doversi stabilire così la successione dei filosofi ionici: *Dinamici* — Talete — Anassimene — Diogene d'Apollonia — Eraclito. *Meccanici* — Anassimandro — Anassagora — Archelao — Questa scuola patisce eccezioni anche dal lato cronologico. L'opinione comune che ne fissa la durata a più che dugent'anni, tutta la riempie colla vita di quattro filosofi, Talete, Anassiman-

dro, Anassimene, Anassagora, mentre, a dir poco, basterebbe a sei generazioni.

II. *Diceva principio l' infinito.* — αρχην το απειρον. — Si tiene che Anassimandro abbia il primo usato del vocabolo αρχη per indicare il principio delle cose. Che cosa intendesse per questo *principio* ch'e' chiama *infinito*, è disparere tra gli antichi. Secondo il Ritter, la maggior parte delle tradizioni svariate che sussistono in proposito, forse sono in opposizione per mero equivoco, e quindi è miglior consiglio attenerci al più sicuro testimonio di Aristotele e di Teofrasto, i quali concordano nel dire che per *infinito* Anassimene intendeva la mescolanza delle differenti specie di parti costitutive, di cui le singole cose ebbero a formarsi per mezzo della separazione. Questa idea si ravvicina a quella dell' antico caos. Perchè poi Anassimandro considerasse l' ente primitivo come infinito, viene naturalmente a spiegarsi pel numero infinito degli sviluppi del mondo che hanno la loro ragione in quest' ente primitivo. Quest' ente nell' idea del nostro filosofo è una unità immortale, non peritura; è il principio che eternamente crea, derivando quest' azione di creare le cose particolari dal movimento eterno dell' infinito. — Ecco attribuita da Anassimandro all' infinito una forza viva sua propria. — Ciò nol divide gran fatto, segue il Ritter, dalle idee filosofiche di Talete e di Anassimene. La differenza sta nel modo di derivare le cose particolari dall' ente primitivo. Anassimandro non fa nascere le qualità sensibili delle cose dal cangiamento che si opera nelle qualità dell' ente primitivo, ma bensì, per un movimento eterno, dalla separazione dei contrarj, quantunque contenuti e riuniti tutti in una unità nell' infinito. Il principio primitivo adunque è per vero una unità, ma nullameno già contenente la moltiplicità degli elementi, di cui le cose si compongono, i quali non hanno bisogno che di essere separati per comparire come

fenomeni isolati nella natura. Nella decomposizione dell' infinito gli elementi omogenei tendono adunque gli uni verso gli altri, e ciò che nel tutto, per esempio, era oro, appare come oro, quantunque non avesse quest'apparenza quand'era tramischiato a ciò che non era oro. Nulla quindi nasce di nuovo, o riveste qualità diverse dalle proprie; ma tutto è prima come si mostra di presente. — È questa visibilmente, conchiude il Ritter, l' idea fondamentale della fisica meccanica: che nulla cangia di qualità, ma che tutto resta sempre lo stesso e non si muove che col resto degli elementi, per mezzo dei quali un elemento medesimo, in questo cangiamento di combinazione, ora apparisce a un modo ed ora a un altro.

La terra starsi nel mezzo ecc. — Il seguente passo di Ritter serve a rettificazione di alcune cose dette da Laerzio. « Il punto centrale della formazione del mondo era la terra, » poichè la terra, la cui forma è quella di un cilindro, la » base del quale è all'altezza come 1 : 3, è ferma e tenuta ad » egual distanza dagli altri corpi per l' aria; le stelle al » contrario si muovono intorno ad essa, a distanze eguali le » une dalle altre, e al disotto i pianeti e il cielo delle » stelle fisse, poi la luna, in fine il sole. Ciascuno di questi » corpi è sostenuto da un anello (*la sua sfera*) simile ad » una ruota ».

III. *Primo trovò il gnomone ecc.* — Plinio ne attribuisce l' invenzione ad Anassimene; Erodoto con più ragione ai Babilonesi. Forse Anassimandro ne mostrò l'uso a' Greci. — Fece anche il primo abbozzo di una carta geografica.

Fece un' esposizione della sue opinioni. — Si tiene per la prima opera filosofica scritta in prosa. Secondo Suida aveva per argomento la natura delle cose; secondo altri trattava della natura delle stelle fisse, della sfera, ecc.

CAPO II.

Anassimene.

I. *Anassimene discepolo di Anassimandro.* — Aristotele, come è detto, pone Anassimene a lato di Talete. Le dottrine e la cronologia confermano questa successione.

Disse principio l'aria e l'infinito. — Anassimene insegnava, principio di tutte cose essere l'*aria infinita*. Ciò si accordava coll'idea che l'aria circonda il mondo e che la terra, piatta come un foglio, è sorretta dall'aria. Questa sua idea cosmogonica è compresa nella dottrina che considera l'aria come principio di tutto, poichè tutto esce da quella ed in quella ritorna; e come l'anima umana, che pur altro non è che aria, ci domina, così il soffio e l'aria circondano e padroneggiano il mondo. — L'aria come principio od ente primitivo, era infinita, mentre finite erano le cose. — Pare ch' e' non ponesse differenza tra Dio ed il mondo, e che per conseguenza ben potesse dire del pari, l'aria infinita essere Dio, e gli dei e tutto ciò che è divino provenire dall'aria. — Il principio di ogni cangiamento facea consistere nel movimento eterno dell'aria, movimento che naturalmente conviene all'ente primitivo, qual principio della vita; chè il solo movimento rende possibile il cangiamento. Per la qual cosa sembra ch' e' concepisse lo sviluppo del mondo come il procedimento eterno della vita ecc. — Per la scuola ionica si consulti particolarmente Ritter. Allo scopo nostro bastano questi cenni tolti da lui. L'idea di Anassimene pare che fosse in qualche modo riproposta da Franklin col far nascere tutto dall'aria.

Gli astri non muoversi sotto ecc. — Alcuni leggono ὑπὸ γῆν, altri ὑπὲρ γῆν. — Seguo Menagio e l'Huebnero.

II. *Morì quando Sardi fu presa.* — Qui è manifesto errore.

Anassimene si considera scopritore dell'obbliquità dell'ecclitica per mezzo del gnomone. — Nulla si conosce circa la vita di lui. — Ci fu conservata da Stobeo questa sua bella massima: *La povertà è l'istitutrice della sapienza, perchè è la madre del travaglio.*

CAPO III.

Anassagora.

Visconti scoprì l'immagine di Anassagora sur una medaglia di bronzo di Clazomene patria del filosofo. « Il tipo, così » il sommo archeologo, presenta un filosofo mezzo ignudo » che tiene un globo in mano. Anche Pitagora e Ipparco, » sulle monete di Samo e di Nicea, sono rappresentati col » medesimo simbolo e nell'istesso costume. — In un'altra » medaglia, della medesima città, una simil figura siede so» pra un globo, segno evidente di apoteosi. ». *Iconogr. Gr.*

I. *Discepolo d'Anassimene.* — Le strade corse da Anassimene e da Anassagora nella filosofia sono sì diverse, che al tutto difficile riesce considerare questi filosofi come usciti da una medesima scuola.

Aggiunse una mente alla materia. — Aggiunta, secondo Cousin, di un'idea pitagorica alla fisica ionica. — La disposizione dei fenomeni del mondo suggerì ad Anassagora il pensiero di una forza motrice, cui diè il nome νοῦς — *mente*, *intelletto*, *spirito*, *ec. ec.* — Senofane ed Eraclito già aveano cercato il principio di tutte le cose in un essere intelligente. — Anassagora non differenziava la mente dall'anima; chiamava la mente cagione del bello e del giusto; concedeva alla mente la vista del passato e dell'avvenire.

Tutte le cose erano insieme ecc. — Proclamato il principio meccanico, che nulla proviene da ciò che non esiste; che niente nasce, niente perisce; che ciò che esiste si mescola e si separa; che, per decomporsi, il numero delle cose non aumenta o diminuisce; Anassagora suppose una mescoscolanza primitiva di ogni cosa; confusione di parti elementari infinitamente piccole, infinitamente numerose. Questa massa confusa è per lui una unità, senza vuoto, anco nello spazio, tra cosa e cosa. La mente, l'intelligenza, lo spirito, è pel nostro filosofo la potenza motrice, l'αρχη της κινησεως, il principio d'ogni vita, la ψυχη του κοσμου. La massa degli elementi confusa, senza moto per sè; e la mente, lo spirito che li muove e li ordina, costituiscono la dualità ammessa da Anassagora, il quale considera la mente come opposta alla massa riempitrice dello spazio. — Se i corpi per lui sono suscettivi di movimento, la mente è immutabile, impassibile; se ogni elemento è differente da tutti gli altri, identica è la mente. La mente è infinita; domina tutto con un potere suo proprio (αυτοκρατης); non è mescolata ad alcuna cosa, ma per sè stessa è soltanto; in somma alcun che di non condizionato, e d'infinito. — Ma il libero poter della mente, per Anassagora, era limitato, non avendo in balìa le qualità immutabili degli elementi primitivi. Quindi l'attività della mente si riduce all'ordinamento degli elementi (διακοσμειν) per mezzo del movimento, a modo che la ragione di ogni esistenza non si rinviene nella mente. La mente, nel pensiero del nostro filosofo, non mise da prima in movimento che poche cose; poi di più, e più in processo. — Anassagora fa intervenire la mente anco nella spiegazione della vita animale, non differendo in sostanza dall'anima. Essa è, nel suo concetto, dipendente della massa corporea cui sta unita, perchè crede il sonno un effetto del corpo sull'anima, e perch'esso è comune sì agli animali e sì alle piante. Pare anzi

ch' e' faccia dipendere ogni sviluppo intellettuale dalla formazione degli organi corporei, osservando che gli animali irragionevoli hanno bensì, in alcune parti, qualche vantaggio sull'uomo, ma questi è ciò nulla meno il più ragionevole di tutti, perchè ha le mani e può per questo mezzo, aiutato dall'esperienza, dalla memoria, dalla scienza e dall'arte, far servire all'utile suo tutti gli altri animali. — Forse Anassagora venne nella sentenza di credere la mente una forza dipendente dalla composizione dei corpi, ad oggetto certo di spiegare la natura animata. — Elvezio rinverdì, fra moderni, l'ipotesi delle mani.

III. Ἑβδομηκοστῆς. — Leggi col Meursio ὀγδοηκοστῆς.

IV. *I principii particelle similari*, ecc. — ὁμοιομερείας, veramente *omogeneità di particelle similari*. — « Il nome di » omeomerie che d'ordinario si dà alle parti costituenti pri- » mitive d'Anassagora, che che ne abbia detto Schaubach, non è » altrimenti di questo filosofo. Se non l'usò il primo Aristo- » tele, possono averlo inventato gli anassagorei. — *Ritter*. — A proposito di *omeomerie* non è fuor di luogo recare un passo notissimo di Lucrezio. Eccolo nella versione del Marchetti:

Ma tempo è di pesar con giusta lance
D' Anassagora ancor l' Omeomeria
Mentovata da' Greci, e che non puossi
Da noi ridir nella paterna lingua
Con un solo vocabolo; ma pure
Facil sarà ch' ella si spieghi in molti.
Pensa egli adunque, che 'l principio primo
Che da lui vien chiamato Omeomeria,
Altro non fosse che una confusione,
Una massa, un miscuglio d' ogni corpo
In guisa tal, che in generar le cose

Solamente consiste in separarle
Dal comun Caos, ed accozzarle insieme;
E così l'ossa di minute e picciole
Ossa si creino, e di minute e picciole
Viscere anco le viscere si formino:
Da più briccioli d'or l'oro si generi:
Cresca la terra di minute terre:
Di foco il foco, d'acque l'acqua, e finge
Ch' ogni altra cosa in guisa tal si faccia;
Nè concede tra 'l pieno il vuoto spazio,
Nè termin pone allo spezzar de' corpi.

Gli astri da prima aver girato a guisa di vôlta ecc. — Nel tardo sviluppo della vita animale, avvi altresì coincidenza tra le rivoluzioni generali del mondo e i fenomeni terrestri; poichè suppone Anassagora che la terra, la quale sta nel centro del mondo, ov' ella fu trascinata dal girare vorticoso dell'aria che la circonda e la sostiene in questo luogo dello spazio, occupasse da prima un posto tale, relativamente agli astri, che il polo del cielo passava per lo mezzo di lei, ma che poi, usciti dalla medesima gli animali, la terra stessa o il mondo s'inclinò verso levante e le stelle presero il posto che hanno di presente in riguardo ad essa, perchè fosse in parte abitabile, in parte no, secondo la temperatura dei climi.

Gli animali nati dall'acqua, dal calore e dalla terra ecc. — Gli enti animati, secondo il nostro filosofo, non escono dagli elementi che in modo lento, progressivo, e passando pe' diversi gradi di formazione del mondo. Pare che alla formazione di questi enti sieno necessarie alcune condizioni che preesister devono all' organismo. Quindi il sole e la luna, che per Anassagora non sono animati, precedono la formazione delle piante di cui sono il padre e la madre; e l' umidità fangosa primitiva della terra produce, per l' azione del calore,

gli animali. Formazione da principio imperfetta, non acquistando che più tardi la facoltà naturale di riprodursi.

Da man ritta i maschi, le femmine da mancina. — Perchè, anche al dire di Ippocrate, la destra parte dell' utero era considerata come più calida e più solida. Empedocle ebbe pure la stessa opinione.

V. *Predetta la caduta della pietra ecc.* — Se non a predire, fu certo il primo che tentò spiegare la caduta degli aereoliti, che avuta per lunghi anni in conto di favola, non lo è più di presente. — Αιγος ποταμος, o meglio Αιγος ποταμοι, cui Plinio traduce *Ægos flumen*, era una città dell' Ellesponto.

Se i monti di Lampsaco saranno mare quando che sia. — Anassagora ammetteva certi grandi periodi nella formazione del mondo, e fra questi alcuni che hanno relazione ad una preponderanza indeterminata fra le opposte forze del fuoco e dell' acqua. La prima epoca della formazione della terra lascia scorgere una preponderanza crescente del fuoco; poichè la terra limacciosa si secca per l' azione del sole, e si popola di enti vivi. Ciò non può sempre accadere: perchè, non potendo essere gli elementi ignei ed acquei infiniti di numero, dee pur sempre arrivare un momento, in cui sulla terra disseccata l' operazione inversa incominci, e l' acqua riprenda insensibilmente la sua preponderanza.

VII. *I poemi di Omero si aggirano sulla virtù.* — Anassagora scorgeva un senso morale ne' miti omerici, e spiegava le allegorie contenute ne' nomi dati agli dei. Quest' opinione, diversa dalle credenze volgari, lo fece, con altre, accusare d' empietà.

IX. *Fu accusato anche di tradimento.* — Scaduto Pericle dal potere, Anassagora non isfuggì le persecuzioni ch' ebbero a patire i suoi amici. Oltre l' interpretazione ch' ei dava ai poemi di Omero, affermava che il sole e la luna erano

pietra e terra, e spiegava colle leggi della natura i fenomeni, creduti prodigiosi, che presentávano i visceri delle vittime. Ciò offendeva la popolar religione, e Cleone ne lo accusò. L'altra accusa datagli da Tucidide, nemico di Pericle, era di parteggiare pe' Medi (μηδισμος). Morì a Lampsaco, ov'erasi rifuggito, e la sua memoria fu onorata di altari e di feste. — Intorno ad Anassagora veggasi il lungo articolo di Ritter, che in gran parte ci ha fornite queste considerazioni.

CAPO IV.

Archelao.

I. *Ateniese o Milesio.* — I più lo fanno ateniese.

Discepolo d' Anassagora, maestro di Socrate. — Probabile la prima, dubbia la seconda.

III. *Diceva due essere le cagioni della generazione ecc.* — Alla formazione della terra annetteva quella degli animali, per la mescolanza del calore colla terra fredda ed umida.

Il giusto ed il turpe non da natura. — Pare che Archelao solo, fra gli Ionici segnatamente, siasi occupato della scienza della morale e del diritto naturale. Tuttavolta il senso di ciò che ne sappiamo è assai dubbioso. L'opinione attribuitagli da Laerzio fu il germe delle dottrine di Hobbes.

Dice che l' acqua ecc. ecc. È uno di que' passi in cui inciampano i traduttori. Ritter, mutato τηκομενον, da τηκω *liquefare, mollificare*, in πηγνυμενον, da πηγνυω *condensare, coagulare*, così espone la dottrina di Archelao sulla formazione del mondo: « Insegna egli che nel principio il fuoco e » l'acqua si separarono, e che per l'azione del fuoco sul» l'acqua, la terra formò una massa da prima fangosa, ma » che in seguito si fece sempre più consistente; che l'aria » provenne dall' acqua per mezzo del movimento; e che di

» tal guisa la terra era sostenuta dall'aria, l'aria dal fuoco. » Osservabile, dice lo stesso Ritter, è questo modo di operare la separazione degli elementi, collegandovi poi la nascita degli animali e degli uomini; e lascia intravedere una manifesta comunanza d'idee fra la costui dottrina e quella di Anassagora e di Anassimandro. — L'operosità della scuola di Anassagora venne meno quasi che tutta con Archelao; ma la filosofia ionica esercitò un'azione immediata sovra i sofisti.

CAPO V.

Socrate.

L'immagine di Socrate che diamo qui ci è offerta dal Visconti come la più verace. « Tutta, così il romano archeo» logo, vi appare l'anima sua; e l'acutezza dell'ingegno, » l'imperturbabilità del carattere si manifestano dagli occhi » e dalla fronte serena: nella mossa delle labbra si travede » quell'ironia dilicata, che rendeva amena la sua conversa» zione. — Il bronzo di Lisippo fu probabilmente l'origi» nale da cui questo busto e parecchi altri furono tolti. » — *Icon. Gr.* — Gall fa osservare una protuberanza rotonda nella parte superiore dell'osso frontale di Socrate, comune alle teste dei visionarii da lui vedute. Tra l'organo per la facoltà poetica, e quello per la mimica, sta secondo Gall una circonvoluzione cerebrale, che probabilmente produce la disposizione alle visioni. Parleremo dell'effetto di quest'organo quando del démone di Socrate.

I. *Figlio di Sofronisco tagliapietre.* — Λιθουργος, o λιθοξοος si dice il padre di Socrate, non mai αγαλματοποιος. Forse così chiamavansi gli scultori di secondo ordine.

III. *Udito Anassagora — fu discepolo di Archelao.* — La prima asserzione, dice Ritter, è falsa, inverisimile la se-

conda, perchè non assentita da veruna antica testimonianza. Che e' non ricevesse alcuna filosofica educazione ce lo assicura Senofonte ove appella il figlio di Sofronisco αὐτουργὸς τῆς φιλοσοφίας.

IV. *Essere sue le Grazie vestite ecc.* — Due volte Pausania fa menzione di questo lavoro di Socrate. — Vestite, perchè tali si facevano allora.

V. *Cioè posta una borsa ecc.* τιθέντα γοῦν κ. τ. λ. — Lezione manchevole che fece supporre censi e usure. Coll'aggiunta di βαλάντιον, proposto da alcuni eruditi, il senso corre, e l' Huebnero vi assente.

VI. *Conoscendo la contemplazione della natura nulla profittare per noi.* — Socrate, come nel *Fedone* confessa, era vago di studii fisici; e tale ce lo dipinge Aristòfane. Racconta ei stesso che lo studio dei fenomeni esterni considerati per sè nol soddisfacessero affatto, e che cercasse un punto di vista più elevato e più intellettuale. Questo punto di vista, dice Cousin, fu il Νοῦς d'Anassagora che diventò per Socrate, e per suo mezzo la vera Provvidenza. Quindi lo studio delle leggi morali e delle cause finali sostituite a quelle dei fenomeni e delle leggi fisiche, è tutta la seconda epoca della vita di Socrate. Pensava, come dopo di lui Epicuro, che le speculazioni sulle cose celesti non conducono a nulla, e che non senza ragione gli dei avevano rese facili le cose necessarie agli uomini, difficili le inutili. Debbesi a Socrate l'idea di una filosofia della vita e del mondo, la cui utilità è manifesta, qualunque sia lo stato in cui l'uomo si trova, e alla quale ogni individuo può partecipare per poco che la sua intelligenza sia capace di perfezionamento. — L'uomo dabbene di Socrate — καλὸς κἀγαθὸς — non è l'immagine della virtù ideale; il saggio è il cittadino, l'agricoltore, il soldato, l'artigiano, esemplare nelle sue determinate condizioni.

VII. *Non ebbe mestieri di assentarsi.* — « Socrate non

» cercò altri mezzi d'istruzione fuori di quelli che si rinve-
» nivano in Atene. Se eccettui la spedizione di Potidea;
» di Delio e di Amfipoli, in cui militò ed ebbe nome di
» guerriero intrepido e fedele a' suoi doveri, egli non abban-
» donò mai Atene; la qual cosa mostra affetto al suo paese
» natio, ch'ebbe carissimo a cagione della libertà che vi si
» godeva, ch'era da Socrate apprezzata sopra tutto, nulla te-
» mendo più della dipendenza, e conducendo per quella una
» vita povera con pochi desiderii e senza bisogni. » — *Ritter.*

Un palombaro di Delo. — κολυμβητου. Dice Socrate che sprofondandosi in così oscure dottrine era mestieri di saper nuotare come i palombari di Delo, che s'immergevano sott'acqua senza affogare. Al libro di Eraclito si era apposto il soprannome σκοτεινος. — Veggasi Erasmo negli *Adagi.*

Rimasto un' intera notte in una positura. — È un fatto che appalesa con quanta forza Socrate si abbandonasse all'oggetto della sua contemplazione. Vera estasi o rapimento di spirito, che gli antichi ben compresero sotto l'idea di mania. Socrate sapea frenarne gli eccessi, ed anche farla scopo della sua ironia. Spesso a mezzo di un banchetto, per lungo tratto un pensiero lo rendea immobile — il rumore di un accampamento non valea a distorlo da lunghe meditazioni. Ecco ciò che a Potidea gli successe: « Caduto
» una volta in qualche meditazione, sin dal mattino si stette
» fermo nello stesso luogo pensando, nè potendo spiegare ciò
» che meditava, rimase colà senza muoversi. Ed essendo già
» mezzo giorno, avvedutisene i soldati si maravigliarono — e
» già soprastando la notte, ed essendo cenati, posero intorno
» a lui i letti per osservare se anche la notte durava. E So-
» crate si rimase fermo in piedi fino all'aurora seguente,
» ed al nascere del sole, salutando il quale, si partì. » —
Plat. Convito. — Il sol nascente ricordò al buon Socrate l'ora della sua preghiera. Duolci che nel viaggio di Anacarsi si

parli di questo fatto come di una bizzarria premeditata o di una prova di mentale stranezza. Alternativa non ammissibile coll' indole del filosofo.

Alcibiade il quale era da lui amato. — Molti tacciarono d'immorale l'amicizia di Socrate per Alcibiade. Forse a ciò diè motivo l' opera attribuita ad Aristippo περι παλαιας τρυφης, *delle antiche delizie e voluttà*. Ma i suoi amici lo difesero pubblicamente anche dell' apparenza di una colpa che potea far nascere la sua famigliarità co' bei giovinetti, e il costume ch' egli avea di confessarsene amante. — Vedi ciò che Platone nel *Convito* mette in bocca dello stesso Alcibiade. — Nessuno dei nemici di Socrate, osserva il Visconti, sia tra quelli che lo accusarono e lo fecero condannare, sia tra poeti che lo schernirono e lo posero sulla scena, si attentò mai lacerarne la integrità del costume, e questa calunnia non fu ripetuta che da scrittori assai posteriori.

VIII. *Leonte da Salamina ecc.* — « Quei trenta chiamando » me in Tolo con altri quattro mi comandarono ch'io condu- » cessi da Salamina Leonte, acciocchè egli morisse — Allora io » dimostrai non con parole ma in effetto, ch' io non curava » affatto la morte — Usciti di Tolo, gli altri quattro a Sa- » lamina andando, condussero preso Leonte, ed io me ne an- » dai a casa . . . . . » *Plat. Apolog.*

Solo, ai dieci generali, diedi il voto. — « Avvenne » ch' io governava la mia tribù in quel tempo, nel quale vi » consigliaste di condannare quei dieci capitani, perchè non » avessero levati gli uccisi nella battaglia navale, ingiusta- » mente, come poscia parve ad ognuno. Allora io solo di » tutti i presidenti mi vi opposi, acciò non faceste cosa con- » tro le leggi, e co' miei voti feci resistenza. » — *Platone Apologia.*

X. *Aver egli menato due donne.* — Platone neppur fa cenno della Mirto. Questo silenzio è una delle ragioni ad-

dotte da Luzac per dimostrare supposta la bigamia di Socrate. — *Joan. Luzac de Bigamia Socratis diss. Leida*, 1809 — L'opinione di Luzac, assentita da alcuni, è pur quella del Wyttembac nelle note al *Fedone*. Visconti all' opposto dà molto peso all' autorità di Demetrio Falereo e di altri, e dice, questo fatto essere con poca critica posto in dubbio da Panezio, e il vocabolo γυναικες significar *mogli*. — L'epiteto οικειας, usato da Platone, riesce in questo caso per lo meno soperchio. A ogni modo, la legge ateniese basta di lunga mano a salvare il filosofo da ogni taccia, anche lievissima, di libidine.

Altri, che prima sposasse la Mirto. — Come prima, se i figli di questa erano giovanissimi, e maggiore di età quello della Santippe che sopravvisse al marito, il quale per conseguenza non poteva esser vedovo?

XII. *Era abile del pari ad esortare e a dissuadere ecc.* — I suoi stessi nemici convengono di questa forza irresistibile del suo ragionamento. La sua dialettica non appariva mai tanto quanto nel dialogo, col quale, per mezzo dell'induzione e dell'analogia, traeva dalla coscienza di ciascuno i principii delle naturali credenze; specie di parto intellettuale μαιευτικην, *cosa da ostetrico o da mammana.* Questo metodo aiutato dall'ironia e da una simulata ignoranza mettendo i sofisti in contraddizione con sè medesimi, finiva col trionfare di essi.

Come fagiano o pavone. — Zoppica la lezione. La correzione del Menagio è approvata dall'Huebnero ad eccezione dell'ορνιν disgiunto dal φασιανον. — « E Glaucone tenne lui » stesso degno di onorare la città come un fagiano e un pa» vone. » *Borheck.*

XV. *Apparava a suonar la lira.* — Socrate, già vecchio, si esercitò nella musica sotto la direzione di Conno, ricono-

scendola utile per l'educazione dell'uomo, come si credeva dagli antichi.

XVI. *Diceva un dèmone predirgli le cose avvenire.* — δαιμονιον, *divino, che viene da Dio*, aggettivo; τι δαιμονιον, τινα δαιμονια (πραγματα) *qualche cosa che appartiene alla natura dei dèmoni*, che la mitologia pagana colloca tra il cielo e la terra; non un dio affatto, ma una specie d' intermedio fra Dio e l'uomo. — Quanto non si è scritto sul dèmone di Socrate! Altri vide in esso un diavolo; altri un angelo, un ente soprannaturale; chi lo tenne un artifizio per condurre una riforma; chi un tatto naturale, squisito, educato da lunga esperienza! Voltaire che, al solito, ride di Socrate, come di ogni cosa, dice che un uomo che spaccia di avere un genio famigliare è senza dubbio un po' pazzo, o un po' briccone. — Chi crederebbe che Barthelemy ponesse in dubbio la rettitudine delle intenzioni del filosofo? Ma il candore di Socrate, il prezzo che gli costò la sua credenza; la persuasione de' suoi discepoli non permettono questi dubbii. « Questo segno, questa rivelazione demoniaca, che So- » crate riconobbe sin dall' infanzia, e ch' ebbe con più fre- » quenza negli ultimi tempi della sua vita, lo distoglieva da » una quantità di azioni che avrebbe voluto intraprendere; » e da ciò traeva consiglio per le cose ch' e' dovea fare. » Questo segno si riferiva anche alle azioni altrui, e si consi- » derava da esso come un dono degli dei, comune anche » agli altri uomini; come una voce interna, che è il migliore » avviso che si possa ricevere. Se per questo adunque s' in- » tende una irritabilità particolare del sentimento, che appa- » riva come una specie di presentimento, non si andrà molto » lungi dal vero; e solo non bisogna credere di poter con » ciò liberar Socrate dall' accusa di superstizione; poichè la » sua credenza in un segno demoniaco intimamente si collega » al suo rispetto, non solamente per Dio, ma anche per gli

» dei. È impossibile dubitarne, quando lo si vede raccoman-
» dare la divinazione come rimedio alla nostra ignoranza
» sulle cose incerte e future; consigliare a Senofonte di con-
» sultare l'oracolo, mostrarsi inclinato a credere a' segni, sa-
» grificare assiduamente e raccomandare di sagrificare agli
» dei domestici e pubblici. » *Ritter* — Tennemann pensa che Socrate, abitualmente mosso da un sentimento religioso, ammettendo un' azione diretta della divinità sui fenomeni della natura, e massime su quei della natura morale, poteva benissimo riferire immediatamente ad una ispirazione benefica quella specie di presentimento confuso, indefinito, di cui non ispiegava la formazione logica nel suo spirito. — La tendenza alle ispirazioni, ai presentimenti, ai fantasmi è prodotta secondo Gall da un organo particolare, che, come si accennò, parlando del ritratto di Socrate, è formato da una circonvoluzione cerebrale posta fra gli organi della mimica e della poesia, e dai quali, se non n'è parte, trae al certo aiuto, si fa ad essi compagna negli effetti, e dà materia di esaltamento o di esercizio. Un eccitamento nervoso abituale, una contenzione di spirito a lungo protratta sopra uno stesso oggetto; i digiuni, le veglie, la pletora provocano quello stato del cerebro che produce le visioni, per l'azione di organi eccessivamente sviluppati od esaltati. Quello della mimica può giugnere al punto di personificare semplici idee, e di trasportarle, così tramutate, fuori di noi. La facoltà d'imitare è fra le comuni dell' uomo. Chi non la prova in sè stesso? chi non la vede negli altri; o ignora i prodigi di Garrick? Or bene. Questa facoltà esaltata, soperchiante può operare in noi stessi ciò che per lo più opera negli altri, e non avendo spettatori di ciò che produce, far sentire al nostro IO ciò che con altri mezzi fa sentire agli altri. Ecco aperta in noi stessi, seguita Gall, una scena di rappresentazioni senza aiuto di attori e

di spettatori. Però l'estrema attività dei sensi interni è passeggiera. Quando uno ha il tempo di riconoscere sè stesso; quando nuovi sentimenti e nuove idee vengono a indebolire le prime; quando certi movimenti automatici danno un altro corso alla circolazione del sangue e ci richiamano a noi stessi, la visione o l'apparizione scompare, cessa il sogno che noi facevamo svegliati. È un'alienazione passeggiera, la cui impressione nonostante è difficile scancellare dall'animo di chi prova siffatte visioni; le quali in alcuni sono periodiche e d'ordinario hanno luogo alla ricorrenza di eccitamenti, di emorroidi, di menstrui. — L'organo che produce le visioni, sia pur congiunto co' suoi vicini, o da quelli separato, secondo i frenologi posteriori, o, secondo l'illustre Vimont, vi si colleghi l'azione molto energica di certe facoltà percettive e spesso la lesione dei cinque sensi, produce del pari la credenza alle cose maravigliose, agli spiriti, ai sortilegii, ai miracoli. A quest'organo dobbiamo la *demonomania* che infettò i secoli trascorsi e che, piuttosto che leggi severe e rogo, meritava la compassione e le cure dei medici. Quest'organo è patentissimo nelle teste di Platone, di Cromwell, di Swedembourg, di S. Ignazio, di Tasso.

XVIII. *Socrate de' mortali il più sapiente.* — « Quest'o» racolo non poteva, da Socrate, spiegarsi altrimenti che di» cendo avere il Dio voluto far intendere per questo mezzo » che la saggezza umana era in generale cosa di poco mo» mento, e che il più sapiente di tutti era colui che ne ri» conosceva il poco pregio. » — *Ritter.* — Questo responso per altro si riporta in modo diverso. Lo scoliaste di Aristofane fa dire alla Pizia: *Sofocle è saggio; Euripide più saggio di Sofocle; ma Socrate è più saggio di tutti gli uomini.* Senofonte, *Che non vi era alcun uomo più libero, più giusto, più sensato di lui.* — Se gli oracoli, come acutamente osserva il Clavier, erano una istituzione politica e religiosa senza

prestigi o finzioni, alcuni responsi doveano aversi in conto di voto pubblico. Demostene quando udiva predizioni favorevoli a Filippo era solito dire che la Pizia *filippizzava*. — Anche gli oracoli non ressero alla luce della filosofia.

Anito eccitò contro di lui prima Aristofane. — Anito era un ricco e possente artigiano, un democratico che con Trasibulo avea contribuito all' espulsione dei trenta e al ristabilimento della libertà. Socrate lo aveva punto sul vivo rimproverandogli di aver negletta l'educazione di un suo figlio. — Le *Nubi* di Aristofane furono scritte ventitrè anni prima dell' accusa di Socrate, nè il poeta pensava a prepararla. Non è difficile, osserva Cousin, che vi abbiano contribuito. Le *Nubi* furono composte per dimostrare che le frivole ricerche della filosofia distoglievano i Greci dagli esercizj guerreschi, e non servivano ad altro che a corrompere la religione e la morale. Il coro composto di nuvole parlanti è un' immagine dei pensieri metafisici che non posano più sul terreno dell'esperienza, ma spaziano tra' possibili. Socrate, seduto in un corbello, si libra per l'aria, e sembra discendere dal cielo. Forse, dice Schlegel, la sua filosofia era più diretta all' idealismo, che non ci fa supporre Senofonte. — Si racconta che Socrate non abbia sdegnato di assistere alla rappresentazione delle Nubi, e di mostrarsi agli stranieri che lo cercavano cogli occhi. — *Anacarsi.* — Del resto, osserva Cousin, non potersi difendere Socrate di essere stato poco ortodosso; perocchè fu veramente il primo banditore della rivoluzione di cui fu martire. Muover guerra al paganesimo, sul quale riposava lo stato, era lo stesso che crollare lo stato, e Socrate fu colpevole in faccia allo stato. Aristofane, buon cittadino, doveva alzare un grido contro novatori oziosi, che si occupavano più del cielo che della patria, e quindi, in nome della patria, tutti li colpì nella persona di Socrate. Religione, stato, arte, si prestavano, nell' antichità, una forza

reciproca. La commedia antica (*prima*) avea uno scopo serio assai, e le buffonerie di Aristofane coprivano un pensiero profondo. Nè Aristofane ebbe forse intenzione d'intentare un'accusa a Socrate; nè Socrate di fare una rivoluzione. Ma la storia registra gli atti non le intenzioni! La commedia non bastò, e la religione ricorse allo stato. In quel framezzo il comico e il filosofo cenarono in compagnia a casa di Agatone. — Aristofane fece la sua parte; quella parte che portavano i tempi.

Melito e Licone. — Melito freddo poeta di pessime tragedie, durò nella memoria degli uomini per gli scherzi di Aristofane. Fu strumento di Anito e di Licone, il quale diresse la procedura; ed era uno di quegli oratori che aggirano il popolo nelle assemblee, e formavano in Atene una magistratura politica istituita da Solone per proporre le cose vantaggiose alla repubblica.

XIX. *Il giuramento per l'accusa era di tal fatta.* — In Atene le due parti prestavano il giuramento. L'accusatore giurava il primo di dire la verità; l'accusato protestava della sua innocenza. Questo doppio giuramento chiamavasi *αντωμοσια*, del pari che la formola dell'accusa con giuramento.

XXI. *Fu condannato con dugent' ottant' un voto ecc.* — Platone non è d'accordo con Diogene nel numero dei voti. Tychsen per conciliarli, stabilisce il numero degli Eliasti presenti a 559, dei quali 278 avrebbero dato il voto di assoluzione.

Disse che avrebbe pagate venticinque dramme. — Circa ventitrè delle nostre lire italiane. — Anche Platone afferma aver egli assentito di pagare una leggiera ammenda. Secondo Senofonte non volle udirne parola, per non riconoscersi colpevole.

XXI. *Data la spesa nel Pritaneo.* — In questo luogo, oltre i Pritani, ch'erano cinquanta senatori, i quali a vicenda

tra i cinquecento presiedevano agli affari, si mantenevano del pubblico coloro che avevano resi importanti servigi allo stato, i vincitori olimpici ed altri.

Coll' aggiunta di ottanta voti. — La pena, se non era determinata, potea per legge scegliersi dal reo. Quindi sarebbe stato facile a Socrate cansarsi dalla morte, mutandola col carcere, coll' esilio o coll'ammenda. Ma la scelta della pena parvegli una tacita confessione di colpa. L' elogio ch' e' fece di sè, la sua fermezza, si stimò da' giudici, per la maggior parte volgo, una nuova arroganza, e gli valse la indignazione di molti, e però se tre soli voti in favor suo mancarono alla parità dei suffragi per mandarlo assolto la prima volta, molti giudici che gli erano stati favorevoli aderirono alle conchiusioni di Melito, e la sentenza di morte fu pronunciata coll'aggiunta di altri voti ottant'uno. — « Non credè Socrate di dover porgere suppliche per non morire: anzi stimò essergli or mai opportuna la morte. — E volendo i di lui famigliari portarlo via di nascosto, non volle seguitarli, anzi pareva che li beffasse interrogandogli se sapessero luogo alcuno fuori dall'Attica inaccesso alla morte. — Il morire, diceva, non è per me vergognoso, ma per quelli che mi hanno condannato. » — *Senofonte.*

Dopo molti giorni bebbe la cicuta. — « Accadde che il giorno innanzi il giudizio fosse ornata la poppa della nave, la quale gli Ateniesi mandano ogni anno a Delo. — Quando si dà principio allo spettacolo, hanno essi legge che si purifichi la città, nè in quel tempo si uccida alcuno pubblicamente, finchè la nave pervenga a Delo, e di nuovo da Delo se ne ritorni ad Atene — sì che fu Socrate lungo tempo in prigione fra il giudizio e la morte. » — *Platone.*

— Cicuta e Socrate sono nomi che da secoli vanno congiunti. Eppure nè le memorie dei contemporanei, nè il potere venefico della cicuta ci persuadono a riguardarla come strumento

di morte presso gli Ateniesi. Senofonte e Platone non parlano che di veleno, φαρμακον, e le autorità di Cicerone, Val. Massimo, Plutarco, Ovidio, che di cicuta non fanno cenno; e quelle di Plinio, Eliano, Diogene, Giovenale ecc., che la nominano in proposito, sono posteriori tutte più o meno. — Ho letto in qualche luogo che la tazza in cui si mesceva il veleno custodivasi a chiave da un magistrato ateniese, il quale non senza formalità apprestava il liquore. Il dott. Mead dice, essere probabile che quella bevanda fosse una mistura di parecchie droghe, fra le quali entrava la cicuta, forse non dissimile da altra bevanda che, al dire di Val. Massimo, serbavano i magistrati di Marsilia per concederla a chiunque avesse allegata una ragione plausibile di bramar di morire placidamente. Costume, secondo lo stesso Valerio, derivato dall'Asia. — E la morte di Socrate fu placidissima.

Molte belle ed utili cose ragionando ecc. — Nel *Fedone* con quel magistero che tutti sanno si pingono gli ultimi istanti di Socrate, i quali degnamente conchiudono una tanta vita. Eppure quanto di malizioso e di stolto non si disse in proposito da Lattanzio, da Tertulliano e da altri, particolarmente sulle ultime parole pronunciate dal filosofo: *o Critone, dobbiamo il gallo a Esculapio. Ma datelo, e non siate trascurati!* Perchè non osservare, com' altri fece, che la vita, essendo per Socrate una malattia, il suo voto ne esprimeva la riconoscenza per la bramata guarigione? — Così accenna Cousin l' intenzione di lui: « Socrate troppo illuminato per ac-
» cettare senza eccezione le allegorie popolari, cui racconta
» a suoi amici, è troppo indulgente altresì per rigettarle con
» severità; e noi vediamo tutt' al più errare sulle labbra del
» buono e spiritoso veglio quel mezzo sorriso che tradisce lo
» scetticismo senza mostrare il disprezzo. »

XXIII. *Gli Ateniesi si pentirono ecc., e Socrate onorarono di una statua ecc.* — Tutto ciò affermasi anche da al-

tri, e Plutarco ci narra che ai calunniatori di Socrate, in esecrazione di tutti, si negava di dar fuoco, di esser compagno ne' bagni, e perfino di rispondere. Ma l'autore del viaggio d'Anacarsi queste cose non crede conciliabili col silenzio dei discepoli di Socrate. « Basta, dice Visconti, il nome dell'ar-
» tefice — che fece la statua — a provare che il penti-
» mento degli Ateniesi fu più tardo di quanto molti hanno
» creduto. »

Nato nel quarto anno della settantesima settima olimpiade ecc. — A mezzo maggio circa dell'anno 470 innanzi l'e. v., secondo il calcolo di Meiners. — Altri avanza o ritarda quest'epoca. — Osserva Barthelemy che assegnandosi la nascita di Socrate al detto anno, quarant'anni cioè dopo la morte di Pericle, quand'e' si dedicò alla filosofia, Aspasia doveva essere pressochè ottuagenaria. I supposti amori di questa donna col giovine filosofo farebbero parere meno strani que'dell'Abbatino Gérodin colla Ninon, ottuagenaria al pari della Greca. — Platone, nel *Menesseno*, dice soltanto, che Socrate apprese da Aspasia l'arte oratoria. — La morte di Socrate è stabilita dai marmi d'Arundel. Però la si fa ondeggiare dai cronologi tra il quarto anno della 94.ª (400) e il 1.° dalla 95.ª olimpiade (399 avanti l'era volgare).

XXIV. *Un mago venuto di Siria.* — Il fisionomista Zopiro disse che l'arte gli facea vedere in Socrate un donnajuolo, un balordo, superbo e invidioso. Alcibiade ne rise, ma il buon Socrate confessò le inclinazioni che avea saputo vincere.

XXV. *Quelli che gli successero detti Socratici.* — « Non
» bisogna intendere per essi un cerchio determinato di ade-
» renti, che professano, col nome di scuola, le dottrine del
» maestro. Socrate non ebbe dottrine e non volle esser chia-
» mato maestro. Scuole di filosofia, propriamente dette, non
» si formarono che dopo di lui, e puossi asseverare, che

» prima non ne fu costituita alcuna, nella quale il maestro
» insegnasse una dottrina cui il discepolo ricevesse, propa-
» gasse ed estendesse, se era possibile. — Scolari di Socrate
» erano persone, differentissime di opinioni, che per istruirsi
» stimavano il conversare con lui vantaggioso. » — *Ritter.*

Socrate, oggetto di stima a' più illustri contemporanei e di ammirazione a' secoli posteriori, non è, al dire di Cousin, conosciuto quanto potrebbe parere. L'odio di Aristosseno, ereditato dal padre, secondato dall' antica setta peripatetica, dagli epicurei, e persino da alcuni Padri, produsse le molte imputazioni, che in parte furono dissipate da Luzac, e fomentò i dubbi derivati dai giudizii contraddittorii di alcuni riputati scrittori sulla sua vita e sulle sue dottrine. La riforma di Socrate ha un' indole piuttosto negativa, e il commovimento ch'ei pose nelle menti non fu effetto di principii certi ed irremovibili. Platone ce lo dipinge, nell' *Apologia*, indifferente ai pubblici affari, trascurato ne' proprii, non d'altro occupantesi che di proporre quistioni a tutti. Ciò rivela quella missione superiore, da cui si teneva incaricato, e chiamavalo a rendere migliori gli uomini, a smascherare la falsa saggezza, ad umiliare l' orgoglio dell' ingegno dinanzi il buon senso e la virtù; a ricondurre la ragione umana dalla ricerca ambiziosa di un sapere chimerico e vano al sentimento della sua debolezza, allo studio ed alla pratica delle virtù morali. — Tale, conchiude Cousin, è la missione di Socrate! essa domina, a' suoi occhi, tutti i doveri e gli interessi ordinarj. Egli è pronto a suggellarla col proprio sangue.

CAPO VI.

Senofonte.

I. *Del popolo erchieo.* — *δῆμος*, *demo* o distretto, di cui

dieci formavano una *tribù*, e in dieci tribù Clistene avea divisa l'Attica. Erchia apparteneva alla tribù Egeida, e ogni cittadino doveva essere ascritto a un popolo, a una tribù.

V. *Socrate il quale lo mandò a Delfo.* — Questo consiglio gli diede Socrate, il quale temeva che l'amico suo non si rendesse sospetto agli Ateniesi legandosi con Ciro, che si era mostrato sollecito di aiutare gli Spartani nella guerra contro gli Ateniesi.

VII. *Mise agli stipendii di Agesilao i soldati di Ciro ecc.* — Diogene confonde Agesilao e Timbrone. I soldati che Senofonte avea condotti a Timbrone, passarono a Dercillida suo successore, indi si trovarono naturalmente sotto il comando del re di Sparta. Forse diede motivo al bando una visita ch'ei fece ad Agesilao di cui fu sempre amico; e per la quale fu accusato di *laconismo* dagli Ateniesi, che già di mal occhio lo aveano veduto militare nell' esercito di Ciro.

Ne diede la metà a Megabise. — Megabise, Megabiso, o Megabaso, era nome comune ai sacerdoti di Diana in Efeso, oppure di un solo e proprio? Se proprio non fosse stato, anche Senofonte non avrebbe ommesso l' articolo.

Soccorso ospitale. — προξενίαν era anche la carica d' ospite pubblico.

VIII. *Una donnicciuola.* — γύναιον — *muliercula*, diminutivo atto piuttosto ad indicare una concubina che una moglie.

Dioscuri. — Castore e Polluce. — I due figli di Senofonte ebbero quest' appellativo o perchè gemelli, o perchè abili nell' equitazione, o perchè legati di vicendevole affetto.

X. *Educati in Isparta.* — « Volle poi (Agesilao) che il
» saggio Senofonte, cui tenea egli presso di sè, e per cui
» aveva somma premura, mandasse a chiamare i di lui fi-
» gliuoli per farli allevare in Lacedemonia, acciocchè vi ap-

» prendessero la più bella di tutte le discipline, l'obbedire
» ed il comandare. » — *Plutarco.*

XI. *Cessò di vivere ecc.* — L'autorità di Stesiclide perde ogni peso in faccia a quella dello stesso Senofonte, il quale fa menzione dell'assassinio di Alessandro, tiranno di Fera, accaduto l'anno quarto della 105.ª Olimp. (357, avanti l'e. v.). — Secondo gli eruditi pare doversi stabilire la nascita di Senofonte nell'anno 445, la sua morte nell'anno 355 avanti l'era volgare.

Morì in Corinto. — Pausania, osserva il Barthelemy, dice che a Scillunte si conservava il suo sepolcro. Forse dopo aver soggiornato qualche tempo a Corinto ritornò a Scillunte. Fors' anco quella tomba era supposta, e autorevole il passo del nostro biografo.

XIII. *Scrisse sino a quaranta libri.* — Un dotto francese dubita, se veramente Laerzio intenda per libri — βιβλία — opere intere, o semplici divisioni in libri. Nel primo caso, circa due terzi delle opere di Senofonte si sarebbero perdute, e questo è il parere di alcuni eruditi; nel secondo, non saremmo lontani dal numero di quelle che ci rimangono, e secondo quel dotto, delle composte e pubblicate da lui.

I libri di Tucidide ecc. — « Questo fatto si è posto ge-
» neralmente in dubbio, in forza di un'opinione di Dodwell,
» circa all'epoca della morte di Tucidide ch' ei fissa nel-
» l'anno 391, epoca realmente inconciliabile coll'aneddoto. —
» Ma nessun autore antico ha accennato l'epoca della morte
» di Tucidide. — Non resta realmente nessuna prova che
» abbia vissuto oltre l'anno 400 — e quindi non v'è ragione
» di rifiutare il racconto di Diogene. — Nulla ci vieta di
» credere che l' opera di Tucidide, non compiuta, gli fosse
» affidata dall'autore medesimo, morendo, o da'suoi eredi.
» Laonde il dire di Laerzio, lungi d'essere inverisimile, com-
» bina invece colle circostanze della vita d' entrambi gli sto-

» rici — nè v'ha ragiòne di rapire a Senofonte l'onore di
» essere stato il primò editore di Tucidide. » — *Letronne.*

XIV. *Era chiamato la Musa attica.* — Gli antichi lodano unanimi la grazia e la dolcezza del suo stile. Cicerone lo chiama *melle dulcior;* dice, le Muse aver favellato per bocca sua. Secondo Quintiliano, sembra che le Grazie abbiano impastato la sua favella, e che la persuasione siasi assisa sulle sue labbra. — Fu sopraunomato l'*Ape attica*, αττικη μελιττα; e Menagio vorrebbe sostituita μελιττα a μουσα. — Dionigi Alicarnasseo accorda a Senofonte ogni possibile dolcezza, ma afferma che non ha tutto il bello che si può desiderare. — La semplicità, la grazia, la chiarezza non gli sono contese da alcuno.

Lui e Platone erano gelosi. — I fatti citati in prova di questa pretesa gelosia da alcuni antichi autori, secondo il Boeckh, sono poco concludenti. Però, osserva Letronne, uno ne rimane, impossibile a negarsi, ed è che Platone non mai, in alcuna delle sue opere, ricorda Senofonte, e questi, tranne una sola volta, e per cosa da nulla, non fa menzione del primo. Silenzio che, se non gelosia, dimostra certo poca benevolenza.

XV. *Per sentenza d'Eubulo.* — Osserva Letronne aver Laerzio inavvertitamente di due fatto un Eubulo solo. Senofonte, secondo il dotto francese, fu esiliato per decreto dell'arconte Eubulo, e per decreto dell'oratore dello stesso nome richiamato in patria.

CAPO VII.

Eschine.

III. *Assioco.* — Questo dialogo, probabilmente suo, fu pubblicato più volte, e meglio corretto dal Fiscer, *Lipsia*, 1786, in 8.°

IV *Narrasi avergli detto Socrate ecc.* — παρ' ἑαυτου δανειζεσθαι των σιτιων ὑφαιρουντα, *ut a se ipso usuras exigeret sibi subducendo cibaria.* — Fr. Ambrog.

CAPO VIII.

Aristippo.

III. *Per pigliare uno sciocco.* — βλεννον. Secondo Menagio è una maniera di pesce. Altri voltò *balena*. Il motto corre del pari. — La maggior parte delle facezie che il nostro Laerzio attribuisce ad Aristippo sono dal Machiavelli poste in bocca al suo Castruccio!

IV. *Areta.* — Areta o Aretea è chiamata da Eliano sorella di Aristippo. I più la credono figlia.

Pietra sopra pietra. — λιθος επι λιθῳ. I teatri erano di pietra, e pietra sono gli uomini ineducati.

VI. *Le opere di lui sono queste.* — Non essendo qui registrato il libro περι παλαιας τρυφης, che il nostro Diogene va spesso citando, convien credere, come afferma il Luzac, che e' appartenesse ad un altro Aristippo.

Il fine definì un movimento soave. — I cirenaici non ammettevano l'inerzia perfetta dell'anima, ma il più piccolo impercettibile movimento. La temperanza socratica, secondo Ritter, si appalesa nel chiamar essi il piacere un dolce movimento, il dolore un movimento violento, e paragonando il primo al mare mosso da vento favorevole, il secondo al mare tempestoso, le condizioni di mezzo alla calma. Anche Socrate, segue Ritter, suppose la felicità essere fine di tutti gli uomini, e se fece vedere che il vero piacere non consiste ne' godimenti animali, ma nella vita saggia e misurata dell' anima, lasciò alla vita stessa lo scopo del piacere, e a questo scopo

potè mirare Aristippo, quando insegnò che il bene è il piacere, il male il dolore.

VII. Cirenaici. — I discepoli di Aristippo furono per la maggior parte di Cirene, o di paesi poco discosti; quindi non ebbero che un'importanza locale, una successione incerta e tradizioni confuse. Si tengono per discepoli di Aristippo, sua figlia Arete e Antipatro da Cirene. Arete fu maestra del proprio figlio Aristippo il *Metrodidatte*, al quale si attribuisce l' ordinamento dell' antica dottrina cirenaica. Gli altri col farla progredire la condussero, degenerata, da Socrate, sino ad Epicuro. Teodoro, che secondo Laerzio sarebbe vissuto più tardi, pare che fosse uditore dello stesso Aristippo, e Antipatro invece capo di un'altra serie di Cirenaici, dei quali non si conoscono che i due ultimi, Egesia e Aniceride.

IX. Egesiaci. — Da Egesia posteriore a Teodoro. Fu appellato *persuasore di morte* (πεισιθάνατος), perchè affermava la morte non toglierci ai beni ma ai mali, e il suo dire in proposito era sì copioso, che da Tolomeo gli fu vietato di usarne in iscuola, perchè i discepoli udendolo si determinavano a uccidersi. La sua dottrina era contenuta in un libro intitolato ἀποκαρτερῶν (*di uno che si lascia morire di fame*). Costui richiamato a vita dagli amici, risponde ivi ad essi enumerando gli incomodi della vita. Pare che gli Egesiaci sapessero in coscienza, che l' orgogliosa presunzione de' Teodorei, di bastare a sè stessi, era una vanità. « La dottrina di Aristippo, dice » Ritter, essendo l' espressione di uno spirito inclinato al » piacere, e vivente in circostanze propizie, ben potè avere un » effetto al tutto opposto in circostanze meno felici, e in tem» peramenti meno inclinati all' allegria. »

X. Annicerii. — Anniceride, che si ha per condiscepolo di Egesia, ben altrimenti di lui comprese le dottrine cirenaiche. Suida afferma che e' divenisse epicureo; ma solo in qualche punto s' accostò alla dottrina di Epicuro, essen-

done in altri lontano, e massime non riconoscendo un fine generale di tutta la vita, e non ammettendo che un fine particolare per ciascuna azione, cioè il piacere che ne può derivare. Più; ei non rinveniva il piacere nella cessazione del male, chè tale è lo stato di morte, ma cercava qualche cosa di positivo nel piacere. — *Clem. Ales. Strom.*

Μη ειναι τι αυταρκη τον λογον προς το θαρρησαι κ. τ. λ. Altra prova, osserva il Ritter, delle modificazioni portate alla dottrina cirenaica. Anniceride non credeva che la ragione bastasse a rendere l'uomo fermo e superiore alla opinione del volgo; ma voleva si distruggessero le prave disposizioni dello spirito. Inclinazione evidente a prendere più in grande dei Cirenaici la vita dell'uomo. Anniceride, sembra avere opposto i godimenti intellettuali alle idee *egoistiche* di Teodoro e di Egesia.

XI. Teodorei. — « Se nell'amore de' Cirenaici per » l'indipendenza già si scorge una inclinazione a staccare » l'uomo dall'uomo, a farne un individuo, ben più si ma» nifesta nella dottrina di Teodoro. Sembra avere egli vis» suto in Egitto e a Cirene al tempo dei primi successori » di Alessandro Magno, ma nessuna circostanza di sua vita è » certa. Altri lo dice scolaro di Aristippo il giovine, altri » di Anniceride. Alla setta ch'ei fondò appartenne anche Eve» mero l'ateo. » *Ritter.*

XIII. *Il sapiente potere commetter furto ecc.* — Teodoro lagnavasi, al dire di Plutarco, che la sua dottrina fosse male intesa; e forse è questa una di quelle false interpretazioni di cui si duole; dacchè tiensi ch'e' pure riguardasse la giustizia come un bene. Non è inverisimile, osserva Ritter, che si credesse avere esso voluto condurre ad azioni ingiuste, mentre in vece non affermava puramente e semplicemente che l'indifferenza di tutte le azioni.

CAPO IX.

Fedone.

I. *Ma egli chiusa la porticina ecc.* — αλλα το θυριον προστιθεις μετειχε Σωκρατους. Menagio avrebbe voluto προς εταιρισμον προστιθεις, ma la volgata approva il Kuehnio; *Adducto ostiolo cellulae suae ibat ad Socratem.*

III. *Successore di lui fu ecc.* — « Fedone di Elea, di-
» scepolo di Socrate, e che diede il suo nome al *Fedone* di
» Platone, fondò la scuola *eliaca*, della quale non possiamo
» apprezzare le dottrine che pel solo fatto di avere la scuola
» *eretrica* tratto origine da essa. Menedemo, fondatore di que-
» sta, tiensi aver ricevuto la sua dottrina dagli scolari di
» Fedone. » — *Ritter.*

CAPO X.

Euclide.

« Lo Sponio pubblicò il ritratto di Euclide cavato da una
» medaglia greca — che non mi venne fatto di rinvenire in
» verun Museo — ne ho scoperta in quel di Parigi un'al-
» tra — Euclide che nella medaglia dello Sponio ha la te-
» sta laureata, in questa è coperto dalla *rica*, specie di velo
» di cui uomini e donne si servivano per ripararsi dal sole.
» Aulo Gellio ci dice che la si usava da Euclide, allorchè,
» in onta alle leggi, recavasi travestito quasi ogni giorno
» da Megara ad Atene per udire Socrate. » — *Visconti.*

I. *Si esercitò nelle dottrine parmenidee ecc.* — Socrate, come si è veduto, biasima in lui alcune opinioni, attinte alla

filosofia eleatica, che lo conducevano ad investigazioni sottili e contenziose.

III. *Uno essere il buono.* — « Il carattere della dottrina
» megarica, per quanto si può dedurre da tradizioni man-
» chevoli, si riepiloga in questo, che alle opinioni eleatiche
» si aggiunge la coscienza socratica del bene morale e delle
» leggi del pensiero scientifico. Gli antichi unanimi riferivano
» la dottrina de' megarici agli eleati; il perchè sono tenuti,
» non ammettere che un ente solo, immutabile, che non può
» essere conosciuto dai sensi, ma soltanto dalla ragione. Eu-
» clide, fedele alla direzione morale di Socrate, chiamava
» questo ente unico il *buono* ecc., nessun' altra cosa esiste
» che lui; di modo che pare aver fatto consistere il segno
» della vera morale, come quello della vera esistenza, nella
» sua unità e nella sua identità costante. Ciò che presenta al
» primo aspetto un riflesso di questa massima di Socrate, che
» la vera virtù non può essere un perfezionamento parziale
» dello spirito umano, ma ch' ella costituisce l' essenza reale
» dell' uomo ragionevole, ed anche di tutto l' universo. Pel
» solo fatto però, ch' Euclide riconosceva, che l' *uno* porta
» ciò nulla meno diversi nomi, pare ch' egli abbia tentato
» di spiegare come il *vero*, tuttavia restando *uno*, può pre-
» sentare l' apparenza del molteplice. — Faceva, come i suoi
» discepoli, servire le dottrine logiche alla negazione — com-
» batteva le prove non per le premesse ma per le conclu-
» sioni, quindi in una maniera indiretta — e rigettò anche
» i paragoni. Si potrebbe presumere che questa maniera ne-
» gativa e indiretta avesse generalmente per iscopo di far riguar-
» dare ogni cognizione mediata come nulla in sè stessa.

IV. *Eubulide milesio del quale ecc.* — La maggior parte dei sofismi della scuola megarica sono attribuiti a costui. Tra i ragionamenti capziosi di cui furono inventori i sofisti, sono certamente anche questi di Eubulide, che neppure fu primo

a porli in uso. Avvene alcuno, come l'*Ingannatore* e il *Cornuto*, la cui applicazione non sembra evidente.

V. *Alessino — soprannomato* Elenxino. — Ελεγξινος da ελεγξις, *confutazione*. — Combattè lo stoico Zenone per affòrzare le dottrine megariche dell'*uno* immutabile, contro le stoiche circa lo sviluppo vivente del mondo.

VII. *Diodoro soprannomato* Cronos. — Discepolo di Apollonio Cronos, discepolo d'Eubulide. — Osserva Ritter, che i Megarici, i quali successero ad Eubulide, si diedero più alla contemplazione dell'esistenza che a quella del pensiero. Celebri sono le ragioni colle quali Diodoro cercava di provare che non avvi di possibile che ciò che è necessario. — *Veggasi tutto il cap. V, del lib. VII, di Ritter.*

Cronos ma senza l'R e senza il K. — Se da Κρονος togli K e P rimane ονος, *asino*!!!

CAPO XI.

Stilpone.

I. *Udì alcuni successori di Euclide.* — Ciò che si racconta di Stilpone mostra che la stessa tendenza morale di Euclide non avea cessato di animare la scuola di Megara, anche in un'epoca molto avanzata. Le sue qualità personali, più ch'altro, ne resero frequentata la scuola. Era tenuto in gran venerazione presso gli antichi pel suo carattere morale; le sue dottrine si riferivano particolarmente alla virtù. — « Il » negativo, così Ritter, era il carattere dominante della mo- » rale di Stilpone, come della cinica: poichè insegnava con- » sistere il supremo bene nel non patire: il sapiente bastare » a sè stesso, ed essere superiore ad ogni evento spiacevole a » segno di superare non solamente il dolore, ma anche di

» esservi insensibile. — Pare che in questa dottrina di Stil-
» pone non si tratti dell' uomo, ma del supremo bene, o del
» bene, che è, secondo Euclide, il solo bene; bene che Stil-
» pone poteva chiamare lo spirito esente da ogni dolore, in
» quel modo ch' Euclide lo chiamava Dio. Che se Stilpone
» considerava questo sommo bene come fine dell' uomo, e
» fors' anche fingevasi l' uomo saggio esente da ogni dolore,
» si può dire che allora egli era trascinato da questa dot-
» trina della sua scuola, che il sensibile, in generale, e per
» conseguenza anche il dolore, realmente non esiste; donde
» si può conchiudere che più l' uomo è buono e saggio, più
» ancora è inaccessibile al dolore. Espressione di una morale
» severa ch' esce egualmente bene dall' opinione di Stilpone,
» che il fatto altrui, pur di chi ci è più pressimo, non può
» alterare la nostra felicità.

III. *La cortigiana Nicarete.* — Era, al dire di Ateneo, nata di famiglia illustre, per coltura, amabilissima e discepola di Stilpone.

V. *Non un dio, ma una dea.* — Θεος, come *Deus*, è d' ambo i sessi; e κηπος, *ortus*, *orto*, tanto in greco, che in latino, e in italiano, *usurpatur*, dice Menagio περι γυναικειων μορίων.

VI. *Ciò che era mente e mantello.* — Giuoco di parole od equivoco che nasce dal pronunciarsi in vece di ἱματιον καινον, *mantello nuovo*, ἱματιον και νου, *mantello e mente.*

VII. *Toglieva di mezzo le specie.* — τα ειδη. — « Pare
» che la dottrina logica di Stilpone fosse in armonia colla
» sua morale. A lui si attribuisce l' opinione sofistica, che da
» una cosa non si saprebbe affermarne un' altra, perchè una
» cosa non è simile ad un' altra. Diceva Euclide, non es-
» servi che ciò che è simile a sè stesso che sia buono e vero,
» e che il paragone dell' uno coll' altro non è possibile. Ciò
» che, per conseguenza, rendeva impossibilela spiegazione

» delle idee, del pari che la riduzione di un'idea inferiore a
» un' idea superiore. — Quindi combatteva le idee di Pla-
» tone, allegando, come pare, contro di esse due cose : primo,
» *che le idee*, come le intende Platone, *non significano nulla*,
» *perchè non indicano niente di particolare, nè una cosa, nè*
» *un' altra, poichè non erano suscettive di alcuna applicazione*
» *al mondo sensibile, perchè doveano significare qualche cosa*
» *di eterno.* » Illustrato così il passo di Laerzio, osserva Rit-
ter, non essere strano che l'attacco provenga da un Megarico
e sia evidentemente diretto contro le dottrine in generale che
ammettono una moltiplicità. — Nel negare la realtà delle
idee generali ecc. pose Stilpone la base di una disputa che
regnò sino a nostri giorni, e fece sorgere nel medio evo le
due sette dei *Nominalisti* e dei *Realisti*.

IX. *Zenone suo uditore.* — Costui, se pure fu discepolo
di Stilpone, travaso nel portico le speculazioni logiche e la
severità delle dottrine morali de' Megarici. — « La scuola
» di Megara, dice Ritter, si spense dunque, allorchè il suo
» carattere negativo fu fecondato dalle ricche idee della scuola
» stoica. ».

X. *Si partì bevendo.* — *Hunc*, Stilpone, scrivono i suoi
famigliari, *et ebriosum et mulierosum fuisse*, ma soltanto per
la sua prava natura, ch'ei seppe domar tanto, da non aver
mai dato un segno nè di vinolenza nè di libidine. Or come
si raffrontano e questa ciceroniana affermazione e il *convi-*
vere colla Nicarete e il *partire beendo* del nostro Diogene?

CAPO XIII.

SIMONE.

I. *Quoiaio.* — Σκυτοτομος, propriamente *taglia-quojo*; ma
anche *calzolajo, ciabattino ecc.* — S. Giovanni Crisostomo chia-

ma σκυτοτομοι S. Paolo, il quale fabbricava tende, che erano di cuojo, per lo più.

CAPO XVI.

Cebete.

Πιναξ. — È questa la famosa *Tavola*, di cui pochi libri ebbero maggior numero di edizioni e di traduzioni. Oltre Laerzio, l'hanno attribuita a Cebete, Luciano, Tertulliano, Suida, Calcidio. Wolfio, Servin ed altri, ne pongono in dubbio l'autenticità; Caylus dice che in pittura riuscirebbe una cattiva composizione!

CAPO XVII.

Menedemo.

I. *Fabbricatore di tende.* — σκηνορραφον, *che cuce le tende.* Alcuni codici leggono σκηνογραφον, *pittor di scene*, e vi assente il Menagio, anche perchè γραφειν si può dire di una scena e di un decreto, e il senso corre senza l'aggiunta del ραφειν proposta dallo Stefano.

II. *Seguaci di Fedone.* — Da costoro è voce aver Menedemo ricevuta la sua dottrina; anzi le dottrine stesse della scuola *Eliaca* fondata da Fedone, appena si possono conghietturare dal fatto di aver data origine all'*Eretrica*, e di essere le opinioni di entrambi indistinte dalle megariche, secondo affermavano gli antichi.

III. *Ma anche il rafano.* — L'introduzione di un grosso rafano nelle parti diretane era la pena ignominiosa che s'infliggeva agli adulteri.

A chi diceva che i beni erano molti ecc. — Il dogma fon-

damentale della dottrina eretrica, era, come quello della scuola megarica l'unità del bene.

IV. *Ogni occasione essere conveniente per ascoltare i filosofi.* — O il τὰς Θυσίας si tramuti col Kuehnio in παῤῥησίας, *libertate loquendi*; o vi s'aggiunga con Is. Casaubono l'ας, e Θυσία, significhi, secondo M. Casaubono, promiscuamente *sagrificio* e *convito*, come tra noi *solennità* e *mangiata*, chiarissimo parendo il senso, sarebbe soverchio aggiugnere altre parole a quelle dei citati eruditi.

X. *Dava frequenti banchetti ecc.* — Spiace ad un erudito questo banchettare a rimedio dell'aere malsano; ad un altro non pare cattiva ricetta. Tra le varie lezioni, e le proposte correzioni ho creduto di seguire la volgata.

XII. *Dunque il bene non è l'utile.* — Menedemo non permetteva che si confondesse il bene coll'utile, e volle stabilire l'unità del primo, affermando non esservi nè moltiplicità, nè diversità di virtù, ma soltanto diversità di denominazione. « Cercava, dice Ritter, al modo de' socratici l'unità della » virtù e del bene nel convincimento razionale che dà la co» noscenza del vero; volendo con questo far intendere sol» tanto, che basta avere una giusta e profonda conoscenza » del bene per agire convenevolmente, e che non v' ha dif» ferenza di sorta tra il buono e il vero. Secondo quest' opi» nione, egli avrebbe cercato, come i megarici, tutto il vero » nel bene unico e assoluto. »

Toglieva di mezzo le proposizioni negative ecc. — « An« che la sua dialettica negativa rassomiglia a quella de' me» garici. Rigettava per conseguenza le proposizioni negative e » le proposizioni composte, non ammettendo che quelle che » sono affermative e semplici. — Per la ragione forse che » non vi ha di vero possibile che ciò che può [essere] affer» mato, e che ogni possibile, secondo anche la dottrina di » Diodoro, è necessario — e non voleva poi nè meno con-

» cedere che una cosa possa essere affermata da un' altra,
» sostenendo che il solo medesimo può affermarsi dal mede-
» simo; al tutto come Stilpone. — » *Ritter.*

È opinione di Eraclide che nelle sue dottrine fosse platonico. — E il contrario afferma il nostro Diogene nel paragrafo antecedente. Forse a cagione di altro Menedemo si disse platonico questo, e per errore le sue dottrine si riferirono da Eraclide a Platone.

XV. *I conviti faceva in questa maniera.* — La parsimonia presiedeva ai simposii filosofici di Menedemo. Sono raccontati anche da Ateneo quasi colle stesse parole di Laerzio, sull'autorità di Antigono Caristio, dal quale attinsero entrambi. Rechiamo, voltato, il passo di Ateneo, a commento del laerziano che, al solito, pecca di oscurità. « Antigono Caristio,
» nella vita di Menedemo, narrando l'ordine del simposio
» presso il filosofo, dice: e'desinava, privatamente, con uno o
» due; e bisognava che anche gli altri v' intervenissero, dopo
» di essere stati a cena; poichè tale (*cioè in luogo di cena*)
» era il pranzo di Menedemo. Dopo si chiamavano dentro
» quelli che sopraggiugnevano, dei quali, se taluno, come
» accade, veniva prima dell' ora, tornando alla porta diman-
» dava ai donzelli che uscivano che cosa si fosse apparecchiato
» ed a che punto era la mensa. Che se avesse udito camman-
» giare e salumi, si ritirava; se pezzi di carne, entrava nella
» sala a ciò preparata. Era poi sovra ciascun letto disposta,
» nella state una stuoia, d' inverno una pelle di pecora; e
» doveva ognuno portare il proprio cuscino; il bicchiere che
» si mandava in giro non era più grande di una cotila; il
» pospasto, continuamente, lupini o fave, e talvolta anche si
» recava qualche cosa di stagione, nella state pere o granati,
» in primavera, cicerchie, nel tempo vernale, fichi secchi. » —
In somma i simposii di Menedemo erano tanto sottili, che bisognava accostarvisi già pasciuti, e come ad un semplice

dessert, o imbandigione di poco vino e scarse frutte, tra cui facea bella comparsa il fico secco, salutato dal buon Diogene con un *per Dio* di ammirazione.

XVI. *Si dice che lo accusasse ecc.* — Al διαβλεπειν delle vecchie edizioni, il Casaubono propose di sostituire διαβαλλειν, il Rossi διαβαλειν. L'Huebnero sta col primo.

XVIII. *Eretric' opra.* — Κατ' εργον ερξας ερετρικον. Che è mai quest'*azione eretrica?* Forse Laerzio la chiamò *eretrica* per dirla *filosofica*, perchè scuola di filosofi era Eretria? — *Menagio.*

Platone.

LIBRO TERZO

PLATONE.

I. Platone, ateniese, era figlio di Aristone e della Perittiona, o Potona, la quale traeva origine da Solone. Imperocchè di costui era fratello Dropide e da Dropide era nato Crizia; da Crizia Callescro; da Callescro Crizia, che fu dei trenta, e Glaucone; da Glaucone Carmide e la Perittiona, dalla quale e da Aristone, Platone, sesto dopo Solone. Solone poi traeva origine da Neleo e da Nettuno; poichè è fama che suo padre venisse da Codro, figlio di Melanto, i quali secondo Trasilo si dicono discesi da Nettuno. Speusippo nel libro intitolato *Banchetto funebre di Platone*, Clearco nell'*Encomio di Platone*, e Anassilide nel secondo *Dei filosofi*, raccontano: che era voce in Atene, che alla Perittiona, fatta matura, volle usar forza Aristone, e non vi riuscì; e che cessando dalla violenza vide in sogno

1 2

Apollo. Il perchè intatta la serbò dalle nozze, sino al parto.

II. Ed è nato Platone, come narra Apollodoro nelle *Cronache*, l'ottantesima ottava olimpiade, a'sette di Targelione, nel quale giorno dicono i Delii essere nato Apollo; ed è morto, secondo Ermippo, in un convito nuziale, l'anno primo della centesima ottava olimpiade, nell'ottantesimo di vita. Neante dice ch'e' morì di ottantaquattro anni. È dunque più giovine di Isocrate sei anni: poichè questi sotto Lisimaco, Platone era nato sotto Aminia, sotto del quale morì Pericle. 3

III. Era, come riferisce Antileone nel secondo *Dei tempi*, del popolo colittese, e nato secondo alcuni in Egina, in casa di un Fidiade figlio di Talete, come afferma Favorino nella *Varia istoria*, sendo, in compagnia anche di altri, colà mandato suo padre per la divisione dei beni, e tornato in Atene, quando gli Ateniesi furono discacciati da' Lacedemoni venuti in soccorso degli Egineti; e quando Dione in Atene diede giuochi a proprie spese, come dice Atenodoro nell' ottavo *Delle peregrinazioni*.

IV. Ebbe a fratelli Adimanto e Glaucone, a sorella Potona dalla quale nacque Speusippo. 4

V. Ed apparò lettere da Dionisio cui ricorda nei *Rivali*; e si esercitò nella ginnastica presso il lottatore Aristone l'argivo, che il nomò Platone pel suo bel portamento, sendo prima chiamato Aristocle dal nome dell'avo, secondo rapporta Alessandro nelle *Successioni*. Ma altri crede, come Neante, che così fosse appellato per l'abbondanza del dire, o perchè avea la fronte larga.

V' ha pure chi afferma, anche secondo Dicearco nel primo delle *Vite*, aver egli lottato sull'Istmo.

VI. E coltivata la pittura; e scritti poemi: prima 5 ditirambi, poi canti lirici e tragedie.

VII. Al dire di Timoteo ateniese nelle *Vite*, avea la voce debole. Narrasi che Socrate vidè in sogno un giovin cigno stargli sulle ginocchia, il quale a un tratto, mosse l' ali, si pose a volare soavemente cantando; e che il dì seguente, sendogli raccomandato Platone, disse che quegli era l'uccello.

VIII. Cominciò a filosofare nell' Accademia, poi in un giardino presso Colono, come sull' asserzione di Eraclito dice Alessandro nelle *Successioni*. In seguito, già prossimo a fare un tragico concorso pel teatro dionisiaco, udito Socrate, abbruciò i suoi poemi, sclamando:

> *Qua Vulcano t' accosta. Ahi! di te d' uopo*
> *Ha Platone.*

Dicono che dopo d' allora fu discepolo di Socrate, ed 6 era ne' vent' anni; e morto questo, s' accostò e a Cratilo l' eraclideo, e ad Ermogene che insegnava la filosofia di Parmenide. Quindi, di ventott' anni, secondo Ermodoro, si recò a Megara, da Euclide, in compagnia di altri Socratici. Poi andò a Cirene dal matematico Teodoro; poi dai pitagorici Filolao ed Eurito; e di là in Egitto presso i profeti; ove dicono averlo accompagnato anche Euripide, ed ove ammalatosi fu dai sacerdoti guarito colla cura del mare. Il perchè ebbe a dire:

> *Tutti i mali dell' uomo il mar deterge.*

Anzi affermava, con Omero, tutti gli uomini egizii esser medici. Platone avea deliberato anche di voler conversare co' Magi; ma ne lo distolse la guerra d'Asia. 7

IX. Ritornato in Atene stanziò nell' Accademia. È questa un ginnasio suburbano, ombroso, così appellato da un eroe Ecademo, come dice anche Eupoli negli *Astratenti*:

Negli ombrosi viali d'Ecademo
Il divo.

E parimente dice Timone parlando di Platone:

Di tutti guida, amplissimo, ne già
Per soave facondia alle cicale
Pari, che d'Ecademo in sulle piante
Spiegan la voce dilicata.

Poichè in grazia dell'*E* dicevasi prima *Ecademia*. Questo filosofo era amico d' Isocrate; e Prassifane scrisse non so qual disputa intorno a' poeti, avvenuta fra loro in villa essendo Isocrate ospite presso Platone. 8

X. Dice Aristosseno lui aver militato tre volte: una in Tanagra; la seconda in Corinto; la terza a Delo, ove si mostrò anche assai valoroso; ed aver fatto una mescolanza della dottrina degli Eraclitei, dei Pitagorici e dei Socratici. Poichè delle cose sensibili, secondo Eraclito; delle intellettuali, secondo Pitagora; delle politiche, secondo Socrate filosofò.

XI. Raccontano alcuni, tra i quali è Satiro, lui avere scritto a Dione in Sicilia, che gli comperasse da Filolao tre libri pitagorici per cento mine; poichè dicono 9

che e' fosse nell' agiatezza, avendo ricevuto da Dionisio più di ottanta talenti; la qual cosa afferma anche Onetore nel libro intitolato: *Se debba il sapiente attendere al guadagno*.

XII. Molto parimente si giovò del comico Epicarmo, avendone copiate assai cose, secondo ci narra Alcimo ne' suoi libri ad Aminta, che sono quattro, e nel primo dei quali dice così: *È manifesto molte cose aver dette anche Platone che sono di Epicarmo; e deve notarsi Platone affermare: sensibile esser quello che mai nè in qualità nè in quantità perdura, ma continuamente passa e si tramuta; come le cose che non hanno, se alcuno tolga ad esse il numero, nè eguaglianza, nè unità, nè quantità, nè qualità. Ciò sono quelle che sempre per nascimento, non mai si hanno in sostanza: intelligibile poi quello, al quale nulla si toglie o si aggiugne. È questa la natura delle cose eterne, cui tocca sempre di essere e simili e le stesse. Per il che Epicarmo intorno le cose sensibili e intelligibili chiaramente si esprime:* 10

A. *Ma sempre i numi fur, nè mai cessaro*
D' essere; e queste cose appaion sempre
Simili, e per sè stesse sempre. — B. *Pure*
Primo dei numi generato il Caos
Dicesi. A. — *E come? S' è impossibil ch' esca*
Da una cosa ch' esista un che di primo.
B. *Non dunque nessun primo ci deriva?*
A. *Nè, per Giove, secondo di ciò ch' ora*
Noi diciamo così. La cosa è questa: 11
Se ad un numero, vuoi dispari o pari,

S' aggiunga un sassolino, oppur si prenda
Ove n' esista, parti egli che quello
Sarà lo stesso? — B. *Non a me per certo!*
A. *Nè se ad una misura ch' ha grossezza*
Voglia apporsi altra solida lunghezza,
O tor da quella ch' era pria, la stessa
Misura ancor si rimarrà? — B. *No, mai.*
A. *Così, gli uomini, or mira: cresce questo,*
Quello declina; in sul mutarsi tutti
In tutti i tempi stan. Ma ciò che muta
Di natura a seconda, e non rimane
In uno stato mai, altro pur esso
Sarà da quello, dond' è uscito. E certo
Tu, ed io, altr' ieri, oggi altri siamo,
Ed altri noi saremo nuovamente,
Nè per questa ragion gli stessi mai.

Inoltre dice Alcimo anche questo: *Affermano i sapienti l' anima sentire alcune cose per mezzo del corpo, come udendo, vedendo; altre da sè, riflettendo per sè stessa senza servirsi del corpo; e quindi delle cose che esistono, altre essere sensibili, altre intelligibili. Però anche Platone diceva, che era mestieri, chi volesse avvisare ai principii dell' universo, le stesse idee per sè stesse distinguere, come per esempio* la rassomiglianza, l'unità, la moltitudine, la grandezza, il riposo, il moto; *in secondo luogo per sè stesso lo stesso* bello e il buono e il giusto, e simili *soggiugnere; in terzo luogo considerare in quali relazioni stanno fra loro le idee,* come la scienza, la grandezza, il potere; *riflettendo che le cose che sono presso di noi, per lo partecipare con quelle, sono ad esse eguali di nome. Dico, per esempio,* 12 13

giuste *quante partecipano del giusto*; *oneste*, *quante dell' onesto. In ciascuna delle idee v' è e l' eterno e il pensiero e con essi l' impassibilità. Il perchè affermava le idee essere poste in natura a guisa di esemplari. A queste rassomigliarsi le altre cose; immagini di queste essere costituite. Ond' è che Epicarmo così si esprime e circa il buono e circa le idee:*

> A. *È delle tibie il suono un che?* — B. *Per certo.* 14
> A. *L' uom dunque è suon di tibia?* — B. *No, del tutto!*
> A. Or *su, veggiamo, chi le tibie suona?*
> *Chi parti sia? L' uomo? oppur no?* — B. *Sì; l' uomo.*
> A. *E dunque non ti par che sia lo stesso*
> *Circa al buono? Che qualche cosa il buono*
> *Non sia, ch' è per sè stessa? Che colui*
> *Che l' appara divenga tosto buono?*
> *Siccome suonator di tibie è quello*
> *Il qual le tibie appara; ballerino*
> *Chi il ballare; chi il tesser tessitore;*
> *O s' altro v' ha di simil che ti piaccia,*
> *Artefici saran, l' arte, nessuno.*

Platone nel libro, Opinione intorno alle idee, *dice*: *Se tuttavolta vi ha memoria, le idee debbono esistere nelle cose che sono, atteso che la memoria è qualche cosa di quiescente e durevole; nè, fuor le idee, altro duri. Imperocchè, prosegue, come potrebbero conservarsi gli animali senza attingere all' idea ed avere, oltra ciò, ricevuto una naturale intelligenza? E da prima ricorda la rassomiglianza e il cibo, quale è per essi, dimostrando come a tutti gli animali è naturale la cognizione della rassomiglianza; ciò che fa che essi hanno* 15

un sentimento per le cose che sono dello stesso genere. Or che dice Epicarmo?

La sapïenza, Eumeo, non è di un solo, 16
Ma tutto quanto ha vita, conoscenza
N' ha. Da poi che se attentamente miri
La femmina de' polli, i suoi pulcini
Non partorisce vivi, ma li cova
E fa ch' abbiano spirto. Sol natura
Sapïenza cotal sa ciò che sia:
Poichè quella l' appara da costei.

E di nuovo:

Nè meraviglia è ch' io tai cose dica
In questo modo; nè che a' cittadini
Piacciano i cittadini, e nascer belli
Stimino; poichè al cane il cane ancora
Par bello, e il bove al bove, e bello il ciuco
Al ciuco, e il porco al porco. —

E queste e simili cose va ne' suoi quattro libri incul- 17 cando Alcimo, e dimostrando il profitto che derivò a Platone da Epicarmo. Che poi Epicarmo stesso non ignorasse la propria sapienza è da impararsi anche da questi versi, nei quali presagisce l' imitatore:

E come io credo — anzi da noi si crede
Questo per fermo — che memoria un giorno
Ancor sarà di queste mie dottrine;
Ed alcuno togliendone, del metro
Spoglie ch' or hanno, date vesti e varia
Di bei discorsi porpora, difficile

Sendo a vincer, farà vedere altrui
Facilmente vincibile.

XIII. Pare che Platone trasportasse primo in Atene anche i libri dimenticati del mimografo Sofrone, e che i costumi formasse da quelli, che pur si rinvennero sotto il suo capo. 18

XIV. Tre volte navigò in Sicilia. La prima certamente per veder l'isola e i crateri: quando Dionisio di Ermocrate, essendone tiranno, ve lo indusse per averlo in sua compagnia, ed esso disputando sulla tirannide, ed affermando che ciò non è migliore che a uno solo torna utile, se anche non si vince gli altri in virtù, ebbe ad offenderlo. Il perchè sdegnato Dionisio: *I tuoi discorsi*, disse, *sono da vecchio*. — *E i tuoi da tiranno*, disse Platone. Quindi montato in collera il tiranno, da principio si propose ucciderlo; dopo, pregato da Dione e da Aristomene, ciò per vero non fece, ma il consegnò a Pollide lacedemone, che a proposito era venuto ambasciatore, perchè lo vendesse. Ed ei condottolo in Egina, lo vendette. In quella occasione anche Carmandro di Carmandride lo accusò come reo di morte in grazia di una legge, presso gli Egineti stabilita, che il primo Ateniese che entrava nell' isola fosse posto a morte senza essere giudicato. E da costui, al dir di Favorino nella *Varia istoria*, quella legge era stata proposta. Ma dicendosi da un tale, quasi per ischerzo, che chi vi era entrato era un filosofo, lo lasciarono andare. Affermano alcuni che tradotto al cospetto di un' assemblea, e visto che neppure facea motto, anzi stava parato ad ogni evento, si 19

stabilì di non farlo morire, ma di venderlo a guisa di schiavo; che abbattutovisi a caso Anniceride cireneo, il riscattò per venti mine — o trenta, secondo altri — e il rimandò in Atene agli amici, che tosto gli spedirono il danaro; e che e' non volle riceverlo, dicendo ch' essi non erano i soli degni di aver cura di Platone. Altri affermano che Dione mandò il danaro, e che esso nol restituì, ma comperò per lui un orticello nell' Accademia. Raccontasi poi, e che Pollide fu vinto da Cabria, e che dopo fu sommerso nell' Elice, perchè un demone era seco sdegnato a cagione del filosofo; ciò dice anche Favorino nel primo dei *Commentarii*. Dionisio per altro non era tranquillo! poichè saputolo ne scrisse a Platone acciò non parlasse male di lui; il quale gli rispose, sè non avere tant' ozio che bastasse a ricordarsi di Dionisio.

20

21

XV. La seconda si recò dal più giovine Dionisio per chiedere terra e uomini, i quali vivessero a norma delle sue leggi politiche; e quegli, sebbene il promettesse, nol fece. Anzi da taluno si dice ch' ei vi corse pericolo, inducendo Dione e Teota a liberar l' isola, e che il pitagorico Archita avendo allora scritta una lettera a Dionisio, intercesse per lui, e sano il fece giugnere in Atene. La lettera è così:

ARCHITA A DIONISIO SALUTE.

» Noi tutti, amici di Platone, ti abbiamo spedito Lamisco e Fotida, per ricevere il filosofo, come teco siamo rimasti. E farai pur bene a ricordare le tue

22

» premurò a suo riguardo, quando sollecitavi noi tutti
» per la venuta di Platone, stimando conveniente l'esor-
» tarlo e il promettergli, oltre il resto, la sicurezza e
» dello stare e dell' andare. Sovvengati adunque del
» molto che facesti pel suo venire, e che lo amavi in
» quel tempo, come nessuno di coloro che ti stanno
» presso. Che se pure fosse avvenuta qualche cosa di
» spiacevole tu devi oprare da uomo, e renderci sano
» e salvo il filosofo. Così facendo oprerai anche secondo
» giustizia, e ci gratificherai ».

XVI. La terza andò per riconciliare Dione con Dionisio; e non riuscendo, senza nulla aver fatto, ritornò in patria. 23

XVII. Quivi non volle ingerirsi nel governo, sebbene da ciò che ha scritto appaia uom politico, a motivo che il popolo era già avvezzo ad altre fogge di governamenti. Narra Pamfile, nel vigesimo quinto dei *Commentarii*, che gli Arcadi ed i Tebani, avendo fabbricata una grande città, lo chiesero per legislatore; ma che egli, saputo non voler essi l'egualità dei diritti, non v'andò.

XVIII. È fama che prendesse a difendere Cabria il capitano, accusato di delitto capitale, nessuno dei cittadini volendo ciò fare; che quando saliva alla cittadella collo stesso Cabria la spia Crobilo disse, facendosi innanzi: Tu vieni per difendere un altro; e non sai che la cicuta di Socrate aspetta anche te? E ch' ei rispose: *Affrontai pericoli, quand' io militava per la patria; ne affronterò ora per dovere, a cagione di un amico.* 24

XIX. Platone, al dire di Favorino nell'ottavo della *Varia istoria*, primo introdusse lo interrogare nel discorso; primo persuase a Laodamante tasio il modo analitico nelle indagini; primo, in filosofia, usò i vocaboli, *antipode*; *elemento*; *dialettica*; *qualità*; *lunghezza* nel numero; *superficie piana* delle estremità; *provvidenza divina*; primo, tra i filosofi, contraddisse al discorso di Lisia figlio di Cefalo, ponendolo parola per parola nel *Fedro*; primo speculò la forza della grammatica; e chiedesi, come avendo primo chiamato ad esame quasi tutti coloro che lo precedettero, non abbia poi fatto menzione di Democrito? 25

XX. Narra Neante ciziceno che, salito in Olimpia, tutti gli occhi dei Greci si rivolsero a lui; e che allora conversò con Dione, il quale si preparava a portar l'armi contro Dionisio. Nel primo dei *Commentarii* di Favorino si riferisce che il persiano Mitridate dedicò una statua a Platone nell'Accademia, e vi pose quest'epigrafe: *Mitridate il figlio di Robodate persiano dedicò alle Muse l'immagine di Platone, la quale fece Silanione.*

XXI. Dice Eraclide pontico che quand'era giovine era sì verecondo e composto, che non mai fu veduto ridere smodatamente. 26

XXII. Tale era Platone, e nondimeno provò anch'esso i sarcasmi dei comici. Teopompo adunque nell'*Edicari* dice così:

Poich' uno non è uno, e appena due
Son uno, al detto di Platone. —

E Anassandride nel *Teseo*:

Quando le olive a modo di Platone
Si trangugiava. —

E anche Timone in questo modo, usando il bistiocio:

Come fingea Platone a finger dotto
Portenti. —

Alesside nella *Meropide*: 27

Vieni opportuno — ch' io nell' incertezza,
Come Platone, qua e colà m' aggiro;
Nulla di sapiente trovo, e stanco
Le ginocchia. —

E nell' *Ancilione*:

Parli di ciò che non intendi, a paro
Di Platone correndo, e le cipolle
Conosci e il nitro. —

Amfi nell' *Amficrate*:

Il ben, qualunque sia, che per tal cosa
Ti de' accadere, io lo conosco meno,
Oh padrone, del bene di Platone.
B. *Pensaci dunque.* —

E nel *Dessidemide*: 28

O Platone, non sai altro che solo
Essere mesto, gravemente, a guisa
D' ostrica alzando il sopracciglio. —

Cratino nel *Falso supposto.*

> *Uom sei certo ed hai l'anima. Secondo*
> *Platone io non lo so, suppongo averla.*

Alesside nell'*Olimpiodoro.*

> *Il mio corpo; il mortal fu disseccato*
> *Al certo; l' immortal sparve nell' aria.*
> *Non son dottrine di Platone queste?*

E nel *Parassito:*

> *O, con solo Platone, andar cianciando.*

Finalmente di lui si burla anche Anassilao nel *Botrilione*, nella *Circe* e nelle *Ricche.*

XXIII. Aristippo nel quarto delle *Delizie antiche* [29] dice che Platone amò un giovinetto per nome Astro, col quale si esercitava nell' astrologia, ed il prefato Dione. Pur di un Fedro parlano altri. Ed è manifesto l'amor suo da questi epigrammi, che per costoro si composero da lui:

> *Astro mio, tu contempli gli astri; oh fossi*
> *Io cielo, onde vederti con molt' occhi!*

E un altro:

> *Astro, splendevi Eoo sui vivi pria,*
> *Estinto, a' morti or Espero risplendi.*

E per Dione così:

> *Ad Ecuba, nascendo, e alle trojane*

Donna, filaron lagrime le Parche.
Te, di bell' opre di vittoria ornato
Dione, ergeano a speme ampia gli dei.
Tu, collocato in ricca patria, a' tuoi
Cittadin venerabile, o Dione,
Fai d' amore impazzar l' anima mia.

È fama che questo fosse anche l' epigrafe del suo sepolcro in Siracusa. — Dicono parimente, come prima si raccontò, che essendo innamorato e di Alesside e di Fedro, di essi così scrivesse : 31

Or nulla è Alessi ; ma s' io dico solo
Ch' ei bello parmi, ognuno a lui si volge !
Perchè, mio core, ossa tu mostri a' cani ?
Lasciarle ad essi tu dovrai da sezzo.
Non abbiamo così perduto Fedro?

E che amasse Archeanassa, per la quale cantasse così :

L' amica Archeanassa colofonia
Posseggo, nelle cui rughe s' asside
Amor pungente. Oh sventurati a cui
La costei giovinezza apparve al primo
Suo spuntare ; per quale incendio andaste !

Ed anche per Agatona : 32

Io baciando Agatona avea sui labbri
L' anima ; chè, meschina,
Come per trapassarli essa venia.

E un altro :

Ti getto un pomo ; se di grado m' ami,
L' accogli, e dammi il verginal tuo fiore.

Se nieghi, desso pur ricevi, e mira
Come di poco tempo è la beltade.

Ed un altro :

Io sono un pomo ; mi ti getta un tale
Che t'ama. Del sì accennami, Santippe,
Ch' io e tu appassiamo a poco a poco.

E dicono che fosse suo anche questo per gli Eretriesi presi in mezzo : 33

Già fummo razza eretrica d'Eubea
Presso Susa sepolti.
Quanto ahi! lontani dalla patria terra.

E questo :

Alle Muse Ciprigna : fate onore
A Vener, fanciullette, o contro voi
Armerò Amore. — A Ciprigna le Muse ;
Queste chiacchiere a Marte ;
Non vola a noi cotesto fanciullino.

Ed un altro:

Trovando un uom dell' oro lascia un laccio.
Or chi l' oro lasciò nol ritrovando
Al laccio che trovò sè stesso appende.

XXIV. Del resto Molone portandogli odio, non 34 essere strano, diceva, il motto: *Se Dionisio in Corinto*; ma, *Se Platone in Sicilia*. — Sembra che anche

Senofonte non gli fosse benevolo, poichè quasi per gara scrissero le stesse cose: il *Convito*, l'*Apologia di Socrate*, i *Commentarii morali*; quindi la *Repubblica* quegli, questi l'*Educazione di Ciro*; e Platone, nelle *Leggi* afferma essere finta quella *Educazione*, perchè tale Ciro non era; ed entrambi parlando di Socrate, non mai fa menzione l' uno dell' altro, fuorchè Senofonte di Platone nel terzo dei *Commentarii*. — Si rapporta che Antistene, volendo leggere qualche suo scritto, invitò Platone ad essere presente; che chiestogli questi che cosa fosse per recitare, gli rispose: Del non doversi contraddire; e che soggiugnendo Platone, *Come adunque tu di ciò stesso tratti?* accorgendosi di essere aggirato, scrisse un dialogo contro Platone che intitolò *Satone*. Per questo continuarono di avere tra loro malevolenza. E si racconta che anche Socrate udito Platone recitare il *Liside*: Per Ercole, sclamò, quante menzogne racconta di me questo giovine. Chè per verità non poche cose, cui Socrate non disse, scrive costui. — Platone fu avverso anche ad Aristippo. Il perchè nel dialogo dell'*Anima* gli dice, riprendendolo, che non era vicino a Socrate quando morì, sebbene fosse in Egina e da presso. Anche aveva non so qual gelosia per Eschine, che, come affermano, essendo esso pure avuto in considerazione da Dionisio, presso il quale venne per bisogno, da Platone era dispregiato, commendato da Aristippo. E i discorsi i quali attribuisce a Critone, fatti nel carcere per consigliare la fuga, afferma Idomeneo essere di Eschine, ma a quello averli attribuiti Platone

35

36

per animosità verso di questo. Platone poi non mai fa ricordanza di lui ne' suoi libri, fuorchè in quello dell'*Anima* e nell'*Apologia*. 37

XXV. Dice Aristotele essere la forma de'suoi discorsi tra il poema e la prosa. — Favorino racconta in qualche luogo che Aristotele solo si rimase con Platone, quando leggendo questi il suo dialogo dell'*Anima*, tutti gli altri si alzarono. — Affermano alcuni che Filippo opunzio abbia trascritte le sue leggi che erano in cera; e tengono che anche l'*Eponima* fosse sua. Euforione poi e Panezio raccontano di aver trovato più volte mutato il principio della *Repubblica*, la qual *Repubblica*, dice Aristosseno, sta scritta quasi che tutta nelle *Contraddizioni* di Protagora. — Il primo libro ch' ei compose fu *il Fedro*; ed è quistione se abbia qualche cosa di giovanile; ma Dicearco biasima al tutto quella maniera di scrivere, siccome noiosa. 38

XXVI. Narrasi che avendo Platone veduto uno giuocare a' dadi ne lo riprese, e che dicendogli costui come per poco il riprendea, soggiunse: *Non è poco la consuetudine*. — Interrogato se, al pari di chi lo precesse, alcune cose sue saranno memorabili, rispose: *Prima è da acquistarsi un nome, poi molte saranno*. — A Senocrate, venuto un giorno per visitarlo, disse di bastonargli un giovine schiavo, perchè ei nol potea, essendo in collera. — Anche ad uno de' suoi giovini schiavi disse: *Ti avrei battuto se non fossi in collera*. — Salito a cavallo subito ne discese, dicendo temere nol pigliasse un orgoglio cavallino. — Agli ubbriachi consigliava specchiarsi, poichè cesserebbero da siffatta bruttura. — Di- 39

ceva non essere mai conveniente bere sino all' ubbriachezza, fuorchè nelle feste del nume dator del vino. — E dispiacevagli anche il troppo dormire, al qual proposito dice nelle *Leggi: Chi dorme non è buono da nulla.* — *E la verità essere la più piacevole delle cose che si ascoltano.* — Secondo altri, *il dire la verità.* — Intorno poi alla verità così si esprimeva nelle *Leggi: La verità, o ospite, è certamente bella e durevole, nondimeno però non sembra facile a persuadere.* 40

XXVII. Stimava in oltre che fosse conveniente lasciare memoria di sè, o tra gli amici o ne' libri.

XXVIII. Mutava luoghi; e ciò di frequente secondo narrano alcuni.

XXIX. E morì nel prefato modo, come racconta anche Favorino nel terzo dei *Commentarj*, il decimo terzo anno del regno di Filippo, dal quale, al dire di Teopompo, ebbe dei rimprocci. Afferma Mironiano nel libro *Delle cose simili*, ricordare Filone il proverbio dei pidocchi di Platone come se di quelli e' fosse morto.

XXX. Fu sepolto nell'Accademia, dove tanto tempo 41 stette filosofando, e donde *accademica* si denominò la setta che da lui provenne; e fu accompagnato da tutto il popolo ivi concorso. — Così aveva testato:

« Queste cose lascia Platone e lega: Il podere
» negli Efestiadi, al quale da tramontana è presso la
» via che mette al sacrato de' Cefisiadi, da mezzodì
» l' Eracleio, negli Efestiadi, da mattina Archestrato
» frearrio, da sera Filippo collidese; e non possa al-
» cuno nè venderlo nè permutarlo, ma sia, in ogni mi-
» glior modo, del fanciullo di Adimante; e il podere, ne- 42

» gli Eresiadi, che comperai da Callimaco, al quale è
» vicino da tramontana Eurimedonte mirrinusio, da
» mezzodì Demostrato xipetese, da mattina Eurime-
» donte mirrinusio, da sera Cefiso; tre mine d' argen-
» to; una guastada d' argento del peso di censessanta-
» cinque dramme; una coppa stimata quarantacinque;
» un anello d' oro e un orecchino d'oro, tutti e due in-
» sieme del valsente di quattro dramme e tre oboli. —
» Il Tagliapietre Euclide mi è debitore di tre mine.—
» Lascio libera Artemide; servi Ticone, Bicta, Apollo-
» niade, Dionisio. — Le suppellettili descritte, di cui ha 43
» l' inventario Demetrio. — Non debbo nulla ad alcu-
» no. — Curatori Sostene, Speusippo, Demetrio, Egia,
» Eurimedonte, Callimaco, Trasippo. » E così testava. —
Furono scritti sopra il suo sepolcro questi epigrammi.
Primo:

Chiaro per temperanza infra i mortali
E per giustizia di costumi, giace
Il divino Aristocle in questa tomba.
Che se fra tutti alcuno ebbe gran lode
Di sapienza, egli maggior l' ottenne,
Nè dall' invidia fu seguito mai.

Altro: 44

Entro il suo seno questa terra il frale
Asconde di Platone; de' beati
Immortali le sedi hanno lo spirto.
Il figliuol d' Aristone, ogni uom dabbene,
Anco abitando da lontano, onora,
La divina sua vita in contemplare.

E un altro più recente:

Aquila, perchè posi sulla tomba?
Perchè, dimmi, contempli degli dei
La stellata magione? — Immago io sono
Dell'alma di Platon, che vola al cielo;
Il mio frale terren l'Attica serba.

Vi è anche il nostro ch' e' così: 45

E chi mai, se tu, Febo, non avessi
Generato Platone a Greci, l'alme
Degli uomin medicate col sapere
Avrebbe? Perocchè da te nascea
Anco Esculapio, medico del corpo,
Come delle immortali alme Platone.

Ed un altro, come moriva:

Esculapio e Platone agli uomin diede
Febo; affinchè l'anima questi, quegli
Ne risanasse il corpo. Ei ne gì poscia
Sponsali a celebrar nella cittade
Che alzò a sè stesso e presso Giove pose.

XXXI. Discepoli suoi furono, Speusippo atenie- 46 se, Senocrate calcedonio, Aristotele stagirita, Filippo opunzio, Estieo perinzio, Dione siracusano, Amicleo eracleote, Erasto e Corisco scepzii, Timolao ciziceno, Evemone lampsaceno, Pitone ed Eraclide enii, Ippotalete e Callippo ateniesi, Demetrio amfipolite, Eraclide pontico, ed altri molti, tra i quali anche due donne,

Lastenia mantinica, e Assiotea fliasia, che, come racconta Dicearco, vestivano da uomo. E dicono alcuni che lo udisse Teofrasto e Iperide l'oratore. Cameleonte vi aggiugne Licurgo; e Polemone parimente 47 Demostene; e Sabino afferma anche Mnesistrato tasio, allegandone testimoni nel quarto delle *Miscellanee d'esercitazioni.*

XXXII. Ma perchè tu sei a buon dritto tenera di Platone, e sovra gli altri cerchi con ogni studio le dottrine del filosofo, ho stimato necessario descrivere e la natura de' suoi ragionamenti, e l'ordine de' suoi dialoghi, e i suoi modi d'induzione, quasi limitandomi ai soli elementi e per capi, per non laciare senza i suoi dommi ciò che abbiamo raccolto intorno la vita. *Civette in Atene*, come dicono, se queste cose ti si dovessero raccontare partitamente. — Affermano impertanto che primo a scriver dialoghi fosse Zenone l'eleate. Ari- 48 stotele, nel primo *Dei poeti*, dice Alessameno stireo o teio, come anche Favorino ne' *Commentarj*. Ma pare a me averne Platone ripulita la forma e riportata meritamente la palma siccome della bellezza, così dell'invenzione. — È il dialogo un discorso composto d'interrogazioni e risposte, sovra qualche argomento filosofico e politico, con dicevole rappresentazione dei costumi e delle passioni dei personaggi che si assumono, ed artifizio di stile. La dialettica poi è l'arte del disputare, per mezzo della quale si confuta o si sostiene qualche cosa coll'interrogare e rispondere degli interlocu- 49 tori. — Due sono, nei dialoghi di Platone, gli eminentissimi caratteri: l'uno di *esposizione* (ὑφηγητικὸς),

l' altro di *ricerca* (ζητητικος). Si divide quello di esposizione in altri due caratteri, *speculativo* (θεωρηματικον) e *pratico* (πρακτικον); e di questi, lo speculativo in *fisico* e *logico*; il pratico in *morale* e *politico*. Quello di ricerca ha egualmente due precipui caratteri: *esercitativo* (γυμναστικος) l' uno, l'altro *contenzioso* (αγωνιστικος); e l'esercitativo, l'*ostetrico* (μαιευτικος), e lo *sperimentale* (πειραστικος); il contenzioso, l'*accusatorio* (ενδεικτικος), e il *distruttivo* (ανατρεπτικος). — Nè s'ignora da noi che altri afferma altrimenti diversificare i suoi dialoghi; poi- 50 chè si dice che alcuni sono drammatici, alcuni narrativi, alcuni misti. Ma costoro piuttosto tragicamente che filosoficamente appellarono sì fatta differenza. Ve n'ha di fisici, come il *Timeo*; di logici, come il *Politico*, il *Cratilo*, il *Parmenide* ed il *Sofista*; di morali, come l'*Apologia*, il *Critone*, il *Fedone*, il *Fedro*, il *Banchetto*, il *Menesseno*, il *Clitofone*, le *Epistole*, il *Filebo*, l'*Ipparco*, e i *Rivali*; di politici, come la *Repubblica*, le *Leggi*, il *Minosse*, l'*Epinome*, e l'*Atlantico*; di oste- 51 trici, come gli *Alcibiadi*, il *Teagene*, il *Liside* ed il *Lachete*; di sperimentali, come l'*Eutifrone*, il *Mennone*, l'*Ione*, il *Carmide*, e il *Teeteto*; di accusatorii, come il *Protagora*; di distruttivi, come l'*Eutidemo*, *gl'Ippia*, due, e *Gorgia*. Ma intorno a ciò che è dialogo e ad alcune sue differenze basti il detto.

XXXIII. E poichè si quistiona assai, e alcuni affermano ch' ei dommatizzi, altri no, or via, spieghiamoci anche intorno a ciò. — Questo *dommatizzare* adunque è uno stabilire dei dommi, come *legizzare* è uno stabilire delle leggi. Domma si chiama e la cosa che opi-

niamo e l'opinione stessa, e di queste, ciò che opiniamo è la proposizione, l'opinione, la stima. Il perchè 52 Platone le cose che ha comprese dimostra; confuta le false; intorno alle incerte sta sospeso. Ciò che gli pare dimostra per mezzo di quattro personaggi, Socrate, Timeo, il forestiero ateniese, il forestiero eleate. I forestieri poi non sono, come altri crede, Platone e Parmenide, ma finzioni senza nome. Poichè riferendo le parole di Socrate e quelle di Timeo, Platone dommatizza; per le cose ch' ei confuta come false, introduce Trasimaco, Callicle, Polo, Gorgia e Protagora; poi Ippia ed Eutidemo, poi ancora altri simili. Nel fare le dimo- 53 strazioni si giova assai del modo induttivo; nè di un modo solo, ma di due. Imperciocchè l' induzione è un discorso per mezzo di alcuni veri, che un vero ad essa simile convenevolmente inferisce. Di questa induzione sono due maniere, l' una secondo i contrarj, l' altra che si trae dalla analogia. Quella secondo i contrarj è quando ad ogni risposta di chi è interrogato va dietro una cosa contraria, per esempio: *Il padre mio, o è altro dal padre tuo, o è lo stesso; se il padre tuo è diverso dal mio, sendo diverso da un padre, non sarà padre; se è lo stesso che mio padre, essendo lo stesso che mio padre, sarà mio padre.* — E di nuovo: *Se l' uomo non è* 54 *animale, sarà pietra o legno. Ma non è pietra o legno, imperciocchè è animato e si muove di per sè; dunque è animale. Che se è animale, e animale è anche e il bue e il cane, l'uom parimente sarà animale e cane e bue.* Di questa induzione, per contrarj, e a mo' battaglia, egli ne usa, non per dommatizzare ma per refutare. —

E di due maniere è quella che si trae dall' analogia: l' una la cosa singolaro ricercata, per mezzo del singolare dimostra; l' altra prova l' universale per mezzo del singolare; ed è rettorica la prima, la seconda dialettica. Come quando nella prima si domanda: *se uno abbia ucciso;* prova è lo averlo trovato nel momento del fatto insanguinato. Questa maniera d' induzione è da oratore; chè la rettorica di cose particolari, non universali, si occupa. Poichè non indaga il giusto stesso, ma partitamente i giusti. L' altra è dialettica, dimostrando prima l' universale per mezzo dei particolari; come quando si domanda, se l' anima è immortale, e se tra' morti siano alcuni viventi; il che si dimostra nel libro *dell' anima* per mezzo di una cosa universale, che dai contrarj derivano i contrarj; e lo stesso universale si stabilisce da alcuni particolari; come il dormire dal vegliare, e viceversa; e il più grande dal più piccolo, e viceversa. Di questa egli usava a conferma delle proprie opinioni. 55

XXXIV. Come poi ab antico, nella tragedia, prima il solo coro recitava, poi Tespi un attore inventò per riposo del coro, e un secondo Eschilo, e un terzo Sofocle, e la tragedia ebbe il suo compimento; così anche il concetto della filosofia non fu prima che di una specie sola, cioè fisico; Socrate, secondo, aggiunse l' etica; terzo Platone la dialettica, e perfezionò la filosofia. 56

XXXV. Dice Trasilo che e' pubblicò i suoi dialoghi a maniera di tragica tetralogia, come coloro che disputavano il premio con quattro drammi (Dionisii, Lenei, Panatenei, Cirtri), il quarto dei quali era Sati-

rico. I quattro drammi si chiamavano tetralogia. Sono dunque, afferma, tutti i suoi dialoghi legittimi, cinquantasei. La *Repubblica* è divisa in dieci libri, (la quale, al dire di Favorino nel secondo della *Varia istoria*, si rinviene quasi per intiero nelle *Contraddizioni* di Protagora); in dodici sono le leggi. Nove quadrilogie; lo spazio di un volume occupa la *Repubblica*, e di uno le *Leggi*. Per prima quadrilogia adunque pone quella che ha un argomento comune, perchè vuol far vedere quale deve essere la vita di un filosofo. Ed usa in ciascuno dei libri doppio titolo, l'uno tratto dal nome, l'altro dalla cosa. A capo di questa tetralogia, che è la prima, sta l'*Eutifrone*, ovvero *della santità;* questo dialogo è sperimentale; secondo l'*Apologia di Socrate*, morale; terzo il *Critone*, o *di ciò che s' ha a fare*, morale; quarto il *Fedone*, o *dell' anima*, morale. — Seconda tetralogia: a capo di essa *il Cratilo*, ovvero *dell' aggiustatezza dei nomi*, logico; poi *il Teetete*, ovvero *della scienza*, sperimentale; *il Sofista*, o *di ciò che è*, logico; *il Politico*, o *della regia potestà*, logico. — Precede la terza *il Parmenide*, o *delle idee*, logico; seguono *il Filebo*, o *delle voluttà*, morale; *il Banchetto*, o *del bene*, morale; *il Fedro*, o *dell' amore*, morale. — A capo della quinta è l'*Alcibiade*, ovvero *della natura dell' uomo*, ostetrico; seguono *il secondo Alcibiade*, o *della preghiera*, ostetrico; *l' Ipparco*, o *dell' avidità del guadagno*, ostetrico; *i Rivali*, o *della filosofia*, morale. — A capo della quinta è *il Teagete*, o *della filosofia*, ostetrico; poi *il Carmide*, ovvero *della temperanza*, sperimentale; *il Lachete*, o *della fortezza*, ostetrico; *il Liside*, o *del-*

57 58 59

l'amicizia, ostetrico. — Alla sesta è preposto *l'Eutidemo*, o *il contenzioso*, distruttivo; succedono *il Protagora*, od *i Sofisti*, accusatorio; *il Gorgia*, o *della rettorica*, distruttivo; *il Mennone*, o *della virtù*, sperimentale. — Stanno a capo della settima *gl'Ippia*, due; 60 il primo, o *del bello;* il secondo, o *della menzogna*, distruttivo; succedono *l'Ione*, ovvero *della Iliade*, sperimentale; *il Menesseno*, o *l'epitafio*, morale. — Dell'ottava è innanzi *il Clitofone*, ovvero *l'esortatorio*, morale; dopo *la Repubblica* o *della giustizia*, politico; *il Timeo*, o *della natura*, fisico; *il Crizia* o *l'Atlantico*, morale. Precede la nona *il Minosse*, o *delle leggi*, politico; vengono poi *le leggi*, o *del far leggi*, politico; *l'Epinomide*, o *il consesso notturno*, ossia *il filosofo*, politico.

XXXVI. Tredici epistole, morali. In esse scri- 61 veva *Oprar bene*, Epicuro invece *Portarsi bene*, Cleone *Godere*. — Ad Aristodemo una. — Ad Archita due. — A Dionisio quattro. — Ad Ermia, Erasto e Corisco, una. — A Leodamante, una. — A Dione una. — A Perdicca, una. — Due ai famigliari di Dione. — Così Trasillo ed alcuni dividono le sue opere.

XXXVII. Altri poi, tra quali è anche Aristofane il grammatico, spartiscono i dialoghi in trilogie; e pongono prima quella cui precede *la Repubblica*, segue *il Timeo*, *il Crizia*. — Seconda, *il Sofista*, *il Politico*, *il Cratilo*. — Terza, *le Leggi*, *il Minosse*, *l'Epinomide*. — Quarta 62 *il Teetete*, *l'Eutifrone*, *l'Apologia*. — Quinta, *il Critone*, *il Fedone*, *le Epistole*. — Le altre ad una ad una e senz'ordine. — Questi, come si è detto, cominciano prima dalla *Repubblica;* altri, dal *maggior Alcibiade;*

alcuni dal *Teage;* alcuni dall'*Eutifrone;* altri dal *Clitofonte;* altri dal *Timeo;* altri dal *Fedro;* diversi dal *Teetete;* molti finalmente stimano principio *l'Apologia.* — Tra i dialoghi, per consenso di tutti sono apocrifi *il Midone*, *l'Ippotrofo*, *l'Erixia*, ovvero *l'Erasistrato*, *l'Alcione*, *gli Acefali*, od *i Sisifi*, *l'Assioco*, *il Feace*, *il Demodoco*, *il Chelidone*, *la Settima*, *l'Epimenide;* dei quali *l'Alcione*, per ciò che dice Favorino nel quinto dei commentarj, sembra fattura di un Leonte.

XXXVIII. Usava nomi diversi perchè l'opera sua di leggieri non intendessero gli ignoranti. Stimava propriamente la sapienza essere la scienza delle cose intellettuali e realmente esistenti, la quale dice trovarsi presso Dio e l'anima separata dal corpo; e propriamente sapienza chiama anche la filosofia, appetito essendo di divina sapienza. In generale però si appella da lui sapienza la perizia in ogni cosa, come quando sapiente chiama l'artiere. Usa anche gli stessi nomi con differenti significazioni. Così da lui dicesi *abbietto* in vece di semplice; come nel *Licinnio* di Euripide si parla di Ercole in questo modo: 63

Abbietto, incolto, sopra tutto probo,
All' atto strigne ogni sapienza, rosso
Nel conversare. —

Platone alcuna volta ne usa anche in vece di *bello* e talora di *piccolo.* Spesso però si serve di nomi diversi nella stessa significazione, appellando l'idea e *specie* e *genere* e *esempio* e *cagione*; e di voci contrarie per una 64

cosa istessa, chiamando ciò che è sensibile *esistente* e *non esistente:* esistente, per essere generato, non esistente pel continuo mutarsi; e l'idea, *non moventesi*, *nè stante*; e la stessa cosa, e *una* e *molte*. Ciò per lo più e' costuma di fare. L'esposizione de' suoi di- 65 scorsi è triplice: poichè deesi mostrare primamente che ciascuna delle cose dette è; poi per qual cagione è stata detta, se come premessa o in luogo di figura, e per sostegno di dommi o a confutazione del disputatore; in terzo luogo se si è parlato secondo la lettera.

XXXIX. Ma da che alcuni segni ancora sono stati posti ne'suoi libri, or su, pur di questi diciamo un non nulla. X pigliasi per le locuzioni e le figure, e in generale per la maniera platonica. La doppia pei dommi e le opinioni di Platone. X, fra' punti, per le scelte 66 eleganze di stile. La doppia, fra' punti, per alcune correzioni. Una lineetta punteggiata, per le cose che inconsideratamente si rifiutano. Un sigma rovescio, fra' punti, per le cose di doppio uso, e trasponimento di scritture. Il fulmine per l'ordine della filosofia. L'asterisco per la concordanza dei dommi. Una lineetta pel rifiuto. — Questi sono i segni, questo il numero dei libri. Dice Antigono caristio nel primo libro sopra Zenone, che se taluno, nelle ultime edizioni, voleva conoscere questi segni, pagava danaro a chi le possedea.

XL. Le sue opinioni erano queste. Diceva l'a- 67 nima immortale, molti corpi vestire successivamente ed avere principio armonico; averlo geometrico il corpo. Definivala un'idea dello spirito che per tutto è diviso; sè movente, tripartita; la cui parte razionale è collo-

cata nella testa, la irascibile nel cuore, la concupiscibile nell' ombilico, e sta nel fegato. Diceva abbracciare dal centro tutto quanto il corpo circolarmente, e constare di elementi, e, divisa per intervalli armonici, formare due cerchi congiunti, l'interno dei quali, tagliato in sei, formare in tutto sette cerchi; ed essere questo situato secondo il diametro, internamente a sinistra; quello, da canto, a destra, e perchè unico, essendo l'altro internamente diviso, padroneggiare su questo; quello della natura del *medesimo*, questo del *diverso*. Affermando quindi essere il primo il movimento dell'anima, il secondo dell' universo e dell' orbite dei pianeti. In questa maniera divisa l'anima nel mezzo, essendo in relazione colle estremità, conoscere le cose che sono, ed armonizzare in sè stessa, per avere in sè gli elementi armonici; e dalla direzione del cerchio del *diverso* nascere l' opinione, da quella del *medesimo* la scienza.

68

69

XLI. Due i principii di tutte cose dimostrò, materia e Dio; il quale appella anche mente e cagione; ed essere la materia di cui si fanno i composti, informe ed infinita. Dice ch'essa movendosi un tempo disordinatamente fu da Dio riunita in un luogo, stimando l'ordine migliore del disordine. Questa sostanza essersi tramutata in quattro elementi, fuoco, acqua, aria, terra; e da essi essere nato il mondo stesso e ciò che è in quello. La terra sola dice immutabile, adducendone a motivo la differenza delle figure di cui è composta; poichè afferma essere di un sol genere le figure degli altri elementi, composte tutte di un triangolo con un lato bislungo,

70

ma singolare quella della terra; cioè del fuoco elemento una piramide, dell'aria un ottaedro, dell'acqua un icosaedro, della terra un cubo; e però nè la terra mutarsi in essi, nè essi in terra. Ciascuno per altro 71 non essere spartato in luoghi distinti; chè la circonferenza, comprimendoli e conducendoli al centro, ne riunisce le parti piccole, e ne disgiugne le grandi; quindi mutando le specie, anco i luoghi mutare. E dice il mondo generato solo, da che pur da Dio è fabbricato sensibile; ed anche animato, perchè la cosa animata vantaggia l'inanimata; e quest'opera argomento di un'ottimissima cagione; e solo un mondo fabbricato, e non infiniti, perchè unico il modello sul quale si fece; e 72 sferico, perchè aveva la stessa figura anche chi lo generò, e perchè il mondo gli altri animali, questa contiene le figure di tutto; e liscio e non avente in giro alcun organo, perchè di nessun uso per lui; durare per altro immortale anche il mondo, perchè non si dissolve che in Dio; e Dio causa di ogni generazione, perchè il buono è di sua natura benefattore; e della generazione del cielo causa l'ottimo, perchè della cosa bellissima fra le create afferma essere cagione l'ottima fra le intellettuali, e non potersi il cielo, se, come bellissimo, è simile all'ottimo, e questo ottimo è Dio, ad alcuna cosa generata rassomigliare, ma a Dio. Afferma constare il mondo 73 di fuoco, acqua, aria, terra: di fuoco, acciocchè sia visibile; di terra, acciocchè solido; d'acqua e d'aria acciocchè proporzionato; poichè le forze dei solidi hanno coi due medii quella proporzione che forma una sola cosa di questo tutto; di tutti finalmente, acciocchè per-

fetto e incorruttibile sia. — Il tempo, dice, essere immagine dell' eternità; questa sempre durante, quello, il tempo, null' altro essere che un movimento del cielo; e la notte e il giorno e il mese e tutte le cose sì fatte, parti del tempo: di modo che senza questa natura di mondo, non sarebbevi tempo, insieme con esso avendo principiato ed esistendo il tempo; e dopo la produzione del tempo, sole e luna e stelle erranti generate; ed acciocchè patentissimo sia il numero delle ore e gli animali vi possano partecipare, aver Dio accesa la luce del sole; ed essere la luna nel cerchio dopo la terra, nell'attiguo il sole, nei superiori i pianeti; e il mondo per tutto animato, perchè collegato da un movimento animato; ed acciocchè fosse condotto a perfezione, a similitudine di un animale, concepibile dalla mente, essersi creata la natura degli altri animali, e come quello non avea, doverne avere anche il cielo. Quindi avere numi il più ignei, ma essere tre gli altri generi, volatile, acquatico, terrestre; e la terra essere più antica degli dei che sono nel cielo; ed opera creata per formare la notte e il giorno; e siccome nel mezzo, nel mezzo girare. E poichè due sono le cagioni, afferma doversi asseverare, alcune cose esistere per mezzo della mente, alcune per ragioni di necessità. Queste sono l'aria, il fuoco, la terra, l' acqua, che a tutto rigore non sono elementi, ma possono contenerli. Queste constare di triangoli e in esse risolversi; ma elementi di esse essere il triangolo con un lato bislungo e l'isoscele. Chiama dunque principii e cagioni le due prefate cose: modello di esse Dio e la materia, cui è necessità essere

74

75

76

informe, al pari anche dell'altre cose che atte sono a ricevere. La ragione di queste essere da necessità: poichè ricevute in qualche modo le idee, nascono le essenze e si muovono per disuguaglianza di potere, e quel moto le cose nate da essa muove a vicenda. Queste da prima essersi mosse senza ragione e senz'ordine; poi incominciatesi a comporre, il mondo, per la simmetria e l'ordine ricevuto da Dio, essere nato. Poichè afferma, anche prima che fosse fatto il cielo, due essere le cagioni, e terza la generazione, ma non chiare, e sole vestigia, e disordinate, e da poichè fu creato il mondo, anche queste aver preso un ordine. Da tutti i corpi esistenti, dice, essere formato il cielo; Dio, pare a lui, siccome anche l'anima, esistere senza corpo, e così al tutto incapaci di corruzione e di passioni. Essere le idee, come si è detto prima, alcune cagioni e principii che fanno essere tali quali esse sono le cose in natura differenti. 77

XLII. Dei beni e dei mali diceva questo: *Essere fine dell'uomo rendersi simile a Dio — La virtù bastare di per sè stessa alla felicità, ma aver bisogno, nel corpo, di organi vantaggiati, di forza, di salute, di bontà, di sensi e simili: e di cose esterne, come sarebbe di ricchezza, di nobiltà, di gloria, tuttavia felice il sapiente se anche non le possedesse. Il quale amministrerebbe la repubblica, e ammoglierebbesi, e si guarderebbe dal violare le leggi costituite. Nondimeno darebbe leggi anche alla sua patria, il meglio che sapesse, se in qualche grave dissensione non vedesse piegare in meglio* 78

gli affari — Credeva che gli Dei agguardassero alle 79 cose degli uomini, e fossero démoni — e primo dimostrava il concetto del bello collegato con quello del lodevole e del ragionevole e dell' utile e del decente e del convenevole, le quali tutte cose sono collegate con quanto è conforme a natura e da tutti assentito.

XLIII. Trattò della giusta applicazione dei nomi, come anche primo costituì la scienza di rettamente interrogare e rispondere, usandone ei stesso con esuberanza.

XLIV. Ne' suoi dialoghi tenne per legge divina anche la giustizia, come incitamento più potente ad oprare le cose giuste, affinchè i malvagi, eziandio dopo la morte, non avessero ad isfuggire la pena. Il perchè fu 80 avuto da taluno in concetto d'uom favolosissimo, tramischiando a' suoi scritti tali racconti, che per mezzo dell'incertezza in che si stanno le cose dopo morte, allontanavano gli uomini dalle colpe — e questi erano i suoi sentimenti.

XLV. Le cose, dice Aristotele, divideva in questo modo. Dei beni ve n'ha alcuni nell'anima, alcuni nel corpo, alcuni di fuori; come la giustizia, la prudenza, la fortezza, la temperanza e simili, nell'anima; la bellezza, la buona complessione, la robustezza, nel corpo: gli amici, la felicità della patria, la ricchezza, tra que' di fuori. Dei beni adunque sono tre specie: alcuni nell'a- 81 nima, alcuni nel corpo, alcuni di fuori.

XLVI. Di amicizia tre specie; poichè una è naturale, una compagnevole, una ospitale. Naturale chiamiamo quella che i genitori hanno verso i figli e l'uno verso l'altro i parenti, e questa toccò agli altri animali ancora.

Compagnevole chiamiamo quella che nasce da dimestichezza e senza legami di nascita, come tra Pilade ed Oreste. Amicizia ospitale quella che da raccomandazioni e per lettere nasce a favore degli ospiti. Dell'amicizia adunque, altra è fisica, altra compagnevole, altra ospitale. Alcuni aggiungono, quarta, l'amatoria.

XLVII. Di governo sono cinque maniere. Una democratica; un'altra aristocratica; una terza oligarchica; una quarta regia; una quinta tirannica. La democratica esiste in quelle città in cui comanda il popolo, e le magistrature e le leggi sceglie di per sè stesso. L'aristocrazia è in quelle dove nè i ricchi, nè i poveri, nè i nobili comandano, ma i migliori presiedono alla città. L'oligarchia è quando tra le famiglie che hanno un censo si eleggono i magistrati; poichè i ricchi sono in minor numero dei poveri. L'autorità regale si ha o per legge, o per famiglia: appo i Cartaginesi, per legge, essendo civile; tra Lacedomoni, e in Macedonia per famiglia, poichè in alcune famiglie sta la real dignità. La tirannide dove per frode e per violenza uno comanda. Dei governi adunque uno è democratico, uno aristocratico, uno oligarchico, uno regale, uno tirannico. 82 83

XLVIII. Sono tre specie di giustizia: una verso gli dei; una verso gli uomini; una verso i trapassati. Chi fa sagrificj secondo le leggi ed è sollecito delle cose sacre manifesta divozione agli Dei. Chi i mutui e i depositi restituisce opera giustamente cogli uomini. Coi trapassati chi si prende cura dei monumenti. Della giustizia adunque altra è verso gli Dei, altra verso gli uomini, altra verso i trapassati.

XLIX. Di scienza sono tre spezie: una pratica; una operativa; una speculativa. La scienza di fabbricare case e navigli è operativa, poichè si può vedere il lavoro da essa operato. Quelle di governare, di suonare il flauto e la cetra e simili, sono pratiche, poichè non veggiamo apparire ciò ch'esse hanno operato, tuttavia quando uno suona il flauto e la cetra, un altro governa, fanno qualche cosa. La geometrica, l'armonica e l'astrologica, speculative; poichè nè fanno, nè operano nulla; ma il geometra specula come tra loro stanno le linee; il musico i suoni; l'astrologo gli astri e il mondo. Delle scienze adunque alcune sono speculative, alcune pratiche, altre operative. 84

L. Cinque specie sono di medicina: farmaceutica; chirurgica; dietetica; nosognomonica; boetetica. La farmaceutica cura le malattie per mezzo dei farmachi; la chirurgica guarisce col tagliare e coll'abbruciare; la dietetica allontana le malattie regolando il vitto; la nosognomonica colla conoscenza delle malattie; la boetetica col soccorrere, istantaneamente liberando dal dolore. Della medicina adunque altra è farmaceutica, altra chirurgica, altra dietetica, altra nosognomonica, altra boetetica. 85

LI. Delle leggi due divisioni: l'una scritta, non scritta l'altra. Quelle con cui nelle città governiamo lo stato, sono scritte, quelle che ci derivano dall'uso, non scritte, come il non andare ignudo per la piazza e il non mettersi attorno vesti da donna. Chè nessuna legge queste cose ci vieta, ma tuttavolta non le facciamo, per essere 86

vietate dalla legge non scritta. Delle leggi adunque una è scritta, una non scritta.

LII. Il discorso si divide in cinque specie; una delle quali è il discorso che gli amministratori degli stati pronunciano nelle adunanze, il quale chiamasi politico. 87 Un' altra divisione del discorso, quella che si scrive dagli oratori e dai medesimi è usata nella dimostrazione, nelle lodi, ne' biasimi, e nelle accuse; e questa specie è oratoria. Una terza divisione del discorso, quella che i privati usano conversando fra di loro; e questa maniera appellasi privata. Un' altra divisione, quella colla quale chi brevemente interroga e risponde, disputa con coloro che lo interrogano; cotesto discorso chiamasi dialettico. Una quinta divisione del discorso, quella con che gli artigiani trattano dell' arte loro; la quale è detta tecnica. Del discorso adunque altro è politico, altro oratorio, altro privato, altro dialettico, altro tecnico.

LIII. In quattro specie si divide la nobiltà: una, 88 quando gli avi sono stati onesti, buoni, giusti; i figli di costoro si dicono nobili. Altra, quando gli avi sono stati potenti, e divennero principi; i figli di costoro si dicono nobili. Altra, quando gli avi ebbero nominanza, come per comando di eserciti, per corone riportate; anche i nati da questi appelliamo nobili. Altra specie, quando 89 alcuno abbia per sè stesso l' animo ben nato e magnanimo; questo pure chiamano nobile; e certo è dessa la miglior nobiltà. Una specie di nobiltà proviene adunque da avi dabbene, una da potenti, una da gloriosi, un' altra da bontà propria ed onestà.

LV. La bellezza si spartisce in tre. Lodevole, come

le belle forme di un volto; utile, come una casa, uno strumento e altro tale, che sono belli per l'uso; belle perchè profittevoli sono le cose spettanti alle leggi, alle istituzioni e simili. Una bellezza adunque si riferisce alla lode, una all'uso, un' altra all' utilità.

LVI. Si spartisce l'anima in tre: razionale; concupiscibile; irascibile. La razionale, tra queste, è cagione del nostro deliberare, riflettere, giudicare, e di ogni cosa sì fatta. La parte concupiscibile dell'anima è cagione del nostro desiderio di cibarsi, congiugnersi e simili. La irascibile è cagione del nostro ardire, e godere, e attristarsi, e incollerirsi. Dell' anima adunque una parte è razionale, un' altra concupiscibile, un'altra irascibile. 90

LVII. Quattro specie di consumata virtù: prudenza; giustizia; fortezza; temperanza. La prudenza è cagione di far bene le cose; la giustizia di operare il giusto nelle società e nelle contrattazioni. La fortezza di non desistere dal fare, ma durarla ne' pericoli e ne' timori. La temperanza di padroneggiare i desiderii, e di non essere schiavo a nessuna voluttà, ma di vivere decentemente. Della virtù adunque, una è prudenza, un'altra giustizia, una terza fortezza, una quarta temperanza. 91

LVIII. Cinque specie d'autorità: per legge; per natura; per consuetudine; per eredità; per forza. Però gli arconti nella città, se sono eletti dai cittadini, comandano per legge. Per natura i maschi, non solo tra gli uomini, ma tra gli altri animali; poichè il più comandano per tutto i maschi alle femmine. L'autorità 92

per consuetudine è come quella con cui i pedagoghi comandano ai fanciulli e i precettori a quelli che vanno a scuola. Per discendenza dicono alcuni un' autorità, come quella colla quale i re lacedemoni governano: poichè da certe famiglie si traggono i re; e al modo stesso governano in Macedonia, essendo colà pure costituita per ischiatte la dignità reale. V' hanno finalmente di quelli che a malgrado dei cittadini comandano per forza o per frode; una sì fatta autorità dicono essere per violenza. Un' autorità adunque è per legge, una per natura, una per consuetudine, una per discendenza, una per violenza.

LIX. V'ha tre maniere di discorsi oratorii, poichè quando s' induce a far guerra od alleanza contro di alcuno, questa specie si chiama esortazione. Quando si propone di non fare nè guerra, nè alleanza, ma di stare in pace, questa specie è dissuasione. Terza specie di discorsi oratorii: quando uno asseveri di essere stato ingiuriato da un tale, e gli attribuisca la colpa di molti mali, e questa specie si chiama accusa. La quarta specie dei discorsi oratorii si chiama difesa, ed è quando uno dimostra ch'egli nè ha violata la giustizia, nè altro affatto ha commesso di sconcio, e questa chiamano difesa. Quinta specie di discorsi oratorii, quando uno lodi e ponga in vista l'utile e il bello. Questa specie chiamasi lode. Sesta specie, quando uno fa conoscere il turpe; e questa specie chiamasi biasimo. Dunque dei discorsi oratorii uno dicesi lode, uno biasimo, uno esortazione, uno dissuasione, uno accusa, uno difesa. — Divide in quattro il retto parlare. Primo, ciò che si dee

93

94

dire; secondo, quanto si dee dire; terzo, a chi si dee dire; quarto, quando si dee dire. Ciò, impertanto, che dir si dee è quello che è per giovare a chi parla e a chi ascolta. Quanto si dee dire, è il non dire nè più nè meno di quel che basta; a chi si dee dire, è, se si abbia a parlare a più vecchi, il debito di proferire discorsi tali che si convengano a più vecchi; se a più giovani, il debito di pronunciarne di convenienti a più giovani; quando si dee dire, è il dire nè troppo presto, nè troppo tardi. Se altrimenti, peccherassi e si dirà male. 95

LX. In quattro divide la beneficenza: poichè si benefica o coi denari, o colle persone, o col sapere, o coi discorsi. Coi denari quando tu soccorra con denari qualche bisognoso, in proporzione delle proprie facoltà. Coi corpi gli uni fanno bene agli altri, quando vengono in soccorso di coloro che sono percossi. Quelli che ammaestrano e medicano e insegnano qualche virtù, beneficano col sapere. Quando uno venga in giudizio per soccorrere un altro, e pronunci a suo favore un conveniente discorso, costui benefica col discorso. Dunque la beneficenza, altra è per mezzo dei denari, altra dei corpi, altra del sapere, la quarta dei discorsi. 96

LXI. Il fine delle cose divide in quattro specie. Le cose ottengono un fine secondo la legge, quando si fa dal popolo un decreto, e lo sancisce la legge. Secondo natura hanno un fine le cose, come il giorno e l'anno e le stagioni. Hanno un fine le cose secondo l'arte, come l'architettura, quando uno compie una casa, e l'arte di costruire le navi, quando le navi. Secondo fortuna

hanno un fine le cose, quando altrimenti e non come 97
si stimava avviene alcun che. Dunque il fine delle cose altro è secondo la legge, altro secondo la natura, altro secondo l' arte, altro secondo la fortuna.

LXII. Divide la potenza in quattro specie. La prima per cui possiamo colla mente pensare e riflettere. La seconda, col corpo, come andare, e dare e prendere e simili. La terza che ci fa potenti per copia di soldati e di danari; d' onde si dice un re aver molta potenza. La quarta divisione della potenza è quella di fare e patire il bene ed il male, potendo ammalarci ed essere istruiti, e divenir sani, e simili. Una potenza adunque sta nella mente, una nel corpo, una nell' esercito e nei danari, una nel fare e nel patire.

LXIII. V' ha tre maniere di civiltà. Una che nasce 98
da affabilità, come in alcuni, che a quanti s' abbattono, volgono la parola, e la destra protendono salutando. Un' altra maniera, quando alcuno è soccorrevole ad ogni sventurato. Altra maniera di civiltà è in alcuni che amano il convitare. Di civiltà ve n' ha adunque una per mezzo del salutare, una per mezzo del beneficare, una per mezzo del banchettare e dello amare la compagnia.

LXIV. In cinque parti divide la felicità. La prima di esse è il buon consiglio; la seconda il vigore dei sensi e la salute del corpo; la terza la buona fortuna negli affari; la quarta la buona opinione presso gli uomini; la quinta l' abbondanza delle ricchezze e delle cose utili nella vita. Il ben consigliarsi proviene dal- 99
l' educazione e dall' essere sperimentato in assai cose; il vigor dei sensi dall' aver cura dei membri del corpo,

come se alcuno vegga cogli occhi, oda colle orecchie, e col naso e colla bocca senta ciò che dee essere sentito — e questo è vigor di sensi — La buona fortuna si ha, quando uno per condurre a buon fine le cose a cui mira, fa quello che deve l' uomo onesto; la buona opinione, quando uno ha rinomanza; l' agiatezza quando uno le cose, che nella vita sono di uso, possiede in modo da potere e beneficar gli amici, e a gara e facilmente concorrere ai pubblici uffizi. Colui che gode di tutto questo è compiutamente felice. Della felicità dunque sono parti il ben consigliarsi, la vigoria dei sensi, la salute del corpo, la buona fortuna, la buona opinione, l' agiatezza.

LXV. Le arti si dividono in tre. Prima, seconda, terza. Prima, l' arte di scavare i metalli e l' arte di tagliare i legnami, poichè sono arti che preparano i materiali; poi quelle di lavorare il ferro ed il legno, che ne mutano la forma; poichè del ferro, l' arte del fabbro fa armi, del legno, quella del falegname, flauti e cetre; finalmente l' arte che sa usare le cose, come l' equitazione che si serve di freni, la milizia di armi, la musica di flauti e di lire. Delle arti adunque sono tre specie, una prima, una seconda, una terza. 100

LXVI. In quattro generi divide il bene; dei quali primo diciamo essere quando l' uom dabbene possiede in proprio la virtù. Il secondo: la virtù per sè stessa e la giustizia diciamo essere un bene. Il terzo: i cibi, un conveniente esercizio e le medicine. Il quarto, affermiamo essere un bene l' arte di suonare il flauto, l'arte di rappresentare e simili. Sono adunque quattro specie di 101

bene: prima, il possesso della virtù; seconda, la virtù stessa; terza, i cibi e gli utili esercizj; quarta, l'arte di suonare il flauto, e l'istrionica diciamo essere un bene.

LXVII. Delle cose esistenti, altre sono cattive, altre buone, altre nè l'uno, nè l'altro. Di queste cose pertanto diciamo cattive quelle, che sempre sono abili a nuocere, come l'intemperanza, la demenza, la malvagità e simili. Le contrarie ad esse sono buone. Altre qualche volta giovano, qualche volta nuocono, come il diportarsi, il sedere, il mangiare; o al tutto nè giovare, nè nuocere possono; e queste nè beni, nè mali sono. Dunque delle cose che esistono, altre sono buone, altre cattive, altre nè l'uno, nè l'altro di ciò. 102

LXVIII. Divide in tre la buona legislazione. Prima, se le leggi sono buone, affermiamo essere buona legislazione. Secondo, se i cittadini osservano esattamente le leggi costituite, anche questo affermiamo essere buona legislazione. Terza, se, non essendovi leggi, per mezzo di istituzioni e di usi, si governa bene lo stato, e questa pure appelliamo buona legislazione. Vi ha dunque buona legislazione, primo, se le leggi sono buone; poi, se quelli che hanno leggi le osservano esattamente; in terzo luogo, se gli usi e le istituzioni utili governano lo stato. — La cattiva legislazione divide in tre; di cui una, quando le leggi sono gravi e agli stranieri e ai cittadini; un'altra, quando non si obbedisce alle leggi che esistono; un'altra, quando nessuna affatto ve n'abbia. Mala legislazione è adunque se le leggi sono gra- 103 104

vose; se non si obbedisce a quelle che esistono; se nessuna legge vi sia.

LXIX. In tre divide i contrarj. Così diciamo le cose buone essere contrarie alle prave, come la giustizia all'ingiustizia, la saggezza alla stoltizia e simili. Le cattive contrarie alle cattive sono, per esempio, la prodigalità all'avarizia, e l'essere collato ingiustamente all'esserlo giustamente, ed altre simili cattive alle cattive sono contrarie. Il grave poi al leggiero, e il veloce al lento, e il nero al bianco, come neutri a' neutri sono contrarj. Dei contrarj adunque, altri sono contrarii, 105 come le cose buone alle prave; altri, come le cattive alle cattive; altri, come alle neutre le neutre.

LXX. Tre generi di beni. Alcuni si possono possedere, altri sono partecipevoli, altri sussistenti. Possibili a possedere sono tutti quelli che si possono avere, come la giustizia e la sanità. Partecipevoli que' che non si possono avere, ma a cui possiamo partecipare, come il bene stesso, che avere non è concesso e al quale è concesso partecipare. Sussistenti quelli cui nè partecipare, nè avere possiamo, ma devono sussistere, come l'essere dabbene e l'essere giusto, che sono un bene. E queste cose nè avere nè partecipare si possono, dovendo sussistere l'esser dabbene e l'esser giusto. Dei beni a- 106 dunque alcuni si possono possedere; altri sono partecipevoli; altri sussistenti.

LXXI. Tre maniere di consiglio. Ve n'ha uno che si trae dai tempi passati, uno dagli avvenire, uno dai presenti. Quello che dal passato sono gli esempi: come, ciò ch'ebbero a patire i Lacedemoni allorchè si fi-

darono; quello che dal presente, il far vedere, per esempio, che le mura sono deboli, gli uomini timidi, scarse le vettovaglie; quello che dall'avvenire, che per sospetto non si debbono violare le ambascerie, acciocchè non ne sia disonorata la Grecia. Dei consigli adunque, uno si trae dal passato, uno dal presente, uno dallo avvenire.

LXXII. In due divide la voce. Animata, inanimata. 107 Animata la voce degli animali; inanimati i suoni ed i romori. Della voce animata, una consta di lettere, una no. Consta di lettere quella degli uomini; non consta di lettere quella degli animali. Dunque una voce è animata, una inanimata.

LXXIII. Delle cose esistenti, alcune sono divisibili, alcune indivisibili. Delle divisibili, alcune similari, alcune non similari. Le indivisibili sono quelle che non ammettono divisione, nè sono composte di cosa alcuna, come la monade, e il punto, e il suono; le divisibili quelle che sono composte di qualche cosa, come le sillabe, gli accordi, gli animali, e l'acqua e l'oro; 108 le similari quelle che si compongono di simili, e il tutto non si differenzia dalla parte, se non nella quantità, come l'acqua e l'oro e tutto che a queste somiglia; le non similari finalmente quelle che si compongono di parti dissimili, come le case ed altre tali. Delle cose esistenti adunque, altre sono divisibili, altre indivisibili: delle divisibili, altre similari, altre non similari.

LXXIV. Delle cose esistenti alcune sono per sè, alcune si dicono in relazione con altre. Quelle che diciamo per sè sono quante, nell'elocuzione, non abbiso-

gnano di nulla, come sarebbe, *uomo*, *cavallo*, ed altri animali; poichè nessuno di questi è suscettivo di elocuzione. Quelle che si dicono in relazione con altre, quante hanno mestieri di un' elocuzione, come il *maggiore* di un che, e *il più veloce* di qualche cosa, e *il più bello*, e simili; chè il *maggiore* è maggiore del *minore*, e il *più veloce* lo è di qualche cosa. Delle cose esistenti adunque le une si dicono per sè stesse, le altre in relazione con altre. — Così, secondo Aristotele, divideva anche le *prime*.

109

LXXV. Vi fu un altro Platone filosofo da Rodi, discepolo di Panezio, come afferma Seleuco il grammatico nel primo *Della filosofia*; ed un altro, peripatetico, discepolo di Aristotele; ed un altro, di Prassifane; e il poeta della vecchia commedia.

ANNOTAZIONI

LIBRO TERZO

Platone.

« Il busto di Platone che rappresenta l'intaglio è il solo
» autentico ritratto di questo filosofo che noi conosciamo. —
» Una benda o strofio, distintivo d'apoteosi, cinge il suo
» capo, e tutti sanno che antichi e moderni diedero a Pla-
» tone il titolo di divino — All'ampia fronte, alle ciglia
» arcuate, al venerabile aspetto, dopo ciò che gli anti-
» chi ne dissero, è impossibile non riconoscerlo. Ardirò
» soggiugnere, che nel suo profilo è facile notare quell'aria
» di vanità, la quale sappiamo essere stato il difetto prin-
» cipale del nostro filosofo, non così padrone di sè stesso
» da poterla sempre dissimulare » *Visconti* — Se ci rechia-
mo a frenologicamente contemplare il busto di Platone non
sarà difficile riconoscervi, secondo l'osservazione del Gior-
nale frenologico di Edimburgo, una testa voluminosa, in cui
le due regioni *anteriore* e *coronale* sono largamente svilup-
pate a paragone della *posteriore*, e predominanti gli organi
dell'*Idealità*, del *Linguaggio*, della *Causalità*, del *Paragone*.

I. *Vide in sogno Apollo* ec. — « Sapientiæ principem « non aliter arbitrantur nisi de partu virginis aditum. » *S. Girol.* — L'antico mondo era inchinato a rappresentare i grandi uomini, i benefattori dell' umanità, come figli di numi; e se n' ha esempi in Ercole, Castore e Polluce, Romolo e Remo, Alessandro, Pitagora ed altri. Una stolta venerazione creò sul conto del nostro filosofo anche altri racconti, ai quali fanno singolar contrapposto le molte diffamazioni che si spacciarono e che meritano forse egual fede di ciò che narrano Eraclide, Aristippo ed altri citati da Diogene e da Ateneo. — Il nome di questo grande, che fu appellato l' Omero della filosofia, sorpassò in celebrità tutti i suoi contemporanei, e giunse sino a noi senza temer riscontro che nel solo Aristotele. Sarebbe soverchio narrare l' ammirazione che il mondo gli tributò per quasi ventitrè secoli! All' ideale della platonica filosofia deesi certo la numerosa schiera de' suoi seguaci. L'influenza che per tal mezzo esercitò Platone sull' andamento dello spirito umano, si sparse, dice Degerando, come un fiume maestoso a traverso l' età seguenti, e si captivò il cristianesimo al suo nascere. Alcuni Padri — que' dei primi quattro secoli erano greci e platonici — supposero nella loro ammirazione, che il nostro filosofo fosse stato ammesso ad una specie di cognizione o presentimento della rivelazione; molti dottori lo collocarono nel novero dei santi. Al secolo scorso, Vico studiava in Platone l'uomo *qual debb' essere*, l' uom de' filosofi, siccome in Tacito l' uomo *qual è*, l' uomo dei politici; e con questi due libri formava la doppia base della sua dottrina, la sapienza *volgare* e *riposta*, com' ei la chiama. Voltaire, al solito, lo faceva scopo del mordace suo riso. Al nostro secolo il divino Platone fu riposto in quel seggio che la moderna critica assegna ai veri classici, che si studiano sempre e sempre ci paiono nuovi.

II. *Ed è nato l' ottantesima ottava olimpiade* ec. — Od ottantesima settima. Secondo Corsini e Fabricio il terz' anno dell' 88; 430 prima dell' e. v. o l' anno seguente, secondo Dodwel; o il primo della stessa olimpiade, secondo Dacier. La prima data concorda con altre circostanze e con un passo formale di Ateneo. Il mese di Targelione principiava a 27 di aprile. — Osserva Ritter che la vita di Platone cade all' epoca più brillante dell' attica prosa.

V. *Il nomò Platone.* — « Fu appellato così perchè a-
» veva due parti del corpo amplissime, il petto e la fronte;
» siccome costantemente dimostrano le immagini che per
» tutto gli furono poste. » *Olimpiodoro* — *Nè forse*, acutamente osserva il Visconti, *lo scultore del nostro busto ebbe altro motivo per non farne un erme; conciossiachè meno adatta era questa a dimostrarne l' ampiezza del petto.*

VIII. *Dal matematico Teodoro* — per appararvi le matematiche. Fu detto aver Platone racchiusa nella sua scuola tutta la geometria dei Greci. *Se Platone*, dice Guglielmo Libri, *fosse stato così geometra, come si spaccia, non avrebbe biasimato Archita per aver sottomessa la meccanica alla geometria* (*vedi Plutarco*); *nè incominciato dal respingere le idee cosmologiche dei pitagorici. Nonostante la sua scuola fu, tra le greche propriamente dette, quella che più coltivò con successo la geometria, quantunque troppo siasi vantata l' importanza dei loro lavori geometrici.* — Hist. des math.

IX. *Academia — ginnasio suburbano* ec. — Fuori di città circa sei stadj (meno di un miglio) ornato di giardini, di viali, di acque scorrenti e di altari e di statue di iddii. Eravi all' ingresso il simulacro e l' ara d' Amore, e non lungi l'orticello di Platone, ov' era solito abitare presso un tempietto ch' egli avea dedicato alle Muse. — *Vedi Plutarco, Pausania ec.*

X. *Dice Aristosseno lui aver militato tre volte* — La cro-

nologia, dice Ritter, non è d'accordo con simili racconti poco accertati.

Aver fatto una mescolanza della dottrina ec. — Aristotele lo afferma del pari; e dovea aggingnere anche Parmenide ed Anassagora, — giacchè, dice Ritter, si può asseverare aver Platone formato un bel tutto della filosofia greca anteriore a lui, conciliando e spiegando le contraddizioni apparenti delle varie tendenze, ed aggiugnendo la propria a quella tanta ricchezza.

XI. *Cento mine* — Ital. l. 9268, circa. — Gli ottanta talenti, ricevuti da Dionisio, equivarrebbero a ital. l. 417792, 84.

XII. *Molto si giovò di Epicarmo.* — Si vorrebbe negare al nostro filosofo il titolo d'inventore della celebre teoria dell'idee. Molti e in particolare il Patrizzi lo hanno tentato. Oltre i versi di Epicarmo, l'autorità di Iamblico e un passo di Nicomaco furono allegati per derivarla dai *numeri misteriosi* dei Pitagorici. La si volle rinchiusa nelle *idee universali*, nel *tipo intellettuale* dei pretesi oracoli di Zoroastre; la si dedusse dalle *specie intellettuali* e dalle *potenze feconde* degli Jungers indiani di cui parla Psello. — Al dire di Aristotele e di Sesto Empirico certo è che Eraclito aveva già prima di Platone scritto *sulle idee*, e che le sue dottrine ebbero molta influenza sulle dottrine di questo.

S' aggiunga un sassolino ec. — Si allude al modo di computare coi sassolini, usato in antico.

Sensibile essere quello che mai non perdura ec. intelligibile quello al quale nulla si toglie o si aggiugne. — Platone stabilisce una differenza tra quello per cui sentiamo e quello con cui sentiamo: gli organi dei sensi cioè, e l'anima. Per ogni senso noi non proviamo che una sensazione sola; quindi il pensiero che si rapporta a due sensazioni di organi differenti non può effettuarsi nè per mezzo dell'uno nè per mezzo dell' altro. Quando un sì fatto pensiero ha luogo, noi lo for-

miamo indipendentemente dagli organi dei sensi, per la forza che sente col mezzo di questi organi. È manifesto che noi possiamo pensare a due sensazioni di organi differenti, poichè noi le pensiamo entrambe come esistenti; ciascuna come esistente in sè, e tutt' e due insieme come due, riflettendo sulla loro somiglianza e differenza, ed acquistando per sì fatto modo la cognizione di ciò ch' esse hanno di comune e che vale per tutte le sensazioni. Per la qual cosa si dee attribuire all' anima, oltre la forza ch' essa esercita per facoltà corporee, un' altra forza ancora, quella cioè di indagare di per sè stessa ciò che tutte le sensazioni hanno di comune. Il che posto, trattasi di determinare ciò che opera nell' anima umana questa forza a pro del pensiero. Il nostro filosofo contrappone quello che si percepisce dalla sensazione, e quello che perveniamo a conoscere per riflessione (διανοια), col mezzo dell' intendimento, o della riflessione razionale, (λογισμος, νους, νοησις). Ora ciò che si percepisce dalla sensazione è per esso il cangiamento costante, il flusso non non interrotto di quello che avviene, il batter dell' occhio, che è un passaggio costante di ciò che fu a ciò che sarà per mezzo del presente. Platone adunque, in opposizione a questo sensibile, concepisce quello che è compreso dall'intelletto come qualche cosa di costante, che nè si muta, nè passa, ma rimane sempre a un modo, come l' immutabile; che non riceve la propria forma da altro, e neppur serve di forma a cosa che sia, ec. — *Ritter*.

Le Idee ec. — La teoria delle idee è riguardata come il nocciolo, e in pari tempo come ciò che v' ha di più astruso nelle dottrine platoniche. Vediamo collo stesso acutissimo Ritter, ciò che in generale Platone chiama *idee*.

I moderni si tennero su questo particolare in assai stretti confini, poichè altri pensò che non si trattasse che di concetti ideali del bene, del bello, del giusto, ec.; altri che di

una maniera di idee, di genere e di specie: giugnendo perfino a non intendere con esse che le proprietà generali delle cose. Pur nondimeno le espressioni di Platone oltrepassano tutti questi limiti; e non avvi alcuna specie di vera esistenza, ch'ei non abbia tentato di far entrare ne' suoi concetti o *idee*, com'egli intende questa parola. Per comprendere tutta la sfera in cui Platone racchiude le idee è d'uopo rammentare ch'ei parla al tutto in un medesimo senso delle idee e dell'ente immutabile, dell'unità e di ciò ch'è per sè stesso, da che questo non è, secondo lui, che l'obbiettivo delle idee. Or noi troviamo che questo filosofo considera come idee, non solo ciò ch'ei conosce di più sublime e di più perfetto, il bello, il buono, il giusto e la scienza, ma anche i loro opposti, il vizio, il male, l'ingiustizia. Parla di idee di rassomiglianza e di differenza, d'uno e di multiplo, di quantità, di salute, di forza, ed anche di velocità e di lentezza; tratta dell'unità dell'uomo e del toro; della sfera assoluta e del cerchio assoluto; delle idee di letto, di tavola e di nome ec. Certo è dunque ch'egli intende per idea tutto ciò che rivela una verità eterna, qualche cosa di costante che serve di base alla mutabilità del fenomeno. E siccome la teoria delle idee è sorta dalla guerra dichiarata alle rappresentazioni sensibili dei sofisti ed alla abolizione di ogni distinzione, di ogni diversità; abolizione alla quale inchinava la scuola di Elea; essa per conseguenza stabilisce due cose: da prima che il sensibile non è il vero, e che la scienza la quale insegna una verità immutabile, non può avere per oggetto che l'immutabile essenza delle cose; ma in seguito eziandio, che la verità, o l'ente reale e vero, non è talmente identica da non essere diversa; ch'essa per converso abbraccia una folla d'idee particolari, di cui ciascuna esprime al modo suo l'essenza eterna delle cose. Che se il vero è esposto nelle idee come elemento della scienza, e le idee sieno tra loro di

tal fatta, che un' idea superiore molte ne abbracci d' inferiori e insieme le unisca, ne consegue non dovere gli elementi della verità separarsi gli uni dagli altri, come se non fossero tenuti in relazione da un legame superiore. — Ora se le idee inferiori sono tenute in relazione dalle idee superiori, trattasi di sapere se finalmente non siavi un' idea suprema, la quale abbraccia le idee inferiori, e per conseguenza, presenta in sè la totalità e l' accordo di tutte le idee? Per rispondere affermativamente, rammentiamoci solo che Platone vuol l' unità e l'insieme della scienza per ogni dove. — Dopo ciò è fuor di dubbio volere il nostro filosofo elevarsi dalla conoscenza delle idee all'*idea* suprema, che rappresenta il principio di ogni cosa; all' idea di Dio, per fondare in essa la verità di tutte le idee inferiori. In opposizione alla dottrina di Protagora, che faceva dell' uomo la misura di ogni cosa, vuol egli per contrario che questa misura sia Dio. E se noi rammentiamo qui che Platone mette la conoscenza del bene e del buono al disopra di ogni altra; ch'ei la considera anche come la sola che sia vera, poichè senz' essa le altre conoscenze non hanno alcun valore; e che si compiace di rappresentare Dio come il bene, noi troveremo ancora lo stesso pensiero, allorquando egli chiama l' idea del bene l'ultima conoscibile. Dio, adunque, è principio, fine e mezzo di tutte le cose. Il perchè finalmente il mondo è pure appellato non solamente un' immagine delle idee, ma anche un'immagine e una somiglianza di Dio, l'idea di Dio, abbracciante la totalità delle idee. E quindi puossi dire che, per Platone, l'idea di Dio è l'idea suprema; che come idea suprema si trova in tutte le altre e tutte le contiene; e che Dio per conseguenza è anche l' unità che contiene l' essenza reale di tutte le cose — *Ritter*.

Colla teoria delle idee si congiunge la dottrina del ricordarsi le idee. Le nostre ricerche, il nostro apparare altro

non sono che ricordarsi di ciò che abbiamo già saputo altra volta. Platone fa vedere che nulla di perfettamente identico si rinviene nel mondo sensibile; che qualche cosa soltanto ci pare ora simile, ora dissimile. Il bello, il buono, il giusto, il santo e tutto ciò cui noi attribuiamo una verace esistenza, non hanno cosa sensibile che loro assomigli: noi sentiamo solamente qualche cosa di analogo o di dissimile, ma che ha uno stretto legame con queste famiglie della vera esistenza; e noi allora ci ricordiamo del vero ente. D'onde è palese averlo noi già conosciuto e anteriormente saputo. E siccome non potè accadere in questa vita, è dunque accaduto in una anteriore. Ciò si lega coll' opinione platonica, che gli oggetti sensibili sono copie della verità soprasensibile. Questa dottrina del ricordarsi le idee è unita in mille modi, nelle opere di Platone, alle tradizioni mitiche sulla vita passata; anzi molte dottrine del nostro filosofo non debbono intendersi che in senso mitico; quindi la necessità di sceverarle dalla vera scienza ec. ec.

Le idee sono l' esistenza reale; ogni altra esistenza non è che analoga e simile alle idee; quest'altra esistenza è l'esistenza sensibile, ciò che avviene nello spazio e nel tempo. È vero che quest' esistenza comprende di certo le idee, ma però in uno stato soltanto d'impura mescolanza. Ora siccome le idee sono ogni verace esistenza, così sono anche la pienezza e la misura di ogni esistenza; di modo che le cose sensibili non sono tali che pel rapporto che hanno colla verace misura, colle idee. Questo rapporto non è quello dell'egualità, ma soltanto quello dell' analogia, che può essere ora più grande, ora più piccolo, e suppone eccesso o difetto nelle cose. Noi stessi, anime conoscitrici, sommerse nel fiume della sensibilità, noi non possiamo che puramente partecipare alle idee, senza attignere alla loro eccellenza, ma solo assimilarci ad esse nell' infinito; ed a questo tende appunto la necessità dei mezzi dei quali noi abbisogniamo per vivere.

Quando la sensazione ci perviene con questo mezzo, pur essa medesima diviene un mezzo per la conoscenza delle idee, ma solamente in quanto essa ci richiama alla nostra origine divina per l'analogia ch'essa ha colla vera misura delle cose; e ci invita a separare per mezzo della riflessione pura l'esistenza delle idee confuse nella sensibilità, ed a trovare in noi stessi e nell'essenza eterna delle cose la vera misura e la vera egualità.

Ora, conchiude Ritter, trattasi di sapere come ed in che trovi Platone un punto di unione per l'esistenza del mondo sensibile, o come egli abbiasi figurato l'esistenza collaterale dei due mondi fra loro. Poichè se il mondo delle idee abbraccia ogni esistenza, ed è l'unico oggetto della scienza, come può allora trattarsi di un altro ancora? È facile uscire da questa difficoltà, risolvendosi a prendere in istretto senso ciò che Platone dice nel Timeo sulla formazione del mondo sensibile. Nel rappresentare Iddio come formatore del mondo egli si fonda su questo che le idee debbono essere considerate come modelli, prototipi, di cui le cose sensibili non sono che copie; nel che naturalmente suppone esistere qualch'altra cosa diversa dall'idee, capace di riceverne l'impronta o l'immagine. Platone quest'altra cosa paragona alla materia lavorata dagli artieri, e questa immagine serve anche di base a tutta la sua esposizione. È qualche cosa che è difficile far conoscere: è qualche cosa di essenzialmente indeterminato o privo di forma, ma suscettivo di tutte forme, e che per ciò stesso non dee averne alcuna, poichè allora rappresenterebbe male le altre forme: ma inaccessibile ai sensi e privo di figure, tutto contiene, e partecipa nel modo il più strano e il più difficile a comprendersi, alla conoscibilità. Egli è rappresentato come la massa suscettiva di ogni specie di esistenza corporea, la quale, mentre le forme ch'essa riceve cangiano incessantemente, resta ciò nullameno la stessa e non sembra in movi-

mento che a cagione delle forme ch' essa riveste e che si trasformano in differenti maniere, in diversi tempi. Ma Platone si esprime anche altrimenti sullo stesso soggetto. Il corporeo da cui deriva tutto il sensibile, è, per ciò che precede in qualche altra cosa, e non avviene e non passa che in questa; ma ciò in che avviene e passa è lo spazio che non passa, e che rimanendosi sempre lo stesso, non fa che dare un posto a tutte le qualità passeggiere e cangianti che hanno un divenire. Questi diversi modi di vedere ci fanno di leggieri rinunciare all'opinione, spesso emessa, che Platone concepisse la materia come un ente reale, o come una cosa sussistente di per sè stessa — e quindi credere che il nostro filosofo tentasse spiegare il mondo sensibile col mezzo delle sole idee, senza il soccorso di una natura che ad esse fosse straniera. — Ora, per dare pur un giudizio sull'esito felice o disgraziato di questo tentativo, non può Ritter nascondere a sè stesso molto esservi di indeterminato nelle idee medie colle quali Platone vuol passare dalle idee al sensibile.

Le idee non sono cose particolari esistenti per sè stesse, non forze, non sostanze, ma soltanto determinazioni da distinguersi nella divina ragione, secondo la quale s' ordina il vero nei fenomeni del mondo e della scienza; sono reali in quanto una vera determinazione nella ragione divina, una vera legge per gli sviluppamenti e l' esistenza nel mondo ad esse corrisponde, a tale ch' e' possono essere rappresentate, in ogni anima, a misura della loro chiarezza e del convincimento che arrecano nello spirito. Si dice ch' elle esistono di per sè stesse, per la ragione che debbono essere concepite ciascuna con diversità determinata, e che l' esistenza che ad esse corrisponde differisce parimente in sè da ogni altra esistenza. — *Ritter.*

L' idea di Platone è l' idea in sè, εἶδος αὐτὸ καθ' αὑτό, l'idea assoluta senza rapporti nè col mondo dello spirito, nè

col mondo della natura; l' idea considerata come l' idea invisibile, la ragione prima ed ultima, eterna e assoluta di tutte le cose che la riflettono qui giù in questo mondo del relativo e dell'apparenza, perpetua metamorfosi di fenomeni che avvengono e si rinnovano sempre senza esistere mai sostanzialmente (γενεσις. το μη ον, τα μη οντα). Per opposizione ai fenomeni, l'ειδος αυτο καθ' αυτο, l' idea in sè, è la vera essenza, η ουσια, το ον οντως, e risiede nel λογος θειος, o l'intelligenza assoluta, al di là dall'intelligenza finita dell'uomo e dalla ragione inferiore di questo mondo. Ma l'idea dal seno dell' intelligenza eterna passa nell' umanità e nella natura. Allora non è più ειδος αυτο καθ' αυτο, ma diviene ειδος nello spirito umano, e ιδεα nella natura; ed è colà ciò che ancora v' ha di assoluto misto col relativo. Nello spirito umano l' ειδος è l' idea generale, perchè a questa parola si lega sempre una nozione di generalità. Ora senza generalità non vi ha vera conoscenza possibile; senza generalità non definizione. Un pensiero in apparenza il più particolare, per essere un pensiero, implica una qualche nozione di generalità, το ειδος. L' ειδος è nello spirito umano il fondamento di ogni conoscenza. Ecco perchè in Platone l' ειδος è quasi sempre sviluppato per il καθ' ὁλου; per esempio ειδος της αρετης o αρετη καθ' ὁλου — L' ειδος è il fondo dello spirito umano, il quale per ciò si mantiene in un rapporto costante coll'intelligenza assoluta. Ora la natura è sorella dell' umanità; ella è, al pari di essa, figlia dell' eterna intelligenza; la riflette, la rappresenta al pari di essa, ma in una maniera meno intellettuale, e per conseguenza meno intelligibile; chiara pei sensi, oscura al pensiero. L' ειδος a questo grado è ιδεα; l' ιδεα è l' ειδος caduto in questo mondo; lo spirito divenuto materia, rivestito di corpo, passato allo stato d'immagine. — Anche in questo stato l' ιδεα conserva i suoi rapporti e con l' ειδος e con l' ειδος αυτο καθ' αυτο, e contiene per conse-

gnenza sempre qualche idea di generalità, non più nella forma interna del pensiero, ma nella forma dell'oggetto. L'ἰδέα è la forma ideale di ciascuna cosa; per essa anche la natura è ideale, intellettuale, e possiede la propria bellezza. Certo, la generalità propria dell' ἰδέα è molto al di sotto di quella dell' εἶδος, siccome le leggi della natura sono infinitamente meno generali di quelle dello spirito. Tale è il senso di questi vocaboli. Bisogna però convenire che εἶδος e ἰδέα, si scambiano frequentemente, e non è rado trovare ἰδέα per εἶδος, come qualche volta si è trovato εἶδος per una specie e non per un genere. — *Cousin*.

Le idee di Platone sussistono sotto nomi differenti nella moderna filosofia. Sono le *verità eterne* di Leibnitz. Sono in Kant lo *schematisma* che richiama l'ἰδέα, le *categorie* l'εἶδος, le *idee della ragione pura* l' εἶδη αὐτὰ καθ' αὑτά. Sono le *verità assolute*, di cui Cousin pubblicava una teoria completa. Sono finalmente, in un grado inferiore, le leggi della costituzione della natura umana, i *principj del senso comune* della filosofia scozzese. — Sono le *facoltà* inerenti agli organi di Gall....?

E da prima ricorda la rassomiglianza e il cibo ec. — « Meminerunt autem similitudinis et pabuli cujusmodi illis est » optime callentes: quod sit animalibus omnibus insita simi- » litudinis intelligentia. *Ambrogio*. — Nunc vero et similitu- » dinem et alimentum sibi proprium recordantur, hoc ipso indi- » cantia similitudinis contemplationem omnibus insitam esse » animantibus. *Aldobrandino*. — Meminit autem similitudinis » et pabuli cujusmodi illis esse soleat, ostendens quod sit » animalibus omnibus insita similitudinis intelligentia. » — *En. Stefano*.

XIV. *Tre volte navigò in Sicilia*. — Questi viaggi di Platone non hanno fondamento che in alcune delle epistole apocrife, le quali per altro potrebbero ricordare fatti autentici.

XVII. *Non volle ingerirsi nel governo.* — Si accusava Platone di essersi astenuto dai pubblici affari, sebbene dotato delle qualità necessarie a procurare il bene della patria. Contro lo spirito e contro le azioni politiche di questo filosofo insorge forse con troppa violenza il Niebuhr nelle sue mescolanze istoriche e filosofiche. Ritter, senza pretendere di farne l'elogio, neppure accoglie il sospetto che animosità di setta covassero nell'animo di Platone; il quale, pare a lui, mancava di quella desterità che si richiedeva ad un uomo di stato del suo tempo, e di quella forza di voce ch'era necessaria per aringare il popolo.

Gli Arcadi ed i Tebani lo chiesero per legislatore. — Queste tradizioni sembrano al Ritter affatto inverosimili.

XX. *Mitridate dedicò una statua a Platone nell' Accademia.* — Dice Visconti essere assai probabile che i simulacri di Platone fossero copiati da questa statua, lavoro di Silanione, e che quella descritta da Cristodoro, ch'era in Costantinopoli, fosse l'originale istesso, non avendo questo artista lavorato che in bronzo, nè accennando Diogene la materia della statua.

XXII. *Anche Timone usando il bisticcio.* — Ὡς ανεπλαττε Πλατων κ. τ. λ. che non si potè serbare nella traduzione.

XXIII. *È manifesto l'amor suo da questi epigrammi.* — Al dire di Filone

Amore in Grecia nudo e nudo in Roma

non fu dal divino Platone coperto di un velo candidissimo e celeste che per umani riguardi. Certo è almeno che questi epigrammi, se fossero suoi, farebbero strano contrasto colle dottrine del Convito, che professate nel medio evo dai cavalieri erranti, produssero più tardi i cavalieri serventi ed i cicisbei. Le sentenze amorose di Platone ebbero poco favore presso gli anti-

chi; e la bella Agatissa, che narrasi da lui, sostituita all'amante sessagenaria, non attestava in favore di un amor metafisico; siccome i figli di messer Francesco della purezza del suo per la bella avignonese.

Or nulla è Alessi ec. — E l'epigramma e l'adagio dei cani ti spiega il proverbio:

> *Il bene di che godi*
> *Guarda con chi lo lodi.*

XXIV. *Se Dionisio in Corinto ec.* — I Lacedemoni risposero alle minacce di Filippo Διονυσιος εν Κορινθῳ, *Dionisio in Corinto*; *poichè*, dice Demetrio Falereo, *più veemente appariva il parlare così stringato, di quel che, allargandolo con prolissità, il dire*, che Dionisio una volta gran tiranno al par di te, ora divenuto privato, abitava parimente Corinto — Περι ἑρμην. *Cap.* 4. — Modo proverbiale che accenna taluno caduto in basso stato alla maniera di Dionisio tiranno di Siracusa, il quale, espulso da' sudditi, insegnava, per mercede in Corinto, le lettere e la musica a' fanciulli. — I tre viaggi di Platone in Sicilia furono argomento di discorso a' Greci sempre inclinati alla calunnia, e Molone nemico suo diceva non meravigliarsi se Dionisio era in Corinto, ma se Platone in Sicilia, essendo il re stretto dalla necessità, Platone stimolato dall'ambizione. — Vedi Erasmo negli *Adagi*.

Satone — Σαθων. Vezzeggiativo con cui le balie blandivano i bimbi. Come chi notasse di fanciullaggine la sentenza platonica.

XXV. *La forma de' suoi discorsi tra il poema e la prosa* — Le opere di Platone capo lavori, come le chiama Tennemann, del genio poetico e filosofico, ebbero veste di stile maraviglioso. Fu detto che Giove, se avesse dovuto usare un idioma mortale, non avrebbe parlato altra lingua che quella

di Platone. — Wieland, fra' dialoghi del nostro filosofo, così del banchetto: « Opera di lusso poetico, cui tutte le Muse » hanno preso parte, e nella quale Platone ha versato sovra » i suoi lettori, come dal corno d' Amaltea, tutte le ricchez- » ze della sua immaginazione, del suo spirito, del suo sale » attico, della sua eloquenza e del suo ingegno nel compor- » re; opera travagliata, polita e perfezionata al lume della » notturna lucerna, e per la quale egli ha voluto mostrarci » che da lui dipendeva di essere a sua posta il primo tra gli » oratori, i poeti o i sofisti dal suo tempo ».

La Repubblica scritta quasi che tutta nelle contraddizioni di Protagora. — Altri filosofi avevano immaginato repubbliche ideali e Protagora prima di Platone. *Le Arringatrici* di Aristofane che ci dipingono un governo di donne, le quali cercano di far adottare nuove leggi fondate sulla comunanza dei beni e delle donne, sono una parodia di queste repubbliche; e precipua singolarità della platonica era appunto la comunanza dei beni, dei figli e delle donne che doveano godervi di tutte le prerogative degli uomini. — Ma i libri di Platone non erano forse che un trattato sulla natura della giustizia. *Platone*, dice M. Pagano, *non potè ben dispiegare l' idea della giustizia, che fingendo una repubblica, la quale dovea essere perfetta s' ella altro non era che l' immagine e l' esemplare della giustizia. Ma tal fine di Platone è volgarmente ignorato, e da questa ignoranza per l' appunto nacque la calunnia a questo principe de' filosofi data, ch' ei si fosse troppo amico di chimere e d' impossibili progetti.* — Sag. pol. — Dalla Repubblica di Platone particolarmente si scorge che la morale e la politica non erano per lui quasi che una scienza sola. La seconda non era che l' applicazione della prima alle istituzioni sociali, le quali non hanno per fine che la *libertà* e l' *unità*.

XXVI. *Salito a cavallo* ec. — A comento di questo pas-

so eccone uno, pur di Laerzio, nella vita di Antistene: *Mordeva (Antistene) Platone come orgoglioso. Ora in una solennità veggendo un cavallo annitrire, disse, rivolto a Platone: pare a me che anche tu saresti un cavallo magnifico. E ciò perchè avesse Platone lodato sovente il cavallo.*

XXX. *Così aveva testato.* — O questo testamento, o è falso ciò che ha scritto Apuleio: *Lasciò di patrimonio un orticello annesso all'Accademia, due serventi, una patera colla quale supplicava agli Dei, e tant' oro, quanto ne portava in un orecchio un giovine nobile.*

In ogni miglior modo. — εις το δυνατον. En. Stefano traduce: *quantum fieri potest.* Scaligero sospettò errata la lezione e corresse: εις το δυναιον. È formola testamentaria, che risponde alla latina: *quacumque ratione*, del Digesto, e ch' io ho spiegato con frase notarile.

Tre mine d' argento. — It. 278,04, *censessanta cinque dramme di peso.* — La dramma pesava circa 82 grani d' argento quasi puro, che ora varrebbe una lira circa. — L' obolo valeva poco più di quindici centesimi italiani.

XXXII. *Ma perchè tu sei a buon dritto tenera di Platone.* — « La matrona cui Laerzio indirige le Vite era un'Ar» ria rammentata anche dall' autore del libro della triaca ». Quest' asserto di Egidio Menagio è posto in forse, con bel corredo di erudizione, dal ch. sig. Av. Manin, nella sua introduzione alle Vite di Laerzio

Ostetrico. — Μαιευτικος, tutto che ha relazione all' ufficio di mammana; ed è allusivo a Socrate, il quale, esplorati i sensi dell' animo, vi eccitava, quasi doglie precorritrici il parto, i principii del dubbio; poscia ne liberava gli uomini, conduceendo alla verità l' anima loro; e, come dice Fabio, *facea da levatrice all' anima* partoriente. Socrate stesso, nel Teetete, afferma di esercitare l' ostetricia, ma quella che serve agli uomini,

non alle donne, e gli animi non i corpi risguarda. — *Menagio.*

XXXIV. *Poi Tespi un attore inventò* ec. — Gli eruditi veggano come il Castelvetro, nella traduzione della poetica d'Aristotele, interpreti il passo di Laerzio ἕνα ὑποκριτὴν, *uno contraffacitore*, cioè una maniera di contraffacitori, non intendendo un personaggio, propriamente, ma, secondo la frase di Terenzio, l'intero gregge, il quale ab antico rappresentava senza ballo, senza canto e senza suono. Tespi trovò una maniera di contraffacitori (il coro), che insieme ballava, cantava e sonava, mentre gli attori riposavano. Questi tre uffici furono poi divisi da Eschilo e da Sofocle, e il coro si compose di cantanti, ballerini e sonatori, tre maniere di contraffacitori.

XXXV. *Dialoghi legittimi cinquantasei.* — Se non si assegnano tredici libri alle *Leggi*, che in tredici appunto, secondo Suida, furono divise da Platone, i dialoghi registrati da Laerzio non sarebbero che cinquanta cinque. — Tutte queste opere, coll'essere sino a noi pervenute, attestano degli ammiratori ch'ebbe in ogni tempo il divino Platone. Tutte per altro non sono certamente sue. Uscirebbe dai limiti di una nota l'esame delle varie opinioni dei dotti sull'autenticità di alcuni di questi dialoghi, e ci mostrerebbe giudizj spesso contrarj, e non sempre dettati da una critica spassionata.

XXXVI. *Tredici epistole.* — Gli eruditi concorrono per la maggior parte nel crederle apocrife, fuor Boeck che la settima ha per autentica.

In esse scriveva ec. — Εὖ πράττειν, εὖ διάγειν, χαίρειν. *Bene agere*; *bene vivere; gaudere*, volta l'Aldobrandino. *Bonne vie; bonheur*; *salut*, il traduttore francese. Oltre ciò che dicono in proposito gli annotatori ed in particolare Menagio, vedi il dialogo di Luciano: *Su di uno errore occorso nel salutare.*

XXXVIII. *Usava nomi diversi.* — Intorno all'oscurità di

Platone, dice Ritter che mal si giudicherebbero i suoi scritti, se in quelli si dovesse cercare un' esposizione scientifica della sua filosofia. — Sono scritti *exoterici*; sono una specie di iniziazione, non introducendo il nostro filosofo nel santuario della scienza che discepoli provati e conosciuti abili. Quest' opinione di Tennemann si rafforza di un' altra che molti hanno sulle pretese sue *sentenze non scritte*, αγραφα δογματα. Si parla anche di divisioni scritte e non scritte, ma Ritter osserva che sono indizii troppo indeterminati, poichè Aristotele traendo la dottrina autentica di Platone, meno poche eccezioni, da' suoi dialoghi, non ne riconosce una *exoterica*. — Per l' ambiguità delle nuove parole furono composti dei lessici interi.

XXXIX. *Di alcuni segni posti ne' suoi libri.* — L' uso di appor note o segni alle scritture, era presso i Greci vario ne' poeti, oratori, teologi. Passò a' latini, e se n' ha testimonio in un' epistola di Cicerone ad Attico. — X *pigliasi per le locuzioni e le figure* ec. *adhibetur*, *ubi inusitatior et figurata locutio.* Menag. Il Casaubono crede il λεξεις posto in luogo di λεξεις πεποιημενας, *locuzioni affatturate*. Ne' Greci interpreti s' incontrano spesso le parole δια το χ, delle quali si servono per indicare od errore o voce fuor dell' uso o locuzione nuova. — *La doppia* ec. Nell' accennata lettera di Cicerone vi si dice, *animadvertito locum, ubi erat diple.* Sospetta il Rainesio che fosse una doppia linea = διπλη γραμμη. Altri crede che la doppia linea si congiugnesse in punta, così >, e un interprete d' Aristofane ora l' accenna rivolta all' indentro, ora all' infuori. Pare ad E. Stefano che il διπλη si riferisca al X e ne indichi il raddoppiamento, quindi traslatò: XX *duplex.* — X *fra punti*, *o punteggiato.* E. Stefano lasciò περιεστιγμενον, senza voltarlo ed ommise il X, che quando aveva due punti, così ·X·, veniva chiamato e significava χρηστηριον, χρηστον. — *La doppia tra punti* ec. Qui pure lo Stefano volta

duplici periestigmeno. — Οϐελος περιεστιγμενος, *una lineetta punteggiata.* E. Stefano nol traduce. Dicevasi anche ραϐδος, *linea*, ed è quella lineetta colla quale si sottosegnano le parole ec. Punteggiata così —·— si usava. — *Un sigma rovescio*, αντισιγμα, fra punti così ·Ͻ· — Il *fulmine*, κεραυνιον così ↓. Dice Isidoro che *il ceraunio si pone ogni volta che molti versi si disapprovano, nè ciascuno si sottolinea.* — Ma forse troppo di queste inezie; intorno alle quali si possono consultare le note della ediz. Westeniana.

XL. *Le sue opinioni erano queste.* — Chi mai, se le opere di Platone fossero perite, si darebbe vanto di trarre un senso netto dalle laerziane rassodie? Noi col voltarne fedelmente alcuni passi mutilati o guasti dal buon Diogene, e coll' aiuto in particolare di Ritter, Cousin, Sevano e di altri, vedremo, se si venga fatto, senza oltrepassare di molto la brevità che ci siamo prefissi, di rendere meno astruse alcune di queste astrusissime dottrine; onde il lettore a norma dello statuito disegno, abbia in iscorcio un' idea delle dottrine di ogni filosofo.

L' anima immortale, molti corpi vestire ec. — Platone secondo le idee della sua nazione parla spesso di campi Elisi, di ricompense, di pene; parla del passaggio delle anime per differenti forme umane e animali; opinioni che possono conciliarsi fra loro considerando l' inferno come uno stato intermedio tra le differenti vite di quelle sulla terra. L' idea della migrazione delle anime risponde a capello alle dottrine fisiche di Platone, e strettamente si collega colle sue opinioni morali, quindi, secondo Ritter, non s' ha a tenere come una semplice esposizione figurata o mitica della continuità della vita dell' anima dopo la morte. La vita e la trasmigrazione delle anime dipende dall' uso che le singole anime fanno della ragione per dominare la loro parte mortale. Qualunque sia l' influenza del *passeggiero* sul *divino*, una cosa nella vita mor-

tale non vi è soggetta, la virtù. Dessa non riconosce superiori o padroni, e però ciascuno ha in sua mano il proprio destino; libera ne è la scelta. Chi vive saggiamente, passa alla sua stella; ma chi saggiamente non vive passa, al suo secondo nascere, in un corpo di donna, o se non cessa di fare il male, a norma di sua vita, in quello di animali i cui gusti sieno analoghi a' suoi, in fino a che, purificato per molte metensicosi, e' non abbia appreso a sommettere la parte sua animale al corso regolare di una vita razionale, e non sia tornato a' primi e migliori modi di vivere. — *Ritter*.

L' anima principio armonico, averlo geometrico il corpo. — Nell' animo tre cose sono da considerarsi: la sostanza indivisibile, cioè divina: la sostanza divisibile, cioè corporea: ed una terza sostanza, cioè quella che serve di connessione e vincolo all' altre due nature. Platone per ispiegare questi misteri dell' anima si vale di alcuni simboli o immagini prese dai numeri; non già perchè voglia insegnare che l'anima sia di numeri composta, ma perchè le ragioni dei medesimi servono maravigliosamente a rappresentare la natura dell' anima, la quale è media tra le cose sensibili e le intelligibili. Così *dispari* significa la natura indivisibile dell' anima, cioè la intelligibile e divina; *pari* la natura divisibile e irragionevole. Laonde l'anima è composta del numero cinque, acciocchè per la composizione del numero *pari* e *dispari* ne nasca la comune abitudine dell' anima dai tre principj, cioè il *medesimo*, il *diverso* ed il terzo, vale a dire la connessione. Così l' anima ha l' intelletto dalla natura *indivisibile*, cioè divina; ed ha il senso dalla natura *divisibile*, cioè corporea. E come è il *medesimo* riguardo al *diverso*, cioè la ragione al senso, così è il *diverso* al *medesimo*, cioè il senso alla ragione. Quindi ne nascono la forza e l' attività, che sono la vera armonia dell' anima. — Così il Sevano. — Chi più ne volesse in proposito consulti il Timeo, e le altre note dello

stesso commentatore. — Il principio geometrico del corpo rinverremo in seguito quando della forma degli elementi.

La parte razionale nella testa ec. — Tutto nel corpo umano è formato per la ragione secondo alcuni fini determinati. La testa, che è rotonda ed imita così la forma perfetta del tutto, dovea servire di seggio alla parte divina dell' anima, alla parte *razionale* (λογιστικον). Spetta alla testa il governo di tutto il corpo. Il cuore fu eletto a contenere l' *irascibile* (θυμοειδες); collocato nel petto, sotto la testa, perchè non avesse a confondersi colla ragione. La parte *concupiscibile* (επιθυμητικον, *appetitiva*) ebbe sua sede nell' *ambelico*, cioè nella parte inferiore del tronco, nel ventre, separata dalla sede dell' irascibile per mezzo del diaframma, perchè destinata ad essere infrenata e retta dalla ragione, col mezzo dell' irascibile, separata com' è e dall' una e dall' altro. A quest' uopo Dio le ha dato una guardia, il fegato, che sodo, levigato e lucido, contiene qualche cosa di amaro e di dolce. Proprio a riflettere le immagini dei pensieri, come in uno specchio, allorquando la ragione minaccia, ei sa spaventare i desiderj colla sua amarezza, siccome quando la ragione si dispone alla bontà tutto ei calma per mezzo della dolcezza. Profetizza anche nel sonno, nelle malattie e nell' entusiasmo, affinchè per tal modo la parte più vile del corpo partecipi, sino ad un certo punto, alla verità.

La irascibile nel cuore. — L' irascibile destinato ad assistere la parte divina dell' anima, la ragione, contro le sollecitazioni della parte sensibile, si appropria al contingente. La parola θυμος, *cuore*, *coraggio*, *ardire*, *ira*, dice Ritter, non è facile a tradursi in tedesco. Tennemann propone *cuore*; Schleiermacher vorrebbe *zelo*, ovvero *coraggio*, non intendendo però solamente quella disposizione particolare dell' anima che si chiama proprio così, ma tutto ciò ancora che

anticamente significava il vocabolo *Muth*, prima di perdere la sua generalità.

Diceva abbracciare dal centro tutto quanto il corpo. — L'uomo, come il mondo, è composto d'anima e di corpo. Il corpo non esiste che a cagione dell'anima, che dee considerarsi come il principio di quello, stando nell'anima l'origine del moto, e non potendo, senz'anima, alcun corpo muoversi da sè. L'anima del mondo come principio di tutte le forme corporee nel mondo è sparsa per tutto, a fine di aver possanza dovunque. Tutto che v'ha di corporeo altro non sembra essere che l'organo di quest'anima, poichè sino i corpi elementari sono dotati di sensazioni. Malgrado questa diffusione per tutto il mondo, la sede dell'anima ne è fissata nel centro, per indicare la sua unità. Di là stende ella sino al cielo la sua azione, a quel cielo ch'ella dispiegò intorno di sè, avviluppandosene come di un proprio corpo. — E qui avvertasi coll'Aldobrandino, che le dottrine platoniche riferite dal buon Laerzio, ora spettano all'anima mondiale, ora all'umana. — L'accorto lettore scorgerà di leggieri questo guazzabuglio, e sarà con noi più del solito indulgente.

Due cerchi congiunti ec. — Rechiamo intiero e fedelmente tradotto il passo del Timeo, a schiarimento, se fia possibile, od almeno a testimonio delle laerziane mutilazioni. — *Tutta questa composizione divise in due per lo lungo, e, mezzo con mezzo ciascuna parte, l'una all'altra sovrapponendo a guisa di un* X, *curvò in cerchio, e l'una all'altra unì di contro alla loro sovrapposizione, e col moto che a uno stesso modo e a un medesimo punto si ravvolge, quelle comprese. L'un de' cerchi fece esterno, l'altro interno, e il movimento esterno chiamò della natura del* medesimo, *l'interno del* diverso, *quello del* medesimo *piegando da lato, sulla destra, quello del* diverso *per diametro* (diagonale), *sulla sinistra. Diede principato al movimento del* medesimo, *del simile*,

poichè questo lasciò indivisibile, quello entro divise in sei, formandone sette cerchi disuguali, con intervalli doppj e tripli, tre ciascuno, e ordinò che il muoversi de' cerchi fosse in senso contrario, tre con pari velocità, quattro fra loro e coi tre diversamente, ma con movimento regolato.

Due cerchi congiunti. — Delle due linee, dice Cousin, formò due cerchi di cui il più piccolo tocca internamente il più grande in due punti, lontani l'uno dall'altro tutta la lunghezza del diametro del più grande, e loro impresse un movimento di rotazione intorno allo stesso punto. — Non diversi, questi cerchi, di composizione, mentre l'esterno conserva la sua unità e si muove con moto uniforme, l'interno è diviso in sette grandezze disuguali con velocità e direzioni diverse.

Quello della natura del medesimo, *questo del* diverso. — Il movimento del *medesimo* è quello che conviene a tutto l'universo, poichè questo movimento, eseguendosi intorno ad un punto centrale, si opera sempre in un solo e medesimo luogo, seguendo l'immagine della verace ragione. Sembra, per converso, che il movimento del *diverso*, della materia, sia un movimento di progressione in linea retta, poichè Platone attribuisce anche alle fisse, del pari che agli enti particolari nella sfera delle fisse, un doppio movimento: l'uno il movimento del *medesimo*, seguendo il quale le fisse girano attorno di un punto centrale non uscendo il *medesimo* dal *medesimo*, e riflettendosi sempre sopra il *medesimo*; l'altro il movimento di progressione, che nulla ostante si eseguisce intorno al punto centrale del mondo, poichè è dominato dal movimento regolare del *medesimo* e dell'universo. — *Ritter.*

Questo situato secondo il diametro, internamente a sinistra, quello da canto a destra ec. — Diviso il cerchio del *diverso* in più cerchi, il più grande di questi cerchi conserva sempre il suo primo diametro e i suoi due punti d'interse-

zione col cerchio del *medesimo*. Per indicare l' apertura dell' angolo prodotto dall' inserzione di questi due cerchi, Platone dichiara che il cerchio esterno è diretto nel senso del lato, e il cerchio interno nel senso della diagonale; ciò è a dire che, se si concepisca un parallelogrammo il cui gran lato sia il diametro del tropico, e il piccolo la distanza che separa i due tropici, il cerchio del *medesimo* è diretto nel senso di uno dei grandi lati del parallelogrammo, e il cerchio del *diverso* nel senso della sua diagonale. — Platone aggiugne che il movimento del *medesimo* ha luogo da sinistra a diritta, e il movimento del *diverso* da diritta a sinistra. Per gli antichi Pitagorici la diritta del mondo è l' oriente, la sinistra l' occidente. Osserva Calcidio che il mondo essendo rotondo non dovrebbe avere nè diritta nè sinistra; ma soggiugne che la difficoltà scompare quando si riflette che il mondo, secondo Platone, è un animale. — Platone neppur tocca della posizione respettiva del cerchio esterno, e del più gran cerchio interno; segna gli intervalli che separano i cerchi interni fra loro; ma il fa in modo oscurissimo. — *Cousin.*

Il secondo dell' orbite de' pianeti. — Il cerchio interno fu diviso sei volte in modo da formare sette cerchi ineguali, con intervalli doppj e tripli. Quest' intervalli doppj e tripli sono evidentemente i tre rapporti di cui la ragione è 2, e i tre rapporti di cui la ragione è 3, pei quali Dio ha cominciato a dividere in parti proporzionali la mescolanza delle tre essenze: questi rapporti sono rappresentati dai numeri 1, 2, 3, 4, 9, 8, 27, i quali indicano le ottave della scala musicale di Platone. Ora se ci rammentiamo che gli antichi Pitagorici disponevano i pianeti secondo gli intervalli del digramma, si potrà conchiudere che Platone ammette lo stesso rapporto tra le distanze che separano gli uni dagli altri tutti i cerchi del *diverso*, i quali non sono che le orbite dei pianeti.

Dalla direzione del cerchio del diverso ec. — Il movimento da sinistra a diritta è quello che gli ultimi platonici hanno chiamato razionale, paragonandolo all' andamento che segue la ragione umana che parte da Dio, per ritornare a Dio per mezzo della contemplazione delle sue opere, come il movimento del *medesimo* parte da sinistra per ritornare al medesimo punto passando per la divinità. Il movimento da diritta a sinistra, che è quello del *diverso*, è stato paragonato al movimento sensibile dell' uomo. Questo movimento sensibile è quello per il quale, dopo di esserci innalzati dalla creatura a Dio, noi ricadiamo nella creatura. — *Cousin.*

XLI. *Due principii, materia e Dio* ec. — « Dio, sostanza » formata dall' essenza delle idee, i cui caratteri sono unità, » universalità, invariabilità — materia, principio del varia- » bile, dell' imperfetto, del finito. — Il variabile non potendo » essere conosciuto, senza aver relazione coll' invariabile, do- » vette questo agire sul primo per imprimergli la forza delle » idee. Quindi Iddio sostanza, e cagione ; sostanza delle idee, » cagione delle forme, che nell' ordine variabile sono la im- » pronta esterna delle idee. Ecco il platonico λογος, il *Ver-* » *bo*, che contiene le idee eterne, tipi di ogni cosa, per mezzo » delle quali, considerate sotto quel duplice rapporto, si » giugne soltanto alla conoscenza di Dio. Ciò che torna lo » stesso : Dio non poter essere conosciuto e non rivelarsi al- » l' intelligenza che per mezzo del suo *Verbo*. — Ma Dio » non poteva produrre il mondo, perchè dotato di caratteri » diametralmente opposti a' suoi. V' ha dunque fuori di Dio » un principio del variabile, che non avendo potuto uscire » da Dio, esiste per sè, come Dio. Questo principio è la ma- » teria. — La nozione di questi due principii conduce a ri- » conoscerne un terzo. Il mondo non esisterebbe se Dio non » avesse agito sulla materia ; perchè la materia, rimasta nel » suo stato di passività e di indeterminazione, nessuna for-

» ma, nessun ordine avrebbe prodotto. Or la materia es-
» sendo, per ogni rispetto, l' antitesi di Dio, l'azione di Dio
» sulla materia contiene una realtà la quale non è nè l' attività
» pura, come Dio, nè la passività pura come la materia. Questo
» principio di mezzo, che partecipa della natura della materia
» e della natura di Dio, fu da Platone indicato col nome di
» *anima del mondo*. La cosmologia platonica, considerata
» dalla radice, può essere rappresentata da questa formola:
» Dio sta all' anima del mondo, come l' anima del mondo
» sta alla materia, e l' universo è una gran regola di pro-
» porzione. — I due principii servirono a Platone per ispie-
» gare l' origine del male. Il male esiste necessariamente, poi-
» chè non è altro che la resistenza della materia: esiste in-
» dipendentemente da Dio, poichè la materia esiste di per sè
» stessa. — Il male esiste nel principio materiale, finchè que-
» sto principio non è informato dalle divine idee. Dio nel-
» l' operare sopra di esso tende a distruggere il male, an-
» che per questo, ch' ei riconduce la materia domata sotto
» le leggi proprie delle idee, e la creazione, in tutta la sua
» durata, non è che lo sviluppamento di questa lotta divi-
» na. » — *Salinis ec.* — L' anima mondiale fu o dimenticata da
Laerzio, o confusamente accennata nel paragrafo antece-
dente.

Stimando l' ordine migliore del disordine. — Oltre all' in-
fanzia dei Greci nelle fisiche, non ebbe Platone ad occupar-
sene gran fatto, spiegando la natura al tutto teologicamente.
Il mondo ha avuto principio perchè è visibile, sensibile e
corporeo. Or tutto ciò ch' è tale è percettibile, e il percet-
tibile non è eterno, ma contingente. Ma ciò che è contin-
gente dee necessariamente essere fatto da una cagione, e però
anche il mondo dee avere una cagione. Platone riconosce un
formatore e padre di tutto, che tutto compie, con ragione, nella
natura. L' attività di una sì fatta cagione parte necessaria-

mente da una idea che serve come di modello per ciò che dee avvenire. Ora si possono concepire due specie di modelli o tipi: l'uno eterno, immutabile, un altro contingente e mortale. Non è da Dio formato il mondo a norma di questo, poichè il mondo è la più bella delle opere e Dio la migliore delle cagioni; straniera all' invidia, essa dovea al possibile rendere l' opera sua simile a sè. Egli è per ciò che questo mondo, fatto ad immagine di quanto v' ha di migliore, passò dal disordine allo stato di ordine, perchè l' ordine è migliore del disordine. — *Ritter.*

Questa sostanza essersi tramutata in quattro elementi. — Il costante cangiamento nella natura corporea, secondo Platone, si opera nello spazio dalle forme dei quattro elementi, i quali non possono altrimenti essere concepiti, che come stati della stessa natura corporea universale. Insegnava egli per conseguenza potere uno di questi elementi facilmente tramutarsi in tutti gli altri. — Vedi più innanzi.

Del fuoco elemento una piramide, dell' aria un ottaedro ec. — In due modi il nostro filosofo si esprime sulla natura dei quattro elementi: l' uno si riferisce alla figura geometrica dei corpi, l' altro alle qualità sensibili, sotto le quali questi elementi ci appaiono. Platone, in generale, considerando i rudimenti indeterminati della materia come lo spazio, non poteva considerare le forme determinate della materia che come le figure dello spazio. Ciò si congiugne coll' idea generale, esservi piuttosto accordo e regolarità ne' rapporti corporei, che disaccordo e irregolarità. Quindi i cinque corpi regolari servono di base alla determinazione delle forme elementari, poichè la piramide dovea corrispondere al fuoco, il cubo alla terra, l' ottaedro all' aria, l' icosaedro all' acqua, mentre il dodecaedro è assomigliato alla sfera, e riservato alla forma del mondo che comprende tutti gli elementi.

Ciascuno non essere spartato in luoghi distinti; chè la circonferenza comprimendoli e conducendoli al centro, ne riunisce le parti ec. — Le figure degli elementi sono picciolissime e non possono essere scorte e divenire sensibili che nella loro riunione omogenea, la quale naturalmente risulta dal prendere le forme simili un luogo determinato dal movimento della materia; luogo nel quale esse si assembrano, da che il simile si separa per attaccarsi al simile. Ma v' ha tra i differenti corpuscoli un' unione tale, che le figure di una specie medesima di elementi non si trasformano punto, ma quelle soltanto di specie differente; e questo per un' azione reciproca: ciò che produce il movimento. Siccome per altro gli elementi omogenei vanno naturalmente nel loro proprio luogo, il movimento cesserebbe bentosto se la circolazione del tutto non comprimesse gli elementi, e, non lasciando così alcun luogo vuoto, non forzasse le piccole figure del fuoco e dell' aria a penetrare negli interstizii delle grandi figure. Da ciò la spiegazione della miscea degli elementi fra loro e il loro reciproco tramutarsi, e dalla non esistenza del vuoto la conchiusione, che ogni movimento eseguito ritorna sopra sè stesso in qualche modo circolarmente; donde Platone spiega la forza attrattiva apparente dei corpi, come quella della calamita e dell' ambra; quasi alla maniera di Cartesio. Spiegazione, osserva Ritter, in ciò al tutto meccanica.

Ed anche animato. — Perchè il mondo divenisse buono e simile al suo autore, Dio osservò che nessuna cosa sensibile, irragionevole, non sarà mai più bella di un' altra ch' ebbe la ragione in partaggio; ma che anche la ragione senza l' anima non può essere il partaggio di alcun ente; quindi ei fece il tutto mettendo la ragione nell' anima, e l' anima nel corpo; chè ciò ch'è contingente partecipare doveva pure del corpo. Dire adunque si può con verisimilitudine che la provvidenza ha fatto di questo mondo un ente animato, dotato di

ragione e vivente. L' anima è considerata in questa unione come il mezzo che congiugne la natura eterna e invisibile della ragione colla natura mutabile e divisibile della materia; poichè la natura del *diverso*, di difficile mistione, è mista al *medesimo* per mezzo del poter divino. — *Ritter.*

Un mondo solo ec. — Il mondo fatto ad immagine del perfetto, perfetto essere doveva egli stesso, per quanto, rispetto alla materia, era possibile ch' ei fosse. Dall' altro canto nulla dovea mancargli a tal uopo nella materia. E perchè un mondo solo fu creato. Platone mette assai in dispregio l' opinione che vi sia un' infinità di mondi: opinione, dice egli, che non può essere professata se non da chi ignora quello che si dee sapere: alludendo alla dottrina che ogni specie d' infinito sfugge al nostro conoscimento. Ammette un *sol mondo*, perchè un mondo solo dovette formarsi su di un *unico* prototipo che abbraccia tutti i modelli degli enti che vivono e che non può esser *due* con un altro, poichè l' idea che abbracciasse i due, sarebbe il vero prototipo.

Sferico perchè ecc. — « Dio, così Platone, diede al mondo » convenevol figura, ed affine (συγγενῆ) alla propria, perocchè a quest' animale che nel suo giro avrebbe contenuto tutti » gli animali, si affacea primamente quella figura, in cui » ogni figura si contenesse. » — Perchè il mondo potesse comprendere ogni ente vivo, e' dovea contenere ogni figura possibile. Per questa ragione e' fu fatto in forma di sfera, per tutto eguale (*liscio*) a norma della più perfetta e simmetrica forma. La sfera che secondo i Pitagorici è assimilata al dodecaedro, contiene in sè tutti gli altri corpi regolari, e per figure s' hanno ad intendere i corpi regolari. Forma simmetrica e perfetta, dimostrante l' unità circoscritta del mondo, il quale essendo sferico, non ha in sè naturalmente nè alto nè basso.

Non avente alcun organo. — Se il mondo è una unità fuor

della quale nulla esiste di materiale, non può naturalmente avere organi, come gli enti che vivono, sia per raccorre dallo esterno, sia per agire sull'altre cose, o per cibarsi, o per secernere; e fu si maestrevolmente costrutto da avere in sè e per sè ogni passione ed ogni azione.

Durare il mondo immortale ec. — Il mondo, come opera divina, deve essere un' opera perfetta esente da malattia e da vecchiezza; ciò che non può essere che a patto che nessuna altra forza materiale possa esercitare sopra di esso un poter distruttore. Per la qual cosa fu questo mondo fatto indissolubile, eccetto solo per chi lo formò; il quale ciò non pertanto nol distruggerà perchè non v' ha che la malizia, che possa disfare quello ch' è mirabilmente fatto.

Constare il mondo di fuoco, acciocchè sia visibile ec. ec. — La materia doveva essere visibile e sensibile. Ma senza fuoco nessuna cosa sarebbe visibile, nessuna sensibile senza solidità, solida senza terra nessuna. Doveva dunque Iddio il mondo di fuoco e di terra comporre. Ciò nullostante non si possono due cose perfettamente unire: vi dee quindi essere un luogo di mezzo tra l' una e l' altra, che sia per l' una ciò che l'altra è per esso. Ora uno *solo* di questi luoghi mezzani non sarebbe bastato, se i corpi non avessero avuto oltre alla superficie, anche la profondità. Ma il corpo non è mai legato che per due mezzi, affinchè le quattro superficie del corpo, legate fra loro, appaiano. Due altri elementi, l' aria e l' acqua, dovevano adunque essere collocati tra il fuoco e la terra. Così Ritter. — Questo passo, dice Cousin, tormentò i commentatori, perchè l'asserzione erronea, che i corpi solidi non si uniscono mai insieme per via di un solo mezzo, ma per due, è difficilmente conciliabile col sapere geometrico di Platone. Stalbum pensa con ragione essere questo passo molto più semplice che nol si credette finora. Due superficie ci vogliono nel sistema pitagorico per fare un solido. Se due su-

perficie possono essere unite da un solo termine intermedio, ci vorranno due termini intermedii per unire due solidi, e l' unione sarà anche più perfetta qualora la ragione delle due proporzioni sia la stessa. La geometria non ha qui luogo che per rendere più manifesta la spiegazione, nè Platone ha pensato di dare alla sua frase un rigor matematico.

Il tempo immagine dell' eternità. — Dio, il padre ed il principio generatore, contemplando l' essenza eternamente vivente, il modello del mondo, concepì il pensiero di fare il mondo somigliante al possibile al suo modello. Ma siccome ciò nulladimeno e' non potea fare che il contingente fosse eterno, depor volle almeno nel mondo un' immagine mobile dell'eternità, immagine che noi appelliamo tempo. Per altro egli intende per tempo, non semplicemente il corso successivo degli stati, quale si concepisce già nell' idea di vita, ma il corso ordinato e regolare di questi stati secondo la misura determinata del giorno e della notte, della luna e degli anni. Ma un tempo non è così ordinato e misurato che pei movimenti regolari del cielo; e per questa ragione il sole, la luna e gli altri cinque astri che portano il nome di pianeti sono stati preposti alla determinazione ed alla guardia dei numeri del tempo.

Il mondo animato, perchè collegato da un movimento animato ec. — Ciò che ha luogo, come s'è veduto, (p. XL) nelle fisse in conseguenza del movimento del *diverso* ha certamente luogo anche per li pianeti in riguardo al movimento del *medesimo*. Quando pure non si attribuisse ad essi che il movimento del *diverso*, e' sarebbero dominati ancora dal movimento del tutto, e descriverebbero un cerchio, quantunque mossi da un movimento meno uniforme; poichè, concepiti come unità, essi eseguiscono differenti cerchi. In tutti questi movimenti dei corpi celesti appare il concetto che le grandi masse del mondo sono ordinate e dominate dalla vita gene-

rale del mondo. — Ecco gli animali celesti, creati colle nature degli altri animali.

Numi ignei. — I corpi celesti, enti vivi, sono tutti anche più perfetti di altri, i quali non hanno che un movimento irregolare. Quindi è che Platone li chiama enti divini, e celesti famiglie di iddii; o, per meglio sceverarli dal Dio eterno, dei sensibili e contingenti; e forma il loro corpo precipuamente di fuoco, perchè siano risplendenti e belli al possibile; e dà ad essi forma rotonda, e simile a quella del tutto. E siccome sono stati così meravigliosamente incatenati e formati da Dio stesso, essi hanno anche ricevuto una specie di immortalità, perchè non sono soggetti a dissoluzione e non conoscono la morte; di modo che possono essere chiamati immortali. — *Ritter.*

Tre generi, volatile, acquatico, terrestre. — Nati gli dei immortali, altri enti mortali venir dovettero a vita. Sono essi di tre specie, secondo ch' e' vivono sulla terra, nell' acqua o nell' aria; mentre il corpo degli dei contingenti è generalmente formato di fuoco. V' ha dunque una divisione per gli enti vivi, secondo i quattro elementi. La ragione, per la quale le tre specie di animali mortali dovettero essere formate, consiste in questo, che quattro generi di enti vivi sono nell' idea dell' ente vivo in generale, e che il mondo sarebbe imperfetto se tutti i generi di enti vivi non dovessero essere in lui contenuti.

La terra più antica degli Dei. — Platone non dice nulla per difinire se la terra, non altrimenti che i pianeti e le stelle fisse, debbasi riguardare come un ente animato e come un dio contingente; ciò che parrebbe quasi, considerando il luogo assegnatole fra gli altri dei contingenti, e il posto d'onore che occupa la terra stessa, nel centro del mondo, a norma della precedenza dovutale, per la sua primogenitura in

confronto degli altri pianeti. Ell' è appellata dal nostro filosofo, guardia e architetto della notte e del giorno.

La terra siccome nel mezzo, nel mezzo girare. — La terra, come si è veduto, fu collocata da Platone nel mezzo del mondo, ove si stende intorno al polo, o meglio all' asse del mondo, e dove è rattenuta e ferma per suo proprio equilibrio e per l'egualità del mondo intorno a lei. Ma Platone, osserva Ritter, non s' è che ambiguamente spiegato sulla quistione: se la terra resta in riposo nel centro del mondo, o se, docile al movimento universale, gira intorno al mondo. — Discordi gli antichi su questo punto di dottrina platonica, si è da ultimo assentito generalmente all' opinione che la terra è in riposo. Veggasi Bœckh. La ragione, per altro, che a questo dotto pare senza replica, non esclude, secondo Ritter, ogni movimento terrestre, quantunque si opponga al moto di rotazione sul proprio asse.

Alcune cose esistere per mezzo della mente, alcune per ragione di necessità. — Per mezzo della mente, di Dio, dell'anima, cagioni perpetue; dei quattro elementi, in cui si tramutò la materia, cagioni necessarie. Due generi di cagioni già poste da Platone.

Non sono elementi, ma possono contenerli. — Dalla mutazione scambievole degli elementi fra loro — di che si toccò in una nota — appare ch' e' non sieno altra cosa da una natura seconda, composta di qualità, della quale prima è la materia e la forma.

Constare di triangoli. — La materia che sempre rimane la stessa, è determinata dalle forme cui viene assoggettata. Quindi la materia, per sè priva di forme, come ricettacolo di tutte forme, è abile a trasformarsi in qualunque cosa. Ma la forma dei quattro elementi è forse per il nostro filosofo un esempio, piuttosto che un fatto; servendosi di quella dei triangoli, che sono i principii di tutte le figure piane, sicco-

me composte di linee, e base delle solide. — Così Ritter; ma crede Stalbaum, contro l' opinione di Aristotele, non trattarsi già di superficie ideali, ma di veri solidi terminati da superficie. Anche presso i pitagorici pare che il triangolo fosse l' istromento della formazione del mondo.

Elementi di esse il triangolo con un lato bislungo e l' isoscele. — « In prima a tutti è patente che il fuoco, la terra, » l' acqua e l' aria, sono corpi : poi che ogni corpo ha anche profondità, e che ogni profondità è giuoco forza che » accolga la natura del piano. Ora la parte retta della base » piana si compone di triangoli, e tutti i triangoli hanno » principio da due, avendo entrambi un angolo retto e due » acuti. — Si eleggano i due triangoli, dai quali il fuoco, » ed i corpi dell' altre cose sono composti, cioè, l' equilatero, e quello che ha un lato maggiore tre volte in potenza » del minore. — L' equilatero ha una sola natura, e quello che » dall' altra parte è più lungo, infinite. — È per vero quattro specie si fanno dai triangoli eletti da noi : tre di uno » avente i lati disuguali; il quarto solo si compone del triangolo equilatero. » *Timeo.* — L' aria, l' acqua, il fuoco hanno un principio comune, la terra lo ha da sè.

XLII. *Dei beni e dei mali diceva: essere fine rendersi simile a Dio ec.* — Platone considera la morale come il fine essenziale della filosofia. Essa è il bene supremo. Nata dall' amore consiste nella tendenza alla perfezione. Due maniere di beni : *umani*, transitorii, ingannevoli; *divini*, permanenti, necessarii. A questi spettano tre condizioni: verità, armonia, bellezza, e appartengono all' ordine delle idee, di cui la divinità è sede, sorgente, tipo. La pratica della morale altro non è che il culto della divinità. Avvicinandosi a Dio si sale alla virtù; consacrandosi alla virtù si onora Dio in modo degno di lui. Siccome per la logica, l' anima imita il λογος, *il verbo divino*, così per la morale imita Dio come a-

mante ed attivo. Dio, che infinitamente ama le idee, non operò esternamente che per ridurre all' atto questi archetipi di tutte cose. Dee l' uomo del pari, assoggettando l'amore dei beni variabili e sensibili all' amore delle idee, o del bene assoluto, non adoprarsi, in quanto si può, che a ridurre in atto le idee divine. Quindi principio della morale l'imitazione di Dio, *il rendersi simili a Dio*, principio del vero, da cui deriva il bene ed il bello, il quale non è che lo splendore del bene.

XLIII. *Trattò della giusta applicazione dei nomi.* — I nomi ed i verbi, vocaboli semplici, formano le enunciazioni sulle quali fonda la dialettica i suoi ragionamenti; e quindi ne costituiscono le minime parti. Tratta di essi nel Cratilo.

XLV. *Le cose divideva in questo modo.* — Lettor mio, il buon Laerzio trasse, come pare, queste divisioni platoniche da un' opera di Aristotele, che certo perì, se più non si rinviene nelle superstiti. Tutti suoi per altro saranno al solito i pregi dello stile, cui danno anche maggior risalto quelle specie di recapitolazioni che degnamente conchiudono le divisioni! Distinto fra gli altri il p. XLV, ci chiederai, perchè a diminuzione di noia non si potessero omettere, come fece il traduttore francese? — Si potea veramente, ma era in opposizione al nostro sistema di tradurre.

L. *Cinque specie di medicina.* — Secondo Celso sono tre: una che si giova del vitto, una dei medicamenti, la terza della mano: *dietetica*, *farmaceutica*, *chirurgica* appellate da' Greci. Platone non divise la medicina in cinque, come afferma Laerzio, ma solo in tre, come dice l' Aldobrandino, il quale osserva per altro aver Platone fatta menzione della *nosognomonica*. Certo la βοηθητικη non dee costituire un genere spartato di medicina. — *Menagio.*

LXXIV. *Così divideva la prima.* — Ω' δε και τα πρωτα διῃρει,

ita prima dividebat, termine filosofico che significa i primi sentimenti che natura ci dà.

« La filosofia platonica vinse, in estensione ed in varietà, » tutte l'altre greche filosofie che la precessero. Platone da queste attinse, a dir vero, di molti elementi, ma aggrandendoli gli » fece suoi, e gli sviluppò e gli unì alle sue concezioni. — » La filosofia, per suo mezzo, apparve colla propria potenza; » e si mostrò come la scienza che costituisce l' unità delle » scienze diverse. — L' unità logica del sistema platonico si » trova radicalmente nella teorica delle idee. — La dipendenza delle sensazioni dalle nozioni, delle nozioni dalle » idee, riproducesi, sotto forme diverse, in ogni parte della » filosofia di Platone, e determina, ne' singuli cerchi della » realtà, un ordine analogo. Nel seguente specchietto, si scorge, di leggieri, quest' unità:

Teorica della conoscenza.

Idee.	Nozioni intermedie fra le idee e le sensazioni.	Sensazioni.

Teorica dell' universo.

Dio assoluto, necessario, immutabile; il *medesimo*.	Anima del mondo che partecipa della natura di Dio e della materia.	Materia, principio del variabile, del relativo; il *diverso*.

Anima umana.

Regione dell' intelligenza e dell' amore, corrispondente alle idee.	Regione dell' intelligenza e dell' amore, corrispondente alle nozioni.	Regione dell' intelligenza e dell' amore, corrispondente alle sensazioni.

Organizzazione umana.

La testa, organo di ciò che v' ha di superiore nell' anima.	Il cuore, organo del θυμος.	Gli intestini, organi delle affezioni dell' anima.

Logica.

Logica apodittica.	Logica epicherematica, ch' è intermedia fra l' altre due.	Logica entimematica.

Morale.

Amore per l' assoluto.	Amore mescolato.	Amore animale.

Politica.

Casta sapiente, che contempla le verità.	Casta intermedia tra i filosofi, gli artieri e i lavoratori.	Casta dedicata ai lavori manuali dell' industria e dell' agricoltura.

De Salins et de Scorbiac.

LIBRO QUARTO.

CAPO PRIMO.

Speusippo.

I. Tanto ci fu dato racoorre intorno a Platone, 1 prendendo accuratamente ad una ad una le cose che si raccontano di quest' uomo.

II. Gli successe Speusippo di Eurimedonte, ateniese. — Era del popolo mirrinusio, figlio di Potona sorella di Platone.

III. E fu ott' anni capo della scuola incominciando dall' olimpiade centesima ottava; e pose le immagini delle Grazie nel Museo eretto da Platone nell' Accademia.

IV. E rimase perseverante negli stessi dommi di 2 Platone, sebbene tale non si mantenesse circa il costume; imperocchè e all' ira e alla voluttà era soggetto; raccontandosi lui avere per ira gittato in un pozzo un cagnuolino, ed essere ito per diletto in Macedonia alle nozze di Casandro.

V. È fama che lo udissero anche le discepole di Platone Lastenia mantinica e Assiotea fliasia, perchè Dionisio dice, scrivendogli mordacemente: *E da un'Arcade tua scolara si può apparare filosofia* — *E' Platone, senza mercede, giovava coloro che ne frequentavano la scuola; tu invece esigi una tassa e pigli da chi dà e volontieri e contro grado.*

VI. Primo costui, al dire di Diodoro nel primo de' *Commentarii*, osservò, nelle scienze, ciò che aveano di comune, e per quanto fosse possibile le congiunse fra loro; primo, come afferma Ceneo, rese pubbliche quelle cose che Isocrate appellava *arcane*; e primo trovò il modo di fare con minuti legni ben capaci vaselli. 3

VII. Avendo già da paralisi offeso il corpo, mandò per Senocrate, invitandolo a venire e a succedergli nella scuola.

VIII. Narrasi che condotto sovra una carretta all'Accademia, s'abbattè in Diogene, e dettogli: *Salve* — costui gli rispose: *ma non già tu per altro che sopporti in questo stato la vita.*

IX. In fine dallo scoramento, essendo già vecchio, tramutò deliberatamente la vita colla morte. E su lui v'ha di nostro:

Se appreso io non avessi che Speusippo
Morto è così, nessuno a raccontarlo
Persuaso m'avrebbe: chè non era
Col sangue imparentato di Platone
Chi scorato moria per così poco.

Racconta Plutarco nella vita di Lisandro e di Silla a- 4

ver egli brulicato di pidocchi. Al dire di Timoteo, nel primo *Delle vite*, avea gracile il corpo.

X. Narra costui, che ad un ricco che si era innamorato di una brutta, dicesse: *che bisogno hai tu di costei? Io te ne troverò una più bella per dieci talenti.*

XI. Lasciò un' infinità di Commentarj e un maggior numero di dialoghi, tra' quali v' è: *Aristippo cireneo* — *Della ricchezza*, 1 — *Della voluttà*, 1 — *Della giustizia*, 1 — *Della filosofia*, 1 — *Dell' amicizia*, 1 — *Degli dei*, 1 — *Il filosofo*, 1 — *A Cefalo*, 1 — *Cefalo*, 1 — *Climaco*, ovvero *Lisia*, 1 — *Il Cittadino*, 1 — *Dell' anima*, 1 — *A Grillo*, 1 — *Aristippo*, 1 — *In biasimo dell' arti*, 1 — *Dialoghi commemorativi* — *L' Artifiziale*, — *Delle cose che hanno una trattazione simile*, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10 — *Divisioni e argomenti alle cose simili* — *Degli esempi di generi e di specie* — *Ad Amartiro* — *Encomio di Platone* — *Epistole a Dione*, *Dionisio*, *Filippo* — *Della legislazione* — *Il matematico* — *Mandrobulo* — *Lisia* — *Definizioni* — *Ordine dei commentarj*. — Versi quaranta tre mila quattro cento settanta cinque. — A lui scrive Simonide le Istorie, nelle quali avea disposte per ordine le imprese di Dione e di Bione. — Dice Favorino nel secondo dei *Commentarj*, che Aristotile comperò i suoi libri per tre talenti.

XII. V' ebbe anche un altro Speusippo, medico erofileo alessandrino.

CAPO II.

SENOCRATE.

I. Senocrate di Agatenore era calcedonio. Giovi- 6
netto udì Platone e peregrinò seco in Sicilia.

II. Fu d'ingegno tardo per modo che si racconta aver detto Platone, paragonandolo ad Aristotele: *Quegli ha bisogno di sprone, questi di freno* — e, *con qual cavallo qual' asino striglio io!*

III. Del resto Senocrate era grave, e sempre d'aspetto burbero a segno che Platone gli ripetea del continuo: *Senocrate sacrifica alle Grazie.* — Visse il più nell'Accademia; e se talvolta dovea recarsi in città, di- 7
cono che, al suo passaggio, la plebe tumultuante e procace si ritraeva. Dicono parimente che un giorno anche Frine la cortigiana volesse tentarlo, e come inseguita da alcuni si rifuggisse nella di lui casetta; ch'egli per compassione accoltala, e non avendo che un letticciuolo, le concedesse, pregandolo essa, di seco coricarsi; ma che da ultimo se ne andasse, dopo molto eccitarlo, senza nulla ottenere; affermando a chi ne la interrogava che non da un uomo, ma da una statua era uscita. — Altri raccontano che gli scolari ponessero Laide a giacere con lui, e ch'ei fosse tanto continente da farsi non di rado tagli e scottature al pene.

IV. Era poi così fededegno che non potendosi testimoniare senza giuramento, gli Ateniesi ciò concessero a lui solo.

V. Ed era in oltre a sè stesso sufficientissimo. Il perchè avendogli spedito Alessandro del danaro assai, tolte tre mila attiche, rimandò il resto col dire: *Che quegli più ne abbisognava, che a più dava le spese.* — E parimente non ricevette quello che, come narra Mironiano ne' *Simili*, gli mandò Antipatro. — Premiato di corona d' oro in una disfida a più bere, che presso il tempio di Bacco si fa ogn' anno da que' di Coo, nell' uscire la depose innanzi alla statua di Mercurio, dove anche era solito porre quelle dei fiori. — Si racconta ch' ei fosse mandato con alcuni altri ambasciatore a Filippo; che ammolliti costoro ai donativi, e accedessero agli inviti di Filippo, e si aprissero con lui; ma ch' esso nè l' una, nè l' altra di tai cose facesse; e per questa ragione Filippo non lo ricevesse; che quindi ritornati gli ambasciatori in Atene, riferissero come Senocrate inutilmente fosse venuto in loro compagnia; che già gli Ateniesi gli preparassero un' ammenda, quando appreso da lui stesso, che allora avrebbero dovuto piuttosto darsi pensiero della repubblica — poichè Filippo avea con doni sedotti gli altri, ma lui non avea persuaso con nessuna ragione — è fama che doppiamente lo onorassero, e che da ultimo anche Filippo dicesse, che Senocrate, tra que' che gli furono spediti, non avea ricevuto doni. — Andato parimente ambasciatore ad Antipatro pei prigionieri ateniesi della

8

9

guerra lamiaca, e invitato a cena da lui, gli addirizzò questi:

Circe, qual uom che preveggente fosse
Sosterrebbe gustar cibo o bevanda
Pria di redimer i compagni suoi
E vederli cogli occhi?

e Antipatro accogliendo con bontà il destro, li lasciò tosto andare.

VI. Una volta lanciatosegli nel seno un passerino inseguito dallo sparviero, accarezzandolo leggermente lo lasciò andare dicendo: *Non doversi consegnare il supplichevole* — Beffato da Bione: *Non io*, disse, *sarò per rispondere a lui; poichè nè la tragedia beffeggiata dalla commedia si degna rispondere.* — Ad uno che senza avere imparato nè musica, nè geometria, nè astronomia, voleva venire a scuola da lui: *Vattene*, disse, *tu non hai i manichi della filosofia.* — Altri afferma ch'egli abbia detto: *Da me non si carda la lana.* — Dicendo Dionisio a Platone che gli avrebbe tagliata la gola, costui che era presente, mostrandogli la propria: *Non certo*, soggiunse, *prima che questa.* 10 11

VII. Narrasi che Antipatro, venuto un giorno in Atene, e salutato Senocrate, e' non l'ebbe risalutato prima che avesse condotto a fine il discorso ch' e' pronunciava.

VIII. Nemicissimo essendo d' ogni ostentazione, molta parte del giorno meditava tra sè, e un'ora, dicono, dava al silenzio.

IX. Lasciò moltissime opere, e versi, e avvertimenti che sono questi: *Della natura*, 1, 2, 3, 4, 5, 6 — *Della sapienza*, 6 — *Della ricchezza*, 1 — *Arcade*, 1 — *Dell' indefinito*, 1 — *Di un fanciulletto*, 1 — *Della continenza*, 1 — *Dell' utile*, 1 — *Del libero*, 1 — *Della morte*, 1 — *Del volontario*, 1 — *Dell' amicizia*, 1, 2 — *Dell' equità*, 1 — *Del contrario*, 1, 2 — *Della felicità*, 1, 2 — *Dello scrivere*, 1 — *Della memoria*, 1 — *Della menzogna*, 1 — *Callicle*, 1 — *Della prudenza*, 1, 2 — *Economico*, 1 — *Della frugalità*, 1 — *Del potere della legge*, 1 — *Della repubblica*, 1 — *Della santità*, 1 — *Che la virtù è trasmissibile*, 1 — *Di ciò che è*, 1 — *Del destino*, 1 — *Delle passioni*, 1 — *Delle vite*, 1 — *Della concordia*, 1 — *Dei discepoli*, 1, 2 — *Della giustizia*, 1 — *Della virtù*, 1, 2 — *Delle forme*, 1 — *Della voluttà*, 1, 2 — *Della vita*, 1 — *Della fortezza*, 1 — *Dell' unità*, 1 — *Delle idee*, 1 — *Dell' arte*, 1 — *Degli dei*, 1 — *Dell' anima*, 1, 2 — *Della scienza*, 1 — *Politico*, 1 — *Della perizia*, 1 — *Della filosofia*, 1 — *Di Parmenide*, 1 — *Archedemo, o della giustizia*, 1 — *Del buono*, 1 — *Delle cose che spettano all' intelligenza*, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8 — *Soluzioni di questioni intorno a' ragionamenti*, 1, 10 — *Prelezioni di fisica* 1, 2, 3, 4, 5, 6 — *Capo*, 1 — *Dei generi e delle specie*, 1 — *Pitagorea*, 1 — *Soluzioni*, 1, 2 — *Divisioni*, 8 — *Di tesi*, libri 20, 43 — *Dell' arte del disputare*, libri 15, 40, 1, 2, 700, 40 — e dopo 15 libri, ed altri 16 di *precetti intorno all' elocuzione* — *Di cose spettanti al ragionamento*, libri 9 —

Di precetti, libri 6 — *Di ciò che pertiene all' intelligenza*, altri 2 libri — *Dei geometri*, libri 5 — *Di commentarj*, 1 — *Di contrarii*, 1 — *Di numeri*, 1 — *Teorica dei numeri*, 1 — *Degli intervalli*, 1 — *Di cose astrologiche*, 6 — *Elementi della regia podestà*, ad Alessandro, 4 — *Ad Ariba* — *Ad Efestione* — *Della geometria*, 1, 2 — Versi, 40, 20, 2, 4, 200, 30, 9. 14

X. Tutto che per altro ei fosse tale, non essendo atto a pagare la tassa dei forestieri, gli Ateniesi una volta lo vendettero; e Demetrio Falereo lo comperò, e reciprocamente reintegrò, della libertà Senocrate, gli Ateniesi della tassa. Ciò racconta Mironiano d'Amastri nel primo libro di *Capitoli istorici simili*.

XI. Fu surrogato a Speusippo e condusse la scuola venticinqu' anni, sotto Lisimachide, incominciando nel second' anno della centesima decima olimpiade.

XII. Morì di notte, già tocchi gli anni ottanta due, inciampando in un bacile. Anche di lui abbiamo detto così: 15

Urtando un giorno in un bacil di rame
E percossa la fronte, un prolungato
Oo mise gridando, e morì poi,
Senocrate, l' uom ch' era tutto a tutti.

XIII. V' ebbero altri cinque Senocrati. — Il tattico, molto antico — e il parente in uno e concittadino del prefato filosofo. Va attorno un suo discorso *Arsinoetico* scritto per la defunta Arsinoe — Terzo, un filoso-

fo, che scrisse elegie non felicemente. Ed è cosa solita, poichè i poeti che si danno a scrivere in prosa, riescono, i prosatori che si mettono a poetare, inciampano; essendo manifesto, questo essere da natura, quello opera dell' arte. — Quarto, uno statuario. — Quinto, uno scrittore di odi, come dice Aristosseno.

CAPO III.

Polemone.

I. Polemone era figlio di Filostrato, ateniese del popolo Oete; ed era, giovinetto ancora, licenzioso e dissoluto per modo, ch' ei portava attorno il danaro necessario al pronto soddisfacimento de' suoi desiderj; e ne ascondeva ne' chiassuoli; e perfino nell'Accademia, presso non so qual colonna, fu trovato un triobolo, nascosto da lui per cagione simile alla prefata. Una volta, in compagnia di alcuni giovani, incoronato ed ubbriaco venne nella scuola di Senocrate. Costui non turbatosene, continuò stessamente il discorso, che era sulla temperanza, e il giovinetto udendolo, a poco a poco fu preso, e per sì fatta maniera divenne amico dello studio, che sorpassò gli altri, e successe a lui nella scuola, principiando dalla censedicesima olimpiade. 16

II. Dice Antigono caristio nelle *Vite*, che il padre di lui era il primo dei cittadini, e manteneva cavalli da carretta. 17

III. E che Polemone fu dalla moglie accusato di mali trattamenti, perchè troppo s' intratteneva co' giovinetti.

IV. Ma che principiato avendo a filosofare, intese alla compostezza in maniera da serbare costantemente la

stessa forma all'aspetto, e persino la voce inalterabile. Il perchè si acquistò l'affezione di Crantore. — Un cane rabbioso lacerato avendogli un garetto, ei non ne impallidì solo. — Avvenuto un tumulto in città, chiese dell'accaduto, e non si mosse. — Ne' teatri non era punto intenerito. Quindi è che una volta Nicostrato, 18 soprannomato *Clitennestra*, recitando a lui ed a Crantore non so qual poesia, questi ne fu tocco, quegli come se non udisse. Tale era in una parola come dice Melanzio il pittore, ne' suoi libri *Dell' arte pittorica*, il quale afferma doversi mostrare certa pertinacia e durezza nell' opere a uno stesso modo che ne'costumi. — Era opinione di Polemone doversi l' uomo esercitare negli affari e non nelle dialettiche speculazioni a guisa di chi un giuochetto di combinazioni s'ingolla e medita, per poi farsi ammirare nelle quistioni, ed essere in contradizione coi propri affetti. — Tuttavolta era civile, generoso, e schivava *i discorsi* che, in proposito di Euripide, Aristofane chiama *coll' aceto e il laserpizio;* che, 19 come egli afferma:

È voglia di cinedi per il grosso.

V. Non sedeva, dicono, neppur quando parlava sui temi proposti, ma passeggiava argomentando. — In città era onorato pel suo amore alla probità. — Lunge, per lo più, da' siti frequentati, passava il suo tempo in un orto, presso del quale i discepoli fecero delle picciole capannette per abitare vicino al museo e all'essedra.

VI. Pare adunque, che Polemone in ogni cosa abbia imitato Senocrate, e al dire di Aristippo, nel quarto *Delle delizie antiche*, sia stato amato da lui; poichè Polemone lo ricordava ad ognora, e, quasi dorico modo, la semplicità, la secchezza, la gravità di quell'uomo avea vestita.

VII. Gli piaceva anche Sofocle, particolarmente in que' luoghi, dove, secondo il comico, pareva che un cane molosso avesse composto seco i suoi poemi; e dove, come dice Frinico:

Nè dolce, nè annacquato era, ma austero.

E quindi affermava che Omero era un Sofocle epico, Sofocle un Omero tragico.

VII. Morì già vecchio di tisico, lasciando un sufficiente numero di opere. Ed è nostro su di esso: 20

Non sai? Noi ricopriamo Polemone,
Che qui per manco di vigor fu posto,
Grave morbo degli uomini! Non anzi
Polemone, ma il suo fral, che e' recarsi
Dovendo agli astri, quello in terra pose.

CAPO IV.

CRATE.

I. Crate di cui era padre Antigene, del popolo triasio, uditore fu in uno ed amico di Polemone; anzi gli successe nella scuola. 21

II. E tanto si aiutarono a vicenda, che vivi non solamente nelle loro abitudini, ma anche reciprocamente, quasi fino all' ultimo respiro, si erano resi simili. Ond' è che Antagòra di entrambi in questo modo poetò:

O forestier, che di qua passi, narra
Come ne asconde questo monumento
Crate dal divo aspetto e Polemone.
Personaggi magnanimi, concordi,
Dal cui labbro ispirato uscì la sacra
Parola; e ornâr la diva età la pura
Vita della sapienza e i gravi dommi.

Per la qual cosa Arcesilao passato da Teofrasto ad essi ebbe a dire ch' erano una specie di numi, o avanzi dell' età dell' oro. Di fatto e' non erano inclinati al volgare; ma di essi affermar si potea ciò che raccontano aver detto una volta il flautista Dionisodoro, vantandosi, che nessuno mai nè sulle triremi, nè presso la fontana, come solea Ismenio, lo avesse udito suonare. 22

III. Dice Antigono caristio ch'ei fu commensale 23 di Crantore, vivendo concordemente insieme, ed essi, ed Arcesilao; che questi, Arcesilao, abitava con Crantore, e Polemone con Crate, in compagnia di Lisicle, un cittadino; e che, afferma pure, Crate era, come si disse, l'amante di Polemone, Arcesilao di Crantore.

IV. Crate, secondo che racconta Apollodoro nel terzo *Delle Cronache*, lasciò morendo diversi libri, alcuni filosofici, altri sulla commedia, altri di discorsi popolari e d'ambasciata.

V. Ed anche discepoli celebrati, tra' quali Arcesilao, di cui parleremo — chè esso pure lo udì — e Bione il boristenite, che da ultimo fu dalla setta denominato teodoreo, del quale terremo discorso tosto dopo Arcesilao.

VI. V'ebbero dieci Crati. — Primo, il poeta dell'antica commedia. — Secondo, un retore, tralliano, della scuola d'Isocrate. — Terzo, un ingegnere del seguito di Alessandro. — Quarto, il cinico, di cui diremo. — Quinto, un filosofo peripatetico. — Sesto, un accademico, l'antedetto. — Settimo, un malota, grammatico. — Ottavo, uno scrittore di geometria. — Nono, un poeta di epigrammi. — Decimo, uno da Tarso, filosofo accademico.

CAPO V.

CRANTORE.

I. Crantore da Soli, nella sua patria ammirato, venne in Atene, e, condiscepolo a Polemone, udì Senocrate. 24

II. Lasciò Commentarj in trenta mila versi, alcuni dei quali si attribuiscono ad Arcesilao.

III. Narrasi che addimandato da alcuni perchè e' fosse stato preso di Polemone, rispondesse, perchè non aveva udito nè più acuto, nè più grave parlatore di lui.

IV. Ammalato si ritirò nel tempio d' Esculapio, ed ivi stavasi a diporto. Ma da tutte parti molti si recarono a lui, pensando che ciò e' non avesse fatto per malattia, ma per voglia di stabilire colà stesso una scuola.

V. Tra questi era anche Arcesilao, volendo, quantunque suo amatore, essere da lui raccomandato a Polemone, come si dirà nella vita di Arcesilao. Anzi 25 riavutosi, fu egli stesso uditore di Polemone, e per ciò n' ebbe stima grandissima. Si dice in oltre ch' egli abbia lasciato il suo ad Arcesilao, che sommava a dodici talenti; e che interrogato da lui, dove voleva essere seppellito, rispondesse:

Bello è celarsi dell' amica terra
In grembo.

VI. Raccontasi pure ch' egli abbia scritti poemi, e in patria, nel sacrato di Minerva, suggellati, li abbia deposti. — Così il poeta Teetete parla di lui:

Piacque a mortali e più alle Muse piacque
Crantore, nè vecchiezza ebbe in cospetto.
O terra, e tu accorrai l' uom sacro estinto
Ond' ivi, in pace, lietamente ei viva.

Crantore ammirava sopra tutti Omero ed Euripide, dicendo esser difficile scrivere con proprietà tragicamente insieme e compassionevolmente. E recava quel verso del *Bellerofonte*: 26

Ohimè! — Ma quale ohimè? — Cose mortali
Abbiam patito.

Corre anche voce, che il poeta Antagora, riferisse, siccome composti da Crantore, questi versi sopra Amore:

Dubbia è l' alma se te, preclara stirpe
Amor, te dica, o primo degli eterni
Numi, e di quanti generaron figli
Sotto l' ampio Oceano in cupi gorghi
L' Erebo, un tempo, e la regina Notte;
O te della sagace Citerea
Figlio; o te della Terra; o te dei Venti. 27
Tu istabil rechi all' uomo i beni e i mali,
E il tuo corpo è di duplice natura.

E fu anche abilissimo nell' inventar nomi; quindi disse di un tragico, che avea la voce non digrossata e piena

di corteccia; e che i versi di un certo poeta erano pieni di tignuole; e che le proposizioni di Teofrasto erano scritte sovra gusci di ostriche. — Apprezzavasi sovra ogn' altro il suo libro *Del lutto*.

VII. Morì prima di Polemone e di Crate, ammalatosi per una disposizione all' idropisia. Nostro è l' epigramma sovra di lui:

E te innondava, o Crantore, il più crudo
Morbo, e così di Plutò al negro abisso
Scendesti; e certo ora colà ti godi!
Ma vedova restò de' tuoi sermoni
E l'Accademia e la tua patria Soli.

CAPO VI.

Arcesilao.

I. Arcesilao di Sento, o Scito, secondo Apollodoro 28
nel terzo *Delle Cronache*, era pitanese dell' Eolide.

II. Costui fu il primo che fondò l'Accademia mezzana, rattenendosi dalle asserzioni per la contradizione dei ragionamenti; il primo che disputò per le due parti; il primo che promosse, e per via di interrogazioni e risposte rese più battagliero quel modo di discorso che avea introdotto Platone.

III. Fu in questa maniera ricevuto da Crantore. Era egli quarto dei fratelli che aveva, due di uno stesso padre, due di una stessa madre, e di que' di una stessa madre il più vecchio era Pilade, di que' di uno stesso padre Merea, il quale era suo tutore. Da principio, prima di recarsi in Atene, fu discepolo di Autolico il matematico, suo concittadino, e con esso viaggiò anche a Sardi; poi di Xanto ateniese, il musico; dopo del quale udì Teofrasto; da ultimo si trasferì nell' Accademia presso Crantore; poichè, sebbene Merea, il fratello di cui si è parlato dianzi, lo eccitasse allo studio della rettorica, egli amava la filosofia; e Crantore sentendosi amorosamente disposto per lui, lo avea in-

terpellato, recitandogli i versi *dell' Andromeda* di Euripide:

Mi sarai grata, o vergin, s' io ti salvo?

ed egli i successivi:

Conducimi, straniero, o per ancella
O, se ti piace, per consorte.

D'allora in poi vissero congiunti. Per la qual cosa si raccontò che Teofrasto, geloso, dicesse, che un giovinetto di bella indole e pronta si era allontanato dalla scuola. 30

IV. Gravissimo nei discorsi, e abbastanza versato nello scrivere, erasi dato anche alla poetica. Vanno attorno questi suoi epigrammi: *Ad Attalo.*

Non solo inclita Pergamo per armi,
Ma per cavalli, nella sacra Pisa
Spesso si loda: che se aprir di Giove
Il pensiero concedesi a mortali,
Più celebrata fia di nuovo assai.

Ed anche a Menodoro, l' amante di Eudamo, uno dei suoi condiscepoli: 31

Lunge per certo è Frigia, e lunge è pure
La sacra Tiatira, o Menodoro,
E Cadena tua patria: ma le vie
Dell' infando Acheronte eguali sono,
Misurate dovunque, al dir del saggio.
Ti fe il nobile Eudamo questa tomba,
Cui fosti più che molti servi caro.

Avea in pregio più che ogni altro Omero, del quale, anche prima di addormentarsi, sempre qualche cosa leggeva; e parimente di buon mattino, dicendo di recarsi dall' amante, ogni volta che si sentisse voglia di leggerne. Diceva, Pindaro essere mirabile nell' empire la voce, e nel fornire copia di nomi e di verbi. Giovinetto ancora avea caratterizzato Ione.

V. Udiva pure il geometra Ipponico, il quale, essendo tra le altre cose tardo e sbadigliatore, ma nell' arte spettabile, da lui si poneva in canzone, dicendo che la geometria gli era volata in bocca quando sbadigliava. Per altro, divenuto pazzo, raccoltolo in casa, tanto n' ebbe cura, quanto bastò perchè si riavesse. 32

VI. Mancato Crate, ne tenne la scuola, avendogli ceduto il posto un certo Socratide.

VII. Pel suo astenersi da ogni giudizio, è fama che neppure scrivesse alcun libro. V'ha chi afferma che e' fosse sorpreso emendandone alcuni, i quali altri dicono aver lui pubblicati, altri, arsi.

VIII. Pare che fosse ammiratore di Platone e ne possedesse i libri; ma che per altro, secondo alcuni, imitasse Pirrone.

IX. Possedeva la dialettica ed anche s' era acceso delle dottrine degli Eretrici; il perchè dicevasi da Aristarco, sul proposito suo:

Per dinanzi Platone; per di dietro
Pirrone; in mezzo Diodoro.

E anche da Timone, così:

Costui di Menedamo sotto il petto

Avendo il piombo, corre al tutto-carne
Pirrone, o Diodoro.

E poco dopo gli fa dire:

Io nuoterò a Pirrone e al tortuoso
Diodoro.

X. Era sentenziosissimo e stringato, e nel discorrere staccava le parole.

XI. Facile riprensore poi e libero parlatore; Timone anche per questo motivo così nuovamente di lui: 34

E non obblierai che giovin fosti
Tramischiandolo nelle riprensioni.

Nel qual proposito ad un giovinetto che colla maggiore audacia disputava, disse: *Alcuno non piglierà costui pel tallone?* — Ad uno ch' era tacciato di prostituirsi, il quale sponevagli, come a lui non pareva che una cosa fosse maggiore di un' altra, chiese, se neppure una di dieci dita, di una di sei. — A certo Emone da Chio, ch' era deforme, e credeva di esser bello, e sempre si occupava della ricca sopravveste, e lo interrogava se non gli paresse che un sapiente potesse innamorarsi, rispose: *Forse, quand' altri, nè così bello fosse come tu se', nè avesse così belle vesti.* E poichè costui, più che bardassa, ad Arcesilao, quasi persona molesta, replicò:

Lecit' è, reverenda, interrogarti, 35
O dobbiam starci silenziosi? . . . .

disse interrompendolo:

Donna
Che mai d'aspro e non solito mi vai
Cianciando?

Ad un'abietto chiacchierone che gli dava molestie, disse:

Nel conversare petulanti i figli
Nascono degli schiavi.

Di uno che andava ripetendo molte frivolezze: *Non gli è toccata*, disse, *che una nutrice molesta.* — Ad alcuni nulla rispondeva. — Ad un usuraio che amava erudirsi, e che diceva di ignorare qualche cosa, disse:

I passaggi dei venti empian l'uccella 36
Fuor quando ha l'uova.

Questi versi sono tolti dall'*Enomao* di Sofocle. — A non so qual dialettico alessineo, il quale non sapeva dir cosa che degna fosse di Alessino, raccontò ciò che Filosseno fece ai mattonieri; cioè, che avendoli colti, che stavano cantando alla peggio le cose sue, e' si mise a calpestare i loro mattoni, dicendo: *Come voi le cose mie ed io guasto le vostre.*

XII. Per il che era avverso a coloro che non avevano a tempo opportuno intrapresi gli studi. — Nel disputare usava quasi naturalmente di questo modo: *Dico io*, e, *Non sarebbe di quest' avviso il tale*; pronunciandone il

nome. La qual cosa, e le maniere e le forme tutte vettoriche molti scolari imitarono. Era prontissimo nell' inventare argomenti per farsi destramente incontro alle obbiezioni, nel ricondurre il giro dei discorsi sulle cose proposte, e nell' accomodarsi a tutte le circonstanze. Quindi essendo più che ogn' altro persuasivo, molti venivano alla sua scuola, sebbene offesi dall' asprezza de' suoi modi. Ma ciò gli comportavano volentieri, perchè era buono assai, e gli uditori empiva di speranze; e generosissimo del proprio, era pronto nel beneficare, nello ascondere il favore modestissimo. Recatosi una volta a visitare Ctesibio malato, e vedendolo oppresso da strettezza, gli mise, di nascoso, sotto al capezzale una borsa; il quale rinvenutala, disse: *Ecco una burla di Arcesilao*; e di più gli mandò un' altra volta mille dramme. E raccomandando ad Eumene l'arcade Archia, gli fece acquistare grande autorità. 37 38

XIII. Sebbene liberale, e non amantissimo del danaro, compariva al banco e in quanto all'argento, Archecrate e Callicrate, in quanto all'oro studiavasi di superare tutti gli altri. Molti, per altro, soccorreva co' danari raccolti. — Una volta, per convitare alcuni amici, un tale prese la sua argenteria, e non restituendola, ei non la ridimandò e non ne fece segno. Alcuni dicono che avendola egli stesso a bello studio prestata, ed essendogli restituita, perchè quello era povero, gliene fu largo. — Possedea grandi ricchezze anche in Pitane, che suo fratello Pilade gli spediva di colà.

XIV. Di molte cose gli forniva anche Eumene il fi-

glio di Filetero. Il perchè a costui solo di tutti i monarchi facea riverenza. — Corteggiando molti Antigono, 39 quando si recavano ad incontrarlo, egli non si movea, non volendo primo venire a sua conoscenza. — Era singolarmente amico di Ierocle, che teneva Munichia e il Pireo, e sempre alle feste scendeva da lui. Ora sebbene anch' esso lo eccitasse molte volte a far riverenza ad Antigono, mai non acconsentì, e andando sino alle sue porte, tornava indietro. — Dopo la battaglia navale di Antigono, molti recandosi a visitarlo e scrivendo lettere di consolazione, egli si tacque, e parimente creato per la patria ambasciatore a Demetriade presso Antigono, non vi andò.

XV. Generalmente facea dimora nell' Accademia lontano dai pubblici negozii. Tuttavolta però anche talora 40 in Atene nel Pireo s' intratteneva, per la sua dimestichezza con Ierocle, a parlare di ciò che gli veniva proposto. Della qual cosa taluni lo accusavano.

XVI. Benchè più che magnifico — e che altro e' si potea chiamare che un nuovo Aristippo? — era tuttavia, a petto de' pari suoi, avverso al banchettare. — Avea seco scopertamente in casa Teodota e Fileta cortigiane da Elide, ed a chi ne lo biasimava citava le sentenze di Aristippo. Amava anche i fanciulli, ed era proclive all' amore. Il perchè Aristone da Chio, lo stoico, peste dei giovani chiamavalo, e parlatore osceno e temerario. Imperocchè narrasi che molto avesse amato e 41 Demetrio, quello che navigò in Cirene, e Cleocare mirleano, in proposito del quale diceva a suoi compa-

gni di sregolatezze, sè essere bensì volonteroso di aprire, ma opporvisi l'altro.

XVII. Furono suoi amatori e Democare di Lachete, e Pitocle il figlio di Bugelo; cui esso accoglieva, dicendo di aver solo pazientemente accondisceso. I prefati adunque e lo mordevano per questo, e lo beffavano perchè dedito alla plebe e ambizioso. — In particolare poi lo accusarono presso Geronimo il peripatetico, allorchè convocò gli amici il giorno d' Alcione figlio di Antigono, nel qual giorno molti danari spediva Antigono perchè si facesse tempone. In quello, causandosi sempre dalle quistioni che si fanno tra i bicchieri, e proposta da Aridelo non so quale speculazione, e richiesto di farvi sopra discorso, disse: *Ma questo stesso più che tutto è proprio della filosofia, sapere il tempo di ciascuna cosa.* — In quanto alla taccia di essere amico della plebe, Timone, fra l'altre cose, dice anche in questo modo:

Così dicendo in mezzo al circostante
Popolaccio cacciossi; il quale a guisa
D'uccelletti dintorno alla civetta
Fa meraviglie al suo mostrarsi stolto.
Non è gran cosa, misero, alla plebe
Piacer. Perchè ti gonfi come pazzo?

XVIII. Ciò non pertanto era modesto sino ad esortare i discepoli a udire anche gli altri. Ed un giovine da Chio, al quale non piaceva la sua scuola, ma quella del detto Geronimo, condusse ei stesso e raccomandò a quel filosofo, esortandolo a portarsi bene. — Si tiene

per suo anche questo motto grazioso: interrogato da uno, perchè dalle altre sette gli scolari passavano all' epicurea, e non mai dagli epicurei alle altre, rispose: *Perchè dagli uomini nascono gli eunuchi, ma dagli eunuchi gli uomini non nascono.*

XIX. Del resto, già presso a finire, lasciò tutto il suo al fratello Pilade, perchè questi lo avea condotto a Chio, ascosamente da Merea, e di là anche in Atene. — In vita nè ebbe donna, nè generò figliuoli. — Fece tre testamenti, e uno depose in Eretria presso Amficrito; un altro in Atene, presso un amico; il terzo spedì a casa ad un certo Taumasia, suo parente, pregandolo di serbarlo, ed al quale scrisse così:

ARCESILAO A TAUMASIA SALUTE.

« Ho consegnato a Diogene il mio testamento da » recarti. Chè pel frequente ammalare e per avere gra- » cile il corpo, m'è paruto di testare, onde se mai » accadesse qualche sinistro, io non me ne andassi dal » mondo facendo torto a te che mi fosti così assidua- » mente affezionato. Tu sempre meco fedelissimo tra » quanti sono costà, e per età e per la parentela con » noi, lo custodirai. Cerca adunque, memore ch' io lo » pongo sotto la guardia della tua fede parentevole, di » essere giusto verso di noi, onde, per quanto è da te » onestamente io abbia disposto le cose mie. Un simile » testamento fu depositato anche in Atene presso un » nostro conoscente ed in Eretria presso Amficrito. »

XX. Morì delirante, al dire di Ermippo, per es-

sersi empiuto troppo di vino schietto, già tocco l'anno settantesimo quinto, accetto agli Ateniesi come nessuno. V' ha di nostro su lui: 45

Arcesilao, perchè, perchè mai tanta
Copia di vino pretto hai trangugiata,
Sino a caderne fuor dai sensi? Duolmi
Non tanto perchè tu morto ne sia,
Quanto perchè tu hai le Muse offeso
Non misurati calici adoprando.

XXI. Vi furono tre altri Arcesilai: un poeta della vecchia commedia; un altro di elegie; ed uno statuario, pel quale Simonide compose quest'epigramma:

La statua di Diana è questa: vale
Il prezzo di dugento dramme parie
Coll' impronta del capro. Esercitato
Dalle man di Minerva oprolla il degno
D' Aristodico figlio Arcesilao.

Il filosofo di cui s'è parlato, secondo che afferma Apollodoro nelle *Cronache*, fiorì intorno la centoventesima olimpiade.

CAPO VII.

Bione.

I. Bione era di razza boristenite. Chi poi fossero i 46 suoi genitori e per quai motivi s'avviasse alla filosofia, e'lo disse apertamente ad Antigono. Imperocchè interrogato da lui:

Chi se' tu? Di qual gente? Ov' è la tua
Cittade, e i genitori?

sapendo che prima era stato vituperato, risposegli: *Il padre mio fu uno affrancato, che si puliva il naso colla manica* — volea significare un venditore di salumi — *razza boristenite, ch' ebbe non faccia, ma una scritta sulla faccia, segno della durezza del suo padrone; la madre, da bordello, quale sposar potea un uomo così fatto. In seguito il padre, avendo frodata, non so che gabella, fu meco con tutta la famiglia venduto; e me, più giovine ed aggraziato, compera un oratore, il quale morendo mi lascia tutto; ed io abbruciate le sue scritture, e raggranellata ogni cosa, venni in Atene e mi posi a filosofare.* 47

Questa è la schiatta e il sangue di che teco
Esser mi vanto.

Ciò sul conto mio. Il perchè è Perseo e Filonide cessino di farne ricerca, *e tu considera me da me stesso.*

II. E per verità Bione era nel resto artificioso e sottile sofista, e molte volte diede occasione, a chi volea, di andare spaziando nella filosofia. Alcune volte però era dolce, e poteva essere allettato dal fumo.

III. Lasciò molti commentarii ad anche apotemmi pieni di utile sottigliezza; come allorchè, essendo biasimato di non dare la caccia ad un giovinetto: *Non si può*, disse, *prendere coll' amo il cacio molle.* — Interrogato una volta, chi era l' uomo che avea maggiori inquietudini, rispose: *Quello che vuol condurre a buon fine le cose grandissime.* — Interrogato se si 48 dovea menar donna — poichè a lui si attribuisce anche questo — rispose: *Se la sposi brutta*, *avrai un castigo*; *se bella*, *l' avrai comune.* — Diceva: *Essere la vecchiezza il porto dei mali*, *perchè tutte le cose in quella rifuggono.* — *La gloria essere madre degli anni.* — *La bellezza un bene altrui.* — *La ricchezza nerbo degli affari.* — Ad uno che avea consumati i suoi poderi: *La terra*, disse, *ha ingoiato Amfiarao*, *e tu la terra.* — *Gran male il non poter sopportare il male.* — *Biasimava quelli che abbruciando gli uomini come insensibili*, *gli invocavano poi come sensibili.* — Solea dire: *Essere da preferirsi il compiacere altrui* 49 *della propria bellezza al por la falce in quella degli altri*; *perocchè si fa oltraggio all'anima ed al corpo.* — Mordeva anche Socrate affermando: *Che se potè usare di Alcibiade e s' astenne*, *fu pazzo*; *se non potè*, *nulla fece di straordinario.* — *Facile*, diceva, *la via dell'in-*

ferno, perchè vi si va a chiusi occhi. — A vitupero di Alcibiade narrava, *che essendo fanciullo toglieva i mariti alle mogli, divenuto giovine, le mogli ai mariti.* — In Rodi, agli Ateniesi, che studiavano rettorica, insegnava quistioni filosofiche: ad uno che gliene fece rimprovero, rispose: *Ho portato frumento e vendo orzo.* — Diceva, *che i dannati sarebbero meglio puniti, se in vasi tutti interi e non traforati portassero l' acqua.* — Ad un chiacchierone che instantemente gli chiedeva assistenza: *Farò*, disse, *quanto basta per te, se manderai mediatori e non verrai tu stesso.* — Navigando con alcuni scellerati, cadde ne' ladri; e dicendo quelli, noi siamo spacciati se ci conoscono: *Ed io*, soggiunse, *se non mi conoscono.* — *La presunzione chiamava un impedimento al progresso.* — Di un ricco spilorcio ebbe a dire: *Costui non possiede la roba, ma la roba lui.* — Era solito ripetere: *Che coloro che abbadano alle minuzie, hanno cura dei beni loro, come di cosa propria, ma come dalle cose altrui, non ne ritraggono utile.* — *Chi è giovine*, diceva, *usa la forza, ma invecchiando vale per la prudenza.* — *Tanto la prudenza vince l' altre virtù, quanto la vista gli altri sensi.* — Diceva spesso: *Non doversi vituperare la vecchiaia, alla quale*, soggiugneva, *desideriamo tutti di arrivare.* — Ad un invidioso che avea l'aspetto melanconico: *Non veggo*, disse, *dei due, se sia accaduto un male a te, o un bene ad un altro.* — *L' ignobiltà*, asseriva, *essere pessima compagna di casa del parlare con franchezza*,

— Chè domerebbe l' uomo,
Sebbene ei fosse parlatore audace.

50

51

Gli amici, quali ch' ei sieno, doversi serbare, onde non paia che noi abbiamo praticati i cattivi, o rifiutati i buoni.

IV. Rigettò costui da prima le dottrine academiche, nel qual tempo fu uditore di Crantore; quindi scelse la scuola cinica, prendendo il mantello e la bisaccia. Imperocchè qual altra cosa, mutandolo, potea 52 condurlo all'apatia? In seguito si trasferì alla teodorea, fattosi uditore di Teodoro l'ateo, sofista che esercitavasi in ogni maniera di disputazioni. Dopo costui udì il peripatetico Teofrasto.

V. Era pieno di enfasi ed atto assai a muovere il riso usando per le cose nomi spregevoli. Per la mescolanza ch'ei facea di ogni forma di discorso, si racconta Eratostene aver detto, che Bione avea rivestita la filosofia di fiorita eloquenza.

VI. Aveva anche una facilità naturale a far parodie, come queste che sono sue:

O molle Archita, musica progenie,
Beato fasto e tra i mortali tutti,
Nelle quistioni della corda bassa,
Peritissimo.

VII. La musica e la geometria poneva al tutto in 53 canzone.

VIII. Era magnifico, e per questo motivo si tramutava da città in città, inventando tratto tratto nuove ostentazioni. Come allorchè in Rodi persuase a' marinai di vestire abito scolaresco e di seguitarlo; coi quali

invadendo il ginnasio, si faceva oggetto di ammirazione.

IX. Solea fare adozione di alcuni giovanetti, e per abusarne, ed acciocchè per benivoglienza avessero cura di lui. Tutta volta però anche di sè stesso era amantissimo, e molto si fondava nell'adagio: *Le cose degli amici, comuni.* Per ciò, fra tanti che lo udirono, nessuno si diede titolo di suo scolaro. Alcuni trascinò sino all'impudenza. A tale che Bezione, uno de'suoi mignoni, secondo che si racconta, disse a Menedemo una volta: Io per verità, o Menedemo, mi giaccio la notte con Bione, e credo di non fare nulla di sconcio. — Di molte cose, e più empiamente, tenea discorso a coloro che conversavano seco, tratte dalla scuola teodorea. 54

X. Finalmente caduto un giorno malato, come raccontavano que' di Calcide — dove anche trapassò — fu indotto a provvedersi di amuleti e a pentirsi delle colpe che avea commesso verso Dio. Ed ebbe anche molto a patire per la strettezza di chi avealo in cura, fin che Antigono gli mandò due servitori; ed ei si pose a seguitarlo in lettiga, come dice Favorino nella *Varia istoria.* — Ma del suo modo di trapassare, anche noi lo abbiamo accusato in questo modo:

Bion boristenite, cui la terra 55
Scitica generò, negare udimmo
Ch' esistesser gli dei. Se in tal dottrina
Fosse durato almen, poteasi a dritto
Dir, ch' ei penseva come a lui parea;
Sebben mal gli paresse. Ora caduto
In grave morbo, e di morir temendo,

Quei che disse non essere gli dei,
Che mai non vide un tempio, e che i mortali,
Quando sagrificavano agli dei, 56
Solea tanto deridere; non solo,
Sul fuoco, sull' altar, sovra la mensa
Adipe, fumo, incenso arse de' numi
Alle nari; non sol disse: Peccai,
Del passato pietà! *ma facilmente*
Die' da incantare il collo ad una vecchia;
E persuaso a cingersi fu il braccio
Di pelle; e il bianco spino e il ramuscello
Dello allor pose sulla porta. A tutto 57
Fuor che a morir parato. E volea stolto
Che la divinitade avesse un prezzo;
Quasi fosser gli dei, quando a Bione
Di volerli paresse! Invano adunque
Saggio, se allor che tutto era carbone
Tese, imbecil, le braccia, e press'a poco
Così: Salve, *sclamò*, salve, Plutone.

XI. V' ebbero dieci Bioni. — Il primo contemporaneo del siro Ferecide, di cui si hanno due libri. Egli è proconnesio. — Il secondo siracusano, che scrisse dell' arti rettoriche. — Il terzo, quest'esso. — Il quarto filosofo democriteo e matematico, abderitano; scrisse in lingua attica e ionica. Costui primo disse che vi erano alcuni luoghi abitati, dove la notte è di sei mesi, e di sei il giorno. — Il quinto da Soli, che scrisse delle cose etiopiche. — Il sesto, retore, del quale ci rimangono nove libri intitolati dalle Muse. — L' ottavo, statuario da Mileto, che è ricordato anche da Polemone. — Il nono, poeta da tragedie, di que' che dicono Tarsici. — Il decimo, scultore, clazomenio o da Chio, di cui fa menzione Ipponace.

CAPO VIII.

Lacide.

I. Lacide figlio di Alessandro era cireneo. Costui è il principiatore della nuova Academia e il successore di Arcesilao. Uom gravissimo e ch' ebbe non pochi seguaci. 59

II. Fu sin dall' infanzia amico della fatica e, quantunque povero, aggraziato ed affabile nel conversare.

III. È fama ch' ei fosse, nel governo della famiglia, di pasta assai dolce: poichè dopo di aver tratto fuori qualche cosa dalla dispensa, risuggellatala, vi gettava dentro di nuovo, per un buco, l' anello; affinchè non gli fosse tolto e portato via nulla di ciò ch' egli avea posto in serbo. Di che fatta accorta la servitù, rompevano dopo il suggello e ne portavano quanto volevano, quindi allo stesso modo, pel foro, gettavano l' anello nella dispensa; il che fecero senza mai essere scoperti.

IV. Lacide teneva la sua scuola nell' Academia in un orto fattogli apprestare da re Attalo, e da lui appellato Lacideo; e fu il solo, di cui s' abbia memoria, il quale vivendo affidasse la scuola a Telecle e ad Evandro focesi. — Ad Evandro successe Egesino da Pergamo; a costui Carneade. 60

V. Grazioso è ciò che si attribuisce a Lacide. Mandato a cercare da Attalo, narrasi aver detto, doversi le immagini contemplare da lungi. — Uno che tardi studiava geometria gli disse: Che ora sia tempo? Ed egli: *Nè pur ora.*

VI. Morì quando cominciò ad essere caposcuola 61 nel quarto anno della centrentesima quarta Olimpiade, e dopo avere condotta la scuola per anni ventisei. La sua morte fu di paralisi per soverchio bere; e noi abbiamo così scherzato su di esso:

Lacide, pur di te la fama è corsa
Che tu sorpreso da soverchio Bacco
Per la punta dei pie' ne gisti a Dite.
Certo egli è manifesto, che se in corpo
Entra di molto Bacco i membri scioglie.
Generato perciò non fu Lieo?

CAPO IX.

Carneade.

I. Carneade di Epicomo o Filocomo, al dire di A- 62
lessaudro nelle *Successioni*, era cireneo.

II. Letti i libri degli Stoici, e accuratissimamente que' di Crisippo, li confutò con moderatezza e sì li ebbe in concetto, che questo solea dire in proposito: *Se Crisippo non era, io non sarei.*

III. Uom studioso s' altri fu mai, ma più che alle fisiche dedito alla morale; ond' è che per vacare alle lettere la chioma e l'ugne lasciava crescere; e fu nella filosofia tanto efficace, che gli oratori, abbandonate le scuole, si recavano da lui per udirlo.

IV. Aveva anche robustissima la voce, di guisa che 63
il prefetto del ginnasio gli mandò non gridasse tanto. Ed egli a dire: *Dammi la misura della voce.* Per la qual cosa quegli il riprese di rimando dicendogli: Misura hai gli uditori.

V. Era acerbamente riprenditore. Nelle quistioni invincibile. Del resto per le prefate cagioni cansava i conviti.

VI. Una volta che Mentore bitinio, suo discepolo, era venuto da lui per una disputa (Mentore, come narra Favorino *nella Varia istoria*, richiedeva d' a-

Carneade

more una sua concubina), nel mezzo del discorso usò contr' esso la parodia:

Qua ci bazzica un certo vecchio vano 64
Malizioso, che sembra, voce e corpo,
Mentore al tutto; costui dalla scuola
Vo' si bandisca. —

ed egli alzandosi, soggiunse:

Pronunciaro il bando
Gli uni, gli altri s'alzarono veloci.

VII. Sembra che il pensiero della morte più che mai lo occupasse, se andava dicendo: *Ciò che la natura ha unito, discioglierà ben anco.* E avendo appreso che Antipatro era morto col bere un veleno, sentì eccitarsi ad affrontare la morte, e disse: *Date dunque a me pure.* — E chiestogli, che? — *Vino e mele*, rispose. — Si racconta che al suo morire vi fosse un eclisse di luna, per dimostrare, come taluno affermò, la compassione del più bello degli astri dopo il sole. — Dice Apollodoro *nelle Cronache* ch'egli si partì dagli 65 uomini l'anno quarto della censessantesima seconda Olimpiade, visso cinqu'anni oltre gli ottanta.

VIII. Sono conosciute le sue lettere ad Ariarte re di Cappadocia. L'altre sue cose scrissero i discepoli; nulla ei lasciò. Avvi, sopra di lui, un nostro epigramma in metro logaoedico e archebuleo:

Perchè, Musa, perchè vuoi ch'io riprenda

Carneade? Stolto è chi non vede come
Ei temette il morir! Un dì malato
Di tisi, grave morbo, egli non volle
Tollerar di disciorsi; ma sentito
Che col bere veleno erasi spento
Antipatro, sclamò: Datemi via,
Qualche cosa da ber. — *Ma che? che mai?* 66
— Datemi vino e mele. — *E spesso avea*
In bocca questo: Natura che unisce
Me, me discioglierà di certo. — *Ed egli*
Non men ne gì sotterra. A chi assai mali
Guadagna egli è permesso irsene all' Orco.

IX. Narrasi, che colto nottetempo da una flussione di occhi, non se ne avvedesse, e ordinasse al ragazzo di accendere la lucerna; e che quegli avendola recata e detto: l'ho portata, *Dunque*, soggiugnesse, *leggi.*

X. Molti altri certamente furono i suoi discepoli, ma celebratissimo Clitomaco; di cui ci resta parlare.

XI. Vi fu anche un altro Carneade, freddo poeta di elegie.

CAPO X.

Clitomaco.

I. Clitomaco era cartaginese. In patria nomossi Asdrubale e nel proprio idioma filosofò. 67

II. Venuto in Atene che già avea quarant' anni, udì Carneade, il quale avvertitone l'amore allo studio, e lo fece educare alle lettere, e ve lo esercitò. Ed egli spinse la diligenza a tale, da comporre sin oltre quattrocento libri; e successe a Carneade, e le cose di lui pose in molta luce co' suoi scritti.

III. Uom versato in tre sette, nella Academica, nella Peripatetica e nella Stoica. — Così, tutti in fascio deride Timone gli Academici:

Neppur degli Academici l' insulsa
Loquacità. —

Discorsi per noi gli Academici, discesi da Patone, passiamo a' Peripatetici, pur dallo stesso discesi, dei quali fu capo Aristotele.

ANNOTAZIONI

LIBRO QUARTO

CAPO I.

Speusippo.

III. *Capo scuola incominciando, dalla centottantesima Olimpiade.* — Cioè l'anno 357 avanti l'e. v.

IV. *Rimase perseverante nei dommi di Platone.* — Aristotele distingue spesse fiate la dottrina di Platone da quella dei platonici. Speusippo cominciò, coll'erudizione, a recarvi cose straniere alla filosofia. Ammetteva, secondo lo Stagirita, molte maniere di enti ed un numero assai maggiore di principii di questi enti che non Platone. Seguendo i pitagorici, faceva dell'*uno*, non il bene in sè, o il bene in generale, ma solo un bene fra gli altri beni. Pare che Speusippo volesse anche attribuire ad una forza animale il reggimento di ogni cosa; ed assai più di Platone si cacciasse per entro alla teoria fantastica dei numeri.

IV. *All'ira e alla voluttà era soggetto.* — Il lungo amore di Platone per lui è prova di migliori costumi; nè la te-

stimonianza di Dionisio che si reca più innanzi, circa l' avarizia di Speusippo, è di gran peso, se si considera l' inimicizia di costui con Dione, e per conseguenza con Speusippo.

VI. *Osservò nelle scienze ciò che aveano di comune.* — εν τοις μαθημασιν. Non nelle sole matematiche com' altri volle. E in ciò non fece che quello che aveva fatto Platone. Speusippo, dice Ritter, restò fedele al principio, che chi vuol dare la definizione di un' idea dee tutto sapere, perchè si propone di indicare tutte le differenze per le quali ciò che hassi a definire, si distingue da ogn' altra cosa. Questo principio, se sia ristretto fra giusti limiti, fa conoscere la connessione delle scienze, giusta il senso di Platone.

Quelle cose che Isocrate appellava arcane. — Queste cose *arcane* il Casaubono non altro ha sospetto che fossero se non la dottrina de' *ritmi*, ossieno *numeri oratorii*, la cognizione dei quali afferma Cicerone essere un' arte intima, *artis intimae*. Menagio dice di non bene intendere queste cose che da Isocrate si chiamano τα απορρητα, credendo per altro che Laerzio, tanto qui come nella vita di Pitagora, le tenesse per arcani dell' arte rettorica, e fosse da leggersi piuttosto: τα παρ' Ισοκρατους καλουμενα.

Trovò modo di fare con minuti legni ben capaci vasi. — Τα φορμια των φρυγανων ευογκα, *ex gracilioribus lignis capacia et in ventres tumentia vascula.* Φορμιον, propriamente, è *sportula*, *cotinus*, *calathus*, corbello, cofano, cestella, ec.; ευογκος, da ογκος, *tumore*, *gonfiezza*, ampio, ben capace, di giusta mole, ed anche, secondo la sposizione di Suida, facile da trasportarsi, non troppo grande. L' autore dell' articolo Speusippo, nella biografia francese, farebbe Speusippo inventore dell'arte di fabbricare *delle picciole botti con assi sottilissime.* Sembra, per vero, che qui non si parli di cestelle.

IX. *Se appreso io non avessi che Speusippo ec.* — Parmi il senso ovvio e degno al certo di Laerzio, senza fanta-

sticare col Rossi che il τι σφοδρα μικρον alluda ai pidocchi di cui altri suppose morto Speusippo. Del resto non è fatica assentire allo stesso Rossi che gli epigrammi del buon Laerzio *sunt pleraque frigidiora vel*, *ut quispiam dixerit*, *facta* MUSIS ET APOLLINE NULLO — e peggio — Ma è fatica lo assentirgli che il Meibomio e l' Aldobrandino abbiano peggio di lui interpretato l' epigramma.

Racconta Plutarco nella vita di Lisandro. — Queste parole: Πλουταρχος δε κ. τ. λ. il Rossi, le crede παρεμβεβλημενα, come molt' altre, ch' ei dice di avere scoperte, intruse in quest' opera.

X. *Io te ne troverò una per dieci talenti.* — Era la dote che per solito davano in Atene i più ricchi, e sommava a più di cinquanta cinque mila delle nostre lire italiane.

XI. *Lasciò un' infinità di Commentarj ec.* — Delle sue opere nessuna ci è pervenuta; se non che nel Iamblico d' Aldo, 1497, va sotto il suo nome un libro di definizioni platoniche.

Delle cose che hanno una trattazione simile. — Pare che Speusippo, conformemente al principio che in ogni cosa, per giugnere alla conoscenza, è mestieri cercar di conoscere le somiglianze e le differenze, componesse quest' opera in cui forse aveva indicato il simile in tutte le cose del mondo che gli erano note. — Questo libro che senza ragione, al dire di Ritter, si attribuisce dal Menagio al medico Speusippo col titolo di ομοια, citasi spesso da Ateneo, nel settimo libro, dove tratta degli animali aquatici. Dalle parole di Ateneo si raccoglie che Speusippo tentò di determinare la somiglianza delle specie degli animali e delle specie delle piante, e quindi probabilmente di fare un' istoria naturale sistematica. — Nella ricerca della diversità del sapere, Speusippo, secondo Ritter, tentò fors' anco di determinare con maggior precisione, quantunque soltanto in una formola, il modo col quale

la scienza può risultare dalla sensazione. Da un passo di Sesto Empirico si rileva ch' ei parla in fatto di una sensazione scientifica, in opposizione alla ragione scientifica, alla quale partecipa anco la sensazione, da poi che ella si esercita colla ragione.

Aristotele comperò i suoi libri per tre talenti. — Cioè più di sedici mila lire italiane. — La somma non giugne per ancora a quella esorbitantissima pagata dal Marchese di Blanfort pel *Decamerone* di Venezia, 1471, in f.°, cioè di 2260 lire di sterlini pari a 52,000 italiane!

CAPO II.

Senocrate.

IV. *Testimoniare senza giuramento.* — Privilegio che onora chi lo accorda e chi lo riceve. Ciò, in Inghilterra e in America, si concede anco a' Quacqueri per la loro specchiata virtù, più che pel divieto della propria setta, che col battesimo rifiutò anche un atto le tante volte dall' altre violato.

V. *Disfida a più bere che si fa da que' di Coo.* — Τοις κατ' ἐτος Χουσι παρα Διονυσῳ. Leggevasi prima τοις κατασχουσι π. Δ. ed è emendazione del Ruhnkenio. Vedi l' Huebnero.

X. *Tassa dei forestieri.* — Il μετοικιον era una specie di testatico che pagavano gli inquilini od abitatori, dai quali gli Ateniesi esigevano dodici dramme — undici lire circa italiane — se maschi, la metà, se femine. Chi non potea pagare vendevasi; ed a questi mercati era apprestato un luogo detto του μετοικιου πωλητηριον.

XI. *Fu surrogato a Speusippo e condusse la scuola venticinq' anni* — parimente con poco frutto, dice Ritter. Il suo

insegnamento filosofico dovette starsi rinchiuso in alcune determinate divisioni, delle quali ben forse potea essere conseguenza la divisione, a lui attribuita, della filosofia, in Logica, Fisica e Morale. Ciò che può tenersi per cosa sua si riduce quasi esclusivamente alle formole matematiche alle quali egli si provò di ridurre la dottrina platonica. Ciò che dimostra, secondo Ritter, che l' esposizione platonica prendeva piede sempre più nell' Academia. — I discepoli di Platone pare che non vedessero chiaramente il modo, col quale il loro maestro aveva distinto il lato matematico dal lato sensibile e dal lato ideale della coscienza. La qual cosa li condusse a chimeriche supposizioni. — Alcuni rigettavano il numero ideale, e non ammettevano che un numero matematico. Altri cercavano di fare scomparire la distinzione fra i numeri matematici e il numero ideale. Altri non volevano che il numero ideale. Pare che Senocrate avesse abbracciata la seconda opinione; e quindi ch' e' tentasse di dare un' importanza filosofica alle dottrine matematiche, ovvero di cercarvi la conoscenza delle idee. Questa congettura, segue Ritter, è confermata dall' opinione che Senocrate si era formata della relazione della scienza e della sensazione colla essenza delle cose. Egli ammetteva tre maniere di essenza, la sensibile, la razionale e quella che componesi delle due prime e che è l' obbietto dell' opinione. L' essenza conoscibile per mezzo della ragione è per lui al di fuori del cielo e del mondo, è l' esistenza delle idee; l' essenza sensibile è dentro del mondo; finalmente l' essenza mista è il cielo stesso, poichè il cielo è percettibile ai sensi, ma del pari conoscibile alla ragione per mezzo dell'astronomia. — È notevole sembrare che Senocrate non metta diversità tra *scienza* e *intelligenza* (επιστημη e διανοια), e ch' egli accordi al *senso* (αισθησις) eziandio la verità, non per altro una verità simile a quella che compete al λογος, al *discorso*, scientifico. — Che se gli antichi e

Platone consideravano l' astronomia come una scienza matematica, egli è manifesto che uno stesso luogo assegnava Senocrate alle scienze matematiche e alla filosofia. E però dice Teofrasto che nessuno andò più lungi di Senocrate nella derivazione delle cose seguendo la serie dei numeri, e ciò verisimilmente perch' ei credette scoprire nei numeri stessi l' essenza delle cose. Lo che s' accorda col tentativo di ridurre moltissime idee filosofiche ad alcune formole matematiche. L' unità e la qualità sono per lui gli dei che reggono il mondo; ma la diversità dei quali ci dà le otto costellazioni; l'anima è per lui un numero moventesi di per sè stesso; egli paragona il divino al triangolo equilatero, perchè è formato di lati eguali; il mortale al triangolo scaleno, perchè si compone di lati ineguali; e il demoniaco al triangolo isoscele, che ha due lati eguali ed un lato ineguale. Pare che Senocrate non abbia aggiunto alle dottrine platoniche che alcune formole destinate ad introdurre le idee matematiche nella filosofia, ma da questo chiaro si scorge lo sforzo per riunire più strettamente la dottrina di Platone sulle idee alla conoscenza intuitiva. La sua morale, d'altra parte poco originale, mostra lo stesso spirito; poichè egli cercava la felicità come il termine della vita razionale, non solamente nella virtù dell' anima, ma anche nelle forze o facoltà che le sono sommesse, poichè non con altro ajuto che di queste facoltà il corporeo ed i beni esteriori possono essere acquistati. Questo sembra il fondamento della dottrina della razionalità teorica e della razionalità pratica, e la ragione per la quale egli non poteva accordare al sapiente, cioè alla ragione teoretica, tutti i beni. Gli altri maestri, conchiude Ritter, dell' antica Academia, Polemone, Crate e Crantore, pare che affaticati da questi inutili vaneggiamenti, tornassero ad una investigazione più tranquilla, ma senza nulla operare pel progresso della filosofia.

CAPO III.

Polemone.

IV. *Principiato avendo a filosofare* ec. — Dedito, com'era, particolarmente alla morale, trascurò, al dire di Laerzio, le dialettiche; la qual cosa, osserva Ritter, potrebbe essere un indizio dell'incominciato scadimento nei lavori scientifici dell' Academia. Quando Polemone raccomandava di vivere conformemente alla natura, nello stabilire questo principio come il più elevato, certo e' non credeva allontanarsi essenzialmente dalla dottrina di Platone, nè tracciare una nuova via di ricerche.

Discorso coll' aceto e il laserpizio. — Ὀξῶνα καὶ σιλφιῶνα, *id est orationem acetatam et laseratam; orationem fucatam et jucundo sapore conditam.* Metafora presa dall'aceto e dal laserpizio, dei quali assai usavano per condimento gli antichi. — *Menagio.* — Il *laserpitium* di Plinio è una cosa stessa col *Silphium* di Teofrasto e di Dioscoride, il quale dice che nelle salse e mescolato al sale serviva per dar sapore più aggradevole a' cibi. Da questa pianta si estrae l'*Assa-fetida* sì ributtante per noi da chiamarla *Sterco-del-diavolo*. Eppure gli antichi, come si è veduto, e molti popoli dell'Asia anche al presente la mangiano con piacere e l'hanno per un tornagusto dilicatissimo. Costoro le danno il nome di *Mangiare-dei-numi*, ed a Suratte, dicesi, pel grande uso che se ne fa vi rimane infetto il circostante aere. Così ne' gusti come nelle opinioni sono gli uomini concordi! — *Vedi Plinio* l. XIX, c. 15, *ed il Geoffroy*.

CAPO IV.

Crate.

I. *Amico di Polemone gli successe nella scuola.* — Altri fa succedere a Polemone Arcesilao.

CAPO V.

Crantore.

II. *Lasciò commentarj in trenta mila versi.* — εις μυριαδας στιχων τρεις. Intende non versi propriamente, ma *linee*, *righe*. Versi dicevano anche i latini, e versi gli italiani dicono per righe.

VI. *Il suo libro del lutto.* — Το περι πενθους, sul dolore, sulla mestizia, ec. Di questo libro, molto lodato da Panezio, e di cui si hanno frammenti nelle *Consolazioni* di Plutarco, grand' uso fece Cicerone nell' opera ch' ei dettò per consolarsi della morte di Tullia.

Tiensi Crantore pel primo interprete degli scritti di Platone; la qual cosa, dice Ritter, è un sintomo dell' affievolimento della forza produttrice intellettuale, e in pari tempo il principio dell' erudizione in filosofia. Sembra per altro che si facesse qualche sforzo nell' antica Academia per ritornare alla pura dottrina platonica, siccome n' è prova il domma sull' anima di coloro che si chiamano οἱ περι τον Κραντορα. — Sesto Empirico cita un frammento di un' opera di Crantore, nella quale, ragionando dei beni della vita, dà il primo luogo al coraggio; il secondo alla salute; il terzo alle ricchezze; il quarto alla voluttà.

CAPO VI.

Arcesilao.

II. *Costui fu il primo che fondò l' Academia mezzana.* — Con Arcesilao comincia la nuova Academia, o seconda, o mezzana, secondo il modo di dividerla di alcuni, i quali an-

noverano sino a cinque Academie. Varrone e Cicerone non ne distinguono che due, una fondata da Platone, una da Arcesilao; Diogene Laerzio e qualch' altro che tre: quella fondata da Platone, la media instituita da Arcesilao, la nuova da Carneade; Numenio ne distingue cinque e pone a capo delle due ultime Filone ed Antioco. Sesto Empirico ha adottata quest' ultima divisione.

Studiò Arcesilao le dottrine di Menedemo l' eretrio, di Diodoro megarico e di Pirrone; e da questo derivò forse il suo scetticismo e l' arte sua nel confutare i dommi filosofici. Preferì tuttavia Platone ed anche seguitò i più antichi, Socrate, Parmenide ed Eraclito. Nulla di ben accertato puossi dire circa la sua dottrina, la quale fu tenuta per uno scetticismo perfetto avente per formola: ch' e' non sapeva nulla, neppure ciò che Socrate pretendeva sapere, cioè, che nulla sapeva. Sembra però ch' egli adottasse questa formola per opporla soltanto alle obbiezioni dei dommatici e alle addizioni da essi fatte alla vera dottrina platonica, ch' ei forse avea l' intendimento di rinnovellare, non trovando, al pari di molti altri, principii certi sulla scienza nelle opere di questo filosofo, la cui maniera dubitativa e condizionata gli potea far tenere i principii platonici come congetture ideali. La qual cosa fece asserire che Arcesilao negava la certezza della conoscenza tanto sensibile che intellettuale. Forse, con Aristotele, egli riguardava come ipotesi senza fondamento la teoria delle idee ed i miti della reminiscenza; facendo osservare l' opposizione esistente fra queste due ipotesi. — Il suo scetticismo aveva, come quello di Pirrone, una tendenza pratica. Egli ammetteva che il sapiente non segue alcuna opinione; e ne conchiudeva che se dovesse mai il sapiente approvare un' idea, allora seguirebbe del pari una opinione, e che per conseguenza dee il sapiente ritenere il proprio giudizio. Ammetteva dunque una differenza fra il sapiente e

lo stolto, la quale non dovendo consistere nel sapere e non sapere, non si potrebbe cercare che nella condotta pratica. Da ciò i molti precetti pratici che a lui si attribuiscono. Biasimava il metodo minuzioso di giudicare, che in materia estetica si forma la moltitudine, entrando in grandi particolari. Dee invece il sapiente esaminare la propria vita, che gli fornisce ampia ed utile materia a riflessione. Teneva, a dir vero, l' indigenza per un male, ma per un male che ci può servire alla pratica della virtù. Esaminò le leggi e vide, al par di Platone, che ove sieno molte ivi stesso crescono frequenti le colpe e i delitti. Egli non considera la scienza morale che come verisimile, e in generale raccomanda di seguire la verisimiglianza nella scelta del bene e nella fuga del male. — La vera differenza adunque tra gli scettici e la nuova Academia, come la formò Arcesilao, sembra, segue Ritter, consistere in questo, che mentre, gli scettici cercavano lo scopo della vita nella fermezza invariabile dell' anima e non ammettevano, anche tra il bene e il male, come si presenta nella vita reale, che una differenza legale e non naturale, gli Academici per converso non volevano rompere i legami della vita in modo così violento, ma ammettevano che il sapiente, senza divenire insensibile per tutto ciò che è del senso, vive come ogn' altro uomo apprezzando, al modo solito, il bene ed il male, salva questa sola differenza, ch' ei punto non credono vivere in un verace sapere. Quindi è che le bizzarrie della vita di Pirrone non s' incontrano in quella di Arcesilao, il quale nella sua vita morale, rispettava il decoro, ed era anzi inchinato al lusso ed ai piaceri concessi dall' opinione comune al suo tempo.

IV. *Non solo inclita Pergamo per armi*, ec. — *Pergamus haud armis, sed equis quoque clara per orbem. — Dicitur a Pisa quam coluere dii.* — Huebnero.

Giovinetto avea caratterizzato Ione. — *Characterem sty-*

lumque Ionis expressit. — Ione è un dialogo di Platone in cui molto si parla di Omero. Laerzio, dice il Menagio, allude egli a questo dialogo, o, secondo la sentenza di P. Petit, a Ione poeta tragico e lirico? — *Ione chio fu pur filosofo e lasciò libri sulle meteore.* Così il Kuehnio, cui assente l' Huebnero.

XI. *Alcuno non piglierà costui pel tallone?* — Αστραγαλος, l' osso del piede che si congiugne colla gamba. — Αστραγαλοι, gli *aliossi*, coi quali giuocano i fanciulli. Dicevansi *astragali* anche certi ossi infilzati in una fune, per uso di tormento. — Il Casaubuono intende giuoco di dadi, Borheck traduce: *alcuno non piglierà costui pel collo.*

Fuor quando ha l' uovo. — ὁταν τοκος παρῃ, *cum partus adfuerit.* Τοκος significa *usura e portato, parto.*

> *Han li venti virtù d' ingravidare*
> *Gli augelletti d' avanti che sia il tempo*
> *Da natura prefisso di lor parto.*

Plutarco *delle disp. conv.* lib. VII, 1. trad. dell'Adriani.

XIII. *Si recava al banco de' cambiatori.* — εις τας αργυρικας δειξεις απαντα πρωτος. — Dice Is. Casaubono che qui si tocca di un uso nè da lui nè da altri osservato altrove, non ricordandosi di aver letto ne' greci scrittori che δειξεις, od επιδειξεις αργυρωματων, e χρυσωματων, che si facevano nelle processioni. Un solenne erudito afferma che appunto αργυρωματικαι, e χρυσωματικαι δειξεις chiamavano i Greci la mostra di vasi d'oro e d'argento che si portano nelle processioni, ma che αργυριον e χρυσιον essendo l'argento e l'oro coniato, χρυσιαι δειξεις ed αργυρικαι era la mostra delle monete d' oro e d' argento esposte sul banco de' cambiatori. — *Salmasio de' Trapez. Foenore.* — Interpretando il passo a

questo modo il senso corre. L' Aldobrandino, l' Huebnero traducono: *Argenteas ad pompas prodibat primus.* Enr. Stefano: *Argenteis in primis vasis praeferebat.* Il Borbeck volta: *alle occasioni delle presentazioni dello argento.* — Il traduttor francese colla solita disinvoltura: « Il était le premier » à satisfaire aux contributions. »

XIV. *Eumene figlio di Filetere.* — Filetere fu mutilato da fanciullo; quindi intendi col Rossi *figlio adottivo.*

A costui solo di tutti i monarchi facea riverenza. — διο και τουτῳ μονῳ προσεφωνει. — *Quocirca et huic soli dicabat libros suos.* Huebn. — *Ad hunc solum libros suos scribebat.* Aldobr. — *Quocirca et huic soli studebat.* F. Ambrog. — *Ad ipsum solum solitus litteras dare.* Rossi. — Altre correzioni si sono fatte dal Rossi a questo capo che l' Huebnero per la maggior parte seguì.

XX. *Accetto agli Ateniesi come nessuno.* — Dice Numenio — in Eusebio — che i concittadini di Arcesilao rifiutavano di credere ciò ch' egli non aveva affermato.

CAPO VII.

Bione.

I. *Boristenite.* — Di Boristene. Città sul fiume dello stesso nome. Il Nieper.

Chi se' tu? Di qual gente? ec. — Antigono Gonata, presso il quale i nemici di Bione cercavano di screditarlo, lo interrogò per sapere dell' esser suo, ed egli cominciò dal rispondergli: « Ma quando tu hai bisogno di arcieri non t' informi » già dell' origine loro; ma sì li fai tirare al bersaglio, e » scegli que' che il colgono; ora t' è d' uopo fare altrettanto » cogli amici e non chiedere ad essi donde provengano, ma » ciò che e' sono. »

Si puliva il naso colla manica. — Stessa cosa dice Svetonio del padre di Orazio. È costume dei pizzicagnoli pulirsi le nari col gomito, per avere le mani piene di salamoia e di salsuggine.

Una scritta sulla faccia. — *Frontes literati et capillum semirasi et pedes annulati*, disse Apuleio; così, e *frontem inscriptam*, dissero molti fra gli antichi. — *Is. Casaub.*

III. *Non si può coll' amo prendere il cacio molle ec.* — « Quod non cepisset praedam felis pullaria, venabatur ille » sub philosophiae velamento adolescentem, et cum non ca- » peret quod cupiebat, illum ad philosophiam ineptum pronun- » tiavit, ut molliculum. Των νεων τους μαλακους, ουκ εστι προ- » τρεψαι ῥᾳδιον· ουδε γαρ τυρον αγκιστρῳ λαβειν, inquit Bio- » nes imitatus Epictetus l. 3, c. 6. — » *Kühn.*

La gloria madre degli anni. — Forse perchè l'uom glorioso vive molt' anni nella memoria dei posteri? Forse perchè la buona fama mantiene l'animo tranquillo, che non poco torna utile a vivere lungamente secondo il proverbio che: *fama bona dicitur impinguare ossa?* Mer. Casaubuono da cui è tratta questa nota preferirebbe μητηρ αιων.

Compiacere altrui della propria bellezza ec. — « Mihi » legendum videtur η εις ψυχην, hac sententia: *Crebro habe-* » *bat in ore, optabilius esse aetatis florem alteri gratificari,* » *quam alienum decerpere: corpore enim potius quam animo lae-* » *di.* Quod ex falsa opinione dicit, videlicet, qui hujusmodi » agit, non etiam, qui patitur, flagitium patrare. » — *Rossi.*

Chi è giovine usa la forza ec. — τῃ μεν ανδρειᾳ — ακμαζειν. « Huic dicto acumen suum ut constet, χρησθαι mutan- » dum in γηρασκειν, aut simili mutatione succurrendum: *for-* » *titudine juvenes senescere, prudentia senes vigere.* » — Wyttembachius ad Plut. moral.

V. *Rivestì la filosofia di fiorita eloquenza.* — Di molte sue opere, particolarmente morali, rimangono alcuni frammenti

conservatici da Stobeo, i quali giustificano ciò che afferma Eratostene.

VI. *Nelle quistioni della corda bassa.* — L' ὑπατη, od ὑπατη χορδη è la corda che manda il più basso suono, la νητη quella che manda il più acuto; e siccome i musici di queste disputavano molte cose, Bione per deridere Archita, lo chiama peritissimo nelle quistioni della corda bassa, come a dire, quistione frivola, parodiando il verso 146 del primo dell' Iliade. — *Rossi.*

X. *Indotto a provvedere amuleti.* — περιαπτα λαβειν κ. τ. λ. Το περιαπτον, ciò che si attacca intorno al collo, amuleto, φιλακτηριον, cartaccia con inscrittovi qualche motto: o laminette di piombo con segni ec. superstizioni non per anco dismesse!

CAPO VIII.

Lacide.

I successori di Arcesilao ne adottarono anche le dottrine; e non è quindi che una differenza apparente quella che indusse gli antichi a far distinzione tra Academia mezzana e nuova. Questa differenza consiste nell'aver Lacide, discepolo di Arcesilao, scelto per luogo ordinario delle sue adunanze scolastiche un giardino del re Attalo Filometore, nell' Academia, chiamato dal nome del filosofo Lacidio; circostanza che sembra aver fatto dare effettivamente alla nuova Academia il suo nome. Per altro nè Lacide, nè i suoi discepoli Telecle ed Evandro, nè il successore di questi Egesino o Egesilao furono rimarcabili.

III. *Nel governo della famiglia di pasta assai dolce.* — Il γλυκυτατα si vorrebbe dal Menagio mutato in γλισχροτατα, *tenacissimo*, facendo di un balordo un avaro. Noi ab-

biamo seguito la prima lezione cercando di renderla alla meglio. Del resto racconta ciò stesso anche Numenio, ed aggiugne, che vedendo Lacide scemare le provvigioni, senza mai trovare nè suggello rimosso, nè rottura di sorta, tenne, meravigliato, di avere in questo una prova novella delle illusioni ingannatrici alle quali vanno del continuo esposti i nostri sensi. — Il Brucker la dice una storiella inverisimile, inventata dagli stoici per ridersi delle dottrine academiche. — E forse merita egual fede quello che si narra di sontuosissimi funerali da lui fatti ad un'oca, alla quale era affezionato; e che troverebbero un bel riscontro, se veri, in que' di un moderno cane, celebrati da un amabilissimo sbarbato filosofo.

VI. *La sua morte fu di paralisi per soverchio bere.* — Al dire di Ateneo era il primo bevitore del suo tempo!

CAPO IX.

Carneade.

Il busto di Carneade che qui si dà in intaglio è tratto dalla galleria farnesiana. — « La sua fisonomia tutta piena » di vivezza e d'ingegno mostra i segni di quell'età, per cui » Carneade fu posto fra gli uomini che godettero lunga vi- » ta. » *Visconti.*

Letti i libri degli stoici ec. ec. — « Hic Stoicorum et » Chrysippi libris diligentissime perlectis, eis modice (ἐπιει- » κῶς) reluctabatur, adeoque id verecunde (συμμέτρως) facie- » bat, ut etc. » — *Hueb. et Hen. Steph.* — « Is cum — » legisset, adversus ea bene disputavit. Quod ei ita ex sen- » tentia successit ut etc. » — *Aldobrand.* — « Hic — eos » magna modestia refutavit. Adeoque id ex sententia facie- » bat, ut etc. » *Meibom.* — Carneade traeva la sua forza

dalle dottrine degli Stoici e dalle contraddizioni ch' e' provava per parte loro, ed esprimeva molto bene questa doppia dipendenza in cui si trovava da essi, dicendo, *che se Crisippo non era, neppur Carneade sarebbe stato.* — « Solo per Carneade
» l'Academia riacquistava splendore. Avversario terribile come
» egli era agli Stoici, le cui armi vestiva, pare aver diretto
» i suoi sforzi anche allo scopo di combattere colla dialettica
» e con una saggia conoscenza della filosofia tutte le tesi dei
» filosofi. — Carneade avea l'uso in generale di principiare col
» discorrere in favore di una dottrina, e poi di combat-
» terla seguitando, senza decidere nè per l' una parte, nè
» per l' altra. Clitomaco, il più intimo de' suoi discepoli,
» assicura di non aver mai saputo a quale opinione desse
» la preferenza il maestro. Egli è per mezzo di questo stesso
» Clitomaco che noi conosciamo con maggior precisione le
» lezioni che faceva Carneade, il quale nulla lasciò di
» scritto. Quantunque senza staccarsi da Arcesilao, pare ch'ei
» meglio particolarizzasse l'opinione dell' Academia mezza-
» na, anzi, in parte, ne avesse cangiato lo spirito. Ei confutò
» le dottrine dell' altre scuole, della stoica segnatamente, e
» non senza una tal quale sagacità, sebbene gli elementi di
» quelle controversie, piuttosto che inventati da lui dir si
» potessero attinti alle dottrine degli anteriori filosofi. Tali
» erano gli argomenti coi quali combatteva il domma dell' e-
» sistenza di Dio, professato dagli Stoici — e la loro opinione
» intorno alla necessità di tutto ciò che accade, e l' idea che
» quanto esiste in natura ha un fine per l'uomo. — In morale
» sembra ch' e' tentasse distruggere sistematicamente i principii
» delle scuole anteriori; e che non fosse inchinato ad abbassare
» il fine dell' uomo quanto Aristippo, od a elevarlo quanto gli
» Stoici. Si credette scorgere ne' suoi discorsi una tendenza
» ad approvare l' opinione che riguarda come fine della vita
» il soddisfacimento de' primi bisogni della natura, i quali

» racchiudono il germe della virtù, ma non si affermò. Il
» suo scetticismo per altro giunse ad inspirargli fino dei
» dubbî sulla conformità delle idee morali colla natura. N'è
» prova il suo discorso contro la giustizia. — In questi dubbi
» sorpassò Arcesilao, il quale ammetteva l'esistenza di un bene
» e di un male naturale; e si scostò dalla dottrina platonica
» più che non avea fatto l'Academia mezzana. — Circa il
» pensiero dell'uomo in generale, cercava egli di mostrare
» che tutti gli anteriori tentativi della filosofia per trovare un
» criterio della verità erano rimasti senza successo, e che
» anzi era impossibile trovare un siffatto criterio. — Sembra
» per altro che seguendo Crisippo, Carneade, meglio che i
» suoi predecessori, determinasse la differenza nella sensa-
» zione e nella rappresentazione tra ciò che appartiene al-
» l'oggetto sensibile e rappresentabile, e ciò che appartiene
» all'oggetto senziente e rappresentante. — Ai dubbi sulla pos-
» sibilità di conoscere il vero unì Carneade la sua dottrina
» sulla verisimiglianza. Questa dottrina si fonda tuttavolta nel-
» l'impossibilità in che trovasi il sapiente di sempre ratte-
» nere il proprio giudizio, poichè altrimenti sarebbe mestieri
» ch'e'si lasciasse morire. Carneade non volea nè pure, con
» Arcesilao e in opposizione agli Stoici, seguitare l'impres-
» sione necessaria e cieca, ma si riserbava la scelta ragione-
» vole tra maniere di agire opposte, pretendendo nonostante
» che questa scelta non riposi affatto su di una vera scienza,
» ma unicamente su di una verisimilitudine, or più or meno
» grande. — Scopo, a dir vero, di questa teorica era eviden-
» temente la vita pratica; pure, siccome la vita pratica non
» ha per nulla bisogno di sì fatta dottrina, chiedere si po-
» trebbe benissimo perchè Carneade non applicò la sua dot-
» trina della verisimilitudine ne' suoi discorsi pro e contro
» la giustizia; perchè parlò contro la giustizia, dopo a-
» verne parlato in favore, e perchè non fece l'opposto. Pa-

» re, dopo ciò almeno, ch' e' non s'occupasse della bontà mo-
» rale della vita. Tutto adunque ci fa supporre uno scopo
» nascosto sotto quello ch' ei confessava. L' arte colla quale
» svolgeva lunghi discorsi in favore o contro una tesi; la pre-
» ferenza ch' ei dava alla morale in confronto della fisica,
» perchè più adatta alla trattazione oratoria; la cura in fine
» ch' ei poneva alla ricerca dei mezzi pei quali un' opinione
» può essere resa verisimile; tutto questo ce lo presenta co-
» me un uomo cui fortemente sta a petto lo sviluppo del-
» l' arte oratoria. Troppo onore si farebbe alla dottrina di
» questo nuovo academico, se si volesse derivarla da quella
» di Platone; poichè la sua dottrina sulla verisimilitudine ri-
» duce ogni convincimento al testimonio dei sensi, e non si
» differenzia da quella degli Stoici sulla conoscenza che in
» ciò, ch' ella non vuole ammettere, che l' evidenza delle im-
» pressioni sensibili sia d' una forza incontestabile e con-
» duca ad un verace sapere. » — *Ritter.*

III. *Ond' è che per vacare alle lettere.* — Osserva E. Q. Visconti che questo passo non fu compreso dal Fabro; ed aggiugne che Carneade, per rendere più pronte le operazioni dell' animo, non isdegnava neppure i mezzi che trarre si possono dalla medicina, e che quindi disponevasi alle dispute cogli Stoici con bibite purgative, usando al dire di Plinio dell' elleboro, al dire di Varrone dell' aceto. — Una fantesca, sua concubina, era costretta, tanto immergevasi ne' proprii studii, a farlo mangiare. Costei, come si vedrà più innanzi, sollecitata da Metrodoro, destò la gelosia del filosofo, il quale parve sospendere per allora ogni disputa sulla *probabilità* e sulla *incomprensibilità*. — Veggasi Bayle.

V. *Nelle quistioni invincibile.* — L' eloquenza tornò utilissima a questo filosofo per combattere il dommatismo; e, più che tutto, sull' eloquenza fondasi la celebrità di Carneade. Dessa era tale, che, al dire di Cicerone, niuna cosa e' sostenne

mai senza provarla, nè mai ne impugnò alcuna senza distruggerla affatto.

VII. *Sembra che il pensiero della morte lo occupasse.* — « La sua filosofia lo aveva condotto al godimento di tutti gli » agi della vita, ed avea distrutto in lui quella specie di forza » assai comune presso gli antichi, che li traeva a prevenire » i mali della vecchiaja con una morte volontaria. » — *Anonimo.*

L'anno quarto della censessantesima seconda Olimpiade. — Cioè l'anno 129 avanti l' e. v. Essendo morto di 85 anni, la sua nascita viene a cadere l' anno 213 avanti l' e. v.

Il nostro Diogene in questa rassodia, tra molte cose, omette l' ambasciata, ch' ebbe a sostenere Carneade, l' anno varroniano 599, Ol. 155. Avendo gli Ateniesi saccheggiato Oropo, furono dal senato romano condannati a pagare la somma di cinquecento talenti. Per ottenere qualche sollievo spedirono a Roma Diogene lo stoico, Crittolao il peripatetico, e il nostro Carneade. Fu tale la forza delle costoro parole, che parecchi senatori, secondo racconta Eliano, dovettero affermare, che gli Ateniesi non avevano spediti ambasciatori a persuadere, ma a strappare ad essi ciò che volevano. I tre filosofi, per dare anche al popolo romano un saggio del loro sapere, si posero a recitare arringhe, e a tenere filosofici convegni. Arrossirono quei rozzi conquistatori della loro nobile barbarie, e trassero a calca, massime la gioventù, al novello spettacolo. Carneade primeggiò tra' suoi colleghi, e rese attoniti gli spettatori per la grazia, la robustezza, ed una *divina quadam celeritate ingenii et dicendi copia.* Fu allora ch' ei recitò le due celebrate arringhe, una in favore ed una contro la giustizia: virtù che i Romani tuttora onoravano. Il dubbio, presso gli antichi, avea qualche cosa di solenne e di spaventoso. Al vecchio Catone parve pericolosa la presenza di uomini che persuadevano ciò che volevano, e li fece licenzia-

re. Un senato consulto ordinò loro di abbandonar Roma immediatamente, per tema che ne fosse corrotta la gioventù. — Il ragionamento di Carneade contro la giustizia ci fu conservato da Lattanzio; gli argomenti in favore si sono smarriti. — Merita di essere ricordato questo suo detto: *L' arte di cavalcare essere la sola cosa che i principi apprendano perfettamente. Gli altri maestri adularli; lasciarsi vincere que' che lottano con loro; ma un cavallo rovesciare per terra tutti i maldestri senza distinzione di grado.* E un altro che onora questo filosofo per una morale che non teme riscontro: *Se si sapesse in segreto che un nemico dovesse venire ad assidersi sull' erba in cui fosse nascosto un aspide, bisognerebbe avvertirnelo, quando pure nessuno potesse sapere che si avesse taciuto.* — Biograf. e più distesamente Bayle.

CAPO X.

Clitomaco.

II. *Sin oltre quattrocento libri.* — Borek traduce *quaranta.* Per altro Cicerone, parlando degli scolari di Carneade dice: *Declarat multitudo librorum ingenii non minus in hoc, quam in Carneade eloquentiae.*

Clitomaco successore di Carneade sostenne e difese nei molti suoi scritti l' incertezza academica. Le sue quistioni sulla divinità, contro gli stoici, lo fecero tenere per ateo. Credette che l' amore della vita fosse un inganno, e preferendo, come miglior cosa, la morte, si uccise di propria mano, dando a divedere che ei non era avverso alle probabilità. Cicerone dice che aveva uno spirito sagacissimo come tutti i Cartaginesi. — Morì l' anno 100, avanti l' e. v.

Aristotele

LIBRO QUINTO.

CAPO PRIMO.

Aristotele.

I. Aristotele stagirita era figlio di Nicomaco e della Festiade; e Nicomaco, al dire di Ermippo nel libro *sopra Aristotele*, era disceso da Nicomaco di Macaone figlio di Esculapio, ed era visso con Aminta re de' Macedoni in qualità di medico e d' amico. 1

II. Aristotele, il più genuino tra' discepoli di Platone, fu scilinguato, come afferma l' ateniese Timoteo nel libro *Delle vite*; e aveva anche, raccontano, le gambe sottili e gli occhi piccoli; e usava abiti sfoggiati e anelli; e si radeva la barba.

III. Ebbe, secondo Timoteo, il figlio Nicomaco dalla concubina Erpillide.

IV. E si partì da Platone, che tuttora vivea; il perchè è voce questo aver detto: Aristotele ci ha dato dei calci, come i nati puledrini alla madre. — Narra Ermippo *nelle vite*, che quando fu mandato ambasciatore per gli Ateniesi a Filippo diventò caposcuola nell' Aca- 2

demia Senocrate; che tornando poi, e vedendo sotto un altro la scuola, elesse il passeggio (περίπατος) ch' è nel liceo, e sino all' unzione innanzi e indietro cogli scolari filosofò; donde ebbe il nome di *passeggiatore* (περιπατητικὸν). Altri afferma che in presenza di Alessandro, il quale dopo una malattia passeggiava, alcuna cosa disputò; ma che finalmente, divenuti già molti, si pose anche a sedere, dicendo:

Turp' è, se parla Isocrate, ch' io tacia. 3

E i discepoli esercitò insieme nelle tesi, educandoli in pari tempo anche alla maniera dei retori.

V. Che in seguito si recò da Ermia l'eunuco, tiranno degli Atarnei, il quale altri dicono che fosse suo mignone, altri seco imparentato, per avergli data in moglie una figlia od una nipote, siccome afferma Demetrio magnesio ne' suoi libri *Dei poeti e degli scrittori di uno stesso nome*, il quale soggiugne anche ch' Ermia fu uno schiavo di Eubulo, di razza bitinio, e che uccise il suo padrone. Aristippo per altro, nel libro *Delle delizie antiche*, dice che Aristotele amò una concubina di Ermia; che e la sposò col suo assenso e, per eccesso di gioia, sagrificò a quella donnicciuola, come 4 gli Ateniesi a Cerere eleusina; e che scrisse ad Ermia un peana che qui entro si scrive.

VI. Che poscia fu in Macedonia presso Filippo, e da lui ricevette a discepolo il figlio Alessandro; che a questo chiese di rialzargli la patria rovinata da Filippo, e l' ottenne, e perciò anche vi costituì leggi; che pari-

mente in iscuola, imitando Senocrate, pose leggi per fare ogni quindici giorni un arconte; e che quando gli parve di essere stato a bastanza con Alessandro navigò ad Atene, raccomandatogli prima il suo congiunto Callistene da Olinto. Il quale troppo liberamente parlando col re 5 e non obbedendogli, fu da esso, narrano, rimproverato col dire:

Sarai di corta vita, figliuol mio,
Se cotal parli.

Lo che presto accadde. Poichè sospettandosi ch' e' fosse partecipe con Ermolao della congiura contro Alessandro, pidocchioso e lordo fu attorno condotto in una gabbia di ferro, e da ultimo gettato a' leoni, finì per tal modo.

VII. Aristotele adunque venuto in Atene e per tredici anni condottavi la scuola, fuggì in Calcide, sendogli data un' accusa d' empietà dall' ierofante Eurimedonte, o Demofilo, perchè, come dice Favorino nella *Varia istoria*, compose il sovra menzionato inno ad Ermia, ed anche quest' epigramma sulla statua ch' è in Delfo: 6

De' Persi il rege arciero, empio, violando
Già de' beati la giustizia, uccise
Costui; nè colla lancia sanguinosa,
Apertamente, combattendo in campo,
Ma la fede dell' uom, scaltro, abusando.

Quivi, come afferma Eumelo nel quinto *delle istorie*, beendo aconito morì, vissuti settant' anni. E lo stesso ci narra, che di trenta si era posto con Platone; ma

s' inganna; poichè ne visse tre sopra sessanta, e si pose con Platone di diciassett' anni. — L' inno è di tal maniera: 7

Virtù all' umana schiatta faticosa,
Alla vita bellissimo conquisto,
O Vergine, pel tuo volto e la sorte
S' ambisce in Grecia del morire e lunghi
Patir duri travagli: tal nell' alma
Metti frutto immortal, miglior dell' oro,
De' genitori e del soave sonno.
Per te di Giove il figlio Ercole e i nati
Da Leda molto travagliârsi in opre
A procacciar tua possa. Per desio
Di te scendeano alla magion di Pluto
E Achille e Ajace; e pel tuo caro volto 8
Della luce del dì fu d' Atarnea
Pur vedcvato un cittadino. Ond' esso
In opre celebrato ed immortale,
Le Muse innalzeran, figlie a Memoria,
Che crescon reverenza all' ospitale
Giove, ed all' amistà costante il pregio.

E v' ha anche su di lui un nostro epigramma ch'è così:

Il mistico di Cerere ministro
Eurimedonte già per accusare
Stava Aristotel d' empietade: aconito
Beendo e' si sottrae. Vincer fu questo
Senza fatica una calunnia ingiusta.

Aristotele, come racconta Favorino nella *Varia istoria* 9 fu il primo a scrivere un discorso forense sovra sè stesso e per questa medesima accusa, e a dire come in Atene:

Dopo di un pero invecchia un pero, e dopo
Di un fico un fico.

Narra Apollodoro *nelle cronache*, che, nato il prim'anno della nonagesima nona Olimpiade, di diciassette anni si era accostato a Platone, e vent' anni avea dimorato con lui; ch' era andato a Mitilene, sotto l' arconte Eubulo, il quart'anno della cent' ottesima Olimpiade, e, morto Platone, nel primo anno di Teofilo si era recato da Ermia ed ivi era rimasto tre anni; che poi sotto Pitodoto era ito a Filippo, il secondo anno della cennovesima Olimpiade, quando Alessandro avea già quindici anni; che era ritornato in Atene l' anno secondo della cent' undecima Olimpiade, ed avea fatto scuola tredici anni nel Liceo; che quindi, il terz' anno della cenquattordicesima Olimpiade, era partito per Calcide, e che era morto per malattia di sessantatrè anni circa, nel qual tempo anche Demostene finiva in Calavria sotto Filocle. 10

VIII. Raccontasi che per la congiura di Callistene contro Alessandro divenisse odioso al re, e che questi per attristarlo innalzasse Anassimene e mandasse doni a Senocrate. Scherzò sopra di lui in un epigramma anche Teocrito chio, così poetando, al dire di Ambrione, nel libro *sopra Teocrito*: 11

Ad Ermia eunuco e in un d'Eubulo schiavo
Fece innalzare un vuoto monumento
Aristotele vuoto di giudizio,
Che, pel suo ventre indomito, abitare
Preferì all' Academia i fonti Borbori.

In oltre anche Timone tocca di lui dicendo:

E neppur d'Aristotele la trista
Frivolezza.

E questa fu la vita del filosofo.

IX. E noi leggemmo anche il suo testamento che a un di presso è in questo modo:

« Certo andrà tutto bene; pur se avvenisse alcun
» che, così ha testato Aristotele: Che Antipatro sia cu-
» ratore di tutto e per sempre. — Che sino all' arrivo
» di Nicanore, Aristomene, Timarco, Ipparco, Diotele 12
» e Teofrasto, quando voglia e possa, abbiano cura dei
» figli, dell' Erpillide e di quanto lascio. — Che la fan-
» ciulla, fatta nubile, si sposi a Nicanore. — Che, se
» accadesse qualche cosa alla fanciulla (il che non av-
» venga, nè sarà) prima di maritarsi, o dopo marita-
» ta, non avendo ancor figli, sia padrone Nicanore, e
» circa i figli e circa il resto amministri in modo degno
» di lui e di noi. — Che Nicanore anche abbia cura
» e della figlia e del figlio Nicomaco, essendo per essi
» come padre e fratello. — Che accadendo qualche
» cosa a Nicanore (il che non avvenga) o prima di spo-
» sare la fanciulla, o dopo di averla sposata, non essen-
» dovi figli, si faccia quello ch' egli avrà ordinato; e se
» Teofrasto vorrà essere colla fanciulla come con Nica- 13
» nore, sia, se no, i curatori, consigliandosi con Antipa-
» tro, per ciò che spetta alla fanciulla ed al fanciullo,
» amministrino come ad essi paja esser meglio. — Che
» i tutori e Nicomaco, memori di me, abbiano cura an-
» che dell' Erpillide che fu a mio riguardo sì premuro-
» sa, non solo nel resto, ma acciocchè, s' ella volesse
» sposarsi, il faccia in modo non indegno di noi; e
» diasi alla stessa oltre ciò che le fu dato prima, anche
» un talento d' argento tra que' che abbiamo lasciati,
» e, se volesse, tre schiave, e la piccola schiava che ha,

» e il ragazzo Pirreo; e, se le piacesse abitar Calcide, 14
» la foresteria ch' è presso l' orto; se Stagira, la casa
» paterna; e qual ella sia per volere di queste, i cura-
» tori la forniranno del mobile che ad essi parrà con-
» veniente e bastevole all' Erpillide. — Che Nicanore
» abbia cura anche del fanciullo Mirmece; affinchè in
» maniera degna di noi sia rimandato a' suoi con quanto
» da esso abbiamo ricevuto. — Che l'Ambracide sia libe-
» ra, e le si dia, quando maritisi la fanciulla, cinquecento
» dramme e la piccola schiava ch' ella ha. — Che si
» diano anche alla Talete, oltre la fanticella comperata,
» ch' ella ha, mille dramme ed una piccola schiava. — 15
» Che, oltre il danaro datogli prima per un altro
» schiavo, o si comperi a Simone un giovine schiavo, o
» gli si dia il danaro. — Che qualora si mariti la fan-
» ciulla, sia libero Ticone, e Filone, e Olimpione, e la
» sua figliuoletta. — Che non si venda nessuno dei
» fanciulli che sono al mio servigio, ma si usino, e fatti
» adulti, si lascino liberi secondo il merito. — Che si
» abbia cura di dedicare, quando saranno finite, le im-
» magini allogate a Grillione: e quella di Nicanore, e
» quella di Prosseno, ch'io pensava allogargli, e quella
» della madre di Nicanore; e di innalzare quella finita 16
» di Arimnesto, perchè gli serva di monumento, essendo
» morto senza figliuoli; e di consacrare quella di no-
» stra madre a Cerere in Nemea, o dove paja. — Che
» dove facciasi il sepolcro, quivi pure, dissotterrate, si
» pongano le ossa della Piziade, com' ella ordinò. —
» Che finalmente Nicanore, se sarà salvo, il qual voto
» abbiamo fatto per lui, dedichi statue di pietra di quat-

» tro cubiti a Giove ospitale, a Minerva selvatrice in » Stagira. » — Tali sono le sue disposizioni.

X. Narrano ed essersi rinvenute molte sue olle ed affermare Licone che e' si bagnava in una tinozza di olio caldo, e l'olio a questo e a quello vendeva. Altri dicono che un otricello di olio caldo poneva sovra il suo stomaco; e quando si corcava, cacciavasi in mano una palla di bronzo, sopponendovi un bacile, affinchè cadendo la palla nel bacile, e' fosse desto dal rumore.

XI. A lui si attribuiscono anche queste bellissime sentenze. Interrogato, qual guadagno derivi ai bugiardi? Rispose: *Che allorquando dicono la verità non sono creduti.* — Rimproverato una volta perchè avea fatto elemosina ad un malvagio, *L'uom*, disse, *ho compassionato, non il costume.* — Avea in uso continuamente di ripetere agli amici ed a coloro che frequentavano la sua scuola, e ovunque gli accadea fermarsi, *che la vista dall' aria ambiente riceve la luce, ma l' animo dagli studi.* — Spesso inveiva contro gli Ateniesi dicendo: *Aver essi bensì trovato il frumento e le leggi, ma usare il frumento e non le leggi.* — *Della disciplina*, affermava, *essere amare le radici, dolci i frutti.* — Interrogato qual cosa più presto invecchiava? *Il benefizio*, rispose.— Interrogato che cosa è la speranza? disse: *Il sogno di uno che veglia.* — Offerendogli Diogene un ficosecco, e pensando egli che, se no'l prendea, fosse preparato un motto, presolo, disse: *Diogene col motto ha perduto anche il ficosecco.* — Offertogline di nuovo, prendendolo e alzandolo in aria, come co' bimbi, e dicendo: *Magno Diogene*, glielo restituì. — Tre cose diceva essere mestieri

all' educazione: *Ingegno, istruzione, esercizio.* — Udito che un tale lo diffamava, *Assente me*, disse, *percuota pur anche.* — Diceva *la bellezza miglior commendatizia di qualunque lettera.* — Altri affermano tale essere 19 l'opinione di Diogene, ed egli chiamar *dono* un bel volto — e Socrate, impero di breve durata; Platone, supremità di natura; Teofrasto, tacito inganno; Teocrito, danno eburneo; Carneade, regia autorità priva di guardie. — Interrogato se i dotti si differenziano dagli ignoranti, *Quanto*, rispose, *i vivi dai morti.* — Il sapere chiamava *ornamento nelle cose prospere, nelle avverse rifugio.* — *Tra' genitori doversi maggiormente onorare que' che educano di que' che soltanto generano, poichè questi il vivere, quelli il ben vivere ci preparano.* — Ad uno che si vantava essere di una grande città, disse: *Non a questo è d'uopo guardare, ma se uno è degno di una gran patria.* — Interrogato che cosa è 20 amico? Rispose: *Un' anima che abita in due corpi.* — Diceva degli uomini: *Alcuni essere così assegnati come se dovessero viver sempre, altri larghi per modo, come se tosto morire.* — Ad uno che gli dimandava per qual cagione molto tempo conversiamo co' belli rispose: *Domanda da cieco!* — Interrogato che cosa finalmente s'era egli avanzato dalla filosofia rispose: *Di fare, non comandato, ciò ch' altri fanno pel timore delle leggi.* — Addimandato in qual modo i discepoli profittino disse: *Seguitando que' che sono innanzi e non aspettando gli ultimi.* — Ad un cianciatore, il quale fattogli addosso un profluvio di parole gli disse: forse che io non t'offesi chiacchierando? *No certo*, soggiunse, 21

perchè non ti diedi retta. — Ad uno che lo accusava perchè avesse dato del danaro ad un inonesto (chè pure la si racconta così), *Non ho dato*, rispose, *all'uomo, ma all'umanità.* — Interrogato come ci dobbiamo comportare cogli amici, disse: *Come brameremmo ch'e' si comportassero verso di noi.* — *La giustizia chiamava una virtù dell'animo, che dà a norma del merito di ciascuno.* — *Ottimo viatico alla vecchiaia diceva l'istruzione.* — Racconta poi Favorino, nel secondo *dei Commentarii*, ch'egli sempre dicesse: *Amici, nessun amico.* Ed è anche nel settimo *dei Morali*. — Questo si riferisce di lui.

XII. Compose un gran numero di libri, i quali stimai conveniente descrivere per l'eccellenza di quest'uomo in ogni maniera di studi. — *Della giustizia* 1, 2, 3, 4 — *Dei poeti*, 1, 2, 3 — *Della filosofia*, 1, 2, 3 — *Politico*, 1, 2 — *Della rettorica*, ovvero *Grillo*, 1 — *Nerinto*, 1 — *Il sofista*, 1 — *Menesseno*, 1 — *Amatorio*, 1 — *Il convito*, 1 — *Della ricchezza*, 1 — *Esortatorio*, 1 — *Dell'anima*, 1 — *Della preghiera*, 1 — *Della nobiltà*, 1 — *Della voluttà*, 1 — *Alessandro, o sopra i coloni*, 1 — *Della regia autorità*, 1 — *Della educazione*, 1 — *Del bene*, 1, 2, 3 — *Cose estratte dalle leggi di Platone*, 1, 2, 3 — *Cose estratte dalla repubblica*, 1, 2 — *L'economico*, 1 — *Dell'amicizia*, 1 — *Del sofferire o dell'essere sofferente*, 1 — *Delle scienze*, 1 — *Delle cose disputabili*, 1, 2 — *Soluzioni disputabili*, 4 — *Distinzioni sofistiche*, 4 — *Dei contrarj*, 1 — *Delle specie e dei generi*, 1 — *Dei proprii*, 1 — *Commen-*

22

23

tari epicherematici, 3 — *Proposizioni circa la virtù*, 1, 2, 3 — *Obbiezioni*, 1 — *Delle cose che si dicono in diversi modi*, o a norma dei presupposti, 1 — *Dei mali dell' ira*, 1 — *Morali*, 1, 2, 3, 4, 5 — *Degli elementi* 1, 2, 3 — *Della scienza*, 1 — *Del principio*, 1 — *Diciassette divisioni.* — *Divisibili*, 1 — *Dello interrogare e rispondere*, 1, 2 — *Del movimento*, 1, 2 — *Proposizioni*, 1 — *Proposizioni disputabili*, 4 — *Sillogismi*, 1 — *Dei primi analitici*, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8 — *Degli analitici posteriori maggiori*, 1, 2 — *Dei problemi*, 1 — *Metodici*, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8 — *Del migliore*, 1 — *Dell' idea*, 1 — *Definizioni anteriori a' topici* 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7 — *Sillogismi*, 1, 2 — *Sillogistico e definizioni*, 1 — *Dello elegibile e dell' accidentale*, 1 — *Cose precedenti i topici*, 1 — *Topici che precedono le definizioni*, 1, 2 — *Passioni*, 1 — *Il divisibile*, 1 — *Matematico*, 1 — *Tredici definizioni.* — *Epicheremati*, 1, 2 — *Della voluttà*, 1 — *Proposizioni*, 1 — *Del volontario*, 1 — *Del bello*, 1 — *Tesi epicherematiche*, venti cinque — *Tesi amatorie*, quattro — *Tesi amichevoli*, 2 — *Tesi intorno all' anima*, 1 — *Politiche*, 2 — *Letture politiche* alla maniera di Teofrasto, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8 — *Delle cose giuste*, 1, 2 — *Raccolta di arti*, 1, 2 — *Di arte rettorica*, 1, 2 — *L' arte*, 1 — *Altra arte*, 1, 2 — *Metodico*, 1 — *Introduzione all' arte di Teodetto*, 1 — *Studio dell' arte poetica*, 1, 2 — *Entimemi rettorici*, 1 — *Della dizione*, 1, 2 — *Del consiglio*, 1 — *Collezione*, 1, 2 — *Della natura*, 1, 2, 3 — *Fisico*, 1 — *Della filosofia di Archita*, 1, 2, 3 — *Di quella di Speu-*

24

25

sippo e di Senocrate, 1 — *Cose tratte dagli scritti di Timeo e di Archita*, 1 — *Contro le opere di Melisso*, 1 — *Contro quelle di Alcmeone*, 1 — *Contro i Pitagorei*, 1 — *Contro Gorgia*, 1 — *Contro Senofane*, 1 — *Contro gli scritti di Zenone*, 1 — *De' Pitagorei*, 1 — *Degli animali*, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9 — *Di anatomiche dissezioni*, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8 — *Scelta di anatomiche dissezioni*, 1 — *Sopra gli animali composti*, 1 — *Sopra gli animali favolosi*, 1 — *Sul non generare*, 1 — *Delle piante*, 1, 2 — *Fisiognomonico*, 1 — *Medicinali*, 2 — *Dell' unità*, 1 — *Segni delle procelle*, 1 — *Astronomico*, 1 — 26 *Ottico*, 1 — *Del moto*, 1 — *Della musica*, 1 — *Della memoria*, 1 — *Quistioni omeriche*. 1, 2, 3, 4, 5, 6 — *Cose poetiche*, 1 — *Di cose fisiche per ordine d' alfabeto*, trent'otto — *Di problemi patenti*, 1, 2 — *Di encicliche*, 1, 2 — *Meccanico*, 1 — *Problemi tratti dagli scritti di Democrito* 1, 2 — *Della pietra*, 1 — *Paragoni*, 1 — *Miscellanee*, dodici. — *Sposizioni per generi*, quattordici. — *Olimpioniche*, 1 — *Pitioniche* per la musica, 1 — *Pitico*, 1 — *Elenco delle Pitioniche*, 1 — *Vittorie e dionisiache*, 1 — *Delle tragedie*, 1 — *Insegnamenti*, 1 — *Proverbi*, 1 — *Di leggi da stabilirsi*, 1 — *Di leggi*, 1, 2, 3, 4 — *Di predicamenti*, 1 — 27 *Dell' interpretazione*, 1 — *Governi di città*, due meno di censessanta, ed in particolare democratici, oligarchici, aristocratici e tirannici — *Epistole* a Filippo — *Epistole* dei Selimbrii — *Quattro epistole* ad Alessandro — Ad Antipatro, nove — A Mentore, 1 — Ad Aristone, 1 — Ad Olimpiade, 1 —

Ad Efestione, 1 — A Temistagora, una — A Filosseno, 1 — A Democrito, 1 — *Poemi*, il cui principio è:

> *Lungi saettante, venerando, puro*
> *Degli dei.*

Elegie, che principiano:

> *Figlio di ben-industre madre.* —

Tutte insieme quest' opere aggiungono a quarantaquattro miriadi di versi più cinque mila dugensettanta (445 270).

XIII. Cotante furono le opere da lui composte. In esse vuole queste cose: Che doppio sia il concetto della filosofia, uno pratico, l' altro teoretico; del pratico l' uno morale, l'altro politico, che le cose della città e le domestiche prescrivono; del teoretico l' uno fisico, l' altro logico, de' quali il logico sia non al tutto come parte, ma come uno strumento perfettissimo. Stabilito anche di questo un duplice scopo, il verisimile ed il vero dichiarò; e per ciascuno usò due potenze: la dialettica e la rettorica pel verisimile; pel vero l' analitico e la filosofia; nulla tralasciando nè di ciò che spetta all' invenzione, nè di ciò che al giudizio ed all' uso. Per l' invenzione adunque offerse i *Topici* ed i *Metodici*, moltitudine di proposizioni, dalle quali si possono trarre in abbondanza argomenti verisimili per i problemi; pel giudizio i *Primi analitici* e i *posteriori*, col mezzo dei primi giudica i lemmi, col mezzo dei posteriori esamina le conclusioni; per l' uso poi ciò che si riferisce 28 29

al disputare, all' interrogazione, ed all' arte di combattere le dimostrazioni sofistiche, i sillogismi, e simili. Criterio della verità, per le cose che opera la fantasia, dimostrava essere il senso, per le morali che riguardano la città, la casa e le leggi, la mente. — Dichiarava uno il fine, l' uso della virtù in una vita perfetta; e diceva anche essere la felicità un'unione di tre specie di beni: quei dell'anima, che appellava pure primi in potenza; secondo, que' del corpo, salute, robustezza, beltà e somiglievoli; terzo, gli esterni, ricchezza, nobiltà, gloria ed altri tali. — E la *virtù non essere di per sè stessa bastante per la felicità, poichè ha mestieri e dei beni del corpo, e degli esterni, essendo infelice anche il sapiente sia che in travagli, sia che in povertà si ritrovi e in sì fatti mali. Il vizio, per altro, bastare da sè all' infelicità, quantunque gli sieno presentissimi i beni esteriori e del corpo.* — *Le virtù*, diceva, *non seguirsi fra loro, poichè è possibile ch' essendo uno e prudente e giusto in pari tempo sia intemperante e dissoluto.* — Diceva: *Il sapiente non essere al certo impassibile, ma con misura passibile.* — E l'*amicizia* difiniva: *Un' egualità di benivoglienza reciproca. E di questa essere una di consanguinità, una d' amore, una di ospitalità.* — *Essere l' amore non solo per congiugnimento, ma anche per filosofia.* — *E potere il sapiente innamorarsi, e governare la città, e menar donna, e vivere anco insieme coi re.* — Ed essendo di tre sorta vite, speculativa, pratica, voluttuosa, la speculativa preferia. — *Utile*, diceva, *l' istruzione generale all' acquisto della virtù.* — Nel dar ragione delle cose naturali fu sopra tutti abilissimo

30

31

per modo, che delle più piccole assegnava le cagioni. Ond'è che non pochi volumi compose di commentarj fisici. — Dio, non altrimenti che Platone, affermava in- 32 corporeo. Estendere la sua provvidenza sino alle cose celesti, essere immobile; ma le cose terrestri governarsi per simpatia con quelle. Oltre i quattro elementi esistere un altro quinto elemento; di questo consistere le cose eteree, ed essere il movimento di esse, perchè circolare, diverso. — Incorporea diceva anche l'anima, essendo essa la prima perfezione (ἐντελέχειαν) e avendo vita nella potenza del corpo fisico ed organico. Secondo lui ella è doppia. Chiama poi *entelechia* 33 qual siasi specie incorporea. Entelechia per potenza; come il Mercurio nella cera, la quale ha la proprietà di ricevere le impronte, e la statua nel bronzo. Entelechia per costituzione chiama quella di un Mercurio, o di una statua compita. Del corpo naturale, essendochè dei corpi altri sono manufatti, come le produzioni degli artieri, per esempio una torre, una nave; altri naturali, come le piante e gli animali. Organica, la disse, cioè disposta per qualche cosa, come la vista al vedere, e l'udito all'udire. Avente vita nella forza, come in sè stesso. E 34 questa forza doppia o per costituzione, o per azione. Per azione, come chi è desto si dice aver anima; per costituzione, come chi dorme. Affinchè adunque anche questo si potesse intendere aggiunse quel *nella forza*. — Molte cose ha dichiarato anche intorno a molti altri argomenti che troppo lungo sarebbe annoverare; poichè di ogni cosa fu studiosissimo ed abilissimo trovatore, come è manifesto dalle sopra descritte opere, le quali ag-

giungono presso che al numero di quattrocento, almeno le non controverse; poichè si spacciano per sue molte altre opere e sottili apotemmi detti a voce e non iscritti.

XIV. Furono otto Aristoteli. — Primo, quest' esso. — Secondo, colui che amministrò la città d'Atene, e del quale vanno attorno eleganti discorsi giudiziali. — Terzo, colui che scrisse sopra l' Iliade. — Quarto, un retore siciliano che scrisse contro il Panegirico d'Isocrate. — Quinto, quello che fu soprannomato *Favola* (Μῦθος), famigliare di Eschine il socratico. — Sesto, un cireneo che scrisse dell' arte poetica. — Settimo, un maestro di scuola, di cui fa menzione Aristosseno nella vita di Platone. — Ottavo, un oscuro grammatico, del quale si ha un' arte del pleonasmo.

XV. Dello Stagirita v' ebbero molti chiari discepoli; ma celebratissimo essendo Teofrasto, di lui è mestieri parlare.

Teofrasto

CAPO II.

Teofrasto.

I. Teofrasto eresio, secondo che afferma Atenodoro 36 nell'ottavo *Delle passeggiate*, era figlio di un Melanto tintore.

II. Egli da prima fu in patria discepolo del suo concittadino Leucippo, poi, udito Platone, si recò presso Aristotele; e ritiratosi questi in Calcide gli successe nella scuola la centesima quarta Olimpiade.

III. È fama, come dice Mironiano d'Amastria nel primo de' suoi *Capitoli istorici simili*, che anche un suo schiavo per nome Pompilo fosse filosofo.

IV. Teofrasto fu uomo intelligentissimo ed assai laborioso, e, al dire di Pamfilo nel trentesimo secondo *dei Commentari*, precettore del comico Menandro, ed 37 in oltre benefico ed amante delle lettere.

V. Il perchè e' fu caro a Cassandro, e Tolomeo mandò per lui; e fu dagli Ateniesi stimato degno di tanto favore, che Agnonide, avendo osato accusarlo di empietà, per poco non fu condannato in sua vece; e venivano alla sua scuola più di due mila discepoli. Egli in una lettera a Fania il peripatetico dice tra l'altre cose anche queste intorno al giudizio: *Non solo una grande assemblea, ma nè un convegno, quale da taluno si vuole, facile è a procacciarsi. Le letture per altro producono*

emendazioni; e il differire e negligere ogni cosa più non comportano gli anni. In quest' epistola usò il vocabolo *scolastico*. Benchè tale ei fosse, nonostante per qualche tempo dovette allontanarsi, egli e tutti gli altri filosofi, per aver Sofocle di Amficlide proposta legge: nessuna scuola sarà condotta dai filosofi senza beneplacito del senato e del popolo, altrimenti pena la morte. Ma nuovamente tornarono al prossim' anno, quando Filione accusò Sofocle di aver proposta una legge contraria a quella dello stato, e gli Ateniesi, abrogatala e condannato Sofocle in cinque talenti, decretarono il ritorno dei filosofi, affinchè tornasse anche Teofrasto e fosse come prima.

VI. Lui, Tirtamo chiamato, Teofrasto, per la sua divina maniera di esprimersi, nominò Aristotele.

VII. Per il figlio del quale, Nicomaco, dice Aristippo nel quarto *delle delizie antiche*, egli era, tutto che maestro, amorosamente disposto.

VIII. È fama che Aristotele, e di esso e di Callistene, dicesse la stessa cosa, che Platone, come di sopra è stato raccontato, affermano dicesse di Senocrate e di lui medesimo; cioè, che l' uno, Teofrasto, per un eccesso di penetrazione essendo atto ad interpretare quanto fu pensato, l'altro avendo la natura tarda, quegli di freno avea mestieri, questi di sprone.

IX. Narrasi aver egli posseduto dopo la morte di Aristotele anche un orto privato, soccorrendolo in questa bisogna Demetrio falereo, che era suo famigliare.

X. Vanno attorno queste sue utili sentenze: *Più presto*, diceva, *doversi l'uomo affidare a un cavallo sfre-*

nato, che a un discorso disordinato. — Ad un tale che in un convito al tutto taceva, disse: *Se sei ignorante, operi prudentemente, stoltamente, se istrutto.* — E dicea spesso, essere il tempo uno spendio magnifico.

XI. Morì vecchio, essendo vissuto ottanta cinque anni, ed avendo appena rallentate le sue fatiche. — V'ha di nostro sopra di lui:

Certo non disse in van questa sentenza
Qualche mortale: di sapienza l'arco
Rilassato spezzarsi. — Anche Teofrasto
Finchè si travagliò, del corpo intero
Ebbe ogni membro, rilassato poi,
Morì, dell'uso delle membra privo.

Raccontano che interrogato dagli scolari s'egli avea da ingiugnere ad essi qualche cosa, rispose: *Null' altro ho da ingiugnervi se non di rammentare che la vita spaccia arrogantemente molti piaceri per mezzo della gloria; poichè appena cominciamo a vivere allora moriamo, e che quindi niente avvi di più vuoto dell'amore della gloria. — Siate per altro felici; e, o lasciate andare lo studio della sapienza — chè molta è la fatica — o convenientemente applicatevi a quello — chè grande è la gloria. — La vanità della vita è maggiore del profitto. — Ma non lice più a me consigliare il da farsi; considerate voi stessi ciò che dovete operare.* — Così dicendo, affermano, spirò; e lui, come si narra, gli Ateniesi di unanime consenso, per onorarlo, accompagnarono a piedi.

XII. Dice Favorino che invecchiando si facea por-

tare attorno in lettica, e che ciò narra Ermippo allegando asserirlo Arcesilao da Pitane ne' suoi *racconti* a Lacide cireneo.

XIII. Anch' egli lasciò dopo di sè dei libri, i quali sono in numero sterminato, e meritano pur essi di essere descritti, perchè ripieni di ogni pregio. Sono questi: *Dei primi analitici*, 1, 2, 3 — *Dei secondi analitici*, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7 — *Della risoluzione dei sillogismi*, 1 — *Ristretto degli analitici*, 1 — *Dei luoghi derivati*, 1, 2 — Uno polemico *sulla teoria dei discorsi contenziosi* — *Dei sensi*, 1 — *Ad Anassagora* — *Delle dottrine di Anassagora*, 1 — *Di quelle di Anassimene*, 1 — *Di quelle di Archelao*, 1 — *Dei sali, nitro, allume*, 1 — *Dei pietrificati*, 1, 2 — *Delle linee indivisibili*, 1 — *Delle letture*, 1, 2 — *Dei venti*, 1 — *Differenze delle virtù*, 1 — *Della regia autorità*, 1 — *Della educazione di un re*, 1 — *Delle vite*, 1, 2, 3 — *Della vecchiezza*, 1 — *Della astrologia di Democrito*, 1 — *Discorsi intorno alle cose celesti*, 1 — *Delle immagini*, 1 — *Degli umori, delle pelli, delle carni*, 1 — *Dell' ordine*, 1 — *Degli uomini*, 1 — *Raccolta dei motti di Diogene*, 1 — *Di definizioni*, 1, 2, 3 — *Amatorio*, 1 — Altro *Dell' amore*, 1 — *Della felicità*, 1 — *Delle specie*, 1, 2 — *Dell' Epilessia*, 1 — *Dell' entusiasmo*, 1 — *Di Empedocle*, 1 — *Di epicheremi*, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13. 14, 15, 16, 17, 18 — *Di controversie*, 1, 2, 3 — *Del libero arbitrio*, 1 — *Compendio della repubblica di Platone*, 1, 2 — *Della differenza della voce negli animali di una stessa specie*, 1 — *Di quelli*

42

43

che appajono repentinamente, 1 — *Dei velenosi al morso e al tatto*, 1 — *Degli animali che diconsi sentire invidia*, 1 — *Di quelli che stanno all' asciutto*, 1 — 44 *Di quelli che cambiano colori*, 1 — *Di que' che intanano*, 1 — *Degli animali*, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7 — *Della voluttà, secondo Aristotele*, 1 — *Un altro della voluttà* — *Tesi*, 24 — *Del caldo e del freddo*, 1 — *Delle vertigini e degli offuscamenti*, 1 — *Del sudore*, 1 — *Dell' affermazione e della negazione*, 1 — *Il Callistene o del lutto*, 1 — *Delle fatiche*, 1 — *Del moto*, 1, 2, 3 — *Delle pietre*, 1 — *Della pestilenza*, 1 — *Del deliquio*, 1 — *Il Megarico*, 1 — *Della melancolia*, 1 — *Dei metalli*, 1, 2 — *Del miele*, 1 — *Raccolta delle sentenze di Metrodoro*, 1 — *Trattenimenti sulle cose celesti*, 1, 2 — *Dell' ebrietà*, 1 — *Delle leggi*, per ordine alfabetico, 24 — *Compendio delle leggi*, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10 — *Per le definizioni*, 1 — *De-* 45 *gli odori*, 1 — *Dell' oglio e del vino* — *Delle prime proposizioni*, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18 — *Dei legislatori*, 1, 2, 3 — *Dei governi*, 1, 2, 3, 4, 5, 6 — *Governo secondo i tempi*, 1, 2, 3, 4 — *Delle consuetudini dei governi*, 1, 2, 3, 4 — *Del miglior governo*, 1 — *Di una raccolta di problemi*, 1, 2, 3, 4, 5 — *Dei proverbi*, 1 — *Delle cose che congelano e si liquefanno*, 1 — *Del fuoco*, 1, 2 — *Degli spiriti*, 1 — *Della paralisia*, 1 — *Del soffocamento*, 1 — *Della demenza*, 1 — *Delle passioni*, 1 — *Dei segni*, 1 — *Di sofismi*, 1, 2 — *Delle soluzioni dei sillogismi*, 1 — *Di topici*, 1, 2 — *Del castigo*, 1, 2 — *Dei peli*, 1 — *Della tirannide*, 1 —

Dell' acqua, 1, 2, 3 — *Del sonno e dei sogni*, 1 — *Dell' amicizia*, 1, 2, 3 — *Dell' ambizione*, 1, 2 — *Della natura*, 1, 2, 3 — *Delle cose naturali*, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18 — *Epitome di cose naturali*, 1, 2 — *Di cose naturali*, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8 — *Contro i naturalisti*, 1 — *Dell' istorie delle piante*, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10 — *Delle cagioni delle piante*, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8 — *Dei succhi*, 1, 2, 3, 4, 5 — *Del falso piacere*, 1 — *Dell' anima*, una tesi — *Delle prove senz' arte*, 1 — *Delle dubitazioni sincere*, 1 — *Di cose armoniche*, 1 — *Della virtù*, 1 — *Delle opportunità o delle contrarietà*, 1 — *Della negazione*, 1 — *Della sentenza*, 1 — *Del ridicolo*, 1 — *Di discorsi di dopo pranzo*, 1, 2 — *Divisioni*, 1, 2 — *Delle differenze*, 1 — *Delle offese*, 1 — *Della calunnia*, 1 — *Della lode*, 1 — *Dell' esperienza*, 1 — *Di lettere*, 1, 2, 3 — *Degli animali fortuiti*, 1 — *Della secrezione*, 1 — *Encomj di iddii*, 1 — *Dei giorni solenni*, 1 — *Della felicità*, 1 — *Degli entimemi*, 1 — *Dei trovati*, 1, 2 — *Di esercizi morali*, 1 — *Caratteri morali*, 1 — *Del tumulto*, 1 — *Dell' istoria*, 1 — *Del giudizio dei sillogismi*, 1 — *Dell' adulazione*, 1 — *Del mare*, 1 — A Cassandro *della regia autorità*, 1 — *Della commedia*, 1 — *Delle meteore*, 1 — *Della dizione*, 1 — *Raccolta di discorsi*, 1 — *Soluzioni*, 1 — *Della musica*, 1, 2, 3 — *Delle misure*, 1 — *Megacle*, 1 — *Delle leggi*, 1 — *Di ciò che è contrario alle leggi*, 1 — *Raccolta delle sentenze di Senocrate*, 2 — *Il conversevole*, 1 — *Del giuramento*, 1 — *Precetti di retorica*, 1 — *Della ricchezza*, 1 — *Della poetica*, 1 —

46

47

Problemi politici, *morali*, *fisici*, *amorosi*, 1 — *Di proemii*; 1 — *Raccolta di problemi*, 1 — *Dei problemi naturali*, 1 — *Dell' esempio*, 1 — *Della proposizione e della narrazione*, 1 — *Della poetica*, un altro — *Dei sapienti*, 1 — *Del consiglio*, 1 — *Dei solecismi*, 1 — *Dell' arte retorica*, 1 — *Delle arti retoriche*, specie 61 — *Della simulazione*, 1 — *Di commentari Aristotelici e Teofrastici*, 1, 2, 3, 4, 5, 6 — *Di fisiche opinioni*, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16 — *Epitome di opinioni fisiche*, 1 — *Della grazia* — *Del falso e del vero*, 1 — *Studii intorno alla divinità* 1, 2, 3, 4, 5, 6 — *Degli iddii*, 1, 2, 3 — *Di cose istoriche geometriche*, 1, 2, 3, 4 — *Di epitomi della storia degli animali di Aristotele*, 1, 2, 3, 4, 5, 6 — *Di epicheremi*, 1, 2 — *Di Tesi*, 3 — *Della regia autorità*, 1, 2 — *Delle cagioni*, 1 — *Di Democrito*, 1 — *Della generazione*, 1 — *Della prudenza e dei costumi degli animali*, 1 — *Del mòto*, 1, 2 — *Della vista*, 1, 2, 3, 4 — *Per le definizioni*, 1, 2 — *Dell' esser dato*, 1 — *Del maggiore e del minore*, 1 — *Dei musici*, 1 — *Della divina felicità*, 1 — *Agli Academici*, 1 — *Esortatorio*, 1 — *Come una città possa meglio essere abitata*, 1 — *I commentari*, 1 — *Del vulcano ch' è in Sicilia*, 1 — *Delle cose assentite*, 1 — *Quali sieno i modi di imparare*, 1 — *Del falso*, 1, 2, 3 — *Cose anteriori ai topici*, 1 — *Ad Eschilo*, 1 — *Di istoria astrologica*, 1, 2, 3, 4, 5, 6 — *Di istorie aritmetiche sull' aumento*, 1 — *Achicaro*, 1 — *Delle arringhe giudiziali*, 1 — *Lettere ad Asticreonte*, *Fania*, *Nicanore* — *Della devozione*, 1 —

49

50

Euiade, 1 — *Delle occasioni*, 1, 2 — *Dei discorsi privati*, 1 — *Dell' educazione dei fanciulli*, 1 — *Un altro diverso* — *Della disciplina*, ossia *delle virtù*, o *della temperanza*, 1 — *Dei numeri*, 1 — *Definizioni della dizione dei sillogismi*, 1 — *Del cielo*, 1 — *Di politica*, 1, 2 — *Della natura*, *dei frutti*, *degli animali*. Le quali opere formano 232,808 versi — Tanti adunque anche di costui sono i libri.

XIV. Io rinvenni anche il suo testamento che è di tal maniera. 51

« Andrà bene di certo; pur se accadesse alcun » che, in questo modo ho testato: Le robe che sono in » casa lascio tutte ai figli di Leonzio, Melanto e Pan- » creonte. — Di quello che ci somministra Ipparco pia- » cemi sia fatto così: prima, che quanto spetta al mu- » seo ed alle dee, si compia anche aggiugnendo, po- » tendosi, qualch' altro ornamento per maggior de- » coro. — Che dopo sia posta nel sacrario l' imma- » gine di Aristotele e l' altre offerte che prima erano » nel sacrario. — Che in seguito si fabbrichi un porti- » chetto attiguo al museo, non inferiore al primo. — » Che nel portico di sotto siano appese le tavole che » contengono i periodi della terra. — Che si rifaccia » l'altare per modo che riesca perfetto e di bella appa- 52 » renza. — Voglio che anche l' immagine di Nicomaco » facciasi di tutta grandezza. Prassitele ha il materiale per » la forma; l' altra spesa facciasi da esso; e l' immagine » pongasi dove parrà a coloro che avranno cura anche » dell' altre cose descritte nel testamento. — Lascio a » Callino il podere che noi abbiamo nel territorio di Sta-

» gira. — Tutti i libri a Neleo. — L'orto. il passeg-
» gio e tutte le case vicine all' orto lascio a quegli a-
» mici da me nominati, che vorranno in esso conti-
» nuare a ricrearsi fra loro ed a filosofare insieme
» (poichè non è possibile a tutti gli uomini di viaggiare 53
» continuamente) e non lo alieneranno, e non se lo
» approprierà alcuno, ma, quasi fosse sacro, ne saran-
» no possessori in comune, e fra di loro con dimesti-
» chezza e amichevolmente ne useranno siccome con-
» viene ed è giusto. Siano i partecipanti, Ipparco, Ne-
» leo, Stratone, Callino, Demotimo, Demarato, Calliste-
» ne, Melanto, Pancreonte, Nicippo; e possa, volendo
» filosofare, anche Aristotele figlio di Metrodoro e della
» Piziada, parteciparne con essi, ed abbiano i più vec-
» chi ogni cura di lui, perchè profitti al possibile nella
» filosofia. — Ci seppelliranno in qualche sito dell' or-
» to, che più ad essi paja acconcio, nulla facendo di
» ricercato nè pei funerali, nè pel monumento. —
» Come, mano mano, dopo la mia morte, siasi prov- 54
» veduto alle cose del sacrario, del monumento, dell'or-
» to e del passeggio, voglio che insieme cogli altri ne
» abbia cura anche questo Pompilo che ivi abita, e co-
» me prima abbia eziandio cura del resto, e gliene dia
» il comodo chi di queste ha il possesso. — Pompilo
» poi e Trepta, che già da tempo sono liberi e di molto
» utile ci recarono, se qualche cosa hanno prima avuto
» da noi, e se qualche cosa si sono procacciati da sè,
» e le due mila dramme che ordinai ora si dessero ad
» essi da Ipparco, ciò intendo doversi possedere si-
» curamente da essi, siccome ne parlai di frequente coi

» medesimi Pancreonte e Melanto, e tutto mi assentì-
» rono. Do pure ad essi anche la fanticella Somatale. — 55
» Tra i fanciulli schiavi lascio liberi tosto, Molone, Ci-
» mone e Parmenonte. — Lascio liberi Mane e Callia
» dopo che saranno rimasti quattr'anni nell' orto, e la-
» vorando insieme, e non avendo colpe. — Delle sup-
» pellettili domestiche, diasi a Pompilo quanto a' cura-
» tori parrà conveniente; vendasi il resto. — Do Ca-
» rione a Demotimo, e Donace a Neleo. — Eubione sia
» venduto. — Dia Ipparco a Callino tre mila dram-
» me. — Che se non avessimo veduto Ipparco, prima
» essere stato utile a Melanto, a Pancreonte ed a noi, e
» ora aver fatto gran naufragio del suo, avremmo ordina-
» to che quelle cose e' redasse con Melanto o Pancreon- 56
» te; ma sapendo che non era facile ad essi lo ammini-
» strare insieme, e pensando che a questi potea tornare più
» spediente ricevere alcun che da Ipparco a' tempi deter-
» minati; dia Ipparco a Melanto ed a Pancreonte, per
» ciascuno, un talento. — Darà Ipparco anche ai curato-
» ri, per le spese che sono scritte nel testamento, a'tempi
» di ciascuna, ciò che abbisogna per farle. — Regolate
» queste cose, Ipparco sia libero da ogni impegno verso di
» me. Che se ad Ipparco provenne in nome mio qual-
» che guadagno a Calcide, questo è d'Ipparco. — Siano
» esecutori di ciò ch' è scritto nel testamento, Ipparco,
» Neleo, Stratone, Callino, Demotimo, Callistene, Cte-
» sarco. — Copie del testamento sigillate coll' anello 57
» di Teofrasto furono deposte, una presso Egesia d'Ip-
» parco; testimonj, Callippo palleneo, Filomelo euoni-
» meo, Lisandro ibade, Filione alopecense. L' altra ha

» Olimpiodoro; testimoni gli stessi. L'altra ricevette A-
» dimante, e gliela recò suo figlio Adrostene; testimo-
» ni, Aimnesto di Cleobulo, Lisistrato di Fidone tasio,
» Stratone di Arcesilao lampsaceno, Tesippo di Tesip-
» po ceramese, Dioscoride di Dionisio epicefisio. » —
Tali sono anche le sue disposizioni.

XV. V' ha chi dice essere stato suo uditore il medico Erasistrato, ed è verisimile.

CAPO III.

Stratone.

I. Gli successe nella scuola Stratone figlio di Arcesilao lampsaceno, del quale fece memoria anche nel testamento. 58

II. Uomo celebratissimo e soprannomato il fisico per essersi più che ogn' altro occupato con grande studio di quella speculazione.

III. Fu anche precettore di Tolomeo Filadelfo, e, dicono, ricevette da lui ottanta talenti. Cominciò, secondo che afferma Apollodoro *nelle cronache*, a dirigere la scuola nella centventesima terza Olimpiade, e la condusse anni diciotto.

IV. Vanno attorno libri suoi, *Della regia autorità*, tre — *Della giustizia*, tre — *Del bene*, 3 — *Degli iddii*, 3 — *Dei principii*, 3 — *Di vite* — *Della felicità* — *Della filosofia* — *Della fortezza* — *Del vuoto* — *Del cielo* — *Dello spirito* — *Dell' umana natura* — *Della generazione degli animali* — *Del mescolamento* — *Del sonno* — *Dei sogni* — *Della vista* — *Dei sensi* — *Della voluttà* — *Dei colori* — *Delle malattie* — *Dei giudizii* — *Delle forze* — *Delle macchine metalliche* — *Della fame, e dell' offuscamento* — *Del leggiere, e del grave* — *Dell' entusiasmo* — *Del tempo* — *del cibo, e dell' accrescimento* — *Degli* 59

animali incerti — Degli animali favolosi — Delle cagioni — Soluzione di dubbi — Proemi di topici — Dell' accidente — Della definizione. — Del più e del meno — Dell' ingiusto — Dell' anteriore e del posteriore — Della prima stirpe — Del proprio — Del futuro — Di invenzioni, due elenchi — *Commentari*, si dubita — *Lettere*, il cui principio è: *Stratone ad Arsinoe salute.* 60

V. Narrano ch' e' fu gracile al punto da morire senza accorgersi. Ed è nostro l' epigramma sopra di lui che dice così:

Er' uom, se m' odi, estenuato il corpo
Dagli unguenti; Straton, dicoti, questo
Cui generava Lampsaco una volta;
Però co' morbi combattendo ognora
Muore senza saperlo, e neppur sente.

VI. Furono otto Stratoni: Primo un uditore di Isocrate. — Secondo quest' esso. — Terzo, un medico, discepolo, o secondo alcuni, creato di Erasistrato. — Quarto, l' istorico che scrisse i fatti di Filippo e di Perseo, i quali combatterono contro i Romani. — Sesto, un poeta epigrammatico. — Settimo, un antico medico, di cui parla Aristotele. — Ottavo, un peripatetico, vissuto in Alessandria. 61

VII. Di questo fisico va in giro anche il testamento, ch' è di tal maniera:

« Queste cose dispongo se alcun che dovesse accadermi: Ciò ch' è in casa lascio tutto a Lampirione e ad Arcesilao. — Co' miei danari che sono in Atene,

» gli esecutori provvederanno in prima al funerale,
» ed a quanto è di uso dopo il funerale, nulla fa-
» cendo nè di superfluo, nè di basso. — Saranno ese-
» cutori testamentarj questi: Olimpico, Aristide, Mne- 62
» sigene, Ippocrate, Epicrate, Gorgilo, Diocle, Licone,
» Atane. — Lascio la scuola a Licone, poichè degli al-
» tri alcuni sono più vecchi, alcuni occupati; ma anco
» i restanti faranno bene se coopereranno ad ajutar-
» lo. — Lascio ad esso anche tutti i miei libri, eccetto
» gli scritti da noi, e le suppellettili tutte da tavola, e
» le coltrici, e le tazze. — Dieno gli esecutori ad Epi-
» crate cinquecento dramme ed uno dei giovani schiavi
» cui paja ad Arcesilao. — E in prima Lampirione ed 63
» Arcesilao sollevino Ireo dai patti che gli ha imposti
» Daippo, e non dovendo più nulla nè a Lampirione, nè
» agli eredi di Lampirione, sia libero da ogni impe-
» gno. — Diano a lui anche gli esecutori cinquecento
» dramme in danaro, e dei giovani schiavi uno che sarà
» scelto da Arcesilao, affinchè avendo egli molto con
» noi affaticato e recatoci utile, abbia di che abbastan-
» za e' onestamente vivere. — Lascio andar liberi e
» Diofanto e Diocle e Abo. — Simia assegno ad Ar-
» cesilao. — Lascio libero anche Dromone. — Giunto
» che sia Arcesilao, Ireo con Olimpico ed Epicrate e
» gli altri esecutori faccia il conto dell' importare della 64
» spesa pel funerale e per l' altre cose, e il danaro che
» avanza, riceva Arcesilao da Olimpico, senza mole-
» starlo per circostanze o per tempi. — Ritiri Arcesi-
» lao anche le convenzioni che stabilì Stratone con O-
» limpico ed Amenia, e che stanno presso Filocrate di

» Tisamene. — Quanto al monumento, facciasi ciò
» che paja ad Arcesilao e ad Olimpico e a Licone. » —
Queste sono le disposizioni che di lui si conoscono, secondo che le raccolse in qualche modo anche Aristone ceo.

VIII. Esso Stratone poi fu uomo, siccome anche sopra è manifesto, degno di molta stima, versato in ogni genere di studi e massime in quello che appellasi fisico, ch'è il genere e più antico e più grave.

CAPO IV.

Licone.

I. Successe a costui Licone di Astianatte, della Troade, uomo eloquente e all' educazione de' fanciulli sommamente adatto. Egli era solito ripetere doversi nei fanciulli unire insieme la vergogna e l' amore della gloria, come ne' cavalli gli sproni ed il freno. La sua facilità di parlare e la eccellenza nello esprimersi appare anche da questo che e' disse favellando di una povera vergine: *Grave peso ad un padre la fanciulla cui trascorre, per pochezza di dote, il fiore dell' età giovanile.* Il perchè narrasi che Antigono questo ebbe a dire di lui: Che siccome la fragranza e la grazia di un pomo non era trasportabile in alcun modo altrove, così nell'uomo istesso, come nell' albero, si doveano considerare le singole cose che si parlano. E questo perchè nel dire era soavissimo. E perciò aggiugnevano alcuni il gamma al suo nome. Nondimeno nello scrivere era da sè diverso. — Circa coloro, per esempio, che si pentivano di non avere imparato quando era tempo, e desideravano imparare, esprimevasi elegantemente in questo modo: diceva, *ch' e' rimproveravano sè stessi, poichè il pentimento mostrava, coll' impotente voto, l' incorreggibilità dell' ignavia.* — A quelli che non si erano consigliati a dovere, diceva, *essere scaduti dalla ragione al pari di chi esamina con una*

65

66

riga storta una figura diritta, o il volto in un'acqua agitata, o in uno specchio rovescio. — E che molti aspirano alla corona forense, all'olimpica o pochi, o nessuno.

II. Spesso dando molti consigli agli Ateniesi, fu ad essi utile in cose d' importanza. 67

III. Anche nel vestire era pulitissimo sino ad usare abiti, secondo Favorino, di una insuperabile mollezza. Ed era esercitatissimo nella ginnastica, ben fatto di corpo, e in tutta la persona mostrava dell' atletico, avendo, al dire di Antigono caristio, le orecchie ammaccate e il corpo unto. Ed è per questo che si racconta aver egli in patria e lottato nelle feste iliache, e giuocato alla palla.

IV. Sopra ogni altro era caro ad Eumene e ad Attalo, i quali lo fornivano di moltissime cose. Tentò di averlo anche Antigono, ma non vi riuscì. E fu avverso a Geronimo il peripatetico per modo ch' egli era il solo nel giorno anniversario, a non recarsi da lui, di che abbiamo tenuto discorso nella vita di Arcesilao. 68

V. Fu a capo della scuola quattro anni oltre i quaranta, avendolo Stratone lasciato erede nel suo testamento, la cenvensettesima Olimpiade.

VI. Ciò non pertanto egli udì anche il dialettico Pantedo.

VII. Morì di settanta quattro anni, travagliato da malattia podagrosa. Ed è nostro sopra di lui:

Non io, per Giove, lascerò da un canto
Licone, che moria per duolo a' piedi.
Piuttosto meraviglio mi di questo,
Che andando ei pria cogli altrui piè, la lunga
Via d' Averno abbia corso in una notte.

VIII. Furono anche altri Liconi: Primo, un pitagorico. — Secondo, quest' esso. — Terzo, un poeta epico. — Quarto, un poeta di epigrammi. 69

IX. Ci siamo abbattuti anche nel testamento del filosofo ch' è questo:

« Così dispongo della mia roba, se non potrò sopportare questa malattia: Lascio tutto quanto è in casa ai fratelli Astianatte e Licone; e di questo reputo doversi restituire ciò che debbo in Atene da chiunque io l' abbia avuto o pigliato, e ciò che nel 70 funerale e nell' altre cose si potesse spendere. — Quello che si trova in città ed in Egina, lascio a Licone; perchè e porta il nostro nome, e dimorò gran tempo assai amorevolmente in nostra compagnia come si conveniva a chi tenea il luogo di un figlio. — Lascio il passeggio agli amici che lo desiderano, Bulone, Callino, Aristone, Amfione, Licone, Pitone, Aristomaco, Eracleo, Licomede, Licone mio nipote. Propongano poi essi colui che crederanno perchè rimanga sopra la scuola e sia abile, in tutto, a mantenerla; e vi cooperino insieme, per amor mio e del luogo, gli altri amici ancora. — Del funerale e dell' abbruciamento avranno cura Bulone e Callino coi 71 famigliari, perchè non sia nè gretto, nè ricercato. — Parte delle mie entrate in Egina, dopo la mia morte, distribuisca Licone a' giovani per le unzioni, affinchè e di me e di chi mi ha onorato sia memoria per l' utilità che ad esse è congiunta. — E ponga la nostra statua; ed esamini il luogo ove sia conveniente di collocarla; e ne lo ajutino Diofanto ed Eraclide di De-

» metrio. — Con quello che posseggo in città, Licone
» paghi a tutti le cose ch' io ho prese dopo la sua par-
» tenza. — Verranno in seguito Bulone e Callino e
» ciò che si fosse speso nel funerale e nel resto di uso.
» E questo tolga da quanto fu da me in casa lasciato
» in comune ad entrambi. — Ricompensi anche i me- 72
» dici Pasitemi e Media, che e per la cura prestatami
» e per l'arte sono ben degni della maggior ricompen-
» sa. — Lascio al fanciulletto di Callino un pajo di tazze
» tericle ed alla donna sua un pajo di rodie, tappeti
» senza pelo, un tappeto col pelo da due parti, una co-
» perta, due cuscini tra' migliori che sono rimasti; ac-
» ciocchè per quanto spetta a ricompensa, non paja che
» ci siamo dimenticati di loro. — Circa a coloro che
» mi hanno servito così dispongo: a Demetrio che già
» da tempo è libero, rilascio il prezzo del riscatto e do
» cinque mine e un mantello ed una veste, affinchè,
» molto avendo travagliato con me, goda una vita o-
» nesta. — A Critone calcedonio del pari rilascio il
» prezzo del riscatto e do quattro mine. — Lascio li- 73
» bero Microne, e Licone lo nutrisca e lo educhi, da
» oggi innanzi, per sei anni. — Lascio libero Crate, e
» Licone lo nutrisca. Do al medesimo anche due mine,
» ed i miei libri conosciuti; i non pubblicati lascio a Cal-
» lino, perchè li pubblichi con diligenza. — Lascio a
» Siro, ch' è libero, quattro mine, e la Menodora, e gli
» rimetto ciò di che mi fosse debitore. — Ad Ilara cin-
» que mine e un tappeto col pelo da ambe le parti e
» due cuscini e coperte e letto, qual più le piaccia. —
» Lascio libera la madre di Micro e Noemone e Dio-

» ne e Teone ed Eufranore ed Ermia. — Lascio libero,
» dopo due anni Agatone; e, dopo due anni anche i letti-
» ghieri Ofelione e Posidonio. — A Demetrio, a Crito- 74
» ne ed a Siro do un letto per ciascheduno e le coperte
» che a Licone parranno convenienti tra le cose rima-
» ste. — Ciò sia di coloro che mostreranno di aver fatto
» puntualmente quello che a ciascuno verrà comanda-
» to. — Quanto alla sepoltura se piacesse a Licone
» seppellirmi qui o a casa, così si faccia; poichè sono
» persuaso ch' egli non vede meno di me quello ch' è
» decoroso. — Tutte queste cose acconciate sia rata
» la donazione di quanto sin qui. — Testimoni, Callino
» ermioneo, Aristone chio, Eufronio peaniese. » —
Ma egli facea tutto con tale prudenza in riguardo e
alla disciplina e ad ogni maniera di studi, che, in
certo qual modo, per le cose del testamento, si con-
tenne parimente con molta economia ed accuratezza;
tanto che e' fu imitabile anche in quelle.

CAPO V.

Demetrio.

I. Demetrio di Fanostrato era falereo. Egli udiva 75 Teofrasto.

II. Essendo oratore presso gli Ateniesi governò dieci anni la città, e fu stimato degno di trecensessanta immagini di bronzo, di cui la maggior parte era sovra cavalli e bighe e quadrighe, condotte a fine in meno di trecento giorni, tanta sollecitudine vi si pose. Demetrio magnesio *negli Omonimi* dice ch' ei fu capo della repubblica quando, fuggendo Alessandro, Arpalo venne in Atene. Molte cose e utilissime alla patria fece nel suo reggimento; poichè e di entrate e di edifizi accrebbe la città, sebbene e' non fosse di stirpe nobile.

III. Era egli, al dire di Fanorino nel primo *dei* 76 *Commentari*, della famiglia di Conone, civile per altro ed illustre.

IV. Vivea, come afferma lo stesso nel primo, in compagnia di Lamia sua innamorata.

V. E come racconta nel secondo, avea anche ceduto all'amore di Cleone.

VI. Didimo *ne' Simposiaci* dice che era chiamato da non so qual cortigiana *Grazioso-palpebre* e *Raggiante*.

VII. Narrasi che avendo perduti gli occhi in Alessandria, nuovamente e' gli ottenne da Serapide; il perchè compose gli inni che sino a oggi si cantano.

VIII. Per quanto appo gli Ateniesi splendesse, fu anch'esso dall'invidia che tutto rode offuscato; poichè, 77 tesegli insidie da taluno, venne, assente, condannato alla morte. Non però s'impadronirono del suo corpo; ma contro al bronzo vomitando il veleno, ne levarono le statue, alcune vendendo, alcune sommergendo, altre mettendo in pezzi per far pitali — chè anche ciò si racconta — una sola serbatane nell'Acropoli. Favorino, *nella Varia istoria*, dice che gli Ateniesi fecero questo per ordine del re Demetrio; ma che parimente, secondo Favorino, accusarono il suo governo come illegale. — Narra Ermippo ch'egli, dopo la morte di Cassandro, per 78 timore di Antigono, si recò da Tolomeo Sotere; ch'ivi dimorato assai tempo, tra l'altre cose consigliò anche a Tolomeo di rivestire della regia autorità i figli avuti dall'Euridice; che Tolomeo non ne fu persuaso, ma avendo lasciato il diadema al figlio che avea dalla Berenice, costui, dopo la morte del padre stimò a proposito di far custodire Demetrio in paese finchè di lui qualche cosa avesse disposto; che quivi Demetrio visse più scorato che mai, e che a caso dormendo, puntagli da un aspide la mano, passò di vita, e fu sepolto nella provincia Busirite presso Diospoli. — Noi gli abbiamo fatto quest'epigramma: 79

Pien d'impuro veleno un aspe uccise
Il sapiente Demetrio; ei non vibrava
Luce dagli occhi, ma d'Averno il tosco.

Eraclide nel *Compendio delle successioni* di Sozione racconta come Tolomeo, volendo cedere la regia podestà a Filadelfo, Demetrio nel dissuadesse dicendo: *Se da-*

rai ad un altro, non avrai tu. — Quando fu in Atene falsamente accusato — anche questo ho appreso — poco mancò che il comico Menandro venisse condannato non per altra cagione che per essere suo amico; ma Telesforo cugino di Demetrio intercesse per lui.

IX. Alla moltiplicità dei libri e al numero dei versi 80 sorpassò pressochè tutti i Peripatetici del suo tempo, essendo per sceltezza di erudizione e molta sperienza pari a qualunque. Dei quali libri alcuni sono istorici, alcuni politici, alcuni poetici, alcuni retorici; e di aringhe e di legazioni e fino raccolte di favole esopiche, e altre molte; e sono: *Della legislazione degli Ateniesi*, 1, 2, 3, 4, 5 — *Dei cittadini ateniesi*, 1, 2 — *Del favor popolare*, 1, 2 — *Della politica*, 1, 2 — *Delle leggi*, 1 — *Della retorica*, 1, 2 — *Di cose militari*, 1, 2 — 81 *Dell' Iliade*, 1, 2, — *Dell' Odissea*, 1, 2, 3, 4, — *Tolomeo*, 1 — *L'amoroso*, 1 — *Fedonda*, 1, — *Medone*, 1 — *Cleone*, 1 — *Socrate*, 1 — *Artaserse*, 1 — *L' Omerico*, 1 — *Aristide*, 1 — *Aristomaco*, 1 — *L'esortatore*, 1 — *Per la repubblica*, 1 — *Del decennio*, 1 — *Degli Ionii*, 1 — *Di ambasceria*, 1 — *Della fede*, 1 — *Della grazia*, 1 — *Della fortuna*, 1 — *Della magnanimità*, 1 — *Del matrimonio*, 1 — *Del trave*, 1 — *Della pace*, 1 — *Delle leggi*, 1 — *Delle consuetudini*, 1 — *Dell' occasione*, 1 — *Dionisio*, 1 — *Calcidico*, 1 — *Incursione di Ateniesi*, 1 — *Di Antifane*, 1 — *Proemio istorico*, 1 — *Epistole*, 1 — *Assemblea giurata*, 1 — *Della vecchiezza*, 1 — *Diritti*, 1 — *Esopiche*, 1 — *Di sentenze*, 1. — Stile filosofico, mista l'efficacia retorica alla forza. 82

X. Quando seppe Demetrio che gli Ateniesi avevano abbattute le sue immagini, disse: *Non però la virtù per cui le innalzarono.* — Diceva: *Non essere una piccola parte le sopracciglia se possono oscurare tutta la vista.* — Non solo appellava cieca la ricchezza, ma anche la fortuna che di quella è guida. — Quanto il ferro è potente in guerra, altrettanto, affermava, valere nelle repubbliche la parola. — Vedendo una volta un giovine dissipatore: *Ecco*, disse, *un Mercurio quadrato*, *che ha veste con istrascico*, *ventre*, *pudende e barba.* — Diceva *che agli uomini ambiziosi era mestieri*, *ora recidere l'altezza*, *ora lasciare l'animo elevato.* — Diceva *che i giovani in casa rispettar devono i genitori*; *per le vie* 83 *coloro che incontrano*; *quando sono soli*, *sè stessi.* — *E che devono gli amici*, *nelle prosperità*, *venire se sono chiamati*, *nelle sventure*, *spontaneamente.* — Questo pare che gli si attribuisca.

XI. Venti furono i Demetri degni di considerazione. Primo, un retore cartaginese, più antico di Trasimaco. — Secondo, quest' esso. — Terzo, un bizantino, peripatetico. — Quarto, uno che fu chiamato *il pittore*, chiaro nel raccontare. Veramente costui era anche pittore. — Quinto, un aspendio, discepolo di Apollonio da Soli. — Sesto, un calaziano che scrisse venti libri sull'Asia e sull'Europa. — Settimo, un bizantino, il quale scrisse in tredici libri il passaggio dei Galli dall'Europa nell' Asia, e in altri otto le imprese di Antioco e di Tolomeo e il governo della Libia sotto di quelli. — Ottavo, quello che abitava in Alessandria, scrittore dell'arti retoriche. — Nono, un grammatico adramiteno, 84

soprannomato *Issione* per qualche offesa, pare, fatta a Giunone. — Decimo, un grammatico cireneo, quello che era soprannomato *Urna*, uomo notabile. — Undecimo, uno scepsio, uomo ricco e nobile e cima di letterato. Egli fu il primo institutore del suo concittadino Metrodoro. — Dodicesimo, un grammatico eritreo, ascritto, in Mno, tra'cittadini. — Tredicesimo, un bitinio, figlio dello stoico Difilo e discepolo di Panezio da Rodi. — Quattordicesimo, un retore smirneo. — Questi, prosatori; poeti poi: Primo, un compositore della vecchia commedia. — Secondo un poeta epico, del quale solamente ebbero a salvarsi questi versi contro gli invidiosi: 85

Spregiano vivo, quel che braman morto;
E un giorno per la tomba e il non spirante
Simulacro discute la cittade
Contese, e il popol si commove a rissa.

— Terzo, un satirico da Tarso. — Quarto, uno scrittore di jambi, uomo acerbo. — Quinto, uno statuario ricordato da Polemone. — Sesto, un eritreo, un uomo che scrisse di molte cose, e compose libri storici e retorici.

CAPO VI.

Eraclide.

I. Eraclide di Eutifrone, eracleote del Ponto, era uom ricco. 86

II. In Atene da prima s'accostò a Speusippo; poi fu discepolo de' Pitagorici e imitatore di Platone; da ultimo, al dire di Sozione *nelle Successioni*, scolaro di Aristotele.

III. Egli usava abiti molli, ed era corpulento a segno che gli Attici non pontico lo chiamavano, ma *pompico;* ed avea l'andare facile e grave.

IV. Di costui si hanno opere bellissime ed ottime. Tra i dialoghi sono morali: *Della giustizia*, tre — e uno *Della temperanza* — e *Della pietà*, 1 — e *Della fortezza*, 1 — e in generale *Della virtù*, 1 — ed un altro — *Della felicità* — *Della signoria*, 1 — e *Delle leggi*, 1 — e *Delle cose affini a queste* — *Dei nomi*, 1 — *Convenzioni*, 1 — *L' amoroso per forza e Clinia*, 1. — Sono fisici: *Della mente* — *Dell'anima* — e separatamente *Dell'anima* — e *Della natura* — e *Dei simulacri* — *Contro Democrito* — *Delle cose che sono in cielo* — *Delle cose che sono in inferno* — *Delle vite*, 1, 2 — *Cagioni dei mali*, 1 — *Del bene*, 1 — *Contro le opinioni di Zenone*, 1 — *Contro le opinioni di Metrone*, 1. — Sono gramaticali: *Dell' età di Omero e di Esio-* 87

do. 1, 2 — *Di Archiloco e di Omero*, 1, 2. — E musicali: *Delle cose che sono in Euripide ed in Sofocle*, 1, 2, 3 — *Della musica*, 1, 2 — *Di soluzioni omeriche*, 1, 2 — *Speculativo*, 1 — *Dei tre poeti tragici*, 1 — *Di caratteri*, 1 — *Di poetica e dei poeti*, 1 — *Di congettura*, 1 — *Di preveggenze*, 1 — *Esposizioni di Eraclito*, 4 — *Esposizioni a Democrito*, 1 — *Di soluzioni controverse* 1, 2 — *Assiomi*, 1 — *Delle specie*, 1 — *Soluzioni*, 1 — *Avvertimenti*, 1 — *A Dionisio* 1. — Sono retorici: *Dell' officio di retore o Protagora.* — Istorici: *Dei Pitagorici e delle invenzioni.* — Di questi libri gli uni foggiò alla maniera dei comici, come quello Della voluttà e Della modestia, gli altri tragicamente, come quello Delle cose che sono in inferno e quello Della pietà e Del potere; e tiene non so qual mezzo quando conversano filosofi, capitani e politici. E parimente suoi ve n' ha di geometrici e dialettici, e, ch' è più, in tutti è anche vario e distinto lo stile e a sufficienza potente per attrarre gli animi.

88

89

V. Pare ch' ei liberasse la patria tiranneggiata, uccidendo il monarca, come afferma Demetrio magnesio *negli Omonimi*.

VI. Il quale anche questo racconta di lui: « Che » avendo egli allevato un serpente da piccolo, e questo » cresciuto essendo, da poi ch' e' fu sul punto di morire, » ordinò ad un suo fidato di ascondere il cadavere e di » porre il serpente sul letto, affinchè si credesse ch' ei » fosse passato fra gli dei; che tutto accadde; ma che » mentre i cittadini accompagnavano il funerale di Era» clide e lo celebravano con acclamazioni, il serpente,

90

» udite le grida, uscì dalle coltri e mise in iscompiglio
» la maggior parte; che da ultimo poi tutto si scoper-
» se, e fu veduto Eraclide non quale si credette, ma
» quale era ». — Ed è nostro un epigramma sovra di
lui che è così:

Fama volesti, o Eraclide, lasciare
Tra gli uomin, ch' eri, nel morire, un vivo
Serpente divenuto; e pure, scaltro,
T' ingannasti, chè fiera era il serpente,
E tu fiera convinto e non serpente.

Questo racconta anche Ippoboto. Ma Ermippo dice 91
che assalito da fame il paese, gli Eracleoti, interpellarono la Pitia per esserne liberati, che Eraclide corruppe con danari e i teori e la Pitia perchè annunziassero pubblicamente che sarebbero liberati dai mali se Eraclide di Eutifrone, fosse da essi, vivente, con una corona d' oro incoronato, morto, onorato come eroe; che di fatto l'oracolo fu recato, ma che di nulla profittò a coloro che ne furono gli inventori, poichè sul punto istesso che in teatro s' incoronava, Eraclide fu colto d' apoplessia e i teori morirono lapidati. Anzi all' ora medesima, scesa la Pitia nell' adito, e appena presentatasi, punta da uno dei serpenti, incontanente spirò — Tali sono le cose riguardanti la morte di lui.

VII. Afferma il musico Aristosseno ch' e' compose 92
anche delle tragedie e quelle attribuì a Tespide. E Cameleonte dice che gli rubò ciò ch' esso avea scritto di Esiodo e di Omero. E lo biasima del pari Autodoro

epicureo nel confutare le cose ch' egli scrisse della giustizia. Inoltre, ancora Dionisio il Metatemeno, o Spintaro, com' altri dice, scritto il *Partenopeo*, lo attribuì a Sofocle, ed Eraclide, credendolo, in alcuna delle proprie opere se ne valse per le citazioni come fosse di Sofocle. Saputo questo Dionisio gli avvisò ciò che era e, 93 negando egli e non se ne persuadendo, gli scrisse di osservare il principio dei versi, in cui vi avea PANCALO — era costui amante di Dionisio — e siccome poi non credeva ancora e diceva essere possibile che ciò fosse per caso, Dionisio gli riscrisse di nuovo: Anche questo ci troverai:

Vecchia scimia non pigliasi nel laccio:
Si piglia è ver, ma pigliasi col tempo.

E dopo: Eraclide non conosce le lettere, nè si vergogna.

VIII. Vi furono quattordici Eraclidi. — Il primo questo medesimo. — Secondo, un concittadino di esso, 94 il quale compose pirriche e frottole. — Terzo, un cumano che scrisse le cose persiane in cinque libri. — Quarto, un cumano, retore, il quale compose *Le arti*. — Quinto, un calaziano, o alessandrino, scrittore di una successione in sei libri e di un' orazione *Lembeutica*, per la quale fu anco *Lembo* chiamato. — Sesto, un alessandrino, che compose le particolarità persiane. — Settimo, un dialettico bargileite, che scrisse contro Epicuro. — Ottavo, un medico della scuola d' Icesio. — Nono, un medico empirico tarentino. — Decimo, uno scrittore, poetico, di precetti. — Undecimo, uno scultore foce-

se. — Dodicesimo, uno scrittore pungente di epigrammi. — Tredicesimo, un magnesio, il quale scrisse le Mitridatiche. — Quattordicesimo, uno scrittore di cose astrologiche.

ANNOTAZIONI

LIBRO QUINTO

CAPO I.

Aristotele.

Dell' autenticità del nostro ritratto si convinse il Visconti, ne' diversi paragoni, *dagli occhi piccoli*, *dalle guance crespe*, *dalla magrezza della persona*, *non che dai capelli corti*, *ma non negletti*, che osservò in tutti gli altri.

I. *Nicomaco di Macaone figlio di Esculapio.* — La medicina era una professione ereditaria nella famiglia degli Asclepiadi, i quali da lungo tempo e quasi per tradizione la coltivavano colle scienze naturali, di cui è fama aver lasciato Nicomaco alcune opere. Pretendono alcuni che Aristotele, sciupate in gioventù le proprie sostanze, facesse lo speziale in Atene. Ma forse non vi professò che la medicina, vendendo i rimedii all' uso dei medici antichi, ed anche dei moderni che quell'arte esercitano in oriente. I suoi nemici, per altro, non mancarono di appellarlo, per derisione, *lo speziale*.

II. *Aristotele il più genuino tra' discepoli di Platone.* — Molti, dice Ritter, vollero separare questi due nomi, ma d'altro canto s'affermò che l'opposizione tra i due filosofi non era che apparente, e, sendo essi d'accordo nell'essenziale, non avea luogo che sopra accessorii. Bisogna confessare, segue Ritter, che entrambe queste opinioni sono fondate. Aristotele non fu un tanto cattivo discepolo di Platone da sconoscere la verità che risplende in modo sì luminoso nella dottrina del suo maestro; ma la trovò anche mescolata ad una specie di errore ch'e' volle dissipare, il che lo costrinse ad aprire a sè stesso una strada in filosofia – massime allorchè trattasi di spiegare i fenomeni col mezzo delle idee – allora noi troviamo Aristotele opposto a Platone. – Aristotele, secondo Cousin, riconosce con Platone esservi nello spirito idee non esplicabili dall'esperienza dei sensi; ma non parte da questo per innalzarsi, col mezzo dell'astrazione, alla loro sorgente invisibile; e'si pone invece a seguirle nella realtà e in questo mondo. Qui sta tutta la differenza tra Platone ed Aristotele.

Si radeva la barba. — Tonsura utens. — *Diogene*, dice Visconti, *parla della cura che si prendeva Aristotele nel radersi; ma non dice espressamente la barba: la voce κουρα è generica, e si riferisce più generalmente a' capelli; ma è provato dai ritratti di Alessandro e degli immediati suoi successori, che i Macedoni avevano il costume di radersi ec., ec.*

III. *Ebbe Nicomaco dalla concubina Erpillide.* — « Aristotele unitosi all' Erpillide, dopo la morte di sua moglie » la tenne seco fino ch'ei visse. Alcuni moderni hanno creduto che fosse sua legittima sposa; ma ciò essendo come » si spiega il perchè Nicomaco, che si vorrebbe figlio legittimo e naturale, e la di cui madre era viva, sia stato, nel » testamento di suo padre, meno favorito di Nicanore, figlio » adottivo? » — Visconti.

IV. *Si partì da Platone che tuttora vivea.* — Gli antichi hanno già ribattuta questa tradizione d' ingratitudine.

Sino all' unzione. — Cioè sino all' ora destinata all' unzione.

Passeggiatore. — Peripatetico è più verisimile che derivi dal sito che dall' atto del passeggiare.

Educandoli anche alla maniera dei retori. — La sua scuola non era una semplice scuola di filosofia; vi si apprendeva tutto che allora serviva alla coltura dello spirito, massime l' eloquenza. Aristotele si trasferiva al Liceo due volte il giorno, e i suoi scolari erano divisi in due classi. La mattina esercitava la prima alle ricerche profonde della filosofia; la sera tutti quanti amavano un' istruzione più comune e desideravano udirlo. Il primo genere d' insegnamento chiamavasi *acroamatico* o *acroatico*, il secondo *exoterico*. È naturale che a' primi esercizi non prendessero parte che discepoli provati e maturi. Questa divisione, come vedremo, passò anche nelle sue opere.

V. *Si recò da Ermia l' eunuco.* — Ermia, eunuco sin dall' infanzia, e successivamente schiavo di molti, meritò, per l' ingegno e per la virtù di succedere ad Eubulo che fu l' ultimo de' suoi padroni, e che erasi fatto tiranno degli Atarnei. Narrasi che il povero Ermia, a somiglianza di un nostro musico celebratissimo, non sapea comportare, che in sua presenza si parlasse di nessuno strumento che potea rammentargli il taglio patito.

Scrisse ad Ermia un peana. — Ateneo dice ch' era uno *scolion*, specie di canzone convivale.

VI. *Poscia fu in Macedonia presso Filippo ec.* — Aristotele godette di un grande favore presso Filippo; anzi alcuni credono che non da Alessandro, ma da questo fosse rifabbricata, a sua intercessione, Stagira, e che vi si aprisse anche

un ginnasio per l' insegnamento della filosofia. In benemerenza di che gli Stagiriti celebravano ogni anno una festa ad onore del loro concittadino, detta *Aristotelia.* È fama che Aristotele sia rimasto con Alessandro un anno solo dopo ch' ei fu asceso al trono; ma dalla vita di Ammonio pare che il maestro seguitasse l' allievo in alcuna delle sue spedizioni, anzi, dice Cuvier, non si comprende come Alessandro abbia potuto inviare in Atene tutti gli animali di cui Aristotele fece la descrizione anatomica con tale esattezza da non lasciar dubbio ch' egli stesso gli avesse sparati. Cuvier adunque è inclinato a credere che Aristotele abbia seguito Alessandro fino in Egitto, e che sia ritornato in Atene verso l' anno 331 avanti l' e. v. recandovi tutti i materiali necessarii per la composizione della sua *Storia degli animali.* Memorabile è la munificenza di Alessandro verso il filosofo, se è vero che nelle indagini delle cose naturali spendesse la somma di 800 talenti, che equivalgono, secondo Bartelemy, a più di 4 milioni. La Storia degli animali frutto di queste largizioni è l'opera che più onora il precettore di Alessandro. Non solo, dice Cuvier, ei ne conobbe un gran numero di specie, ma le studiò e le descrisse con vasto e luminoso disegno, al quale forse nessuno de' suoi successori si è accostato, poich' egli ordinava i fatti non già secondo le specie, ma secondo gli organi e le funzioni, solo mezzo di stabilire risultati comparativi; quindi si può dire ch' egli non solo è l' autore più antico di anatomia comparata, di cui possediamo gli scritti, ma uno di coloro che hanno trattato con maggior ingegno tal parte di storia naturale, e quegli che più merita di essere tolto a modello.

VII. *Un' accusa d' empietà.* — « Io ho molti dubbi sul » fondamento dell' accusa, anzi sull' accusa stessa. Paragonan» do gli avvenimenti politici di quell' epoca, il processo di A-

» ristotele sarebbe accaduto al tempo della guerra lamica, o
» immediatamente dopo. Le tradizioni s' accordano in que-
» sto che Aristotele era un amico di Antipatro. Egli dunque
» non poteva essere condannato dopo la guerra lamica. For-
» sechè gli si fece un delitto, al tempo di questa guerra,
» della sua amicizia con Antipatro. Ma allora non vedo per-
» chè gli se n' avrebbe imputato un altro più difficile da
» provarsi. Per sopra più la tradizione che porta che Aristo-
» tele fu accusato a cagione delle sue dottrine è senza alcun
» fondamento ». — *Ritter.*

De' Persi il rege arciero ec. — Pare che Ermia pagasse un tributo alla Persia. Avend' egli tentato di affrancarsene, Artaserse comandò a Mentore, generale greco a' suoi stipendii, di ricondurlo al dovere. Costui ricorse all'artifizio, e promettendo a Ermia di riconciliarlo col suo padrone, sotto colore di stabilire le condizioni dell' accordo, lo attirò ad un abboccamento, s' impadronì di lui, e lo mandò al re, che ignominiosamente lo fece morire.

Un nostro epigramma ch' è così. — Quest' epigrammaccio contiene per soprassello anche il giuoco scipito delle due parole: ἀκόνιτον, e ἀκονιτί *aconito e senza fatica.* — Dice Visconti, che quello che si narra del suicidio di Aristotele dee porsi tra le favole, e che non sa comprendere come il Bayle abbia potuto stare in forse sul modo della sua morte. Ma Tennemann inclina a credere che il grand' uomo, vecchio e stanco di persecuzioni, s' avvelenasse da sè medesimo in Calcide, ov' erasi rifuggito *per risparmiare agli Ateniesi un nuovo delitto contro la filosofia!*

VIII. *Raccontasi che per la congiura di Callistene divenisse odioso al re ec., ec.* — Pretendono alcuni che l' odio di Alessandro contro Callistene si estendesse fino allo zio, Aristotele, e Plutarco ne reca in prova una lettera nella qua-

le si tocca dell' inimicizia di Aristotele col re. Ma quella lettera è apocrifa, e le persecuzioni patite dal filosofo, subito dopo la morte di Alessandro, sembra che provino gli Ateniesi averlo considerato come dedito intieramente a lui. La condotta di Callistene, dice Visconti, fu sempre riprovata dallo zio, e sembra piuttosto che gli intrighi di Olimpia contro Antipatro, lasciato dal re al governo degli antichi suoi stati, e tenuto da Aristotele come il migliore de' suoi amici, abbiano negli ultimi anni del conquistatore scemato alquanto l' affetto ch' ei portava al maestro.

Anassimene. — Crede l' Aldobrandino che debbasi leggere *Anassarco*, il quale ed era abderitano ed era stato di fatto con Alessandro. L' Anassimene del libro II, se di questo si parla, nato essendo nell' Ol. 66, appena poteva aver conversato con Aristotele, nato tanti anni dopo.

Fonti Borbori. — Fiume presso Pella. Alludesi all' andata del filosofo da Filippo e da Alessandro.

IX. *Sino all' arrivo di Nicanore.* — *εως δε Νικανωρ καταλαβη*. Leggi la Nota di Is. Casaubuono del quale ho seguita l' interpretazione.

Statue di pietra di quattro cubiti. — *ζωα λιθινα τετραπηχη*. « Tutti i traduttori di questo passo, in luogo di *sta-*
» *tue di marmo*, scrivono *animali di marmo*. Ho altrove pro-
» vato che il greco vocabolo *ζωον* in queste frasi non signi-
» fica un animale, ma una figura ». *Visconti. Mon. gab.*

XI. *Offerendogli Diogene un ficosecco ec.* — « Un uso,
» tra gli antichi filosofi spiega questo passo. Essi non solo
» si proponevano a vicenda quistioni, sillogismi ec., ma il
» proponente era solito porgere in pari tempo un ficosecco,
» quasi arra della risposta ec. Chi lo accettava vi si era
» come obbligato; chi non approvava quest' uso, accettata
» spesso la quistione e il ficosecco, deludeva chi avea dato l' u-

» no e l'altra. Così Aristotele con Diogene. Quindi in vece
» di ει μη dessi leggere ει μεν ec. — Quando Diogene offerì
» ad Aristotele un altro ficosecco, questi lo accettò, ma scher-
» zò all' uso dei ragazzi, i quali alzando in alto il dono che
» ricevevano, lodavano il donatore con queste parole: μεγας
» ὁ δειva ». — *Kuhnii.*

XII. *Compose un gran numero di libri.* — Molte opere attribuite ad Aristotele ancora sussistono, che sono ben lungi dal comprendere tutte quelle che gli antichi possedevano sotto il nome di lui, e delle quali abbiamo due cataloghi oltre questo del nostro Diogene. Le stesse citazioni di Aristotele provano che la maggior parte delle sue opere è perita, sebbene citando spesso la stessa opera sotto titòli differenti, non sia facile decidere, al dire di Ritter, quali siano gli scritti citati, perduti o serbati sott' altro titolo. — Vedi in proposito la lunga nota dello stesso Ritter. — Alla divisione della sua scuola dobbiamo quella delle sue opere in *acroatiche* o *acroamatiche* (*ακροαματικος che si ode*) ed *exoteriche* (εξωτερικος *esterno*). Questa divisione, dice Ritter, sembra fondata sulle stesse espressioni di Aristotele, quantunque per lo più equivoche, ad eccezione di un passo solo, dal quale risulta ch' e' mettea differenza tra le ricerche exoteriche e le ricerche filosofiche. Le prime contenevano una dottrina comune che tutti potevano intendere, le seconde, destinate a' suoi discepoli, avevano mestieri di essere spiegate colle lezioni. — Sono note le supposte avventure corse dalle opere di Aristotele, prima di giugnere sino a noi; che forse non ebbero altro scopo che di aumentare il pregio dell' edizione di Andronico.

XIII. *Che doppio sia il concetto della filosofia ec.* — Si attribuì ad Aristotele anche questa divisione, ma egli ne dà espressamente un' altra, quella cioè che già si trova in Pla-

tone, e che divide la filosofia in logica, fisica ed etica. Per conciliare queste divisioni fra loro converrebbe ammettere che la logica e la fisica non fossero che suddivisioni. Aristotele, dice Ritter, non è stato abbastanza preciso nel determinare l'idea delle differenti parti della filosofia, anzi risulta dall'esame de' suoi scritti ch'e' non rimane sempre fedele alla divisione da lui fatta. — « La filosofia *teorica* o speculativa » ha per oggetto l'ordine reale che non dipende dalla no» stra volontà; la *pratica*, l'accidentale ed il volontario. Gli » enti reali sono o *invariabili* o *variabili*; questi ultimi *ca*» *duchi*, o *non caduchi*. Le cose sublunari sono *variabili* e *ca*» *duche*; il cielo non *caduco*, ma *variabile*; Dio solo non può » mutare nè perire. Per conseguenza, la filosofia speculativa, » in ragione che più o meno ci innalziamo ad astrattezze è, » o la fisica, o la matematica, o la filosofia prima (metafi» sica); in ragione de' suoi oggetti essa diventa fisica, cosmo» logia, psicologia, teologia. La filosofia *pratica* comprende » la morale, la politica e l'economia ». — *Tennemann.*

Del pratico l'uno morale, l'altro politico. — « La poli» tica, che così Aristotele chiama piuttosto tutta la sua mo» rale, abbraccia ogni maniera di ricerche le quali hanno per » iscopo il bene dell'uomo, sia nell'individuo, sia nella fa» miglia e nello stato. Aristotele parte di là per dividere la » politica in tre parti, etica, economica e politica, nel senso » stretto della parola. L'etica, che ha per iscopo il bene mo» rale dell'individuo, gli sembra come il fondamento delle » altre parti della politica, poichè nulla di bene puossi fare » in uno stato se buoni non sono i costumi. Viene in segui» to l'economico, che tratta della buona amministrazione del» la casa, e che dee precedere la politica, perchè la famiglia » è il fondamento dello stato. — Il nostro filosofo non è » molto severo nella sua morale. Egli insegna come l'abile

» uomo di stato, ne' cerchi liberi della società, dee svilup-
» pare con misura ciò che promove la vera gloria, la magni-
» ficenza e l' allegrezza della vita, e a noi moderni par qua-
» si, ch' egli abbia fatto a questi beni un troppo ampio par-
» taggio. Ma ve lo determinarono le circostanze tra le quali
» ei vivea, siccome le circostanze determinarono gli altri, i
» quali hanno seguíto una direzione opposta. » — *Ritter.* —
Nella *Politica* Aristotele distingue ciò ch' e' trova assolutamente buono nello stato, da ciò che non è buono che relativamente. — La politica dee non solo considerare il meglio, ma anche il praticabile, il quale consiste appunto nel mezzo tra il bene e il male. Ei va sì lunge in questo intendimento suo ch' e' non solo dà regole per raffermare i governi imperfetti, ma giugne persino a dare consigli ai tiranni, agli oligarchi ed a' più sfrenati democrati sul modo col quale possono conservarsi per mezzo di artifizii che hanno servito di modello al Segretario fiorentino. — *Ritter.* — La politica come la morale consiste, secondo Aristotele, in una specie di temperamento fra contrarii; in un mezzo fra la tirannia e l' anarchia, in un governo o costituzione, in cui la monarchia, l' aristocrazia e la democrazia si combinano. — Dall' utile ch' ei dà per fine alla politica dedusse la legittimità della schiavitù. Essendo la più vantaggiosa tra le proprietà quella dell' uomo, ei riguarda lo schiavo come elemento necessario della famiglia. Si trova in Aristotele non solo, ma in Platone l' antica opinione che la schiavitù entra ne' disegni della natura, avendo essa destinato tuttoquanto ad un fine, e per conseguenza anche l' uomo ad essere servito od a servire. — Nè ciò solo, dice Ritter, ma da vero greco Aristotele trova giusto che i Greci comandino ai barbari; la barbarie e la schiavitù sono egualmente l' opera della natura ec., ec. — Il governo dipende dalla qualità dei cittadini, ma e questa e il primo, dal

clima. I cittadini devono aver coraggio ed intelligenza. Il coraggio manca agli abitanti della calda Asia. L' intelligenza a quelli delle fredde contrade d' Europa. Quindi i Greci che abitano un paese intermedio possono soli avere un buon governo. — Aristotele aveva compilato le leggi e le costituzioni di più che cencinquantotto stati, cominciando *dall' opulenta Cartagine fino alla povera e piccola Itaca;* che poi epilogò negli otto suoi libri che a taluno piacque chiamare *l'esprit des loix* degli antichi.

Del teoretico l' uno fisico l' altro logico ec. — « Potreb» be dirsi in favore di questa divisione che Aristotele sepa» ra le sue quistioni sulle cause in tre parti: l' una che trat» ta dell'immutabile, l' altra di ciò che si muta ma non pas» sa, la terza di ciò che si muta e passa. Di queste tre parti » la prima non appartiene alla fisica; (*Phys.* II, 7; cf.); e » d' altro canto questa divisione non sarebbe d' accordo colla » sua divisione della filosofia teoretica in teologia, che tratta » dell' ente immutabile, in matematica e in fisica. (*Met.* VI, » 1) ». — *Ritter.*

Fisico. — L' idea della natura, dice Ritter, è per Aristotele l' opposto delle idee della ragione e dell' arte. La fisica non si occupa che di ciò che ha relazione ai corpi; sia questo qualche cosa di corporeo in sè, o qualche cosa che abbia un corpo, o il principio di un corpo, o qualche cosa di relativo ad un corpo. L' anima, per questo mezzo, si fa ricca di ricerche fisiche; ma non la ragione, essendo questa alcun che di separabile dal corporeo. — « Aristotele fa con» correre tre ordini di nozioni alla spiegazione fisica del mon» do, i principii, le cause e gli elementi. Egli stabilisce due » principii contrarii, la forma e la privazione combinati con » un terzo principio, la materia che l' una e l' altra compor» ta. Le cause sono di quattro specie: la causa materiale,

» *ex qua aliquid fit*; la causa formale, *per quam*; la causa
» efficiente, *a qua*; la causa finale, *propter quam*. Degli ele-
» menti ve n'ha due di primordiali, la terra, ch'è pesante,
» e il fuoco, ch'è leggiero. Essi sono uniti col mezzo di due
» altri elementi, l'aria e l'acqua che sono analoghi fra loro,
» e partecipano in pari tempo l'una alla natura della terra,
» l'altra alla natura del fuoco. Quest'idea si trova nella fi-
» losofia di Platone ed in quella di Kanada. I tre principii,
» le quattro cause, i quattro elementi, combinati colle leggi
» del movimento, sono le sorgenti della fisica generale di Ari-
» stotele ». — *De Salinis ec.*

Logico. — Aristotele ha cercato, al dire di molti, un mez-
zo tra l'idealismo e il sensismo; tra Platone e la scuola di
Elea; ma non è chiaro in che consistesse. « V'hanno nello
» spirito umano due parti, le forme logiche e gli elementi
» forniti dalla sensazione. In virtù delle forme che la costi-
» tuiscono essenzialmente, la ragione produce delle afferma-
» zioni che imprimono al variabile e all'industriale il carat-
» tere della necessità e dell'universalità logica, che si risol-
» ve nel principio di contradizione, in conseguenza del quale
» la stessa cosa non può essere e non essere nello stesso tem-
» po. Ma queste forme della ragione e le affermazioni che
» da esse procedono hanno mestieri di una materia cui ap-
» plicarsi: questa materia è la sensazione; ed è fornita dal-
» l'esperienza. Aristotele ammette con Platone che la conoscen-
» za rinchiude un elemento radicalmente distinto dalla sensa-
» zione. Ammette con Epicuro, che senza la sensazione nes-
» suna conoscenza potrebbe esistere. Si distingue da Platone,
» perchè nella costui dottrina le idee, sorgente delle affer-
» mazioni assolute, che non si risolvono in verità puramente
» logiche, sono realtà eterne, indipendenti dalla ragione, ad
» essa estrinseche, e soltanto ad essa manifestate. Si separa

» da Epicuro, perchè le *anticipazioni* di questo non sono che
» la generalizzazione delle sensazioni stesse, mentre nel si-
» stema aristotelico le forme della ragione, benchè non pos-
» sano applicarsi che alle sensazioni, vi aggiungono, per co-
» stituire la conoscenza, un elemento, indipendente dall' e-
» sperienza. Seguiva da ciò, dovere la filosofia incominciare
» dal determinare le leggi interne della ragione, o in altri
» termini, essere primitivamente dipendente dalla logica. La
» logica in effetto è la grand' opera di Aristotele, la chiave
» di tutte le speculazioni, il legame che unisce tutte le parti
» de' suoi immensi lavori. — La logica inchiudendo le leggi
» della dimostrazione, e quindi stesso della scienza, suppone,
» secondo questo filosofo, alcune nozioni indimostrabili che
» gli servono di base. Supposte queste basi, Aristotele divi-
» de la logica in tre parti. La prima tratta dei termini, e-
» spressioni delle idee; la seconda delle enunciazioni, espres-
» sioni dei giudizii; la terza del ragionamento. Siccome il
» ragionamento, ch' è l' istromento della dimostrazione gene-
» ratrice della scienza, è l' oggetto proprio della logica, è ne-
» cessario conoscere i suoi elementi. Egli si compone di pro-
» posizioni; bisogna adunque esaminare da prima le propo-
» sizioni. Ma le proposizioni si compongono esse stesse di ter-
» mini; è mestieri adunque incominciare dai termini, che
» sono gli elementi primitivi del ragionamento. » — *De Salinis ec.*

La dialettica pel verisimile. — Oltre la logica dimostrativa, che parte da ciò ch' è certo per giugnere a conclusioni certe, avvi una logica, la quale non è che l' arte delle congetture, che opera sul probabile, e che riceve il nome di dialettica. Le sue leggi sono fondamentalmente quelle della logica dimostrativa, il suo valore solo è diverso. — Fu detto che Callistene abbia mandato ad Aristotele un compiuto si-

stema tecnico di logica, comunicatogli da' Bramini, il quale divenne fondamento del metodo aristotelico. Il suo sillogismo trovasi di fatti in Kanada.

Per le morali la mente. — « Il principio della morale di » questo filosofo è la moderazione dei desiderj secondo il giu- » dizio della ragione. Al principio positivo del dovere asso- » luto, stabilito da Platone, al principio positivo del piacere, » stabilito da Epicuro, egli sostituisce, conformemente al ca- » rattere generale della sua filosofia, una regola astratta. La » virtù consiste, in conseguenza di questa regola, in un mezzo » tra passioni contrarie. Lo scopo della morale è il contento » che deriva da codesta moderazione di desideri. Si dee no- » tare, in ciò ch' ei dice della giustizia, una distinzione che » fu in seguito generalmente adottata dai teologi casuisti e » giureconsulti, la distinzione cioè della giustizia commutativa, » che regola le transazioni e i rapporti da privato a privato, » seguendo una proporzione aritmetica, e la giustizia distri- » butiva, che, nello stato distribuisce le ricompense e le pene » secondo una proporzione geometrica. » — *Salinis ec.*

Dio affermava incorporeo, non altrimenti che Platone. — Ritter non osserva una differenza essenziale tra Platone e Aristotele nella maniera con cui si formano l'idea di Dio. In Platone la dottrina sopra Dio e sulle sue relazioni col mondo è assai più mitica che in Aristotele. Questo filosofo è lontano dallo accontentarsi di un'esposizione mitica, volendo tutto rivestire di un' espressione scientifica determinata.

Estendere la sua provvidenza ec. — Nella spiegazione del mondo, dice Ritter, tanto in Platone quanto in Aristotele, la necessità si colloca insensibilmente e quasi in maniera non visibile, a lato della forza divina e razionale. La dottrina di Aristotele non si differenzia in questo dalla dottrina del maestro; essa non cerca nella natura delle cose subordinate il

principio dell'imperfezione del mondo, ma fa sussistere eternamente la materia e il divenire a lato di Dio, senza cercarne ragione. Così, nel vero, l'attività divina non dee essere limitata a sè sola, alla immutabile contemplazione di sè medesima, ma Dio invece appare in relazione un po' strana colle cose del mondo. Poichè e' non dà ad esse la loro facoltà d'essere o di divenire: questa facoltà è ben piuttosto nella materia; solo puossi affermare ch' è in virtù dell'azione divina ch' esse giungono ad un' esistenza, ad una realtà determinata. E in questo stesso, Dio agisce in una maniera quasi indifferente, se chiedendo come e perchè Dio muove il mondo, noi vediamo nonostante ch' ei non agisce primitivamente nella formazione di quello, ma dà solamente il nascimento alle forme nelle cose messe in movimento. — Dalla conoscenza delle cose, segue Ritter, che ora sono in riposo, ora in movimento, Aristotele è convinto dover esistere un motore, il quale non possa essere nè mosso, nè non mosso. Ora se il movimento deve essere eterno e continuo, fatto attestato dalla conoscenza che noi abbiamo del movimento dei corpi celesti, deve esistere un motore, il quale non sia mosso egli stesso, poichè non avvi che l' immutabile che sempre possa muovere alla stessa maniera; e reciprocamente del pari, se vi dee essere un movimento variabile, come la nascita e la morte, esservi dee un' altra natura motrice mezzana, tutt' insieme in movimento e in cangiamento, la quale per questa ragione sia abile ad agire in diverse maniere e in tempi differenti. Tre specie di enti sono dunque necessarii alla spiegazione della natura: uno fuori dalla materia, il non mosso, o Dio; due materiali, il cielo eterno e che non può perire, il quale non si muove che nello spazio, in maniera uniforme e sempre in giro; e l' ente in fine che perisce, che abita la terra.

Oltre i quattro elementi un altro quinto. — « Aristotele

» in generale considera gli elementi come corpi semplici. Lor
» base è la materia che è sempre in opposizione. Egli è
» dalle opposizioni che s' incontrano nella materia, che gli
» elementi derivano, i quali, in conseguenza della natura del
» materiale sulla terra, non hanno nulla di stabile, ma si tras-
» formano fra loro. — I contrarii delle qualità sensibili o fi-
» siche, i contrarii del movimento naturale, sono tutte oppo-
» sizioni che costituiscono il principio delle differenze degli
» elementi. Le opposizioni sensibili o corporee sono il fred-
» do e il caldo, il secco e l' umido. Ora siccome l' opposto
» non può essere unito coll' opposto, le sue qualità contrarie,
» unite a due a due, formano quattro specie di corpi sem-
» plici, il caldo e il secco, il fuoco; il caldo e l' umido, l'a-
» ria ; il freddo e il fuoco, l' acqua; e finalmente il freddo ed
» il secco, la terra. Ciò nulla meno d' ordinario e in pari
» tempo in maniera più compita, Aristotele deriva gli ele-
» menti, dalla differenza del movimento del mondo. Nel
» mondo, per la sua sfericità, si distinguono naturalmente due
» luoghi, il centro e la circonferenza. Ciò ch'è nel mezzo è
» il di sotto naturale, ciò ch' è alla circonferenza è il di sopra
» naturale. V' hanno adunque tre movimenti principali nel
» mondo: il movimento circolare, il movimento d' alto in
» basso e quello di basso in alto. Ora siccome il movimento
» naturale precede il movimento ricevuto, questi movimenti
» principali devono del pari aver luogo in una maniera na-
» turale, prima di aver luogo in un' altra maniera, e deb-
» bonvi essere dei corpi che si muovono naturalmente, co-
» me altri si muovono naturalmente di basso in alto, o di
» alto in basso. Ma perchè nessuno dei corpi semplici che
» noi rinveniamo sulla terra non si muove naturalmente a
» cerchio, Aristotele immaginò un quinto elemento, ch'è an-
» teriore ai quattro altri e più divino di essi, allo stesso

» modo che il movimento circolare è più antico e più di-
» vino che il movimento in linea retta. Ei lo chiama se-
» condo un' antica tradizione l' etere. Quest' elemento non
» ha nè pesantezza nè leggierezza, perchè e' non tende nè
» verso il centro, nè verso l' alto. Non è soggetto alle im-
» perfezioni, alle quali gli altri elementi sono soggetti; è im-
» passibile, perchè nel movimento circolare che gli è proprio
» non incontra alcuna opposizione; ei non ha per conseguenza
» che un movimento locale e sul posto, e non un movimento
» d' aumentazione o di diminuzione, nè un movimento di tras-
» formazione, di nascita o di morte. Il cielo e le stelle pro-
» vengono da esso: come loro egli è eterno: il che provano
» del pari le tradizioni, le quali non attestano alcun cangia-
» mento nel cielo. Se non esistesse che questo solo elemen-
» to, non vi sarebbe nè nascimento, nè morte, ma unicamente
» movimento. — *Ritter.*

Prima perfezione, εντελεχειαν πρωτην. — Εντελεχειαν, *perfezione*, *atto*, *continuità di movimento* nella materia ec. Così il Lessico. — Osserva Ritter che in Aristotele non v'ha differenza di sorta tra *energia* e *entelechia*. Queste espressioni, dice egli, vi sono adoperate assai spesso indifferentemente l'una per l'altra. Trovasi una spiegazione di *entelechia* nel lib. II, 4, *De An.* Του δυναμει οντος λογος η εντελεχεια. In questa spiegazione è mestieri ricordarsi che λογος, come idea, e ειδος suonano una stessa cosa pel nostro filosofo. Secondo questa spiegazione, l'entelechia significherebbe la forma del materiale; ma ella è troppo ristretta, poichè l'ente primitivo è parimente chiamato *entelechia*. Met. XII, ec. — I peripatetici trassero questa celebre parola a significare tutto che loro parve. Narrasi perfino, che Erm. Barbaro ricorse al diavolo per saperne il senso, il quale con voce sottile e simile al sibilo, *praetenuem et pene subsibilantem*, glielo svelò col voca-

bolo *perfectihabia.* Altri di questa parola fa inventore Budé. — Monlorius, scrisse un trattato *de Entelechia.* — V. *Bayle.* — Secondo Buhle le *monadi* di Leibnizio non sono che l'entelechia di Aristotele.

Avendo vita nella potenza del corpo. — « Aristotele ri-
» ferisce le differenti funzioni delle diverse parti del corpo
» organico ad altrettante facoltà dell'anima; ciò che dà chia-
» ramente a conoscere la sua idea, non esservi alcuna parte
» del corpo che non sia in relazione coll'anima. — L'ani-
» ma non può significare per lui se non la riunione delle
» differenti funzioni che si manifestano ne'corpi organici, la
» qual cosa egli spiega manifestamente dicendo che ciascun
» organo ha una destinazione, ma che la destinazione è un'a-
» zione; donde ne viene per conseguenza, che tutto il corpo
» è destinato ad un'azione totale, e che quest'azione totale
» è l'anima. Lo che fa che l'anima è anche concepita co-
» me un'azione che porta seco il suo fine, come un'energia
» o entelechia, e che la perfetta definizione dell'anima si
» risolve nel dire ch'ella è la prima entelechia di un corpo
» organizzato. — Prima *entelechia* in questo che, come anima
» ella si trova anche negli enti che non hanno precisamente at-
» tività, ma che sono come addormentati e non posseggono che
» la facoltà d'essere attivi. Poichè la prima entelechia, nella
» prefata definizione, significa la forza già sviluppata in una
» maniera qualunque, e che non ha precisamente mestieri di
» essere in giuoco. — La qual cosa fa che dal nostro filo-
» sofo si dovea concepire lo sviluppo del corpo e quello del-
» l'anima come indissolubilmente legati l'uno all'altro, poi-
» chè il corpo organico formato dalla natura è la condizione
» dell'anima. — L'anima, secondo Aristotele, non è nè corpo,
» nè alcuna grandezza estensiva, ma qualche cosa di corpo-
» reo, e qualche cosa in grandezza. — È un'antica qui-

» stione quella di sapere se Aristotele abbia insegnata o ne-
» gata l'immortalità dell' anima. I passi staccati delle opere
» di questo filosofo che ci rimangono, non provano nè in fa-
» vore, nè contro. Non puossi adunque giudicare che dal com-
» plesso della sua dottrina, e questo complesso prova chiara-
» mente cho lo Stagirita non pensava affatto ad una immor-
» talità dell' ente individuale ragionevole, ma ch' egli attri-
» buiva alla ragione generale una esistenza eterna e un' es-
» senza immortale. » — *Ritter.*

Il nome di Aristotele, del *maestro di color che sanno*; al quale, secondo lo stesso Dante, *la natura più aperse li suoi segreti*, e fu *il duca della vita e della umana ragione*, è il solo che in tutta l'antichità faccia veramente riscontro a quel di Platone. — Aristotele e Platone, dice Cousin, sono uomini piuttosto diversi che opposti. Dall' uno vennero in occidente le idee fondamentali intorno a cui aggirasi la filosofia, dall' altro il metodo che ad essa conviene e ch'essa serbò. I loro sistemi hanno radici sì profonde nella natura dello spirito umano e in quella delle cose, che il tempo, che tutto cangia, non ha potuto mutare le loro forme; anzi è lecito rigorosamente affermare, che l' umano pensiero non altro fece di poi se non se mano mano passare dall' uno all' altro, modificandogli e perfezionandogli sempre. — L'ammirazione ch' ebbero i posteri a questo grande filosofo sorpassò quella tributata al maestro. La filosofia d'Aristotele trasandata dai Greci, alla cui ridente fantasia poco garbeggiava e dai Romani ai quali ogni filosofia speculativa era indifferente, riprovata dai primi cristiani, pressochè tutti platonici, trovò favore appo gli Arabi, che nel medio evo la introdussero in Europa ove le si tributò un culto al tutto superstizioso. Nè alla scienza sola ma al maestro si rese questa pazza venerazione! Fu detto che prima del nascimento di Aristotele la

natura non era compita; ch' egli era il colmo dell' umana perfezione; che senza di lui molti articoli di fede mancherebbero a' cristiani; ch' egli vinceva di lunga mano Salomone e Maometto; ch' egli era un santo e che si dovea celebrarne la festa, ec. ec. Quindi l' anatema di chi non s' inchinava al filosofo, i decreti della Sorbona; quindi le persecuzioni di Cartesio, il carcere di Valeriano, l' assassinio di Ramo. Finalmente si cadde, al solito, in un eccesso opposto, e la filosofia aristotelica fu dispregiata; e le opere dello Stagirita si stettero affatto senza lettori, e senza un' intera traduzione nelle moderne lingue di Francia e d' Italia. *Ma Aristotele*, dice Cuvier, *è capo* di uno dei due grandi partiti che divisero la filosofia sino a' nostri giorni, — e forse la dividono tuttora e la divideranno per molto tempo mascherata sotto forme di altri sistemi.

CAPO II.

Teofrasto.

Ennio Visconti tiene per vero il solo ritratto di Teofrasto che noi diamo qui, e che è quello della villa Albani. Il sig. Verity di Parigi misurandone frenologicamente un altro del museo Borbonico di Napoli, trova in esso più o meno sviluppati i seguenti organi: *Molto larghi* que' della Concentratività; Secretività; Benevolenza; Paragone. — *Larghi*, que' dall' Acquisività; Venerazione; Speranza, ed i percettivi. — *Piuttosto larghi* que' della Stima di sè; Approbatività; Linguaggio; Causalità. — *Pieni* que' della Maravigliosità e dell' Idealità. Non offerendoci il sig. Verity nè il disegno, nè alcun' altra particolarità del suo busto, rimane dubbio se il Teofrasto napolitano, simile o diverso dall' altro, sia stato

ignorato dal Visconti, o scoperto dopo la morte dell' illustre archeologo.

V. *Usò il vobabolo scolastico.* — σχολαστικον ονομακι: ma pensa il Menagio doversi leggere σχολαστικον αυτον ονομασι.

VI. *Lui, Tirtamo chiamato, Teofrasto nomò Aristotele.* — Le opere che vanno sotto il nome di Teofrasto troppo si rassomigliano nello stile a quelle di Aristotele per meritarsi un tanto elogio. Pure Strabone, e Suida, e Fabio, e Plinio, e Cicerone dicono press' a poco ciò che Diogene. La moderna critica non si piega neppure a queste autorità! « Spiacendo » ad Aristotele il barbaro nome di Tirtamo, vuolsi che gliel » mutasse prima in Eufrasto, che significa *buon-parlatore*, » poscia in Teofrasto, *parlatore-divino*. Può darsi che il gio» vine filosofo abbia mutato il proprio nome per averne un » altro più attico, ma la particolarità che qui si tocca ha tutte » le sembianze di una favola. Se Teofrasto significa *parlatore-* » *divino*, non pare che il discepolo d'Aristotele abbia potuto » sì presto meritare un elogio tanto esagerato. Oltrechè que» sta spiegazione non è conforme all' indole del greco idio» ma. Θεοφραστος non può veramente significare che *annun-* » *ziato-dagli-dei*; ciò che potè di leggieri supporsi in un paese » pieno di oracoli. Anche un figlio di Temistocle aveva gran » tempo prima portato lo stesso nome. » — *Visconti*.

IX. *Un orto privato.* — Tengono alcuni che quest' orto fosse botanico e che fosse il primo di questo genere.

XI. *Lui accompagnarono a piedi.* — Menagio vorrebbe mutato il ποσι in ουτωσι per leggere: πανδημει παριπιμψας, ουτωσι τον ανδρα τιμησαντες, non essendo costume degli Ateniesi accompagnare i morti in cocchio od a cavallo.

XIII. *Lasciò dei libri in numero sterminato*, la maggior parte dei quali è perduta. T. de Berneud ne ha raccolti con

lungo amore tutti i frammenti sparsi in altre opere per tessere la storia di questo filosofo, della quale intrattenne l'Istituto di Francia. Gli scritti principali che ancor ci rimangono di Teofrasto sono : *La storia delle piante* ; *il trattato della causa della vegetazione*, *ed i Caratteri*. Il prefato Bernend, nel primo tomo della società Lineana, facendo conoscere le dottrine botaniche dei due primi, ha mostrato come ivi Teofrasto abbandoni le ipotesi de' suoi predecessori, e stabilisca le regole, dianzi ignorate, dell' arte di sperimentare; ha detto i furti che per fondare le loro classificazioni gli hanno fatto i moderni senza nominarlo ; ha raccontato come Teofrasto trovi nei caratteri generali ed essenziali delle piante un' affinità diretta col sistema che regge la vita degli animali ; come li vegga soggetti alle stesse leggi per l' organizzazione e l'incremento, per la nutrizione e la riproduzione ec., ha finalmente provato come, secondo il nostro filosofo, la riproduzione abbia luogo per l' unione intima dei sessi; come il polviglio de' fiori maschi fecondi i fiori feminei, e faccia loro produrre i frutti; come, se i sessi non sono uniti sul medesimo stelo, l'imeneo si compia pel ministero dei venti o degli insetti ; come Teofrasto abbia dato al sistema dei sessi tutto l'incremento possibile in tempi in cui l' occhio non aveva ajuto di lenti. — Vedi l'articolo Teofrasto della Biografia. — Il suo libro dei *Caratteri*, voltato in tutte le lingue e a tutti noto, sebbene non egualmente giudicato, offre bellezze originali e difetti di cui devesi accagionare l' epoca nella quale fu scritto e chi ne ha fatto il sunto, chè opera imperfetta e da rapsoda è quella che ci è rimasta, e servì di modello al La Bruyère. — Le opere di Teofrasto aspettano ancora lo studio degli Italiani. — « Teofrasto non era intieramente » d' accordo col suo maestro circa l'idea del movimento. — » Attaccò egli la dottrina di Aristotele che nell' anima non

» vi ha movimento, ma sole energie. Anzi cercò mostrare che
» l'anima è in movimento, sebbene non al modo del corpo. —
» Parvegli anche possibile che l'energia non fosse che un
» movimento. — Al pari di Aristotele stimando non poco
» l' influenza dei beni esterni sull' umana felicità, dovette con-
» sigliare di cercarne l' acquisto; ma egli con ciò diminuì il
» pregio della virtù e non temette asseverare che la vita del-
» l'uomo non è retta dalla saviezza, ma dal caso. » *Ritter.*

XIV. *L' immagine di Nicomaco facciasi di tutta grandezza* — εικονα συντελεσθηναι ισην. « Cioè: immagine pari in
» grandezza allo stesso Nicomaco. Noi francesi la diciamo *fi-*
» *gura intiera.* » — Menagio.

CAPO III.

Stratone.

II. *Soprannomato il fisico.* — Questo soprannome, dice Ritter, prova già per sè solo, che Stratone nelle sue ricerche dirigeva particolarmente i suoi sguardi sul corporeo e il sensibile, mentre la morale lo occupava assai meno. — « Stra-
» tone, fra' peripatetici, è quello che più si è allontanato da
» Aristotele, combattendolo con sagacità. — Teofrasto già
» lo avea preceduto considerando l' energia della ragione pen-
» sante come un movimento. Lo seguì Stratone. il quale sem-
» bra essersi fondato su questo, che l' intendimento è una fa-
» coltà da assegnarsi all' attività reale, e che nulla può pen-
» sare senza la precedente sensazione. Ma la sensazione che
» mette in giuoco l' intendimento è essa stessa posta in moto
» dai sensi. Al che sembra anche riferirsi quello che Stra-
» tone diceva di un organo corporeo particolare da lui at-
» tribuito all' intendimento. — Stratone, battendo questa via

» con poca intelligenza, dovette farsi tutt' altra idea che A-
» ristotele del primo principio delle cose, poichè se il pen-
» siero della mente è un movimento, il principio di tutti gli
» sviluppamenti cosmici non può essere concepito come un ente
» pensante immobile; non avvi allora nè meno ente immu-
» tabile, esistente, per dir così, fuori della natura, e sol-
» tanto comprensibile dall'intelletto, ma ogni cosa deve ri-
» dursi, secondo il principio d' Aristotele, alla natura che per
» tutto è il movimento e la cagione di qualunque movimen-
» to. Il che dovette condurlo a tutto spiegare col mezzo
» della sola natura, senza intendere il bisogno di un Dio, che
» nella sua immobilità mette il mondo in movimento. L'o-
» pinione di Aristotele che il movimento si propaghi nel mondo
» da tutta l'eternità, sembra a Stratone interamente d' ac-
» cordo colla non necessità di un Dio. Può dirsi ch' ei con-
» cepì la natura come Dio, e come essente a un tratto il
» principio della forma e della materia. — Pare che Stra-
» tone sia ito più lungi. Egli rifiuta al suo Dio, alla natu-
» ra, l'anima e la vita di un ente vivo, cioè il sentimento e
» la sensazione; lo che, in generale, Aristotele chiamava, nel
» senso proprio della parola, se non c' inganniamo, forma o
» idea. È palese che Stratone concepì la natura come un
» principio senza coscienza delle cose, come una materia che
» porta in essa la facoltà e il motore della forma, e ch' è in
» istato di produrre nelle sue opere più perfette questa for-
» ma, e con essa l'anima e l' intelligenza. — Ei si mostrò
» per converso alieno alla meccanica atomistica. » — *Ritter.*

VI. *Quarto l' istorico ec. Sesto un poeta ec.* — Il quinto Stratone è rimasto nella penna o di Diogene o degli amanuensi.

CAPO IV.

Licone.

I. *Aggiugnevano il gamma al suo nome.* — Cioe di Λυκων facevano Γλυκων. Γλυκυς, *dolce.*

III. *Le orecchie ammaccate e il corpo unto.* — *Attritis auribus et habitior esset.* — *Contusis auribus oleoque politior esset.* Tali erano coloro che si esercitavano alla palestra. — Εμπινης, che fu spesso unto dal πινω, o olio palestrico. Gli Spartani perchè dediti a quell'esercizio erano chiamati dagli Ateniesi: *que' dalle orecchie rotte.*

IX. *Un pajo di tazze tericle.* — Θηρικλειων ζευγος. Così dette, secondo Plinio, dal nome del primo inventore delle tazze di cristallo.

Rodie. — Ῥόδιακων ζευγος. Il Westenio legge ῥοϊσκων; H. Stefano ῥοιακων. — « Ῥόισκων che già mi piacque, ora non » mi garba più. Penso che fosse una specie di bicchieri co» me que'che ῥυτα, e ῥιωντα si chiamavano ». — *Is. Casaub.* — Leggi una lunga nota di Menagio. — Seguo l'emendazione del Lennep.

CAPO V.

Demetrio.

II. *Fu stimato degno di trecensessanta statue di bronzo.* — Dice Strabone che secondo alcuni Atene non fu mai tanto felice quanto sotto il governo di Demetrio, nonostante il lusso e le sfrenate libidini di cui lo accusa Duri, che forse Demetrio Falereo confuse col Poliorcete. Il popolo che si av-

ventò contro le sue statue era certo sdegnato con lui, perchè si vedeva escluso dall'amministrazione della repubblica, e non piaggiato come al solito.

IX. *Libri.* — Corre sotto il nome di Demetrio un *Trattato dell'elocuzione*, che tiensi di altro, e del quale abbiamo due versioni, una di P. Segni, una di M. Adriani.

Del decennio. — περι της δεκαετιας, spazio di dieci anni. Secondo Menagio, forse quello dell'assedio di Troja.

Del trave. — περι του δοκου. — Striscia di luce che di notte a ciel sereno si vede talvolta nell'aria; se orizzontale, chiamata *Trave*, se perpendicolare *Colonna; Bolide*, o *Dardo* se colla punta.

X. *Non essere piccola parte le sopracciglia ec.* — Ο φρυς, *sopracciglio*, significa anche *orgoglio*, quindi non piccola parte le sopracciglia il cui portamento lo dimostra.

Mercurio quadrato. — I Greci tenevano Mercurio per inspettore del discorso e della verità, e ne facevano l'immagine quadrata e in forma di dado per significare copertamente che in qualunque parte cadesse, era per tutto stabile e retta. — Secondo un commentatore di Omero quattro grandi cose aveva trovato Mercurio quando fu tra gli uomini: le lettere, la musica, la palestra e la geometria; il perchè i Greci lo foggiavano quadrato. — Il chiamare Erma o Mercurio quadrato un giovine d'allora tornava come dire *pilastro*, pezzo di pietra ec.

CAPO VI.

Eraclide.

IV. *Opere.* — Non rimangono che pochi brani di un compendio del suo trattato *delle repubbliche* (περι πολιτειας),

dimenticato da Laerzio, e che al dire di Coray non è altro che un epitome della grand' opera di Aristotele sullo stesso argomento, tradotti con bel garbo in volgare da Spiridione Blandi, unitamente a questa stessa vita di Diogene. Corre sotto il nome di Eraclide anche un'altro trattato *delle allegorie omeriche*, il quale non è suo.

VI. *Avendo egli allevato un serpente.* — « *Eraclide* ave-
» va nodrito e addomesticato un serpente, e lo teneva seco
» mangiando e dormendo. Questo solo si trovò sul letto non
» rinvenendosi Eraclide che pure si era corcato sano. Altri
» tennero ch' e' fosse divenuto immortale; altri che si fosse
» gettato in qualche pozzo. » — *Suida.*

INDICE DEL PRIMO VOLUME.

LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

DEI RITRATTI DEL PRIMO VOLUME.

			ERRORI	CORREZIONI
Pag.	38	*lin.* 26	gli amici	un amico
–	42	– 15	prodi	probi
–	—	– 19	in Protagora	nel Protagora
–	62	– 15	dimandaro	dimandarono
–	90	– 13	lo tiene	tiene
–	111	– 3	coreografo	corografo
–	134	– 19	comico	tragico
–	148	– 24	scrivitù	servitù
–	221	– 18	Per il	Per lo
–	243	– 16	oprar bene	prosperità
–	281	– 14	Sevano	Serrano
–	322	– 22	Per il	Per lo
–	366	– 19 e 20	se Teofrasto vorrà essere ecc.	se Teofrasto vorrà stare (sposarsi?) colla fanciulla sia come con Nicanore
–	368	– 29	come co'	come i
–	397	– 15	Fanorino	Favorino

LE VITE

DEI FILOSOFI

DI

DIOGENE LAERZIO

VOLGARIZZATE

DAL

CONTE LUIGI LECHI

VOLUME SECONDO ED ULTIMO.

MILANO
COI TIPI DI PAOLO ANDREA MOLINA
Contrada dell' Agnello, N. 963.

1845.

Antistene

LIBRO SESTO

CAPO I.

Antistene.

I. Antistene figlio di Antistene era ateniese, ma non ingenuo, per quanto si dice: quindi ad uno che gliel rinfacciò rispose: *Anche la madre degli iddii è frigia*; perchè credevasi che fosse nato di madre trace. Onde in Tanagra, acquistatasi gloria combattendo, diè motivo a Socrate di affermare, che da due Ateniesi non sarebbe nato un sì prode. Ed egli a svilire gli Ateniesi che si vantavano di essere nati dalla terra, diceva, che non erano più nobili delle lumache e dei grilli. 1

II. Questi fu da principio uditore del retore Gorgia; per ciò ne' suoi dialoghi usa stile retorico, e massime in quello della *Verità*, e negli *Esortatorii*. Racconta Ermippo che nell' adunanza generale dell' Istmo avea stabilito e di biasimare e di lodare gli Ateniesi, i Tebani, i Lacedemoni, ma che poi se ne dispensò veggendo che molti 2

erano accorsi da quelle città. In seguito s'accostò a Socrate, e n' ebbe tal profitto ch' ei stesso esortava gli scolari a farsi suoi condiscepoli presso di lui; e abitando il Pireo, tornava ogni giorno, per quaranta stadj, a udir Socrate.

III. Dal quale togliendo la pazienza, e imitandone l' imperturbabilità, primo istituì il Cinismo; e provò che la fatica era un bene, cogli esempi del magno Ercole e di Ciro, l' uno da' Greci, l' altro dai barbari traendo.

IV. Primo definì il discorso dicendo: *Il discorso è quello che dichiara ciò che fu ed è.* – Ripeteva di continuo: *Più presto pazzo che voluttuoso;* – e: *Bisogna praticare con quelle donne che ne sapranno grado.* – Ad un giovinotto di Ponto, che dovea venire a scuola da lui, e che gli domandava di quali cose avrebbe avuto mestieri: *Di un libretto nuovo*, risposegli; *di uno stile nuovo; e di una tavoletta nuova;* significando nello stesso tempo la mente. – Ad uno che gli domandava di qual sorte donna e' dovesse sposare, disse: *Se bella, l' avrai comune con altri; avrai una pena, se brutta.* – Sentendo una volta che Platone parlava male di lui: *È cosa da re*, disse, *che oprando bene s' oda dir male.* – Iniziandosi un giorno ne' misteri orfici, dicevagli il sacerdote, che all' inferno gli iniziati partecipavano di molte cose; ed egli: *Perchè dunque non muori?* – Un altro dì essendogli rinfacciato ch' e' non nascesse da due persone libere: *E nè meno*, disse, *da due lottatori, e pure sono lottatore.* – Domandato perchè avesse pochi scolari, rispose: *Perchè gli scaccio con verga d' argento.* – Domandato perchè aspramente riprendesse i suoi discepoli,

3

4

rispose: *Anche i medici gli infermi.* – Vedendo una volta fuggire un adultero: *Disgraziato*, gli disse, *a che gran pericolo tu potevi sottrarti con un obolo!* – *Meglio*, diceva, al riferire di Ecatone, nelle Crie, *dare ne' corvi che negli adulatori; poichè quelli i morti, i vivi mangiano questi.* – Interrogato qual cosa fosse più beata tra gli uomini, rispose: *Morire quando si è fortunati.* – Un suo famigliare dolevasi seco di avere smarriti i comentarj: *Bisognava*, disse, *scriverli nell' anima, non sulla carta.* – Come dalla ruggine il ferro, così, diceva, gli invidiosi dal proprio costume essere divorati. – Que' che bramano di essere immortali, diceva, aver mestieri di vivere piamente e giustamente. – Allora, diceva, rovinare le città, quando discernere non ponno i malvagi dai buoni. – Lodato una volta da tristi, disse: *Temo assai di non aver fatto qualche male.* – I fratelli che vivono concordemente, affermava, essere di qualunque muro più forti. – Diceva: doversi apprestare viatico di tal fatta che anche col naufrago potesse insieme nuotare. – Una volta rimprocciandogli taluno il suo conversare coi malvagi: *Anche i medici*, rispose, *stanno in compagnia dei malati, ma non hanno la febbre.* – Strano, diceva, che si separasse dal grano il loglio, e dalla guerra poi gli inetti, dalla cosa pubblica non si rigettassero i malvagi. – Richiesto qual frutto avesse ritratto dalla filosofia, rispose: *Il poter conversare con me stesso.* – Un tale dicendogli in un convito: canta; *Tu suonami il flauto*, rispose. – A Diogene chiedente una veste propose di raddoppiare il mantello. – Interrogato quale tra le discipline fosse la più necessaria, rispose: *Disparare*

5

6

7

il male. – Esortava chi era biasimato ad aver pazienza più che se alcuno gli gettasse dei sassi. – Burlava Platone come vanitoso. Ora facendosi una pubblica festa, osservato un cavallo che nitriva, disse, vôlto a Platone: *Parmi che anche tu saresti un cavallo da sfoggio;* e questo perchè Platone continuava a lodare quel cavallo. Ed una volta visitandolo malato, e veduto il bacino in cui Platone avea vomitato: *La bile certo*, disse, *veggo qui dentro, ma il fumo, non lo vedo.* – Consigliava gli 8 Ateniesi a dichiarare con un decreto gli asini cavalli; e stimato pazzo: *Ma pure anche capitani*, disse, *si fanno da voi che non intendono nulla, e sono tali pel solo cenno della mano.* – Ad uno che gli disse, molti ti lodano, rispose: *Ho forse fatto qualche cosa di male?* – Rivoltando egli la parte lacera del suo vecchio mantello per metterla in vista, Socrate, che lo osservava, disse: Veggo a traverso di quel mantellaccio la tua ambizione. – Interrogato da un tale – come racconta Fania nel libro intorno a' Socratici – che cosa egli avrebbe dovuto fare per essere uomo dabbene? Rispose: *Apparare da chi sa, che i mali, che tu hai, sono da fuggirsi.* – Con uno che lodava le delicature, disse: *Vivano delicatamente i figli dei nemici.* – Ad un giovine 9 che stava a modello col suo scultore: *Dimmi*, chiese, *se il bronzo pigliasse voce, di che avrebbesi a gloriare?* E quegli rispondendo, di beltà: *Dunque*, riprese, *non ti vergogni godere di cose simili alle inanimate?* – Un giovinetto pontico prometteva di avere gran cura di lui, se gli fosse giunta una barca di salumi. Antistene, preso costui ed un sacco vuoto, andò da una farinajuola,

e riempiuto questo, se ne partiva. Ora dimandandogli la donna il prezzo: *Te lo darà il giovinetto*, le rispose, *se arriverà la sua barca di salumi.* – Pare ch' egli sia stato cagione e del bando di Anito, e della morte di Melito: perciocchè abbattutosi in alcuni giovani di Ponto, accorsi al nome di Socrate, li condusse da Anito, affermando che nel costume era più savio di Socrate; per la qual cosa, que' che gli stavano d' intorno, forte sdegnati lo discacciarono. – Se per caso vedeva qualche donnicciuola adorna, andava alla casa di lei e sollecitava il marito di mostrargli cavallo ed armi; onde se queste cose avesse avute, la lasciasse sfoggiare – poichè queste lo avrebbero difeso – *altrimenti le togliesse d' intorno quegli ornamenti.* 10

V. Sue massime erano queste: *Insegnabile dimostrava la virtù. – E quei medesimi esser nobili che sono virtuosi. – E la virtù essere bastevole per la felicità, non d'altro avendo mestieri che del vigore socratico. – E la virtù consistere in opere, nè di molti discorsi, nè di lezioni aver d'uopo. – Che il savio basta a sè stesso, poichè sono sue tutte le cose degli altri. – Che l' abbiettezza è un bene, ed è eguale alla fatica. – Che il savio non dee governarsi secondo le leggi stanziate, ma secondo quelle della virtù. – E s' ammoglierebbe per procreare figliuoli unendosi con donne bellissime. – E potrebbe anco innamorarsi, poichè il solo sapiente sa chi dee amare.* – Diocle ascrive a lui anche queste: *Al saggio nessuna cosa è straniera o nuova. – L'uomo dabbene è degno d' amore. – I buoni sono amici. – Farsi alleati gli animosi insieme e giusti. – Arma che non si* 11 12

può torre è la virtù. – Meglio è con pochi buoni contro tutti i cattivi, che con molti cattivi contro pochi buoni combattere. – Fare attenzione a' nemici, poichè primi s' accorgono dei falli. – L'uom giusto stimare più del congiunto. – Dell'uomo e della donna la virtù è la stessa. – Le cose buone, belle; le cattive, deformi; tutte le malvage, stima forestiere. – Muro saldissimo è la prudenza, chè nè crolla, nè si dà per tradimento. Muro da fabbricarsi nei nostri invincibili ragionamenti. 13

VI. Disputava nel Cinosarge, ginnasio poco discosto dalle porte. Onde affermano alcuni che da quello fosse nomata la setta cinica; ed egli chiamato semplice cane.

VII. Fu il primo, secondo racconta Diocle, a raddoppiare il mantello, e ad usare soltanto di questo. Prese bastone e bisaccia; e al dire di Neante fece anche scempia la veste. Ma Sosicrate, nel terzo *Delle successioni*, racconta che fu Diodoro aspendio, ed anche a lasciar crescere la barba, e ad usare il bastone e la bisaccia.

VIII. Costui solo di tutti i socratici è lodato da Teopompo; il quale asserisce ch' egli era meraviglioso nello attrarre qualunque si fosse anche coll' elegante conversazione. E ciò si manifesta dagli scritti suoi, e dal *Convito* di Senofonte. Sembra ancora che da lui avesse principio la virilissima setta stoica, al cui proposito così parla anche l' epigrammista Ateneo: 14

Oh dotti negli stoïci discorsi,
Oh voi, che nobilissime dottrine,
Ne' vostri sacri libri riponete,
È virtute dell' alma unico bene.

Poichè sola a' mortali custodisce
La vita e le città. Ma della carne,
Dolce fine agli altri uomini, il piacere
Affinò una figlia di Mnemosine.

Questi fu il maestro e dell' apatia di Diogene e della 15 continenza di Crate e della tolleranza di Zenone; egli soppose i fondamenti alle città. Senofonte afferma ch' ei fu piacevolissimo nelle conversazioni, ma del resto assai ritenuto.

IX. Corrono, di suoi scritti, dieci tomi. Il primo in cui si contiene, *Della dizione*, ovvero *degli stili* – *L'Ajace*, o *discorso d'Ajace* – *L' Ulisse*, ossia *di Ulisse* – *L' apologia di Oreste*, o *dei causidici* – *L' accusa pari* (Ισογραφη), ossia *Lisia* ed *Isocrate* – *Contro l' orazione d'Isocrate senza testimoni* (αμαρτυρον). – Il tomo secondo, in cui, *Della natura degli animali* – *Del fare figliuoli*, *o del maritarsi*, erotico – *De' sofisti*, fisionomico – *Della giustizia e della fortezza*; esortatorio, 16 primo, secondo, terzo – *Di Teognide*, 5. – Il tomo terzo in cui, *Del bene* – *Della fortezza* – *Della legge*, ovvero *dell' amministrazione della repubblica* – *Della legge*, ovvero *dell' onesto e del giusto* – *Della libertà e della schiavitù* – *Della fede* – *Del curatore*, o *dell' obbedire* – *Della vittoria*, economico. – Il tomo quarto in cui, *Il Ciro* – *L' Ercole maggiore*, o *della robustezza*. – Il tomo quinto, nel quale, *Il Ciro*, ovvero *del regno* – *L' Aspasia*. – Il tomo sesto, nel quale, *La verità* – *Del disputare*, contraddittorio – *Il Satone*, o *Del contraddire*, 1, 2, 3 – *Del dialetto*. – Il tomo settimo, 17

in cui, *Dell' insegnamento*, ossia *dei nomi*, 1, 2, 3, 4, 5 – *Dell' uso dei nomi, o il contenzioso – Della interrogazione e della risposta* = *Dell' opinione e della scienza*, 1, 2, 3, 4 – *Del morire – Della vita e della morte – Delle cose dell' inferno – Della natura*, 1, 2 – *Quistioni sulla natura*, 2 – *Le opinioni*, ovvero *il contenzioso – Dell' imparare i problemi*. – Il tomo ottavo, nel quale, *Della musica – Degli interpreti – Di Omero – Dell' ingiustizia e dell' empietà – Sopra Calcante – Dell' esploratore – Della voluttà*. – Il tomo nono, in cui, *Dell' Odissea – Della verga – Minerva*, ovvero *Di Telemaco – Di Elena e di Penelope – Di Proteo – Il Ciclope*, ovvero *di Ulisse – Dell' uso del vino, o dell' ubbriachezza*, ossia *del Ciclope – Sopra Circe – Sopra Anfiarao – Sopra Ulisse e Penelope, e del cane*. – Il tomo decimo, nel quale, *Ercole, o Mida – Ercole*, ovvero *della prudenza*, o *della fortezza – Il signore*, o *l'amato – I padroni*, o *gli esploratori – Menesseno*, ovvero *del comandare – L'Alcibiade – L'Archelao, o dell' autorità regia*. – E questi sono i libri ch'egli compose; della cui moltiplicità per altro biasimandolo Timone, lo chiama fertile dicitore d' inezie. 18

X. Morì consunto da malattia; durante la quale Diogene ito da lui gli chiese: se aveva bisogno d' un amico? Una volta venne anche da lui con un pugnale, e Antistene dicendogli: *Chi mi libererà dagli affanni?* mostratogli il pugnale: questo, gli rispose. E l' altro: *Dagli affanni, diceva, non dal vivere*. Poichè sembrava in qualche maniera che, per l'amore della vita, egli portasse il male peggio che vilmente. – V' ha su di lui un nostro epigramma, che è così: 19

Antistene, tu in vita, per natura
Fosti un cane, che il cor colle parole
Morde, non colla bocca. Or tu morivi
Tisico. - Forse chiederà tantosto
Qualcun: Questo perchè? - Mestieri al tutto
È d' aver qualche guida all' altro mondo.

XI. Furono anche altri tre Antisteni: l' eracliteo uno, l' altro efesio, e un rodiano, istorico.

E dacchè abbiamo discorsi quelli che da Aristippo e da Fedone discesero, ora annaseremo i Cinici e gli Stoici che da Antistene. Così n'è la serie.

CAPO II.

Diogene.

I. Diogene, figlio del banchiere Icesio, era da Sinope. Narra Diocle che tenendo suo padre il banco pubblico e falsando la moneta, dovette fuggire: Ma Eubulide nel libro *Di Diogene* dice che Diogene stesso fece questo, e che andò ramingando col padre; anzi nel *Pordalo* parla anch' egli di sè come di aver falsato moneta. Alcuni affermano che essendo provveditore, vi fosse indotto dagli artigiani, e che andato a Delfo o a Delo consultasse Apollo, se in patria dovea fare ciò che gli si consigliava. Che assentitogli, non intendendo la civil consuetudine (*νόμισμα che significa anche moneta*), alterò il rame, e che colto sul fatto, secondo gli uni fu bandito, secondo gli altri, per timore si sottrasse volontario. V' ha chi dice che ricevuta la moneta dal padre suo, ei la corruppe, e che quegli morì in catene, questi fuggì. Che ito poi a Delfo, chiese, non se dovea falsare, ma qual cosa operare per divenir gloriosissimo, e che così ebbe quell' oracolo.

II. Venuto in Atene, s' attaccò ad Antistene, il quale rigettandolo, poichè nessuno ammettea, dovette poi cedere all' insistenza; e una volta avendogli alzato contro il bastone, Diogene postavi sotto la testa: *Batti*, disse,

che non troverai legno sì duro per discacciarmi, fin che si vegga che tu ragioni di qualche cosa. D' allora in poi divenne suo uditore, e siccome era bandito, si diè di proposito ad una vita di poca spesa.

III. Avendo veduto, come racconta Teofrasto nel *Megarico*, passar correndo un topo, il quale nè si dava pensiero di letto, nè temeva l' oscurità, o desiderava nessuna di quelle cose che si credono dilettevoli, trovò un compenso alla necessità della vita, essendo stato il primo, al dire di alcuni, a doppiare il mantello pel bisogno di portarlo, e per dormirvi. Portava anche una bisaccia entro cui stavano i cibi, e ogni cosa usava fare da per tutto, e mangiando, e dormendo, e disputando: a tale che, additando il portico di Giove e il Pompeo, era solito dire, gli Ateniesi averglieli preparati perchè vi abitasse dentro. – S' appoggiò, per malattia, ad un bastone, poi lo portò di continuo, non per altro, in città: ma in viaggio, e quello e la bisaccia, siccome affermano Olimpiodoro protettore degli Ateniesi, e Polieucto il retore, e Lisania di Escrione. – Avendo scritto ad un tale che gli procurasse una casetta, e quegli indugiando, prese per casa la botte ch' è nel Metroo, come lascia veder chiaramente ei stesso nelle *Lettere*. – E la state si voltolava sull' arena bollente, il verno le statue coperte di neve abbracciava, a tutto assuefacendosi. 22 23

IV. Era terribile nel disprezzare gli altri; onde la scuola (σχολὴν) di Euclide chiamava bile (χολὴν); i colloqui (διατριβὴν) di Platone, consumamento (κατατριβὴν): e disse le feste dionisiache grandi miracoli per gli stolti; i capi popolo servitori della plebe. – Diceva eziandio, 24

allorchè nel mondo vedeva piloti, e medici, e filosofi, che l'uomo era l'intelligentissimo degli animali; ma quando in cambio interpreti di sogni e indovini, e chi crede a costoro, o quelli che sono attaccati alla gloria e alle ricchezze, nessuna cosa stimava più matta dell'uomo. – Diceva credere che nella vita fosse d'uopo apprestare con maggior frequenza la ragione che il laccio. – Una volta avendo osservato Platone gustare in 25 una cena suntuosa delle olive: *Perchè*, disse, *o valent' uomo, tu che navigasti in Sicilia in grazia di siffatte mense, ora che l'hai vicine, non le godi?* E quegli: Ma per gli dei, rispose, o Diogene, colà pure io mi accostava d'ordinario alle olive ed a cose simili; e questi: *Che bisogno era dunque navigare a Siracusa? forse che l' Attica allora non produceva olive?* Favorino per altro riferisce, nella *Varia istoria*, ciò aver risposto Aristippo. – E un'altra volta abbattutosi, mangiando dei fichi, in Platone, *Pigliane*, disse, *se ti piace;* e pren- 26 dendone e mangiandone l'altro, Diogene aggiunse: *Ho detto prendere, non divorare.* – Calpestando i tappeti di lui, un giorno ch' e' banchettava alcuni amici di Dionisio, disse: *Calpesto la vanità di Platone.* E a lui Platone: Quanto fumo fai travedere senza parer di averne! – Narrano altri che Diogene dicesse: *Calpesto il fumo di Platone;* e quegli soggiungesse: Con altro fumo, o Diogene. – Nondimeno Sozione nel quarto afferma questo aver detto il Cane a Platone. – Una volta Diogene chiese a questo del vino, e in pari tempo anche dei fichi. Ei gliene mandò un' anfora piena; e quello: *Se tu*, dissegli, *fossi interrogato* : due e due quanti fanno, *venti*

risponderesti? Così non dando secondo che ti è richiesto, neppure rispondi secondo che ti si domanda; quindi pungevalo come parólaio. – Interrogato in qual parte di Grecia avesse veduto uomini dabbene? *Uomini*, rispose, *in nessun luogo, fanciulli a Lacedemone.* – Ragionando una volta di cose gravi, siccome nessuno gli dava retta, prese a canticchiare. Fattasi allora ragunata, uscì in rimproveri perchè si accorresse alle bagattelle con serietà, con negligente indugio alle cose serie. – Diceva che gli uomini gareggiano per darsi delle sfiancate o de' calci, ma dell' onestà e della probità nessuno si prende briga. – Si maravigliava dei grammatici che cercassero i mali di Ulisse, e i propri non conoscessero, ed ancora che i musici le corde della lira accordassero, e i costumi dell' anima lasciassero scordati; che i matematici contemplassero il sole e la luna, e non vedessero le cose che hanno tra' piedi; che i retori si studiassero dire le cose giuste, e per nulla di farle; e più poi che gli avari biasimassero il danaro, e l' amassero sopra ogni cosa. – Biasimava coloro eziandio che lodano i giusti, siccome spregiatori di ricchezze, ma invidiano que' che sono danarosi. – Movealo parimente a sdegno che si facessero sagrifizj agli dei, e nello stesso sagrifizio, a danno della salute, si cenasse. – Ammirava gli schiavi, i quali vedendo i loro padroni mangiare con avidità, non rubavano nulla delle vivande. – Lodava chi stando sul prender moglie, non si ammogliava mai; e chi essendo per navigare, non mai navigava; e chi volendo amministrare la repubblica, non l' amministrava poi mai; e chi in procinto di allevar fanciulli, non mai gli allevava; e chi

27 28 29

parato a convivere coi potenti, non vi s' accostava mai. — E diceva pure che agli amici non si doveano stendere le mani colle dita chiuse. — Racconta Ermippo, nella *Vendita di Diogene*, che preso e venduto, lo si interrogò qual cosa sapesse fare? e che rispose: *Comandare ad uomini*. E al trombetta poi: *Grida*, disse, *se qualcuno volesse comprarsi un padrone*. — Proibitogli di sedere, *Non fa caso*, disse; *chè anche i pesci*, *come che si giacciano*, *si vendono*. — Diceva maravigliarsi che se comperiamo una pentola od un tegame, li facciamo suonare, se un uomo poi, stiamo contenti alla sola vista. — Disse a Seniade suo compratore ch' egli doveva obbedire a lui, quantunque schiavo; perchè se anche un medico ed un pilota fossero schiavi, si dovrebbe a quelli obbedire. 30

V. Eubulo, nel libro intitolato: *La vendita di Diogene*, riferisce, ch' egli educò i figli di Seniade di tal modo che, dopo le altre discipline, imparassero a cavalcare, tirar d' arco, girar la fionda, lanciare il giavellotto. Poi nella palestra non permetteva che il maestro gli esercitasse a modo degli atleti, ma solo per averne bel colore e dispostezza. Ritenevano que' fanciulli molti detti di poeti, di scrittori e dello stesso Diogene. Usava in ogni cosa esposizione ricisa, onde meglio tenessero a memoria. Gli educava in casa ne' servigi, ad usare poco cibo, e a bere acqua; e li facea tosare sino alla cute, avvezzandoli senza attillature, e senza tunica di sotto, e scalzi, e silenziosi, a guardare a sè per le vie. Li faceva anche uscire alla caccia. Ed essi in ricambio si prendevano cura del medesimo Diogene, e gli aveva mediatori presso i parenti. 31

VI. Racconta lo stesso ch' egli invecchiò in casa di Seniade, e che essendovi morto, fu sepolto dai figli del medesimo. Su di che, richiesto da Seniade come voleva essere seppellito, rispose: *Colla faccia in giù*; e l' altro interrogandolo del perchè? *Perchè*, soggiunse, *le cose di sotto devono rivolgersi all' insù.* E questo perchè già cominciavano a prevalere i Macedoni, o da umili a farsi grandi. – Un tale introducendolo in una casa magnifica e proibendogli sputare, da poi che s' era spurgato, gli sputò in faccia dicendo, che non avea trovato luogo peggiore per farlo. – Altri racconta ciò di Aristippo. – Gridando una volta: *Ohè uomini!* e essendone accorsi molti, li toccò col bastone dicendo: *Uomini ho io chiamati, non sudiciumi;* come dice Ecatone nel primo delle *Crie*. – È fama che Alessandro dicesse, che se non fosse nato Alessandro, avrebbe voluto essere Diogene. – Affermava difettosi (ἀναπήρους) non i sordi ed i ciechi, ma e coloro che non avevano bisaccia (πήραν). – Entrato una volta, al riferire di Metrocle nelle *Crie*, col capo mezzo raso in un banchetto di giovani, toccò delle busse; dopo scritti i nomi di coloro che lo avevano percosso, sovra una tavoletta bianca, andava attorno con quella attaccata, di modo che, facendoli riconoscere e biasimare, li coprì d' infamia. – Diceva ch' egli era bensì uno tra i cani lodati, ma che nessuno dei lodatori osava andare a caccia in sua compagnia. – Ad uno che affermava: Io ne' giuochi pitici vinco uomini, rispose: *Io sì certo uomini, ma tu schiavi.* – A taluno che gli diceva: sei vecchio; riposati ormai: *E che*, rispose, *se corressi il Dolicon, dovrei sul fine allentare e non piuttosto far for-*

32 33 34

za? – Invitato a cena, rispose di non volervi andare, perchè da ultimo non gliene fu saputo grado. – Calpestava la neve a piedi ignudi, e faceva tutte l' altre cose che si sono raccontate di sopra. Si provò anche a mangiar cruda la carne, ma non potè digerirla. – Sorprese una volta Demostene l' oratore che pranzava all' osteria; e ritirandosi costui in dentro: *Tanto più*, dissegli, *sarai nell' osteria*. – E un giorno volendo alcuni forestieri veder Demostene, steso il dito medio: *Eccovi*, disse, *il demagogo degli Ateniesi*. – Volendo ammonir uno 35 che gettava via del pane e si vergognava raccorlo, legatogli al collo un vaso di terra cotta, lo strascinava pel Ceramico. – Diceva imitare i maestri dei cori, poichè essi pure danno un tuono alto, onde gli altri tocchino il tuono conveniente. – Diceva la maggior parte degli uomini di un dito vicini ad impazzare; imperciocchè se uno passasse col medio proteso, lo si stimerebbe matto, se coll' indice, no. – Affermava le cose di sommo pregio vendersi per nulla, e al contrario quelle di nessuno, poichè una statua valeva tre mila dramme, e un chenice di farina due monete di rame. – Al suo compratore Se- 36 niade: *Or su*, disse, *vediamo come tu faccia quello che ti verrà comandato;* ed egli rispondendogli:

In su le fonti corrono dei fiumi.

Se tu avessi, riprese, *comperato un medico, essendo infermo, non l' ubbidiresti, ma gli diresti:*

In su le fonti corrono dei fiumi?

– Voleva uno sotto di lui imparare filosofia, ma egli datagli a portare una saperda, se lo fece venir dietro. E siccome per vergogna gettatala era svignato, dopo qualche tempo abbattutosi in lui, dissegli ridendo: *La tua e mia amicizia ha disciolto una saperda.* – Diocle però così la racconta. Dicendogli un tale: Diogene, comandaci, egli conducendolo seco gli diè a portare un formaggio da mezzo obolo; ma rifiutandosi colui: *La tua e mia amicizia*, dissegli, *un formaggio da mezz' obolo disciolse.* – Una volta osservando un fanciullo ber colle mani, gittò fuori della bisaccia la sua ciotola dicendo: *Un fanciullo mi vinse nel fare con poco.* Gettò poi anche la scodella vedendo parimente un fanciullo, dopo ch' ebbe rotto quell' utensile, por la lente nel concavo di un pezzo di pane. – Faceva questo sillogismo: *Tutte le cose sono degli iddii; amici agli iddii i sapienti; le cose degli amici comuni; dunque tutte le cose sono dei sapienti.* – Osservando un giorno una donna prostrarsi innanzi agli dei nel modo il più sconcio, e volendo - siccome riferisce Zoilo pergeo - torle d' attorno quella superstizione, le si fe' presso dicendo: *Non hai, o donna, nel fare quest' atto sconcio, un santo ribrezzo, pensando che il nume - da che ogni cosa è piena di lui - ti stesse forse di dietro?* – Appese, per voto ad Esculapio, un manigoldo, il quale, saltando addosso a coloro che cadevano colla faccia per terra, li percoteva. – Era solito dire che a lui erano toccate tutte le imprecazioni tragiche; perciocchè:

37

38

Egli senza cittade; senza casa;

Privo di patria; mendico, ramingo
Traea la vita dì per dì. –

Ma che contrapponeva alla fortuna il vigore dell'animo; alla legge la natura; alla passione la ragione. – Standosi a soleggiare nel Craneo, gli disse, sopravvenendo, Alessandro: chiedimi ciò che vuoi. Ed egli: *Non aombrarmi*, risposegli. – Facendo un tale una lunga lettura, e mostrandosi, alla fine del libro, la parte non scritta: *Coraggio*, disse, *signori*, *vedo terra*. – Ad uno che con sillogismi provava ch' egli avea le corna, toccandosi la fronte: *Io certo*, disse, *non le sento*. – Anche ad uno che parimente sosteneva, non v' esser moto, alzatosi, passeggiò intorno. – Ad un altro che discorreva sulle meteore, chiese: *Da quando in qua se' tu venuto di cielo?* – Un eunuco, uom pessimo, avendo scritto sulla sua casa: Nessuna cosa cattiva entri qui, disse: *Ove dunque entra il padrone di casa?* – Untisi i piedi di unguento, disse: *Dal capo certo l'odore se ne va per l'aria, ma da' piedi alle narici.* – Instando gli Ateniesi perchè e' si facesse iniziare, asseverando come all' inferno gli iniziati a' misteri ottenevano i primi seggi, disse: *Sarà da ridere se Agesilao ed Epaminonda staranno nel fango, e gli iniziati abbietti nell' isole beate!* – Di certi topi che gli si arrampicavano sulla mensa: *Ecco*, disse, *anche Diogene nutrisce parassiti.* – Platone chiamandolo cane: *Certo*, disse, *perchè sono ritornato a quelli che m' hanno venduto.* – Uscendo del bagno, a chi gli chiese se molti uomini vi si lavavano, rispose del no: a chi se molta gente, disse di sì. – Pla-

39

40

tone avendo data questa definizione: L'uomo è un animale bipede, senza penne; ed essendone applaudito, Diogene, pelato un gallo, lo introdusse nella sua scuola, dicendo: *Questo è l'uomo di Platone*; onde si fece alla definizione l'aggiunta: a ugna larga. – A chi lo interrogava a che ora si dovea desinare: *Se uno è ricco*, rispose, *quando vuole; se povero, quando può*. – Vedendo tra Megaresi le pecore coperte di pelli, e i loro fanciulli ignudi, disse: *E meglio esser becco d'un Megarese che figlio*. – Ad uno che lo aveva urtato con una trave, e gli diceva poi, guarda, chiese se forse lo volea percuotere ancora. – Chiamava i demagoghi servi della plebe; le corone pustole della gloria. – Accesa una lucerna di giorno: *Cerco*, disse, *un uomo*. – Stava una volta sotto uno spruzzo d'acqua che cadeva dall'alto, e i circostanti compassionandolo, Platone ch'era presente disse: Se volete avergli compassione partite, accennando alla sua ambizione. – Un tale gli die' di forza un pugno sul volto: *Oh Ercole*, disse, *come ignota m'era la cosa di dover passeggiare coll'elmo*. – Anche un certo Mida dandogli dei pugni e dicendo: Tre mila dramme per te si sono poste sul banco; al dì seguente, prese le coregge da pugillatore, e battendolo come si fa col grano, disse: *Si sono poste sul banco tre mila dramme per te*. – Domandato dallo speziale Lisia se e' credeva negli dei? *Come non credo*, rispose, *quand' io ti reputo nemico agli dei?* Altri affermano ciò aver detto Teodoro. – Vedendo uno purificarsi con aspersioni, disse: *Sciagurato, oh non sai, che siccome collo aspergerti non potresti cancellare gli spropositi che si fan-*

41

42

no in grammatica, così nè quelli che si commettono nel vivere. – In proposito della fortuna accusava gli uomini dicendo, che e' chiedono i beni che loro sembrano tali, e non quelli che veramente sono. – A que' che si 43 spaventavano dei sogni diceva, come sulle cose che fanno vegliando, non riflettono, sull'altre che nel sonno fantasticano, si danno un gran che fare. – In Olimpia proclamandosi dal trombetta: Diosippo vince uomini; *Costui per certo schiavi, ma io, uomini.* – Era amato anche dagli Ateniesi; e per verità avendogli un giovinetto fracassata la sua botte, diedero a quello delle busse, a lui ne procurarono un' altra. – Racconta Dionisio lo stoico, che preso dopo la battaglia di Cheronea, fu condotto a Filippo, e interrogato chi fosse, rispose: *Un esploratore della tua insaziabilità.* – Mandando un 44 giorno Alessandro una lettera ad Antipatro in Atene per un certo Atlias, trovandosi presente, disse: *Uno sciagurato* (ἄθλιος), *da uno sciagurato* (παρ' ἀθλίου), *per mezzo di uno sciagurato* (δι' ἀθλίου), *ad uno sciagurato* (πρὸς ἄθλιον). – Minacciando Perdicca, se non veniva a lui, di ucciderlo, disse: *Cosa non grande; poichè anche una cantarella ed un ragno potrebbero far ciò. Ma di questo dovea minacciarmi piuttosto: che se fosse vissuto senza di me, sarebbe vissuto felicemente.* – Gridava spesso dicendo: Che i Numi aveano concesso agli uomini un viver facile, ma che era stato occultato da coloro che vanno in traccia di cose fatte col miele, di unguenti e simili. – Quindi ad uno che si faceva calzare dal servitore: *Non ancora*, disse, *tu se' beato, s' ei non ti soffia anche il naso; e questo avverrà, essendo tu im-*

potente delle mani. – Vedendo una volta condur via dagli Ieromnemoni un tesoriere che aveva rubata certa fiala, disse: *I grandi ladri conducono il piccolo*, – Vedendo una volta un giovinetto gettar delle pietre ad una croce: *Coraggio*, disse, *tu aggiugnerai lo scopo*. – Ai fanciulli che gli stavano d' intorno e dicevano, guardiamo che tu non ci morda: *Fidatevi*, disse, *ragazzi*, *cane non mangia bietole*. – Ad uno che si compiaceva di aver indosso una pelle di leone: *Cessa*, disse, *di svergognare le coperte della forza*. – Ad uno che beatificava Callistene, e raccontava com' era partecipe alle magnificenze di Alessandro: *Infelice egli adunque*, disse, *che desina e cena quando piace ad Alessandro*. – Solea dire, quando abbisognava di danari, ch' era un richiederli agli amici, non un chiederli. – Una volta in piazza lavorando di mano: *Così*, disse, *col fregare il ventre si potesse non aver fame!* – Vedendo un giovinetto andare a cena con alcuni satrapi, lo trasse di forza con sè, e lo condusse a' suoi di casa, ordinando che lo custodissero. – Ad un giovinetto attillato che gli chiedea qualche cosa, rispose, che e' non gli avrebbe parlato se prima, alzatisi i panni, non gli mostrava qual dei due fosse, femmina o maschio. – Ad un giovinetto che al bagno faceva il giuoco del cottabo, disse: *Quanto meglio*; *tanto peggio*. – In una cena alcuni gli gettavano delle ossa, come ad un cane: ed egli nel partirsi pisciò loro addosso, come i cani. – Gli oratori e tutti che cercano gloria dalla parola chiamava tre volte uomini, per dire tre volte sciagurati. – Chiamava un ricco ignorante, pecora dal vello d' oro. – Vedendo

45 46 47

scritto sulla casa di un dissipatore: Da vendersi; disse: *Sapeva già, o casa, che tu, sì piena di crapula, avresti facilmente vomitato colui che ti possedeva.* – Ad un giovine che accusava molti importuni, disse: *Cessa adunque anche tu di portare attorno i segni di bagascione.* – Entrando in un bagno sudicio: *Questi*, disse, *che qui si lavano, dove si lavano?* – Lodava ei solo un grossolano sonatore di cetra da tutti biasimato; e richiesto del perchè, rispose: *Perchè, anche tale, suona la cetra, e non fa il ladro!* – Un altro sonatore di cetra che sempre era abbandonato dagli uditori, lo salutò con dirgli: *Addio gallo!* e soggiugnendo costui, Perchè ciò? *Perchè*, riprese, *cantando fai levare ognuno.* – Vedendo un giovinetto che si faceva contemplare da molti, riempiutosi il seno di lupini, andò mangiandone pubblicamente. La moltitudine si volse a lui, ed egli disse, che si meravigliava che lasciato quell'altro guardassero lui solo. – Dicendogli un uomo assai superstizioso, Io con un colpo ti spaccherò il capo; *Ed io*, rispose, *starnutando da sinistra ti farò tremare.* – Pregandolo Egesia di prestargli qualche suo scritto; *Tu se' pazzo*, dissegli, *o Egesia, il quale certo non prenderesti fichi dipinti, ma veri, pure negletta la vera scuola, brami la scritta.* – Ad uno che gli rinfacciava l'esiglio. *Ma se appunto per questo*, disse, *o sciagurato, io divenni filosofo!* – E di nuovo dicendogli un altro, i Sinopesi hanno condannato te ad esulare dal loro paese. *Ed io, essi*, soggiunse, *a rimanervi.* – Vedendo una volta un vincitore olimpico pascolare le pecore, *Presto*, disse, *o buon uomo, sei passato dalle Olimpie alle Ne-*

48

49

mee. – Interrogato perchè gli atleti fossero insensibili? rispose: *Perchè fabbricati di carni di maiali e di buoi.* – Chiedeva una volta l'elemosina ad una statua: interrogato perchè facesse questo? *Mi avvezzo*, rispose, *a non ottenere.* – Chiedendola ad un tale – e questo fece la prima volta per bisogno – disse: *Se hai dato ad altri, dà a me pure; se a nessuno, comincia da me.* – Interrogato un giorno da un tiranno, quale sarebbe il miglior bronzo per fare una statua, rispose: *Quello col quale si sono fuse le statue di Armodio e di Aristogitone.* – Interrogato come usasse Dionisio cogli amici, disse: *Come co' sacchi: pieni appendendoli, vuoti gettandoli.* – Uno sposo novello avendo scritto sulla sua casa: Il figlio di Giove, Ercole dalle belle vittorie abita qui, non entri alcun male; egli vi scrisse sotto: *Dopo la guerra gli ajuti.* – Chiamava l'avarizia metropoli di tutti i mali. – Vedendo un dissipatore mangiar ulive all'osteria, dissegli: *Se così tu avessi pranzato, così non ceneresti.* – Gli uomini buoni diceva essere immagini degli dei. – L'amore occupazione di sfaccendati. – Interrogato che vi fosse di miserabile nella vita, rispose: *Un vecchio povero.* – Interrogato qual bestia avesse peggiore il morso, rispose: *Tra le salvatiche il calunniatore, l'adulatore tra le domestiche.* – Vedendo una volta due centauri malissimo dipinti disse: *Quali di questi due è Chirone* (peggiore)? – Il discorso fatto per lusingare chiamava laccio unto di miele. – Il ventre Cariddi della vita. – Un giorno avendo udito che l'adultero Didimo (*testicoli*) era stato preso: *Merita*, disse, *di essere impiccato pel suo nome.* – Interrogato perchè l'o-

50

51

ro è pallido? Disse: *Perchè ha molti insidiatori.* – Vedendo una donna in lettiga, *La gabbia*, disse, *non è secondo la bestia.* – Vedendo sedere su di un pozzo uno schiavo fuggito, disse: *Guarda, o giovinetto, di non cadervi.* – Vedendo in un bagno un giovincello ladro di vesti, disse: *Se' tu qui per la piccola unzione* (ἐπ' ἀλειμματιον), *o per altra veste* (ἐπ' ἀλλο ἱματιον)? – Vedendo una volta alcune donne appiccate ad un ulivo; *Piacesse a Dio*, disse, *che tutti gli ulivi portassero frutta cotali!* – Vedendo un ladro di vesti, disse: 52

Perchè tu qui, buon uom? per ispogliare
Forse qualche cadavere di morti?

– Interrogato se aveva fanticella o ragazzo, disse: *No*; e l'altro soggiugnendo, se tu dunque morissi, chi ti porterà a seppellire? rispose: *Chi avrà bisogno della casa.* – Vedendo un giovine di bell'aspetto dormire sbadatamente, urtandolo, *svegliati*, disse: 53

Onde talun, dormendo,
Non t' infigga la lancia per di dietro.

– Ad uno che comperava vivande suntuose:

Figlio, tu mi sarai di corta vita,
Se queste cose compri. –

Disputando Platone delle idee, e nominando la *tavolità* e la *bicchierità*: *Io*, disse, *o Platone, veggo la tavola e il bicchiere; ma la* tavolità *e la* bicchierità *per*

nessuna maniera. E quegli : A ragione, disse, poichè tu hai gli occhi coi quali si mirano tavola e bicchiere; ma quella che vede la *tavolità* e la bicchierità , la mente , non hai. – Chiesegli un tale : che uomo, o Diogene , 54 stimi Socrate ? rispose : *Un pazzo.* – Interrogato in qual tempo si dovea menar donna ? Disse : *I giovani non ancora ; i vecchi non mai.* – Interrogato che cosa volesse per ricevere un pugno, disse : *Una celata.* – Vedendo un giovinetto che studiavasi di comparire attillato, disse : *Se lo fai per gli uomini è una cosa inutile ; cattiva , se per le donne.* – Vedendo una volta un giovinetto arrossire, *Fatti animo*, disse, *che tale è il colore della virtù.* – Uditi una volta due legisti, li condannò amendue dicendo, che l'uno avea rubato, ma che l'altro non avea perduto. – Chiestogli qual vino più volentieri bevesse ? rispose : *L' altrui.* – Ad un tale che gli diceva : Molti ti deridono ; *Ma io*, disse, *non mi tengo deriso.* – 55 Ad uno che affermava essere un male il vivere, *Non il vivere*, disse, *ma il viver male.* – A coloro che lo consigliavano di cercare lo schiavo che gli era fuggito : *Sarebbe ridicolo*, disse, *se Manete vive senza Diogene, che Diogene non potesse senza Manete !* – Desinando con delle ulive, gli fu posta innanzi una focaccia ; disse, gettandola via :

Fuor dai piè de' tiranni, o forestiero.

– E un' altra volta :

E abbacchiò poi l' ulive.

– Interrogato di che specie cane egli fosse, rispose: *Affamato, maltese; pasciuto, molosso, di quelli che la maggior parte degli uomini lodano, ma non s' attentano, per la fatica, di uscir con loro a caccia. Allo stesso modo neppur voi potete vivere con me per tema dei dolori.* – Domandato se i sapienti mangiano focaccia; *Di tutto*, disse, *come gli altri uomini.* – Domandato perchè a' mendicanti si desse e ai filosofi no, rispose: *Perchè ognuno s' aspetta bensì di diventare e zoppo e cieco, ma filosofo non mai.* – Chiedeva ad un avaro, e quello andava per le lunghe; *Galantuomo*, dissegli, *ti chiedo pel vitto, non pel sepolcro.* – Un dì gli rinfacciavano di essere stato monetario, disse: *Fu già quel tempo ch' io era tale, quale tu se' adesso; ma quale io sono ora, tu non sarai mai.* – E ad un altro che della stessa cosa gli facea rimprovero: *Prima anche io mi pisciava addosso, ed ora no.* – Venuto a Mindo e viste grandi le porte, e piccola la città, *Signori Mindii*, disse, *chiudete le porte onde la vostra città non esca.* – Vedendo una volta un ladro di porpore preso sul fatto, disse: 56 57

– La morte
Purpurea il prese e l' indomabil Parca.

– Richiestolo Cratero che andasse da lui, rispose: *Ma io voglio più presto leccare il sale in Atene, che godere una mensa sontuosa presso Cratero.* – Accostandosi all' oratore Anassimene, ch' era assai grasso, *Fa*, disse, *di partecipare anche a noi poveretti della tua*

pancia, imperciocchè e tu ne saresti alleggerito, e noi ne avremmo pro. — Disputando un giorno il medesimo oratore, Diogene, mettendo fuori un salame, trasse a sè gli uditori. Sdegnatosene l'altro: *La disputa di Anassimene,* disse, *è stata disciolta da un salame di un obolo.* — Un dì lo si biasimava perchè mangiasse in piazza, *In piazza,* disse, *ho anche avuto fame.* — Alcuni tengono per suo anche quel motto: che quando Platone vedendolo lavare dei camangiari, avvicinandosi a lui pianamente gli disse: Se tu avessi fatta la corte a Dionisio non laveresti i camangiari; egli pienamente del pari gli rispondesse: *E tu se lavati i camangiari, non avresti servito Dionisio.* — Ad uno che gli diceva: Molti si burlano di te: *Anche di loro per avventura gli asini,* rispose; *ma nè dessi abbadano agli asini, nè io a loro.* — Vedendo un giovinetto filosofare, dissegli: *Coraggio via, trasferisci gli amatori del corpo alle bellezze dell'anima.* — Ammirando uno i voti che sono in Samotracia, disse: *Sarebbero molto di più se ve gli avessero posti que' che non si salvarono.* — Altri raccontano questo di Diagora melio. — Ad un bel giovinetto che andava ad un convito, disse: *Tu ritornerai indietro Chirone (peggiore).* Tornato costui il giorno dopo e dicendo: Io andai e non diventai Chirone, gli rispose: *Per verità Chirone no, ma Eurizione (più largo).* — Chiedeva ad uno assai difficoltoso, e costui rispondevagli, se mi persuaderai. Dissegli: *e ti potessi persuadere, ti persuaderei a strangolarti.* — Era tornato da Sparta in Atene. Ora ad uno che gli dimandò: Donde e dove? *Dall' appartamento degli uomini,* rispose, *all'appartamento delle donne.* — Tornava

58 59 60

dai giuochi olimpici; ad uno pertanto che lo interrogò se vi era molto popolo? *Molto popolo certo*, rispose, *ma uomini pochi.* – Gli scialacquatori diceva essere simili ai fichi nati in luogo dirupato, il frutto dei quali l' uomo non gusta, ma se lo mangiano gli avoltoi ed i corvi. – Avendo Frine consacrato in Delfo una Venere d'oro, egli vi pose quest' iscrizione: DALL' INTEMPERANZA DEI GRECI. – Un giorno Alessandro gli si presentò dinanzi dicendo: Io sono Alessandro il gran re, *Ed io*, disse, *Diogene il cane.* – Chiestogli che cosa faceva per esser chiamato cane, rispose: *Accarezzo chi dà; a chi non dà abbajo, e mordo i cattivi.* – Coglieva frutta da un fico; 61 dicendogli il guardiano, non ha guari vi s' appiccò un uomo, *Io dunque*, rispose, *lo purificherò.* – Vedendo un vincitore olimpico fissare gli occhi frequentemente in una cortigiana: *Vedi*, disse, *quello smargiasso, come gli fa torcere il collo la prima ragazzetta, che si presenta.* – Le belle cortigiane diceva essere simili a misture mortifere di miele – Desinando in piazza i circostanti seguitavano a dargli del cane, ed egli: *Voi siete cani, che mi state dintorno mentre desino.* – A due giovani effemminati che si ascondevano da lui, disse: *Non temete, il cane non mangia bietole.* – D'un fanciullo che si prostituiva, richiesto di dove fosse? Tegeate (*di bordello*), rispose. – Vedendo un inetto lottatore fare il 62 medico, *Perchè questo*, disse, *se non per abbattere ora quelli che una volta ti hanno vinto?* – Vedendo il figlio di una cortigiana gettare un sasso nel popolaccio: *Guardati*, disse, *di non cogliere tuo padre.* – Un fanciulletto gli facea vedere un coltello, che avea ricevuto in dono

dall' amoroso; *Il coltello*, disse, *è bello per certo*, *ma n' è brutta la presa* (λαβη). – Lodando alcuni un tale che gli dava, *E me*, disse, *non lodate che sono degno di prendere?* – Da un tale gli era ridomandato il mantello; disse: *Se me l' hai donato*, *lo posseggo*, *se me l' hai prestato*, *lo adopero*. – Dicendogli un bastardo che aveva dell' oro nel mantello: *Anzi*, rispose, *per ciò stesso me lo pongo sotto a dormire*. – Interrogato qual 63 vantaggio avesse tratto dalla filosofia, rispose: *Quand' anche nessun altro*, *questo almeno di essere apparecchiato ad ogni evento*. – Interrogato d' onde fosse? *Cosmopolito*, rispose. – Alcuni facevano sagrificio per la nascita di un figlio, *E per la sua riuscita*, disse, *non farete sagrifizj?* Richiesto un giorno di un' elemosina, disse al capo della colletta:

Gli altri spoglia, *da Ettor rattien le mani.*

– Le cortigiane, diceva essere regine dei re; poichè chiedevano quel che ad esse pareva. – Avendo gli Ateniesi fatto un decreto che Alessandro fosse Bacco, *Me pure*, disse, *fate Serapide*. – Ad uno che il rimproverava com' egli entrasse in luoghi immondi, *Anche il sole*, disse, *entra ne' cessi*; *ma non s' imbratta*. – Pranzando in un sacrato, gli furono posti dinanzi dei pani 64 sporchi; levandoli, li gittò via col dire: *Nessuna lordura entrar dee nel sacrato*. – Ad un tale che gli diceva: Tu fai il filosofo senza saper nulla, rispose: *E s' io fingo sapienza*, *non è ciò stesso filosofare?* – Ad uno che gli raccomandava un fanciullo e diceva, come

fosse d'indole buonissima ed ottimo per costumi, rispose: *Che ha dunque bisogno di me?* – Quelli che dicono cose buone e poi non le fanno, affermava non differire dalla cetra, la quale del pari nè ode, nè ha sentimento. – Entrava in teatro a rovescio di que' che uscivano. Interrogato del perchè? *Questo*, rispose, *mi studio di fare tutta la vita.* – Vedendo una volta un giovine 65 infemminirsi, *Non ti vergogni*, disse, *di stimarti peggiore di quel che ti abbia stimato natura? poichè essa ti fece uomo, e tu sforzi te stesso ad essere donna.* – Vedendo uno sciocco accordare un salterio, *Non ti vergogni*, disse, *che accomodando i suoni col legno, non accordi poi l'anima alla vita?* – Ad uno che diceva, io non sono adatto alla filosofia, rispose: *Perchè dunque vivi se non ti dai pensiero di viver bene?* – Ad uno che disprezzava il padre, *Non ti vergogni*, disse, *di disprezzare quello dal quale ti provenne ciò per cui tu apprezzi tanto te stesso?* – Vedendo un bel giovine parlare bruttamente, *Non ti vergogni* disse, *di tirare da un fodero d' avorio un coltello di piombo?* – Lo biasi- 66 mavano che bevesse alla taverna, *E nella barbieria*, disse, *mi faccio tondere.* – Lo biasimavano che da Antipatro avesse ricevuto un piccol mantello; disse:

– Non vanno
L' incliti doni degli iddii rejetti!

– Ad uno che lo urtò con un trave, e dopo gli disse, Guardati; percotendolo col bastone, disse, *Guardati.* – Ad uno che pregava istantemente una cortigiana, disse:

Perchè vuoi, o misero, che avvenga ciò ch' è meglio non avvenga? – Ad uno che usava unguenti, *Guarda*, disse, *che il buon odore del tuo capo, non prepari cattivo odore alla tua vita.* – Gli schiavi, diceva, servire ai padroni, gli stolti alle cupidità. – Interrogato perchè gli schiavi (ανδραποδα) si chiamino così, *Perchè*, rispose, *hanno i piedi d' uomini*, (τους ποδας ανδρων), *ma hanno l' anima quale hai tu ora che mi stai interrogando con tanta premura.* – Chiedeva una mina ad uno scialacquatore, e interrogato perchè agli altri cercava un obolo, ad esso una mina? *Perchè*, rispose, *dagli altri spero di aver nuovamente, ma, sta sopra le ginocchia degli dei, se da te riceverò un' altra volta.* – Vituperandolo ch' egli accattasse, mentre non accattava Platone; *Accatta*, disse, *anche costui, ma:*

Il capo accosta onde nol sentan gli altri.

– Vedendo un arciere inetto, si assise al bersaglio, dicendo: *Perchè non mi colpisca.* – Gli innamorati, affermava, ingannarsi circa il piacere. – Interrogato se la morte era male? *Come*, rispose, *male, se quando è presente non la sentiamo?* – Ad Alessandro che gli s' era accostato, e gli diceva: Non hai timore di me? *E chi se' tu*, chiese, *buono, o cattivo?* E quegli dicendogli: buono; *Chi dunque*, riprese, *teme le cose buone?* – La disciplina diceva essere temperanza a' giovani, conforto a' vecchi, ai poveri ricchezza, ai ricchi ornamento. – A Didimone, l' adultero, che una volta medicava un occhio di una fanciulla (κορης), *Guarda*, disse, *che medican-*

67

68

do l'occhio della vergine, tu non guastassi mai la pupilla (κόρην). – Dicendogli un tale che gli amici gli tendevano insidie, *E che cosa,* disse, *s'ha egli a fare, se a un modo istesso e' converrà servirsi degli amici e dei nemici?* – Interrogato che vi fosse di più bello tra gli uomini? rispose: *La franchezza nel dire.* – Entrando in una scuola e vedendovi di molte Muse, ma scolari pochi, disse: *Maestro, compresi i numi, tu hai scolari in buon dato.* – Avea per costume di fare tutto in pubblico e le cose di Cerere e le cose di Venere; e questi ragionamenti faceva con alcune domande: *Se il desinare non fosse cosa sconveniente, nè in piazza sarebbe sconveniente; ma il desinare non è cosa sconveniente; dunque non è sconveniente in piazza.* – Facendo di frequente in faccia a tutti un atto sconcio, *Oh perchè,* diceva, *non si può anche fregando il ventre, far cessare la fame?* – Altre cose ancora si attribuiscono a lui, che lungo sarebbe raccontare, essendo molte. – Diceva che doppio era il modo dell' esercitarsi: uno spirituale, l' altro corporeo; secondo il quale le immagini che del continuo si creano coll' esercizio, forniscono, all' opere della virtù, la scioltezza; ma essere l' uno senza dell' altro imperfetto; creandosi la buona disposizione e la robustezza non meno nell' anima che nel corpo. Ed aggiugneva a prova dell' arrivare facilmente alla virtù coll' esercizio, l' aver egli veduto ne' mestieri meccanici, e d' altra maniera, gli operai essersi fatta collo studio una prestezza di mano non comune; e i suonatori di flauto e i lottatori, soltanto colla propria fatica vincersi gli uni gli altri fra loro; e che se questi trasportassero

69

70

il loro esercitarsi anche sulle cose dell' anima, non inutilmente e imperfettamente si travaglierebbero. Nulla 71 insomma nella vita, diceva, condursi a buon fine senza esercizio, e questo poter vincere ogni cosa. Dovendosi adunque, collo scerre, in cambio di fatiche inutili, quelle che sono secondo natura, vivere felicemente, gli uomini per istoltezza si rendono infelici. E per vero il disprezzo della stessa voluttà è piacevolissimo, premeditato. E siccome gli accostumati a vivere voluttuosamente con disgusto si lasciano andare nel contrario, così quelli che si sono esercitati nel contrario, con maggior piacere dispregiano la voluttà. – Di tali cose teneva discorso, e col fatto le dimostrava, veramente falsando la moneta (*il costume*), col non concedere nulla così alla legge come alla natura, affermando di condurre una vita del conio istesso di quella di Ercole, niente preferendo alla libertà; e dicendo tutte le cose essere dei sapienti; e fa- 72 cendo interrogazioni con que' modi di ragionamento che sopra abbiamo riferito: *Tutte le cose sono degli iddii; amici a' sapienti gli iddii; comuni le cose degli amici; tutte le cose dunque dei sapienti.* – Intorno alla legge, cioè che senza di quella era impossibile governare uno stato, diceva: senza città non esservi alcun utile dell' urbano; cosa urbana la città; e di nessun utile la città senza la legge; urbana dunque la legge. – Della nobiltà, della gloria e simili cose burlavasi dicendo, che erano abbigliamenti del vizio, e che il solo governo retto era quello del mondo. – E affermava che anche le donne doveano essere comuni, e senza far cenno di matrimonio, che ognuno potea congiugnersi col

vicendevole assenso, e che per questo fossero anche i figli comuni. – E che non era al tutto sconveniente prendere alcune cose dal sacrato, o mangiare di qualsiasi animale; nè scellerato il gustar carne anche d' uomini, come è manifesto pei costumi di altri popoli; e ciò a dritta ragione, dicendo tutte le cose essere in tutte e per tutte; e trovarsi di fatto nel pane delle carni e nell'erbaggio del pane, e degli altri corpi in ogni cosa, insinuandosi e svaporando insieme, per mezzo di certi occulti pori e gonfiezze. 73

VII. Ciò che dichiara nel *Tieste*, se pure di lui sono le tragedie, e non di Filisco eginese, suo famigliare, o di Pasifonte, figlio di Luciano, il quale, secondo che racconta Favorino nella *Varia istoria*, le scrisse dopo la morte di lui.

VIII. Della musica, della geometria, dell'astrologia e delle altre sì fatte cose non davasi cura nessuna, siccome inutili e non necessarie. – Era destrissimo a farsi incontro agli argomenti colle risposte, come è chiaro da ciò che si è raccontato sopra. 74

IX. Anche la propria vendita comportò nobilissimamente. Navigava egli ad Egina, quando, preso da' pirati dei quali era capo Scirpalo, fu condotto in Creta e venduto. Interrogato dal banditore che cosa sapesse fare, rispose: *Comandare agli uomini.* Accennandogli poi un tale da Corinto pomposamente vestito (il prefato Seniade) disse: *Vendimi a colui; egli ha bisogno di padrone.* Così Seniade lo comperò; e conducendolo a Corinto, lo pose vicino a' suoi figli, e gli die' il maneggio di tutta la casa. Ed egli per tal modo si condusse in ogni

cosa, che Seniade andava attorno dicendo: Un buon genio è entrato in mia casa. – Racconta Cleomede nel libro che ha per titolo: *Pedagogico*, che i suoi famigliari il volevano riscattare, ma che e' li chiamava semplici, poichè i leoni non sono schiavi di quelli che li nutriscono, ma quelli che li nutriscono dei leoni; ed è cosa da schiavo l'aver paura, e le fiere sono paurose agli uomini. 75

X. Aveva quest'uomo non so quale mirabile persuasiva che ne' discorsi, chi che fosse, facilmente rapiva. A proposito di che si racconta come certo Onesicrito eginese mandò in Atene uno dei due figli che aveva, chiamato Androstene, il quale avendo udito Diogene, colà si rimase con lui; che mandatogli appresso anche l'altro, detto di sopra, cioè Filisco, il maggiore, fu del pari trattenuto anche Filisco; che giuntovi terzo anch'esso, si pose egualmente insieme co' figli a filosofare. Tale incanto avevano in sè i discorsi di Diogene. – Furono suoi uditori e Focione, soprannominato il buono, e Stilpone megarese, e molti altri personaggi di repubblica. 76

XI. Si dice ch' e' morì dopo quasi novant' anni di vita. Ma della sua morte si fanno diversi racconti; poichè affermano alcuni che avendo mangiato una zampa cruda di bue, fu preso da morbo colerico, e per tal modo cessò; altri che per rattenimento di respiro. E tra questi è anche Cercida megalopolitano, o cretense, il quale ne' suoi meliiambi dice così:

Or presente non è quel sinopeo,
Quel che il baston portava e il mantel doppio,

E mangiava al seren; che, stretto un giorno
Con forza il labbro a' denti e morso il fiato, 77
In ciel salì; chè Diogene vero
Era; prole di Giove, e can celeste.

Altri affermano che volendo spartire a' cani un polipo, ne avesse morsicato il tendine di un piede, e morisse. I suoi famigliari per altro, al dire di Antistene nelle *Successioni*, congetturavano che e' si fosse ucciso col rattenere il fiato. Poichè trovandosi egli per caso ad abitare nel Cranao, quel ginnasio ch'è rimpetto a Corinto, e venendovi, come per costume, i suoi famigliari, lo sorpresero ravvolto nel palio; nè stimando ch'e' dormisse, poichè non era nè sonnacchioso, nè pigro, svoltone il mantello, lo trovano spirato; e sospettarono che ciò avesse fatto volendo sottrarsi al resto della vita. In 78 quel frangente, come si racconta, nacque contesa tra' discepoli per chi dovea seppellirlo, e poco meno che non vennero anche alle mani. Ma sovraggiunti i genitori con alcune persone riputate, il filosofo, secondo ch' e' vollero, fu sepolto presso la porta che mena all'Istmo; e gli posero una colonna, e sopravi un cane di marmo pario. – Da ultimo anche i concittadini lo onorarono con immagini di bronzo e collo scrivervi sotto così:

Per tempo invecchia il bronzo ancor; ma tutta
L' eternitade non potrà tua gloria,
O Diogene, abbattere giammai.
Perocchè il dòmma tu solo a' mortali
D' una vita mostrasti a sè bastante,
E di viver pianissimo il sentiero.

V' ha anche di nostro in metro proceleusmatico: 79

> A. *Diogene, su via dimmi qual sorte*
> *In Averno ti trasse?*
> D. *Mi vi trasse crudel morso di cane.*

Però dicono alcuni che morendo ingiugnesse di non seppellirlo, ma di gettarlo via, onde qualche parte di sè toccasse a tutte le fiere; ovvero di cacciarlo in una fossa e di coprirlo con poca polvere; o, secondo altri, dentro l' Elisso, affine di essere utile a' fratelli. – Racconta Demetrio negli *Omonimi*, che il medesimo giorno che Alessandro in Babilonia, Diogene finì in Corinto. – Egli era vecchio nella centredicesima olimpiade.

XII. Corrono come suoi questi libri. Dialoghi: *Il Cefalione* – *L' Ictia* – *La cornacchia* – *La pantera* – *Il popolo ateniese* – *La repubblica* – *L' arte morale* – *Delle ricchezze* – *L' amatorio* – *Il Teodoro* – *L' Ipsia* – *L' Aristarco* – *Della morte*. – Alcune lettere. – Sette tragedie: *L' Elena*; *Il Tieste*; *L' Ercole*; *La Medea*; *Il Crisippo*; *L' Achille*; *L' Edipo*. – Sosicrate nel primo della *Successione*, e Satiro nel quarto delle *Vite* affermano che nulla è di Diogene; e le tragediole, dice Satiro, che sono di Filisco eginese, discepolo di Diogene. – Sozione però nel settimo assevera che sono di Diogene queste opere sole: *Della virtù* – *Del bene* – *L' amatorio* – *Il mendico* – *Il Tolomeo* – *La pantera* – *Il Cassandro* – *Il Cefalione* – *L' Aristarco di Filisco* – *Il Sisifo* – *Il Ganimede* – *Le Crie* – *Le lettere*. 80

XIII. Furono cinque Diogeni: il primo apolloniate, 81 fisico. Egli incomincia il suo libro in questo modo: *Chiunque si pone a discorrere, pare a me che debba di necessità produrre un principio irrefragabile.* – Il secondo da Sicione, che scrisse le cose del Peloponneso. – Il terzo questo medesimo. – Il quarto uno stoico, razza seleucia, ma chiamato, per la vicinanza, babilonese. – Il quinto da Tarso, che scrisse delle *Quistioni poetiche*, cui si sforza di sciogliere.

XIV. Dice Atenodoro nell' ottavo delle *Passeggiate*, che il filosofo appariva sempre lucido dall' ugnersi che faceva.

CAPO III.

Monimo.

I. Monimo siracusano, discepolo di Diogene, fu, secondo Sosicrate, famigliare di un cambiatore corinzio. Venendo frequentemente da costui quel Seniade che aveva comperato Diogene, e raccontandone le virtù, sia d' opere che di parole, fece innamorar Monimo di quello. Il perchè ad un tratto fingesi pazzo; getta qua e colà le piccole monete e tutto l' argento ch' era sul banco; tanto che il padrone lo licenziò. Ed egli subito fu di Diogene. – Spesso accompagnava anche Crate, il cinico, e co' siffatti bazzicava, onde il padrone, che lo vedeva, stimavalo pazzo tanto di più. 82

II. E divenne uomo celebrato a tale, che anche il comico Menandro fa memoria di lui. In qualche suo dramma pertanto, cioè nell'*Ipponico*, disse così: 83

Sapient' uomo, o Filone, era un tal Monimo,
Ma più oscuro; nè aveva una bisaccia,
Ma tre bisacce. Pur costui, per dio,
Non fea suonare alcun motto conforme
Al CONOSCI TE STESSO, *o ad altri tali*
Romoreggianti. Sordido, mendico
Tali cose ei neglesse; poichè quanto
Noi concepiam, tutto esser fumo disse.

– Fu egli costantissimo nel disprezzare la gloria, e nell' eccitare con forza al vero.

III. Scrisse opere scherzose, mescolate ad un serio ascoso; due degli *Appetiti*, e un *Esortatorio*.

CAPO IV.

Onesicrito.

I. Onesicrito. — Costui da alcuni è chiamato egineta, ma astipalese da Demetrio magnesio; e fu anch' esso tra' celebri discepoli di Diogene. 84

II. Sembra ch' egli abbia avuta qualche rassomiglianza con Senofonte, poichè l' uno militò con Ciro, l' altro con Alessandro; quegli l' educazione di Ciro, questi scrisse come fu allevato Alessandro; il primo fece l' elogio di Ciro, di Alessandro il secondo; il quale anche nell' elocuzione si avvicina a Senofonte, fuori che, come copia, ha il secondo luogo dopo l' originale.

III. Discepolo di Diogene fu anche quel Menandro soprannomato *Drimo*, ammiratore di Omero; ed Egeseo da Sinope, detto *Cloios*, e Filisco egineta, come sopra si raccontò.

CAPO V.

Crate.

I. Crate tebano, figlio di Asconda, fu anch' esso tra 85 i celebri discepoli del Cane. Afferma Ippoboto per altro che non di Diogene, ma fu scolaro di Brisone l'achivo.

II. Si riferiscono questi suoi versi scherzosi:

Bisaccia è una città che al nero fasto
Sta in mezzo ; bella e pingue ; d' immondezze
Ricinta ; nulla possidente ; in cui
Alcun non entra, navigando, stolto
Parassito, nè ghiotto di puttana
Vantatrice di chiappe : ma cipolle
Produce, ed aglio, e fichi, e pane ; quindi
Nessun fa guerra all'altro, o per tai cose
Si procurano brandi, o per danaro,
O per gloria. –

È suo anche quel tanto decantato giornale che dice 86 così:

Poni ; da darsi al cuoco : dieci mine.
– *Al medico :* una dramma. – *Al piaggiatore* :
Cinque talenti. – *Al consigliere*: fumo.
– *Alla puttana*: un talento. – *Al filosofo*
Un triobolo. –

– Era appellato anche l'*apriporte*, perchè entrava in ogni casa per fare ammonizioni. – È suo anche questo:

Tant' ho, quanto ho studiato, e meditato,
E apparato di santo dalle Muse:
Ma portossi l' orgoglio il molto e il ricco.

E che dalla filosofia egli aveva avuto:

Di lupini una chinice, e il non darsi
Briga di nulla.

Di suo si riporta anche questo:

La fame, o almeno il tempo, attuta amore,
E se questi giovar non sanno, il laccio.

III. Fiorì nella centredicesima olimpiade. 87

IV. Racconta Antistene nelle *Successioni* che in una tragedia avendo veduto Telefo con una sporta, e in tutto il resto mendico, si gettasse a dirittura alla filosofia cinica, e che, convertita la sua sostanza in danaro (era tra gli illustri) e riuniti più di trecento talenti, li lasciasse a' suoi cittadini e si desse fortemente a filosofare, per lo che ebbe a far menzione di esso anche Filemone il comico. Dice adunque:

E portava l' estate il mantel grave,
Per esser sofferente, e lieve il verno.

– Narra Diocle che Diogene lo persuadesse abbandonare

i suoi beni a pascolo, e se aveva danaro, a gettarlo. E dice poi che fu della casa di Crate sotto Alessandro, come di 88 quella di Ipparchia sotto Filippo; e che spesse volte col suo bastone scacciò alcuni parenti che gli s'accostavano, e lo dissuadevano del suo proposito, ma ch'egli era fermo.

V. Narra Demetrio magnesio ch'ei pose il suo danaro in deposito presso un certo banchiere, a patto, che se i suoi figli erano idioti, si desse a quelli; se filosofi, si distribuisse al popolo, poichè non avrebbero abbisognato di nulla, coltivando la filosofia. – Racconta Eratostene, che natogli da Ipparchia, della quale parleremo, un figliuolo, per nome Pasicle, quando fu uscito di pubertà lo condusse in camera di una fanticella, e gli disse che queste erano per lui le nozze paterne; che 89 tragiche erano quelle degli adulteri, i quali hanno per premio esilii e morti; comiche quelle di chi frequenta le cortigiane, producendosi la pazzia dalle libidini e dall'ubbriachezza.

VI. Fu suo fratello Pasicle discepolo di Euclide.

VII. Favorino nel secondo dei *Memorabili* riferisce un suo tratto grazioso. Narra, che pregando di qualche cosa il ginnasiarca, gli toccava le cosce, e che inquietandosene quello, gli disse: *E che? non sono tue anche queste come le ginocchia?* – Diceva essere impossibile trovare uno senza difetto, al pari delle melagrane, che hanno qualche grano marcio. – Nicodromo, il suonatore di cetra, da lui provocato gli percosse la faccia; applicatosi un pezzo di cerotto alla fronte, vi scrisse sopra Nicodromo faceva. – Ingiuriava a bella posta le prostitute per esercitarsi con loro a tollerare le ingiurie. – Rin- 90

facciò a Demetrio falereo di avergli mandato del pane e del vino, dicendo: *Oh se le fonti portassero anche pane!* È chiaro adunque ch' ei bevea acqua. – Dagli astinomi di Atene ripreso perchè vestivasi di tela, disse: *Io vi farò vedere involto di tela anche Teofrasto.* E non credendolo essi, li condusse ad una barbieria, e lo mostrò loro che si faceva tosare. – Flagellato in Tebe dal ginnasiarca – secondo altri in Corinto da Euticrate – e strascinato da esso per un piede, tranquillamente recitava:

Presol da un piè per la divina il trasse
Soglia d' Olimpo.

Ma afferma Diocle ch' ei fu trascinato da Menedemo d' Eretria; poichè essendo costui di bell' aspetto e avendo nome di stare a' comodi di Asclepiade fliasio, Crate toccogli le cosce, dicendo: *Dentro Asclepiade.* E soggiugne, che questo Menedemo mal comportandolo, il trascinò, ed egli applicò ad esso quel motto. 91

VIII. Zenone il cizieo racconta inoltre nelle *Crie* ch' egli una volta cucisse nel mantello, senza vergognarsene, anche una pelle di pecora. – Era di aspetto deforme, e si rideva di lui negli esercizj ginnastici. Egli per altro solea dire, alzando le mani: *Crate, rassicurati, per riguardo agli occhi ed al resto del corpo. Questi dileggiatori li vedrai ben presto rattratti dal male chiamar te felice, rimproverando a sè stessi l' ignavia.* 92

IX. Diceva che si dovea filosofare finchè i capitani paressero asinai. – Soli chiamava coloro che sta-

vano cogli adulatori; non altrimenti che i vitelli quando sono in compagnia dei lupi, poichè nè quelli nè questi hanno vicino chi ad essi convenga, ma chi medita insidia contro di loro.

X. Sentendosi morire, disse, sovra sè stesso, cantando:

– Dunque vai, caro gobbo,
E scendi, per vecchiezza, a casa Pluto.

– Era curvo dall' età.

XI. Ad Alessandro che lo interrogò, se voleva che si rifabbricasse la sua patria? rispose: *Qual pro? se forse un altro Alessandro la distruggerà di nuovo.* 93

– E per patria doversi
Aver la vita povera ed oscura
Invano tocca da fortuna.

E di Diogene:

– Cittadino esser egli
Che dell' invidia non paventa insidie.

– Fa menzione di lui anche Menandro, ne' *Gemelli*, in questo modo:

Però che meco in lacero mantello
A passeggiare andrai, come la donna
Un dì di Crate il cinico.

XII. Lasciò anche in mano a' suoi scolari la figlia, siccome dice egli medesimo, ad essi

Dando, per esperienza, trenta giorni.

CAPO VI.

Metrocle.

I. Metrocle, fratello d' Ipparchia, il quale da principio fu uditore di Teofrasto il peripatetico, era sì guasto di salute, che disputando tratto tratto, ed in quel mezzo sfuggendogli non so come dei venti, si avvilì per modo, che chiuso in casa volea lasciarsi morir di fame. Saputolo Crate, andovvi chiamato da lui, e fatta a bella posta una buona satolla di lupini, si pose da prima a persuaderlo con ragioni che nulla di male avea fatto; poichè sarebbe un prodigio se i venti non uscissero naturalmente; in fine spetezzando anch' egli, lo riconfortò cercando di consolarlo colla somiglianza dei fatti. D'allora in poi Metrocle fu suo uditore, e divenne uomo valente in filosofia. 94

II. Secondo Ecatone, nel primo delle *Crie*, abbruciando costui i proprii scritti, diceva: 95

Questi non son che immagini dei sogni
Dell' altro mondo,

cioè frivolezze. Secondo altri, ardendo le lezioni raccolte dalla bocca stessa di Teofrasto, disse:

Qua t' accosta, o Vulcan, Teti ha mestieri
Di te.

III. Egli diceva che tra le cose alcune si potevano comperare per danaro, come una casa; altre col tempo e colla diligenza, come l' istruzione. – Che la ricchezza era dannosa, se pur taluno degnamente non ne faceva uso.

IV. Morì soffocatosi da sè stésso per essere vecchio.

V. Discepoli suoi furono Teombroto e Cleomene; discepolo di Teombroto Demetrio l' alessandrino; di Cleomene Timarco alessandrino ed Echecle efesio. Ciò non di meno Echecle udì anche Teombroto, del quale fu discepolo Menedemo, di cui parleremo. – Menippo sinopese fu pur chiaro tra questi.

CAPO VII.

IPPARCHIA.

I. Si lasciò prendere ai ragionamenti di costoro anche la sorella di Metrocle, Ipparchia, maroniti ambedue. 96

II. Innamorata di Crate, de' suoi discorsi, della sua vita, nessuno dei pretendenti alle sue nozze potè farla rinvenire da quel traviamento, non ricchezze, non nobiltà, non bellezza; ma ad essa tutto era Crate. Ed anzi minacciava a' genitori di uccidersi se a lui non l'avessero data. Crate adunque, pregato dai genitori di quella perchè rimovesse la fanciulla dal suo proposito, tutto fece. Da ultimo, non potendola persuadere, alzatosi in piedi e in faccia sua deposta la propria veste, disse: *Lo sposo è questo; questa la sua ricchezza; pensaci. Poichè non potrai essere sua compagna senza appartenere del pari alle medesime istituzioni.* – Lo prese la fanciulla, e assunto lo stesso abito, andava attorno col marito, e si congiugneva seco in pubblico, e andava alle cene. 97

III. Il perchè venne ad un banchetto anche da Lisimaco, dove redarguì Teodoro soprannomato l'*ateo*, proponendogli questo sofisma: *Quello che Teodoro facendo, non si direbbe essere male, nè Ipparchia facendolo, si direbbe che fosse male. Neanche Ippar-*

chia adunque, percotendo Teodoro, fa male. Nulla rispos' egli a quel discorso, ma la scoprì alzandole il vestito. Per altro non si sbigottì Ipparchia, nè si turbò come suole la donna. E dicendo egli; 98

Chi è colei che abbandonò le spuole
Presso il subbio?

Sono io, rispose, *o Teodoro. Forse che ti paio essermi consigliata male, se il tempo che doveva essere consumato intorno a quelle, l' ho dispensato alle discipline?* – E queste cose e mill' altre si raccontano della filosofessa.

IV. È attribuito a Crate un libro di lettere, in cui si trattano egregiamente argomenti di filosofia. Nello stile si accosta talvolta a Platone. Scrisse anche tragedie, aventi un altissimo carattere filosofico; siccome in questo passo:

Non una patria torre, non un solo
Tetto posseggo, ma del mondo tutto
Le cittadi e le case ad albergarmi
Stanno parate.

– Morì vecchio, e fu sepolto in Beozia.

CAPO VII.

MENIPPO.

I. Menippo, cinico pur esso, era originariamente fenicio; schiavo, come afferma Acaico ne' *Morali.* Anzi aggiunge Diocle, che il padrone di lui era pontico, e si chiamava Batone. Nondimeno, per amor di danaro, chiedendo con importunità, potè Menippo riuscire ad esser tebano. 99

II. Non ci reca dunque nulla di buono; e i suoi libri sono pieni di molto ridicolo, e un po' simili a que' di Meleagro, del quale fu contemporaneo. – Narra Ermippo che e' faceva il prestatore giornale (ἡμεροδανειστήν), e che lo chiamavano con questo nome; poichè dava coll' interesse marittimo e col pegno; e che perciò aveva accumulati danari assai.

III. Finalmente che essendogli perciò tesi aguati, fu di tutto spogliato, e per dolore tramutò la vita col laccio. – E noi abbiamo scherzato sopra di lui: 100

Razza fenicia, ma cane di Creta,
Usurario giornale – chè era detto
Così – Menippo forse hai conosciuto.
Costui, da che forato in Tebe un muro
Gli fu una volta, e tutto perse – vedi
Di can natura – sè medesmo impese.

IV. Altri afferma che quei libri non fossero suoi, ma di Dionisio e di Zopiro cefalonii, i quali scrivendoli per giuoco, li dessero a lui, come ad uno ch' era ben atto a venderli.

V. Furono sei Menippi. Il primo che scrisse le cose de' Lidii, e compendiò Xanto. – Il secondo quest' esso. – Il terzo un sofista stratonicese, originario di Caria. – Il quarto, statuario. – Il quinto e il sesto, pittori. D' ambedue fa menzione Apollodoro. 101

VI. I libri del cinico sono tredici. *Dei morti* – *I testamenti* – *Le lettere*, piacevoli invenzioni, in persona degli iddii – *Contro i fisici; e i matematici; e i grammatici* – *La nascita di Epicuro* – E *i giorni ventesimi* dagli Epicurei osservati; ed altri.

CAPO IX.

Menedemo.

I. Menedemo, discepolo di Colote, era lampsaceno. 102

II. Egli avanzò tanto, al dire d' Ippoboto, nell'arte di fare prestigi, che presa la figura di un'Erinni, andava attorno affermando, che era giunto dall' altro mondo come esploratore di coloro che commettono peccati, onde, discendendo di nuovo, riferirli ai demoni di quel luogo. – Quest' era l' abito suo: Veste bruna, lunga sino a' piedi; attorno a questa una cintura color di sangue; berretto arcadico in testa, con intessuti i dodici segni; calzari da tragedia; una barba sterminata; una verga in mano di frassino.

III. E queste sono le vite di ciascuno dei Cinici. 103 Scriveremo in oltre qui sotto le comuni loro opinioni; giudicandosi da noi setta anche questa maniera di filosofia, non, come dicono alcuni, regola di vita. – Piace dunque a costoro di toglier via la parte logica e fisica, a somiglianza di Aristone chio; e di applicarsi alla sola morale. E ciò che altri a Socrate, Diocle lo ascrive a Diogene, ripetendo spesso ciò ch' egli avea detto: *Doversi ricercare*

Il male e il bene che s' è fatto in casa.

– Rifiutano anche le discipline encicliche; e però Antistene era solito dire, non apparassero lettere coloro che hanno buon senno, affine di non essere da cose straniere distratti. – Tolgono di mezzo anche la geometria e la musica, e tutto il resto di simil genere. Il perchè Diogene ad uno che gli mostrava un oriuolo: *Lavoro utile*, disse, *per non rimanere senza cena.* – Ad uno che gli faceva vedere alcune cose di musica, disse: 104

Ben si governan le città e la casa
Col consiglio degli uomini, col canto
E col suono non mai.

– Tengono anch'essi per fine il vivere secondo virtù, come Antistene, al pari degli stoici, afferma nell'*Ercole*; perchè tra queste due sette è non so quale partecipazione, che fece appellare anche il cinismo una scorciatoja per giugnere alla virtù. Così visse Zenone cizieo. – E piace anche a loro di vivere semplicemente, usando cibi frugali, e un mantello soltanto; e di avere in dispregio la ricchezza, la gloria e la nobiltà. Quindi e di erbe e assolutamente di acqua fresca fanno uso; e si riparano ne' luoghi ove per caso si trovano, ed in botti, a somiglianza di Diogene, il quale andava ripetendo, che era proprio degli dei il non abbisognare di nulla, e di coloro che assomigliano agli dei l'aver mestieri di poco. – È opinione di costoro eziandio, che la virtù si possa insegnare, secondo che dice Antistene nell'*Ercole*; e che posseduta una volta non si può perdere; e che il sapiente è degno di amore e senza peccato, e a- 105

mico a chi è simile a lui; e nulla doversi affidare alla fortuna. – Le cose che stanno di mezzo tra la virtù ed il vizio, chiamano indifferenti, al modo stesso di Aristone chio. – E questi sono i Cinici. – Ora è da passare agli Stoici, dei quali è capo Zenone, discepolo che fu di Crate.

ANNOTAZIONI

LIBRO TERZO

CAPO PRIMO.

Antistene.

« I capelli negletti e la lunga barba (del nostro ritratto)
» corrispondono appieno alle descrizioni che gli antichi ci han-
» no fatte di questo filosofo. Non havvi indole umana che sia
» stata meglio svelata dalla propria fisonomia, di quella di Anti-
» stene. Questo volto potrebbesi tenere per un modello del bello
» ideale d' una figura esprimente un austero cinico sgridatore. –
» I ritratti di Antistene si fanno ammirare in molte raccolte di
» antichità, ed io attribuisco la sollecitudine di moltiplicare le
» immagini del capo dei Cinici alla riverenza che gli Stoici, al
» pari di costoro, avevano per Antistene, fondatore della loro setta
» la quale era in grande riputazione a Roma verso gli anni del-
» la repubblica ed anche più tardi, segnatamente nella classe
» dei giureconsulti. » – *E. Q. Visconti.*

Il busto del museo capitolino, secondo il sig. Verity di Parigi, offre più o meno sviluppati i seguenti organi: *Larghi* i percettivi, e dello spirito. *Piuttosto larghi* que' della ri-

flessione. *Piuttosto pieni* que' della coscienziosità, e della fermezza. – Gall vi aveva già prima osservato l' organo sviluppatissimo di quell'orgoglio del quale lo motteggiava Socrate. V. tav. 69, fig. 5.

I. *Ma non ingenuo*, *per quanto si dice.* – Ἰθαγενής, e ἰθαιγενής, dicevasi ὁ γνήσιος, καὶ μὴ ἐκ παλλακίδος. ὁ ἐκ τῆς κατ' ἰθύ, κατ' εὐθύτητα νόμου γεννήσεως, καὶ μὴ πλαγίως πως τῷ γένει ἐπεισαγόμενος. *Il figlio nato da moglie legittima*, *e non da concubina*, cioè *nato per diritta linea*, *per discendenza legittima*, *e non obbliquamente come in razza importata*; quasi generato per via retta e legittima. Questa voce si usa anche parlando di cittadini αὐτοχθόνων, nati in paese, da loro maggiori; non avveniticcj. – I figli di madre non ateniese si consideravano come spurii. – I traduttori voltano: *non indigena*, Stef. – *Non ingenuus*, Aldobr. – *Non nativo del luogo*, *ma venuto d' altronde*, il Salvini, il quale fu qui interprete poco felice, siccome alcune altre volte in questo libro medesimo, da lui tradotto, che ha i pregi e i difetti ch' erano proprj di questo letterato. Il lettore s' accorgerà ch' io ho avuto sott' occhio la sua versione.

II. *Nell' adunanza generale dell' Istmo ec.* Lessing pensa che Diogene voglia dire che Antistene si fosse un giorno proposto di biasimare gli Ateniesi e di lodare i Tebani e i Lacedemoni, ma che avendo veduto gran concorso d' amendue quest' ultimi, se ne astenesse, non tanto perchè temesse di parere un censore de' primi, quanto perchè non voleva esser tenuto per adulatore degli altri. Questa interpretazione, segue Lessing, si fonda in ciò che Antistene, come vedesi in Laerzio, era malcontento degli Ateniesi, e che per contrario il modo di vivere degli Spartani e de' Tebani si confaceva al suo proprio. Diogene, suo discepolo, era del medesimo parere.

Tornava ogni giorno, *per quaranta stadj*, *a udir Socrate*, ec. – Quaranta stadj sono cinque miglia circa. – « Antistene

» tolse da prima alla filosofia socratica quel principio disvilup-
» pato da Platone, che il sommo bene dell' uomo consiste nel-
» la virtù, o rassomiglianza con Dio. Poi partendo da quest' i-
» dea che Dio è sommamente indipendente, fece consistere la
» virtù in un'orgogliosa indipendenza da tutte le cose esteriori.
» Tutto ciò che poteva impedire quest'indipendenza doveva es-
» sere disprezzato e rejetto dal sapiente: quindi il suo disprez-
» zo non solo per i piaceri e per la riputazione, ma ancora
» per le convenienze sociali, gli usi più rispettabili, e per le
» teorie scientifiche, ch' ei respingeva come un ammasso di ste-
» rili sottigliezze. Così mentre Platone facendo consistere, come
» lui, il sommo bene nella virtù, cercava di ricondurre ad es-
» sa armonicamente tutti gli elementi della natura umana, An-
» tistene sagrificava la natura umana a un' idea di virtù, che
» in fondo altro non è che la selvaggia esaltazione dell' egoi-
» smo. » – *De Salinis ec.*

IV. *Il discorso è quello che dichiara* ec. – « Questa de-
finizione del λογος, che si dice aver data prima Antistene, non
è per sè stessa suscettibile di alcuna interpretazione. » *Ritter.*

Più presto pazzo che voluttuoso. – Quest' esagerazione che
gli è posta in bocca è contraditttoria, osserva Ritter, di altre
tradizioni, come allorquando gli fanno dire, che non si deve
correr dietro ai godimenti che indeboliscono e snervano l' ani-
ma, ma curare soltanto quelli che derivano dal travaglio e
dall'attività, e quindi essere un bene la fatica e il dolore,
in quanto conducono ai piaceri sani, alla libertà, alla vir-
tù ec.

Di un libretto nuovo, risposegli ec. Βιβλιαριου και νου,
και γραφειου και νου, και πινακιδιου και νου. – Ogni grazia
di questo motto e di alcuni successivi sfugge nelle versioni.
Και νου, staccato, significa *e cervello*, *giudizio*, *mente*; και-
νου, unito, *nuovo*. Il perchè Antistene dicendo ad un giovi-
netto, che per venire a scuola avea mestieri di *un libretto*

nuovo, e di una tavoletta nuova ec., veniva a dire in pari tempo che ci voleva *un libretto e cervello*, *uno stilo e cervello*, *una tavoletta e cervello.*

Perchè gli scaccio con verga d' argento. – Il Casaubono trova ragionevole la *negativa*; il Lessing pensa che si possa farne senza. Crede egli che Antistene altro non voglia dire se non che: *perch' io gli caccio col bastone.* Ch' egli usasse far ciò vedesi nella vita di Diogene il cinico; e che forse per giuoco abbia voluto assomigliare il proprio bastone alla verga di Mercurio. – Salvini dice che alludeva a voler molta provvisione per insegnare. – Fatto sta che la sua scuola era poco frequentata, a tale che licenziò il piccol numero di scolari che aveva, meno Diogene, che restò con lui sino alla sua morte.

Disparare il male. – Tendenza negativa della scuola d' Antistene. Voleva costui ridurre, secondo Ritter, l' uom morale, il sapiente, a sè solo, rompendo ogni legame naturale che lo unisce cogli altri. Voleva fare dell' uomo un tutto che si bastasse a sè proprio, e quindi la sua dottrina dovea essere, quantunque in un altro senso, altrettanto egoistica che quella dei Cirenaici. – Diogene il cinico dice chiaramente non essere la sua filosofia che un mezzo più sicuro degli ordinarj per giugnere al piacere. – I Cinici volevano il savio non soggetto alle influenze esterne, e per questa ragione Antistene non trovava nell' amore dei congiunti alcun elemento morale, e nel matrimonio altro fine che la procreazione dell' umana specie. Quindi quella mancanza di ogni pudore, nemica di tutte le convenienze; quindi anche l' orgoglio di questi sapienti ebbri della libertà e dell' indipendenza morale.

Cagione del bando di Anito e della morte di Melito. – Questo fatto si pone in dubbio dal Barthélemy.

V. *E potrebbe anco innamorarsi.* – L' esempio di Socrate o un' indole socievole lo rendevano non avverso ai legami del-

l'amicizia. — Il suo rispetto per la bellezza è unito verisimilmente, secondo Ritter, all' idea di Socrate, che la bellezza del corpo è l'immagine della bellezza dell'anima.

Al saggio nessuna cosa straniera. — ουδ' απο. Enr. Stefano congettura απορον. L' Aldobrandino traduce: *Nihil sapienti novum.* Kunio corregge ατοπον; ed il Sambuco ουδ' αποαξιουμενος (meglio απαξιουμενος, o αναξιουμενος) indotto da F. Ambrogio, il quale voltò: *neque indignus est.* — Così l' Huebnero in una nota.

VI. *Disputava nel Cinosarge, ginnasio.* ec. — Κυνοσαργες, *cane bianco.* Era presso il tempio d' Ercole: eroe che parve ad Antistene il tipo dell' umana virtù. In questo ginnasio solevano adunarsi i giovani, i quali non avendo una madre ateniese si consideravano come illegittimi.

Semplice cane. — απλοκυων. Altri legge απλως κυων, *simpliciter et absolute canis*; ma il Kunio volta *simplex vulgarisque canis.*

VII. *Fu il primo a raddoppiare il mantello* ec., ec. — Εδιπλωσε τον τριβωνα, onde sopperire alla mancanza della tunica. Il τριβων era un mantello lacero, usato, che d' ordinario portavano i filosofi, ma particolarmente i Cinici e gli Stoici. Se non che i primi non avevano tunica, αχιτωνες, e tunicati erano gli Stoici. — Α'πλωσαι θοιματιον, cioè ἀπλῳ χρησθαι ιματιω, *simplici veste sine tunica*; usando gli altri tanto l' interna che l' esterna tunica. Quando Diogene, non contento della pura camicia, chiese una tunica, gli fu risposto di dupplicare il mantello. — Antistene sminuiva al possibile i suoi bisogni. Armato del suo bastone e della sua bisaccia, aveva l' aria di un mendicante. Povero e, per nascita, escluso dai pubblici affari, si creò una specie di celebrità collocando il vero valore dell' uomo nell' uso della ragione, e quest' uso legittimò nell' indipendenza di spirito, o piuttosto licenza; e facendo guerra alla mollezza ed al lusso, allora crescenti.

VIII. *Una figlia di Mnemosine.* – Talia, ed è nome di una Musa e di una Grazia. Prendesi talvolta per voluttà, e qui allude il poeta a' Cirenaici ed agli Epicurei.

IX. *Corrono, di suoi scritti, dieci tomi.* – Di tanti suoi scritti non ci rimangono che alcune lettere, stampate con quelle di altri Socratici, e due declamazioni, una d' *Ajace*, l' altra d' *Ulisse;* ma le lettere sono evidentemente supposte, e molto lasciano dubitare le declamazioni, contenendo appena alcune tracce della sua dottrina. Le numerosissime sue opere s' hanno forse a considerare per lavori puramente sofistici. Gli antichi, poco sapere e poca erudizione rinvennero in quelli, sebbene vi notassero molta penetrazione e somiglianza colla maniera di Gorgia.

X. *Antistene, fu in vita, per natura, ec.* – Piacemi trascrivere una nota di Salvini a questo epigramaccio, per isfogare almeno una volta la noja patita nell' averne dovuto tradure tanti! « Il raccoglitore di queste Vite non aveva molta
» galanteria ne' suoi epigrammi, e con tutto ciò te li vuole
» cacciare per tutto; quasi volendo fare pagare con questo
» prezzo il gusto ch' egli ci dà con raccapezzare da autori in
» oggi perduti, tante e sì belle notizie de' filosofi antichi. Ora,
» sebbene questi suoi epigrammi sono un poco sciatti, e forse
» nel suo tempo non ci era chi facesse meglio; in riguardo
» all' utile che ha fatto al mondo con queste Vite, si può
» comportare la boria ch' egli ha, che sieno sentiti i suoi
» versacci. »

CAPO II.

Diogene.

Il ritratto di questo filosofo è tolto da una statuetta della villa Albani. – « La piccola statua rappresenta senza alcun

» dubbio il filosofo di Sinope, e, come si esprime Giovenale,
» il *Cinico ignudo.* – Il cane non è quì solamente il sim-
» bolo della sua setta, ma l' emblema particolare di Dioge-
» ne, sul cui sepolcro fu posto un cane di marmo pario. La
» lunga e folta barba che par quasi una capellatura, *barba*
» *comans*, fu già notata da un antico scrittore qual distinti-
» vo delle immagini di Diogene. Merita di esserne attenta-
» mente osservato il profilo, il quale sembra esprimere in
» chiaro modo l'acutezza e la causticità del filosofo cinico. » –
Visconti.

I. *Di aver falsato moneta.* – Νομισμα significa in pari tempo *moneta – uso – legge, ec.*, onde l'ambiguo responso dell'oracolo che gli assentì di falsare la moneta intendendo il costume, le consuetudini, le leggi, ec.

III. *Prese per casa la botte ch' è nel Metroo.* – « Al-
» cuni eruditi tedeschi disputarono a lungo intorno alla di-
» mora che fece Diogene nella botte: ma ciò che pare fuor
» di contesa si è che Diogene si riparava effettivamente qual-
» che volta nella gran botte d'argilla (*dolium*) che stava en-
» tro il *Metroo*, ossia tempio della Madre degli dei, presso il
» *Ceramico*, che noi diremmo *les Tuillèries* d'Atene. Questa
» maniera di ricovrarsi non era ignota agli Ateniesi. Aristo-
» fane, più antico di Diogene, fa cenno dei poveri contadini
» dell'Attica costretti dalla guerra a rifuggirsi in gran nu-
» mero nella città, ed a cercare un asilo nelle botti. (*Equi-*
» *tes.*, v. 792). Quanto a Diogene molte antiche gemme e
» alcuni bassi rilievi lo rappresentano nel *dolio*. Il più cele-
» bre monumento di questo genere è a Roma nella villa Al-
» bani. » – *Visconti.*

VI. *Se corressi il Dolicon.* – Spazio di dodici, o ventiquattro stadj, ove si correva. Da δολιχος *lungo.*

Steso il dito medio, eccovi, ec. – Era gran segno di contumelia e disprezzo. *Digitum porrigito medium.* – Marziale.

La maggior parte degli uomini di un dito vicini ad impazzare; imperciocchè, ec. – Εαν εν τις τον μεσον κ. τ. λ. Menagio congettura: εαν εν τις τῳ μεσῳ παρα τινος περιιυηται, δοξῃ μαινεσθαι, o alcun che di simile. *Plurimos ajebat insanire unius digiti discrimine: siquis igitur medium digitum praetendens pergat, insanire videbitur, sin autem indicem non ita.* – « Chi avesse camminato, tenendo il medio (*infamis*, » *impudicus digitus*) tratto in fuori anche essendo in estima» zione, lo si sarebbe giudicato impazzare non meno di chi » ora uscisse di casa o col capo scoperto, o con nude le » parti che cela il pudore. » – *Casaubuono.*

Saperda. – σαπερδης, specie di pesciatelli fluviali che si pescavano coll' amo e si salavano.

Appese per voto ad Esculapio un manigoldo. – πληκτην, αλεκτρυονα μαχιμον, *gallum gallinaceum pugnacem.* – Kun. – Πληκτης, dicesi tanto degli uomini che de' bruti.

Vedendo tra' Megaresi le pecore coperte di pelli, ec. – Ciò praticavasi per rendere più morbida la lana, quindi l'oraziano *pellitas oves.* – V. Varrone, l. II, c. 2. *Pleraque similiter faciendum in ovibus pellitis, quae propter lanae bonitatem, pellibus integuntur, ne lana inquinetur.*

Un giovinetto faceva il giuoco del cottabo. – Giuoco col quale si gettava dall' alto e con rumore il vino che rimanea nella coppa dopo aver bevuto, onde cavarne augurj; ovvero versavasi in certi piattellini natanti in una catinella piena d' acqua, restando vincitore colui che riempiendoli giugneva a sommergerne maggior numero.

Vedendo sedere su di un pozzo uno schiavo fuggito, ec. – Φρεαρ è *pozzo* in uno e *tribunale*, e la voce *cadere* si presta allo scherzo, significando anche *scappare.*

Che uomo, o Diogene, stimi Socrate? – Questa dimanda fu per certo fatta a Platone. Tale è il parere dei critici.

Inutile per gli uomini, ingiusta per le donne. – ατυχεις

e αδικεις. Soliti bisticci; cioè o non ci riesci, o commetti un male.

Maltese, *Molosso*. — Cioè carezzevole quando ha fame; se pasciuto, mordace.

Ti chiedo pel vitto, non pel sepolcro. — εις τροφην, non εις ταφην; altro bisticcio.

Un giorno Alessandro, ec. – « Si cercò di porre in dub» bio l'incontro di Diogene con questo eroe. Ha però l'ap» poggio di valide autorità, come per esempio, di Varrone » (*in Marc. ap. Nom.*) e di Cicerone (*Tusc.*, v, § 32), senza » contare ciò che affermano tanti altri scrittori posterio» ri. – Dice Plutarco che Alessandro soddisfatto perchè il » filosofo manteneva sì bene il proprio costume, ripigliò su» bito, se non fossi Alessandro vorrei essere Diogene. Que» sto racconto dee parere tanto più verisimile, in quanto che » Filisco d'Egina, che aveva istruito il principe ne' primi » elementi della letteratura, era stato esso stesso discepolo di » Diogene. » *Visconti*.

Tegeate. – Altro bisticcio. Τεγεατης significa *di bordello*, e *di Tegea* città d'Arcadia.

Dicendogli un bastardo che aveva dell' oro nel mantello, *ec.* – Scherza sull' ὑποβολιμαιος, *di parto supposto*, e ὑποβεβλημενος, *posto sotto*.

Chiedeva una mina ad uno scialacquatore. – Mina, lir. ital. 92, 68. Obolo cent. 15, 44.

Sta sopra le ginocchia degli dei. – Θεων εν γουνασι κειται. Frase omerica che corrisponde al nostro: *Dio lo sa*.

Doppio il modo dell' esercitare, *ec.* – « La tendenza » scientifica sembra anche aver maggiormente perduto ne' Ci» nici posteriori ad Antistene. La filosofia non era per co» storo che una maniera di vita. Diogene voleva ridurre tutta » la filosofia alla pratica delle azioni che possono condurre » con certezza ad una vita felice, e questa vita pratica con-

» sisteva, secondo lui, nell' accostumarsi a far senza tutto, an-
» che, al bisogno, delle cose più necessarie; ciò che lo con-
» dusse ad una esagerazione ridicola della semplicità della
» vita socratica, e gli meritò il nome di Socrate in delirio.
» Da quanto ci venne trasmesso come sua dottrina, si potreb-
» bero forse supporre in esso alcune idee originali sul mon-
» do, quantunque senza legame sistematico; ma queste tra-
» dizioni, non avendo nulla lasciato di scritto, sono incertis-
» sime. – Molte ricorderebbero la dottrina d' Eraclito, che
» Schléiermacher ha sospettato anche in Antistene; sospetto
» favorito dall' intima relazione tra il portico ed i Cinici. » –
Ritter.

Urbano, *ec.* — Cosa urbana, civile, della città, anche gar-
bata, onesta, ec., significa il vocabolo ἀστεῖος.

Il solo governo retto quello del mondo. – « Il fine degli
» uomini dee esser quello di seguire la ragione e la legge
» dell' universo, il quale è la più antica città e la più anti-
» ca repubblica. » – *M. Aurelio.*

XI. *Proceleusmatico.* — Piè di verso di quattro brevi,
così chiamato dal grido col quale si incuoravano i marinai a
vogare, e per cui adoperavasi talvolta il verso *proceleusmatico*,
ove entrava quel piede per la sua rapidità.

O, *secondo altri*, *dentro l'Elisso*, *ec.* – οἱ δὲ εἰς τὸν Ἐλισσὸν
ἐμβαλεῖν κ. τ. λ. Vedi la nota dell' Huebnero, il quale con-
chiude: *aliud quid latere censeo satis inusitatum*, *quod quale
sit quaerant beatiores.*

XII. *Corrono come suoi questi libri.* – Nessuna rimane
delle sue opere, e come ha dimostrato Boissonade in una sua
memoria all' Istituto di Francia, sono supposte e le epistole
già stampate sotto nome di lui, e ventidue ancora inedite.

CAPO III.

Monimo.

I. και των ὁμοιων ειχετο. – Ambrogio: *caeterosque id genus studiose consectatus.* Hueb.: *eadem studia consectatus.*

II. Μιαν δε πηραν ουκ εχων κ. τ. λ. – Veggasi la nota dell' Huebnero.

III. *Scrisse opere scherzose, ec.* – « Chiaro fia l' utile di » questi discorsi, purchè da quello ch' ei disse facetamente » vogliasi cavare la verità. » – *M. Aurelio.*

CAPO IV.

Onesicrito.

Onesicrito scrisse la storia di Alessandro di cui era ammiraglio. Ei l' avea rimpinzata di favole ridicole, piccandosi, secondo Strabone, di accrescere le meraviglie che si erano spacciate di quel principe.

CAPO V.

Crate.

II. *Poni*, *da darsi al cuoco*: dieci mine. – Cioè ital. lire 926, circa, essendo una *dramma* poco più di 92 centesimi. – Cinque *talenti* sono lire 27,804. 45; un *talento* lire 5560. 89. – Il *triobolo* era 46 centes. e qualche millesimo.

Di lupini una chinice. – χοινιξ, misura che conteneva il grano bastante per un giorno a mantenere uno schiavo.

IV. *Più di trecento talenti.* – προς τα ἑκατον διακοσια *ducenta supra centum.* Perizonio congettura: προς τα ἑκατο . ειχοσι.

I suoi beni a pascolo. – « Non meritano fede tutti i rac

» conti che si fanno sul modo col quale abbracciò la cinica fi-
» losofia. – Forse è vero che lasciò incolti ed a pascolo i suoi
» beni. È verosimile che Crate fosse uno degli infelici, cui
» toccò, espugnata Tebe, di fuggire alla rabbia del vincitore;
» onde saccheggiate le sue case e venduti i suoi schiavi, gli fu
» certo mestieri, per mancanza di braccia, lasciare incolte le
» proprie terre. Riparatosi in Atene, mal costituito di corpo,
» non potendosi dare al lavoro, vestì per consiglio di Diogene
» il mantello cinico, che era una specie di permesso di men-
» dicare. – *Clavier.*

VII. *Gli toccava le cosce.* – Era uso dei Greci toccar le ginocchia di coloro ai quali si raccomandavano.

Degli astinomi d'Atene. – Edili. Σινδονη *tela di lino*, *mussolina.* Salvini traduce, *sciugatojo.*

VIII. *Cucisse nel mantello, senza vergognarsene, una pelle di pecora.* – « Per acquistare credito nella setta conveni-
» va disprezzare la pubblica opinione. – Gobbo, contraffatto,
» frequentava i ginnasii, onde si facessero beffe di lui; veniva
» a contesa colle meretrici per farsi dire delle ingiurie. – Tal-
» volta andava semplicemente involto in un lenzuolo; talvolta
» cuciva una pelle di montone al suo mantello, ec. » *Clavier.*
– Questo modo di abbiettarsi con abiti strani e rattoppati ad arte, non fu sconosciuto in altri secoli, o per altro scopo, e non mancherebbe di tornare in voga con nuove pazzie, senza l'ostacolo della crescente civiltà, che a dispetto di alcuni vi si fa incontro, e ride di sette egoistiche e menzognere, invano rinascenti.

IX. *Finchè i capitani paressero asinai.* – Cioè sino a tanto che gli uomini saranno asini.

XII. *Lasciò in mano a' suoi scolari la figlia.* ec. – *και θυγατερα τριακονθ' ημερα.* Ambr. *et filiam tradebat illis probationi triginta inductis diebus discipulis ejus.* – Ald. *Filiam quoque suis discipulis pervulgavit, datis illis ad experiendum tri-*

ginta diebus. Sotto κιννεις il Casaubono credeva ascondersi il nome di quello cui la sposò Crate. Tupio congettura κοννι. – Le indecenze che si attribuiscono a Crate non si affanno per certo col suo carattere. La sua probità, la sua discrezione, dice Clavier, erano sì note che non vi era padre di famiglia che avesse segreti per lui, non si giovasse de' suoi consigli, e non lo considerasse come un genio tutelare. Il più celebre dei discepoli di Diogene non aveva la causticità caratteristica del maestro. La sua indole dolce lo rese più proprio a formare, col suo discepolo Zenone, il passaggio della morale cinica alla stoica. Secondo Ritter, nè in esso, nè nei Cinici suoi contemporanei e posteriori, nessuna coltura scientifica.

CAPO VI.

Metrocle.

I. *Era sì guasto di salute*. – διεφθαρτο. Voce sospetta al Menagio. Forse secondo lui εδυσωπειτο, *vergognoso*. – Il Salvini volta, *guasto dall' ambizione*.

CAPO VII.

Ipparchia.

II. *Assunto lo stesso abito andava attorno col marito* ec. – Per quanto singolari, non sono men vere e men possibili le stranezze d' Ipparchia. Secondo Apulejo ed altri, il suo matrimonio fu consumato *coram luce clarissima*, sotto il Pecile; se non che un amico di Crate coprì gli sposi col suo mantello. I Cinici edificati di tanto, istituirono ad onore d' Ipparchia una festa che intitolarono *Cinogamia* (nozze cagnesche), e che si celebrava sotto lo stesso portico. – È noto un poema latino di P. Petit, stampato a Parigi nel 1677 in 8.° *Cynogamia, sive de Cratetis et Hipparchiae amoribus*.

IV. *È attribuito a Crate un libro di lettere ec.* – La congettura di Menagio che queste lettere fossero d'Ipparchia προς τον Κρατητα, parmi ragionevole, non così forse il riferire ad essa il resto del paragrafo.

CAPO VIII.

Menippo.

II. *I suoi libri sono pieni di molto ridicolo.* – Non ne rimangono che i titoli. Erano specie di satire scritte in prosa mescolata di versi de' più grandi poeti volti in ischerno. Menippo fu il modello di Varrone, ne' suoi componimenti satirici.

Prestatore–giornale; ημεροδανειστην, *diarium fœneratorem.* – « *Cambiatore giornale.* – Cioè, forse, che esigeva » gli interessi de' cambi (non mese per mese, come si face» va comunemente, ma dì per dì), oppure che tutto il giorno dava a cambio. » – *Salvini.* – Il solo Laerzio qualifica usuraio Menippo. Luciano, che molte volte lo tolse ad interlocutore ne' suoi dialoghi, dipinge questo filosofo qual uomo disinteressato, e sprezzatore della vita, della fortuna e de' suoi beni caduchi. A che il turpe mezzo dell' usura per l' acquisto di un danaro ch' ei stimava inutile!

VI. *E i giorni ventesimi.* – εικαδας. Gli Epicurei in questo giorno di ciascun mese onoravano la memoria del loro maestro, per lo che *eicadisti* erano appellati.

CAPO IX.

Menedemo.

II. *Presa la figura di un' Erinni ec.* – Tutto ciò, parola per parola, scrive Suida non di Menedemo, ma di Menippo.

Diogene Laerzio T. II. pag. 74

Zenone di Cipro

LIBRO SETTIMO

CAPO PRIMO

ZENONE.

I. Zenone di Mnasio, o Demio, era cizieo da Cipro, piccola città greca tenuta da coloni fenicii. 1

II. Al dire di Timoteo ateniese, nel libro *Delle vite*, aveva il collo inclinato da una parte; e secondo Apollonio tirio era magro, alquanto lungo, nero la pelle, (onde afferma Crisippo, nel primo *Dei proverbi*, che taluno lo chiamò per questo, *sarmento egizio*) e gonfio le gambe, e floscio e debole: e però, racconta Perseo ne' *Comentarj simposiaci*, che per lo più evitava i conviti. – È fama che amasse i fichi verdi e lo starsi al sole.

III. Fu, secondo che già si narrò, discepolo di Crate; e dopo, tengono alcuni, come Timocrate, nel *Dione*, ed anche Polemone, aver egli udito eziandio Stilpone e Senocrate. Dice Ecatone e Apollonio tirio, nel primo libro di *Zenone*, che avendo egli interrogato l' oracolo, come potrebbe vivere ottimamente, rispondessegli il dio: 2

se fosse di un colore coi morti. Il perchè, intesone il senso, si pose a leggere le cose degli antichi. – Si accostò poi a Crate in questa maniera: Portando di Fenicia della porpora per negoziare, fece naufragio presso il Pireo. Salito in Atene, che già avea trent' anni, si pose a sedere presso un libraio. Leggeva costui il secondo dei *Comentarj* di Senofonte. N' ebbe diletto, e chiese ove stessero uomini così fatti; e passando opportunamente Crate, il libraio lo mostrò ad esso dicendo: segui costui. Da quel giorno fecesi uditore di Crate; atto d' altronde alla filosofia, benchè troppo verecondo per la cinica impudenza. Ond' è che Crate volendolo guarire anche di questo, gli die' a portare pel Ceramico una pentola di lenti, e poichè videlo farsi rosso e nasconderla, ruppe, con un colpo di bastone, la pentola. Postosi egli a fuggire e scorrendogli per le gambe le lenti, gli disse Crate: Perchè fuggi, Feniciattolo? non t' è accaduto nulla di grave. Per qualche tempo adunque udiva Crate. 3

IV. Poichè, sendosi scritta da lui *La Repubblica*, taluno ebbe a dire scherzando, che e' la scrisse sulla coda del cane. Oltre *La Repubblica* scrisse anche queste opere: *Della vita secondo natura* – *Degli appetiti*, ossia *Della natura dell' uomo* – *Delle passioni* – *Del dovere* – *Della legge* – *Della educazione ellenica* – *Dell' aspetto* – *Del tutto* – *Dei segni* – *Pitagoriche* – *Universali* – *Delle dizioni* – *Di quistioni omeriche*, cinque – *Di lezioni poetiche*. Sono pur sue: e *L' Arte* – e *Le soluzioni* – e due *Argomenti* – *Comentarj* – *Morali di Crate* – Questi sono i suoi libri. 4

V. Finalmente si separò da Crate, e per vent' anni fu uditore di quelli, di cui sopra abbiamo parlato. A proposito di che raccontano aver egli detto: *Allora navigai felicemente ch' io feci naufragio.* Altri afferma che ciò disse parlando di Crate; altri, che dimorando in Atene, udì il naufragio e disse: *Fa bene la fortuna che ci spigne alla filosofia*: ed altri che, vendute in Atene le mercatanzie, si die' per tal modo a filosofare. 5

VI. Quindi passeggiando nel portico *vario*, quello che chiamasi anche *Pisianacteo*, ma per le dipinture di Polignoto *vario*, vi faceva i suoi discorsi, volendo che fosse frequentato anche quel luogo; poichè dai Trenta vi furono posti a morte sopra mille quattrocento cittadini.

VII. Vi accorsero in seguito i suoi discepoli, e perciò furono chiamati *Stoici*, non altrimenti che i loro successori; prima, a detta di Epicuro nelle *Epistole*, soprannomati *Zenonii*, perchè prima appellavansi *Stoici* i poeti che in esso frequentavano, pei quali, secondo Eratostene nell' ottavo *Dell' antica commedia*, ebbe assai incremento quella denominazione. Del resto gli Ateniesi tennero in sì gran concetto questo Zenone, che e le chiavi delle fortezze presso lui deponevano, e l' onoravano di corona d' oro e d' immagine di bronzo. Ciò fecero anche i suoi cittadini stimando un ornamento l' immagine di tant' uomo; e fecero altrettanto per lui anche i Giziei di Sidone. 6

VIII. Fu egualmente accetto ad Antigono, il quale se talvolta veniva in Atene, recavasi ad udirlo, e molto lo pregava di andare da lui. Di questo per altro e' si

scusò; ma gli mandò Perseo, un suo famigliare, che era figliuolo di Demetrio, cizieo di razza, e fiorì nella centrentesima Olimpiade, quando Zenone era già vecchio. La lettera di Antigono, secondo afferma Apollonio tirio ne' suoi scritti sopra Zenone, è di questo tenore:

ANTIGONO RE A ZENONE FILOSOFO
SALUTE.

« Nella vita certamente io credo starti innanzi per 7
» fortuna e per gloria, ma essere inferiore a te nel di-
» scorso, nel sapere e nella compiuta felicità, che tu
» possiedi. Il perchè ho risoluto eccitarti a venire da
» me, persuaso che tu non disdirai la richiesta. Sfor-
» zati dunque in ogni modo di unirti meco, pensando a
» questo, che non solo diverrai mio precettore, ma an-
» che di tutti i Macedoni in breve; poichè egli è chia-
» ro, che colui che ammaestra e guida alla virtù il prin-
» cipe di Macedonia, prepara ad essere valenti anco i
» sudditi; e tali per lo più diventano probabilmente i
» sudditi, quale è quello che comanda. »

E Zenone risponde così:

A RE ANTIGONO ZENONE
SALUTE.

« Approvo il tuo zelo d'imparare, inquanto che 8
» chi tende la mano alla filosofia, abbraccia lo studio
» del vero, e di ciò che mira all' utile, non il volgare
» e corrompitore dei costumi. E declinando dalla tan-

» to vantata voluttà che ammollisce l' animo di alcuni
» giovani, ti fai vedere inclinato alla nobiltà non per
» natura solo, ma anche per deliberazione. Ora un'in-
» dole nobile, aggiuntovi moderato esercizio, e per
» sopra più copia di chi insegni, facilmente perviene
» all' ultimo acquisto della virtù. In quanto a me, per 9
» vecchiaia, essendo negli ottanta, impedito da fievolez-
» za di corpo, non posso recarmi presso di te. Bensì
» mandoti alcuni miei compagni di studio, i quali nel-
» le cose dello spirito non mi sono inferiori, mi vin-
» cono in quelle del corpo. Stando con essi non rimar-
» rai secondo a nessuno di coloro che sono giunti ad
» una compiuta felicità. » – E gli mandò Perseo e Filo-
nida il tebano, d'ambedue i quali fa menzione Epicu-
ro nella lettera al fratello Aristobulo, siccome di aventi
famigliarità con Antigono.

IX. Parvemi poi di scrivere qui sotto anche il de-
creto degli Ateniesi per lui. – E sta così:

Sotto l' arconte Arrenida; nella quinta pritania del- 10
la tribù Acamantide; a' vent' uno di Memacterione, vi-
gesimo terzo della pritania, nell' adunata solenne, Ip-
pone di Cratistotele xipeteo, tra i proedri, propose,
co' suoi colleghi; Trasone di Trasone anaceo disse:

« Da che Zenone di Mnasio, cizieo, si dedicò per molti
» anni, in città, alla filosofia, e nel resto continuò ad
» essere uom dabbene, e i giovani che venivano a' suoi
» ragionamenti con esortazioni fortemente eccitò alla vir-
» tù ed alla frugalità, ponendo per le cose ottime esem-
» pio a tutti la propria vita, che era conforme alle dot-
» trine da lui insegnate; sotto fausti auspicii, il popolo ha 11

» decretato: che Zenone di Mnasio, cizieo, sia lodato e in-
» coronato con corona d'oro, a termini di legge, per la
» sua temperanza e virtù, e gli si fabbrichi del pubblico
» eziandio un sepolcro nel Ceramico. – Della fattura della
» corona e dell'erezione del sepolcro eleggerà tosto il
» popolo i deputati, cinque persone fra gli Ateniesi, e
» il cancelliere del popolo farà incidere il decreto sovra
» due colonne, e gli sarà concesso porre l'una nell'A-
» cademia, l'altra nel Liceo; e lo spendio che si farà
» per le colonne verrà ripartito dall'intendente del te-
» soro; affinchè vegga ognuno che il popolo degli Ate-
» niesi onora i buoni e in vita e in morte. – Sono eletti 12
» sopra la fabbrica: Trasone anaceo, Filocle pireo, Fe-
» dro anaflistio, Medone acarneo, Micito sipaletteo, Dione
» peanieo. » – E il decreto sta così:

X. Dice Antigono caristio, non aver egli negato di essere cizieo; poichè essendo uno dei contribuenti al rifacimento di un bagno, fu descritto tra questi, sopra una colonna, il nome DEL FILOSOFO ZENONE, ed ei pregò che vi fosse aggiunto anche quello di CIZIEO.

XI. Fatto un giorno un coperchio cavo ad un alberello, portava attorno del denaro, affinchè il suo maestro Crate avesse pronto di che sopperire ai bisogni. – Dicono ch' ei venisse in Grecia con più di mille talenti, 13 e li prestasse coll' usura di mare.

XII. Mangiava piccoli pani e miele, e bevea vinello profumato.

XIII. Rado usò con fanciulli; una o due volte forse con una fanticella per non parere avverso alle donne. Abitava la stessa casa con Perseo; e questi avendo

introdotta da lui una giovine flautista, e' s' affrettò di ricondurla al medesimo Perseo.

XIV. Era, si dice, tanto compiacente, che re Antigono spesso facea bagordi da lui, o lo conduceva in sua compagnia a farne dal citarista Aristocle; ma egli vi si sottraeva dopo.

XV. Narrano, che e' schifasse la molta frequenza 14 del popolo, assidendosi fino sull'alto dei gradi, e quindi ne profittasse per un' altra parte di molestia. Cleante, nel suo libro *Del rame*, afferma, che esigeva da alcuni circostanti anche lo sborso di una moneta di rame, perchè non gli fossero importuni. E standogli intorno molte persone, mostrato nell' alto del portico il giro di legno dell' altare, disse: *Questo una volta stava nel mezzo; ma perchè impediva, fu posto da banda; e voi pure togliendovi di mezzo, non c' importunerete.*

XVI. Democare di Lachete salutandolo e dicendogli, che se abbisognava di qualche cosa, ne avrebbe parlato e scritto ad Antigono, quasi di tutto fosse provveduto da lui, uditolo, non praticò più seco. – Raccontasi pu- 15 re che dopo la morte di Zenone, Antigono dicesse: quale teatro ho io perduto! Onde anche per mezzo di Trasone, legato presso gli Ateniesi, chiese per lui sepolcro nel Ceramico, e interrogato perchè tanto lo ammirasse? perchè, rispose, delle molte e grandi cose ch' io gli diedi non mai s' inorgoglì, nè fu veduto avvilirsi.

XVII. Investigatore della verità, ogni cosa esaminava con gran diligenza; il perchè Timone così parla ne' Silli:

Nell' ombroso suo fasto la fenicia
Vecchia ghiotta mirai, desiderosa
Di tutto: ma in andar smarriasi il suo
Picciol paniere; e avea d' una chitarra
Peggior la mente.

– Disputava assiduamente con Filone, e seco lui ricreavasi; onde presso il più giovane Zenone non fu in minore stima di Diodoro suo maestro. 16

XVIII. Gli stavano d' intorno, come dice Timone, non sò quali uomini ignudo-sudici:

Chè una nube di poveri raccolse
Fra quanti più meschini e più leggieri
Eran per la città.

– Egli poi era triste e severo, e raggrinzava la faccia; ed era oltre modo frugale e portato, a pretesto di economia, alla sordidezza dei barbari.

XIX. Se riprendeva taluno, il facea copertamente e non troppo, ma da lontano. Sia d' esempio ciò che una volta disse ad un tale, che si ornava con ricercatezza. Passando costui, con circospezione sopra una pozzanghera, disse Zenone: *Teme il fango a ragione, perchè e' non può specchiarvisi.* – A non so quale Cinico, che affermando di non aver oglio nel suo vaso, ne chiedeva a lui, disse, che non ne darebbe; esortollo per altro, allontanandosi, a considerare chi dei due fosse più sfrontato. – Sentendosi amorosamente dispo- 17

sto per Cremonide, e, standogli assiso da presso quegli e Cleante, ei s'alzò. Meravigliandosene Cleante, dissegli: *Odo anche da' buoni medici, il riposo essere un potentissimo rimedio per le enfiagioni.* – Due in un convito erano seduti superiormente a lui, e quello che stavagli dappresso urtava col piede il sottoposto. Lo urtò egli col ginocchio, e dissegli, poichè si voltò: *Che pensi dunque soffra da te colui che ti sta sotto?* – Ad un amatore di ragazzi disse: *Non hanno senno, nè i maestri che conversano co' fanciulletti, nè costoro.* – Ripeteva pure che i discorsi degli eruditi, eziandio quando perfetti, erano simili all' argento alessandrino: grato alla vista, e improntato d' intorno, come la moneta, ma perciò non punto migliori. Quelli che altrimenti, assimigliava all' attiche tetradramme ornate a caso e rozze; per altro spesso preponderanti alle dizioni bene scritte. – Si disputavano da Aristone suo discepolo molte cose senza ingegno, alcune anche affrettatamente e con petulanza: *Impossibile*, disse, *parlar così, se tuo padre non ti avesse generato mentre era ubbriaco*; il perchè lui chiamava chiacchierone pur quando era stringato. – Ad un mangiatore, che nulla lasciava indietro a' commensali, fu una volta servito un gran pesce. Se lo prese Zenone, e cominciando a mangiarlo solo, disse a lui che lo guatava fiso: *Qual pensi che fosse il patire de' tuoi commensali ogni dì, se tu non puoi comportare un giorno solo la mia ghiottornia?* – Propostagli certa quistione da un giovine curioso oltre l' età, lo condusse innanzi ad uno specchio, e gli comandò di guardarsi in quello; poscia gli chiese se tali quistioni parevangli accor-

18

19

darsi col suo volto. – Ad un tale che andava dicendo molte cose di Antistene non piacergli, chiese, recitando una sentenza di Sofocle, se non gli parea ch' esso pure avesse alcun che di buono; e dicendo costui di non saperlo: *Dunque non ti vergogni*, soggiunse, *di scegliere e rammentare ciò che Antistene avesse mal detto, e di non istudiarti di ritenere ciò che bene?* – 20 Ad uno cui parevano brevi i motti dei filosofi, disse: *È vero; ciò nulla meno dovrebbero anche le sillabe di quelli essere più brevi, se fosse possibile.* – Affermando alcuni di Polemone, ch' altro proponeva e d' altro parlava; fatto brutto viso, chiese, quanto gli si dava? – Asseriva, che chi disputa dee avere, a guisa degli istrioni, gran voce e forza, ma non deve per altro allargare la bocca; lo che fanno coloro i quali dicono molte cose, ma fiacche. – Quelli che parlano bene, affermava, non aver mestieri, come i buoni artisti, di cangiar sito per farsi ammirare; e per converso chi ascolta, dover essere tanto occupato di coloro che parlano, da non aver tempo alle considerazioni. – Ad un giovinetto assai lo- 21 quace disse: *Le orecchie ti sono andate nella lingua.* – Ad un bello, il quale diceva, non parergli che il sapiente potesse amare: *Nessuno*, rispose, *sarebbe più misero di voi altri belli!* – Affermava che eziandio molti filosofi erano insipienti in molte cose, ignoranti le piccole e le fortuite. Ed allegava il fatto di Cafesia, il quale scorto un suo discepolo gonfiarsi troppo, gli disse, percotendolo, come non nel grande fosse posto il bene, ma nel bene il grande. – Un certo giovane disputava più che audacemente; dissegli: *Non potrei raccontarti,*

o fanciullo, le cose che mi soccorrono! – Uno da Rodi, bello, ricco e nulla più, gli si pose vicino; non volendolo tollerare, prima lo fece sedere su' panche polverose, perchè insudiciasse la clamide; poi nel posto dei poveri, onde lo sfregassero co'loro stracci. Il giovine finì coll'andarsene. – Appellava l'orgoglio la più sconveniente di tutte le cose, massime ne' giovani. E diceva non doversi tenere a memoria le voci e le frasi, ma sì occupare la mente nello stabilire ciò che è utile, onde non prenderle come qualche cosa di cotto e preparato. Ed essere mestieri che i giovani praticassero la decenza in tutto, nell'incesso, nel portamento e nell'abito; e citava spesso i versi di Euripide sopra Capaneo: ch' egli 22

> *Grandi sostanze possedea, ma poco*
> *Alla ricchezza altero, più fastoso*
> *D' un mendico non era.* 23

– Diceva nulla essere più contrario della poesia all'acquisto del sapere; e noi di nulla più bisognosi che del tempo. Interrogato, che cosa è un amico, rispose: *Un altro me.* – Batteva, narrano, uno schiavo per furto; e dicendogli costui: era destino in me il rubare; *E l'esser battuto*, risposegli. – Diceva che la bellezza era il fiore della voce; altri, che la voce della bellezza. – Vedendo il fanciulletto di uno tra' suoi famigliari coi segni delle battiture, disse a questo: *Veggo le impronte della tua collera.* – Ad un tale unto di unguento, *Chi è*, disse, *che sa di donna?* – Sendogli addimandato da

Dionisio il *Disertore*, perchè lui solo non correggesse? rispose: *Perchè non ti credo.* – Ad un giovine cianciatore, *Ecco*, disse, *abbiamo due orecchie ed una bocca sola, affinchè ascoltiamo di più e parliamo di meno.* – Standosi senza parlare corcato in una cena, fu richiesto del perchè; rispose a chi ne lo biasimava, annunciasse al re, che eravi presente un tale che sapeva tacere. Quelli che interrogarono erano ambasciatori provenienti da Tolomeo, e desiderosi di sapere ciò che di lui dovessero dire al re. – Interrogato, come si sarebbe condotto in caso di maldicenza? *A quel modo*, rispose, *che si rimanderebbe un ambasciatore senza risposta.* – Racconta Apollonio tirio, ch' e' disse a Crate, che via traevalo pel mantello da Stilpone: *Oh Crate, la presa dei filosofi fassi destramente per gli orecchi: traimi dunque persuadendo questi. Forzandomi, il corpo sarà teco, ma presso Stilpone l'anima.* 24

XX. Conversò, secondo afferma Ippoboto, eziandio con Diodoro, e da lui apprese le dialettiche; e sebbene già avesse fatto progressi, per modestia s'introduceva anche da Polemone, di modo che, narrano questi avergli detto, invano ti nascondi, o Zenone, col cacciarti furtivamente per le porte degli orti, e col travestire alla fenicia i dommi che rubi. – Ad un dialettico che, in un *discorso mietitorio*, dimostrava sette specie dialettiche, chiese quanto denaro ne esigesse; e sentendo che cento dramme, dugento gli ne diede. Tanto coltivava l'amore dello studio. 25

XXI. È fama ch' ei prima usasse il nome di *dovere*

(καθῆκον), e componesse intorno a quello un trattato; e mutasse i versi d'Esiodo così:

Ottimo al tutto è colui che si affida
A' ben parlanti; ma pur buono è quello
Che da sè stesso conosce ogni cosa.

Essere perciò migliore chi può ascoltare quello che ben si dice, ed usarne, di chi per sè ogni cosa medita. Poichè di costui è proprio solo il comprendere; ma in quello che si lascia ben persuadere va unita anche la pratica. 26

XXII. Interrogato, perchè essendo così austero, diveniva gaio ne' simposj? rispose: *Anche i lupini che sono amari indolciscono bagnandoli.* Ecatone nel secondo delle *Crie* afferma del pari, ch'era troppo indulgente per simili compagnie. Era solito dire tornar meglio sdrucciolare co' piedi che colla lingua. – Non essere certo poca cosa ciò che è quasi bene. Questo si attribuisce da altri a Socrate.

XXIII. Era pazientissimo e frugalissimo, usando cibi che non si cuocono, e mantello leggiero; di modo che si diceva sul conto suo:

Non domano costui nè l' aspro verno, 27
Nè la dirotta pioggia; non la fiamma
Del sole, o il crudo morbo, o quanto in prezzo
Tiene il volgar; ma infaticabil sempre
Tende alla sapienza e notte e giorno.

XXIV. Per altro i comici non sapevano di farsi

suoi lodatori coi sarcasmi; siccome Filemone, che nel dramma *I filosofi*, dice così:

Costui filosofeggia una novella
Filosofia; insegna la miseria
E discepoli acquista: mangia un pane,
Fichi in pietanza e sopravi dell' acqua.

– Altri intendono di Posidippo. – Già quasi era ito in proverbio il dire, parlando di lui, più temperante del filosofo Zenone. Ed anche Posidippo ne' *Traslati*:

– Perocchè in dieci giorni
Parve più continente di Zenone. 28

XXV. E veramente sorpassava ognuno e in questa sua qualità, e nella gravità, e, per Giove, anche nella felicità; poichè di ott' anni sopra i novanta finì di vivere, essendo campato sano e senza malattia. Ma Perseo, nelle *Ricreazioni morali*, afferma che e' finì di settanta due anni, e venne in Atene di ventidue; e Apollonio dice che fu a capo della sua scuola due anni meno di sessanta.

XXVI. Morì in questo modo. Nell' uscire di scuola inciampò e si ruppe un dito. Battendo quindi colla mano la terra disse le parole della *Niobe*:

– Vengo; perchè mi chiami? 29

e morì di fatto soffocandosi da sè stesso. Gli Ateniesi

lo seppellirono nel Ceramico e l'onorarono del surriferito decreto, attestando della virtù di lui; e Antipatro sidonio così poetò:

Questo è Zenone di Cizio delizia,
Che salì un giorno a cielo, e non impose
Pelio ad Ossa, nè fece erculee prove:
Virtù sola trovò sentiero agli astri.

E in altro modo Zenodoto lo stoico, scolaro di Diogene:

Posto il bastare-a-sè, la vanitosa 30
Sprezzi ricchezza, per canuto ciglio
Venerando Zenone; chè un virile
Discorso rinvenisti, combattendo
Con previdenza una dottrina, madre
Di libertade intrepida. – Qual male
Se di patria fenicio? Eralo Cadmo,
Da cui la Grecia ebbe sue scritte carte.

E in comune poi, anche su tutti gli Stoici, l'epigrammista Ateneo dice così:

Oh dotti negli stoïci discorsi,
Oh voi, che nobilissime dottrine
Ne' vostri sacri libri riponete,
È virtute dell' alma il solo bene:
Poichè sola a mortali custodisce
La vita e le città. Ma della carne,
Dolce fine agli altri uomini, il piacere
Perfezionò una figlia di Mnemosine.

Come morisse Zenone dicemmo anche noi nel *Pammetro* in questo modo: 31

Dicono che il cizieo Zenon morisse
Per gran travaglio di vecchiezza, alcuni;
Altri perchè senza cibarsi stesse;
Altri perchè ferito un dì cadendo
Disse, percossa colla man la terra:
Vengo da me; perchè mi chiami, o morte?

poichè taluno afferma ch' e' morisse eziandio così. – E questo intorno alla sua morte.

XXVII. Racconta Demetrio magnesio, negli *Omonimi*, che spesse volte il padre di lui, Mnasio, veniva in Atene e molti libri socratici portava a Zenone, ancor fanciullo. Il perchè già in patria informato alla filosofia, e così recatosi in Atene, accostato si era a Crate. – E dice, credere ch' egli ponesse fine agli errori delle enunciazioni. – E giurava, dicono, pel cappero, come Socrate pel cane. 32

XXVIII. Sono per altro alcuni, tra quali Cassio lo scettico, che accusano Zenone in molte cose; primo, allorchè dimostra inutili le discipline encicliche, parlandone in principio *Della Repubblica*; secondo, allorchè afferma essere nemici fra loro e battaglieri, e schiavi e stranieri tutti gli uomini non virtuosi, i genitori ed i figli, i fratelli e i fratelli, i famigliari e i famigliari; e di nuovo, nella *Repubblica*, quando insegna, cittadini, e amici, e parenti, e liberi essere soltanto i virtuosi, di modo che per gli Stoici sono nemici i genitori ed i 33

figli, perchè non sono sapienti; e quando stabilisce, nella *Repubblica* del pari e ne' *dugento versi*, essere comuni le donne, e non doversi fabbricare nelle città nè sacrati, nè tribunali, nè ginnasi; e della moneta così scrive: *Credere che nè in grazia de' cambi, nè in grazia de' viaggi, sia necessario preparare la moneta*; e vuole che uomini e donne usino le stesse vesti; nè celino i genitali.

XXIX. Che questa *Repubblica* sia di Zenone, lo asserisce anche Crisippo nel primo della sua *Repubblica*. Trattò di cose amatorie nel principio del libro che s'intitola *Dell' arte amatoria*; e di tali argomenti scrisse anche nelle *Diatribe*. Alcune di sì fatte accuse stanno presso Cassio ed eziandio presso Isidoro retore da Pergamo, il quale affermò che da Atenodoro lo stoico, cui era affidata la biblioteca di Pergamo, furono espunte dai libri le male cose scritte dagli Stoici; dopo rimessevi, quando Atenodoro fu colto sul fatto e accusato. – E questo per le cose di che lo si accagionava. 34

XXX. Furono otto Zenoni: primo l' eleate, di cui diremo. – Secondo quest' esso. – Terzo un da Rodi, che scrisse una storia particolare del suo paese. – Quarto l' istorico, che scrisse la campagna di Pirro in Italia ed in Sicilia, e anche un ristretto delle cose operate dai Romani e dai Cartaginesi. – Quinto un discepolo di Crisippo, che compose pochi libri, ma lasciò molti scolari. – Sesto un medico erofileo, atto al concepire, fiacco nello scrivere. – Settimo un grammatico, del quale fra l'altre cose vanno attorno anche epigrammi. – 35

Ottavo uno nativo di Sidone, filosofo epicureo, chiaro nel concetto e nell'esposizione.

XXXI. Discepoli di Zenone furono molti, ma celebri: Perseo di Demetrio cizieo; secondo alcuni suo famigliare, secondo altri servo, uno di quelli che gli spedì Antigono per copiar libri; e fu anche allevatore del figlio Alcinoo. Antigono un giorno volendo prendere costui ad una prova, fecegli simulatamente recare l'annunzio che i suoi poderi erano stati rubati da' nemici; e mostrandosene Demetrio rammaricato, vedi, gli disse, che non è la ricchezza indifferente? Corrono per suoi questi libri: *Del regno – La repubblica lacedemone – Delle nozze – Dell'empietà – Il Tieste – Degli amori – Discorsi esortatorii – Di diatribe – Di Crie*, 4 – *Comentarii – Sulle leggi di Platone*, 7. – Aristone, precettore di Milziade, chio, introduttore dell'indifferenza. – Erillo, cartaginese, che disse esser fine la scienza. – Quel Dionisio che si trasferì alla voluttà da che per grave malattia d'occhi, non osò più chiamare indifferente il dolore. Era costui eracleote. – Sfero, bosforiano. – Cleante di Fanio, assio, che gli successe nella scuola, e fu da lui paragonato alle tavolette di cera dura, che difficilmente si scrivono, ma conservano le cose scritte. – Sfero dopo la morte di Zenone udì pure Cleante; e diremo di lui nella vita di Cleante. – Discepoli di Zenone furono, secondo Ippoboto, anche questi: Filonida, tebano. – Callippo, corinzio. – Posidonio, alessandrino. – Zenone, sidonio.

XXXII. Di tutti in comune i dommi stoici ho giudicato parlare nella vita di Zenone, perchè fu costui

36 37 38

Possidonio

il fondatore della setta, e sono suoi i molti libri sopra descritti, ne' quali così ragionò, che nessuno degli Stoici. Universalmente adunque sono questi i dommi, toccandone, come usammo fare cogli altri, per capi.

XXXIII. Triplice affermano in filosofia il discorso; 39 cioè fisico, morale e logico. Così il primo, lo divise Zenone cizieo nel libro *Del discorso*, e Crisippo nel primo *Del discorso* e nel primo delle *Fisiche*, e Apollodoro e Sillo nel primo delle *Introduzioni a' dommi*, ed Eudromo ne' suoi *Elementi morali*, e Diogene babilonese, e Posidonio. A queste parti Apollodoro dà il nome di *Luoghi*, Crisippo ed Eudromo di *Specie*, altri di *Generi*. Paragonano la filosofia ad un animale, 40 assomigliandone il discorso logico all' ossa ed a' nervi, il fisico alle carni, all' anima il morale; o in altro modo, ad un uovo, le cui parti esterne sono il logico, le successive il morale, le più interne il fisico; o ad un campo fertile, alla cui siepe circostante paragonano il logico, il morale al frutto, alla terra od alle piante il fisico; ovvero ad una città munita benissimo di muraglie e governata secondo ragione; nessuna parte, come affermano alcuni, è preferibile all' altra, ma sono miste; e mista ne trasmisero la dottrina. Altri stabiliscono primo il logico, secondo il fisico, e terzo il morale. Tra questi è Zenone, nel libro *Del discorso*, e Crisippo e Archedamo. Diogene tolemaico comincia dall' etiche; le 41 etiche pone seconde Apollodoro; e Panezio e Posidonio principiano dalle fisiche, secondo narra Fania discepolo di Posidonio, nel primo libro delle *Scuole di Posidonio*. Cleante parla di sei parti: dialettica, retorica,

etica, politica, fisica, teologica. Altri non del discorso chiama queste parti, ma della stessa filosofia, come Zenone traseo.

XXXIV. Tengono alcuni doversi dividere la parte logica in due scienze, in retorica e in dialettica; ed altri eziandio in un genere definitivo intorno le regole ed i giudizj. Alcuni tolgono via il definitivo; quello assumendo che riguarda le regole ed i giudizj al ritrovamento della verità, poichè in essa dirigono le diversità delle fantasie. Anche il definitivo usano parimente al riconoscimento del vero; da che per le nozioni si concepiscono le cose. Ed arte retorica chiamano il dir bene nello svolgimento dei discorsi: e dialettica il ragionare dirittamente ne' discorsi che si fanno per dimanda e risposta. Così la definiscono eziandio scienza delle cose vere e false, o che non sono nè l' uno nè l'altro. Dicono poi essere tripartita la stessa retorica, cioè, una parte di essa deliberativa, una giudiciale, una dimostrativa; e dividersi in invenzione, in dizione, in disposizione e in azione; e il discorso oratorio, in esordio, in narrazione, confutazione ed epilogo. 42 43

XXXV. E dividersi la dialettica nel *luogo* delle cose significative ed in quello della voce; e il *luogo* delle cose significative nel *luogo* delle fantastiche e nel *luogo* di quelle che hanno sussistenza dalle loro enunciazioni e sono perfette da sè, e dai predicamenti, e simili, retti e obbliqui, e generi e specie; e del pari anche da discorsi, e luoghi, e sillogismi, e dai sofismi della voce e delle cose; dei quali sono i falsi ragionamenti e i veri, e i negativi, e i soriti, e i simili a' questi, deficienti, ambigui, 44

conchiudenti, nascosti, e cornuti, e nulli, e mietenti; ed essere un *luogo* particolare della dialettica anche ciò che prima si disse della voce stessa, nel quale si mostra la voce scritta e quante sieno le parti del discorso, e il solecismo e il barbarismo e i poemi e le ambiguità e le modulazioni della voce, e la musica, e i limiti, secondo alcuni, e le divisioni e le dizioni. — Affermano essere uti- 45 lissima la teorica sui sillogismi, perchè offre la dimostrazione, che giova alla corresione dei dommi; e l'ordine e la memoria scientifica dimostrare la comprensione; e il discorso stesso essere un sistema formato di lemmi e d'illazione; e il ragionamento sillogistico trarre il sillogismo da questi; e la dimostrazione essere un discorso, per mezzo di ciò che meglio si comprende, di ciò che meno si comprende delle cose che si paragonano; ed es- 46 sere la fantasia un' impronta dell'animo, derivatone convenevolmente il nome dalle impronte che fa l'anello nella cera; e della fantasia una essere comprensibile, l'altra incomprensibile: comprensibile quella che dicono criterio delle cose, e deriva da un oggetto esistente, secondo esso oggetto esistente improntata e modellata; incomprensibile quella che non da oggetto esistente, od anche da esistente deriva, ma non secondo esso oggetto esistente, e non ha chiara impronta. Tengono poi che la dialettica sia necessaria e una virtù contenente virtù in ispecie; e l'*improviso* (ἀπροπτωσίαν), scienza del quando debbasi assentire e no; e il *circospetto* (ἀνεικαιότητα), valido ragionamento contro il verisimile, onde non abbandonarci ad esso; e il non *redarguibile* (ἀνελεγξίαν), potenza nel discorso, per non essere da essa condotti 47

all' opposto; e il non *frivolo* (ἀματαιότητα), abito che le fantasie riconduce al retto discorso. La stessa scienza chiamano, o una certa comprensione, o un abito nel ricevere le fantasie non derivante dalla ragione. Nè senza dialettica speculazione dover essere il savio stabile nel discorso; poichè da quella si riconosce il vero ed il falso, e il probabile e l'ambiguamente asserito si discerne; nè essere senz' essa nella via d' interrogare e rispondere; ma estendersi la temerità nelle risposte e nelle cose che si fanno, sino a travolgere nel disordine e nella frivolezza colui che non ha esercitate le fantasie; nè altrimenti acuto e sagace e al tutto abile ne' discorsi il sapiente mostrarsi; poichè è da lui il parlare dirittamente e dialogizzare, da lui discutere le cose proposte, rispondere a chi interroga; lo che è da uom perito nella dialettica. – Questo adunque nelle logiche tiensi, in compendio, da essi. 48

XXXVI. Ma acciocchè diciamo eziandio partitamente delle cose che da loro si estendono all' arte introduttiva, riferiscansi, secondo la lettera, anche quelle che Diocle magnesio pone nelle *Escursioni de' filosofi*, dicendo così: *Piace agli Stoici mettere in primo luogo il discorso della fantasia e del senso, poichè il criterio, al quale si conosce la verità delle cose, deriva da un genere di fantasia, e perchè il discorso del consenso, della comprensione e dell' intelligenza, che va innanzi dell' altre cose, non sussiste senza fantasia: però precede la fantasia, succede l' intendimento esponitore, il quale ciò che prova la fantasia, riferisce col discorso.* 49 Differiscono poi fantasia e fantasmi; poichè il fantasma 50

è un' opinione della mente, quale si genera nel sonno, e la fantasia è un' impronta nell'anima, cioè a dire una mutazione, siccome Crisippo, nel duodecimo *Dell'anima*, sostiene. Nè s' ha a tenere l' impronta come impronta di sigillo, dacchè è impossibile che molti tipi si facciano da uno stesso oggetto sopra uno stesso luogo. Intendesi per fantasia quella che da un oggetto esistente, secondo che esiste, è impressa, e dentro figurata e sigillata, come non si sarebbe potuto fare da cosa non esistente. Delle fantasie, secondo essi, alcune sono sensibili, alcune no. Sensibili quelle che per mezzo di uno, o più sensi si ricevono; non sensibili quelle che per mezzo del pensiero, come le incorporee e l'altre che pel discorso si comprendono. Quelle che sono sensibili nascono dagli oggetti esistenti per cessione e consenso. V' hanno fantasie anche di apparenza, le quali nascono come da cose esistenti. In oltre delle fantasie alcune sono razionali, alcune irrazionali. Razionali quelle degli animali ragionevoli; irrazionali quelle degli irragionevoli. Le razionali quindi sono della mente, le irrazionali non ebbero nome. Altre sono artificiali, altre non dell' arte; e però altrimenti si contempla l' immagine dall' artista, altrimenti dal non artista. Senso, secondo gli Stoici, dicesi e lo spirito, che dalla parte principale dell'anima a' sensi proviene, e il comprendimento per mezzo di questi, e la fabbrica degli organi pe' sensi, per la quale alcuni riescono manchi; e chiamasi senso l' azione. Il comprendimento delle cose bianche e nere, aspre e lisce si fa bensì, secondo loro, col senso; ma colla ragione quello delle cose che sono raccolte col mezzo della dimostra-

51

52

zione, come essere gli dei, e questi providenti. Poichè delle cose che si intendono, alcune s' intendono per incidenza, alcune per similitudine, queste per analogia, quelle per trasposizione, le une per composizione, le altre per opposizione. Per incidenza si conobbero le cose sensibili; per similitudine le cose da alcun che posto ad esse vicino, come Socrate dall' immagine; per analogia dall' aumentare, come Tizio e Ciclope; e col diminuire, come Pigmeo; e si conobbe il centro della terra per analogia di altre sfere più piccole; per trasposizione, come occhi sul petto; per composizione si concepì l' ippocentauro, e per opposizione la morte. Si pensa alcuna cosa anche per traslazione, come ciò che si è detto, ed il luogo; si conosce naturalmente il giusto ed il buono; e per privazione, soltanto il monco. — Qualche cosa di sì fatto dommatizzano sulla fantasia, sulla sensazione e sul comprendimento. 53

XXXVII. Criterio della verità affermano essere la fantasia che ha la facoltà di comprendere, quella cioè che deriva dalle cose esistenti, secondo Crisippo, nel dodicesimo delle *Fisiche*, e Antipatro e Apollodoro. Poichè anche Boeto tralascia parecchi criteri, mente, sensazione, appetito e scienza. Crisippo differendo da lui, nel primo *Del discorso*, dice essere criteri la sensazione e l' anticipazione. L' anticipazione è un' intelligenza naturale delle cose universali. Alcuni degli antichi Stoici ci lasciano a criterio la diritta ragione, siccome riferisce Posidonio nel primo *Del criterio*. 54

XXXVIII. Pare concordemente ai più che la speculazione dialettica sia da incominciare dal *luogo* della 55

voce. È la voce, conforme si dice da Diogene babilonese nell' *Arte della voce*, aria percossa, ovvero il sensibile proprio dell' udito. La voce dell'animale è aria percossa con impeto, ma nell' uomo è articolata e mossa dalla mente, secondo Diogene, e questa voce è perfezionata di dodici anni. E corpo è la voce secondo gli Stoici, al dire di Archedamo, nel trattato *Della voce*, di Diogene, di Antipatro e di Crisippo, nel secondo delle *Fisiche*; poichè tutto che opera è corpo, ed opera la voce che dai parlanti va agli uditori. Dizione, afferma Diogene, è voce scrivibile, come *giorno*. Discorso è voce significativa, derivata dalla mente, come *è giorno*. Dialetto è dizione caratterizzata alla maniera particolare di un popolo e grecamente, o dizione qual siasi, cioè che abbia qualità da un dialetto, come, all'attica *Mare* (Θαλαττα), all' ionica *Giorno* (Ἡμερη). Elementi della dizione sono le ventiquattro lettere. In tre maniere appellasi la lettera, elemento, figura dell'elemento e nome, come *alfa*; e degli elementi sette sono vocali, α, ε, η, ι, ο, υ, ω: muti sei, β, γ, δ, κ, π, τ. Differiscono poi voce e dizione, perchè voce è nel vero anche suono, ma dizione suono articolato soltanto. La dizione differisce dal discorso, perchè il discorso è sempre significativo, e la dizione eziandio non significativa, come la parola Βλιτρι (*Blitri*), ma non mai il discorso. Differisce anche il dire dal proferire, poichè si proferiscono le voci, ma si dicono le cose che per avventura si possono dire.

56

57

XXXIX. Cinque sono le parti del discorso, secondo Diogene, nel libro *Della voce*, e secondo Crisippo: nome, appellazione, verbo, congiunzione, articolo. Antipatro,

ne' suoi libri *Della dizione* e *Delle cose che si dicono*, pone anche il mezzo. Appellazione, secondo Diogene, è 58 una parte del discorso che significa una qualità comune, come *uomo*, *cavallo;* nome è una parte del discorso che esprime una qualità particolare, come *Diogene*, *Socrate*; verbo è una parte del discorso significante, secondo Diogene, un semplice attributo, e secondo taluni, un elemento del discorso, senza casi, il quale significa un che di composto in relazione ad una o più cose, come: *io scrivo*, *io parlo*; congiunzione è una parte del discorso, senza casi, che collega le parti del discorso; articolo è un elemento del discorso che ha casi, e che distingue i generi dei nomi, ed i numeri, come ὁ, ἡ τό, οἱ, αἱ τά.

XL. Cinque sono i pregi del discorso: grecismo, per- 59 spicuità, brevità, convenienza, grazia. Grecismo è la frase corretta, secondo arte, e non la imitazione della consuetudine; perspicuità è una dizione che da vicino s' accosta al pensiero; brevità è la stessa dizione non avente che ciò che è necessario alla chiarezza d'una cosa; convenienza è la dizione adatta alla cosa; grazia è la dizione sfuggente l' idiotismo. Barbarismo, tra modi viziosi, è una dizione fuor dell' uso de' beati Greci; solecismo un discorso mal ordinato nelle parti.

XLI. Poema, secondo che dice Posidonio, nella 60 *Introduzione alla dizione*, è una dizione misurata o ritmica, con ornato eccedente la forma prosastica. Ritmica affermano essere la frase *massima terra*, *divo etere*. Poesia è un poema significativo, che contiene un' imitazione delle cose divine ed umane.

XLII. La definizione è, come dice Antipatro nel primo *Delle definizioni*, un discorso perfettamente espresso per mezzo dell' analisi, o, come dice Crisippo, nel primo *Delle definizioni*, anche una reddizione. La descrizione è un discorso che conduce indigrosso alle cose, o una definizione che presenta in modo più semplice la forza della definizione. Il genere è un'unione di molti e inseparabili concetti, come *animale*; poichè in esso si contengono i singoli animali. Un concetto è un fantasma della mente; non qualche cosa che esista od operi, ma come una cosa che esista, e come una cosa che operi, al modo che ci raffiguriamo un cavallo eziandio non presente. La specie è compresa sotto il genere, come sotto l' animale si comprende l'uomo. Generalissimo è poi ciò, che essendo genere, non ha genere, come l' *esistente*; specialissimo ciò che, essendo specie, specie non ha, come *Socrate*. 61

XLIII. La divisione è la spartizione del genere nelle specie affini, come: *Degli animali alcuni sono ragionevoli, alcuni irragionevoli.* La contro divisione è la separazione del genere in ispecie in modo opposto, quasi fosse per negazione, come: *Delle cose esistenti alcune sono buone e alcune non buone.* La sotto divisione è la divisione della divisione, per esempio: *Delle cose esistenti alcune sono buone, alcune non buone, e delle non buone queste sono cattive, quelle indifferenti.* La partizione, secondo Crini, è la distribuzione del genere per luoghi, come: *Dei beni alcuni sono dell' anima, alcuni del corpo.* 62

XLIV. L'equivoco è una dizione significante due

o più cose nel discorso e al senso proprio e secondo l'uso stesso, di modo che parecchie se ne possono accogliere in una medesima dizione, come: *La suonatrice di flauto è caduta;* poichè si esprime con questa, ora: *Il palazzo tre volte* (αυλη τρις) *è caduto*: ora: *La suonatrice di flauto* (αυλητρις) *è caduta.*

XLV. La dialettica, al dire di Posidonio, è la scienza delle cose vere, delle cose false, e di quelle che non sono nè l'uno, nè l'altro. Secondo Crisippo ha per iscopo i segni significativi e le cose significate. Questo pertanto si dice degli Stoici circa la teorica della voce.

XLVI. Nel luogo spettante a' fatti e alle cose che hanno significazione, collocano essi ciò che risguarda le espressioni, il perfetto in sè, gli assiomi, i sillogismi, e ciò che riguarda l'imperfetto, i predicamenti, diritti e supini. 63

XLVII. Affermano esprimibile ciò che sussiste per razional fantasia, e delle cose esprimibili, alcune tengono essere perfette, altre imperfette. Imperfette sono quelle che non hanno compita l'espressione, come *scrive;* poichè chiediamo ancora *chi?* Perfette quelle che hanno compita l'espressione, come *Socrate scrive.* Quindi nelle imperfette si collocano i predicati, nelle perfette gli assiomi e i sillogismi e le interrogazioni e le quistioni. Il predicato è ciò che si enuncia di alcun che, od una cosa che consta di una o di più, come dice Apollodoro, ossia un'espressione imperfetta costrutta in caso retto per la formazione di un assioma. Dei predicati alcuni sono accidenti ..... come il na- 64

vigare tra gli scogli. Altri predicati sono retti, altri supini, altri neutri. Retti sono quelli che si costruiscono con un caso obbliquo per la formazione del predicato, come: *Egli ode; vede; discorre;* supini sono quelli che si costruiscono colla particella passiva, come: *Io sono udito; sono veduto;* neutri sono quelli che non hanno nè l' un modo nè l' altro, come: *Sapere; passeggiare.* Reciproci que' che non sono supini tra supini; e sono azioni, come: *Si tonde*; poichè colui che tonde vi comprende sè stesso. I casi obliqui sono genitivo, dativo e accusativo. 65

XLVIII. Proposizione dicesi ciò ch'è vero o falso, o una cosa compiuta per sè, dichiarabile per quanto è in essa, o non dichiarabile, siccome afferma Crisippo, nelle *Definizioni dialettiche:* per esempio, *è giorno*, *Dione passeggia.* La proposizione (αξιωμα) trae il suo nome dall'essere assentitá (αξιουσθαι), o riprovata; da che nel dire *è giorno*, sembra che si assenta essere giorno. Ed essendo realmente giorno, il proposto assioma diventa vero; non essendo, falso. Differiscono poi proposizione, interrogazione, quistione, e ciò che ha modo di comando, giuramento, imprecazione, supposizione, appellazione, e la cosa che ha somiglianza nella proposizione. Poichè proposizione è ciò che parlando si afferma che sia vero o falso. Interrogazione è una cosa compiuta per sè veramente, come la proposizione, ma che richiede una risposta al pari di *è egli giorno?* Questo non è nè vero nè falso; di modo che la frase *è giorno* è una proposizione, la frase *è egli giorno?* un'interrogazione. Quistione è una cosa alla quale non 66

puossi rispondere distintamente il *sì*, come all' interrogazione, ma dire, *egli abita in questo luogo*. Co- 67
mando è cosa che comandiamo dicendo, per esempio:

Vanne d'Inaco al fiume.

. . . . . . appellazione è cosa che se da taluno si dicesse, si pronuncerebbe un nome, come

Gloriosissimo Atride, Agamennone
Re d' uomini.

Somiglianza nella proposizione è un prolungamento della proposizione, per l'abbondanza o passione di alcune particelle, cadente fuor del genere delle proposizioni come:

Bello il soggiorno verginale. Quanto
Ai Priámidi simile il bifoleo.

V' ha anche una cosa dubbia differente dalla proposi- 68
zione, la quale se alcuno dicesse, mostrerebbe dubbio:

Forse alcun che d' affine
Non son dolore e vita?

Nè vere nè false sono le interrogazioni e le quistioni, e le cose a queste simili, essendo vere o false le proposizioni. Delle proposizioni poi alcune sono semplici, alcune non semplici, siccome affermano Crisippo e Archedamo e Atenodoro e Antipatro e Crini. Semplici sono quelle che constano di una proposizione o di proposizioni non ambigue, come questa: *È giorno*;

non semplici quelle che constano di una proposizione o di proposizioni ambigue. Di una proposizione ambigua, 69 come: *Se è giorno;* di più proposizioni, come: *Se è giorno, è chiaro.* Nelle proposizioni semplici avvi e l'enunciativo e il negativo e il privativo e l'attributivo e il definitivo e l'indefinito; nelle non semplici il congiunto, l'aggiunto, il complicato, il diviso, il causale, e ciò che dichiara il più e ciò che dichiara il meno. E la proposizione enunciativa, come: *Non è giorno.* Specie di questa la sopraenunciativa. Sopraenunciativa è l'enunciativa dell'enunciativa, come: *Non giorno non è*, che stabilisce: *Il giorno è.* Negativo è ciò che consta di 70 una particella negativa e di un attributo, come: *Nessuno passeggia.* Privativo ciò che consta di una particella privativa e di una proposizione, secondo la sua forza, come: *Inumano è costui.* Attributivo è ciò che consta di un caso retto e di un attributo, come: *Dione passeggia.* Definitivo è quello che consta di un caso retto dimostrativo e di un attributo, come: *Costui passeggia.* Indefinito è quello che consta di una particella indefinita, o di particelle indefinite, come: *Qualcuno passeggia; uno si muove.* Tra le proposizioni non 71 semplici è compresa, al dire di Crisippo, nelle *Dialettiche*, e di Diogene, nell'*Arte dialettica*, quella che si compone della congiunzione copulativa *se.* Questa congiunzione dimostra seguitare un secondo ad un primo, come: *Se è giorno, è chiaro.* L'aggiunto è, secondo che afferma Crini, nell'*Arte dialettica*, una proposizione che dalla congiunzione *poichè* si connette, cominciando da una proposizione e finendo in una pro-

posizione, come: *Poichè è giorno*, *è chiaro*. Questa congiunzione dimostra, e seguire un secondo ad un primo, ed un primo sussistere. La proposizione complicata è quella che da certe congiunzioni copulative si compone, come: *Ed è giorno*, *ed è chiaro*. Divisa è quella che la congiunzione disgiuntiva *o* divide, come: *O è giorno*, *o è notte*. Questa congiunzione dimostra che una delle proposizioni è falsa. La proposizione causale si compone a mezzo del *perchè*, come: *Perchè è giorno*, *è chiaro*, essendo il primo quasi cagione del secondo. Proposizione esprimente il piuttosto è quella che si compone della congiunzione che dichiara ciò che è più, e si pone tramezzo le proposizioni, come: *È giorno piuttosto che notte*. Proposizione esprimente il meno è quella ch'è il contrario dell'anteriore, come: *È meno notte che giorno*. Anco vi ha proposizioni, in quanto al vero ed al falso, contrapposte fra loro, delle quali l'una è negazione dell'altra, come: *È giorno*, e *non è giorno*. Dunque è vera una proposizione congiunta, della quale l'opposto dell'inferior termine combatte coll'anteriore, come: *Se è giorno*, *è chiaro*. Ciò è vero, poichè il *non chiaro*, opposto all'inferior termine combatte lo *è giorno*. Falsa è poi la congiunta, di cui l'opposto dell'inferior termine non combatte coll'anteriore, come: *Se è giorno*, *Dione passeggia*; poichè il *Dione non passeggia*, non combatte coll'*è giorno*. Vera l'aggiunta, che incominciando dal vero, nel conseguente finisce, come: *Poichè è giorno*, *il sole è sulla terra*. La falsa, o incomincia dal falso o non finisce nel conseguente, come: *Poichè è notte*, *Dione passeggia*,

72 73 74

se dicasi essendo giorno. La causale è vera che incominciando dal vero, finisce nel conseguente, ma per altro non ha conseguente al fine il principio, come: *Perchè è giorno*, *è chiaro*; poichè allo *è giorno* consegue *è chiaro*, ed allo *è chiaro* non è seguace lo *è giorno*. La causale è falsa che, o incomincia dal falso, o non finisce nel conseguente, od ha al fine inconseguente il principio, come: *Perchè è notte*, *Dione passeggia*. Probabile è la proposizione che ci induce all'assenso, come: *Se una cosa ne partorì un'altra*, *quella è madre di questa*. Per altro ciò è falso; poichè l'uovo non è la madre dell'uccello. E ancora alcune proposizioni sono possibili, alcune impossibili; alcune necessarie, alcune non necessarie. Possibile è quello che si può ritenere per vero, nulla di estrinseco contrastando che sia vero, come: *Diocle vive*. Impossibile quello che non si può ritenere per vero, come: *La terra vola*. Necessario quello che essendo vero, non puossi ritenere per falso, o pur ritenere si può, ma quello ch'è ad esso estrinseco si oppone a che sia falso, come: *La virtù è utile*. Non necessario è ciò che e vero è, e falso può essere, nulla opponendosi di estrinseco, come: il *Dione passeggia*. Proposizione verisimile è quella che ha più argomenti per essere vera, come: *Vivrò domani*. Altre differenze vi ha nelle proposizioni e trapassamenti di esse da vere in false, e mutazioni, delle quali trattiamo ampiamente.

75

76

XLIX. Ragionamento, secondo Crini, è quello che consta della proposizione, della minore e della conclusione, come il seguente: *Se è giorno*, *è chiaro*; *ma è*

giorno; dunque è chiaro. Poichè è proposizione il *se è giorno, è chiaro;* minore il *ma è giorno*, e conclusione il *dunque è chiaro*. Il *modo* è come una figura del ragionamento; tale è questo: *Se il primo, il secondo; ma il primo; dunque il secondo*. Il *modo-ragionamento* (λογότροπος) è un composto di entrambi, come: *Se Platone vive, Platone respira; ma il primo; dunque il secondo*. S' introdusse il modo-ragionamento, onde nelle prolisse costruzioni dei ragionamenti non pronunciare una minore ed una conclusione lunga, ma brevemente inferire: *Il primo; dunque il secondo*. Dei ragionamenti alcuni sono concludenti, alcuni no. I non concludenti sono quelli ne' quali l' opposto della conclusione non combatte colla connessione delle premesse; per esempio: *Se è giorno, è chiaro; ma è giorno; dunque Dione passeggia*. De' ragionamenti concludenti alcuni chiamansi, a un modo col loro genere, conchiudenti, alcuni sillogistici. Sillogistici sono, o i non dimostrativi, o i conducenti a cose non dimostrabili per mezzo di una tale o di una tale proposizione, come i sì fatti: *Se Dione passeggia, dunque Dione si muove*. Sono conchiudenti specialmente que' che non conchiudono alla maniera sillogistica, come i sì fatti: *Falso è che è giorno, e che è notte; ma è giorno; dunque non è notte*. Non sillogistici sono que' che per la probabilità s'accostano a' sillogistici, ma non concludono, come: *Se Dione è un cavallo, Dione è un animale; ora Dione non è un cavallo; dunque Dione non è un animale*. Anche de' ragionamenti alcuni sono veri, alcuni falsi. Veri sono que' che conchiudono per via di cose vere,

77 78 79

come: *Se la virtù giova, il vizio nuoce.* Falsi que' che nelle premesse hanno alcun che di falso, o non sono conchiudenti, come: *Se è giorno, è chiaro; ma è giorno; dunque Dione vive.* E vi sono ragionamenti possibili e impossibili, e necessarj e non necessarj, e ve n' ha alcuni non dimostrabili a cui non è mestieri dimostrazione. Altri sono appo altri, ma cinque presso Crisippo, per mezzo de' quali si tesse ogni ragionamento, e di cui si fa uso ne' concludenti, ne' sillogistici e ne' tropici. Primo è il non dimostrabile, in cui ogni ragionamento componesi del congiunto e dell' antecedente, dal quale un congiunto incomincia, e quel che finisce conchiude, come: *Se il primo, il secondo; ma il primo; dunque il secondo.* Secondo è il non dimostrabile, il quale, per via del congiunto e dell' opposto all' ultimo termine, ha la conclusione opposta all'antecedente, come: *Se è giorno, è chiaro; ma è notte; dunque non è giorno.* Poichè la minore nasce dall' opposizione nell' ultimo termine, e la conclusione dall'opposizione nell'antecedente. Terzo è il non dimostrabile, che per mezzo di una negazione complessa, e di una parte di quella complicazione, inferisce l' opposto del resto, come: *Non è morto Platone e vive Platone; ora è morto Platone; Platone dunque non vive.* Quarto è il non dimostrabile, che per mezzo di separazione e di una parte esistente in quella separazione, conchiude l' opposto del resto, come: *O il primo o il secondo; ma il primo; dunque non il secondo.* Quinto è il non dimostrabile, nel quale ogni argomento si ordina per via di separazione e di una parte op-

80

81

posta di quelle che esistono nella separazione, ed inferisce il resto, come: *O è giorno, o è notte; ma non è notte; dunque è giorno.* – Ad un vero, secondo gli Stoici, segue un vero, siccome al *giorno è*, il *chiaro è*; ad un falso un falso, come al *notte è*, falso, il *bujo è*; e ad un falso un vero, come al *volare la terra*, lo *esistere la terra.* Ad un vero per altro non tiene dietro un falso, poichè all' *esistere la terra* non consegue il volare la terra. V' ha eziandio alcuni ragionamenti imbarazzanti, coperti, e nascosti, e ammucchiati, e cornuti, e impersonali. Il coperto è di sì fatta maniera: *Due non è poco, e nè pur tre, nè manco questo certo, nè eziandio quattro, e così sino a' dieci. Ora due è poco, dunque anche dieci.* L'impersonale è un ragionamento che ha forza congiuntiva, e consta dell' indefinito e del definito, ed ha la minore e la conseguenza, come: *Se uno è qui, costui non è in Rodi.* 82

L. E tali sono gli Stoici nelle cose logiche da affermare con asseveranza che solo il sapiente è dialettico; tutto per via di speculazione discernersi ne' ragionamenti, e quante pertengono al tipo fisico, e quante eziandio al morale. Poichè che s' abbia a dire in logica, e circa la giusta applicazione de' nomi, e come per le opere statuirono le leggi, nulla si afferma. Ma che due essendo le consuetudini subordinate alla virtù, l' una osserva che sia ciascuna cosa esistente, l' altra come si deggia appellare. – E per essi tale è la logica. 83

LI. La parte morale della filosofia dividono nel luogo dell' appetito e dei beni e dei mali, e in quello delle passioni e della virtù e del fine e della prima estimazio- 84

ne e delle azioni e dei doveri e delle esortazioni e dissuasioni. Così sottodividono Crisippo, Archedamo, Zenone traseo, Apollodoro, Diogene, Antipatro e Posidonio. Poichè Zenone, quel da Cizio, e Cleante, siccome più antichi, più semplicemente di queste cose trattarono. Costoro per altro divisero la parte logica e la fisica.

LII. Primo istinto dicono essere nell'animale la conservazione di sè stesso, conciliatogli da natura in principio, siccome afferma Crisippo, nel primo *Dei fini*, dicendo: Primamente essere proprio di ogni animale la sua costituzione e l'averne coscienza: poichè non è verisimile che l'animale sia alieno a sè, nè che possa esser fatto o alieno o non attaccato. Quindi rimane a dirsi averlo quella costituito a sè stesso benevolo; così e le cose nocevoli respinge e le convenienti riceve. E ciò che alcuni affermano, essere la voluttà il primo appetito negli animali, dimostrano falso; poichè dicono aggiunta, se tant'è che esista, la voluttà, quando natura per sè cercando, trovò ciò ch'era adatto al temperamento; il che esilara gli animali e fa vegetare le piante. E la natura dicono di nulla differenziare le piante e gli animali, quando e quelle senza l'appetito ed il senso governa, e in noi alcune cose avvengono a modo pianta. Ma dal superfluo ingenerandosi negli animali l'appetizione, usando la quale s'accostano alle cose che loro sono proprie, ciò che in essi è secondo natura governa ciò che in essi è secondo appetito. Ed a' ragionevoli essendo, con più perfetto reggimento, data la ragione, vivere se-

85

86

condo ragione può essere per chi vive secondo natura; addivenendo essa l' artefice dell' appetito.

LIII. Il perchè primo Zenone, nel libro *Della natura dell' uomo*, disse fine il vivere conformemente a natura, che è vivere secondo virtù; poichè a questa ci conduce la nostra natura; e la stessa cosa anche Cleante, nel libro *Della voluttà*, e Posidonio ed Ecatone, ne'libri *Dei fini*. E di nuovo, stessa cosa è il vivere secondo virtù del vivere secondo la sperienza delle cose che accadono in natura, come dice Crisippo, nel primo *Dei fini*. Poichè parti della natura universale sono quelle della nostra. Quindi essere fine il viver conseguentemente a natura, cioè secondo la propria e secondo quella dell'universo, non facendo nulla di ciò cui la comun legge è solita proibire; la qual cosa è il retto discorso che arriva per tutto, lo stesso che è appo Giove, che con esso conduce il governo di quanto esiste. Quest' essa essere la virtù dell' uomo felice e la felicità della vita, allorquando cioè tutto si fa in consonanza del genio di ciascuno colla volontà del moderatore di ogni cosa. E però dice espressamente Diogene, esser fine il retto discorso nella scelta di ciò ch' è secondo natura; e Archedamo, il vivere adempiendo a tutti i doveri. Crisippo intende per natura quella, in che s' ha a vivere convenientemente, la comune cioè, ed in particolare l' umana. Ma Cleante ammette soltanto una natura comune, cui si dee seguire, non una che sia particolare; e confessa essere la virtù una disposizione, e da scegliersi essa per sè, non per certi timori o speranze, od alcun che di estraneo; ed essere in essa la felicità, atteso che l'anima

87 88 89

vi sia conformata pel consenso di tutta la vita; e pervertirsi l'animale ragionevole talvolta per la verisimiglianza delle cose esteriori, talvolta pei primi insegnamenti di coloro coi quali pratica; poichè la natura non dà occasioni perverse.

LIV. Talvolta la virtù è una perfezione in comune 90 a tutto, per esempio, di una statua; talvolta non soggetta a speculazione, come la salute; talvolta speculativa, come la prudenza. Poichè dice Ecatone, nel primo *Delle virtù*, scientifiche e speculative essere quelle che sono costituite da speculazioni, come la prudenza e la giustizia; non ispeculative quelle che per estensione si contemplano nelle costituite dalle speculazioni, come la salute e la forza. Il perchè dalla temperanza, che consta dalla speculazione, accade che segua e si prolunghi la salute, al modo che dai vôlti nelle fabbriche proviene la forza. Chiamansi non speculative perchè non hanno un 91 assentimento, ma sono addizioni, e si danno ne' viziosi, come la salute e la forza. Testimonio che la virtù sia una cosa esistente, dice Posidonio, nel primo del suo *Discorso morale*, è l'essere stata in progresso appo Socrate, Diogene ed Antistene; ed esistere anche il vizio per essere opposto alla virtù. Ed essere questa insegnabile, dico la virtù, e da Crisippo si afferma, nel primo *Dei fini*, e da Cleante e da Posidonio, nelle *Esortazioni*, e da Ecatone. E che sia da apparare è manifesto dal farsi buoni e cattivi. Perciò Panezio distingue due virtù, 92 una speculativa ed una pratica; una logica, una fisica ed una morale altri; quattro Posidonio, molte Cleante, Crisippo ed Antipatro. Apollofane ne nomina una, la

prudenza. Delle virtù altre sono prime, altre subordinate ad esse. Prime queste: Prudenza, fortezza, giustizia, temperanza; e tra le specie di esse, la magnanimità, la continenza, la pazienza, la destrezza, l'avvedutezza. La prudenza dicono essere la scienza dei mali e dei beni e di ciò che non è nè bene nè male; la giustizia la scienza delle cose da scegliersi e da fuggirsi e delle indifferenti; la magnanimità la scienza che rende l'abito dell' animo superiore agli avvenimenti comuni e ai buoni ed ai cattivi; la continenza una disposizione che non lascia oltrepassare il retto discorso, od una abitudine invitta contro le voluttà; la pazienza una scienza od attitudine nelle cose in che s'ha a persistere e no, o che sono indifferenti; la destrezza una abitudine ritrovatrice issofatto di ciò che esige il dovere; l' avvedutezza la scienza di considerare il che e il come faremo per operare utilmente. E in pari modo dei vizj alcuni essere primi, altri a questi subordinati, come l' imprudenza, la timidezza, l'ingiustizia, l'intemperanza, tra primi; e l'incontinenza, la pigrezza, il mal volere, tra' subordinati a questi; ed essere i vizj l' ignoranza di quelle cose, la conoscenza delle quali costituisce la virtù. 93

LV. Bene in generale affermano essere una cosa utile, ed in particolare o questo o ciò che non è diverso dall'utilità. Il perchè e la stessa virtù, e il bene partecipe di quella dicono tripartiti così, per esempio: bene per le cose da cui deriva, come un' azione secondo virtù; per quello da cui, come l' uom probo che partecipa della virtù. Ma in altro modo particolarmente definiscono il bene così: ciò che, come ragionevole, è perfetto se- 94

condo la natura razionale; ed essere tale la virtù, poichè vi partecipano e le azioni virtuose e gli uomini probi; e il gaudio, la letizia e simili, accidenti. E in pari modo 95 essere anche tra vizj l' imprudenza, la paura, l' ingiustizia e simili; e partecipanti a' vizj le azioni viziose ed i vili. Accidenti poi l' afflizione, l' ambascia e simili.

LVI. Di più tra' beni alcuni essere dell' animo, alcuni esterni, alcuni nè dell'animo nè esterni. Que' dell'animo sono le virtù e le azioni ad esse conformi; gli esterni l' avere una patria degna e un degno amico, e la felicità, che è congiunta a sì fatte cose; non esterni nè dell'animo l'essere uno per sè stesso felice. Del pari 96 anche tra mali, que' dell' animo essere i vizj e le azioni ad essi conformi; gli esterni l'avere una patria stolta ed uno stolto amico, e l'infelicità che a queste cose è congiunta; i non esterni nè dell'animo l'essere uno per sè stesso cattivo e infelice.

LVII. Dei beni eziandio, dicono, alcuni essere finali, altri efficienti, altri finali ed efficienti. Quindi un amico, e gli utili che da esso provengono, sono beni efficienti; la fidanza, la prudenza, la libertà, il diletto, la letizia, la calma, e tutto che sia relativo alla pratica della virtù, finali; beni ed efficienti e finali gli altri, che 97 in quanto producono la felicità, sono efficienti, in quanto la compiono, come parte di essa, finali. Parimente dei mali alcuni sono finali, alcuni efficienti, alcuni di un modo e dell'altro. Un nemico, e i danni che ne derivano, sono efficienti; la stupidezza, l' abbiezione, la servitù, la tristezza, l'affanno, il dolore ed ogni azione viziosa, finali; dell' un modo e dell' altro quelli che, in

quanto producono la felicità, sono efficienti, in quanto la compiono, come sua parte, finali.

98 LVIII. Beni dell' animo ancora sono l' abito, la disposizione, e ciò che non è nè l'abito nè la disposizione. Disposizione, le virtù; abito, le istituzioni; nè abito nè disposizione, le azioni. Comunemente, tra i beni misti, avvi una felice paternità e una vecchiaja felice; un semplice bene per altro è la scienza; e beni sempre presenti sono le virtù, e non sempre, per esempio, la letizia e il diportarsi.

LIX. Dicono ogni bene essere profittevole, conveniente, vantaggioso, comodo, facile, bello, utile, desiderabile e giusto. 99 Profittevole, perchè reca tali cose che tornano utili negli eventi; conveniente, perchè contiene ciò ch' è d' uopo; vantaggioso, perchè solve quello che in esso s' impiegò, così che l'utile del contratto sorpassa la spesa; comodo, perchè procura il comodo dell'utile; facile, perchè offre un comodo lodevole; bello, perchè nell'utile suo ha giusta proporzione; utile, perchè è tale da esser utile; desiderabile, perchè è tale da potersi ragionevolmente scegliere; giusto, perchè concorda colla legge e costituisce la società. — 100 Onesto (καλον) appellano il perfetto bene, perchè accoglie tutti i numeri richiesti dalla natura, o ciò che è perfettamente simmetrico; e dicono esservi quattro specie di onesto: giustizia, fortezza, moderazione, scienza; poichè da queste si compiono le belle azioni; ed esservi del pari anche quattro specie di turpe, l' ingiustizia, la paura, la rozzezza, la stoltezza; e chiamarsi l'onesto a una sola maniera, rendendo esso degni di lode coloro che possedono il bene lo-

devole; ed altra cosa essere ben naturato ad un'opera particolare, altra l'averne ornamento, come allorchè diciamo buono ed onesto il solo sapiente; ed affermano l'onesto 101 solo esser buono, secondo che riferisce Ecatone, nel terzo *Dei beni*, e Crisippo, ne' suoi libri *Dell' onesto*; e questo essere la virtù e ciò che alla virtù partecipa; alla qual cosa risponde il dire, tutto il bene essere onesto, ed all'onesto equivalere il bene che ad esso è eguale. In fatti: *Da ch'è onesto è buono: ma è onesto; dunque è buono.*

LX. Pare ad essi che tutti i beni sieno eguali, e che ogni bene sia ornamento da desiderarsi, e che non ammetta nè aumento nè diminuzione. Delle cose esistenti alcune affermano essere beni, alcune mali, alcune nè beni nè mali. Quindi beni le virtù, prudenza, giustizia, 102 fortezza, temperanza, ec.; mali le cose contrarie, stoltezza, ingiustizia, ec. Quelli che non sono nè beni nè mali, nè giovano, nè nuocono, come vita, salute, voluttà, bellezza, forza, ricchezza, gloria, nobiltà; e le cose ad esse contrarie, morte, infermità, fatica, disonore, debolezza, povertà, oscurità, ignobiltà e le sì fatte, siccome dice Ecatone, nel settimo *Dei fini*, e Apollodoro, nell' *Etica*, e Crisippo; poichè queste non sono beni ma cose indifferenti, che in ispecialità conducono sino ad essi o non vi conducono. Imperciocchè siccome è pro- 103 prio del calore il riscaldare, non il freddare, così anche del bene il giovare, non il nuocere; e non giovano più che non offendano la ricchezza e la salute; dunque non bene nè ricchezza nè salute. E dicono ancora, ciò di che si può usare bene e male non è un bene; ma la ric-

chezza e la salute è usabile bene e male; dunque non bene la ricchezza e la salute. Posidonio dice per altro che anche queste cose sono beni. Ma che neppure la voluttà sia un bene, lo affermano ed Ecatone, nel decimonono libro *Dei beni*, e Crisippo, in quelli *Della voluttà*. Poichè v' hanno delle voluttà turpi, e nulla di turpe è un bene, ed è utile muoversi e condursi conforme a virtù, 104 nuocevole muoversi e condursi secondo il vizio. In due maniere si chiamano le indifferenti. A un modo quelle che non contribuiscono nè alla felicità nè alla infelicità, come sono ricchezza, gloria, sanità, forza e simili; da che si può essere felice anche senza queste, contribuendo allà felicità ed alla infelicità secondo il modo di usarne. A un altro si dicono le indifferenti che non muovono nè desiderio nè avversione, com' è l'aver pari i capelli sul capo o dispari, o il distendere o il ripiegare il dito, così non avendosi a dire di quelle prime indifferenze, che sono abili a muovere desiderio ed avversione. Il perchè 105 alcune di esse si eleggono per la scelta e la fuga dell'altre, essendo del pari.

LXI. Delle cose indifferenti ve n' ha alcune che e' dicono preferite, alcune rejette; preferite quelle che hanno un merito, rejette quelle che non hanno un merito. Merito dicono essere in una cosa quando contribuisce alcun che ad un vivere convenevole, e sta in ogni maniera di bene; e merito essere certa forza media, od uso contribuente ad una vita secondo natura, al modo che si direbbe, se qualche cosa giovassero, nella vita secondo natura, le ricchezze e la salute; e merito la remunerazione di chi è apprezzato, la quale può essere

stabilita da quello che si conosce delle cose, come a dire, *mutar frumento con orzo, aggiuntovi un mulo.* Essere adunque le cose preferibili quelle che hanno un merito, come, in riguardo all'anima, l'ingegno, l'arte, il progresso e simili; in riguardo al corpo, la vita, la salute, la forza, la dispostezza, l'uso di tutte le membra, la bellezza; in riguardo a'beni esteriori, la ricchezza, la gloria, la nobiltà e simili. Da rigettarsi, circa quelle dell'anima, l'inettezza, la mancanza d'industria e simili; circa quelle del corpo, la morte, la malattia, la debolezza, la cachessia, la privazione di qualche membro, la bruttezza; circa le esterne, la povertà, l'oscurità, l'ignobiltà e le affini. Nè preferite nè rejette quelle che non sono nè nell'un modo nè nell'altro. Eziandio fra le cose preferibili alcune sono preferibili per sè stesse, altre per altre, altre e per sè stesse e per altre. Per sè stesse l'ingegno, il progresso e simili; per altre la ricchezza, la nobiltà e simili. Per sè stesse e per altre la forza, il vigore de' sensi, l'uso di tutte le membra. Per sè stesse, perchè sono secondo natura; per altre, perchè procurano non poche utilità. Stessa cosa, per ragione contraria, di quelle che si rigettano.

106

107

LXII. *Dovere* chiamano gli Stoici una cosa della quale, essendo preferita, possiamo dare un conto ragionevole, siccome conseguenza nella vita, il che pertiene anche alle piante ed agli animali; potendosi in questi eziandio notare alcuni doveri. Da Zenone primo fu così nomato *il dovere* (τὸ καθῆκον) prendendo la denominazione *dal venire ad alcune cose* (ἀπὸ τοῦ κατά τινας ἥκειν). Essere desso l'azione propria alle istituzioni naturali. Poichè

108

delle cose operate a seconda dell'appetito, alcune sono doveri, alcune contro il dovere, alcune nè doveri nè contra il dovere. E però essere doveri quante la ragione elegge di fare, siccome onorare i genitori, i fratelli, la patria, compiacere agli amici; contro il dovere, quante non elegge la ragione, come queste, trascurare i genitori, non darsi briga dei fratelli, non esser d' accordo cogli amici, negligere la patria, ed altre affini. Nè con- 109 forme nè contro al dovere, quanto la ragione non elegge di fare, nè vieta, come raccogliere una paglia, possedere uno stilo, una stregghia, e simili a queste. Alcuni doveri poi essere senza necessità di circostanze, alcuni con necessità di circostanze. Senza necessità di circostanze, questi, curare la salute ed i sensi, e simili; con necessità di circostanze, mutilare sè stesso, e dissipare gli averi. Lo stesso delle cose non conformi al dovere. Tra' doveri anche ve n' ha taluno debito sempre, taluno non sempre; sempre, certo, è conveniente vivere secondo natura, non sempre interrogare e rispondere e passeggiare e simili. Pari discorso anche di ciò che è fuor del dovere. Ed avvi non so qual dovere eziandio nelle cose 110 di mezzo, come l' obbedire i fanciulli ai pedagoghi.

LXIII. Dicono gli Stoici essere l'anima di otto parti; poichè sono parti di essa e i cinque sensi, e l' organo per la voce, e la facoltà del pensiero, ch'è l'intelligenza, e quella della generazione. E dalle cose false prodursi il pervertimento del pensiero, donde pullulare molte passioni e cause di disordine. La stessa passione è, secondo Zenone, od un movimento dell'anima irragionevole e contro natura, od un appetito sovrabbondante.

Delle passioni più principali sono, secondo che afferma Ecatone, nel secondo libro *Delle passioni*, e Zenone in quello *Delle passioni*, quattro generi: tristezza, timore, desiderio, voluttà. Secondo Crisippo, nel libro *Delle* 111 *passioni*, tengono gli Stoici che le passioni sieno giudizj. Poichè è l'amor del danaro è una opinione che il danaro sia cosa onesta, ed è lo stesso dell'ebrietà, dell'incontinenza e di altre. Dicono essere il dolore uno stringimento di spirito irragionevole, ed una specie di esso la pietà, l'invidia, l'emulazione, la gelosia, l'angoscia, la noja, il languore, la tristezza, la costernazione. La pietà dunque essere un dolore per chi ingiustamente patisce un male; l'invidia un dolore per gli altrui beni; l'emulazione un dolore perchè si trovi in altrui ciò che si desidera per sè; la gelosia un dolore perchè si trovi anche in altri quello che abbiamo pur noi; l'angoscia 112 un dolore che opprime; il languore un dolore permanente per raziocinii, o crescente; la tristezza un dolore penoso; la costernazione un dolore irragionevole, che consuma e toglie di vedere le cose presenti. La paura è la preveggenza di un male. Alla paura si riferiscono eziandio lo spavento, il timor del lavoro, la vergogna, lo stupore, la confusione, l'ansia. Lo spavento quindi è una paura che incute terrore; il timor del lavoro la tema di futuri lavori; la vergogna il timore dell'ignominia; lo stupore un timore per l'immaginazione di cose insolite; la confusione un timore con cessazione di voce; 113 l'ansia un timore di cosa sconosciuta. — La concupiscenza è un desiderio irragionevole a cui sono subordinate anche queste cose, il bisogno, l'odio, la discordia, l'ira, l'amore,

l'animosità, l'escandescenza. Il bisogno è una certa concupiscenza per cosa che ci sia rifiutata, e come separata da essa, cui invano tendiamo e seguiamo; l' odio è un desiderio del male di alcuno, con qualche aumento e prolungazione; la discordia una certa passione per l'opinion propria; l' ira un desiderio di punizione di chi crediamo averci offeso sconvenevolmente; l'amore è un desiderio che non è proprio degli uomini gravi, poichè è lo sforzo per farsi amica un' appariscente bellezza; l'animosità è una collera inveterata, ed un rancore che sta in agguato, come è dimostrato per questi versi: 114

Poichè sebbene per un dì la bile
E' digerisca, di vendetta pure
Serba poscia il desio finchè si compia.

L' escandescenza è uno sdegno irrompente. La voluttà è una brama irragionevole verso ciò che sembra da desiderarsi, alla quale sono subordinati il diletto, la gioja maliziosa, il piacere, la dissolutezza. Il diletto è una voluttà che blandisce per mezzo delle orecchie; la giója maliziosa una voluttà che si prova pel male degli altri; il piacere, come piacere, un certo eccitamento dell'animo al rilassamento; la dissolutezza il rilassamento della virtù. E in quel modo che diciamo alcune malattie del corpo, come podagra e artritide, così parimente diciamo dell'anima l'ambizione, l'amore alla voluttà, e simili. Poichè la malattia è un male con debolezza, ed è un male la forte preoccupazione che si ha per cosa che ci sembra desiderabile. E al modo che si dicono del corpo alcuni 115

accidenti, come catarri e diarree, così anche dell'animo sono le inclinazioni, come invidia, compassione, querele e simili. Dicono esservi anche tre passioni buone, gioja, circospezione, volontà. La gioja affermano essere con- 116 traria alla voluttà, essendo un'espansione ragionevole; la circospezione al timore, la quale è un ritrarsi ragionevolmente; e il sapiente non può mai essere pauroso, ma circospetto. Contraria al desiderio dicono la volontà, essendo un appetito ragionevole. In quel modo adunque che sotto le prime passioni ne cadono altre, così anche sotto le prime affezioni. Sotto la volontà la benevolenza, la dolcezza, la civiltà, l'amabilità; sotto la circospezione la verecondia, la castità; sotto la gioja la letizia, la giocondità, la tranquillità dell' animo.

LXIV. Gli Stoici affermano eziandio che il sapiente 117 è senza passioni, perchè non vi precipita; ma che avvi anche un altro senza passioni, il cattivo, dicendosi lo stesso di chi è duro e non si lascia ammollire. Che il sapiente è senza vanità, perchè non tiene più alla gloria che al disonore. Esservi non per tanto un altro senza vanità il quale va annoverato col cattivo, ed è lo spregevole. Affermano che austeri sono tutti gli uomini probi, i quali, nè parlano essi stessi per voluttà, nè accolgono ciò che gli altri dicono per essa. E che v'ha anche un' altra maniera di austero che diciamo a somiglianza del vino austero, che si usa per la fabbrica delle medicine, ma per bevanda non molto. Sinceri i sapienti e guar- 118 dinghi di non apparire migliori di quel che sono, onde, ascondendo a disegno le cose cattive, far mostra di quelle che sono buone. Nè simulati, perchè e dalla voce e dal

volto tolgono ogni finzione. Alieni sono i sapienti dagli affari, perchè schivano di fare alcuna cosa oltre il dovere. Bevono bensì vino, ma non s' ubbriacano; e neppure sono presi da pazzia, quantunque accaggia ad essi talvolta di aver fantasie stravaganti, cagionate da atrabile, o delirio, non mai per ragionamento sulle cose da preferirsi, ma per natura. I sapienti neppure si attristano, per essere la tristezza una contrazione irragionevole dell' anima, siccome dice Apollodoro nell' *Etica*; e sono cosa divina, perchè hanno in sè stessi come un dio, e il malvagio è senza dio. Di due maniere per altro può essere chi è senza dio, di una quegli che dicesi avverso a dio, e di un' altra quegli che tiene dio per nulla, la qual cosa non è di tutti i cattivi. I sapienti, dicono essi, sono religiosi, perchè versati nelle leggi divine; e la scienza religiosa è il culto dei numi. I sapienti sagrificano anche agli dei, e sono puri, perchè detestano i peccati contro gli dei; e gli dei gli ammirano perchè santi e giusti sono verso di loro. Soli sacerdoti sono i sapienti, perchè esaminano ciò che spetta a'sagrificj, alle fabbriche de'templi, alle vittime espiatorie e all'altre cose particolari dei numi. Tengono dovere i sapienti venerare i genitori ed i fratelli in secondo luogo dopo gli dei; e dicono eziandio essere in essi la tenerezza verso i figli naturali, e non esistere ne' cattivi. – Gli Stoici, al dire di Crisippo, nel quarto *Delle quistioni morali*, e di Perseo e di Zenone, affermano essere eguali i peccati, poichè se una verità non è più che una verità, nè una menzogna più che una menzogna, così nè una frode è più che una frode, nè un peccato più che un peccato; e poichè chi essendo

119

120

lontano da Canopo cento stadj e chi uno, del pari non è in Canopo, così anche colui che pecca più o meno, non è egualmente in sul retto operare. Per altro Eraclide di Tarso, famigliare di Antipatro di Tarso, e Atenodoro, credono ineguali i peccati. Dicono gli Stoici, secondo l'asserzione di Crisippo, nel primo *Delle vite*, potere il sapiente, se qualche cosa non lo impedisca, amministrare la repubblica, per allontanarne il male ed eccitare alla virtù; e secondo l'asserzione di Zenone nella *Repubblica*, anche ammogliarsi e fare dei figli. Il sapiente, dicono ancora, non emetterà alcuna opinione, e con ciò non assentirà ad alcuna cosa falsa. E seguiterà i Cinici, poichè il cinismo, secondo Apollodoro nell'*Etica*, è una scorciatoja alla virtù. E potrà mangiare per necessità eziandio carni umane. Solo esso libero, e schiavi i cattivi, poichè la libertà è il potere di operare da sè, la schiavitù la privazione del potere di oprar da sè. Dicono esservi anche un'altra maniera di schiavitù, che consiste nella suggezione, ed una terza che nell'acquisto e nella suggezione a cui è contrapposta la padronanza, che anch'essa è un male. E non solo liberi i sapienti, ma anche re, essendo la regia autorità un potere assoluto da non costituirsi che ne' soli filosofi, secondo che dice Crisippo nel libro *Dello aver Zenone usato in senso proprio i nomi*. Poichè chi impera dee conoscersi circa il bene ed il male, e nessuna di queste cose sanno i cattivi. E soli parimente abili al governo, al foro, all'eloquenza, ed a nulla i cattivi. Anco impeccabili, perchè non cadono in peccato; e innocui perchè non nuocono nè agli altri nè a sè. Non per altro compassionevoli,

121 122 123

nè con alcuno indulgenti; non rimettendo le pene applicate dalla legge; da che il cedere e la compassione e la clemenza stessa, non esistono in alcuna anima per accrescere dolcezza ad una pena; nè per questo essere stimati più duri. Dicono il sapiente non meravigliare delle cose che pajono straordinarie, come caverne esalanti vapori solforosi, riflusso, fonti d'acque termali e soffj di fuoco. E nemmeno dover vivere, dicono, in solitudine, essendo il savio per natura socievole e capace d'agire; e dedicarsi egli all'esercizio per indurare il corpo. E come afferma Posidonio, nel primo *Dei doveri*, ed Ecatone, nel decimo terzo *Dei paradossi*, dicono che il sapiente innalzerà preci per chiedere i beni dagli dei. Dicono del pari essere amicizia tra soli sapienti, per conformità; e aggiungono essere dessa una certa comunanza delle cose della vita, usando cogli amici come con noi medesimi. E dimostrano essere l'amico da eleggersi per sè; e un bene la pluralità degli amici; e ne' cattivi non essere amicizia; e nessuno dei cattivi avere un amico. Tutti gli stolti essere pazzi, perchè non sono prudenti, ma fare nella stoltezza ogni cosa con eguale pazzia. E tutto far bene il sapiente, come dicemmo Ismenia suonar bene tutte le arie del flauto. E ogni cosa essere dei sapienti, dando piena facoltà ad essi la legge. Alcuna per altro essere degli stolti, alla maniera che dei malvagi; tuttavia altrimenti intendiamo del governo, altrimenti dell'uso.

124

125

LXV. Le virtù, dicono, seguirsi a vicenda le une l'altre, e chi ne ha una averle tutte, perchè sono comuni le loro regole, siccome afferma Crisippo nel primo *Delle*

virtù, Apollodoro, nella *Fisica secondo l'antica scuola*, ed Ecatone, nel terzo *Delle virtù*. Poichè l'uom virtuoso è speculativo e pratico nelle cose da farsi; e le cose da farsi sono quelle che si debbono e scerre e tollerare e distribuire e mantenere con perseveranza; a tal che se alcuna ne operi con scelta, alcuna con tolleranza, alcuna distributivamente, alcuna perseverantemente, egli e prudente è, e forte, e giusto, e temperante. Ogni virtù, secondo essi, versa sommariamente in qualche particolar capo, come la fortezza nelle cose da tollerarsi, la prudenza nelle cose da farsi e no e nelle neutre; e parimente le altre s' aggirano sui proprj. Alla prudenza tengono dietro la saggia riflessione e l'avvedutezza; alla temperanza l'ordine e la moderazione; alla giustizia l' equità e la lealtà; alla forza la costanza e l' efficacia. Credono gli Stoici non esservi mezzo tra la virtù ed il vizio, affermando i Peripatetici essere tra la virtù ed il vizio una progressione. Poichè dicono, come un legno deve essere o diritto o curvo, così o giusto od ingiusto un uomo, e non più giusto, nè più ingiusto; e lo stesso in riguardo al resto; e Crisippo, che si può perdere la virtù, e Cleante, non perdere; il primo, che si può perdere per ubbriachezza e melancolia, questi, che non si può perdere per le ferme comprensioni; e però essere da scegliersi. Noi quindi vergognare del male che facciamo, quasi sapessimo solo bene essere l' onesto. E la virtù bastare per sè sola alla felicità, secondo che dicono Zenone e Crisippo, nel primo *Delle virtù*, ed Ecatone, nel secondo *Dei beni*. *Poichè*, dice, *se la magnanimità è bastevole per sè a farci eminenti sopra tutti, ed è una parte*

126

127

128

di virtù, bastevole per sè alla felicità è anche la virtù, disprezzando essa pure quelle cose che ci pajono moleste, Panezio, per altro, e Posidonio tengono la virtù non bastevole per sè, ma affermano essere necessaria anche la salute e l'agiatezza e la robustezza. Sono essi di parere eziandio che, siccome afferma Cleante, della virtù abbiasi sempre ad usare, poichè non si può perdere, e il saggio ne usa in ogni occasione, avendo l'animo perfetto.

LXVI. Al dire di Crisippo tengono il giusto essere per natura, non una instituzione, come la legge e il retto discorso; e pare ad essi che per disparità di opinione non si abbia a desistere dalla filosofia, poichè, dice Posidonio negli *Esortatorii*, per questa ragione si abbandonerebbe l'intiera vita. Crisippo crede utili anche gli studi enciclici. Secondo Crisippo, nel primo *Della giustizia*, e secondo Posidonio, nel primo *Degli uffici*, dicono pure nessuna giustizia esistere tra noi e gli altri animali, per dissomiglianza; e dicono, secondo Zenone, nel libro *Della repubblica*, secondo Crisippo, nel primo *Delle vite*, e secondo Apollodoro nell' *Etica*, potere il sapiente innamorarsi di que' giovani che all' apparenza mostrano buona disposizione alla virtù. Ed essere l'amore un conato di far del bene a cagione di una bellezza apparente; e non provenire da concupiscenza, ma da amicizia. E di vero Trasonide, sebbene avesse in podestà l'amata, perchè essa lo odiava, se n'era astenuto. E però, come dice Crisippo, nel libro *Dell'amore*, essere l'amore dall' amicizia; nè reprensibile questo, e la bellezza fiore di virtù. – Dei tre modi di vita che

129

130

sono teorico, pratico e razionale, tengono preferibile il terzo; poichè l'animal ragionevole è di natura proprio alla speculazione ed alla pratica. Affermano potere il saggio torsi ragionevolmente la vita di per sè stesso e a pro della patria e degli amici, ed anche se trovisi ne' più duri spasimi, o privo di alcun membro, o preso da mali incurabili. Vogliono che le donne, presso i filosofi, 131 debbano essere in comune, di modo che il primo arrivato usi di quella in che s' abbattè, siccome dice Zenone, nella *Repubblica*, e Crisippo, nel libro *Sulla Repubblica*, ed eziandío Diogene il cinico e Platone. E noi ameremo egualmente tutti i fanciulli al modo dei genitori, e sarà tolta di mezzo la gelosía per l'adulterio. Ottima la repubblica mista di democrazia, monarchia e aristocrazia. – Tali cose pertanto asseverano ne' loro dommi morali, e molte di esse con dimostrazioni convenienti. Queste furono da noi, quasi per capi, prese spartitamente e a maniera elementare.

LXVII. Dividono il discorso fisico nel luogo dei 132 corpi, dei principj, degli elementi, degli dei, dei fini, del luogo, del vuoto. Così per ispecie. Per generi poi in tre luoghi, quello del mondo, quello degli elementi e terzo quello delle cagioni. Il luogo del mondo dicono essere diviso in due parti. Una considerazione di esso farsi in comune co' matematici, colla quale si disputa sulle stelle fisse ed erranti, per esempio, se il sole è così grande come appare, e del pari se la luna, e intorno a loro giri, ed a ricerche simili a queste. L'altra conside- 133 razione di esso quella essere che spetta a' soli fisici, colla quale s' indaga e la sostanza sua, se generato o

non generato, se animato o inanimato, se corruttibile o incorruttibile, e se una providenza lo governa, e l'altre cose. Anche quello che tratta delle cagioni dicono essere doppio. Una considerazione di esso ha comuni le indagini de' medici, per mezzo delle quali si va in traccia della parte principale dell'anima, di ciò che nasce nell' anima, dei semi e di cose simili a queste. L' altra la si arrogano pure i matematici, per esempio, del come veggiamo, della causa della visione nello specchio, del modo col quale si formano le nubi, i tuoni, l'iride, l'alone, le comete e simili.

LXVIII. Stimano essi due essere i principj di tutte le cose, l'agente e il paziente. Il paziente essere la sostanza senza qualità, la materia; l'agente la ragione ch'è in essa, dio. Poichè questo essendo immortale per essa tutta crea ciascuna cosa. Stabilisce un tal domma Zenone cizieo, nel primo *Della sostanza*, Cleante, in quello *Degli atomi*, Crisippo nel primo *Delle fisiche*, verso il fine, Archedamo, in quello *Degli elementi*, e Posidonio, nel secondo del suo *Trattato di fisica*. Differire, dicono, principj ed elementi: quelli non generati essere ed incorruttibili, questi, gli elementi, potersi corrompere per infuocamento, e anche corpi essere, e i principj incorporei e senza forma, e con forma gli elementi. Corpo dice Apollodoro, nella *Fisica*, è quello che ha triplice dimensione, in lunghezza, in larghezza, in profondità, e chiamasi anche corpo solido. Superficie è l'estremità del corpo, e ciò che ha soltanto lunghezza e larghezza, ma non profondità. – Questo ci lasciò Posidonio, nel terzo *Delle meteore*, e circa l' intelligenza e circa la

134

135

sostanza. — La linea è l'estremità della superficie, o lunghezza senza larghezza, o ciò che ha soltanto lunghezza. Il punto è l'estremità della linea, ed è il segno il più piccolo. — Dicono essere un solo dio e mente e fato e Giove, e con diversi altri nomi appellarsi. Da 136 principio dunque essendo stato esso per sè, tutta la essenza aver tramutata d'aria in acqua; e che siccome nel frutto si contiene il seme, così anch' esso essendo la ragione seminale del mondo, questa aver lasciato indietro nell' umido, rendendovi efficace la materia per la generazione delle cose con successione ordinata; in seguito aver generato da prima i quattro elementi, fuoco, acqua, aria, terra. Trattano di essi e Zenone, nel libro *Dell' universo*, e Crisippo, nel primo *Delle fisiche*, e Archedamo in alcuno de' suoi libri *Degli elementi*.

LXIX. Elemento è ciò da cui primamente si forma 137 quello che esiste, ed in cui da ultimo si risolve. Ora i quattro elementi insieme dicono essere la sostanza senza qualità, la materia; e il fuoco il caldo, l'acqua l'umido, l'aria il freddo, la terra il secco; e non pertanto anche nell'aria esservi una parte di questo. Però stare nel luogo più alto il fuoco, che ancora è chiamato etere, in cui si formò da prima la sfera delle stelle fisse, poscia quella delle erranti; e dopo di essa l' aria, quindi l' acqua e fondamento di tutto la terra, essendo nel mezzo di ogni cosa.

LXX. In tre maniere chiamano il mondo e dio stesso, che da tutta la sostanza particolarmente ha qualità, che è incorruttibile e non generato, artefice di tutto l'ordinamento, che a certi periodi di tempo risolve in sè

stesso ogni sostanza e di nuovo fuor di sè stesso la genera. E chiamano mondo lo stesso ordinamento degli astri, e in terzo luogo ciò che da entrambi è composto. Ed è mondo particolarmente la qualità dell'essenza di tutte le cose, o, come dice Posidonio ne'suoi *Elementi meteorologici*, l'unione del cielo, della terra e delle nature che sono in esso, o l'unione degli iddii, degli uomini e delle cose che per essi furono generate. Il Cielo è l'estrema circonferenza in cui è stabilmente locato tutto il divino. Il mondo è governato secondo una mente ed una providenza, come dice Crisippo, ne'libri *Della providenza*, e Posidonio, nel decimoterzo *Degli dei*; coll'espandersi cioè della mente in tutte le sue parti, come dell'anima in noi; ma per le une più, per le altre meno. Imperciocchè per le une s'infuse a guisa di facoltà, come per le ossa e pe'nervi; per le altre a guisa di mente, come per la parte signoreggiante. Così dunque tutto intero il mondo, ch'è un animale, e animato e ragionevole, secondo che afferma Antipatro tirio, nell'ottavo *Del mondo*, ha per signoreggiante l'etere. Crisippo, nel primo *Della providenza*, e Posidonio, nel libro *Degli dei*, chiamano il cielo il signoreggiante del mondo, Cleante il sole; non per tanto Crisippo, nello stesso libro di nuovo, con più diverso parere, chiama tale la parte più pura dell'etere, la quale anche appellano primo dio, quasi penetrante sensibilmente per le cose che sono nell'aria, per tutti gli animali e le piante, ma per la stessa terra come una facoltà. – Credono essere uno il mondo, e finito, e di forma sferica, essendo questa forma la più conveniente pel moto, secondo che afferma Po-

138 139 140

sidonio, nel decimoquinto del suo *Trattato di fisica*, e Antipatro ne' suoi libri *Del mondo*. E esternamente ad esso circonfuso il vuoto infinito, il quale è incorporeo; e incorporeo ciò che, per esempio, può essere contenuto da corpi non ne contenendo. Nel mondo poi nulla essere vuoto, ma unizzato il vuoto, a questo necessitando l' accordo e la continua tendenza delle celesti verso le terrene cose. Trattano del vuoto e Crisippo, nel libro *Del vuoto* e nel primo *Delle arti fisiche*, e Apollodoro, nelle *Fisiche*, e Apollodoro e Posidonio, nel secondo del *Trattato di fisica*. Dicono essere simili anche coteste cose incorporee; e di più incorporeo anche il tempo, essendo un intervallo del movimento del mondo, e il suo passato e il suo futuro infinito, finito il presente. Tengono che il mondo sia corruttibile, siccome generato per ragione di quelle cose che si comprendono col mezzo del senso, e delle quali sono corruttibili le parti ed il tutto. Ora le parti del mondo sono corruttibili, perchè si tramutano fra loro; dunque corruttibile il mondo. Che se una cosa, dimostrabile atta a mutare in peggio, è corruttibile, per certo è anche il mondo; poichè si dissecca e inumidisce. Dicono fatto il mondo, quando la sostanza, di fuoco, per mezzo dell'aria, fu volta in umore; dopo la parte sua grossolana unitasi produsse la terra, e la parte leggiera si convertì in aria, e questa assottigliata di più produsse il fuoco, quindi da cotesti, per mistione, e le piante e gli animali e gli altri generi. Della generazione dunque e della corruzione del mondo tratta Zenone, nel libro *Dell'universo*, e Crisippo, nel primo *Delle fisiche*, e Posidonio nel

141

142

primo *Del mondo*, e Cleante ed Antipatro, nel decimo *Del mondo*. Panezio per altro dimostra incorruttibile il mondo. Che poi il mondo sia e animale e ragionevole e animato e intelligente, lo dice Crisippo, nel primo *Della providenza*, e Apollodoro lo afferma, nelle *Fisiche*, e Posidonio. Animale per modo da essere sostanza animata sensibile; poichè ciò che è animale è migliore di ciò che non è animale. Ora nessuna cosa è migliore del mondo, dunque il mondo animale. Animato poi come appare dall' anima nostra ch' è una parte staccata di là. Boeto per altro asseriva che il mondo non è un animale. Che sia *uno*, lo affermano Zenone, nel libro *Dell'universo*, e Crisippo e Apollodoro, nelle *Fisiche*, e Posidonio, nel primo del suo *Trattato di fisica*. Appellano *tutto*, al dire di Apollodoro, e il mondo e, in altra maniera, il sistema che proviene dal mondo esteriormente dal vuoto. Quello, il mondo, è finito, queto, il vuoto, infinito. 143

LXXI. Tra gli astri, dicono, essere le stelle fisse portate in giro con tutto il cielo, le erranti muoversi con moto particolare. Il sole fare il suo viaggio pel circolo zodiaco, e parimente la luna a modo di elice. Essere il sole un fuoco purissimo, secondo che scrive Posidonio, nel settimo *Delle meteore*, e più grande della luna, secondo lo stesso, nel sedicesimo del suo *Trattato di fisica*. Ed eziandio sferoidale, come afferma egli medesimo, a somiglianza col mondo. E però essere fuoco; perchè fa tutti gli uffici del fuoco; maggiore della terra per essere questa tutta illuminata da lui, ed anche il cielo; e che il produrre che fa la terra l' ombra 144

a forma di cono indichi essere desso più grande; e per la sua grandezza dovunque visibile; aver più del terrestre la luna, per essere più vicina alla terra. Nutrirsi poi questi corpi ignei e le altre stelle: il sole, dal gran mare, che è un fuoco intellettuale; la luna, secondo Posidonio, nel sesto del suo *Trattato di fisica*, dall'acque potabili, essendo mista all'aria e vicina alla terra; gli altri, dalla terra. Tengono costoro che gli astri sieno sferici, e la terra immobile. Che la luna non abbia luce propria, ma risplenda prendendola dal sole. Che il sole si eclissi ponendosi la luna avanti di esso dalla parte che è verso noi, come scrive Zenone nel libro *Dell'universo*. Poichè e' si vede quando, accostandosi alle congiunzioni, e si occulta e passa oltre di nuovo. E questo si può riconoscere mediante una catinella che contenga dell'acqua. La luna poi cadendo nell'ombra della terra. Il perchè si eclissa ne' soli plenilunii, sebbene situata, per tutto il mese, diametralmente contro al sole: poichè movendosi per obliquo contro il sole, varia alternativamente in latitudine, essendo o più boreale o più meridionale. Allorquando per altro la sua latitudine è giunta verso quella del sole e quella di mezzo, trovandosi dopo diametralmente contro il sole, allora si eclissa. Muovesi poi la sua latitudine, secondo Posidonio, per le medie nel Cancro, nello Scorpione, nell' Ariete e nel Toro.

145

146

LXXII. Dio, credono gli stoici, essere un animale immortale, ragionevole, perfetto o intellettuale nella beatitudine, non suscettivo affatto di male, providente e al mondo e alle cose del mondo; non per altro avere umana forma. Essere artefice dell'universo e come padre

147

di tutte le cose, e in generale anche parte sua quella che espandesi per tutte le cose, la quale appellano con diversi nomi secondo le facoltà. Imperciocchè Δία la chiamano, tutto essendo per essa; Ζῆνα, in quanto è cagione del vivere o nella vita contiensi; la dicono Ἀθηνᾶν, perchè coll'estendersi per l'etere ne è la reggitrice; Ἥραν, perchè lo è nell'aria; ed Ἥφαιστον, come quella ch'è nel fuoco artificioso; e Ποσειδῶνα, come quella che è nell'umido; e Δήμητραν, come quella ch'è nella terra. Parimente anche con altre denominazioni la designarono in relazione ad alcuna proprietà. Sostanza di dio 148 chiama Zenone il mondo intero e il cielo. Stessa cosa anche Crisippo, nell'undecimo *Degli dei*, e Posidonio nel primo *Degli dei*. Antipatro, nel settimo *Del mondo*, chiama la sostanza di lui aerea; Boeto, nel libro *Della natura*, sostanza di dio la sfera delle stelle fisse.

LXXIII. Indicano per natura ora ciò che tiene insieme il mondo, ora ciò che fa germogliare le cose sulla terra. Natura è una facoltà che per se stessa ha movimento secondo la ragione seminale, e compie ed unisce ciò ch'essa produce in tempi determinati, oprando tali cose alla maniera di quelle da cui si separò. Ciò, dicono, 149 tendere e all'utile e al piacere, siccome è palese dalla fabbrica dell'uomo.

LXXIV. Ogni cosa essere soggetta al destino, afferma Crisippo, ne' libri *Del destino*, e Posidonio, nel secondo *Del destino*, e Zenone e Boeto, nell'undecimo *Del destino*. Il destino è la causa della connessione degli enti, o la ragione per la quale il mondo si governa.

LXXV. Anche affermano sussistere ogni maniera di divinazione; conciossiachè siavi una providenza, e dimostrano esser quella un'arte per certi eventi, come dicono e Zenone e Crisippo, nel secondo *Della divinazione*, e Atenodoro e Posidonio, nel dodicesimo del *Trattato di fisica*, e nel quinto *Della divinazione*. Panezio per altro afferma ch' essa non esiste.

LXXVI. Sostanza di ogni ente dicono la materia prima, siccome Crisippo, nel primo *Delle fisiche*, e Zenone. Materia è ciò di che qualunque cosa si fa. Chiamasi in due maniere e sostanza e materia, e sia di tutte le cose, sia delle particolari, e però quella della totalità non diviene nè maggiore nè minore; maggiore e minore quella delle parti. 150

LXXVII. Corpo, secondo costoro, è la sostanza finita, come afferma Antipatro, nel secondo *Della sostanza*, e Apollodoro nella *Fisica*; e, al dire dello stesso, anche passibile: poichè, se fosse immutabile, le cose che si fanno da lei non si potrebbero fare; quindi crede pure lo stesso che la sua divisione sia all'infinito. Non infinita la dice Crisippo, poichè ove accade la divisione nulla è infinito, ma incessante.

LXXVIII. E le mistioni farsi nel totale, come dice Crisippo, nel terzo *Delle fisiche*, e non per circonferenza e apposizione. Poichè se in mare gettisi un po' di vino, sino ad un certo punto lotterà contro di quello estendendosi, dopo vi si disperderà. 151

LXXIX. Affermano anche esservi alcuni démoni aventi simpatia cogli uomini, ispettori delle umane cose; ed eroi, che sono le anime dei buoni rimaste indietro.

LXXX. Circa le cose che nascono in aria, l'inverno dicono essere l' aere raffreddantesi sulla terra pel lontano ritrarsi del sole; la primavera la buona temperatura dell'aria al ritorno del sole verso noi; l'estate l'aria 152 che si riscalda sulla terra alla partenza del sole pel norte; l'autunno il ricorso del sole che si fa allontanandosi da noi ..... verso donde soffiano.

LXXXI. Il sole evaporante le nubi tengono per causa della formazione di quelle. Dicono l'iride essere raggi riflessi da umide nubi o, come crede Posidonio, nella sua *Meteorologia*, immagine di un ritaglio di sole o di luna in una nube rugiadosa, concava e continua in apparenza, rappresentata come in ispecchio pel giro del cerchio. Le stelle chiomate, barbate e somiglianti a lampadi, essere fuochi che esistono quando l' aere crasso è ricondotto in luogo etereo. Le stelle cadenti 153 accensione di fuochi raccolti, portati velocemente per l'aria e mostranti un'apparenza di lunghezza. La pioggia cangiamento di nube in acqua, dopo che o dalla terra o dal mare innalzata l'umidità non giugne ad essere elaborata dal sole. Questa raffreddata chiamano brina. La grandine nube congelata, spezzata dal vento. La neve umore uscente da nube congelata, come dice Posidonio, nell'ottavo del suo *Trattato di fisica*. Il baleno accendimento di nubi sfregate insieme e rotte dai venti, come dice Zenone, nel libro *Dell'universo*. Il tuono lo strepito di queste per isfregamento o rottura. Il 154 fulmine violenta infiammazione delle nubi che si sfregano insieme o si rompono, cadente con molta forza sulla terra; ovvero, secondo altri, aggiramento d' aria

affocata violentemente cacciata in basso. Il turbine fulmine grande, violento e soffiante, o vento fumoso di nube spezzata. Prestère nube scissa intorno dal fuoco con vento..... nelle cavità della terra, o vento imprigionato nella terra, come dice Posidonio nell'ottavo; da alcuno dei quali provenire i tremuoti, da alcuni le sfenditure, da alcuni le arsioni, da altri i bollimenti.

LXXXII. Credono gli Stoici che l'ordinamento sia di tal fatta: media la terra tenere la ragione del centro, dopo della quale l'acqua globosa, avente un medesimo centro colla terra, talchè la terra stiasi nell'acqua; e dopo l'acqua l'aria arrotondata a guisa di sfera. 155

LXXXIII. Esservi cinque circoli nel cielo, dei quali, primo l'artico, sempre apparente; secondo il tropico estivo; terzo l'equinoziale; quarto il tropico vernale; quinto l'antartico, che non appare. Diconsi paralleli, perchè non convengono fra loro; nondimeno si descrivono intorno allo stesso centro. Obliquo è il zodiaco percorrendo i paralleli. Le zone sulla terra sono cinque: prima boreale, oltre il circolo artico, inabitabile per freddo; seconda temperata; terza inabitabile per gran calore, che appellasi torrida; quarta temperata, rispondente all'altra; quinta australe, non abitabile pel freddo. 156

LXXXIV. Pare a costoro essere la natura un fuoco artificiale, che tende in suo corso alla generazione, cioè uno spirito a maniera di fuoco e d'arte; e l'anima sensibile. Essere questa lo spirito nato insieme con noi, quindi e corpo essere e dopo morte perdurare, ma essere corruttibile. Incorruttibile per altro essere quella dell'universo, di cui sono parte le anime degli animali.

Zenone cizico e Antipatro, ne'libri *Dell' anima*, e Posidonio, dicono essere l'anima uno spirito riscaldante, poichè con questo noi respiriamo, e ci muoviamo per questo. Cleante crede che tutte l'anime durino in fin che duri il riscaldamento, Crisippo quelle dei soli sapienti. Otto dicono essere le parti dell'anima: i cinque sensi e le ragioni seminali che sono in noi, e la facoltà di parlare, e quella di ragionare. Vedere, come afferma Crisippo, nel secondo *Delle fisiche*, e Apollodoro, chiamano la tensione della luce in forma di cono fra la vista e l'obbietto, ma colla parte conica verso la vista, la base verso ciò che si vede; come allorquando pel disteso aere s'indica con un bastone quello che si osserva. Udire, l'aria tra chi parla e chi ascolta, percossa in giro, poscia ondante e cadente sulle orecchie, come è agitata l'acqua in uno stagno per circoli al cadervi dentro di un sasso. Il sonno credono farsi pel rilassamento del vigore dei sensi intorno alla facoltà signoreggiante. Insegnano essere causa delle passioni i rivolgimenti dello spirito.

157

158

LXXXV. Seme dicono essere ciò che può generare una cosa pari a quella da cui fu esso pure staccato. Il seme d'uomo, l'emesso dall'uomo, mescolarsi per mezzo dell' umido alle parti dell' anima, secondo la mistione proporzionata dei genitori. Crisippo, nel secondo *Delle fisiche*, dice essere uno spirito secondo sostanza, siccome è manifesto dai semi che si gettano in terra, i quali, invecchiati, non mettono per lo svanimento del proprio vigore. Ch'esso discenda dal totale dei corpi è opinione di Sfero; quindi essere generative tutte le parti

159

del corpo. Dimostrano non atto alla generazione il seme delle femine, per essere, come dice Sfero, fiacco, poco e acquoso.

LXXXVI. Essere signoreggiante, affermano, la parte principalissima dell'anima, in cui le fantasie e gli appetiti si creano, e donde proviene il discorso; ed essa stare nel cuore. – Anche queste fisiche dottrine ci parvero bastevoli, considerate le proporzioni del libro. – Le cose in che alcuni di essi differiscono sono queste. 160

CAPO II.

Aristone.

I. Aristone il *Calvo*, da Chio, soprannomato *Sirena*, diceva il fine essere questo, di vivere indifferentemente per le cose che stanno di mezzo tra la virtù ed il vizio, non lasciando in esse qual siasi differenza, ma del pari essendo per tutte. Poichè il sapiente è simile al buon attore, il quale, se assume il personaggio e di Tersite e di Agamennone, convenevolmente li imita.

II. Toglieva di mezzo e il luogo fisico e il logico, dicendo quello essere superiore a noi, questo nulla per noi, e solo per noi il morale.

III. I ragionamenti dialettici chiamava simili alle tele dei ragni, le quali sebbene ti pajono artificiose orditure, sono per altro inutili. 161

IV. Nè introdusse molte virtù, come Zenone, nè una sola chiamata con molti nomi, come i Megaresi, ma ciò eziandio, che in qualche modo ha relazione con taluna.

V. Così filosofando e disputando nel Cinosarge, potè farsi chiamare capo setta. E però Milziade e Difilo ebbero il nome di Aristonii.

VI. Avea costui qualche cosa di persuasivo, e che si accomodava alla plebe, ond'è che disse Timone di lui:

E talun della stirpe d' Aristone
Ch' attraea dolcemente.

Dice Diocle magnesio, che s'accostò a Polemone, passando da lui, quando Zenone cadde lungamente malato. S' attenne in particolare al domma stoico che il sapiente dee essere senza opinione. Al quale Perseo, per contradire, fece che di due fratelli gemelli uno affidasse a lui un deposito, l' altro dopo lo ritirasse; e per tal modo lo redarguì imbarazzandolo. Assaliva co' suoi discorsi Arcesilao. Il perchè osservando un toro che aveva una matrice mostruosa, *Ohimè*, disse, *ecco dato ad Arcesilao un argomento contro l'evidenza!* – Ad un accademico che affermava nulla comprendere, *Dunque nè colui vedi che t' è seduto da presso*, disse: e l'altro rispondendo che no, soggiunse: 162 163

Chi ti accecò, chi la splendente lampa
Tolse?

VII. Si riportano questi suoi libri. – *Di esortazioni*, 2 – *Dialoghi sui dommi di Zenone* – *Di scuole*, 6 – *Studj sulla sapienza*, 7 – *Studj amorosi* – *Commentarj sulla vanagloria* – *Di commentarj*, 15 – *Di cose memorabili*, 2 – *Di crie*, 11 – *Contro i retori* – *Contro le refutazioni di Alessino* – *Contro i Dialettici*, 3 – *Di epistole contro Cleante*, 4. – Panezio e Sosicrate credono sue le epistole sole, l'altre cose di Aristone il peripatetico.

VIII. È fama che questo filosofo, essendo calvo, mo- 164

risse abbruciato dal sole. E noi vi scherzammo sopra così in un jambo zoppo

Perchè, Aristone, vecchio e calvo, al sole
La tua zucca ponesti ad arrostire?
Tu, in ricercar, più che non era d'uopo,
Il caldo, hai veramente ritrovato,
Senza voler, dell' altro mondo il freddo.

IX. Fu anche un altro Aristone juliete, peripatetico. – Un musico ateniese. – Quarto un poeta tragico. – Quinto uno d'Alea, che scrisse sull'arti retoriche. – Sesto un peripatetico alessandrino.

CAPO III.

Erillo.

I. Erillo, il cartaginese, disse fine la scienza, che è vivere riferendo tutto al vivere secondo la scienza e non mai passando all'ignoranza; ed essere la scienza un abito nelle fantasie, ed accogliere le sommesse alla ragione. Talvolta diceva nulla esser fine, ma le circostanze e le cose mutarlo, come lo stesso metallo che diviene o la statua d'Alessandro o di Socrate; e differire fine, e fine subietto; poichè a questo mirano anche i non sapienti, a quello il solo sapiente; ed essere indifferenti le cose che sono di mezzo tra la virtù ed il vizio. 165

II. I suoi libri, per vero, sono brevi, ma pieni di forza e contenenti rifutazioni contro Zenone.

III. È fama che essendo fanciullo e' fosse amato da molti, da' quali volendolo storre Zenone, sforzò Erillo a tondersi, ed essi furono distolti. 166

IV. I suoi libri sono questi: *Dell' esercizio* – *Delle passioni* – *Dell'opinione* – *Il legislatore* – *L'ostetrico* – *Il maestro contradicente* – *Il preparante* – *Il dirigente* – *Mercurio* – *Medea* – *Dialoghi* – *Tesi morali.*

CAPO IV.

Dionisio.

I. Dionisio il *Disertore* disse fine la voluttà per la grave circostanza di una malattia agli occhi: avvegnachè soffrendo assai, non osò chiamare indifferente il dolore.

II. Era figlio di Teofrasto, ed era della città d'Eraclea.

III. Narra Diocle, che fu prima uditore di Eraclide, suo concittadino, poi di Alessino e di Menedemo, finalmente di Zenone. Che da principio, essendo amante delle lettere, intraprese ogni maniera di poemi, ma che dopo aderì ad Arato imitandolo. Che separatosi da Zenone, si rivolse a' Cirenaici, e andò ne' bordelli e palesemente si diede agli altri piaceri. 167

IV. E' passò di vita per inedia nell'ottantesim'anno.

V. Corrono questi suoi libri: *Dell'apatia*, 2 – *Dell'esercizio*, 2 – *Della voluttà*, 4 – *Della ricchezza*, *e della grazia*, *e della pena* – *Dell'uso degli uomini* – *Del buon successo* – *Degli antichi re* – *Delle cose che si lodano* – *Dei costumi dei barbari.* – E questi sono i dissenzienti. Successe a Zenone Cleante del quale è a dirsi.

CAPO V.

Cleante.

I. Cleante di Fania era assio. Costui al dire di Antistene, nelle *Successioni*, fu da prima atleta. Ito in Atene con quattro dramme, come affermano alcuni, e accostatosi a Zenone, valorosamente filosofò, e persistette ne' costui dommi. 168

II. Fu celebrato per laboriosità; poichè essendo povero si applicava oltre il dovere a lavorar per mercede; e nottetempo attigneva acqua negli orti e di giorno esercitavasi negli studj. Il perchè fu chiamato il *Vuotapozzi*. Raccontano che fu tratto in giudizio a dar ragione in qual modo e' vivesse per essere di una salute sì florida; che dopo fu assolto dando a testimonio e l'ortolano pel quale attigneva, e la farinajuola a cui macinava la farina d' orzo; e che lodatolo, gli areopagiti decretarono ad esso dieci mine, cui Zenone gli vietò di ricevere. Narrasi che tre mila gliene donasse Antigono; e che conducendo alcuni giovanetti a non so quale spettacolo, essendo stato scoperto dal vento, fu veduto senza tunica; per la qual cosa gli Ateniesi, siccome dice Demetrio magnesio, negli *Omonimi*, lo onorarono d'applausi. Fu dunque ammirato anche per questo. – Narrasi pure che Antigono, essendo suo uditore, lo interrogò del perchè attigneva acqua, e ch'e' rispose: *Forse* 169

ch' io attingo soltanto? e non zappo anche? e non inaffio? e non faccio ogni cosa per la filosofia? Poichè anche Zenone lo esercitava in questi lavori ed esigeva portassegli un obolo del suo salario. – Una volta, tra suoi famigliari, recò in mezzo le piccole monete di rame che avea accumulate, e disse: *Cleante, se n'avesse voglia, sarebbe capace di nutrire un altro Cleante; ma coloro i quali hanno di che mantenersi cercano dagli altri le cose necessarie, sebbene dediti apertamente alla filosofia.* Ond'è che un altro Ercole fu appellato Cleante. 170

III. Era egli bensì studioso, ma senza natura, e straordinariamente tardo. Per la qual cosa Timone parlò così di lui:

> *Chi è questo monton che per le file*
> *Degli uomini s' aggira, cianciatore,*
> *Stupido, assio, mortajo pusillanime?*

IV. Posto in canzone da' condiscepoli, il comportava, e udendo chiamarsi asino, lo approvò, dicendo, lui solo poter portare il fardello di Zenone. E un giorno biasimandolo quelli come timido, rispose: *Perciò poche volte pecco.* – Preferendo la propria vita a quella dei ricchi, diceva: *Mentre costoro giuocano alla palla, io zappando lavoro la terra dura e sterile.* – Spesso anche rimproverava sè stesso: il che udendo Aristone, gli chiese: chi rimproveri? ed egli ridendo: *Un vecchio co' capelli bianchi, ma senza giudizio.* – Dicendo un tale che Arcesilao non faceva le cose debite, *Finiscila*, soggiunse, e *non censurare; poichè se col discorso distrug-* 171

ge il dovere, certo e' lo stabilisce coll'opere. E Arcesilao interrompendolo: Io non mi lascio adulare; e Cleante: *Davvero ch' io non ti adulo affermando che altro dici, altro fai!* – Uno lo interrogò, che cosa dovesse insegnare a suo figlio; *Ciò che Elettra*, rispose, 172

Taci, taci, leggèr vestigio.

– Dicendo un Lacedemone che la fatica era buona, egli proruppe con espansione:

Tu se' di buona razza, figliuol mio.

– Narra Ecatone, nelle *Crie*, che ad un giovine di bell' aspetto il quale dissegli: Se chi batte nel ventre ventreggia, anche quello che batte nelle cosce cosceggia; rispose: *E tu abiti gli scosciamenti, chè le voci analoghe non sempre indicano le cose analoghe.* – Una volta disputando chiese ad un giovine s'egli sentiva; e accennando quegli di sì, *Perchè dunque*, soggiunse, *io non sento che tu senta?* – Il poeta Sositeo dicendogli sulla faccia in teatro: 173

Color che di Cleante la pazzia
Stimola a guisa buoi.

E' non mutò aspetto. Per la qual cosa ammirati gli uditori e applaudirono lui e discacciarono Sositeo. Pentitosi questi d'averlo ingiuriato, disse Cleante, essere sconvenevole che mentre Bacco ed Ercole non si adiravano per le baje de' poeti, egli mal comportasse una

maldicenza volgare. – Diceva i Peripatetici provare qualche cosa di simile alle cetre, le quali suonano ottimamente, ma non odono sè medesime. – Raccontano, che dicendo egli, potersi, secondo Zenone, conoscere dall'aspetto i costumi, alcuni giovinotti spiritosi gli condussero un bagascione, allevato duramente in campagna, onde pronunciasse quanto e' stimavalo circa il costume; che standosi egli in dubbio, ordinò che quell' uomo se ne andasse; e che nell'andare esso starnutò, e Cleante disse: *Io l'ho: è un effeminato.* – Ad uno che era solitario e parlava con sè stesso disse: *Parli ad uomo non cattivo.* – Un tale gli rimproverava la sua vecchiezza; *Anch'io*, dissegli, *voglio andarmene; ma da che sono sano per tutto, e scrivendo e leggendo concepisco, in cambio rimango.* -- È fama ch'egli scrivesse, ciò che udiva da Zenone, sui cocci e sulle scapule dei bovi per diffalta di denari a comperare la carta. 174

V. Tale essendo Cleante, potè, sebbene vi fossero molti altri scolari di Zenone degni di lode, succedergli nella scuola.

VI. Lasciò molti libri bellissimi, che sono questi: *Del tempo* – *Della fisiologia di Zenone*, due – *Esposizioni dei dommi di Eraclito*, quattro – *Del senso* – *Dell'arte* – *Contro Democrito* – *Contro Aristarco* – *Contro Erillo* – *Degli appetiti*, due – *Archeologia* – 175 *Degli dei* – *Dei giganti* – *Delle nozze* – *Del poeta* – *Del dovere*, tre – *Dell'accortezza* – *Della grazia* – *Esortatorio* – *Della virtù* – *Del buon naturale* – *Di Gorgippo* – *Dell'invidia* – *Dell'amore* – *Della libertà* – *Arte amorosa* – *Dell'onore* – *Della gloria* – *Politico* – *Del con-*

siglio – Delle leggi – Del giudicare – Del modo di condursi – Del discorso, tre – *Del fine – Dell' onesto – Delle azioni – Della scienza – Del regno – Dell' amicizia – Del convito – Sull' essere una medesima la virtù e degli uomini e delle donne – Sull' usare sofismi il sapiente – Delle crie – Di diatribe*, due – *Della voluttà – Delle cose particolari – Delle ambigue – Della dialettica – Dei modi – Dei predicati*. – Questi sono i suoi libri.

VII. Egli morì di tal modo. Gli si gonfiò la gengiva; per divieto dei medici si astenne due giorni dal cibo. E quantunque stesse bene al punto da concedergli i medici ogni cosa a cui fosse avvezzo, e' non volle per altro cessare, ma dicendo essere già innanzi nel viaggio, astenendosene anche i giorni successivi, morì, avendo vissuto, come dicono alcuni, ottant' anni, e diciannove udito Zenone. E noi pure abbiamo sopra di lui scherzato così: 176

Lodo Cleante, ma più l' Orco io lodo,
Che vistol vecchio, comportar non volle
Ch' ei non avesse in seguito riposo
Tra morti, quanto tempo in vita attinse.

CAPO VI.

Sfero.

I. Di costui, come si raccontò sopra, dopo aver udito 177 Zenone, fu discepolo anche Sfero bosforiano.

II. Il quale avendo fatto grande profitto di studj, si recò in Alessandria presso Tolomeo Filopatore. E nato un giorno il discorso circa all'avere il sapiente una opinione, e affermandosi da Sfero che non l'avrà, il re, volendo redarguirlo, gli fece porre dinanzi delle melagrane di cera. Tratto Sfero in errore, il re si mise a gridare ch' e' si era ingannato consentendo alla fantasia. Al quale Sfero avvedutamente rispose dicendo aver dato a questo modo il suo assenso, non perchè fossero melagrane, ma per essere probabile che quelle fossero melagrane; e differire dal probabile la fantasia che comprende. – A Mnesicrate che lo rimprocciava perchè diceva che Tolomeo non era re, rispose: *Ma Tolomeo è re per essere quell' uomo ch' egli è.*

III. Scrisse questi libri: *Del mondo*, due – *Degli* 178 *elementi del seme* – *Della fortuna* – *Delle cose minime* – *Contro gli atomi ed i fantasmi* – *Degli organi dei sensi* – *Di Eraclito*, cinque dispute – *Della disciplina morale* – *Del dovere* – *Degli appetiti* – *Delle passioni* – *Del regno* – *Della repubblica lacedemone* – *Di Licurgo e di Socrate*, tre – *Della legge* – *Della divinazione* – *Dialo-*

ghi amatorii – *Dei filosofi eretrici*, tre – *De' simili* – *Delle definizioni* – *Dell' abitudine* – *Delle cose soggette a contradizione*, tre – *Del discorso* – *Della ricchezza* – *Della gloria* – *Della morte* – *Di arti dialettiche*, due – *Dei predicati* – *Delle cose ambigue* – *Lettere*.

CAPO VII.

Crisippo.

I. Crisippo figlio d'Apollonio, nato a Soli od a Tarso, come dice Alessandro, nelle *Successioni*, fu discepolo di Cleante. Egli da principio si esercitò nella corsa, dopo, scrivono Diocle e molti altri, divenne uditore di Zenone o di Cleante, dal quale, vivo tuttora, si separò, e riuscì non volgare per filosofia. 179

II. Uomo in tutto ingegnoso ed acutissimo per modo che nel più delle cose dissentiva da Zenone e da Cleante medesimo, a' quali anche diceva spesso, solo aver egli mestieri della dottrina dei dommi, ma quanto alle dimostrazioni, saperle esso trovare. Ogni qual volta per altro si alzava contro di lui se ne pentiva a segno da allegare continuamente queste parole:

Uom beato nacqui io nel resto, fuori
Che con Cleante; in ciò non son felice.

Fu Crisippo sì rinomato nelle dialettiche, che ai più pareva, che se presso gli dei vi fosse stata la dialettica, non avrebbe potuto essere altra che la crisippea. Era fecondo nelle cose, ma non felice nella dizione. 180

III. Fu, sopra qualunque, amantissimo della fatica, siccome appare da' suoi libri, il cui numero oltrepassa

Diogene Laerzio T. II. pag. 250

Crisippo

i settecento e cinque. Ma quelli riempiva di frequente argomentando su di uno stesso domma, e scrivendo tutto in che s' abbattea, e facendo correzioni superflue, e usando grande apparato di testimoni. A segno che una volta, dopo che in certa sua opera per poco non mise intiera la Medea di Euripide, uno che tenea in mano il libretto, richiesto da un tale che cosa avesse, rispose, *La Medea* di Crisippo. Ed anche l'ateniese Apollodoro, 181 nella *Collezione dei dommi*, volendo mostrare che le cose di Epicuro, scritte di forza propria e senza recarvi l' altrui, sono infinitamente più numerose dei libri di Crisippo, così, in proprii termini, si esprime: *Poichè se alcuno togliesse dai libri di Crisippo quanto vi fu messo d'altrui lascerebbe la sua carta vuota.* Così Apollodoro. E la vecchia che lo assisteva raccontò, come afferma Diocle, ch' e' scrivesse giornalmente cinquecento righe. – Narra Ecatone essersi volto Crisippo alla filosofia quando la sua sostanza paterna gli fu tolta dal fisco.

IV. Aveva il corpicciuolo esile, come si vede dalla 182 statua ch' è nel Ceramico, la quale è coperta quasi da un cavaliere che le sta vicino. Il perchè Carneade lo chiamava Cripsippo (*nascosto-dal-cavallo*). – Rimproverandolo alcuni perchè non istudiasse con molti presso Aristone, disse: *S'io avessi atteso ai molti, non mi sarei posto a filosofare.* – A un dialettico avversario di Cleante e che proponeva a questo dei sofismi, disse: *Cessa di togliere il più vecchio dalle cose più reali, e a noi giovani proponi queste.* – Un' altra volta, ad uno che interrogandolo, essendo solo, ragionava seco placidamente,

ma poi che vide accostarsi gente incominciò a contendere con calore. disse:

Ohimè, fratello, l'occhio tuo si turba:
Presto smetti la rabbia, rettamente
Pensando.

– Nonostante che e' fosse tranquillo quando si avvinazzava, pure dimenava le gambe, così che la fante diceva: Le gambe sole di Crisippo s' inebbriano. – Tale era nell' alterigia, che uno interrogandolo, a chi egli avrebbe raccomandato il figlio? rispose: *A me; poichè s' io sapessi esservi alcuno migliore di me, io andrei a studiare filosofia da lui.* Onde raccontano essersi detto sul conto suo: 183

Solo ei sa, gli altri mostransi com' ombre.

e

Senza Crisippo il portico non fora.

VI. Finalmente, secondo Sozione, nell'ottavo, passati Arcesilao e Lacide nell'Academia, si pose a filosofare con essi. A cagione di che, e contro la consuetudine e a favore di essa, e delle grandezze e delle moltitudini disputò, usando le prove degli Academici. 184

VII. Narra Ermippo che filosofando costui nell'Odeo, fu dagli scolari invitato ad un sagrificio, ove fattogli prendere del vin dolce, colto da vertigine, il quinto giorno se ne partì dagli uomini, di settanta tre anni, nella cenquarantesima terza Olimpiade, siccome dice Apollodoro, nelle *Cronache*. – Ed è nostro sopra di lui:

Preso dalle vertigini, Crisippo,
Al molto bere, portico non cura,
O patria, od alma, e scende a casa Pluto.

– Narrano alcuni ch'egli morì per riso prolungato; poichè avendogli un asino mangiato dei fichi, ed avendo detto alla vecchia di dare all'asino da ingollare del vino puro, smascellandosi dalle risa, morì. 185

VIII. Pare ch'egli avesse una certa alterezza, poichè tante opere non dedicò a nessun re. E, come dice anche Demetrio, negli *Omonimi*, stavasi contento alla sua vecchietta sola. E Tolomeo avendo scritto a Cleante o di venir esso o di mandargli qualcuno, Sfero vi andò, ma Crisippo lasciò fare.

IX. Avendogli poscia mandati i figli della sorella, Aristocreonte e Filocrate, gli educò alla filosofia. – Primo nel Liceo ardì avere una scuola al sereno, siccome narra il prefato Demetrio.

X. Vi fu un altro Crisippo medico di Cnido, dal quale dice Erasistrato di aver apprese molte cose. – Un altro, figlio di costui, medico di Tolomeo, che calunniato subì la pena del flagello. – Un altro, discepolo di Erasistrato, ed uno scrittore di cose campestri. 186

XI. Il filosofo usava, con certe interrogazioni, argomenti di questo tenore: *Colui che racconta i misteri a' non iniziati è un empio; ma l'jerofante li racconta a' non iniziati; dunque l'jerofante è un empio.* Altro: *Chi non è in città, nè pure è in casa; ma il pozzo non è in città; dunque nè in casa.* Altro: *V' ha una certa*

testa; ma quella tu non hai; ora avvi qualche testa che tu non hai; dunque tu non hai una testa. Altro: *Se uno è in Megara, non è in Atene; ora un uomo è in Megara; dunque non v' ha un uomo in Atene.* E di nuovo: *Se tu dici qualche cosa, questa passa per la tua bocca; ora tu dici carro; dunque un carro passa per la tua bocca.* E: *se tu non getti una cosa, questa cosa tu l'hai; ma tu non getti corna; dunque tu hai le corna.* Questo, altri lo dicono di Eubulide. 187

XII. V'ha chi biasima Crisippo come scrittore di molte cose turpi e da non raccontarsi; poichè nell'opera *Sugli antichi fisiologi* finge turpemente cose che risguardano Giunone e Giove, e narra per seicento versi quello che nessuno saprebbe pronunciare senza lordarsi la bocca. Turpissima, sebbene e' la lodi come naturale, dicono che si finge da lui questa istoria, piuttosto conveniente a prostitute che ad uomini, anzi non noverata da coloro che scrissero delle figure, poichè nè presso Polemone, nè presso Ipsicrate, e nè anche presso Antigono si trova, ma fu da esso finta. – Nel libro *Della repubblica* permette congiungersi colle madri, colle figlie e co' figli; e le stesse cose, subito da principio, dice in quello *Di ciò che non è preferibile di per sè stesso.* Nel terzo *Del giusto*, per mille versi, esorta anche a mangiare i morti. E nel secondo *Del procacciarsi sussistenza ed utile*, dice come il sapiente debba cercare l' utile: *Ora per qual cagione sarà esso cercatore dell'utile? Poichè se per vivere, il vivere è indifferente; se per la voluttà, anch'essa è indifferente; se per la virtù, essa basta da sè stessa alla felicità. Ridicoli poi anche i modi se-* 188 189

guenti del profitto, *quelli che si hanno dal re*, *poichè è necessità sottomettersi a lui*; *quelli che dagli amici*, *poichè l'amicizia vantaggiosa sarà venale*; *e quelli che dalla filosofia*, *poichè la filosofia sarà mercenaria*. Queste cose gli si rimprocciano. – E poichè celebratissimi sono i suoi libri, parvemi di dover collocarne qui il catalogo per ispecie; e sono questi: Di luoghi logici – *Tesi* – *Cose logiche e contemplazioni del filosofo* – *Di definizioni dialettiche* a Metrodoro, 6 – *De' nomi secondo la dialettica* a Zenone, 1 – *Arte dialettica* ad Aristagora, 1 – *Di probabili riuniti* a Dioscoride, 4 – Del luogo logico intorno le cose, classe prima; *Degli assiomi*, 1 – *Degli assiomi non semplici* – *Del connesso per via di congiunzioni* ad Atenade, 1, 2 – *Delle negazioni* ad Aristagora, 3 – *Dei dimostrabili* ad Atenodoro, 1 – *Delle cose che si dicono per privazione* a Tearo, 1 – *Degli ottimi assiomi* a Dione 1, 2, 3 – *Della differenza degli indefiniti*, 1, 2, 3. 4 – *Delle cose che si dicono secondo i tempi*, 1, 2 – *Degli assiomi perfetti*, 2. – Classe seconda: *Del vero disgiunto* a Gorgippide, 1 – *Del vero congiunto* a Gorgippide, 1, 2. 3, 4 – *Setta* a Gorgippide, 1 – *A ciò che è per conseguenza*, 1 – *Di ciò che è per tre*, nuovamente a Gorgippide, 1 – *Delle cose possibili* a Clito, 4 – *A ciò che è delle significazioni di Filone*, 1 – *Quali sieno le cose false*, 1. – Classe terza: *Di precetti*, 2 – *Della interrogazione*, 2 – *Della inchiesta*, 1 – *Epitome d'interrogazione e d'inchiesta*, 1 – *Di risposta*. 4 – *Epitome di risposta*, 1 – *Di quistione*, 2. – Classe quarta: *Di predicamenti* a Metrodoro, 10 – *Dei retti e obliqui* a Filarco, 1 – *Delle congiunzioni* ad

190

191

Apollonide, 1 – A Pasilo, *Dei predicamenti*, 4. – Classe quinta: *Dei cinque casi*, 1 – *Degli enunciati definiti secondo il subietto*, 1 – *Della rappresentazione* a Stesagora, 2 – *Degli appellativi*, 2. – Del luogo logico circa la dizione e il discorso che da essa deriva, classe prima: *Di enunciati singolari e plurali*, 6 – *Di dizioni* a Sosigene e Alessandro, 5 – *Dell'anomalia nelle dizioni* a Dione, 4 – *Dei soriti spettanti alla voce*, 3 – *Dei discorsi solecizzanti* a Dionisio, 1 – *Discorsi fuor dell'uso*, 1 – *Dizione* a Dionisio, 1. – Classe seconda: *Degli elementi del discorso e di ciò che si dice*, 5 – *Della costruzione di ciò che si dice*, 4 – *Della costruzione e degli elementi di ciò che si dice* a Filippo, 3 – *Degli elementi dell'orazione* a Nicia, 1 – *Di ciò che si dice ad altri*, 1. – Classe terza: *Contro quelli che non usano divisione*, 2 – *Delle cose ambigue* ad Apolla, 4 – *Delle ambiguità tropiche*, 2 – *Dell'ambiguità tropica riunita*, 2 – *Su ciò che scrisse Pantodico delle cose ambigue*, 2 – *Dell'introduzione alle ambiguità*, 5 – *Epitome delle ambiguità* ad Epicrate, 1 – *Cose riunite per l'introduzione alle materie ambigue*, 2. – Dei luoghi logici pei discorsi e pe' tropici, classe prima: *Arte dei discorsi e dei tropi* a Dioscoride, 5 – *Dei discorsi*, 3 – *Della composizione dei tropi* a Stesagora, 2 – *Paragone di assiomi figurati*, 1 – *Di ragionamenti reciproci, e congiunti*, 1 – *Ad Agatone ovvero dei problemi che si succedono*, 1 – *Di alcune cose sillogistiche e con altra e con altre*, 1 – *Delle conchiusioni* ad Aristagora, 1 – *Del potersi ordinare uno stesso ragionamento in più maniere*, 1 – *Sulle cose che si oppongono a che il me-*

192

193

194

desimo ragionamento si ordini in forma e sillogistica e non sillogistica, 2 – *Sulle cose che si oppongono all'analisi dei sillogismi*, 3 – A Timostrato, *Su ciò che scrisse Filone dei tropi*, 1 – *Logica congiunta* a Timocrate e Filomate, nelle cose dei ragionamenti e dei tropi, 1. – Classe seconda: *Dei ragionamenti concludenti* a Zenone, 1 – *Dei sillogismi primi e non dimostrabili* a Zenone, 1 – *Dell' analisi dei sillogismi*, 1 – *Dei ragionamenti sovrabbondanti* a Pasilo, 2 – *Dei precetti sui sillogismi*, 1 – *Dei sillogismi introduttivi* a Zenone, 1 – *Dei tropi per l'introduzione a* Zenone, 3 – *Dei sillogismi secondo le false figure*, 3 – *Ragionamenti sillogistici secondo analisi nelle cose non dimostrabili*, 1 – *Quistioni figurate* a Zenone e Filomate, 1 – Questo sembra un falso titolo. – Classe terza: *Dei ragionamenti incidenti* ad Atenade (titolo falso) – *Ragionamenti cadenti verso il mezzo* (titolo falso). – *Contro le cose disgiuntive di Aminia*, 1. – Classe quarta: *Delle quistioni* a Meleagro, 3 – *Ragionamenti ipotetici sulle leggi* a Meleagro di nuovo, 1 – *Discorsi ipotetici per introduzione*, 2 – *Ragionamenti ipotetici di precetti*, 2 – *Soluzione degli ipotetici di Edilo*, 2 – *Soluzione degli ipotetici di Alessandro*, 3 (falso titolo) – *Delle esposizioni* a Laodamante, 1. – Classe quinta: *D'introduzione al fallace* ad Aristocreonte, 1 – *Discorsi fallaci per introduzione*, 1 – *Del fallace* ad Aristocrate, 6. – Classe sesta: *A coloro che stimano esistere e falso e vero*, 1 – *A coloro che colla divisione sciolgono un ragionamento fallace* ad Aristocreonte, 3 – *Dimostrazione del non doversi dividere gli infiniti*, 1 – *Alle*

195

196

197

cose che si dicono incontro a quelle contro la divisione degli infiniti a Pasilo, 3 - *Soluzione secondo gli antichi* a Dioscoride, 1 - *Della soluzione di un ragionamento fallace* ad Aristocreonte, 3 - *Soluzione degli ipotetici di Edilo* ad Aristocreonte ed Apolla. - Settima classe: *A coloro che dicono avere le premesse false l'argomento fallace*, 1 - *Del negante* ad Aristocreonte, 2 - *Ragionamenti negativi* a Gimnasia, 1 - *Del quasi ragionamento* a Stesagora, 2 - *Dei ragionamenti contro le opinioni, e dei quiescenti* ad Onetore, 2 - *Del coperto* ad Aristobulo, 2 - *Del nascosto* ad Atenade, 1. - Classe ottava: *Dell'impersonale* a Menecrate, 8 - *Degli argomenti tratti dall'infinito e dal finito* a Pasilo, 2 : *Del discorso impersonale* ad Epicrate 1. - Classe nona: *De' sofismi* ad Eraclide e Pollide, 2 - *Dei ragionamenti ambigui dei Dialettici* a Dioscoride, 5 - *Contro l'artifizio di Arcesilao* a Sfero, 1. - Classe decima: *Contro la consuetudine* a Metrodoro, 6 - *Della consuetudine* a Gorgippide, 7 - *Del luogo logico*, ciò che è oltre le quattro differenze predette e contiene, sparsamente e non in corpo, quistioni logiche - *Delle quistioni numerate*, trenta nove. Tutte insieme del logico trecento undici. - Del trattato morale che s'aggira sulla spiegazione per articoli delle nozioni morali, classe prima: *Descrizione del ragionamento* a Teofrasto, 1 - *Tesi morali*, 1 - *Minori probabili pei dommi* a Filomate, 3 - *Di definizioni dell'urbano* a Metrodoro, 2 - *Di definizioni del vile* a Metrodoro, 2 - *Di definizioni dei medii* a Metrodoro, 2 - *Di definizioni per generi* a Metrodoro, 7 - *Definizioni secondo altri artifizj* a Me-

198

199

trodoro, 1, 2, – Classe seconda: *Dei simili* ad Aristocle, 3 – *Delle definizioni* a Metrodoro, 7. – Classe terza: *Delle cose che non rettamente si dicono contro le definizioni* a Laodamante, 7 – *Probabili nelle definizioni* a Dioscoride, 2 – *Delle specie e dei generi* a Gorgippide, 2 – *Delle divisioni*, 1 – *Dei contrari* a Dionisio, 2 – *Probabili nelle divisioni, generi e specie* – *Dei contrarj*, 1. – Classe quarta: *Di cose etimologiche* a Diocle, 7, – *Di etimologici* a Diocle, 4. – Classe quinta: *Dei proverbj* a Zenodoto, 2 – *Dei poemi* a Filomate, 1 – *Del come debbansi ascoltare i poemi*, 2 – *Contro i critici* a Diodoro, 1. – Del luogo morale circa i ragionamenti comuni, secondo le da esso costituite arti e virtù, classe prima: *Contro il rinnovamento delle pitture* a Timonacta, 1 – *Del come ciascuna cosa diciamo e pensiamo*, 1 – *Delle nozioni* a Laodamante, 2 – *Dell'opinione* a Pitonatte, 3 – *Dimostrazioni sul non dovere il sapiente aver una opinione*, 1 – *Della comprensione, della scienza e dell'ignoranza*, 4 – *Del discorso*, 2 – *Dell'uso del discorso* a Leptine. – Classe seconda: *Che gli antichi approvarono la dialettica con dimostrazioni* a Zenone, 2 – *Della dialettica* ad Aristocreonte, 4 – *Delle cose che si oppongono a' dialettici*, 3 – *Della retorica* a Dioscoride, 4. – Classe terza: *Dell'abitudine* a Cleone, 3 – *Dell'arte e del difetto d'arte* ad Aristocreonte, 4 – *Della differenza delle virtù* a Polli, 2. – Del luogo morale circa i beni ed i mali, classe prima: *Dell'onesto e della voluttà* ad Aristocreonte, 10 – *Dimostrazioni del non esser fine la voluttà*, 4 – *Dimostrazioni del non esser un bene la voluttà*, 4 – *Delle cose che si dicono*.

200 201 202

ANNOTAZIONI

LIBRO SETTIMO

CAPO PRIMO

Zenone.

« L'erma del museo vaticano che do intagliato è da me
» reputato la quasi certa immagine di Zenone. La piegatura
» del collo, difetto naturale di questo filosofo, parmi un ca-
» rattere proprio per farcelo riconoscere. La fronte solcata
» dalle rughe, *frons contracta*, il triste sopracciglio, l'aria
» severa, sono tutte particolarità che in questa figura non man-
» cano, e gli antichi notarono nella sua fisonomia. – Una mossa
» del capo, sì strana in un erme e sì poco conforme al ca-
» rattere di quiete e di semplicità che gli antichi ponevano per
» consueto ne' lavori di simil genere, mi ha fatto credere che
» non abbiasi dato alla testa di quest'erme un'attitudine
» così forzata senza gravi ragioni, e fra l'altre per quella di
» rendere con maggiore esattezza la verità e fare più agevol-
» mente riconoscere il personaggio rappresentato. » – *E. Q. Visconti.*

II. *Sarmento egizio.* – Altri voltò *palmitem aegyptium*, altri *aegyptium malleolum*; il Menagio vorrebbe *aegyptiam clematida*, ch'è una specie di *pervinca*, pianticella gracile, nerastra ec.

I fichi verdi e lò starsi al sole. — καὶ ἡλίῳ καῖαις. Pare che F. Ambrogio leggesse ἡλιοκαεῖσι se tradusse *ad solem passis*, intendendo dei fichi. Il Faber crede che s'abbia a leggere συκοις χλωροις και ελαιαις, cioè fichi verdi e olive. — Il Borheck traduce *frutta solatie.*

III. Se fosse di un colore co' morti. — Il Borheck *se avesse passato il tempo co' morti.*

IV. *E' scrisse*, la Repubblica, *sulla coda del cane.* — Casaubnono traduce *sotto*, tenendo ciò un' allusione alla costellazione del cane. Questa sua repubblica, celebratissima dagli antichi, fu lavoro giovanile e, a quanto pare, dettata per combattere. Platone, sebbene, tra l' altre cose, vi si approvi, al pari di lui, la comunanza delle donne e dei beni.

Questi sono i suoi libri. — Alle opere di Zenone si può forse aggiugnere adesso un frammento che il Mai trasse da una raccolta vaticana (*Script. veter. nova collectio*). Sembra che questo passo facesse parte di qualche *Lettera*, non menzionata dagli antichi. Il Mai per altro, secondo Leclerc, ha torto di attribuire a Zenone le epistole di Aristone chio riferite dal nostro Diogene, le quali Panezio e Sosicrate tenevano per la sola opera di cui veracemente fosse autore Aristone.

VI. *Portico vario ec.* — Le pitture di Polignoto e Paneno avevano procacciato questo nome (ποικιλη στοα) al più bell'edifizio d'Atene. Zenone co' suoi discorsi purificò quel luogo lordato dall'uccisione di mille e quattrocento cittadini, vittime de' trenta tiranni, e lo rese frequentato di nuovo. — Secondo il Borheck pare ch' e' lo scegliesse *per essere un posto al tutto quieto.*

VII. *Immagine di bronzo.* — « Questa fu la sola statua » che Catone uticense, impossessandosi per la repubblica del» l' isola di Cipro, non mise in vendita; perchè era, come

» dice Plinio, la statua di un filosofo. Poteva aggiugnere di » uno Stoico. » — *Visconti.*

XIII. *Rado usò con fanciulli ec.* — Questo passo sarebbe in opposizione con ciò che afferma Antigono Caristio, presso Ateneo, nella vita di Zenone: ουδεποτε γυναικι εχρησατο, παιδικοις δ'αει. Par conciliare i due passi, lo Schweighaeuser vorrebbe che si scrivesse così: παιδαριοις τι εχρητο σπανιως, απαξ η δις του παιδισκαριῳ τινι.

XIV. *Re Antigono facea bagordi da lui.* — La condiscendenza dei filosofi pei re, dice il Leclerc, non era poi somma come si potrebbe credere; da che Antigono un giorno, colmo più del dovere di vino, promettendo a Zenone compiacerlo di qualunque cosa lo avesse richiesto, udì rispondersi dal filosofo: Dunque va a recere. Lo che mostra in che specie di fratellanza vivessero fra loro re e sapienti!

XV. *E ne profittasse per un'altra parte di molestia.* — Perchè dall' infimo luogo nessuno moveagli quistione, nè gli ambiziosi volentieri vi si assidevano.

XVI. *Quale teatro ho io perduto!* — Cioè quale teatro vien tolto alle mie imprese.

XIX. *Qual pensi che fosse il patire de' tuoi commensali ec.* τι ην, εφη, τους συμβιωτας οιει πασχειν καθ' ημεραν, ει συ μιαν μη δυνασαι κ. τ. λ. — Emendazione dell'Iacobitzio.

Molti filòsofi insipienti in molte cose ec. — Il Borbeck: *Molti filosofi sapere le grandi cose, nelle ordinarie e piccole essere senza esperienza.*

XXV. *Finì di ott' anni sopra i novanta.* — Tutte le date sulla vita di Zenone, secondo Ritter, sono incerte. Secondo il P. Corsini, ne' *Fasti attici*, morì di oltre novant' anni.

XXXII. *Di tutti in comune i domni stoici ec.* — Lo stoicismo, il più legittimo figlio delle dottrine socratiche, succede a' grandi sistemi di Platone, di Aristotele, di Epicuro. Esso tenta una via più semplice e naturale per isciogliere le

alte quistioni della filosofia; oppone un argine alla sregolatezza de' tempi in cui le società andavano sciogliendosi; viene a conforto della libertà e della gloria che si erano smarrite. Però questa setta si collega alla vita, la qual cosa non fecero nè la platonica, nè l'aristotelica, troppo elevate pel popolo. Lo stoicismo combatte pel giusto, pel dritto contro i danni dell'errore; e la sua rigidezza è figlia dell'aver esso dovuto azzuffarsi col pirronismo e l'epicureismo, le cui dottrine erano snervatrici della mente e dell'animo. *Opera conformemente alla natura;* ecco la sentenza che testimonia della semplicità, della moderatezza de' suoi principj, tendenti a frenare, non ad estinguere, le passioni; non a creare una scuola, ma una nazione d'uomini virtuosi. – Tra i sistemi della greca filosofia questo di preferenza adottarono i Romani. Era il solo sistema che potesse ritardare la caduta della libertà; rialzare gli animi dalla molle tirannia di Augusto. I più celebri giureconsulti romani l'avevano professato; furono suoi seguaci Scipione, Lelio, Bruto, Catone; e Tacito ne annovera una lunga serie di martiri, le virtù de' quali sono malleveria della bontà di una setta, a danno di cui Augusto favorì l'academica e l'epicurea, gli effetti delle quali non avversano l'assoluto potere. Lo stoicismo romano, osserva un illustre francese, si potrebbe stimare un'ostentazione, se non avessimo riguardo al carattere di que' conquistatori del mondo. Modificato col tempo connumerò altri seguaci illustri in Epiteto, Seneca, M. Antonino. Gli Stoici successivi si sequestrarono dagli antichi, in particolare pel domma dell'immortalità dell'anima, del quale per altro Seneca non era convinto, sebbene gli paresse una credenza consolatrice nelle sventure. La speranza di un avvenire felice pareva ad esso un sogno da considerarsi almeno come un bel sogno. – Alle dottrine stoiche non mancarono più tardi seguaci. Moderna-

mente l'ipocrisia, l'egoismo, la viltà, fattura di altre istituzioni, sostituirono le antiche sette, massime la stoica.

XXXIII, *Paragonano la filosofia ad un animale ec.* – Divisione ordinaria della filosofia. Qui per altro, osserva Ritter, gli Stoici esprimono assai chiaramente il pensiero, che le parti della filosofia formano un tutto indivisibile, e sono come impiantate dalla natura le une nell'altre. – Al modo che il guscio non è che un inviluppo di ciò che contiene, che le ossa e i nervi non sono che istromento dell'anima, anche la logica non è che un organo per le altre parti della filosofia. All'incontro di Platone, che teneva la dialettica come il punto centrale di tutta la sua filosofia, e di Aristotele, che vedeva nelle ricerche logiche, non solo sopra la scienza, ma anche sui principj generali delle cause e dei fenomeni fisici ed umani, ciò che v'ha di più eccellente e sicuro nelle conoscenze.

XXXIV. *Dividere la parte logica.* – « Molto più estesa
» di quella d'Aristotele, perchè forma parte integrante della
» scienza del savio; perchè si propone per oggetto la materia
» stessa della verità, e perchè essa abbraccia in sè una parte
» della psicologia, della logica propriamente detta, della
» grammatica e della retorica. – Si fonda sopra una teorica
» delle percezioni. Ogni percezione primitiva risulta da im-
» pressioni prodotte sull'anima, e si chiama, a questo rispet-
» to, φαντασια, *visum*. Da queste prime percezioni sensibili
» la ragione, forza attiva, superiore e dirigente, το ἡγεμονι-
» κον (*il signoreggiante*), genera tutte le altre nostre nozioni e
» giudizj. Le vere sono φαντασιαι καταληπτικαι, altrimenti
» καταληψις, vale a dire quelle che sono verificate dal loro
» oggetto stesso, e corrispondenti a questo oggetto, alle quali
» è sempre congiunto un libero assentimento, e che formano
» la base della scienza. La regola del vero è per conseguenza

» la retta ragione, ὀρθος λογος, che concepisce l'oggetto con-
» formemente a quello che è. » — *Tenneman*.

XXXV. *Dividersi la dialettica nel luogo ec.* — Secondo la divisione che ne facevano, pare che non solamente trattassero in essa delle idee, dei giudizj, dei ragionamenti, ma anche del criterio e dell'origine della verità, al pari che delle determinazioni generali degli oggetti del nostro pensiero, cioè a dire delle categorie. Rapportavano in vece alla fisica le ricerche sui principj delle cose, su Dio e la materia. Così, osserva Ritter, togliendo alla logica le sue parti più importanti, ne stringevano il dominio.

La dimostrazione essere un discorso ec. Την δε αποδειξιν . . . περι παντα. G. Hermanno corregge την ποδειξιν. . . παριστατα; correzione che, a capello, consuona coll'interpretazione di Cicerone.

La fantasia. — Φαντασια, *visione; rappresentazione; idea netta, immagine viva di una cosa assente; immaginazione.* — *Fantasia è veder mentale; potenza immaginativa dell' anima.* Cr. — Ho serbato il greco vocabolo, poichè nella parola *rappresentazione*, usata dal Ritter e da altri, non è reso, o m'inganno, il vero senso che ad esso davano gli Stoici. — « Gli
» Stoici, nelle loro ricerche, partivano dalla supposizione
» della preesistenza delle idee in noi, e cercavano di far ve-
» dere come queste idee si sviluppano necessariamente, pas-
» sando dal particolare al generale, e, quand'elle son vere,
» qual sia la natura della loro verità, e com'esse possano es-
» sere distinte dalle vane immagini della nostra immagina-
» zione. Questa teorica è in generale semplice e facile ad
» intendersi; pure essi la rendevano lunga e difficile per ogni
» maniera di ricerche sapienti; e per mezzo di divisioni fatte
» con più scrupolo che precisione ne' loro termini tecnici.
» Pare che gli Stoici abbiano inteso per *rappresentazione*,
» φαντασια, tutto ciò che si trova nell'anima, considerato come

» coscienza; poichè essi estendevano la rappresentazione non
» solo alla coscienza degli uomini dotati di ragione, ma an-
» che a quella degli animali; non solamente alla sensazione,
» ma anche al pensiero del non sensibile; finalmente non solo
» alla rappresentazione che producono in noi gli oggetti reali
» e presenti, ma eziandio all'idea che formasi in noi sen-
» z' essere prodotta da un oggetto somiglievole. Ma la rap-
» presentazione dee avere un obbietto corrispondente, suscet-
» tivo di essere rappresentato (φανταστόν), ed ella dee essere
» concepita come un patire (πάθος) dell'anima; il che sup-
» pone qualche cosa di attivo che la produce nell' anima;
» questo qualche cosa d'attivo è un obbietto esterno che,
» per mezzo degli organi, produce una sensazione nell'anima.
» – I primi Stoici riducevano il criterio della verità a questa
» forza interna dell'anima, che si manifesta nell' atto di af-
» ferrare la sensazione; ma Crisippo la cerca piuttosto nel-
» l' energia e nell' evidenza empirica dell' impulso esteriore.
» – Era mestieri collocare nelle rappresentazioni medesime
» il criterio della loro verità o della loro falsità, se si vo-
» leva derivare dalle rappresentazioni la verità della cono-
» scenza. Tale pare che fosse anche l' opinione di Crisippo,
» quand'egli pretendeva che la rappresentazione vera o con-
» cepibile (φαντασία καταληπτική) non manifesti solo
» sè stessa; ma ch' ella manifesti ancora il suo obbietto.
» Essa, dice egli, non è altra cosa che la rappresentazione
» che è prodotta da un oggetto reale, e in modo analogo alla
» sua natura. Ciò per vero, non è considerare, che l'evidenza
» empirica dell'impressione sensibile, come criterio di verità;
» ma da che si voleva derivare dall'impressione sensibile la co-
» noscenza della verità, alcun altro mezzo non era realmente
» possibile; e la spiegazione di Crisippo, in questo propo-
» sito, deve essere considerata come uno sviluppamento con-
» seguente del corso della dottrina stoica. » – *Ritter.*

XXXVI. *Differiscono fantasia e fantasmi.* — La distinzione di φαντασια e φαντασμα non risguarda in realtà che la φαντασια καταληπτικη, essendo l' idea della prima presa in un senso al tutto generale, e inchiudendo quella di φαντασμα. Anche l'εννοημα è chiamato un φαντασμα; ma per ciò che si disse è anche una φαντασια.

Parte principale dell' anima. — Gli Stoici riconducevano ad una forza generale i fenomeni psicologici, poichè ammettevano nell'animo una forza signoreggiante, dominante (ἡγεμονικον), che si doveva considerare come la sorgente di tutte le facoltà dell'anima. Essi, dice Ritter, sono forzati naturalmente ad ammettere una facoltà di tal natura, da che si studiano conservare l'unità dell'anima. Il perchè Crisippo considerava la forza dominante dell'anima siccome una cosa sola coll'Io. Ella è, secondo la definizione degli Stoici, ciò che domina sulla sensazione e sull'istinto, cioè; sulla sensazione come sorgente della conoscenza, e sull' istinto come sorgente del desiderio e dell'azione. Egli è per ciò che anche riguardavano questo principio dominante nell'anima come l'intendimento (διανοια), come il principio della parola, d'ogni pensiero e d'ogni senso nel discorso, al pari che di ogni risoluzione.

Alcune s'intendono per incidenza, alcune per similitudine ec. — « Cercando di mostrare che le loro dottrine erano d'ac-
» cordo colla maniera di vedere naturale e ordinaria, si pro-
» varono gli Stoici di stabilire che tutte le idee che non ci
» vengono immediatamente dall' impressione sensibile non
» sono formate da noi che a mezzo di una trasformazione
» delle rappresentazioni sensibili. Poichè, dicono, tutti i no-
» stri pensieri risultano, o da ciò che noi gli incontriamo, o
» da ciò che noi, partendo da rappresentazioni che così ab-
» biamo incontrate, ci eleviamo ad altre. E indicano molte
» maniere di passare per tal modo da rappresentazioni imme-

» diate ad altre, cioè per rassomiglianza o analogia, per tra-
» sposizione ec. » — *Ritter.*

XXXIX. *Cinque sono le parti del discorso.* — Alle quattro parti del discorso, sole ammesse da' primi Stoici, ne aggiunse Crisippo una quinta, dividendo il nome sostantivo in proprio e comune. Quelli che vennero dopo contribuirono del pari a moltiplicare le divisioni del discorso. — Non è inverisimile, dice Ritter, che alle forme del linguaggio fosse anche applicata la divisione delle categorie, per la ragione che in generale la logica degli antichi era attaccata alla loro grammatica; tuttavolta l' aggiunta fatta ad esse da Crisippo, della quinta parte già detta, potrebbe indurci a credere ingannevole questa supposizione, non essendo che di sole quattro il numero delle Categorie.

XL. *Cinque sono i pregi del discorso.* — Tra questi pregi o virtù del discorso, il buon Diogene annovera primo il Grecismo — l' ellenismo, come dicono i moderni — e la spiegazione ch' e' ne dà, per certo non sua, contradice ad alcune moderne dottrine! φρασις αδιαπτωτος, *frase corretta ; αδιαπτωτος che non cade ; che non può cadere; solido.* Cioè la frase sicura, secondo i principj dell' arte, non seguace dell' uso.

XLII. *La definizione è un discorso ec.* — Questo passo è incompito. Crisippo chiama la definizione l' indicazione del particolare senza che vi sia quistione del generale. Ὁρος εστι ἡ του ιδιου αποδοσις. — *Bekker anecd. gr.*

S*pecialissimo è ciò, che essendo specie ec.* — La specie propriamente detta è, per gli Stoici, l'individuo. — Secondo essi, dice Ritter, le idee generali non sono nè intieramente vere, nè intieramente false, perchè non esprimono il carattere individuale delle cose particolari, che sole hanno verità, e perchè non disegnano una cosa qualunque; anzi credono non esistere idee che nel nostro pensiero.

XLIV. *Dizione significante due cose.* — Αυλητρις πεπτωκε, così come sta, significa, *La suonatrice di flauto è caduta*; diviso, in questo modo, αυλη τρις πεπτωκε, *il palazzo, l'aula, la sala è caduta tre volte.*

XLIX. *Il coperto è di siffatta maniera.* — Questo esempio essendo di *sorite*, non di εγκεκαλυμμενον, indica mutilo il luogo. Tutti sanno che cosa è sorite; vediamo un esempio dell' altro: *Conosci tu il padre tuo? — Lo conosco. Conosci tu questo che è coperto da un lenzuolo? — Nol conosco. Dunque non conosci tuo padre.*

L'impersonale che ha forza congiuntiva. — *Ουτις, nessuno.* Argomento impersonale, o cavillo preso da Omero, la cui storia di Polifemo non è chi ignori. Se alcuno brama saperne da vantaggio, legga il passo del Cujacio riferito da E. Menagio. — Gli argomenti impersonali sono quelli che non indicano nessuno.

L. *Solo il sapiente dialettico.* — Gli Stoici prendendo a modello Aristotele, cercarono fondare la scienza per mezzo del ragionamento. (λογος).

Poichè che s'abbia a dire in logica e circa le opere ec. εισ μεν γαρ το λογικον... ουκ αν εχειν ειπειν. *Quid dicere oportet de rectitudine nominum, quo pacto statuerunt leges in operibus non possum dicere.* Ambr. — *Nam et quid dicere oporteat et de recta nominum ratione loqui pertinet ad disserendi rationem; quid vero de rebus ipsis leges constituerint, non habere eam quid dicere possit.* Aldobrand. —Egganai le note dello Stefano, del Küehnio e del Casaubuono, dopo le quali l'Huebnero conchiude: *Locus insanabilis sine codicibus melioribus.*

LI. *La parte morale.* — « La morale degli Stoici è stret-
» tamente unita colla loro fisica. Lo che fece dire a Cri-
» sippo, non potersi trovare la cagione, l'origine della giu-
» stizia che in Giove e nella natura universale, e che quegli

» che vuol parlare del bene, del male, della virtù e della fe-
» licità dee cominciare dalla natura universale, dall'organizza-
» zione del mondo. Anzi pretendono gli Stoici non doverci noi
» occupare di fisica che per distinguere il bene ed il male,
» non essendo la vita virtuosa che una vita regolata secondo
» l'esperienza di ciò che accade in natura, non altro essendo
» la nostra natura che una parte dell'intera natura. E però
» la loro morale si rannoda alle idee più generali e più ele-
» vate della fisica. Un altro legame di queste due parti di
» filosofia stoica consiste nell' idea dell' inclinazione; poichè
» questi filosofi, al pari di Aristotele, consideravano tutte le
» virtù fondate sull' istinto. Ora questo istinto è una pro-
» prietà fisica dell'animale, un movimento verso qualche cosa,
» movimento unito naturalmente e necessariamente coll' ani-
» ma. La morale degli Stoici ha qualche legame eziandio
» colla loro logica, ma un legame meno stretto che colla fi-
» sica, un legame mediato, non operando la logica sulla mo-
» rale che col contribuire alla conoscenza della fisica. — *Rit-
» ter.* » Zenone stabilì la legge del dovere traendola da un
profondo convincimento, e parlando come di una verità geo-
metrica. — « I principj più osservabili del sistema pratico
» degli Stoici sono questi: L'onesto, καλον, è il solo bene
» che abbia valore; il vizio il solo male positivo; indifferente
» il resto. La virtù posa sulla sapienza, φρονησις; il vizio è
» una maniera di agire inconseguente, che risulta dalla ra-
» gione sdegnata o pervertita. La virtù, come solo bene, può
» sola farne giugnere alla felicità, ευδαιμονια. Non v' ha che
» una sola virtù ed un solo vizio, non suscettivo, nè l' una
» nè l'altro, di accrescimento o di diminuzione. Tutte le buone
» azioni sono equivalenti fra loro, e così le cattive. L'uomo
» virtuoso è esente da passione, παθη, ma non insensibile;
» (così vuol esser intesa l'απαθεια degli Stoici). — Distinguono
» due specie d'uomini, buoni, σπουδαιοι, cattivi, φαυλοι. senza

» ammettere, fra queste, classi intermedie, e senza considerare
» nel ritratto del loro sapiente la differenza che è tra l'i-
» deale e la realtà. » – *Tennemann.*

LII. *Aggiunta, se tant'è che esista, la voluttà.* ἐπιγέννη-
μα. – « La felicità a cui tutti aspiriamo non è altra cosa che
» il libero corso della vita. Il piacere all'incontro, in quanto
» è cercato in un rilassamento dell'attività, non è ammesso
» dagli Stoici che come un'interruzione della vita e come un
» male. Cleante il diceva in generale nè conforme a natura,
» nè scopo di essa; e se alcuni Stoici il consideravano come
» qualche cosa di conforme a natura e, sotto alcuni rispetti,
» come un bene, non pensavano allora però al suo valor
» morale, ma solo alla sua origine naturale; e s'accordavano
» sempre cogli altri nel non vedervi alcun valore morale o
» scopo di natura, ma soltanto alcun che, risultato dipendente
» e accessorio (ἐπιγέννημα) dell'attività libera e convenevole
» della natura particolare, e non una attività, ma uno stato
» passivo dell'anima. Tale è la ragione di tutta la severità
» della morale stoica. » – *Ritter.*

Addivenendo l'artefice dell'appetito. – « L'istinto dell'uo-
» mo differisce dall'istinto dell'animale irragionevole in ciò
» ch'esso deve svilupparsi in modo conforme alla ragione e
» con coscienza; o, con altri termini, la ragione dee essere
» la formatrice dell'istinto dell'uomo. Questo istinto altro
» non è che l'assenso ch'ei dà ad un'idea; o, ciò che torna
» lo stesso, l'idea del buono determinato dall'azione. – »
Ritter.

LIII. *Vivere conformemente a natura.* – τέλος τὸ ὁμο-
λογουμένως τῇ φύσει ζῆν. « Secondo Stobeo, Zenone diceva
» soltanto: ὁμολογουμένως ζῆν. Questa espressione elittica fu
» compita da Cleante e dalla maggior parte degli Stoici, ag-
» giugnendo le parole τῇ φύσει. – Sommettendo l'universo
» ad una legge universale, ogni parte del mondo doveva con-

» siderarsi sommessa a questa legge. — È incerto se qui si
» tratti di natura universale od individuale dell' uomo. La
» prima non potevasi escludere se la teorica generale della
» morale si faceva derivare da Giove e dalla natura univer-
» sale. Il perchè Cleante pretende doversi seguire solo la
» natura universale e non la particolare: Crisippo intendeva
» non solo l'universale, ma l'umana. » — *Ritter.*

LIV. *La virtù una perfezione in comune a tutto.* — « Gli
» Stoici chiamavano virtù, in senso lato, ogni specie di per-
» fezione; ed è per questo rispetto che la salute e la forza
» sono nel novero delle virtù. Pure questa sorta di virtù,
» posseder la possono anco i malvagi. Ma la vera virtù, o
» morale, consiste in una forza dell' anima, che ha il suo
» principio nella ragione, e in un modo di condursi inva-
» riabile, che non patisce nè più nè meno, e pel quale
» l'anima in tutto il corso della vita è d' accordo con sè
» stessa. E siccome questa direzione ha il suo principio
» nella conoscenza razionale, così essi appellano scienze
» anche le virtù, e virtù teoretica la virtù morale, per
» opposizione alla virtù fisica, che è senza intelligenza. » —
Ritter.

LIX. *Onesto .... perchè accoglie tutti i numeri richiesti dalla natura.* — Gli Stoici mettevano dei numeri nella virtù e M. Aurelio dice: *Ogni dovere è composto di un certo numero.* — V, 26.

LX. *Poichè non sono beni, ma cose indifferenti.* — μη γαρ ειναι ταυτα αγαθα αλλ' αδιαφορα κατ' ειδος προηγμενα. Passo monco per certo, ma ottimamente corretto dall' Ermanno così προηγμενα τε και αποπροηγμενα.

LXI. *Delle indifferenti alcune preferite, altre rejette.* — Προηγμενον, è tutto ciò che in generale ha un valor qualunque. Il preferibile non s'accosta che fino ad un certo punto del buono. Questa differenza tra il buono ed il preferibile

ci insegna, dice Ritter, che gli Stoici non aspiravano a prendere il buono che nella sua più alta significazione, e ad allontanare dalla sua idea tutto che è relativo. Il preferibile non sembra evidentemente ad essi che un bene particolare; ma il carattere generale della loro dottrina li conduceva al disprezzo del particolare.

LXVII. *Discorso fisico* – « Tutto quello che è reale,
» tutto quello che può agire e patire è corpo, secondo gli
» Stoici. Distinguono essi corpi solidi, στερεά, e corpi non so-
» lidi. Il luogo, lo spazio, il tempo sono cose incorporee. –
» Due principj eterni di ogni cosa, l'uno passivo, la mate-
» ria, ὕλη, l'altro attivo, dio, il principio plastico, che non
» forma che uno colla natura, e dal quale derivano l'azione,
» la forma e la costituzione finale delle cose. Dio è un fuoco
» vivente artificiale, non simile al fuoco ordinario; ed è pur
» chiamato πνεῦμα od etere, e forma e ingenera e penetra
» tutto, secondo certe leggi, λόγοι σπερματικοί; in somma egli
» è la legge universale che si esercita sulla materia, e la
» legge di tutta la natura. – Dio è nel mondo, non fuori del
» mondo. Anche il mondo è un essere vivente e divino. Da
» ciò l'associazione, in questa dottrina, della providenza, πρό-
» νοια, e del destino, εἱμαρμένη, considerato come la concor-
» danza necessaria delle cause e degli effetti nel mondo. L'i-
» dea di concordanza condusse Crisippo alla dottrina del *de-*
» *terminismo;* dal che muovono ancora l'ottimismo, la divina-
» zione, μαντική, e l'interpretazione del politeismo mitolo-
» gico per mezzo della fisiologia e della teologia. » – *Tennemann.*

LXVIII. *Due essere i principj di tutte le cose ec.* –
« Dalla distinzione tra l'attivo e il passivo nasceva il doverli
» legare intimamente. La teorica degli Stoici si divide in
» due parti, di cui l'una esamina ciò che agisce, l'altra ciò
» ch'è prodotto. Il passivo, considerato come principio delle

» cose, è la materia sprovednta di qualità, l'attivo è dio
» nella materia. La materia, come il principio passivo delle
» cose, senza alcuna proprietà, è anche ciò che v'ha di più
» fondamentale, è l'essenza generale; ma dio come forza at-
» tiva e formatrice della materia, è necessariamente legato
» con essa, al modo stesso che non si può nemmeno sepa-
» rare la materia dalla forza attiva, poichè questa abita in
» quella e la penetra. Giove, esso stesso, è la natura gene-
» rale e il suo principio razionale; il cielo e il mondo non
» sono precisamente che l'essenza e la materia di dio, e quan-
» d'anche il cielo e la terra passassero, nonostante la mate-
» ria e dio durerebbero eternamente; e un tale annienta-
» mento del cielo e del mondo non consisterebbe che in
» questo, che dio farebbe rientrare in sè la materia come
» la produsse da sè e ancora potrebbe riprodurla. » – *Ritter.*

Corpo è quello che ha triplice dimensione. – « Prima-
» mente gli Stoici partivano, senza dubbio, nella definizione
» di questa idea, da quella dell'estensione in ispazio. Corpo,
» secondo essi, è ciò che ha un'estensione secondo le tre di-
» mensioni dello spazio. Ma aggiugnevano la determinazione
» che il corpo dee essere nello stesso tempo qualche cosa che
» agisce o patisce. Attaccavano dunque all'idea di corpo, oltre
» la sua significazione matematica, la qualità fisica di possedere,
» od una facoltà di agire, od una capacità di patire. Ora gli
» Stoici facevano entrare, sotto questo rispetto, nell' idea di
» corpo, molte cose, che a' loro avversarj appajono, per la
» maggior parte, incorporee. » – *Ritter.*

Ragione seminale del mondo. σπερματικον λογον. – « Ri-
» guardano la forza formatrice del mondo come un fuoco,
» perchè il fuoco ha il suo movimento in sè stesso, ed è la
» forza attiva universale. Se e'fanno tutto nascere e perire
» in un tempo determinato da certa legge del destino, egli
» è perchè, secondo essi, tutto è ordinato da una necessità

» legittima, e regge la vita di un animale che naturalmente » si sviluppa. Per altro si compiaciono a paragonare dio a una » semenza delle cose, semenza da cui germina, per così dire, » il mondo in una maniera regolare, e seguendo un rapporto determinato e razionalmente ordinato di tutte le sue » parti. Tale è la loro idea concernente al rapporto spermatico, che è in tutte le cose, e seguendo il quale ogni cosa » esiste. Dio è il rapporto spermatico razionale del mondo, » ovvero egli racchiude tutti i rapporti spermatici razionali » che si sviluppano nel mondo. Ma questi non si svolgono » che nello svilupparsi del mondo, e dall'unità primitiva di » dio passano alla diversità; il perchè, chiamavano dio anche l'uno moltiplice. » – *Ritter.*

LXIX. *Elemento.* – Per elementi intendono le qualità più semplici de'corpi, nelle quali l'essenza fondamentale si trasforma da principio e le cose si risolvono anche in fine, prima che tutto si risolva in una unità nella combustione del mondo. Così, secondo Ritter, debbesi intendere la definizione riferita da Laerzio.

LXX. *A guisa di mente, come la parte signoreggiante* – Gli Stoici, dice Ritter, distinguevano il migliore dal meno buono, chiamandolo il divino in un senso più elevato; di modo che le parti meno perfette del mondo dovevano parere sino a un certo punto come non divine. Gli Stoici, a questo riguardo, ammettevano una parte dominante (ἡγεμονικόν) nel mondo razionale, parte che penetra e vivifica ogni cosa e che designa la forza divina. Zenone e Crisippo credettero trovare questa parte dominante nell'etere della più alta sfera del cielo. Cleante nel sole.

Sostanza del fuoco . . . volta in umore. – « Distinguevano » il fuoco elementare dall'artificiale, che non è elemento, ma » principio di tutti gli elementi, poichè questo principio » non ha qualità determinate. – La produzione degli ele-

» menti per mezzo del fuoco artificiale, era da essi conside-
» rata come un corso naturale e necessario. Il fuoco, per la
» condensazione, si trasforma in aria, più condensato ancora,
» diventa acqua, e dall'acqua si forma, per una parte, conden-
» sandosi, la terra, per l'altra, dilatandosi e vaporandosi, l'a-
» ria, che più ancor rarefatta, ridiviene fuoco. Questa meta-
» morfosi comincia quando il centro del mondo viene a for-
» mare una specie di precipitato, e che in seguito stendendo
» più lungi la sua azione, ei spegne quello che lo circonda;
» ma allora l'opposta periferia, ch'è di natura ignea, comin-
» cia a sua posta a reagire; e in questo modo si forma tutto
» l'universo. Questi elementi avevano anche, conformemente
» all'idee comuni de' Greci, il loro posto determinato nel
» mondo: la terra nel mezzo, intorno alla terra l'acqua, in se-
» guito l'aria, finalmente il fuoco, che tutto abbraccia. » –
Ritter.

LXXII. *Dio – appellano con diversi nomi ec.* – « Ze-
» none rigettava il culto delle immagini e dei templi, di-
» cendo, che, come opera dell' arte, nulla avevano di sacro.
» Molti numi popolari riferivano gli Stoici ai grandi corpi
» celesti, al sole, alla luna, alle stelle; altri agli elementi,
» alle stagioni ec.; anche ad uomini che acquistarono immor-
» talità, alla virtù, all'arti che sono di molta utilità per gli
» uomini; cose tutte che e'riguardavano come corpi e forze
» vive; ma tenevano gli dei di questa specie quai numi in-
» feriori; numi generati, caduchi, che tutti ritornano, alla
» combustione del mondo, alla loro origine comune, al dio
» supremo, Giove, sorgente d'ogni vita, che non è nè gene-
» rato, nè caduco. Così salvavano, con una libera interpreta-
» zione, l'antica mitologia e le favole. – La religione degli
» Stoici non era che una credenza artificiale, come quella
» che nasce d' ordinario in tempi ne' quali gli uomini
» vorrebbero nuovamente ravvicinarsi all' antica semplicità

» della immediata convinzione, perchè essi hanno ancora il
» sentimento dell'energia di que'tempi, ma non possono più
» sodisfare il loro bisogno di credere che per mezzo dell'e-
» same scientifico, il che gli fa tendere alla tranquillità
» dello spirito, senza per altro procacciargliela. » – *Ritter*.

LXXVIII. *Le mistioni farsi nel totale*. – « Gli Stoici
» riguardavano il legame tra le cose del mondo come illimi-
» tato e al tutto generale. Così pretendeva Crisippo che una
» goccia di vino versata nel mare sarebbesi mescolata con
» tutto il mare, ed anche che questa mescolanza avrebbe pe-
» netrato tutto l'universo. Esprimevano sì fatto concetto col-
» l' ideare le attività materiali nello spazio come compene-
» trantisi spargendo in tutta la materia un soffio che ne
» tenesse tutte le parti riunite, e che vi producesse una per-
» fetta armonia tra l'essere e il patire. Ora questo soffio
» non è altro precisamente che la causa generale attiva, il
» dio degli Stoici, o la ragione che penetra tutto, alla stessa
» maniera che l'anima penetra il nostro corpo, e che si an-
» nunzia in ogni cosa come la forza che lega, ma in modo
» differente nelle differenti cose. » – *Ritter*.

LXXX. *Verso donde soffiano*. – παρα τους τοπους αφ' ὧν ρεουσι. Lacuna indicata dall'asterisco di alcune edizioni, ma non avvertita nè dal Menagio, nè dall' Aldobrandino, nè da F. Ambrogio. Supplì il Casaubono coll' ajuto di Plutarco così: πνευματα δε αερος ειναι ρευσιν, τας δε επωνυμιας αλλαττειν παρα τους τοπους αφ' ὧν ρεωσι.

LXXXI. *Nelle cavità della terra*. – εις τα κοιλωματα της γης κ. τ. λ. Questa lacuna, indicata dall'asterisco di alcune edizioni, fu osservata dall'Aldobrandino il quale sospettò che alcuna cosa si desiderasse intorno a tremuoti. E. Menagio vi supperì con Suida: πρηστηρα, νεφος περιεχεσθαι πυρι μετα πνευματος. τους σεισμους δε γιγνεσθαι, πνευματος εις τα

κοιλωματα της γης εισδυοντο, η καθειρχθεντος πνευματος εν τη γη, καθα φησι Ποσειδωνιος εν τη η.

LXXXIV. *La natura un fuoco artificiale.* – La forza formatrice del mondo risguardavano come un fuoco, avendo il fuoco un movimento in sè stesso, ed essendo la forza attiva universale. – Il fuoco seguiva un corso determinato; serbava una legge fissa; e percorsi certi gradi intermedj e certi periodi, ritornava in sè stesso. Alla formazione del mondo seguiva la sua combustione.

L'anima dopo morte perdurare. – « All'anima individuale, » come parte dell'anima universale, rifiutavano l'immortalità » propriamente detta; ma, considerandola per altro come una » specie di corpo particolare, ben potevano ammettere ch'ella » avrebbe durato ancora dopo la morte e che non sarebbesi » risolta nel tutto, origine comune delle cose, che al tempo » della combustione del mondo. Taluni, al numero dei quali » è Cleante, ammettevano che tutte le anime vivrebbero dopo » la morte; le più deboli soltanto in un modo più debole, « forse per non favorire i malvagi eziandio nell'altro mondo. » Crisippo al contrario era d'avviso che le anime più forti, » de'sapienti, sussisterebbero solo dopo la morte. » – *Ritter.* – Alcuni Padri credettero l'immortalità un dono particolarmente concesso agli eletti.

L' anima uno spirito riscaldante. – πνεῦμα ενθερμον. – «. Gli Stoici considerano l' anima, al pari di tutte le cose, » come corporea. Oltre le ragioni che tendono in generale » a provare la materialità delle cose, altri argomenti addu- » cevano per provare quella dell'anima; i più importanti dei » quali si riferiscono all'unione di essa col corpo, ed al non » poter avvenire alcun contatto tra cosa incorporea ed il cor- » po, ed esserne separata. Più l'anima era perfetta più do- » veva essere simile al fuoco. E però chiamavano l'anima un » fuoco, ovvero un soffio caldo, un'aria calda, una evapora-

» zione (ἀναθυμίασις), denominazioni ch' hanno evidentemente
» per base l'idea, che l'anima delle cose individue non ag-
» guaglia per verità la natura perfetta di dio, ma se ne ac-
» costa vicinissimo. Considerano essi l'unione dell'anima col
» corpo come un'unione (κρᾶσις) di due corpi permanenti,
» quanto alle loro qualità, e che si penetrano l' uno l' altro
» in tutte le loro parti, come tutto l'universo è penetrato dal-
» l'anima universale, di cui l'individuale non è che una par-
» te. » – *Ritter.*

Otto dicono le parti dell'anima. – « In quel modo che dio,
» o l'anima del mondo, si divide in più forze ed è concepito in
» opposizione alle sue forze, così anche la facoltà dominante
» (τὸ ἡγεμονικόν) dell'anima, si divide in varie facoltà che da
» essa sono rette. – Paragonano la maniera con cui la parte
» dominante estende la sua attività sovra tutte le parti subor-
» dinate dell'anima ad un soffio vivificante che espandesi per
» le membra. Come il polipo di mare s' allunga pe' piedi,
» del pari estendesi il soffio caldo della ragione verso gli or-
» gani dei sensi e del resto del corpo. – Prendendo il cuore
» per sede della parte dominante dell'anima, gli Stoici non
» si fondarono su di un argomento scientifico; ma non fe-
» cero in questo che seguire l'opinione generale, confermata
» da Aristotele, e combattere Platone. La vita razionale per
» altro espande la sua influenza, la sua attività dal cuore a
» tutto il corpo. Ora attaccando essi ogni cosa alla realtà cor-
» porea, dovevano fondare la classificazione delle funzioni vi-
» tali, che sono dominate dalla ragione, sui diversi organi
» per mezzo dei quali esse sono eseguite. Egli è per questo
» che ammettevano otto parti dell'anima, la parte dominante,
» che ha la sua sede nel cuore, le parti che agiscono negli or-
» gani per le sensazioni, quella ch'è situata nell'organo della
» voce, in fine quella degli organi genitali. » – *Ritter.*

CAPO II.

Aristone.

II. *Toglieva di mezzo il luogo fisico e il logico.* - Nè sopprimeva solo tutte l'altre parti della filosofia, eccetto la morale, ma la stessa morale impiccioliva, non volendo ch'ella trattasse dei doveri particolari e delle esortazioni al bene, cose da nutrici e da pedagoghi, la filosofia dovendo far vedere soltanto in che consista il sommo bene, dal quale deriva ogni conoscenza a noi necessaria. Pare quindi che la scuola stoica non fosse da principio gran fatto d'accordo con sè stessa. Atenodoro disapprovava molte cose nelle opere del suo maestro e de'suoi condiscepoli. Aristone ed Erillo si allontanavano da Zenone, fondando scuole particolari. - Aristone spiacque eziandio al maestro, perchè a' ragionamenti aspri e stringati preferiva il parlar dolce, copioso, che gli procacciò il soprannome di *Sirena.* Pari alle parole ebbe i costumi. Amò la voluttà; e abbandonata la scuola, si fece capo di altra setta, e si stabilì nel Cinosarge, lo che indicava qualche ravvicinamento alle dottrine ciniche.

IV. *Nè introdusse molte virtù* ec. - Forse potevasi interpretare meglio: *Nè introdusse molte virtù ec., ma bensì il come governarsi nelle circostanze*, essendo per gli Stoici virtù l'assecondare la natura. - « Egli non ammetteva che una sola virtù, la salute dell'anima. » *Plutarco.* Ciò non s'accorda, dice Ritter, con quello ch' altri riferiscono, cioè, ch'egli considerasse la virtù come la scienza del bene e del male. Pure, secondo Ritter, queste due opinioni potevano sussistere l'una accanto dell'altra.

VI. *Osservando un toro che aveva una matrice mostruosa.* - « Dall'avere quel toro mostruoso la matrice, che si ha per pro-

pria delle vacche, potè Arcesilao trarre argomento contro l'evidenza dei sensi. Costui disputò primo per le due parti. » — *Menagio.*

VII. *Sue le epistole sole.* — Pure l'opera intitolata ὑπομνήματα, non ricordata da Laerzio, ma della quale Stobeo riporta alcuni frammenti, ha tutti i caratteri della dottrina di Aristone.

CAPO III.

Erillo.

« Quanto rimane delle dottrine di Erillo basta per mostrarle in assoluta opposizione con quelle di Aristone. Troppo
» egli aveva in riguardo i beni esteriori, troppo li negligeva il secondo. Per altro Erillo non volea derivare da
» questi il sommo bene; la qual cosa fece credere ch' egli
» ammettesse, per così dire, due beni supremi, distinti l'uno
» dall' altro. Lo che torna alla distinzione da esso stabilita
» tra il fine del saggio ed il fine del volgare, che si propone
» l' acquisto de' beni esterni. Voleva Erillo che questo fine
» non fosse al tutto negletto dal savio, almeno il *sejuncta*
» di Cicerone, e l'epiteto d' ὑποτελίς, ch' ei dava al fine del
» volgo, portano a crederlo. Probabilmente egli è in rispetto
» di questo fine secondario, che Laerzio gli fa insegnare che
» non eravi punto un fine sovrano, ma che il fine cangia
» assolutamente secondo i rapporti. Non cercando Erillo il
» bene del sapiente che nella scienza, o conoscenza, pare ch' ei
» voglia in modo assoluto ridurre la vita morale al lato teoretico. Qui dunque la dottrina di Erillo, facendo spiccare
» l'elemento che Zenone pare abbia tratto dalla filosofia megarica e academica, forma un' opposizione decisa coll' opinione tutta cinica di Aristone. » — *Ritter.*

CAPO IV.

DIONISIO.

I. *Dionisio il Disertore.* – Così chiamato per la sua apostasia dal Portico.

CAPO V.

CLEANTE.

I. *Fu da prima atleta.* – Questa condizione non meno del suo peculio di 4 dramme (3, 50), col quale venne in Atene, lo dicono di bassa estrazione e povero; il che gli fa onore.

II. *Tratto in giudizio a dar ragione in qual modo vivesse.* – Ciò accadde per una legge di Solone, e assai dimostra quanto la pubblica morale fosse in pensiero di que' liberi governamenti, se per fino l' aspetto florido di un forestiero era soggetto di indagini. I moderni si danno altre brighe!

Anche Zenone lo esercitava ec. – *Συνεγυμναζεν* significa propriamente *esercitavasi seco.* – Cleante lavorava non solo pel vitto, ma per pagare a Zenone un tenue salario ch' era di uso fra gli Stoici.

IV. *Gli condussero un bagascione ec.* – Gli antichi non erano osservatori tanto superficiali, come da taluno si spaccia. Già toccammo, nella vita di Socrate, del fisionomista Zopiro. Or ecco chi da uno starnuto giudica dell'altrui effeminatezza. Anche Gall registra alcuni moti, che da lui tengonsi come indizj dell'azione di organi particolari.

V. *Potè succedere a Zenone.* – Pare seguisse religiosamente le dottrine del maestro, non allontanandosi forse da lui che nel modo di sporle.

VI. *Lasciò molti libri bellissimi.* – Dai frammenti di questi veggiamo ch'egli scriveva in prosa e in verso, forse mescolati fra loro, secondo un uso generale a quell' epoca, massime presso gli Stoici. Stobeo ci serbò quasi intero un inno di Cleante a Giove, *bello come le più belle preci.* – Si vegga ne' poeti gnomici del Brunck (Argentor., 1784), ove al testo ed alla versione latina ne succede una francese del Bougainville ed una italiana del Pompei.

CAPO VI.

Sfero.

II. *Tolomeo non esser re ec.* – Lo Stefano ed il Casaubnono credono mutilo il passo; Menagio l' ha per intero. Così e' lo interpreta: *Diceva che non era re, cioè non lo diceva re per la ragione che lo salutavano re, comandava all'Egitto e portava regie insegne; ma perchè era tale quale egli era; cioè sapiente; per questo era re.*

CAPO VII.

Crisippo.

L' acuto Visconti ravvisò sur una medaglia di Soli (Pompejopoli) l'effigie di Crisippo con quella del poeta Arato, nati entrambi nella stessa città. « Arato, dice il sommo Archeologo, ha gli occhi rivolti al cielo; l' altro ritratto raffigura » un vecchio, involto nel pallio, col pugno chiuso presso il » mento, attitudine ch'era riguardata dagli Stoici come l'em» blema della dialettica. » – E soggiugne circa il nostro ritratto: « Ho fatto intagliare un erme che ci dà lo stesso ri» tratto, ravvisato già nella medaglia, per quel di Crisippo.

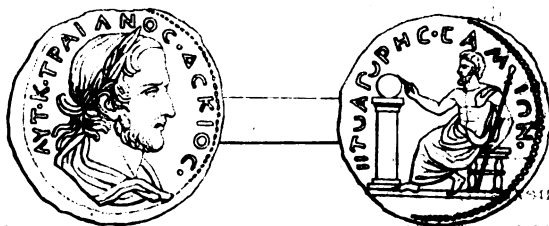
» Questa effigie del più grande stoico è la sola in marmo
» che si conosca. Essa è in Roma (villa Albani) ed è inedita.
» Il ritratto di Crisippo ha qui la stessa disposizione del pan-
» neggiamento che sulla medaglia, mercè di cui ci venne fatto
» di conoscerlo: per altro i lineamenti del filosofo vi sono
» più decisi; e la sua aria concentrata e pensosa manifesta
» la profonda meditazione di un sottile e penetrante ingegno. »
– *E. Q. Visconti.*

I. *Si esercitò alla corsa.* – Come a tutti i principali della setta stoica, gli si fa esercitare da prima una professione bassa.

E vivo tuttora si separò da lui. – Ritter a buon dritto unisce ετι τε ζωντος απεστη αυτου, con μεινουσι μεντοι, compresivi i due versi che seguono, e pone dopo ciò che ha tolto di mezzo.

IV. *Statua ch' è nel Ceramico.* – Questa statua, da Cicerone veduta e descritta, era sedente colla mano distesa ed aperta, *porrecta manu*, nell' attitudine di chi parla. Un tal gesto, dice il Visconti, era allusivo ad una quistione proposta da Crisippo agli Epicurei.

XII. *Finge cose riguardanti Giove e Giunone.* – Pare interpretasse una dipintura di Samo, nella quale Giunone era rappresentata in atto di compiacere, in modo turpissimo, al marito. Crisippo era solito torcere a fisiche significazioni molte stranezze dell' antica mitologia, onde vestire alla stoica i vetusti poeti. Forse questa volta, al dire del buon Laerzio, il fece con linguaggio da prostituta.

Coloro che scrissero delle figure. – περι πινακων, cioè, secondo il Menagio, delle tavole dei pittori, e non come volle il Casaubuono, *degli indici dei libri.* Forse alludesi ad altre figure.

Pitagora

LIBRO OTTAVO

CAPO PRIMO

Pitagora.

I. Dopo che abbiamo discorso l'ionica filosofia, che 1 derivò da Talete, e gli uomini che in essa furono degni di considerazione, or via trattiamo anche dell'italica, la quale incominciò da Pitagora di Mnesarco, intagliatore di anelli, samio, come dice Ermippo, o, come dice Aristosseno, tirreno, di un'isola, che, scacciati i Tirreni, occuparono gli Ateniesi. Taluno per altro afferma ch'era figlio di Marmaco di Ippaso di Eutifrone di Cleonimo, profugo in Fliunte, e che avendo Marmaco abitato in Samo, Pitagora ne fu appellato sa- 2 mio; che andò in Lesbo raccomandato a Ferecide da Zoilo suo zio; e che avendo fabbricato tre coppe d'argento, le portò a regalare in Egitto ad ognuno dei sacerdoti. — Ebbe fratelli, uno maggiore, Eunomo, un altro mezzano, Tirreno, e per ischiavo Zamolsi, al quale, secondo Erodoto, sagrificano i Geti, stimandolo Saturno.

II. Pitagora, come è detto sopra, fu discepolo di Ferecide siro; e dopo la morte di questo andò a Samo e udì Ermodamante, nipote di Creofilo, già vecchio.

III. Essendo giovine e studioso, si absentò dalla patria, e si iniziò a tutti i misteri ellenici e barbarici. Fu pertanto in Egitto, allorchè Policrate lo raccomandò per lettera ad Amasidi; e apparò quella lingua, come narra Antifo, nel libro *Di coloro che primeggiarono nella virtù*, e fu appo i Caldei ed i Magi. Dopo scese in Creta, con Epimenide, nell' antro ideo, ed anche in Egitto negli aditi, e s' instruì negli arcani dei numi. Quindi ritornò in Samo, e trovando la patria tiranneggiata da Policrate, fece vela per Crotone d' Italia; e quivi costituite leggi agli Italioti, divenne celebre co' suoi discepoli, i quali essendo intorno a trecento, ottimamente amministrarono la repubblica, per modo che quel governo fu quasi un' aristocrazia (*reggimento di ottimi*). 3

IV. Scrive Eraclide pontico ch' egli di sè stesso queste cose narrava: come una volta fosse stato Etalide e lo si stimasse figlio di Mercurio; e Mercurio avessegli detto di scerre, dall' immortalità in fuori, ciò che gli potea essere in grado; quindi aver egli chiesto di serbare memoria, vivendo e morendo, delle cose che accadono; che però in vita di tutto s' avea ricordato, e la stessa memoria era per conservare quando e' morisse; che poscia col tempo, passato in Euforbo, era stato ferito da Menelao; che Euforbo narrò, come una volta fosse stato Etalide, e come pel dono di Mercurio avesse conosciuto e il vagare intorno dell' anima, e per qual 4

modo ella va intorno vagando, e in qualunque pianta e animale perviene, e ciò che l'anima patisce all'inferno e il resto di quanto ella sostiene; e che dopo la morte di Euforbo l'anima sua trapassò in Ermotimo, il 5 quale, volendo di ciò pur esso dar prova, tornò a Branchidi, ed entrato nel sacrato di Apollo, mostrò lo scudo appesovi da Menelao, dicendo che questi, quando rinavigò da Troja, appeso aveva in voto ad Apollo lo scudo già putrefatto; però soltanto rimanervi la maschera d'avorio; che in seguito, morto Ermotimo, era diventato Pirro, un pescatore delio; che ogni cosa passata ricordavasi, come prima era stato Etalide, poscia Euforbo, dopo Ermotimo, quindi Pirro; e che, morto Pirro, era diventato Pitagora; e che di tutte le cose dette aveva memoria.

V. Affermano alcuni nè uno scritto aver lasciato Pitagora; ma s'ingannano; poichè Eraclide il fisico, quasi 6 mettendo un grido, dice: *Pitagora di Mnesarco s'esercitò più ch' altr' uomo nella storia; e scegliendo tra gli scritti di quella, formò la propria sapienza, molta perizia e mal' arte*. E così s' esprime costui, perchè Pitagora incominciò il suo trattato di fisica dicendo: *No, per l' aria ch' io respiro; no, per l'acqua ch' io bevo, non comporterò il biasimo di questa scienza.* – Tre 7 opere scrisse Pitagora, *Dell' educazione*, *Della politica*, *Della fisica;* ma ciò che si reca come di Pitagora è di Liside, pitagorico tarentino, che fuggì a Tebe, e fu precettore di Epaminonda. Racconta Eraclide figlio di Serapione, nell'*Epitome di Sozione*, ch'esso aveva scritto

anche *Sull'universo*, in versi; secondo un discorso che incomincia:

> *Queste cose onorate, o giovinetti,*
> *Tutte in silenzio.*

– Terzo, *Dell'anima* – Quarto, *Della pietà* – Quinto, *Elotale figlio di Epicarmo coo* – Sesto, *Crotone* ed altro. – *Il discorso mistico* però affermano scritto da Ippaso in onta di Pitagora. Molte cose composte anche da Astone croteniate si attribuiscono a Pitagora. Dice 8 poi Aristosseno, Pitagora aver avuto dalla Temistoclea, sacerdotessa di Delfo, la maggior parte de' suoi dommi morali. E Ione di Chio, ne' *Triagmi*, racconta, lui, scrivendo alcuni poemi, averli attribuiti ad Orfeo. Si credono suoi anche gli *Scopiadi*, il principio dei quali è, *Non essere impudente con alcuno.*

VI. Narra Sosicrate, nelle *Successioni*, che interrogato da Leonte tiranno de' Fliasii, chi egli fosse, *Un filosofo*, abbia risposto: e abbia paragonato la vita ad una sagra, alla quale vengono alcuni per disputare i premj, alcuni per trafficare, i migliori per esservi spettatori, dicendo parimente nella vita nascere alcuni mancipj della gloria e cacciatori del miglior utile, altri amanti la scienza del vero. E così queste cose; ma ne' tre surri- 9 feriti opuscoli di Pitagora in generale si riportano queste: Non permette che si facciano preci per sè, perchè non conosciamo ciò ch' è utile. – L'ebrietà chiama, alla lettera, un' ignominia, e disapprova ogni eccesso, dicendo, non doversi passar modo nè colla bevanda nè col cibo. – E della venere dice così: *Le cose veneree esser da farsi*

il verno, non la state; d' autunno e di primavera più lievi, ma gravi in tutte le stagioni e alla salute non buone. Anzi interrogato un giorno se qualche volta vi si poteva accostare, rispose: *Quando vuoi far te stesso più fiacco.*

VII. Divide in questo modo la vita dell' uomo: *Il fanciullo vent' anni; il giovinetto venti; il giovine venti; il vecchio venti.* Le età colle stagioni commisurate così: *Fanciullo, primavera; giovinetto, estate; giovine autunno; vecchio, inverno.* Il giovinetto è per lui giovine, il giovine uomo. 10

VIII. Primo, come afferma Timeo, disse le cose degli amici esser comuni, e l' amicizia un' equalità. E i suoi discepoli ponevano le sostanze in comune; e per cinque anni stavano in silenzio ascoltando ragionamenti, e non vedevano mai Pitagora finchè non fossero provati. Dopo diventavano di casa e partecipavano del suo cospetto. Non usavano bare di cipresso, come narra Ermippo, nel secondo *Di Pitagora*, per essere fatto di questo legno lo scettro di Giove.

IX. Raccontasi ch' egli era di sì venerando aspetto che i suoi discepoli avevano opinione ch' e' fosse Apollo venuto dagli Iperborei; e narrano che una volta spogliandosi mostrò una coscia d'oro; e v' erano molti che affermavano che attraversando il fiume Nesso, da lui era stato chiamato. 11

X. Secondo Timeo, nel decimo *Delle storie*, egli disse, quelle che abitano cogli uomini, vergini, ninfe, aver nomi di dee, poscia chiamarsi madri.

XI. Egli aveva ben oltre condotta la geometria, es-

sendo Meride, come afferma Anticli, nel secondo *Di Alessandro*, il primo che trovò i primi elementi di quella; e Pitagora aver atteso massimamente ad una specie di essa, l'aritmetica; e aver trovato la regola tratta dalla corda sola. Neppure la medicina e' neglesse. – Dice Apollodoro il *Calcolatore* aver egli sacrificato un'ecatombe, perchè trovò che il lato dell'ipotenusa del triangolo rettangolo è eguale in valore a que' che lo contengono. E v'ha un epigramma che sta così: 12

Ecco la celeberrima figura
Che rinvenne Pitagora, e per cui
Fe' di bovi solenne sagrificio.

XII. È fama ch'egli abbia il primo allevato colle carni gli atleti, e che primo, al dire di Favorino, nel primo *De' commentarj*, fosse tra questi Eurinome; poichè per l'addietro, secondo lo stesso Favorino, nell'ottavo *Della varia istoria*, apparecchiavasi il corpo di essi con fichi secchi, e formaggi umidi, ed anche colle biade; ma altri crede avergli in siffatto modo nutriti un certo Pitagora untore d'atleti, non questo. Poichè questi vietava l'uccidere, non che il gustare, gli animali, che, avendo l'anima, hanno con noi un diritto comune. Ciò per altro era un pretesto; avend'egli veramente proibito di gustare animali per esercitare e assuefare gli uomini ad un vitto facile, onde avessero cibi comodi da procacciarsi, apprestati senza fuoco, e beessero semplice acqua, e quindi ne derivasse e salubrità di corpo e acutezza di spirito. E per verità solamente in Delo e' si 13

prostrava all' ara d'Apollo genitore, ch' è dietro la cornea, perchè frumento e orzo e non altro che focacce si collocavano sopra di quella, senza fuoco, e, al dire di Aristotele, nella *Repubblica de' Delii*, senza nessuna vittima. E primo, credono, aver egli affermato che l'anima passando per un circolo di necessità, in diversi tempi ad altri animali si leghi. 14

XIII. E, come afferma il musico Aristosseno, primo tra Greci aver introdotto le misure ed i pesi.

XIV. E primo aver chiamato *Espero* e *Fosforo* la medesima cosa. – Altri crede Parmenide.

XV. Fu egli oggetto di tanta ammirazione, che i suoi famigliari asserivano lui possedere la voce di dio; ed esso stesso narra ne' suoi scritti che dopo dugento e sett' anni era venuto dall' altro mondo tra gli uomini. Il perchè lo seguivano costantemente, e andavano a visitarlo a cagione delle sue dottrine e Lucani e Picenti e Messapi e Romani. Sino a Filolào non eravi chi conoscesse i dommi pitagorici. Costui solo divulgò i famosi tre libri, i quali Platone scrisse che gli fossero comperati per cento mine. Non erano poi meno di seicento que' che di notte andavano ad udirlo. Che se taluno era fatto degno di vederlo, ne scriveva a' suoi amici, come avesse ottenuto qualche cosa di grande. I Metapontini chiamavano la di lui casa sacrato di Cerere, e la stradetta, come narra Favorino, nelle *Varie istorie*, luogo dedicato alle Muse. Gli altri Pitagorici, secondo Aristosseno, nel decimo *Delle leggi per l'educazione*, credevano che non ogni cosa fosse da palesare a tutti, ed ivi si racconta pure, che interrogato il pi- 15 16

tagorico Senofilo come potrebbe educare meglio un figlio, rispose, se fosse nato in una città ben governata. – Molti altri e' fece, per l' Italia, onorati e virtuosi, e Zaleuco e Caronda i legislatori.

XVI. Era Pitagora dell' amicizia abile cultore, sopra tutto quando sapea che taluno fosse unito seco per comunanza di simboli.

XVII. E simboli suoi erano questi: *Non rimuovere il fuoco colla spada. – Non passare sopra la bilancia. – Non seder sulla chenice. – Non mangiare il cuore. – Non concorrere a toglier il peso, ma ad accrescerlo. – Fa di aver sempre legate le coltrici. – Non portare attorno l' immagine di dio nell' anello. – Scancella nella cenere le tracce della pentola. – Non pulirti il sedere con una teda. – Non far acqua rivolto al sole. – Non andare per la via frequentata. – Non tendere facilmente la destra. – Non aver comune il tetto colle rondini. – Non allevare uccelli dall' unghia adunca. – Non pisciare nè posarti su' ritagli dell' unghie e sui capelli tagliati. – Evita la spada acuta. – Viaggiando non volgerti indietro a guardare i confini.* – Col *non rimuovere il fuoco colla spada* intendeva esso che non si movesse lo sdegno e la tumid' ira dei potenti. Col *non passare sopra la bilancia*, che l'equo, cioè, ed il giusto non si oltrepassasse. Col *non sedere sulla chenice*, che s'ha a prendere cura eguale del presente e del futuro, poichè una chenice è il nutrimento di un giorno. Per mezzo del *non mangiare il cuore* significava di non macerarsi l'anima con angosce e dolori, e per quello che *viaggiando non s' ha a volgersi indietro per guardare* esortava

17

18

coloro che sono per uscir di vita a non desiderare di vivere, nè a lasciarsi condurre alle voluttà di qui. E pel resto, s' interpretino l' altre da queste, senza che noi andiamo per le lunghe.

XVIII. Sopra tutto proibiva che si mangiasse eru- tino e melanuro; e comandava di astenersi dal cuore e dalle fave. Aristotele dice anche dalla matrice e dalle triglie talvolta. In quanto a sè, dicono alcuni, stava contento di solo miele, o favo, o pane; vino non gustava fra il giorno. A companatico, per lo più, camangiari bolliti e crudi; rado cose marine. Il suo vestito era bianco e netto, bianche e di lana le coperte, poichè le robe di lino non ancora erano giunte in que' luoghi. Niuno s' accorse mai ch' egli, nè vuotasse il ventre, nè usasse la venere, nè s' ubbriacasse. Astenevasi dalla derisione e da ogni piacenteria, al pari che da ogni motto pungente e da' racconti importuni; e irato, non punì mai nè schiavi, nè liberi. Ammonire chiamava cicognizzare (*pascere a mo' cicogna*). Usava la divinazione che fassi per presagi ed augurj, non mai quella che per arsioni, eccettuato che col mezzo dell'incenso. Ne' sagrificj si serviva di cose inanimate: altri affermano che di galli soltanto e di capretti lattanti, che diconsi teneri, ma non di agnelli; Aristosseno per altro, che e' permetteva si mangiassero tutti gli altri animali, e soltanto era solito astenersi dal bue aratore e dal montone. 20

XIX. Scrive lo stesso, come è detto prima, aver Pitagora ricevuti i suoi dommi dalla Temistoclea, sacerdotessa di Delfo. E si racconta da Ieronimo esser 21

egli disceso all'inferno e aver veduto l'anima di Esiodo incatenata ad una colonna di bronzo e stridente, e quella di Omero appesa ad un albero con serpi all'intorno, per le cose che avevano dette circa gli dei; ed ivi anche punirsi coloro che non vogliono stare colle proprie mogli. Però a cagione di questo essere onorato da Crotoniati. Aristippo cireneo, nel libro *Dei fisiologi*, afferma ch' e' fu chiamato Pitagora per aver predicata la verità non meno del Pitio. – È fama che raccomandasse ognora a'discepoli di dire queste parole entrando in casa: 22

Donde passai? Che fei? Che cosa ommisi?

Vietava che si offerissero a' numi vittime scannate e adorava solo are non insanguinate. – Nessuno giurasse per gli dei; quindi essere debito mostrare sè stesso fededegno. – Si onorassero i maggiori, stimando più onorevole ciò che va innanzi per tempo; siccome, nel mondo, il levante più del ponente; nel vivere, il principio più del fine; nella vita, il nascimento più della corruzione; e più doversi onorare i numi dei démoni; gli eroi più degli uomini; degli uomini i genitori massimamente. – E che è mestieri conversare gli uni cogli altri per modo di non fare nemici gli amici, ma amici i nemici. – Nulla stimare come proprio. – Soccorrere alle leggi; combattere la licenza. – Non far perire o danneggiare l'albero domestico; e neppure l' animale che non nuoce agli uomini. – Il pudore e la modestia consistere nel non durare troppo nel riso e nel non fare il burbero. – 23

Fuggire l'eccesso della pinguedine. — Ne' viaggi riposarsi e sforzarsi. — Esercitare la memoria. — Nell' ira nè parlare nè fare. — Non onorare ogni divinazione. — Usare canzoni sulla lira, e coll' inno rendere debitamente grazie agli dei ed agli uomini virtuosi. — Proibiva di mangiar fave, perchè essendo piene di vento, più s'accostano a ciò ch' è animato (e d' altra parte, non usandone, i ventri operano più regolarmente); e per ciò anco ne' sogni si effettuano visioni lievi e placide. — Alessandro, nelle *Successioni dei filosofi*, dice di aver rinvenuto ne' commentarj de' Pitagorici anche queste cose: Principio di tutto essere l'unità; da essa la dualità infinita, come materia soggetta a quella unità ch'è cagione; e dalla unità e dalla dualità infinita i numeri; dai numeri i punti, da questi le linee, dalle linee le figure piane, e dalle figure piane le solide, e da queste i corpi sensibili, gli elementi dei quali essere quattro, fuoco, acqua, terra, aria; e tramutarsi e volgersi per tutto, e da essi generarsi il mondo animato, intelligente, simile ad una sfera, avente nel mezzo la terra, sferica anch' essa e all'intorno abitata; ed esservi gli antipodi, a cui ciò che per noi è sotto per essi è sopra; ed in egual misura trovarsi nel mondo luce e tenebre, caldo e freddo, secco ed umido; dei quali, prevalendo il caldo, nascere la state; il freddo, l'inverno; il secco, la primavera; l'umido, l'autunno. Se sono in parti eguali, bellissimi essere i tempi dell'anno; di cui salubre la primavera, che verdeggia, malsano l'autunno, che appassisce. Anche del giorno verdeggiare l'aurora, appassire la sera, quindi essere più malsana. L'aria che è intorno alla

24

25

26

terra immobile e malsana, e tutto ch'è in essa mortale; ma l'altissima sempre in moto, e pura e sana; e il sole e la luna e le altre stelle essere iddii, poichè in essi predomina il calore, il quale è cagione di vita; e la luna risplendere pel sole; ed esistere affinità tra gli uomini e gli dei, per essere l'uomo partecipe del calore; e però dio providente verso di noi; e il destino essere cagione del governo e dell'universo e delle singule parti; i raggi che provengono dal sole penetrare a traverso l'etere freddo e denso. Chiamano l'aria etere freddo, e il mare e l'umidità etere denso. E que' raggi immergersi ne' profondi, e perciò vivificare ogni cosa; e vivere quante cose partecipano del calore, onde anche le piante essere animali; per altro tutte non avere un'anima; ed essere l'anima una parte staccata dall'etere caldo e freddo, perchè compartecipe dell' etere freddo; e differire l'anima dalla vita; e quella essere immortale, avvegnachè ciò da cui fu staccata è immortale; e gli animali generarsi gli uni dagli altri da semi; ma inabile a sussistere ciò che dalla terra si genera; essere il seme stilla cadente dal cervello, avente in sè un vapor caldo; e, portata questa nella matrice, essere dal cervello prodotto l'icore, l'acqua e il sangue, dei quali consistono e carni, e nervi, e ossa, e peli, e tutto il corpo; e dal vapore l'anima e i sensi. Formarsi il primo rappigliamento in quaranta giorni, e, secondo le ragioni armoniche, in sette o nove o dieci mesi al più compito, essere partorito l'infante; ed avere in sè tutti i principii della vita, i quali contiene uniti insieme secondo le ragioni armoniche, ciascuno a' tempi stabiliti sviluppandosi successivamente. I

27

28

29

sensi in generale, ma specialmente la vista, essere un vapore assai caldo; e per questo, dice, vedersi da noi traverso l' aria e traverso l' acqua, resistendo al freddo il calore. Poichè se il vapor degli occhi fosse freddo, struggerebbesi contro un' aria che il fosse del pari. Ora, in qualche luogo, chiama gli occhi porte del sole. Sì fatta dottrina insegna anche circa l'udito e gli altri sensi. — Triplicemente dividersi l' anima dell'uomo, in mente, ragione, animo; mente ed animo essere anco negli altri animali, ragione soltanto nell' uomo. Il principato dell'anima stendersi dal cuore sino al cervello; e la parte di essa ch' è nel cuore essere l' animo, la ragione e la mente quella che nel cervello, e stille cadenti da questo i sensi; la parte ragionevole, immortale; le altre, mortali. L'anima essere nutrita dal sangue; e le ragioni dell'anima, venti; e dessa e le ragioni, invisibili, dacchè invisibile è anche l'etere. Essere legami dell'anima le vene, le arterie ed i nervi; ma fatta ch' ella sia vigorosa e quieta in balía di sè, diventare suoi legami i ragionamenti e le opere. — Gettata sulla terra, vagare per l'aria a guisa di corpo. Mercurio essere il custode delle anime, e per ciò chiamato conduttore e preside a' commerci di quelle, e terreno, portando via le anime dai corpi dalla terra e dal mare, e conducendo le pure in luoghi altissimi; ma le impure nè a queste accostare, nè le une all'altre, per essere dalle erinni legate con nodi infrangibili. Tutta l'aria essere piena di anime, e queste considerarsi di démoni e d' eroi, e da queste mandarsi agli uomini i sogni ed i segni del male e della salute, ed agli uomini non solo, ma eziandio a' quadrupedi ed all'altre

30

31

32

bestie, e per essi farsi e purificazioni ed espiazioni e presagj e simili. – Delle cose che esistono negli uomini chiamò principalissima l' anima, conduca essa al bene od al male; e felici gli uomini ch'ebbero in sorte un'anima buona; essa per altro nè mai essere tranquilla, nè mai dominata da uno stesso pensiero. Il giusto essere 33 quello per cui si giura, e però giurarsi per Giove. Essere un' armonia e la virtù e la salute e ogni bene e dio; e quindi ogni cosa consistere d'armonia; e l'amicizia essere un' eguaglianza armoniosa. Stimare che gli dei e gli eroi non debbansi onorare a uno stesso modo, ma i numi sempre con lodi e vestir bianco, e col serbarsi puri; gli eroi da mezzo dì. Ottenersi la purità per mezzo di espiazioni e lavacri e aspersioni, e coll'essere incontaminati da' funerali, da' concubiti e da' immondezze d'ogni maniera, e coll' astenersi da carni rose e morticine, e da triglie e da melanuri, e dalle uova e dagli animali che nascono dalle uova, e dalle fave e dal resto che vietano anche quelli che celebrano le purificazioni ne'sacrati. – Dice Aristotele, nel libro *Delle fave*, aver egli ordinato di astenersi da esse, sia perchè 34 sono simili alle pudende, o alle porte dell'Averno, non essendo geniculate; sia perchè corrompono, o perchè sono simili alla natura dell' universo, o perchè oligarchiche: certo si dà con esse il voto. – Non doversi raccogliere ciò che cade dalla mensa, per non avvezzarsi intemperante del cibo, o per lasciarlo a qualche morto. – Aristofane per altro afferma essere degli eroi ciò che cade, dicendo negli *Eroi*:

Non gustar quel che cade nel banchetto.

– Non doversi mangiare gallo bianco, perchè sacro al Mese e supplice; ed essere tra le cose buone; e sacro al Mese per lo indicare l'ora. – Astenersi da qualunque pesce sacro, poichè le stesse cose non sono ordinate per gli dei e per gli uomini, siccome nè pure pei liberi e per gli schiavi. – Il bianco della natura del bene, e il nero del male. – Non doversi dividere il pane, poichè gli amici antichi convenivano insieme, siccome ancora i barbari de' nostri giorni, nè s'ha a dividere ciò che quelli assembrava. Altri riferisce questo ai giudizj dell'altro mondo; altri al far timore in guerra; altri perchè da questo ebbe principio l'universo. – E delle figure solide più bella essere la sfera, delle piane il circolo. – La vecchiezza e tutto che diminuisce, simili; stessa cosa, l'accrescimento e la gioventù. – Salute il continuo durare della forma; malattia il guastarsi di questa. – Circa i sali, doversi porre sulle mense per commemorazione della giustizia; poichè i sali conservano tutto ciò che li riceve, e sono prodotti da acque purissime e dal mare. – Sì fatte cose afferma di aver trovato Alessandro ne' *Commentarj pitagorici*; le aggiunte a queste, Aristotele. 35 36

XX. La gravità di Pitagora, quantunque per morderlo, non dimenticò, ne' *Silli*, anche Timone, dicendo così:

– Pitagora
Affezionato alle dottrine magiche,
Parlator grave per far caccia d'uomini.

Circa all'essere egli stato un'altra volta un altro, fa testimonianza Senofane in un'elegia che incomincia:

Or verrò ad altro e mostrerò la via.

Ciò che dice di lui sta così:

Narrano che una volta un passeggiero
Un cuccio maltrattando, e' n'abbia messo
Compassionevol lagno, e sì dicesse:
Cessa, no'l bastonar, chè d'un amico,
Nell'udirlo gridar, l'alma conobbi.

Così Senofane. – Anche Cratino lo morde, nella *Pitagorizzante*; ed eziandio, ne' *Tarentini*, dice in questo modo: 37

Han per uso costor, se un ignorante
Mai da prender ci capita, di fare
Prova quant' abbia forza il suo discorso;
Di vessarlo, imbrogliarlo colle loro
Conchiusioni, obbiezioni, paragoni,
Grandezze, errori, pieni di buon senso.

E Mnesarco, nell'*Alcmeone*:

Come i Pitagorei sagrifichiamo
Ad Apolline, affatto non mangiando
Cosa animata.

Aristofane, nella *Pitagorista*: 38

— e disse,
Quando scese degli inferi al soggiorno,
Che avea veduto ognuno, e che dagli altri
Differivano molto i Pitagorici;
Perchè soli costor, per la pietade
Verso i numi, dicea, pranzan con Pluto.
B. *Facile chiami il dio se gode starsi*
Con chi di sudiciume è pieno tutto.

E ivi stesso ancora:

Mangian erbe e vi beon sopra dell' acqua;
Ma i pidocchi e il mantello e la sporcizia
Nessuno dei più giovani comporta.

XXI. Morì Pitagora in questo modo. Tenendo egli una sessione co' suoi compagni soliti, in casa di Milone, alcuni ch' e' non istimò degni d' esservi accolti, per invidia, posero fuoco alla casa. – Altri crede che ciò facessero i Crotoniati per timore di un disegno di tirannide: e che Pitagora, sorpreso che fuggiva e che giunto presso un campo pieno di fave, quivi si era fermato, dicendo: *Piuttosto morire che calpestare; meglio perire che parlare*, vi fosse, da chi seguivalo, sgozzato; e così anche si trucidasse il più de' suoi amici, che erano presso ai quaranta, e pochissimi ne fuggissero, tra' quali Archippo tarentino e Lisia, di cui sopra si disse. Dicearco racconta che fuggito Pitagora nel sacrario delle Muse, in Metaponto, ivi perì, dopo di essere rimasto senza cibo quaranta giorni. Ma narra Eraclide, nell'*Epitome della* 39 40

vita di Satiro, che dopo di aver sepolto Ferecide in Delo, ritornò in Italia, e trovatavi la mensa di Milone crotoniate piena d'ogni lautezza, si recò a Metaponto, ed ivi finì la vita d'inedia, non volendo altro campare. Ermippo dice che guerreggiando Agrigentini e Siracusani, vi andò Pitagora co' soliti compagni e si unì agli Agrigentini; ch'essi volti in fuga, girando egli attorno ad un campo di fave, fu ucciso dai Siracusani; che gli altri, ch'erano circa trenta cinque, furono bruciati in Taranto, perchè volevano governare la repubblica in opposizione a chi v'era preposto. – Un'altra cosa narra di Pitagora Ermippo. Dice pertanto che venuto in Italia, si fece una casetta sotterra, e ordinò a sua madre di scrivere su di una tavoletta ciò che accadea di notabile e il tempo, e di mandargliene fin che uscisse di là; e che ciò la madre avea fatto. Che, dopo del tempo, Pitagora, uscitone magro e disseccato, e recatosi ad un'adunanza di popolo, avea raccontato come fosse giunto, dall'inferno, specificando tosto ad ognuno le cose accadute; che a sì fatte narrazioni tutti commossi, erano dati in lagrime ed in omei; e che avevano creduto Pitagora qualche cosa di divino, a segno di confidargli le proprie donne, acciocchè apparassero alcuna delle sue dottrine; e che queste furono chiamate Pitagoriche. – Così Ermippo. 41

XXII. Pitagora aveva anche una moglie per nome Teano, figlia di Brontino crotoniate. Altri dice ch'era moglie di Brontino, ma discepola di Pitagora. Egli aveva una figlia, Damo, siccome afferma Lisia, in un'epistola ad Ipparco, così esprimendosi sul proposito di Pitagora: 42

Dicesi che tu pubblicamente filosofeggi; la qual cosa sdegnò di fare Pitagora, che consegnando a sua figlia Damo i suoi commentarj, le ingiunse di non affidarli a nessuno fuori di casa. Ed essa potendoli dare per molto prezzo, non volle a patto, stimando che fosse di maggior valore la povertà che non l'oro. – Anche Telauge era suo figlio, il quale surrogò il padre e, secondo alcuni, fu precettore di Empedocle. Ippoboto certo afferma che Empedocle dicesse: 43

Di Teano e Pitagora, Telauge
Inclito giovinetto.

Non vanno attorno opere di Telauge, ma di sua madre Teano alcune; ed anche si narra che interrogata dopo quanti giorni una donna fosse pura dall'uomo, rispose: Dal suo all'istante, dall'estraneo mai. Ed esortava quella ch' era per accostarsi al proprio marito a deporre insieme colle vesti anche la modestia, e sorgendone, a riprenderla di nuovo insieme con esse. Interrogata, qual modestia? rispose: Quella per cui sono appellata donna.

XXIII. Pitagora dunque, come dice Eraclide di Serapione, morì, secondo il proprio modo di segnare le età, di ottant'anni: ma come dicono i più, il nonagesim' anno di vita. – Sono nostri i versi scherzosi su di lui che stanno così: 44

Dalle cose animate non astieni
Già tu solo, o Pitagora, le mani;
Perchè, chi mai cose animate gusta?

Ma quante volte una cosa sia stata
Salata, lessa ed arrostita, allora
La mangiamo senz' anima anche noi!

Altro:

Fu, Pitagora, tale un sapïente
Da non toccare a carni e d' affermare
Ch' era peccato, e poi nutrirne altrui.
Ammiro il sapïente! Esso insegnava
Di non essere ingiusti, e il fu cogli altri.

45

Anche un altro:

Se v' ha talun che riconoscer voglia
La mente di Pitagora, contempli
Dello scudo d' Euforbo l' ombelico;
Perch' e' dice: Quest' uomo io prima fui;
E, ripete, quand' io non era, certo
Era desso, non era quand' io era.

E un altro come morì:

Ahi, ahi, perchè Pitagora cotanta
Ebbe venerazione per le fave?
Che misto a' suoi discepoli moria.
V' era un campo di fave; e perchè queste
Calpestate non fossero, in un trivio
Fu dagli Agrigentini trucidato.

XXIV. Fiorì nell' Olimpiade sessagesima, e la sua 46

scuola si mantenne quasi nove o dieci generazioni; poichè gli ultimi Pitagorici, i quali vide anche Aristosseno, furono Senofilo da Calcide, in Tracia, Fanto fliasio, Echecrate, Diocle, Polinnesto fliasio e lui. Furono suoi discepoli Filolao ed Eurito, fra Tarentini.

XXV. V' ebbero, quasi allo stesso tempo, quattro Pitagora, non molto lontani l'uno dall' altro. Un Crotoniate, uomo tirannesco. – Un altro fliasio, maestro d' esercizj corporei (untore, come dicono alcuni). – Terzo, un da Zacinto. – Quarto, quest' esso, al quale si attribuiscono gli *Arcani della filosofia*, (maestro di quelli); e da cui venne in uso il proverbiale *Ei lo ha detto.* – Alcuni affermano esservi stato anche un altro 47 Pitagora, da Regio, statuario, che pare fosse il primo ad osservare le proporzioni e l' accordo. – Ed un altro, statuario da Samo. – Ed un altro, cattivo retore. – E un altro, medico, che scrisse i libri sulla squilla, e compose alcun che intorno ad Omero. – E un altro, come racconta Dionisio, scrittore delle cose doriche. Eratostene, secondo che è citato da Favorino, nell'ottavo *Della varia istoria*, dice essere questo il primo che, chiomato e vestito di porpora, combattè con arte al pugilato, intorno l'Olimpiade quarantesima ottava; e che, escluso da' fanciulli e posto in canzone, fu tosto ammesso fra gli uomini, e li vinse. Ciò spiega anche 48 l' epigramma composto da Teetete:

Forestier, se un Pitagora conosci,
Un Pitagora samio, capelluto,
Celebrato pugile, io son quel desso.

Che se dell' opre mie chiedi a un Eleo
Dirai ch' e' narra incredibili cose.

Costui, scrive Favorino, si servì di definizioni tratte dalla materia matematica; più spesso, per altro, Socrate e i suoi seguaci, e in seguito Aristotele e gli Stoici. Primo appellò mondo (κόσμον) il cielo, e rotonda la terra, siccome afferma Teofrasto di Parmenide, e Zenone di Esiodo. Si dice che fu suo antagonista Cilone, come di Socrate Antidico. — Su Pitagora atleta si leggeva anche questo epigramma: 49

Uscendo impube de' fanciulli, venne
Alle gare d' Olimpia questo samio
Pitagora, figliuolo di Crateo.

XXV. Il filosofo scrisse anche questa lettera:

PITAGORA AD ANASSIMENE.

« E tu pure, o ottimo, se per famiglia e per glo-
» ria di nulla fossi superiore a Pitagora, saresti par-
» tito da Mileto onde cambiar paese. Ora ti rattiene la
» paterna celebrità, che me pure riterrebbe se fossi
» simile ad Anassimene. Se voi che siete uomini utili
» abbandonate le città, tolto è l' ornamento di esse, e
» maggiore si fa per loro il pericolo de' Medi. Nè bello 50
» è ognora l'astrologare, e più bello è l'aver cura della
» patria. Nè io tutto mi do alle disputazioni, ma sì
» alle guerre che in diversi luoghi fannosi gli Italioti
» fra loro. ».

E da che ci siamo intrattenuti di Pitagora egli è mestieri parlare dei celebri Pitagorici; dopo dei quali diremo di coloro che sparsamente si riferiscono da taluni. In seguito di questi riattaccheremo la successione di que' che sono degni di memoria, sino ad Epicuro, come sopra si disse. Già di Teano e di Telauge abbiamo parlato; or s' ha a discorrere di Empedocle il primo, perchè, al dire di alcuni, fu uditore di Pitagora.

CAPO II.

Empedocle.

I. Empedocle, secondo Ippoboto, era figlio di Metone di Empedocle, agrigentino. Ciò afferma anche Timeo, chiamando, nel decimo quinto *Delle istorie*, personaggio distinto Empedocle, nonno del poeta. Le stesse cose che lui narra Ermippo; ed anche Eraclide, nel libro *Delle malattie*, scrive che la casa del nonno era illustre, tenendo cavalli. Eratostene, usando a testimonio Aristotele, dice nelle *Olimpioniche*, che il padre di Metone fu vincitore la settantesima prima Olimpiade. Anche Apollodoro il grammatico afferma, nelle *Cronache*, che veramente era figlio di Metone, e Glauco dice che e' venne presso i Turii appena aveano finito di fondarsi; e dopo più sotto: 51 52

Coloro poi che narran che ramingo
Da casa sua presso i Siracusani
Gli Ateniesi con essi combattesse,
Parmi che affatto ignorino la cosa.
Poichè egli o più non era, od era al tutto
Travecchio, ciò che punto non appare;
E racconta Aristotele che desso
Morì di sessant' anni, e di più Eraclide.

Quello che la settantesima prima Olimpiade vinse col cavallo sellato era assolutamente omonimo di lui, per modo che insieme anche se ne assegna l' età da Apollodoro. Satiro, nelle *Vite*, dice che Empedocle era figlio 53 di Eseneto, e che lasciò anch' esso un figlio, Eseneto, e che sotto la stessa Olimpiade quello fu vincitore col cavallo sellato, questo, il figlio di lui, alla lotta, o, secondo Eraclide, nell' *Epitome*, alla corsa. Io poi ho trovato, ne' *Commentarj* di Favorino, che Empedocle offerì in sagrificio co' legati un bove di miele e farina, e ch' ebbe un fratello Callicratide. Telauge per altro, il figlio di Pitagora, scrive, nell'*Epistola a Filolao*, che Empedocle era figlio di Archinomo. Ma che fosse agri- 54 gentino di Sicilia, ei medesimo lo afferma, nel principio *Delle purificazioni*:

Voi, che al biondo Agrigento, o amici, in riva
La gran cittade, cui sovrasta l' alta
Rocca, abitate.

Queste sono le cose intorno alla sua origine.

II. Ch' egli udisse Pitagora, lo afferma Timeo, nel nono *Delle storie*, dicendo che un giorno accusato, come Platone, di aver rubato uno scritto, gli si vietò di partecipare alle conferenze, e ch' ei stesso fa menzione di Pitagora quando scrive:

Eravi tra costoro un cotal uomo
Oltramisura dotto, che del core
Le più grandi ricchezze possedea.

V' ha chi pensa ch' egli abbia detto ciò di Parmenide. 55
Racconta Neante che, sino a Filolao e ad Empedocle, i Pitagorici facevano i loro ragionamenti in comune; ma che in seguito, avendoli questi divulgati co' suoi versi, fu posta una legge che nessuno li comunicasse ad un poeta; e che la stessa cosa accadesse anche a Platone, perch' esso pure fu escluso. Per altro non dice Empedocle chi di loro abbia udito, e non merita fede una lettera che si reca di Telauge, in cui è ch' egli usò con Ippaso e Brontino. Ed afferma Teofrasto ch' e' fu, ne' suoi versi, emulo ed imitatore di Parmenide; poichè ne' poemi divulgò il costui trattato *Della natura*. Ma 56
Ermippo dice, che non di Parmenide ma di Senofane fu emulo, col quale ebbe a conversare, e la cui epopea imitò; e che da ultimo s' intrattenne co' Pitagorici. Racconta Alcidamo, nella *Fisica*, che quasi a un tempo Zenone ed Empedocle furono discepoli di Parmenide; che poi dopo se ne ritrassero; che Zenone si pose a filosofare del proprio, e che Empedocle divenne uditore di Anassagora e di Pitagora, dell' uno dei quali imitò la gravità della vita e del portamento, dell' altro le ricerche sulla natura.

III. Afferma Aristotele, nel *Sofista*, che Empedocle 57
fu primo inventore della retorica, Zenone della dialettica; e, nel primo *Dei poeti*, che Empedocle fu anche omerico e terribile nel modo di esprimersi, metaforico essendo ed abile ad usare l' altre cose efficaci alla riuscita della poesia; e che quindi avendo egli scritto anche altri poemi, e il passaggio di Serse e un proemio ad Apollo, questi furono in seguito bruciati da una sua

sorella, o figlia, come dice Ieronimo; il proemio in fallo, ma le guerre persiche volendo, per non essere finite. E racconta in generale che e' scrisse e tragedie e opere politiche. Eraclide di Serapione crede le tragedie di un altro; Ieronimo assevera essersi abbattuto in quaranta tre sue tragedie; ma Neante dice, che e' scrisse tragedie da giovane, e che esso pure s' abbattè in quelle da poi. Narra Satiro, nelle *Vite*, che fu medico ed oratore ottimo. Però fu suo discepolo Gorgia leontino, uomo superiore agli altri nella retorica, e che ce ne trasmise l' arte, il quale, secondo Apollodoro, nelle *Cronache*, visse nove anni oltre i cento. 58

IV. Satiro dice affermare costui di essersi trovato presente mentre Empedocle faceva incantamenti; ed esso stesso vantarsi ne' suoi poemi di questo e di più altre cose, per le quali scrive: 59

Quanti farmachi son della vecchiezza
E dei mali rimedio imparerai,
Chè queste faccio tutte cose io solo
Per te. Tu calmerai d' assidui venti
L' ira, che irrompon sulla terra e i colti
Co' lor soffj ne struggono; e di nuovo,
Se in tuo voler sarà, ricondurrai
I venti domi; e dalla nera pioggia
Il conveniente all' uom secco trarrai;
E produrrai dalla secchezza estiva
Nutritori di piante i gran rovesci
Che imperversan la state. E l' uom già morto
Richiamerai dall' Orco a forza.

V. Scrive Timeo, nel decimo ottavo, che Empedocle 60

fu ammirabile in più modi; poichè una volta spirando le etesie con tal forza da esserne guaste le frutta, egli ordinò che si squojassero degli asini, e fattone otri, sulle colline e sulla cima dei monti si ponessero, onde accogliervi il vento, il quale cessando e'n'ebbe il nome di *Paravento.*

VI. Eraclide, nel trattato *Delle malattie*, afferma ch' egli insegnò a Pausania le cose intorno all'*Esanimata.* Al dire di Aristippo e di Satiro, Pausania era il suo mignone, al quale dedica i suoi scritti sulla natura in questo modo:

Tu, Pausania, m' ascolta, del prudente 61
Anchito figlio.

E compose su di lui anche un epigramma:

Pausania, figlio d' Anchito, a buon dritto
Soprannomato il Medico, mortale
Asclepiade, nutrì la patria Gela,
Che tanti da' rei morbi consumati
Di Persefone agli aditi rapia.

Eraclide scrive adunque che l'*Esanimata* fu una cotale che per trenta giorni conservò il corpo senza respiro e senza polsi; il perchè lui chiamò e medico e indovino, ricavando ciò anche da questi suoi versi:

Amici, voi, che la città possente 62
Presso il biondo Agrigento e l' alta rocca
Abitate, d' egregie opre curanti,
Salvete! Io, quasi incorruttibil nume,

E non mortal, spesso con voi converso
Onorato da ognun come conviene,
E di bende e corone verdeggianti
Cinto. Che s' io con tai fregi mi reco
A floride cittadi, uomini e donne
M' onorano, e mi seguono con loro
Altri mille chiedenti per qual via
Vassi all' utile, e que' che il vaticinio
Usano, e que' che bramano sentire
Sovra ogni morbo docili parole.

VII. Narra poi ch'egli chiamasse possente Agrigento, 63
perchè vi abitavano ottocento mila. Ond'è che Empedocle ebbe a dire, parlando delle sue delizie: *Che gli Agrigentini si abbandonano a' piaceri come se dovessero morir la dimane, e fabbricano le case come se vivere sempre.*

VIII. Narrasi, al dire di Favorino ne' *Commentarj*, che queste medesime *Purificazioni* recitasse pubblicamente in Olimpia il rapsodo Cleomede.

IX. Scrive Aristotele che fu liberale e avverso ad ogni dominazione, e che, secondo che Xanto racconta ne' libri che scrisse di lui, rifiutò il regno offertogli, amando meglio, com' è evidente, una vita semplice. Le stesse 64
cose riferisce anche Timeo, ponendoci dinanzi a un tratto la cagione d' essere egli popolare; conciossiachè ci racconti, che invitato da non so quale arconte e procedendosi nel bere, quasi la cena non si dovesse recare, stando gli altri silenziosi, egli, mal disposto co' tristi, propose di portare in tavola; ma colui che aveva invitato disse che si aspettava un uficiale del senato; il quale giunto, fu, per volontà espressa dell' invitatore, fatto principe del

banchetto, lo che meglio adombrò un incominciamento di tirannide, ordinando questi o di bere o gettare il vino sulla testa. Empedocle si contenne allora; ma il giorno dopo li citò in giudizio e li fece sentenziare a morte ambidue, e colui che fece l'invito e il principe del banchetto. Questa qui fu dunque l'origine della sua amministrazione. Un' altra volta, avendo il medico Acrone chiesto 65 al senato un luogo per erigere un monumento a suo padre a motivo della sua eccellenza tra' medici, presentandosi ivi Empedocle, vi s'oppose, e tra l'altre cose, discorrendo sull'eguaglianza, fece anche questa interrogazione: *E quale elegia vi scriveremo sopra? Forse questa?*

Medico sommo Acrone agrigentino
Di padre sommo, la somma ruina
Della patria sommissima ricopre.

Ma taluno riferisce così il secondo verso:

Il sommissimo vertice la somma
Tomba conserva.

Alcuni dicono che questo sia di Simonide. – Finalmente 66 Empedocle disciolse l'assemblea dei mille, costituendone una per tre anni, onde non fosse di soli ricchi, ma eziandio di chi sentisse per le cose del popolo. Ora Timeo, nel primo e nel secondo, poichè di lui fa spesso menzione, afferma essergli paruto ch' e' tenesse opinione avversa alla repubblica; conciossiachè alcuna jattanza e amor proprio iscorgasi ne' suoi versi, ove dice:

Salvete! io quasi incorruttibil dio
E non mortal, spesso con voi converso.

E ciò che segue. E quando recavasi in Olimpia era stimato degno della più grande osservazione, per modo che di nessun altro si facea tanto discorso ne' crocchi quanto di Empedocle.

X. Finalmente essendo frequentato dagli Agrigentini, i nipoti de' suoi nemici si opposero che tornasse; onde recatosi nel Peloponneso, ivi morì. – E Timone neppur questo lasciò da un canto; ma di lui tocca dicendo: 67

Empedocle soave facitore
Di parole da piazza: tanti prese,
Quanti potè, principii, i quali poi
Pose, principii difettosi, agli altri.

XI. Intorno alla sua morte è vario il discorso. Poichè Eraclide, che racconta le cose risguardanti l'*Esanimata*, scrive, che Empedocle, acquistata gloria coll'aver rimandata viva la donna morta, fece un sagrificio presso il campo di Pisianatte convocandovi alcuni tra'suoi amici, fra' quali Pausania; che dopo finito il banchetto, gli altri 68 si separarono per riposarsi, parte sotto gli alberi che sono presso del campo, parte dov' ebbero in grado, ma ch' egli rimase sul luogo nel quale si era sdrajato; che fattosi giorno, sorsero, ed egli solo non fu trovato; che cercatone e chiestone a' servi, e rispondendo essi di non averlo veduto, un tale raccontò che di mezza notte aveva udito una voce smisurata che chiamava Empedocle,

e dopo essersi alzato aveva osservato una luce celeste e splendore di lampadi, ma nulla più; che maravigliati gli amici dell'accaduto, sceso Pausania, mandò alcuni per cercare; che finalmente impedito di più occuparsene a lungo, disse essere accaduta cosa degna di venerazione, e doversi sagrificare ad esso come a chi era divenuto un dio. Ermippo afferma per altro che una certa Pantea, agrigentina, sfidata da' medici, era stata guarita da lui, e che per questo faceva il sagrificio, e che circa ottanta furono gli invitati. Ma Ippoboto scrive che surto s'incamminò come per alla volta dell' Etna, che forse giunto colà si precipitò ne' crateri del fuoco e disparve, per raffermare sul conto suo la fama ch'era diventato un dio; e che da ultimo si riseppe la cosa essendo stato ricacciato in aria uno de' suoi sandali, che solea calzare di rame. Ciò negava Pausania. – Diodoro efesio, scrivendo di Anassimandro, dice che Empedocle lo imitò usando tragico sussiego e assumendone l'abito venerando. – Narrasi ancora, che invasi i Selinunti da peste, a cagione de' cattivi odori provenienti dal vicin fiume, per cui e morivano essi e le donne con difficoltà partorivano, Empedocle vi meditò sopra, e due de' prossimi fiumi a sue spese introdusse in quello, onde col mescervisi ne addolcissero le correnti; che per tal modo cessata la peste e i Selinunti banchettando un giorno in riva al fiume, comparve Empedocle; che essi surti si prostrarono a lui e gli fecero voti come a nume; e che quindi raffermar volendo questa opinione e' siasi precipitato nel fuoco. Ma a queste cose contradice Timeo affermando apertamente che si ritirò nel Peloponneso, e che in somma non

69

70

71

ritornò più; il perchè non è chiara la sua morte. Eraclide per altro, nominatamente nel quarto, niega ciò, scrivendo nè Pisianatte essere siracusano, nè avervi campo in Agrigento; e correre questo racconto, che Pausania, sendo ricco, avea fatto il monumento dell' amico, sia statuetta o sacello, come ad un dio. « In qual maniera » dunque, e' dice, si slanciò ne' cratori, dei quali, sebben fosse vicino, nè una volta ebbe a far menzione? » Quindi egli morì nel Peloponneso. E nessuna mera- 72 » viglia che non si veda il suo sepolcro, siccome non si » vede di molti altri. » Alcuna di sì fatte cose dice Timeo soggiugnendo: « Ma Eraclide è continuamente un » tal paradossista, da raccontare eziandio che un uomo » sia caduto dalla luna. » – Scrive Ippoboto che una statua coperta di Empedocle fu da prima posta in Agrigento, e dopo, presso la curia romana, scoperta, senza alcun dubbio trasportata colà da' Romani. Anche adesso ne va attorno taluna dipinta. – Neante cizico, quello che scrisse de' Pitagorici, racconta, che, morto Metone, il principio tirannico ripullulò; che quindi Empedocle persuase gli Agrigentini di cessare le sette e di praticare l' eguaglianza politica; e che di più, molte tra le cittadine mancanti di dote dotò egli della ricchezza che 73 si trovò avere. Il perchè, siccome narra Favorino, nel primo *Dei commentarj*, e vestiva porpora e sopravi una cinta d' oro; e portava anche calzari di rame e corona delfica; e la sua chioma era ampia, e lo accompagnavano ragazzi; ed avea sempre ad un modo l' aspetto fosco. Così incedeva, facendosi i cittadini ad incontrarlo, e ciò avendo in pregio come una specie di mostra

regale. In fine recatosi in cocchio, per non so qual festa, fin quasi a Messene, cadde e si ruppe una coscia; e di tale infermità morì il settantesimo settimo anno; e però anche il suo sepolcro è in Megara. Aristotele, circa gli anni, è d'altro avviso; poichè afferma ch' e' morì di sessant'anni. Altri dicono di cento e nove. – Fiorì nell'ottantesima quarta Olimpiade. Demetrio trezenio, nel libro *Contro i Sofisti*, dice, con Omero, ch' egli 74

Alto il laccio attaccando ad una cima
Di corniolo pel collo vi s' appese,
E giù in Averno se n' andò lo spirto.

Ma nella surriferita epistola di Telauge si narra, ch'egli perì essendo per vecchiezza scivolato in mare. – Tali circa la sua morte e tante cose si raccontano. – V' ha, nel *Pammetro*, un nostro epigramma mordace sopra di lui, che è in questo modo:

Tu pur, con fiamma rapida purgando 75
Il corpo un giorno, o Empedocle, beesti
Da crateri immortai fuoco; ned io
Affermo che te stesso abbi gettato
Nelle correnti etnee, ma che volendo
Celarti, vi cadesti non volendo.

Ed un altro:

Certo è fama ch' Empedocle morisse
Allor che un dì cadde dal cocchio e ruppe
La destra coscia. Che s' egli gittossi

Ne' crateri del fuoco, e il viver bebbe,
Come la tomba sua mostra Megara?

XII. Egli credeva che gli elementi fossero quattro, fuoco, acqua, terra, aria; che un' amicizia li unisse, e una discordia li disgiungesse. Così si esprime: 76

Il bianco Giove e la vital Giunone
E in fin Pluto e la Nesti, che di pianto
Gli occhi amareggia de' mortali. –

Chiamando Giove il fuoco, Giunone la terra, Plutone l' aria, Nesti l' acqua; e gli elementi, dice, perpetuamente mutandosi, non mai quieti; come se quest' ordinamento fosse eterno. Onde aggiugne:

Or l' amicizia in un tutte le cose
Congiunge; ora di nuovo in due ciascuna
Coll' odio ammassa la discordia.

Il sole, afferma, essere una gran massa di fuoco e maggiore della luna; la luna simile a un disco, simile a cristallo il cielo; e l' anima vestire ogni maniera di forme di animali e di piante. Dice dunque: 77

Perchè fanciullo una volta già fui.
E fanciulla ed agnello ed arbuscello
E pesce ch' arde in mar. –

XIII. I suoi libri intorno la natura e le purificazioni si estendono in cinque mila versi; il trattato medico in seicento versi. Delle tragedie si parlò dianzi.

CAPO III.

EPICARMO.

I. Epicarmo figlio di Elotalo era coo, ed esso pure 78 discepolo di Pitagora. Fu portato, che avea tre mesi, di Sicilia a Megara, e di là a Siracusa, siccome racconta egli stesso, nelle sue opere. – Alla sua statua fu posto questo epigramma:

Quanto le stelle il magno sol brillando
Vince, e quanto de' fiumi ha maggior possa
Il mare, tanto, affermo, d' Epicarmo
La sapienza primeggia, che cotesta
Patria siracusana incoronava.

II. Lasciò de' *Commentarj*, in cui tratta di cose naturali, di sentenze, di medicina; e a molti di essi fece gli acrostici, da cui si conosce che gli scritti sono suoi. Campato novant' anni, finì di vivere.

CAPO IV.

Archita.

I. Archita tarentino, pitagorico anch' egli, era figlio di Mnesagora o, secondo Aristosseno, di Estieo. 79

II. E' fu quel desso che con una lettera liberò Platone da Dionisio, che voleva ucciderlo.

III. Ammirato da molti per ogni maniera di virtù, sette volte fu comandante de' suoi cittadini, quando gli altri, vietandolo la legge, non più dell'anno comandavano.

IV. A lui scrisse due lettere Platone, perch' egli primo avea scritto a questo così:

ARCHITA A PLATONE SALVTE.

« Sta bene che tu sia uscito di malattia. Ciò per 80
» lettera e tu stesso mi hai significato, e me lo rac-
» contò Lamisco. De' Commentarj ci siamo dati pen-
» siero e col salire fino a' Lucani e col tenerne discorso
» a' successori di Ocello. Quello che esisteva sulle leggi,
» il regno, la probità e di qualunque genere, e noi lo
» abbiamo, e ti fu spedito; nè per ora si è potuto rin-
» venire il resto. Ritrovandosi verrà da te. »

Così Archita; Platone gli rispose una lettera di questo tenore:

PLATONE AD ARCHITA PROSPERITÀ.

« I Commentarj, che per mezzo tuo ci pervennero, 81
» li abbiamo ricevuti con maraviglioso piacere, e chi
» li scrisse, quanto si può, abbiamo lodato e stimato
» persona degna de' suoi vetusti progenitori; poichè si
» dice che cotest' uomini erano mirei; e dessi erano di
» que' Trojani espulsi sotto Laomedonte, uomini dab-
» bene, come spiega il racconto che ci fu trasmesso. I
» nostri Commentarj, intorno a' quali ci hai scritto, non
» sono per ancora compiuti; tuttavia, come si trovano,
» te li ho mandati. In quanto al custodirli siamo en-
» trambi d' accordo, onde non è mestieri di raccoman-
» dazione. Sta sano. »

V. Tali sono le lettere ch' e' si scrissero a vicenda. 82
– Vi furono quattro Archita: Primo quest' esso. – Secondo un musico da Mitilene. – Terzo uno scrittore d'agricoltura. – Quarto un epigrammista. – Ed un quinto, dicono alcuni, architettore, di cui si reca un libro, intorno ad una macchina, il quale principia così: *Queste cose udii da Teucro cartaginese.* Del musico si racconta anche questo, che taluno insultandolo, perchè non lo si intendeva, rispose: Lo strumento si sforza di parlare per me.

VI. Egli primo trattò metodicamente le meccaniche, 83
servendosi di principii matematici, e primo aggiunse ad una figura geometrica il movimento organico; col mezzo della sezione del semi-cilindro prese le due medie proporzionali cercando la duplicatura del cubo; e, come dice Platone, nella *Repubblica*, trovò eziandio colla geometria il cubo.

CAPO V.

Alcmeone.

I. Alcmeone crotoniate. Fu anch' esso discepolo di Pitagora, e tratta, il più, di medicina, sebbene e' parli talvolta anche di fisica, dicendo: *Di due maniere, per la maggior parte, sono le cose umane.* Secondo che afferma Favorino, nella *Varia istoria*, pare ch' egli primo abbia scritto un discorso di fisica, e detto insomma che questa luna ha natura sempiterna.

II. Era figlio di Pirito, siccome scrive egli stesso principiando il suo libro: *Alcmeone crotoniate, figlio di Pirito, disse questo a Brontino, a Leonte ed a Batillo: Delle cose invisibili e delle mortali hanno manifesta conoscenza gli iddii; in quanto però gli uomini possono conghietturare;* e ciò che segue. Diceva essere anche l'anima immortale, e come il sole muoversi continuamente.

CAPO VI.

Ippaso.

I. Ippaso metapontino, anch' egli pitagorico. 84

II. Affermò essere determinato il tempo de' mutamenti mondiali, ed essere finito l' universo e sempre in moto.

III. Demetrio, negli *Omonimi*, dice che e' non lasciò scritto di sorta.

IV. Vi furono due Ippasi, questi ed un altro, che scrisse in cinque libri *Della repubblica lacedemone*; il quale era lacedemone anch' esso.

CAPO VII.

FILOLAO.

I. Filolao crotoniate pitagorico. Platone, per comperare da lui i libri pitagorici, scrive a Dione.

II. Morì quand' eravi sospetto ch' egli aspirasse alla tirannide. – Ed è nostro su di lui:

Il sospetto doversi medicare
Più d' ogni cosa, i' vo dicendo a tutti;
Poichè s' anco non fai, ma solo mostri,
Infelice tu sei. Così Crotone
Spense un dì Filolao, perchè credette
Che una magion volesse da tiranno.

III. Tenne egli farsi ogni cosa per necessità ed armonia, e disse il primo muoversi la terra in giro. Ma altri ciò afferma d' Iceta siracusano. 85

IV. Compose un libro, il quale alcuni scrittori, al dire di Ermippo, raccontano che il filosofo Platone, venuto in Sicilia presso Dionisio, comperò, dai parenti di Filolao, per mine d'argento alessandrine quaranta, e di là trasse il *Timeo*. Altri riferiscono che Platone quelle cose abbia raccolte, quando, stando con Dionisio, impetrò che uscisse di carcere un giovine discepolo di Filolao. Scrive Demetrio, negli *Omonimi*, che Filolao fu il primo a pubblicare le cose de' Pitagorici sulla natura, delle quali il principio è così: *La natura, nel mondo è costituita dagli infiniti e dai finiti, e il mondo intero e tutte le cose che sono in esso.*

CAPO VIII.

Eudosso.

I. Eudosso di Eschine, cnidio, era astronomo, geometra, medico, legislatore. 86

II. Egli apparò da Archita le cose geometriche, e le mediche, siccome dice Callimaco, nelle *Tavole*, dal siculo Filistione. Sozione, nelle *Successioni*, afferma che udì anche Platone. Poichè, essendo forse di ventitrè anni e trovandosi in istrettezze, per la fama dei Socratici, navigò ad Atene in compagnia del medico Teodamante, spesato da lui. – Altri crede perchè ne era il mignone. – Approdato al Pireo, ogni dì saliva in Atene, e quivi uditi i sofisti, tornava indietro. Dimoratovi due 87 mesi, venne di nuovo a casa, e, fatta da suoi amici una colletta, veleggiò per l'Egitto col medico Crisippo, portando commendatizie di Agesilao a Nectanabin, che lo raccomandò a' sacerdoti. Quivi rimasto quattro mesi oltre l'anno, ed avendosi raso pube e sopracciglia, scrisse, secondo alcuni, un' *Octaeterida*. Di colà venne a filosofare in Cizico e nella Propontide, e giunse sino a Mausolo. Tornò quindi per tal modo in Atene, avendo con seco un grandissimo numero di scolari, onde attristare, come affermano, Platone, che da principio lo aveva negletto. Racconta altri che banchettandosi da Platone, 88 essendo molti, egli introdusse lo stare sdrajati in semi-

cerchio. Nicomaco figlio di Aristotele afferma ch'ei disse un bene la voluttà.

III. Fu in patria quindi molto onorevolmente accolto, siccome scorgesi dal decreto che nacque a suo riguardo; e, secondo che scrive Ermippo, nel quarto libro *Dei sette sapienti*, divenne chiarissimo eziandio presso i Greci, dettando leggi a' proprj cittadini, e libri di astrologia, e di geometria, ed altri lodevoli. Ebbe tre figlie, Attide, Filtide, Delfide. – Eratostene, ne' suoi libri a Botone, dice ch' e' compose anche *Dialoghi di cani*. Altri che questi fossero scritti da Egizj, nella costoro lingua, ma che esso, traducendoli, li pubblicò tra' Greci. – Crisippo di Erineo, cnidio, apprese da costui le cose concernenti agli dei, al mondo ed agli studj meteorologici; le mediche da Filistione siciliano. – Lasciò di bei commentarj. 89

IV. Da lui nacque un fanciullo Aristagora, e da questo Crisippo, discepolo di Aetlio, di cui girano rimedj per la vista, cadutigli sotto il pensiero tra le fisiche speculazioni.

V. Sono stati tre Eudossi. Quest' esso. – Un altro da Rodi, che scrisse istorie. – Un terzo siciliano, figlio di Agatocle, poeta comico, il quale, come dice Apollodoro, nelle *Cronache*, riportò tre vittorie urbane e cinque lenaiche. – Ne troviamo anche un altro, medico da Cnido, intorno al quale dice Eudosso, nel libro *Della circonferenza terrestre*, che sempre era solito esortare di muover gli arti con ogni maniera di esercizio, ed egualmente anche i sensi. 90

VI. Riferisce il medesimo, che l'Eudosso cnidio fiorì

nella centesima terza Olimpiade, e discoprì le dottrine intorno alle linee curve. – Morì di cinquantatrè anni. – In quel tempo che e' conversò in Egitto con Conufide eliopolitano Api lambì dintorno la sua veste. Dissero dunque i sacerdoti ch'egli sarebbe stato glorioso, ma di corta vita, siccome racconta Favorino ne' *Commentarj*. – Avvi anche un nostro epigramma sopra di lui, che 91 sta così:

Corre fama ch' Eudosso un giorno in Memfi
Abbia sul suo destino il ben cornuto
Tauro richiesto. E quei nulla rispose.
Come discorre un bue? Non diè natura
Loquace bocca al vitel Api. – Ei presso
Tenendosi ad Eudosso, di traverso
La vèste gli lambì, palesemente
Questo indicando: Renderai la vita
Tra breve. *Onde la morte presto venne;*
Chè dieci volte cinque sopra tre
Egli aveva le Pleiadi vedute.

Costui prima Eudosso (*reputato*), Endosso (*glorioso*) per lo splendore della sua fama venne chiamato. – E da che abbiamo discorso i Pitagorici illustri, affrettiamoci a parlare degli sparsi, come sogliamo nominarli. – E primamente è mestieri ragionare di Eraclito.

ANNOTAZIONI

LIBRO OTTAVO

CAPO PRIMO.

Pitagora.

« La medaglia (*che qui diamo intagliata*), battuta in Sa-
» mo, patria di Pitagora, sotto l'impero di Trajano Decio,
» ci esibisce l'immagine di questo filosofo certificata dalla
» leggenda ΠΥΘΑΓΟΡΗC CΑΜΙΩΝ *Pitagora*: (moneta) *dei*
» *Samii.* Il filosofo, seduto e coperto soltanto da un pallio
» che lo avviluppa sino alle reni, sembra indicare colla bac-
» chetta (*radius*) qualche oggetto delineato sul globo postogli
» innanzi sopra una colonna: la sua mano sinistra è appog-
» giata sur uno scettro, simbolo di divinità. Possiamo con-
» ghietturare che questo sia il globo celeste, emblema della
» scienza astronomica di Pitagora, al quale si attribuiscono
» alcune osservazioni sul pianeta di Venere, interessanti a
» quel tempo ec. Questo tipo, che trovasi anche sulle mo-
» nete di Nicea battute sotto Gallieno, è più frequente su
» quelle di Samo, al rovescio di alcuni imperatori. » – *Vi-
sconti.*

I. *Dell'Italica, la quale incominciò da Pitagora.* – « Ero-
» doto dice che i miti e le dottrine alle quali il volgo greco
» dava il nome di orfici e bacchici, veramente erano egizii
» e pitagorici. Dunque il pitagorismo era un antico istituto
» sacerdotale e regolatore, anteriore ad Erodoto chi sa di
» quanti secoli. – Da ciò deesi conchiudere che di tutti i
» paesi dell'Europa, non eccettuata la Grecia, l'Italia fu la
» prima a ricevere la civiltà importata dall'Oriente, e fors'an-
» che più verisimilmente dall'Africa di qua dall'Atlante, e
» che ciò ebbe principio molti e molti secoli prima delle me-
» morie che se ne conservano. – E siccome consta che la
» dottrina pitagorica fu in Italia serbata nella sua purità
» maggiore e senza i traviamenti e le turpitudini indiane,
» ne consegue che la primissima storia della filosofia dedur
» si deve dalle prime fonti italiche. » – *Romagnosi.* – « E-
» rodoto (II, 81) ravvicina i riti orfici e bacchici ai riti egi-
» ziani e pitagorici. Indicano le relazioni dei riti orfici co'
« pitagorici le ragioni seguenti: Identità di razza dei popoli
» della Tracia e della Tessaglia, in cui si pone la culla dei
» misteri orfici, con quella delle colonie della Magna-Gre-
» cia, ove si sparse la filosofia di Pitagora; popolazioni egual-
» mente ioniche. – Identità della lingua. Orfeo parlava il
» dialetto ionico, che era quello di Pitagora; dialetto oscuro,
» proprio ai misteri e al simbolismo. – La tradizione gene-
» ralmente adottata, che Pitagora fosse stato iniziato ai mi-
» steri orfici da Aglaofamos, a Libetra, città della Tracia,
» in cui attinse alla costui Teologia. – Quella, che Pitagora imi-
» tava Orfeo nel fondo delle cose e nell'espressioni, e che
» tolse ai riti orfici le loro forme. Ciò che, ne' riti orfici,
» era mistero, purificazione, iniziazione, prese nelle mani di
» Pitagora aspetto meno sacerdotale e più scientifico. » –
Cousin. – Vedi in fine alle note.

Ebbe fratelli – Eunomo – Tirreno. – « Pitagora aveva

» due fratelli. Il primo chiamavasi, *Eunomo* (buona legge), » il secondo *Tirreno* ed egli Pitagora: riunisci insieme que- » sti tre nomi e forse troverai tutti e tre i nomi che con- » vengono ad una setta di filosofia, che ha per oggetto la feli- » cità della nazione in cui è nata. » – *Cuoco*, *Plat. in Ital.*

II. *Pitagora fu discepolo di Ferecide.* – « I Greci dice- » vano Pitagora discepolo di Ferecide – ma se il fosse real- » mente, la storia del discepolo, come meno antica, non po- » trebbe essere più favolosa della storia del maestro. – Nè si- » mili possono dirsi le due dottrine – nè in sì breve tratto » tanto mutate. Alcune dottrine che in Grecia erano ristrette » tra Savj, in Italia erano quasi volgari. » – *Cuoco.* – Le te- stimonianze antiche non sono sufficienti per istabilire la ve- rità tra tante favole posteriormente spacciate sull'educazione di Pitagora. Secondo gli uni i suoi maestri per la geometria sarebbero gli Egizj, anzi, al dire di Clemente alessandrino, per essere ammesso a'loro misteri, avrebbe subita la circon- cisione; i Fenicj gli avrebbero insegnata l'aritmetica, l'astro- nomia i Caldei, e da' Magi avrebbe apparate le cose sante e morali. Secondo gli altri sarebbero suoi maestri e i due Greci sconosciuti, Creofilo ed Ermodamo, nominati anche dal no- stro Diogene, e Biante e Talete e Anassimandro ed in par- ticolare Ferecide. Il Ritter sceglierebbe fra tutti Ferecide e gli Egizj, inclinando per altro a credere Pitagora maestro di sè stesso, e *come il risultato del grande movimento scienti- fico della sua epoca*. La qual cosa spiega, secondo lo storico alemanno, la somma influenza esercitata da Pitagora sulle scienze e sulla morale dei contemporanei e dei posteri.

III. *Essendo giovine si absentò dalla patria.* – « Gli an- » tichi non attribuiscono queste filosofiche peregrinazioni a » tutti indistintamente i loro sapienti; poichè se fanno viag- » giare in Asia Pitagora e Platone, le cui idee coincidono » sì spesso co'sistemi della Persia e dell'India, c'non v'inviano

» nè Empedocle, nè Socrate, nè Epicuro, le dottrine dei
» quali appartengono all'occidente. » — *Matter.*

IV. *Come fosse stato Etalide — e però di tutto s' avea ricordato* ec. — « Dal domma della metempsicosi, deduzione
» del domma dell' immortalità, si fece derivare quello della
» reminiscenza. Abbondano prove dei primi due, non così di
» quello della reminiscenza; nè si rinviene un solo passo pi-
» tagorico autentico, in cui l'αναμνησις si trovi positivamente
» annunziata. — Porfirio dichiara che null' altro con questo
» voleva dire Pitagora se non che l' anima è immortale, e
» che quando è stata purificata può risalire alla memoria
» della vita anteriore. » — *Cousin.*

Soltanto rimanervi la maschera. — ελεφαντινον προσωπον.
La parte di mezzo dello scudo; l'umbilico.

V. *Nè uno scritto aver lasciato.* — Anche i celebri versi *dorati* non sono di Pitagora; e gli antichi e gli stessi Platonici gli hanno per fattura di qualche discepolo. Se ne ignora l'epoca, e solo il dialetto dorico li fa credere nati nella Magna-Grecia. La critica moderna ha sentenziato allo stesso modo anche gli scritti che si attribuivano a Timeo, ad Archita, ad Ocello lucano, e sono evidentemente falsi que' che corrono sotto nome di Brontino, di Eurifamo e di altri antichi Pitagorici.

Molta perizia e mal'arte. — κακοτεχνιην. Il Casaubono congettura καλοτεχνιην. — F. Ambrogio traduce *multaeque peritiae et artis.* Aldobrand. *multarum rerum doctrinam malesque artes.* L' Huepnero così volta l' intero passo: *Selectisque his scriptis suam constituit sapientiam, multam peritiam et malam artem.* — Queste male arti l'Aldobrandino sospetta essere le magiche.

VIII. *Primo disse le cose degli amici comuni.* — Intorno all'amicizia si attribuivano a lui anche queste sentenze: *Trova un amico; con un amico tu potrai passartela degli dei.* —

L'amicizia è mezzo di perfezionamento continuo e di aggiungnere uno scopo prefisso.

Non vedevano mai Pitagora sinchè non fossero provati. – L' istituto che dicesi fondato da Pitagora si considera generalmente come una società segreta. Certo che prima di appartenere ad esso si doveva passare per prove ed iniziazioni. Racconta Gellio che Pitagora esaminava anche l' aspetto del candidato. Nulla sappiamo delle differenti classi degli adetti. Anche le donne erano ammesse tra questi, e numerose e celebri furono le Pitagoriche. Tanto fra gli uomini che fra le donne vi erano *Pitagoristi* e *Pitagorei*. I primi si stimavano piuttosto amici e devoti di Pitagora che suoi compagni. Archita tarentino, il vecchio Peritione, Timeo di Locri, Ocello lucano si addimandavano Pitagorei, perchè avevano udito Pitagora. I Pitagoristi erano uomini del popolo, i quali conoscevano poco le dottrine della setta, ma ne rispettavano le virtù; piuttosto amici che seguaci. – V'erano collegj pitagorici d'uomini e di donne, detti sistemi, e all'efficacia di sì fatte congreghe forse la Magna-Grecia dee la propria grandezza. – « La » parola Orgia, ch'Erodoto adopera parlando delle assemblee » pitagoriche, non lascia dubbio che Pitagora esponesse le sue » idee religiose in una dottrina segreta. – Queste Orgie pare che » si fossero sparse anche nella Grecia propriamente detta. E» rodoto ne parla come di cosa generalmente conosciuta; assai » più sparse per altro erano nella Magna-Grecia. Il perchè » molte tradizioni attribuiscono a Pitagora una grande influen» za nelle colonie italiane. È abbastanza avverato ch'ei passò » da Samo a Crotone, e che ciò accadde nel suo quarantesimo » anno. » – *Ritter.*

X. *Quelle che sono chiamate dee, vergini, ninfe* ec. – *τας συνοικουσας ανδρασι θεων εχειν ονοματα, Κορας, Νυμφας, ειτα Μητερας καλουμενας.* – Ecco in qual modo voltano i traduttori: *Quae cum viris habitarent, eas deorum nomine cen-*

seri, quippe et Puellas, Nymphas et deinceps Matres appellari. Hueb. – *Quae, cum hominibus habitarent, eas dearum nominibus puellas, nymphas, deinde matres, appellatas.* Aldobr. – *Que les filles, qui habitent avec des hommes sans changer d'état, doivent être censées Deesses, Vierges, Nymphes, et ensuite nommées Matrones.* Traduz. franc., e colla solita disinvoltura!..

XI. *Avere ben oltre condotta la geometria.* – Pitagora è messo tra il novero dei fondatori più distinti delle matematiche. Questa tradizione è confermata dalla tendenza della sua scuola.

La regola tratta dalla corda sola. – Pitagora si ha per lo scopritore del rapporto dei suoni musicali, i cui effetti, sul cuore umano, applicò alla medicina. A questo solo vorrebbe taluno limitare la scienza medica del filosofo. Ma forse Pitagora il musico fu un altro.

XII. *Abbia allevato colle carni gli atleti.* – V' ha certo confusione nelle tradizioni che risguardano il sapere ginnastico e musicale di Pitagora; poichè Pitagora il filosofo è differente da un atleta e da un musico dello stesso nome. Tuttavolta, dice Ritter, essendo la ginnastica tenuta, presso i Greci in generale, e particolarmente presso i Pitagorici, come una parte essenziale dell'educazione, non è inverisimile che Pitagora abbia stabiliti alcuni principj anche per essa, o che ne abbia fatto conoscere l'importanza per la vita morale.

Vietava uccidere gli animali – « Forse avrà predicato » quella sua sublime legge di giustizia che lega tutti quanti » gli esseri dell'universo, ed avrà detto agli uomini, ch'è in» giustizia esser crudele col più piccolo de'viventi. L'insetto » che calpestiamo ha, al pari di noi, una vita ed un diritto » alla vita; chi lo disprezza si avvezza ad essere ingiusto e » crudele. » – *Cuoco* – Vedi Plutarco *Dell'uso delle carni.* –

Ne' Musei pitagorici non si offerivano sagrificj cruenti, quindi la voce che si vietasse l'uso delle carni. Forse col predicarne l'astinenza non s'inculcava che la temperanza.

L'ara d'Apollo, ch'è dietro la cornea. – Κεράτινον. Intende l'ara cornea d'Apollo ch'era nell'isola di Delo, della quale dice Callimaco, nell'inno ad Apollo,

> *Fanciullo ancora e nell'età più acerba*
> *Tessea di corna di caprette un'ara*
> *Là dove le bell'acque Ortigia serba.*
>
> Trad. di Strocchi

Quest'ara passava per una delle sette meraviglie del mondo.

XV. *Lui possedere la voce di dio.* – « In questo luogo » non τους γνωριμους, ma solo παστειας parmi guasto dal » copista, il quale ignorava che la voce era dorica. Diogene » scrisse, se non isbaglio, ὀυτω δε εθαυμασθη, ὡστε ελεγον » τους γνωριμους αυτου παμωχους θεου φωνας. Voce italica è » παμωχους, che significa *possessore*, per testimonianza di » Esichio, e dalla quale è derivato παμωχειν, verbo di cui » parlò il Köenio *Ad Gregorium* Cor. p. 229. » – *God. Hermannus.*

XVII. *Simboli suoi erano questi.* – Molti altri simboli pitagorici, di cui fanno menzione gli antichi, furono ommessi dal nostro Laerzio. Di questi simboli tratta a lungo Lilio Giraldi. Veggasi in Plutarco il parallelo tra la dottrina di Numa e quella di Pitagora. Certo è che nelle leggi di Numa appajono le orme della filosofia pitagorica, e non di rado colle stesse parole. Quest'era il sentimento anche di Plinio.

Non concorrere a togliere il peso, ma ad accrescerlo. – Massima indicante la necessità di saper sopportare la fame, la sete, i travagli d'ogni maniera.

XVIII. *Proibiva che si mangiasse erutino e melanuro.* – Triglia e seppia? Agli Egizj era proibito nutrirsi di pesce. *Non sagrificate pesci*, avranno detto Numa e Pitagora; il volgo disse non *mangiate pesci*, perchè mensa e altare, sagrificio e pranzo, nella lingua antica, siccome per molti, nella moderna, erano spesso sinonimi!

Cicognizzare. – Sono troppo conosciute le qualità morali della cicogna (specie bianca) perchè se ne debba far qui l'enumerazione a schiarimento del passo.

Permetteva si mangiassero tutti gli altri animali, e soltanto ec. – Diverse opinioni corrono intorno alla proibizione di mangiar carni. Il meglio è tenersi ad Aristotele, il quale dice, che i Pitagorici non si astenevano che da qualche parte delle interiora o da certe sorta di pesce.

XIX. *Chiamato Pitagora per aver predicata la verità.* – Etimologia confermata da Suida alla parola Πυθαγορας. – » Pitagora si potrebbe tradurre *il persuasore per eccellenza.* » Aristippo credeva che questo nome fosse stato imposto al » più grande persuasore della verità. » – *Cuoco*,

Principio di tutto essere l'unità ec. – « I Pitagorici si » servivano di segni simbolici, che erano suscettivi di mol- » te interpretazioni differenti, perchè il simbolo non corri- » sponde mai perfettamente alle cose significate. Essi adope- » ravano in differenti sensi un solo e medesimo segno. La » formula che serviva ad essi per esprimere la proposizione » principale della loro dottrina: *Il numero è l'essenza* (ουσια) » *o il principio* (αρχη) *di tutte le cose*, non può essere presa » in un senso simbolico. Trattasi sapere che intendessero per » numero in quanto è concepito come principio di tutte le » cose. Egli è chiaro che in questa dottrina e'partivano dal » punto di vista matematico, e per conseguenza dalla forma » e non dalla materia del mondo sensibile. Quindi Aristotele » derivava la dottrina dei Pitagorici dalla loro predilezione

» per le matematiche. Essi cominciavano dallo studiare que-
» sta scienza e dal considerare i numeri come principii del-
» l'essenza matematica. E però possiamo riguardare i nu-
» meri de' Pitagorici come uno di quei mezzi di rappresen-
» tazioni d'idee, dei quali usavano a preferenza, anche a co-
» sto d'impiegare un gran numero di paragoni torti e prove
» difettose onde confermare le loro opinioni. Per puntellare
» le loro speculazioni, osserva Aristotele, avevano stabilite
» molte rassomiglianze tra i numeri e le cose; e dove i due
» termini non coincidessero, aggiungevano qua e colà alla
» realtà. Per rendere verisimile la loro dottrina, che i nu-
» meri sono tutto, facevano osservare come molti fenomeni
» succedono secondo rapporti numerici, per mezzo di sup-
» posizioni arbitrarie. – Notisi che nelle formule pitagori-
» che ora è detto che i numeri sono i principii delle cose,
» ora che è il numero o l'essenza del numero. – Il numero,
» secondo i Pitagorici, è di due maniere, pari e dispari. Di-
» cevano eziandio che l'*uno* è il pari e il dispari, lo che ci
» guida a dedurre che l'unità è semplicemente l'essenza del
» numero, o il numero preso assolutamente. Come tale, l'u-
» nità è anche il principio di tutti i numeri, e quindi è
» chiamata l' *uno* primo, non potendosi nulla di più dire
» sulla origine sua. In questo senso, ciò null' altro significa
» se non che tutto deriva dall'*uno* primitivo, dall'essere *uno*
» ch'essi appellano anche dio. – Un' altra specie di dottrina
» trovava l'essenza del numero nella decade. Se l'unità, dice-
» vano, è principio della moltiplicità, ogni numero è fondato
» sulla decade, e però l'unità e la decade erano riguardate
» come il simbolo del principio di tutte le cose. La decade
» comprendeva ogni numero, ogni natura, quella del pari e
» del dispari, quella del movimento e del riposo, del bene
» e del male. ec. – Non meno fecondi sull' essenza del nu-
» mero erano i Pitagorici nel simbolo della *tetrade*, che è,

» secondo essi, la sorgente e la radice della natura eterna-
» mente abile. Potevano comprendere, per la gran tetrade,
» la somma dei primi quattro numeri, per conseguenza il
» dieci, o la somma dei quattro primi numeri pari, e dei
» quattro primi numeri dispari, per conseguenza il numero
» trentasei. Finalmente chiamavano anche la triade il nu-
» mero di tutto, perchè avvi un principio, un mezzo ed un
» fine. È indubitabile per altro che questi simboli tutti espri-
» mono una sola e stessa cosa, cioè che un' unità, che con-
» tiene nello stesso tempo la moltiplicità, è il principio di
» tutte le cose; ed è questa unità che è rappresentata dall'uno
» primo, dalla decade, dalla tetrade o dalla triade. Ora, nella
» natura o nell'essenza del numero, o nel primitivo, sono
» contenuti tutti gli altri numeri, e per conseguenza anche
» gli elementi dei numeri, del pari che gli elementi del
» mondo e di tutta la natura ec. ec. — L' essenziale della
» teoria pitagorica è fondato in questo, che tutto, nel mon-
» do, è derivato da rapporti matematici, e che i rapporti di
» spazio e que'di tempo si spiegano mutuamente per mezzo
» di rapporti numerici. Tutto deriva dall'uno primitivo, svi-
» luppandosi in un gran numero di unità; tutto deriva an-
» che dalla moltiplicità di questa unità o dai numeri. Ora,
» supponendosi qui che, per la composizione delle unità,
» nascano differenti rapporti, secondo le differenze degli in-
» tervalli, pare che i Pitagorici a questo abbiano ridotta
» ogni differenza, in conformità alla loro teorica musicale;
» non potendo trovare alcuna differenza nella unità o punti.
» E perchè questa dottrina non potea restare soltanto specu-
» lativa, si dovette indicare la differenza dei rapporti nel
» mondo. Riflettendo per altro alla difficoltà di stabilire si-
» mile differenza, non dovremo meravigliarci osservando ri-
» correre i Pitagorici ad ipotesi arbitrarie. Si può anche
» dare per ragione di quest'ipotesi un pensiero generale, in-

» tellettuale, puro, preso dal desiderio ch' essi avevano che
» tutti i rapporti del mondo fossero armonici, o, in generale
» simmetricamente ordinati. – L' unità del mondo essendo
» composta, com' essi mostravano, di elementi contrarj, do-
» veva esservi un legame proprio a tenerli in relazione tra
» loro, e questo legame era l' armonia ec. – *Ritter*. – » I
Pitagorici, secondo Plutarco, chiamavano, l' *unità* Apollo, la
dualità Diana, il *settenario* Minerva, il *principio cubo* Nettu-
no, lo che, dice, corrisponde alle sculture ed alle pitture che
sono ne' templi. – (*Iside o Osiride*). – « Nè Pitagora nè i
» suoi segnaci, si sognarono mai che la natura constasse di
» numeri; ma s'ingegnarono essi di spiegare il mondo ch'era
» fuori da esso loro per mezzo di quel mondo che nella
» loro mente s'erano composto. Stessa cosa dei punti di Ze-
» none come principj delle cose. » – *Vico*. – « Pitagora in-
» vece di fermarsi ai fenomèni, non considera che la loro
» relazione. Relazione astratta, non percettibile che al pen-
» siero. – Carattere della scuola italica è di essere eminen-
» temente matematica, astronomica e, nello stesso tempo,
» idealistica. Le matematiche si fondano sull' astrazione e si
» collegano coll' idealismo. – Questa scuola neglige i feno-
» meni per le loro relazioni, ch'ella sottopone a formole di
» una relazione numerica, sulle quali fonda i fenomeni stessi,
» fondando così sull'astratto il concreto. I fenomeni della na-
» tura non sono per lei che imitazioni di numeri (μιμησιν
» τα οντα των αριθμων). Questi numèri sono principii attivi,
» cagioni. Quindi il sistema astronomico decadario. E sicco-
» me il numero dieci ha la sua radice nell'unità, questi dieci
» grandi corpi girano intorno di un centro che rappresenta
» l'unità. Il centro del sistema mondiale, secondo l'apparen-
» za, i sensi e la scuola ionica, è la terra; il centro del si-
» stema mondiale, secondo la ragione, l'astrazione e la scuola
» italica, è il sole. Ora siccome il sole rappresenta l' unità,

» e l'unità, quantunque principio attivo, è immobile, il sole
» è immobile. Le leggi dei movimenti dei dieci grandi corpi
» intorno al sole costituiscono la musica delle sfere; e il
» mondo intero è un tutto disposto armonicamente (κοσμος). -
» L'anima, secondo i Pitagorici, è un numero che si muove
» da sè. L'anima, in quanto numero, ha per radice l'unità,
» cioè dio. Dio, come unità, è la perfezione. L'imperfezione
» consiste nell'allontanarsi dall'unità; è un perfezionamento
» lo andar sempre dall'imperfezione al tipo della perfezione,
» cioè a dire dalla varietà all'unità. Il bene è dunque l'u-
» nità, il male la diversità; il ritorno al bene è il ritorno
» all'unità (ανοδος). Per conseguenza la regola di ogni mo-
» rale è la somiglianza dell' uomo con dio (ὁμολογια προς
» το θεον), cioè a dire il ritorno del numero alla sua ra-
» dice, all'unità; e la virtù è un' armonia (την αρετην αρμο-
» νιαν). Quindi la politica pitagorica è fondata sopra una re-
» lazione di eguaglianza che dà come principio sociale la
» legge del taglione; e la giustizia è un numero quadrato
» (αριθμος ισακις ισος). – Forse è gloria di questa scuola
» l'avere introdotto la morale nella politica, ma le fa torto
» l' aver voluto ridurre la politica alla morale, e l' avere
» convertito, per tal mezzo, la città in una specie di ceno-
» bio. Si accusò la politica pitagorica di avere assai incli-
» nato all'aristocrazia. Fosse pur tutta morale, essa non ces-
» sava di essere un' aristocrazia, e tanto più da temersi,
» in quanto che pesava sulle umane creature con tutta la
» gravezza dell'idea sacrosanta della virtù. » – *Cousin.*

XIX. *Dai numeri i punti ec.* – « I Latini confusero *punto*
» e *momento*, e per l'una e per l' altra voce intesero una
» stessa cosa, e cosa indivisibile; per momento propriamente
» s' intese *cosa che muove*. Pitagora disse le cose constar di
» numeri: i numeri si risolvono ultimamente nell' unità; ma
» l'uno e l'altro punto sono indivisibili e pure fanno il di-

» viso; quello il numero, questo la linea, e tutto ciò nel
» mondo degli astratti. Dunque nel mondo vero e reale vi
» ha un che indivisibile che produce tutte le cose, che ci
» danno apparenze divise. Perchè, per l'istessa via, aveva io
» investigato i nostri antichissimi filosofi avere nelle loro
» massime, che l'uomo talmente opera nel mondo delle astra-
» zioni, quale opera Iddio nel mondo delle realità. E così
» il modo più proprio di concepire la generazione delle cose
» s'apprende dalla geometria e dall'aritmetica, che non in al-
» tro differiscono che nella spezie della quantità che tratta-
» no: del rimanente sono una cosa istessa, talchè i matema-
» tici, conforme vien loro in talento o più in acconcio, di-
» mostrano una stessa verità ora per linee, ora per numeri. »
– *Vico in difesa dell'Op. de Ant. Ital. sapient.* – « La mo-
» nade era il punto, la diade la linea, la triade la superficie,
» la tetrade il corpo geometrico; la pentade poi era il corpo
» fisico colle sue proprietà sensibili, che tutte derivano dalla
» superficie. Il che s'accorda colla teorica degli elementi,
» che da prima avevano portati al numero di cinque per ri-
» guardo della loro derivazione dai cinque corpi regolari. A
» questi corpi riducevano la figura degli elementi: al cubo
» la terra, alla piramide il fuoco, all'ottaedro l'aria, all'ico-
» saedro l'acqua, al dodecaedro il quinto elemento, che pare
» non abbia preso il nome di etere che più tardi. I Pitago-
» rici trovavano analogia anche tra i cinque elementi e i cin-
» que sensi. » – *Ritter.*

Il calore cagione di vita. – « I Pitagorici davano al fuo-
» co il primo posto tra gli elementi. Lo consideravano in
» qualche modo come il principio della vita del mondo. Il
» perchè gli assegnavano anche il posto più onorevole, cioè
» a dire, secondo le loro idee, il limite esterno e interno, e
» perciò la superficie e il centro del globo. Insegnavano dun-
» que che al centro del mondo è il fuoco, *guardia e torre*

» *di Giove* (Διος φυλακη, Ζηνος πυργος), ch'è cubico, perchè
» il cubo è il corpo più perfetto, a cagione de' suoi tre
» intervalli eguali ec. Da questo fuoco centrale esce quello
» che penetra il mondo, e che ne abbraccia tutta la superfi-
» cie più eccentrica. » – *Ritter*.

Triplicemente dividersi l'anima. – Qui la forza d'animo propria dell'uomo sarebbe chiamata φρενες; il principio animale νους e θυμος, per modo che la prima avrebbe seggio nel cuore, il νους ed il θυμος nell'encefalo. Ciò s' accorda, dice Ritter, con quanto scrive Plutarco, ma non con altre tradizioni. I più antichi distinguevano un elemento ragionevole ed uno non ragionevole, e questo solo era il partaggio degli animali. S'attribuì in seguito a'Pitagorici la stessa divisione delle facoltà dell'anima che si trovano in Platone, cioè l'appetito, il coraggio e la ragione.

La virtù essere un'armonia. – Quest'armonia non è bene specificata. Sembra verisimile che consistesse nell'accordo del ragionevole e dell'irragionevole, nel corso della vita. In questo senso si servivano anche della musica per calmare le passioni e per eccitare la forza dell' attività razionale. – « Pei
» Pitagorici, al dire di Proclo, tutte le virtù non sono che
» vie per giugnere all' amore. – Verità profonda, che separa
» le due parti della morale, l'una particolare, che si compo-
» ne di probità e di esatta giustizia, l'altra di carità e d'a-
» more; verità che il cristianesimo rese popolare, e che Ari-
» stotele espresse dicendo, che se tutti amassero, non vi sa-
» rebbe più bisogno di giustizia, perchè non vi sarebbe più
» mio e tuo; e che, per converso, quand' anche la giustizia
» fosse osservata, vi sarebbe mestieri ancora del legame del-
» l'amore. » – *Cousin*.

Aver ordinato di astenersi dalle fave. – A' tempi di Numa non si offrivano fave agli dei. Chi sa perchè? Quindi, assai anticamente in Roma alcuni sacerdoti non ne mangia-

vano, anzi neppure potevano nominarle. – La proibizione delle fave, secondo Erodoto, è d'istituzione egiziana. Aristosseno dice al contrario che Pitagora le raccomandava di preferenza a tutti gli altri legumi.

Non geniculate – oligarchiche. – Non geniculata essendo la pianta della fava, mancava di quella parte che i supplichevoli soleano toccare; quindi *senza ginocchia* equivaleva a *senza misericordia*, come chi dicesse senza orecchie; e tali erano le porte d'averno. Oligarchiche sono dette perchè *i pochi* si sceglievano co' voti e si votava colle fave. Anch' oggi diciamo *vincere un partito colle fave.*

Perchè sacro al Mese. – ὅτι ἱερος τȣ Μηνος, che il Casaubuono vorrebbe corretto con τȣ Διος, o Ζηνος. – Μην e Σελανη erano uno stesso dio; – το δ'ην των αγαθων. Parole, secondo che osserva l' Huebnero, ommesse dal Menagio, perchè ommesse da Suida e dall'Ambrogio come spurie. Il Monachio congettura: ὅτι ἱερος του Μηνος και ἱκετης τῳ Μηνι των αγαθων· τῳ δε Μηνι ἱερος σημαινει γαρ τας ὡρας.

XXI. *Morì Pitagora in questo modo.* – « I Pitagorici, » raccontano, avendo acquistata grande autorità negli affari » politici di Crotone, vi stabilirono una forma di governo » quasi aristocratica. La loro autorità deve essersi estesa al» le altre colonie greche in Italia, Sibari, Metaponto, Locri, » Taranto, ed essere stata particolarmente ostile ad ogni ti» rannide. Ora, elevatosi un Telide alla tirannia di Sibari, » gli aristocratici suoi nemici fuggirono a Crotone. Il tiran» no chiese che gli fossero consegnati; ma i Crotoniati, per » istanza di Pitagora, glieli dinegarono, e ciò fu causa di » guerra tra le due città. I Crotoniati, comandati dal pita» gorico Milone, vinsero i Sibariti, e ne distrussero la ricca » città. Questo avvenimento riuscì fatale a'Pitagorici; poichè, » surta lite, per la divisione del bottino, tra essi ed il par» tito popolare, Cilone, che ne era capo, e che, si diceva,

» non era stato ammesso nella comunità pitagorica, a cagio-
» ne delle sue sregolatezze, in una sommossa assalì i Pita-
» gorici nella casa di Milone, e quivi la maggior parte ne
» uccise. Pitagora stesso, com'è fama, campato a questo pe-
» ricolo, fuggì in altre città d'Italia. Ma sino a queste giunta
» la persecuzione de' Pitagorici, egli trovò finalmente la morte
» a Metaponto. Fu in seguito tenuto in grande venerazione;
» e anche a' tempi di Cicerone mostravasi il proprio luogo
» in cui si credeva ch' e' fosse perito. La persecuzione de'
» Pitagorici cagionò grande movimento in Italia. Le loro
» case furono incendiate, i più distinti cittadini banditi, sino
» a che le sette si riconciliarono per la mediazione degli
» Achei, e la forma democratica del costoro governo fu intro-
» dotta. Si può verisimilmente considerare la persecuzione
» provata da' Pitagorici, al pari dei loro principj politici, co-
» me la causa della comparsa di un gran numero di essi
» nella Grecia propriamente detta. Altri nonostante rimasero
» in Italia, e vi mantennero una grande influenza politica.
» Le molte tradizioni sulla propagazione della scuola Pita-
» gorica sono manifestamente inventate ec. » – *Ritter.*

XXIII. *Pitagora morì di ottant'anni.* – Anche la crono-
logia di Pitagora è assai dubbia. Secondo Eusebio morì di
settantacinque anni nel 499. Tra le molte opinioni dispara-
tissime ve n'ha una che fa morire Pitagora di novantacin-
que anni. Visconti, per le acute ragioni che si possono ve-
dere nella sua *Iconografia*, assente ad Eusebio.

*Egli insegnava – Di non essere ingiusti, e il fu cogli al-
tri.* – Osserva il Rossi che nulla v'ha qui da mutare, per-
chè Laerzio, al paragrafo 12, scrive, che *è fama avere Pita-
gora il primo allevato atleti colle carni*, quantunque poco
dopo ciò attribuisca al Pitagora τῳ ἀλειπτῃ.

Chi era Pitagora? – Vi fu egli? – Ve n'ebbe più d'u-
no? – Lo precesse il Pitagorismo? – Lo seguì? – Nacque

in Italia? – Oppure venne di fuori? e donde? e quando? – La rassodia che per noi si trascorse è ben lungi dal rispondere a quistioni antiche quanto la storia, coperte di velo densissimo! Non è da questo luogo nè da me l'affrontarle! Tuttavolta piaccia all' acuto lettore che qui si soggiungano alcuni brani di opere, in cui toccasi dell'argomento, e massime di una, profonda più ch' altri non crede, il *Platone in Italia*, le cui note l' infelice autore, colpito di demenza, consegnò alle fiamme prima di morire. – « Quando io veggo » molte favole immagino molta antichità, ed allora il sog- » getto cui le favole si attribuiscono diventa per me un es- » sere ideale. – Io ardisco dirti che Pitagora non ha esistito » mai; che altro egli non è che un'idea immaginata per di- » notare un sistema di cognizioni che ha incominciato da » tempi molto antichi, che si è conservato e tramandato per » mezzo di un collegio di sapienti, che è nato e cresciuto » in Italia. » – « Si dice che Pitagora abbia al tempo stes- » so scoverta la proprietà dell'ipotenusa, le proporzioni della » musica e le leggi dell'armonia celeste. Non vedi che que- » ste verità non si possono scoprire da una stessa persona, » e che colui il quale sa tanto poco di geometria da igno- » rare la proprietà dell' ipotenusa, non ne può poi saper » tanto da calcolare le proporzioni dell'armonia? Se è vero » che Pitagora abbia scoperto le proprietà dell' ipotenusa, ha » dovuto essere molto antico; se ha scoperto il sistema cele- » ste, ha dovuto essere molto moderno. » – « Pitagora » non potrebbe essere il Lino e l'Orfeo degli Italiani? Il suo » nome (persuasore per eccellenza) non ripugna a questa » supposizione. » – « Io ritrovo la filosofia di Pitagora nella » lingua che parlano gli abitatori dell' interno dell' Italia, i » quali al certo non hanno potuto discendere dalle colonie gre- » che, quali si dicono essere Taranto, Crotone, Sibari. La lingua » che parlano questi Italiani, non ha certo veruna origine

» greca. – Ora fingi per poco un filosofo il quale sorga in
» una nazione dove si parli questa lingua (l'italiano). La lin-
» gua presto o tardi genererà nella sua mente pensieri si-
» mili alle parole. » – « Della dialettica italiana era parte
» quella che noi chiamiamo metafisica. – Frammenti dialet-
» tici di Parmenide e di Archita; il *Parmenide* di Platone.
» Rapporto trà la dialettica e la lingua. Il libro di Vico,
» *De antiqua Italorum sapientia ex linguæ latinæ originibus*
» *eruenda*. Conseguenza, la dialettica italiana non ha potuto
» venire dalla Grecia. – Osservazioni sulla storia della ma-
» tematica nella setta italica. Scoperte falsamente attribuite
» a' Greci. Errore di attribuire a Platone la scoperta delle
» sezioni coniche e dell'analisi. Congetture sopra un'aritme-
» tica speciosa, che gli Italiani avevano, e sulle estese appli-
» cazioni che ne avevano fatte alle altre scienze. Osservazioni
» sopra alcuni passi di Platone e di Aristotele sulla mate-
» matica degli Italiani. – I Pitagorici erano italiani: cerchia-
» mo la ragione delle loro cose in Italia e forse là trovere-
» remo. Si dimostra col fatto che tutti i proverbj pitagorici
» sono o leggi o riti o proverbj antichissimi degli Italiani. –
» Gli scrittori greci anteriori ad Alessandro non sono con-
» trarj all'antichità italiana. Ma i posteriori cangiarono lin-
» guaggio, e diedero alla Grecia un' antichità che non aveva,
» e popolarono il mondo di Greci. Gli scrittori romani, po-
» steriori ad Augusto, obbliarono le proprie memorie e se-
» guirono le opere greche. » – *Cuoco*. – « Ardisco ora, per
» tutto il ragionamento, asseverantemente dire, che Pitagora
» non avesse da Ionia portato in Italia la sua dottrina: per-
» chè cotal fu costume dei sofisti. – I filosofi uscivano fuori
» delle loro patrie e si portavano in lontani paesi, menati
» dal desiderio di acquistare nuove conoscenze. E così, come
» dicesi di Platone in Egitto, Pitagora in Italia a cotal fine
» portatosi, qui avendo apparata l'italiana filosofia, e riusci-

» tovi dottissimo, gli fosse piaciuto fermarsi nella Magna-
» Grecia, e in Crotone, ed ivi fondar la sua scuola. » –
Vico. – « Quello che Buonafede chiama romanzo pitagorico,
» accumula tante cose che non si possono appropriare ad
» un uomo solo, siccome osserva il Vico. Secondo un anti-
» chissimo costume con denominazioni personali si distingue-
» vano popoli e corporazioni. Con ciò l' istituto sacerdotale
» pitagorico viene rivelato come esteso da per tutto dove si
» estese l'antichissima sapienza, ed oggi stesso nell'India sta
» nella scuola Sanchià. » – *Romagnosi.* – « Pitagora... no-
» strale anzichè greco, e nudrito della vecchia sapienza do-
» rica, etrusca e pelasgica, fondò la scuola italica, e fu l'ef-
» figie più splendida che si trovi nella storia del prisco sen-
» no italiano. – I Pitagorici ritrassero al vivo la mente en-
» ciclopedica degli Italiani, e abbracciarono ogni disciplina...
» studiando le attinenze reciproche di tutto lo scibile, e ac-
» coppiando al rigor dottrinale il lenocinio dei miti e il sim-
» bolismo dei numeri. » – *Gioberti.*

CAPO II.

Empedocle.

I. *Agrigentino.* – ακραγαντινος di Agrigento, oggi Gir-
genti in Sicilia.

Vinse col cavallo da sella. – κελητι.

II. *Ch'egli udisse Pitagora ec.* – Nato, come si vedrà più
innanzi, nell' Olimpiade settantesima quinta, non poteva es-
sere tra gli uditori di Pitagora, e però non va annoverato,
seppure il fu mai, tra' primi, ma fra i secondi Pitagorici.

Emulo ed imitatore di Parmenide. – Parmenide era di-
scepolo di Senofane, fondatore della scuola d' Elea. – « Io
» credo che le dottrine di Empedocle e degli Eleati sieno

» fondate sugli stessi principj. Non che Empedocle fosse in
» ogni cosa d'accordo con essi su tutti i punti, ma la tradi-
» zione dimostra che la sua fisica uscì dalla loro. » — *Ritter.* — « D'ordinario lo si pone tra Pitagorici, ma i docu-
» menti in proposito sono parte recenti, parte favolosi, e con-
» trarj alla cronologia. Avvi, per verità, nella sua dottrina
» qualche traccia della pitagorica; ma ciò ch'egli potè appro-
» priarsene si riduce a poco, e non è essenziale. » — *Ritter.*

IV. *Faceva incantamenti.* — Al dire di Scinà, che lo purga di ogni accusa di magia, il meraviglioso sapere di Empedocle, tanto in fisica che in medicina, gli attirò, dall' ignoranza invidiosa, questa calunnia. L'antichità per altro ebbe a considerarlo come un ente sovrumano, un nume, e forse ei stesso, secondo che appare da' suoi frammenti, attribuivasi una scienza che sembra oltrepassare ogni umano potere. A mostrare quanta fosse la celebrità di Empedocle basti ciò che giunse a dire Lucrezio di lui, che, cioè, credibile non pareva ch'e' fosse di progenie umana.

— *E i turbini che soffiano la state.* — Τα δ'εν θερει αητα. Lommatzschius in un suo libro di *Empedocle* approva l'interpretazione della volgata. Vedi molte congetture di molti eruditi nella nota di Huebnero a questo verso, dopo il quale J. Cühnio crede vi sia una lacuna.

V. *Pausania* — *Soprannomato il medico.* — Επωνυμος qui significa che ha un nome conveniente alla cosa; poichè Pausania, *scaccia-dolori*, a buon dritto, essendo tale, doveasi chiamare il medico.

IX. *Procedendosi nel bere.* — Προβαινοντος τυ ποτυ, cioè il προπομα, che precedeva il desinare degli antichi, ed era il gustare che facevasi di alcuni vini, non di rado addolciti col miele, prima di pranzo.

Medico sommo Acrone ec. — È impossibile esprimere in Italiano il giuoco delle paroie ακρον, Ακρων, ακραγαντινον, ακρη, ακροτατος ec.

XI. *Quindi egli morì nel Peloponneso.* – La favola ch'e' si gettasse nell'Etna fu confutata, appena si divulgò, dagli stessi amici del filosofo, il quale, recatosi di certo a' giuochi olimpici, più non comparve in Agrigento.

Fiorì nell'ottantesima quarta Olimpiade. – Quando Girgenti, scosso il giogo de'suoi tiranni, si rivendicò a libertà, e corsero i più felici tempi della siciliana grandezza. – Scinà fa nascere Empedocle circa l'Olimpiade settantesima quinta; quattro o cinque Olimpiadi dopo Anassagora, e due o tre prima di Socrate.

XII. *Erano sue opinioni queste.* – Ecco, al possibile in iscorcio, il sistema Empedocleo, svolto colla solita acutezza dal Ritter. – « Empedocle, partendo dall'idea eleatica che
» ciò che è vero è uno, considera siccome uno il mondo. Si-
» mile nella sua unità ad una sfera, ei lo chiama sfero. Lo
» sfero è rotondo, pago di riposo, immobile nel seno, pos-
» sente dell'armonia, ed è, secondo gli antichi, il dio di Em-
» pedocle. Unità perfetta, opra dell'amore, esso è diretto da
» questo sovrano della felicità e dell'innocenza della vita ec.
» L'amore è la forza unitrice, la sola forza vera che dal cen-
» tro del mondo, ov' è il centro della sua attività, penetra
» tutto. Quest' amore è una necessità da cui dipende ogni
» cosa ec. L'unità dello sfero contiene tutti gli elementi del-
» l'esistenza, rinchiusi nell'amore ec. Ma quest'unità della na-
» tura disparve per la colpa stessa dei membri del dio. Era
» necessità che il male e l'omicidio imprimessero una mac-
» chia ai membri uniti di un démone e ciò per sempre. Co-
» sì, al pari dell'amore, si concepisce, nelle stesse cose, da
» Empedocle la forza dell'odio distruttore ec. Nelle cose na-
» turali distingueva la forza movente e la massa ch'è mossa.
» La sua fisica è meccanica. – Ammetteva quattro elementi,
» sotto nome di iddii, i quali rappresentano l'antica mitolo-
» gia, poichè compaiono come numi, come forze immortali

» della natura, e formano ciò che costituisce i fenomeni par-
» ticolari del mondo. – La separazione degli elementi, uniti
» in origine e immobili nel seno dello sfero, s'operò da prin-
» cipio per l'odio. – Talvolta l'odio unì, l'amore separò; poi-
» chè entrambi uniscono e separano. L'odio decompone la
» mescolanza degli elementi, e mescola il fuoco col fuoco, l'a-
» ria coll'aria, ogni elemento coll' elemento simile, mentre
» l'amore agisce ne'contrarj ec. – Per ispiegare i fenomeni
» egli non parte dalla dominazione dell'amore, ma forma le
» singule cose per mezzo di uno stato in cui l'odio le muo-
» ve, e le ha isolate separando un elemento da un altro,
» quantunque lo stato primitivo fosse al tutto diverso. Con-
» seguenza del suo carattere sacerdotale, che cercava ricon-
» durre al bene il mal presente con pratiche morali. Le pri-
» me formazioni furono mescolanze elementari, sole, aria,
» mare, terra, da cui nacquero gli enti organizzati ec. Pare
» ch'ei concepisse una evoluzione di sistema mondiale, dipen-
» dente dal perfezionamento dell'organizzazione, in principio
» imperfettissima, come ne' vegetabili, formati i primi, per
» l'azione solare e per gli altri elementi, anche innanzi che
» il giorno e la notte si separassero, e che i raggi del sole
» fossero sparsi intorno la terra. – Dalla mescolanza umida
» della terra fa da principio sortire, per l'azione del fuoco,
» la forma avviluppata (ουλοφυεις τυποι). Questi tipi non sem-
» brano essere che i germi dei membri isolati; poichè l'a-
» more forma prima ad uno ad uno i membri degli animali,
» ed essi si uniscono senza formare un tutto, impediti dall'o-
» dio di combinarsi a tale scopo. Ma l'amore trionfa, e li
» raccoglie e ne forma un tutto armonico, per quattro gradi
» di sviluppamento: prima produzione dei membri isolati;
» poi la loro unione disordinata, origine dei mostri; in se-
» guito l'unione naturale; finalmente la propagazione degli
» animali nelle singule specie. Ora non essendo che quattro

» gli elementi primitivi, le varie specie del mondo sensibile
» non possono provenire che dalla loro svariata combinazio-
» ne. Dessi pajono differenti secondo la diversità del rap-
» porto delle parti costitutive fra loro. – Sembra che Empe-
» docle facesse un grande sforzo per determinare il rapporto
» (λογος) della mescolanza de' quattro elementi fra loro ne'
» diversi membri organici. L' azione che presiede a queste
» ordinate mescolanze va considerata come un attributo del-
» l'amore, ed ei considera la natura organica siccome una
» transazione alla vita felice nello sfero; poichè la natura
» delle piante e quella degli animali è parente a quella del-
» l'uomo, e i sapienti sono destinati alla vita divina. Il che
» s'accorda colle sue idee morali, o piuttosto sacerdotali, della
» vita, e colla sua dottrina della migrazione degli spiriti in
» diversi corpi. Il suo carattere ieratico appare sopra tutto
» nell' opposizione che vi ha tra la vita felice assoluta e la
» vita deplorabile dell'uomo e delle cose nel mondo, per una
» trasgressione antica, da espiarsi, e per le purificazioni, καθαρ-
» μοι, ed anche per l'opinione di un'unione più intima col
» divino ec. – Tutto è pieno di ragione e partecipa alla co-
» noscenza, e però tutto, nel mondo, partecipa di una natura
» demoniaca e spirituale: gli stessi elementi infiammati di
» odio e d'amore sono eziandio ciò che conosce. Ora le sin-
» gule parti elementari, separate dallo sfero, e mosse dall'o-
» dio, non godono nella vita del mondo di alcun riposo; da
» che, mosse dall' odio contro il resto delle cose, l' odio le
» persegue anche in ogni cosa. Il soffio etereo le spinge con
» forza nel mare; il mare le vomita sulla terra; la terra le
» abbandona agli sguardi del sole infaticabile, che dal canto
» suo le abbandona ai turbini dell'etere ec. – Queste parti,
» mosse dall' odio, non hanno direzione certa, sebbene pa-
» jano dotate di un movimento proprio, generandosi l' odio
» ne'loro stessi membri; ma questo moto è disordinato ec. –

» Da questi moti le parti elementari acquistano differenti for-
» me; e in questo consiste ciò che chiamasi la metempsicosi
» di Empedocle. – Siccome nella vita cosmica non possiamo
» permetterci alcun riposo di spirito, così non possiamo spe-
» rare alcuna sicurezza di pensiero, finchè ci abbandoniamo
» alla vita sensibile, e che non cerchiamo la verità nel pro-
» fondo del nostro cuore; quindi la conoscenza del mondo,
» come la vita del mondo, nella dipendenza di ciò che ci
» colpisce, nel movimento delle molecole elementari. Empe-
» docle ammetteva il simile essere conosciuto dal simile, co-
» noscendosi da noi la terra per la terra, l'acqua per l'acqua,
» l'amore per l' amore ec. Il che torna alla percezione sen-
» sibile, la quale risulta dall' azione dell' unione meccanica
» de'corpi tra loro; unione operata da emanazioni ed effondi-
» menti delle cose, i quali suppongono delle correnti in al-
» tri corpi con pori proporzionati. Pare ch'egli spiegasse l'u-
» nione delle impressioni sensibili, nella coscienza dell'uomo,
» per la confluenza del sangue nel cuore. Questa conoscenza
» per altro, a mezzo dei sensi, non è che subordinata; essa
» dà l'opinione, non la vera scienza. Onde non dobbiamo fi-
» darci a'sensi, ma cercare la verità col mezzo della ragio-
» ne ec. Nulla di meno, facendo egli derivare, da un can-
» to, la conoscenza dai sensi, e dall'altro, rigettando la co-
» noscenza sensibile, la sua dottrina parve scettica a molti.
» Ma questi non abbadarono ad uno scopo di purificazione
» della rappresentazione sensibile, la quale potè sembrargli
» un mezzo atto a spogliare l' anima dei moti dell' odio, e
» quasi un santo delirio che ci sottrae al mondo sensibile. –
» Così la dottrina eleatica condusse Empedocle per vie op-
» poste, cioè, il punto di veduta sensibile e il punto di ve-
» duta razionale dell' ente, ad una contemplazione mistica
» delle cose. Primo tentativo di rettificare, conchiude il Rit-
» ter, il mondo delle conoscenze sensibili colle pure idee

» della ragione. Prima volta che l' elemento speculativo è
» stato distinto, nel pensiero, dall'elemento empirico, e che,
» per questo mezzo, fu la coscienza preparata alla vera idea
» della filosofia. ec. ec. » – Questo filosofo intese quella forza che noi oggi diciamo affinità, e ch'ei poeticamente nomina *amicizia*, la quale congrega le particelle omogenee, ed intese del pari una forza contraria che disgrega i composti, da lui detta *odio*, e ne fece partecipe il fuoco ec.; pose per gli animali ed i vegetabili uno stesso fine, il riprodursi, e venir la pianta dal seme come l'animale dall'uovo, ed essere comune la natura dell'uomo e del seme, chiamando ovipare le piante, e così precedendo il Cesalpino e l' Harvey; preparò a Linneo il sistema sessuale delle piante, di cui conobbe il fecondarsi mediante la mescolanza dei sessi; Empedocle scoprì nell'orecchio, dilicatissima ricerca, la chiocciola, e riconobbe l'udire dal percuotere dell'aria nell'orecchio; conobbe il peso dell'aria e vide ciò che il sommo Galilei non seppe spiegare ai fontanieri di Boboli; stabilì farsi, negli animali e ne' vegetabili, la nutrizione per mezzo di pori, e per mezzo di pori la traspirazione; disse, divinando in parte il Newton, i colori non essere sui corpi, ma negli occhi, così chiamandosi i movimenti eccitati nei nervi, ed essere quindi le sensazioni bensì reali, ma non rappresentanti la vera natura dei corpi; Empedocle insegnò forse i primi elementi del sistema dinamico alemanno; egli imaginò una cosmogonia, i cui sogni furono adottati da E. Darwin; finalmente non ultimo testimonio del suo stupendo ingegno fu il vedere tante cose per congettura e l'accorgersi quanto la sua età andasse lontana dal vero. – Piacemi conchiudere questa lunga nota con un passo di Plutarco (*del primo freddo*), dal quale è manifesto che non solo gli antichi conobbero il fuoco centrale, ma che Empedocle pensò, di tanto precedendo i moderni, i monti formarsi per emer-

sione, e quest'emersione essere cagionata da quello. – « Que-
» sti precipizj, queste rupi elevate e questi scoglj che noi
» veggiamo, Empedocle stima essere sollevati e sostenuti dal
» fuoco ch'è nel profondo della terra. »

XIII. *I suoi libri intorno la natura.* – I tre libri della natura erano la celebratissima delle sue opere, dalla quale sono tratti i principali frammenti che noi possediamo, e che sono forse la più veneranda reliquia dell'antichità. – Il libro intitolato *Purificazioni* insegnava come la mente umana potesse, purificandosi, congiugnersi degnamente colla divinità. Pare al Ritter che questo libro non sia che una parte dell'altro sulla natura. Queste opere, in forma epica, erano imitazioni dei poemi didattici di Parmenide. Gli antichi vantano l'energia dei versi di Empedocle. – Del trattato medico non rimane vestigio, nè sicura è l'asserzione di Laerzio che fosse in versi, da che, secondo Suida, era in prosa. Anche il poema sulla sfera, che taluno gli attribuì, reputasi d'incerto autore. – Scinà, *Vita e fram. di Empedocle*, da cui traggo alcune notizie, radunò ed illustrò 393 versi di Empedocle. Sturz (*Emped., Agrig., Lips.*, 1805) ne pubblicò con dotti commenti e correzioni 426. Anche Am. Peyron stampò a Lipsia nel 1810 *Empedoclis et Parmenidis fragmenta, ex cod. bibl. taurinensis.*

CAPO III.

EPICARMO.

II. *A molti commentarj fece gli acrostici.* – Παραστιχίδα si traduce da altri *brevi versi*, da altri *annotazioncelle*.

CAPO IV.

Archita.

VI. *Non mai ebbe il dì sotto.* – La fama della sua prudenza, dell'impero che aveva sopra sè stesso, della purezza de' suoi costumi, del suo candore infantile è pervenuta sino a noi congiunta a quella di gran capitano; il perchè l'armi tarentine furono

» *E temute e vittrici*
» *Finchè alla pugna le condusse il senno*
» *Del magnanimo Archita, e di lui prive*
» *Armi vinte dal vinto e fuggitive.*

Monti, *I Pitagorici.*

VII. *Aggiunse ad una figura geometrica il movimento organico.* – Si allude forse alla celebre colomba volante.

Col mezzo della sezione del semi-cilindro. – A cessare un castigo che affliggeva i Delj, Apollo avea ordinato che si duplicasse il numero di piedi quadrati che aveva il suo altare. Sembra che Platone e Ippocrate chio dimostrassero che ciò poteasi ottenere determinando due medie proporzionali continue fra il lato del cubo dato ed il suo doppio, e che Archita si servisse dei semicilindri. Eratostene spiegò questo problema col *mesolabio*. – Si attribuisce ad Archita la soluzione di altri problemi di geometria non che il ritrovamento della carrucola; anzi e' non isdegnò di inventare uno strumento, il rumore del quale serviva a divagare e divertire i bimbi. Archita fu autore eziandio di una teorica musicale assai lodata e di un libro sull'agricoltura. Per altro non è autentica la maggior parte de' frammenti filosofici che a lui si attribuiscono.

CAPO V.

Alcmeone.

I. *Trattò, il più, di cose mediche.* – Celebratissimo in medicina, non esigeva mercede da alcuno. Si crede che fosse il primo a notomizzare cadaveri ed a studiare la struttura dell'occhio.

Le cose sono due. – Forse la *monade* e la *diade*, principii, secondo i Pitagorici, dei fenomeni dell'universo – forse gli elementi o le qualità delle cose, doppj, opposti, contrarj.

CAPO VI.

Ippaso.

I. *Ippaso metapontino.* – Secondo altri da Crotona. Tiensi per un Pitagorico infedele, avendo mutate, al dire di Jamblico, le ragioni della scuola, e divulgatone gli arcani.

CAPO VII.

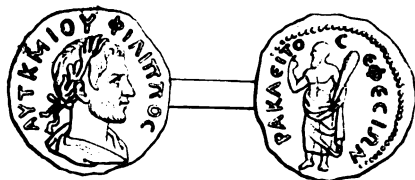
Filolao.

III. *Crede tutto farsi per necessità.* – La necessità, per avviso di Ritter, è qui posta in opposizione all'armonia, come la causa della perfezione alla causa dell'imperfezione.

CAPO VIII.

Eudosso.

II. *Scrisse un'Octaedria.* – Ciclo di ott'anni, al termine dei quali si aggiungono tre mesi.

VI. *Corre fama ch'Eudosso* ec. – Huebnero dice che questi pessimi esametri non compajono come tali che nella sola edizione dello Stefano. Or chi s'accorgerebbe, senza dividerli in righe, che fossero versi? Al paziente lettore, ignaro di greco, lo dica la mia versione al solito, anzi più che al solito, slombata, e compatisca alla non lieve fatica di aver tradotto in versi tanti epigrammacci, serbando, come mi sono proposto, anche in essi, una scrupolosa fedeltà; solo pregio di che parvemi suscettiva la versione di un libro, spoglio di ogni qualità di stile, ma autorevole e prezioso per la materia.

Eraclito

LIBRO NONO

CAPO PRIMO

Eraclito.

I. Eraclito di Efeso, figlio di Blisone o, come vogliono alcuni, di Eracionte, fiorì nella sessantesima nona olimpiade. 1

II. Era, se mai nessuno, d' animo altero e disdegnoso, come appare da' suoi scritti, ne' quali dice: *Molta dottrina lo intelletto non ammaestra; avvegnachè avrebbe ammaestrato Esiodo e Pitagora, e del pari e Senofane ed Ecateo.* Essendo solo il sapiente colui che è abile nella prudenza, dalla quale solo si governa tutto in tutto. E andava ripetendo, che Omero era degno di essere scacciato e bastonato, e Archiloco parimente. – Diceva eziandio: *Ch' era più necessario ammorzare un' ingiuria di un incendio*, e: *Che un popolo doveva combattere per le sue leggi come per le sue mura.* – Attacca anche gli Efesii, per avere discacciato l' amico 2

suo Ermodoro, quando scrive: *È giusto che gli Efesii muojano tutti in pubertà e lascino la città a' fanciulli, poichè Ermodoro, il prestantissimo di essi, scacciarono col dire: Non uno di noi sia prestantissimo, ma se tale è alcuno, lo sia altrove e con altri.* – Richiesto da' suoi perchè facesse delle leggi, non se ne die' per inteso, essendo la città già dominata da un cattivo governo. – Ritrattosi nel sacrato di Diana, giuocava agli 3 aliossi con de' fanciulli. Agli Efesii che gli si facevano d'intorno, *Perchè*, disse, *tante meraviglie, pessima gente? oh, non è meglio far questo che amministrare la repubblica con voi altri?*

III. Finalmente preso d'odio per gli uomini e vagando qua e là, viveva pe' monti cibandosi d'erbe e di radici. E però, caduto anche per questo in idropisia, tornò alla città, e interrogò i medici in modo enimmatico, se potevano essi, da un acquazzone far siccità. Ma costoro non comprendendo nulla, e' si seppellì in una stalla di buoi, sperando col calore del fimo di far isvaporare l'umore; e non ottenendo niente, morì ne' sessant'anni di vita. – Sta così un nostro epigramma sopra di lui:

Maraviglio d' Eraclito sovente 4
Che, infelice così, patisse un giorno
Vivere, poi morir; che l' acqua, triste
Morbo, coll' inaffiarlo, dalle ciglia
Spense la luce e tenebre vi addusse.

Narra invece Ermippo aver egli chiesto a' medici se al-

cuno poteva, comprimendo gli intestini, trarne l'umore, e rispostogli del no, essersi egli stesso posto al sole e ordinato a' ragazzi che lo impiastrassero di fimo; e che persistendo poi a quel modo, morisse il secondo giorno e fosse sepolto in piazza. Ma Neante ciziceno afferma, che non avendo egli potuto strapparsi di dosso il fimo, rimasto così, e per quella trasformazione non conosciuto, fu lacerato da' cani.

IV. Era costui, da fanciullo, maraviglioso; poichè, 5 giovine andava ripetendo di non saper nulla, e fatto adulto, di tutto conoscere. Non fu scolare di nessuno, ma diceva, aver sè stesso investigato e da sè stesso apparato ogni cosa. Per altro racconta Sozione affermare un tale ch' egli aveva udito Senofane; e narrare Aristone, nel libro *Di Eraclito*, ch' egli era guarito dall' idropisia e morto d' altro male. Questo dice anche Ippoboto.

V. L' opera che di lui ci rimane è, per verità, nel complesso, intorno alla natura, ma si divide in tre trattati, uno sull' universo, uno politico ed uno teologico. Ei la depose nel sacrato di Diana, come dicono al- 6 cuni, affettando nello scrivere la maggiore oscurità, affinchè vi si potessero accostare i dotti e di leggieri non lo spregiasse il volgare. Questo espresse Timone dicendo:

Tra questi surse Eraclito del volgo
Oltraggiatore, stridulo qual gallo,
Raccontator d' enigmi.

Narra Teofrasto che per umore melanconico alcune cose

scrisse imperfettamente, alcune altrimenti da quello che sono. – Segno della costui alterezza chiamò Antistene, nelle *Successioni*, l'aver ceduto al fratello la regia autorità. – Tanta gloria poi gli procacciò il suo libro, che da lui derivarono settatori appellati Eraclitei.

VI. Queste opinioni e' tiene in generale: *Ogni cosa consistere pel fuoco ed in esso risolversi. – Tutto accadere per un destino, e per giri contrarj, tutto ciò ch' esiste, insieme accordarsi. – Ogni cosa esser piena di anime e di démoni.* – Parlò anche di tutte le alterazioni che accadono nel mondo; e disse, *che il sole è in grandezza come appare.* – Dice eziandio: *Non si rinverrebbero i confini dell' anima, chi pur tentasse qualunque via, così n' è la ragione profonda.* – Chiamava *la presunzione un morbo sacro*, e *l'apparenza fallace.* – Talvolta nell' opera si esprime lucidamente e chiaramente per modo, che anche un ingegno tardissimo di leggieri comprende, e sente un' elevatezza nell' anima; e la brevità e la gravità dell'esposizione sono incomparabili. Ma partitamente sono questi i suoi dommi: *Il fuoco*, dice, *essere un elemento*, e *vicissitudine del fuoco ogni cosa, generata per condensamento o per rarefazione.* Nulla per altro spiega apertamente. – *Tutto generarsi per contrarj, e trascorrere tutto a maniera di fiume. – Ed essere l' universo finito ed uno il mondo. – E desso generato dal fuoco, e di nuovo alternatamente, dopo certe rivoluzioni, in ogni secolo abbruciarsi, e ciò per destino accadere. – Dei contrarj quello che conduce alla generazione chiamarsi guerra e lite, quello che all' incendio concordia e pace; la mutazione una via di*

7

8

9

su e giù, e il mondo farsi per questa. Poichè condensandosi il fuoco diventa umidità, e ispessendosi si fa acqua, e l' acqua assodandosi si trasmuta in terra; e questa essere la via per al di sotto: la terra poi a vicenda liquefarsi; da lei generarsi l' acqua, e da essa il resto, quasi tutto riferendo alla evaporazione che si fà dal mare; e questa essere la via per al di sopra. – Le evaporazioni prodursi e dalla terra e dal mare, alcune lucide e pure, alcune tenebrose; e dalle più chiare aver aumento il fuoco, dall' altre l' acqua. – Che cosa sia l' aria ambiente non dichiara, ma dice *esservi in essa delle barchette rivolte verso noi pel concavo, nelle quali, addensandosi le evaporazioni lucide, diventano fiamme, che sono gli astri. – Lucidissima essere la fiamma del* 10 *sole e caldissima; le altre stelle più distare dalla terra, e per questo meno splendere e scaldare; la luna, essendo più vicina alla terra, non aggirarsi in luogo puro; ma in uno lucido e senza mescolanze stare il sole, ed avere una proporzionata distanza da noi; quindi maggiormente riscaldare ed illuminare. – Sole e luna eclissarsi al volgersi in alto delle barchette; e le figure della luna, in ogni mese, accadere pel rivolgersi a poco a poco in sè stessa della barchetta; e il giorno e la notte e il mese e le stagioni e gli anni e le piogge e i venti e le cose simili a queste nascere per la differenza delle evaporazioni. Cioè, la lucida evaporazione, infiammata* 11 *nel circolo del sole, produrre il giorno; prevalendo la contraria, farsi notte; e aumentando il calore, proveniente dal lucido, farsi la state; e abbondando l'umido, che deriva dalle tenebre, nascere l' inverno.* – Conseguen-

temente a ciò anche delle altre cagioni discorre. Nulla afferma, nè circa la terra, se abbia una od un' altra qualità, nè circa le barchette. — Tali furono le sue opinioni.

VII. Intorno a Socrate e a quanto dicesse, leggendo, come narra Aristone, il libro recatogli da Euripide, abbiamo parlato nella vita di Socrate. Pure Seleuco il grammatico dice, raccontare un certo Crotone, nel *Palombajo*, che non so qual Cratete primo in Grecia trasportò il libro, ed anche affermò aver mestieri di un palombajo da Delo, chi non voleva in quello affogare. Gli danno per titolo, alcuni *Le Muse*, alcuni *Della natura*, e Diodoto 12

Guida per la stagione della vita,

altri *Giudizio di costumi*, *di un uso*, *ornamento di tutti*.

VIII. Narrano che richiesto del perchè taceva, abbia risposto: *Perchè voi parliate*.

IX. Anche Dario desiderò di averlo seco, e così a lui ne scrisse:

RE DARIO FIGLIO D' ISTASPE 13
AD ERACLITO EFESIO UOMO SAPIENTE
AUGURA SALUTE.

« Hai scritto un' opera sulla natura, difficile da in-
» tendere e da sporre; che per altro, interpretandola
» in alcuni luoghi secondo la tua frase, sembra conte-
» nere una certa potenza speculativa e sulla totalità del
» mondo e sulle cose che accadono in esso, le quali

» consistono in un movimento divino; ma per lo più
» presenta un ostacolo tale, che coloro i quali leggono
» la maggior parte dei libri non sanno che risolvere sul
» verace pensiero col quale da te fu dettata quella nar-
» razione. Pertanto Dario d' Istaspe desidera parte-
» cipare delle tue lezioni orali e della cultura ellenica.
» Vieni dunque ricisamente al cospetto mio e della regal
» casa; da che i Greci, il più, sconoscendo gli uomini che 14
» sono sapienti, vedono di mal occhio le cose per essi
» ottimamente dimostrate egregie da udirsi e da appa-
» rarsi. Presso di me tu godrai ogni preminenza, coti-
» dianamente un' onorevole e sollecita osservanza, ed
» una vita approvata da' tuoi consigli. »

ERACLITO EFESIO

AL RE DARIO ISTASPE SALUTE.

« Quanti per avventura vi hanno sulla terra sono
» lontani dalla verità e dal condursi secondo giustizia,
» e dediti, per una triste demenza, alla cupidigia e al-
» l' ambire la gloria. In quanto a me, dimentico di ogni
» nequizia e fuggente il disgusto di tutta la domestica
» invidia, anche per evitare l' orgoglio, non m' acco-
» sterei al suolo persiano, contento del poco che mi va
» a genio. »

X. Tale fu quest' uomo anche col re. – Demetrio 15
dice, negli *Omonimi*, ch' e' trattò con alterezza gli Atenie-
si, che avevano tutta la buona opinione di lui, e fu tenuto
in ispregio dagli Efesii, coi quali scelse abitare di pre-
ferenza. – Fa menzione di esso anche Demetrio falereo,
nell'*Apologia di Socrate*.

XI. Parecchi sono coloro che hanno dichiarato il suo libro: Antistene, Eraclide pontico, Cleante, Sfero lo stoico; in oltre Pausania, detto l'eracliteo, e Nicomede e Dionisio; e tra' grammatici Diodoto, il quale afferma che l'opera non è sulla natura, ma sulla politica, e che qualche cosa di fisico vi sta solo in forma di esempio. Racconta Ieronimo che anche Scitino, compositore di 16 jambi, applicossi a sporre co' versi l'opera di Eraclito.

XII. Corrono sopra di lui molti epigrammi, tra' quali anche questo:

Eraclit' io; perchè mi trascinate
Sotto sopra, ignoranti? Non per voi
Ho travagliato, ma per chi m' intenda.
Un uomo sol per me val trenta mille;
Non uno innumerabili! Codesto
Andrò dicendo ancora a Proserpina.

E un altro così:

Non isvolgete sino all' ombilico
Sì presto il libro dell' efesio sofo!
Sentier per voi di troppo grave accesso.
Notte e tenebre son prive di luce.
Se poi vi conducesse un iniziato,
Lucido allora più di un chiaro sole.

XIII. Vi furono cinque Eraclidi. Primo questi. – 17 Secondo un poeta lirico, di cui sono le dodici *Laudi* degli dei. – Terzo un poeta elegiaco, alicarnasseo, sul quale Callimaco così poetò:

Eraclito, narrava uno la tua
Morte, e in me destò pianto, e ricordai
Quante volte, d' entrambo in fra i colloqui,
Il sole tramontò. Pur tu se' altrove,
Ospite alicarndsseo, da gran tempo
Cener; ma vive il tuo soave canto,
A cui, di tutte cose rapitore,
L' Orco sovra non getta la sua mano.

– Quarto uno da Lesbo, che scrisse la storia macedonica. – Quinto uno scrittore serio-giocoso, che dalla cetra passò a questo genere.

CAPO II.

Senofane.

I. Senofane colofonio figlio di Dexio, o, come scrive 18 Apollodoro, di Ortomeno, è lodato da Timone: dice pertanto:

> *Non fastoso, censore imperturbato*
> *Senofane d' Omero.*

Scacciato dalla patria fece dimora in Zancle di Sicilia ed in Catania.

II. Non fu, secondo alcuni, discepolo di nessuno, ma secondo alcuni, di Botone ateniese, o, come affermano altri, di Archelao; e dice Sozione che visse a' tempi di Anassimandro.

III. Scrisse versi epici ed elegie e jambi contro Esiodo ed Omero, censurandone ciò ch' e' narrarono intorno agli dei, e verseggiò le proprie cose. – È fama che avesse opinioni contrarie a quelle di Talete e di Pitagora, e che rivedesse le bucce anche ad Epimenide. – Fu di lunga vita, come dice egli stesso in qualche luogo:

> *Sette già sono gli anni oltre i sessanta* 19
> *Che per la terra greca il mio pensiero*
> *Sbattono; ed eran venti cinque allora,*
> *Dalla nascita mia, prima di questi,*
> *Se dire il vero intorno ad essi io seppi.*

Affermò *quattro essere gli elementi delle cose che esistono; infiniti i mondi ed immutabili.* – *Le nubi consistere dei vapori tratti in alto dal sole e rattenuti nell' aria ambiente.* – *La essenza di dio sferica, nè avere coll' uomo nulla di simile; tutto vedere, tutto udire, non però respirare; ed essere in ogni sua parte mente, prudenza ed eternità.* – Primo dimostrò, *che quanto nasce è corruttibile, e che l'anima è uno spirito;* e diceva anche, *essere in molte cose inferiore alla mente.* – E *co' tiranni o non doversi trattare affatto o con dolcezza.* – Dicendogli Empedocle, che reperibile non era il sapiente, 20 *È naturale*, disse; *poichè vuol essere un sapiente chi riconosce il sapiente.* – Narra Sozione aver egli affermato il primo, *Che ogni cosa era incomprensibile;* ma erra. – Compose eziandio sulla fondazione di Colofone e sulla colonia di Elea, in Italia, due mila versi. – Fiorì nella sessagesima olimpiade.

IV. Demetrio falereo, nel primo libro *Della vecchiezza*, e Panezio lo stoico, in quello *Della tranquillità dell'animo*, raccontano aver egli sepolto colle proprie mani i suoi figli, alla maniera di Anassagora; e secondo l'asserzione di Favorino, nel primo *Dei commentarj*, pare che fosse trovato ladro dai Pitagorici Parmenisco ed Orestade.

V. V' ebbe anche un altro Senofane lesbio, compositore di jambi. – E questi sono gli sparsi.

CAPO III.

PARMENIDE.

I. Parmenide di Pireto eleate fu discepolo di Senofane. Dice Teofrasto, nell'*Epitome*, ch' egli udì Anassimandro. Quantunque per altro anche di Senofane fosse uditore, non lo seguitò. Ebbe dimestichezza, secondo Sozione, e con Aminia e con Diochete, uomo bensì povero, ma buono ed onesto; e questo da vantaggio e' seguì, e morto gli innalzò un monumento da eroe. Illustre per nascita e per ricchezze fu da Aminia, non da Senofane, indotto alla vita tranquilla. 21

II. Primo dimostrò costui *che la terra è sferica e situata nel mezzo. – Che due sono gli elementi, fuoco e terra; che quello tien luogo d' artefice, questa di materia. – Che la generazione degli uomini ebbe origine prima dal fango; ch' essi constano di caldo e di freddo, di cui tutte le cose sono composte. – Che l' anima e la mente sono una stessa cosa*, siccome ricorda Teofrasto, nelle *Fisiche*, ove dichiara i dommi di quasi tutti. – E disse, *che duplice è la filosofia*, una secondo verità, l' altra secondo opinione. Il perchè in qualche luogo scrive: 22

Che tu impari ogni cosa è giuocoforza,
O il facil vero del securo petto,

O de' mortali le opinioni, in cui
Verace fede non esiste.

III. Parmenide filosofeggia col mezzo di poemi alla maniera di Esiodo, di Senofane e di Empedocle. – Criterio chiama la ragione, e dice che i sensi sono inesatti. Scrive adunque:

Nè mai l' uso ti spinga per cotèsto
Sentiero di svariate esperienze
A muover l' occhio inetto ed il sonoro
Orecchio, ovver la lingua; ma separa
Colla ragion le controverse prove.

Ond' è che intorno a lui dice Timone: 23

L' alta e gloriosa possa del pensiero
Di Parmenide, che, dalla fallace
Fantasia, della mente i moti seppe
Sottrar. –

Su di lui scrisse Platone il dialogo che intitolò: *Parmenide, o delle idee.* – Fiorì nella sessagesima nona Olimpiade. – Al dire di Favorino, nel primo *Dei Commentarj*, pare che e' fosse il primo a sospettare ch' Espero e Fosforo sieno una stessa cosa; ma secondo altri Pitagora. – Callimaco afferma che il *Poema* non era suo.

IV. Narrasi, come scrive Speusippo, nel libro *Dei filosofi*, aver egli fatte delle leggi pe' suoi concittadini; e, come dice Favorino, nella *Varia istoria*, essere stato il primo ad usare, nelle dispute, l' argomento detto l' *Achille.*

V. Vi fu anche un altro Parmenide, retore, che scrisse dell' arte.

CAPO IV.

Melisso.

I. Melisso d' Itagene era samio. Egli udì Parmenide; ma venne pure a colloquio con Eraclito, quand' esso lo raccomandò agli Efesj, dai quali non era conosciuto, siccome Ippocrate raccomandò Democrito agli Abderitani. 24

II. Egli era anche uomo politico e da' suoi cittadini giudicato degno di stima. Il perchè, scelto a comandante delle navi, fu eziandio maggiormente ammirato per la propria virtù.

III. Teneva opinione *infinito essere l'universo e immutabile e immobile e uno, simile a sè stesso e pieno. – Movimento non esistere, ma parere che esista. – Nulla doversi affermare circa gli iddii, per non aversi cognizione di loro.*

V. Scrive Apollodoro aver egli finito nell' ottantesima quarta Olimpiade.

Zenone d'Elea

CAPO V.

Zenone eleate.

I. Zenone eleate. Era costui, al dire di Apollodoro, 25 nelle *Cronache*, per natura, figlio di Teleutagora, per adozione, di Parmenide.

II. Di lui e di Melisso dice Timone queste cose:

Il pro ed il contro a disputar potente,
Zenone, invitto, riprensor di tutti;
E Melisso di molte fantasie
Superiore, di poche inferiore.

Zenone fu veramente discepolo di Parmenide e suo bardassa.

III. Era grandissimo della persona, secondo che, nel *Parmenide*, scrive Platone, che, nel *Fedro*, lo chiama anche eleatico Palamede.

IV. Afferma Aristotele, nel *Sofista*, ch' e' fu l' inventore della dialettica, siccome Empedocle della retorica; che fu uomo e in filosofia e in politica assai prestante; e che vanno attorno suoi libri pieni di molta 26 sapienza.

V. Volendo Zenone rovesciare il tiranno Nearco – secondo alcuni Diomedonte – fu, al dire di Eraclide, nell'*Epitome di Satiro*, sostenuto; e quando lo si inquisì

circa i complici e l'armi, ch' erano state portate a Lipara, affermò, onde colui rimanesse solo, che di tutto consapevoli erano i suoi amici. Poscia soggiugnendo che intorno a taluno qualche cosa avea da dirgli all' orecchio, addentandoglielo, non prima il lasciò che cadesse trafitto; lo che ebbe in comune col tirannicida Aristogitone. Demetrio, negli *Omonimi*, afferma che gli morsicò il naso; ma Antistene racconta, nelle *Successioni*, che dopo di averne denunciati gli amici, interrogato dal tiranno, se alcun altro vi fosse, egli rispose: *Tu, peste della città!* e che dopo di aver detto agli astanti: *Meravigliomi della vostra codardia, se, in grazia di ciò ch' io patisco, servirete al tiranno*, spiccatosi finalmente la lingua co' denti la sputò ad esso in faccia; e che i cittadini concitati a quel fatto lapidarono il tiranno. Queste cose, presso a poco, si vanno narrando dai più. Ma Ermippo asserisce che gettato Zenone in un mortaio, vi fu pestato. — Sopra di lui noi parliamo così: 27

Tu volevi, o Zenon, volevi torre, 28
Uomo egregio, la patria dal servaggio,
Il tiranno uccidendo. Ma cadesti
Oppresso. Perocchè tosto il tiranno,
Presoti, in un mortaio ti pestò.
Che dico! Te non già, ma il corpo solo.

VI. Zenone, se in altre cose preclaro, il fu eziandio, al pari di Eraclito, nel guardare con ispregio i più grandi; poichè egli, quella che prima fu Iele e da ultimo Elea, colonia fenicia e sua patria, città meschina e solo

atta a nutrire uomini dabbene, amò di preferenza ai vanti degli Ateniesi, per lo più non recandosi presso di loro, ma abitando in essa.

VII. Usò primo nelle dispute l'argomento detto l'*Achille* (sebbene Favorino dica ciò di Parmenide) e molti altri. 29

VIII. Credette *che vi fossero mondi, e non vuoto.* – *Che la natura di tutte le cose venisse prodotta dal caldo e dal freddo, dal secco e dall'umido mutantisi a vicenda.* – *Che la generazione degli uomini derivasse dalla terra, e l'anima fosse una mescolanza dei prefati senza prevalenza di alcuno.*

IX. Narrano che sentendo di essere biasimato, se ne impazientò, e che taluno condannandolo disse: *Se comporto le contumelie, neppure mi accorgerò d'esser lodato.*

X. Che vi fossero otto Zenoni già è detto nella vita del cizieo. – Il nostro fiorì nella settantesima nona Olimpiade.

CAPO VI.

Leucippo.

I. Leucippo era eleate; ma secondo alcuni abderita, 30
secondo altri melio.

II. Egli udì Zenone. – Asseriva *tutte le cose essere infinite e tramutarsi le une nelle altre; vuoto essere l'universo e pieno di corpi; i mondi formarsi da corpi cadenti entro il vuoto e ravviluppantisi fra loro; e, in ragione del loro aumento, nascere, dal moto, la natura degli astri; il sole aggirarsi in un maggior cerchio intorno la luna; la terra sostenuta girare intorno al mezzo; essere la sua figura a guisa di timpano.* Primo pose principii gli atomi. – Ciò sommariámente; ma a parte a parte così.

III. L'universo, come si raccontò, dice essere in- 31
finito; ed essere una porzione di esso piena ed una vuota; dice essere infiniti gli elementi ed i mondi che da questi provengono, e doversi in essi risolvere; e i mondi generarsi così: Molti corpi, in figure d'ogni maniera, man mano che si staccano dall'infinito, s'aggirano nel gran vuoto; i quali riuniti formano un vortice, in cui urtandosi fra loro e in tutti i modi ravvolgendosi, si separano distintamente simili con simili. Di que' che stanno in equilibrio, non potendo per la quantità essere più trasportati in giro, i minuti, quasi slanciati fuori,

vanno nel vuoto esterno, i restanti, rimanendo insieme e avviluppandosi e riunendosi, concorrono vicendevolmente a formare non so qual prima unione rotonda. Questa unione è a guisa di una membrana, che contiene in sè ogni maniera di corpi, i quali roteando, per la resistenza del centro, assottigliano la circostante membrana, sempre affluendovi, pel contatto del vortice, i corpi attigui; e così formasi la terra, rimanendo insieme que' che furono trasportati nel mezzo. L'aere ambiente, all'invece, s'accresce a guisa di membrana per l'afflusso dei corpi esterni; e aggirandosi in vortice con quelli coi quali ha contatto, questi si appropria. Alcuni di essi fanno una unione complicata; prima umida e limacciosa, che disseccata è tratta in giro con tutto il vortice; e poscia infuocata forma la sostanza degli astri. Il circolo del sole è più esterno, quello della luna più vicino alla terra, quelli degli altri in mezzo a questi. Tutti gli astri s'infiammano per la rapidità del moto, ma il sole dagli astri; e poca parte di fuoco riceve la luna. Il sole e la luna si eclissano . . . . . col declinare della terra al mezzo dì; le parti del norte, sempre coperte di neve, e sono freddissime e gelano. Il sole rado si eclissa, ma del continuo la luna, perchè ineguali sono i loro circoli. E come le generazioni del mondo, avvengono del pari anche gli accrescimenti, le diminuzioni e le corruzioni per certe necessità, che non dichiara quali sieno.

32

33

CAPO VII.

Democrito.

34 I. Democrito figlio di Egesistrato, ma secondo alcuni di Atenocrito, secondo altri di Damasippo, era abderita o, al dire di certi, milesio.

II. Costui, secondo che narra anche Erodoto, udì alcuni magi e caldei, che re Serse lasciò al padre di esso per maestri, quando fu ospite presso di lui; da'quali, tuttavia fanciullo, apparò e le cose teologiche e le astrologiche. Dopo si volse a Leucippo e, scrivono taluni, ad Anassagora, essendo di quarant'anni più giovine. Racconta Favorino, nella *Varia istoria*, che Democrito parlando di Anassagora, ed essendogli avverso, perch'e' non volle riceverlo, ebbe ad affermare, che i dommi intorno al sole ed alla luna non erano suoi, ma antichi e da esso rubati; e che da lui avea tratte guastandole le 35 cose sull'ordinamento del mondo e sulla mente. Come dunque afferma taluno che fu suo uditore? Demetrio, negli *Omonimi*, e Antistene, nelle *Successioni*, scrivono ch' e' viaggiò in Egitto presso i sacerdoti, per apprendere geometria, e presso i caldei anche in Persia, e sino al mar rosso; e che, al dire di alcuni, conversò nell'India co' ginnosofisti e si recò in Etiopia.

III. Che essendo il terzo fratello fu divisa la sostanza, e che scelta da lui, come affermano molti, la parte mi-

nore, la quale era in denaro, e abbisognavagli pel viaggio, si sospettò anco dagli altri che con inganno questo facesse. Demetrio asserisce che la sua parte oltrepassava i cento talenti, e che tutti li consumò. 36

IV. E dice ch'era sì amico dello studio, che si chiudeva in una camera separata del giardino che cingeva la casa; e che una volta suo padre avendo condotto un bue per sagrificarlo, e quivi legatolo, egli non se ne accorse, per lungo tratto, finchè quegli non lo riscosse a cagione del sagrificio, e non gli narrò del bue.

V. Pare, racconta, ch' egli venisse anche in Atene, che, spregiando la gloria, non si desse pensiero di farsi conoscere, e che veduto Socrate fosse ad esso sconosciuto. *Venni*, dice, *in Atene, e nessuno mi conobbe.* « Tuttavolta, scrive Trasilo, se i rivali sono di Platone, 37
» costui sarebbe il non nominato, diverso dai seguaci
» di Enopide e di Anassagora, che sopraggiugne nel
» colloquio con Socrate disputante sulla filosofia, e a
» cui dice questi che il filosofo somiglia ad un atleta da
» cinque prove. » – Ed era veramente in filosofia come uno di questi atleti; poichè coltivava e la fisica e la morale ed anche le matematiche e gli studi enciclici, ed ogni esperienza aveva nell' arti. – Di costui è il motto: *Il discorso ombra dell' opera.* – Per altro, Demetrio falereo, nell' *Apologia di Socrate*, assevera ch' e' neppur venne in Atene; quindi più grande se disprezzò una tanta città, non volendo trar gloria dal luogo, ma preferendo di apportar gloria al luogo.

VI. Del resto appalesano anche i suoi scritti quale ei fosse. – Secondo Trasilo, sembra ch' egli imitasse 38

eziandio i Pitagorici. Anzi e' ricorda Pitagora medesimo con ammirazione, nel libro dello stesso nome; e tanto pare che ogni cosa prendesse da lui, che terrebbesi per suo discepolo, se le ragioni dei tempi non ripugnassero. Che per altro egli abbia udito alcuno de' Pitagorici, lo dice con asseveranza Glauco reginese, che fu a' suoi tempi medesimi. Apollodoro ciziceno afferma che fu contemporaneo a Filolao. Scrive Antistene che variamente esercitavasi a sperimentare le fantasie, vivendo talvolta solitario, e soggiornando tra sepolcri.

VII. È fama che tornato dal suo viaggio se la passasse poveramente, per aver consumato ogni sostanza e, a cagione della sua miseria, fosse nudrito dal fratello Damaso; ma che acquistatosi nome col predire alcune cose future, fosse in seguito dalla maggior parte stimato degno di onori divini. – Essendo di legge che il consumatore della paterna sostanza non si onorasse in patria di sepolcro, perchè alcuni invidiosi e delatori non lo chiamassero in giudizio, lesse a costoro il suo grande *Diacosmo*, che sta innanzi ad ogni sua opera, e fu rimunerato con cinquecento talenti. Nè ciò soltanto, ma con immagini di bronzo; e, avendo vissuto oltre i cent' anni, quando morì fu sepolto a popolo. Ma Demetrio pretende che il grande *Diacosmo* fosse letto da'suoi parenti, e premiato di soli cento talenti. Queste cose narra anche Ippoboto.

39

40

VIII. Scrive Aristosseno, ne' suoi *Commentarj istorici*, che Platone voleva abbruciare gli scritti di Democrito, e che quindi ne raccoglieva quanti più potea; ma che i Pitagorici Amicla e Clinia glielo impedirono, sic-

come cosa di nessun pro, essendo già presso a molti quei libri. E ciò è manifesto: perocchè ricordando Platone quasi tutti gli antichi, non mai fa menzione di Democrito, neppure là dove in alcuna cosa era da confutare; veggendo come sarebbe parso in tal modo ch' e' volesse combattere l' ottimo dei filosofi, che anche Timone loda così:

Quel Democrito re della parola,
Nel conversar versatile, prudente,
Che tra' primi conobbi.

IX. Era a que' tempi in cui, nel suo piccolo *Diacosmo*, egli si chiama giovine a petto del vecchio Anassagora, essendo quarant' anni minore di quello. Narra poi di avere composto il suo piccolo *Diacosmo* l'anno settecentrentesimo dopo la distruzione di Troja; e sarebbe stato, al dire di Apollodoro, nelle *Cronache*, nell'ottantesima Olimpiade; al dire di Trasilo, nell'opera intitolata *Cose da premettersi alla lettura dei libri di Democrito*, nel terz' anno della settantesima settima Olimpiade, essendo, scrive, un anno maggiore di Socrate; e quindi al tempo di Archelao discepolo di Anassagora, e di Oenopide; poichè anche di costui fa menzione. Fa menzione eziandio della dottrina di Parmenide e di Zenone intorno all' *uno*, siccome de' suoi dì assai celebrati, e di Protagora abderita, il quale si conviene essere contemporaneo di Socrate. 41 42

X. Racconta Atenodoro, nell' ottavo *Delle passeggiate*, che essendo Ippocrate andato da lui, esso co-

mandò si portasse del latte, e che veduto il latte, disse ch' era di capra primipara e nera; per la qual cosa Ippocrate fece le meraviglie della sua perspicacia; ma che eziandio salutò una fanciulla che accompagnava Ippocrate, il primo giorno in questo modo: *Buondì, ragazza;* il successivo: *Addio, quella donna;* e la fanciulla di notte era stata forzata.

XI. Democrito, secondo Ermippo, morì in questo modo. Essendo egli travecchio era vicino a terminare. Ora la sorella sua affliggevasi perchè la morte di lui fosse per accadere nella festa delle Tesmoforie, ed essa far non potrebbe il debito colla dea; ma ei le disse di stare di buon animo, e comandò gli portassero ogni giorno dei pani caldi. Accostandoseli quindi alle narici, si potè sostenere per quella festa; passati i cui giorni, ch' erano tre, senza dolore abbandonò la vita, essendo campato, al dire di Ipparco, nove anni oltre i cento. E noi abbiamo, nel *Pammetro*, cantato sopra di lui in questo modo: 43

Di Democrito al par, che tutto seppe,
Chi nacque sapïente e fe' tant' opre?
Che in casa ebbe tre dì la morte in faccia,
E trattolla a vapor caldi di pane.

– Tale fu la vita di quest' uomo.

XII. Queste sono le sue opinioni. *Principio d'ogni cosa atomi e vuoto, tutto il resto congettura. – Infiniti i mondi, e generati e corruttibili. – Niente nascere da ciò che non è, nè distruggersi nel nulla. – Gli atomi,* 44

per grandezza e numero infiniti, aggirarsi a vortice nel tutto; e così formarsi i composti, fuoco, acqua, aria, terra, pur questi essendo riunioni provenienti da alcuni atomi, i quali sono impassibili ed immutabili per la loro solidità. – Il sole e la luna essere formati di sì fatti vortici e masse tratte in giro, e parimente l'anima, la quale è una stessa cosa che la mente. – La nostra intuizione farsi per le immagini delle cose che cadono sul senso. – Tutto nascere per necessità, essendo causa della generazione di ogni cosa il vortice, ch' ei chiama necessità. – Essere fine la tranquilla ilarità dell' animo, non quella che esiste nella voluttà, come alcuni ammisero, intendendo a rovescio, *ma quella che, nella calma e stabilmente, governa l' anima, non turbata da alcun timore o spavento superstizioso, o da nessun' altra passione. E questa ei la chiama e ben essere e con molti altri nomi. – Le cose che si formano stare nell' opinione, in natura atomi e vuoto.* – Queste cose pajono dunque ad esso. 45

XIII. Trasilo registrò i suoi libri ordinatamente, al modo di Platone, per tetralogie, così. I morali sono questi: *Pitagora – Dell' indole del saggio – Di que' che sono all' inferno – Tritogenia.* Cioè che da essa nascono tre cose, le quali comprendono tutte le umane. – *Della probità*, o *Della virtù – Del corno d' Amaltea – Della tranquillità dell' animo – Dei commentarj morali;* quello *Del ben essere* non si trova. Questi i morali; i fisici sono questi: *Il grande diacosmo*, che Teofrasto crede essere di Leucippo – *Il piccolo diacosmo – Cosmografia – Dei pianeti – Della natura*, primo – *Della na-* 46

tura dell'uomo o della carne, secondo – *Della mente – Delle sensazioni.* Taluni scrivendo insieme questi libri li intitolano *Dell' anima – Degli umori – Dei colori – Delle differenti figure – Della mutazione delle figure – Confermatorii*, che approvano le cose che si sono dette prima – *Della visione, o della provvidenza – Delle pestilenze o dei morbi pestilenziali*, 1, 2, 3 – *Delle cose vietate.* E questi intorno alle fisiche. Quelli che non hanno un ordine sono i seguenti: *Cagioni celesti – Cagioni aeree – Cagioni terrestri – Cagioni del fuoco e delle cose che sono nel fuoco – Cagioni delle voci – Cagioni dei semi, delle piante e dei frutti – Cagioni degli animali*, 3 – *Cagioni promiscue – Della calamita.* Tali i non ordinati. I matematici questi: *Della differenza, ovvero del contatto del circolo e della sfera. – Della geometria*, o *Geometrico – Numeri – Delle linee senza ragione e solide*, 2 – *Spiegazioni – Il grand' anno*, o *Parapegma astronomico – Combattimento della clessidra – Descrizione del cielo – Descrizione della terra – Descrizione del polo – Descrizione dei raggi.* Questi i matematici; i musici questi: *Dei ritmi e dell' armonia – Della poesia – Della bellezza dei poemi – Delle lettere ben sonanti o mal sonanti – Di Omero, o della proprietà delle parole e dei dialetti – Del canto – Delle parole – Onomastico.* Così i musici; ecco i tecnici: *Prognosi – Della dieta o dietetico*, o *consiglio medico – Cagioni circa le cose intempestive ed opportune. – Dell' agricoltura o georgico – Della pittura – Tattica o scienza d' armi.* Cotanti sono anche questi. Ma taluno ordina in particolare i seguenti, tratti da'

47

48

suoi commentarj: *Delle lettere sacre che sono in Babilonia – Delle lettere sacre che sono in Meroe –* 49 *Della navigazione dell' Oceano – Dell' istoria – Discorso caldaico – Discorso frigio – Della febbre, e di que'che tossiscono per malattia – Cagioni che stanno nell'opinione. – Scritti marcati di sua mano, o problemi.* – Tutti gli altri, che taluno attribuisce a lui, parte si trassero, corrompendoli, da'suoi, parte, si conviene, sono estranei. – Queste e siffatte cose anche intorno a'suoi scritti.

XIV. Vi furono sei Democriti. Primo quest'esso. – Secondo uno da Chio, musico del medesimo tempo. – Terzo uno statuario, non menzionato da Antigono. – Quarto uno che scrisse del tempio d'Efeso e della città di Samotracia. – Quinto un poeta epigrammatico, evidente e fiorito. – Sesto il pergameno dai trattati retorici.

CAPO VIII.

PROTAGORA.

I. Protagora figlio di Artemone o, come afferma Apollodoro, e Dinone, ne' *Persiani*, di Meandro, era abderitano, al dire di Eraclide pontico, ne' suoi libri *Delle leggi*; il quale racconta lui aver date leggi anco a' Turii. Per altro, secondo Eupoli, nell'*Adulatore*, era tejo; poichè dice costui: 50

È già dentro Protagora da Teo.

Egli e Prodico cejo guadagnavano la vita leggendo i loro scritti; e Platone, nel suo *Protagora*, dice che Prodico aveva la voce grave.

II. Protagora fu uditore di Democrito, e fu, secondo che narra Favorino, nella *Varia istoria*, chiamato *Sapienza*.

III. Primo affermò esservi per tutte le cose due ragionamenti opposti fra loro, coi quali usava argomentare, primo ciò avendo praticato; che anzi in qualche luogo cominciò in questa maniera: *L'uomo è misura di tutte le cose, delle esistenti, come sono, delle non esistenti, come non sono.* Diceva, secondo che scrive Platone, nel *Teeteto*, *Niente essere l'anima fuori dei sensi, essere vera ogni cosa.* Altrove incomincia così: *Circa* 51

gli dei, sia che esistano, sia che non esistano, io non so nulla; poichè di molte cose impediscono che si sappia, e la oscurità dell'argomento e la vita dell'uomo che è breve. Pel quale principio dell'opera sua fu cacciato dagli Ateniesi, e i suoi libri arsi in piazza, avendoli raccolti il banditore da ciascuno che li possedeva. – Costui fu il primo ad esigere un salario di cento mine; primo definì le parti del tempo, ed espose la forza della occasione, ed istituì gare di discorsi, ed offerì sofismi a coloro che disputano delle cose; e messo da parte il senso, quistionò pel nome, e produsse il presente genere superficiale delle dispute. Il perchè Timone dice di lui: 52

E tramisto Protagora, ben dotto
Nelle quistioni.

Primo costui cangiò anche la forma socratica. E l'argomento di Antistene che tenta dimostrare che non s'ha a contradire, primo costui, come scrive Platone, nell'*Eutidemo*, mise in disputa. E primo, come scrive Artemidoro il dialettico, nel suo libro contro Crisippo, offerì argomenti per le quistioni. E, come scrive Aristotele, nel primo *Dell'educazione*, ritrovò, primo, il così detto cuscino sul quale si portano i pesi. Egli stesso, afferma Epicuro in qualche luogo, era facchino; e fu come tale lodato da Democrito, quando lo vide legar delle legne. Divise primo anche il discorso in quattro, preghiera, interrogazione, risposta, comando. Alcuni affermano che in sette, narrazione, interrogazione, risposta, comando, enunciazione, preghiera, chiamata, 53 54

le quali appellò eziandio fondamento del discorso. Per altro Alcidamo disse quattro i discorsi, affermazione, negazione, interrogazione, appellazione.

V. Il primo de' suoi trattati, ch'e' recitò, fu quello intorno agli dei, del quale sopra abbiamo posto il cominciamento; e recitollo ad Atene in casa di Euripide, o, secondo alcuni, in quella di Megaclide. Altri dicono che nel Liceo, servendosi della voce del suo discepolo Arcagora di Teodoto. Accusollo Pitodoro di Polizelo, uno dei quaranta. Aristotele crede Euatlo.

VI. I suoi libri, che si conservano, sono questi: *Arte di chi disputa – Della lotta – Delle discipline – Della repubblica – Dell' ambizione – Delle virtù – Dello stato primitivo delle cose – Di quelli che sono all'inferno – Di ciò che non si fa rettamente dagli uomini – Libro di precetti – Giudizio intorno alla mercede – Due libri di obbiezioni.* E queste sono le sue opere. – Scrisse un dialogo sopra di lui anche Platone. 55

VII. Narra Filocoro che, navigando Protagora in Sicilia, il legno facesse naufragio, e che a ciò volesse alludere Euripide, nell' *Issione;* altri, ch' e' morì per viaggio, avendo campato fin presso ai novanta. Per altro Apollodoro scrive settanta, e che ne impiegò quaranta a filosofare, ed essere fiorito nell' ottantesima quarta olimpiade. – Sta così un nostro epigramma sopra costui: 56

Anche di te, Protagora, la fama
Mi narrò che recandoti in Atene
Un dì, già vecchio, per la via moristi.

Chè la città di Cecrope a fuggire
Ti costrinse. Ma tu, certo, fuggisti
Dalle mura palladie in altro loco;
Fuggir per altro non potesti a Pluto.

VIII. Narrasi che una volta esigendo egli la mercede da Euatlo, suo discepolo, e costui dicendogli: Ma non ho ancora vinto, rispose: *Ma se vincerò io, dovrò ricevere ciò che avrò vinto, se vincerai tu, ciò che tu.*

IX. Vi fu un altro Protagora astrologo, pel quale Euforione scrisse un poemetto funebre; ed un terzo, filosofo stoico.

CAPO IX.

Diogene apolloniate.

I. Diogene di Apollotemide, uom versato nelle fisiche ed assai celebre, era apolloniate. Al dire di Antistene udì Anassimene; e fu a' tempi di Anassagora. Esso, scrive Demetrio falereo, nell'*Apologia di Socrate*, per poco non pericolò in Atene a cagione della molta invidia. 57

II. Esso credeva queste cose: *Essere elemento l'aria, i mondi infiniti ed infinito il vuoto. – L'aere, addensandosi e rarefacendosi, essere il generatore del mondo. – Nulla generarsi da ciò che non esiste, nulla, in ciò che non esiste, distruggersi. – La terra rotonda, fissa nel mezzo, aver ricevuto consistenza dal caldo, per la periferia, e solidità dal freddo.* – Così comincia il suo libro: *Al principio di ogni discorso parmi che sia mestieri offerire un principio, cui nessuno metta in dubbio; e che la dizione sia semplice e grave.*

CAPO X.

Anassarco.

I. Anassarco abderita. – Egli fu discepolo di Diogene smirneo. Alcuni dicono di Metrodoro chio, il quale affermava: Sè neppur questo sapere, che nulla sapeva. Metrodoro poi era uditore di Nesso chio; secondo altri di Democrito. 58

II. Anassarco si trovò con Alessandro, e fiorì nella cendecima olimpiade; ed ebbe avverso Nicocreonte tiranno de' Corintj. Interrogato da Alessandro, in un simposio, che gli paresse della cena, dicono aver risposto: *Ogni cosa, o re, magnificamente; non restò, che porre sulle mense la testa di un certo satrapo;* accoccandola a Nicocreonte. Costui memore dell'offesa, dopo la morte del re, quando Anassarco dovette, navigando, approdare suo malgrado a Cipro, lo prese, lo gettò in un mortajo, e ordinò che lo percotessero con pestelli di ferro. Ma egli, non brigandosi del supplizio, disse quel motto che va per le bocche di tutti: *Pesta pure il sacco d'Anassarco, chè non pesti Anassarco.* E comandando Nicocreonte che gli si tagliasse anche la lingua, è fama che strappatalasi co' denti, gliela sputasse in faccia. – Nostro è un epigramma di questo tenore: 59

Pestate ancor, più e più; non è che un sacco;

Pestate; che Anassarco sta da tempo
Con Giove. Ed a te volto, Proserpina,
Queste parole, fra tormenti, appena
Dice: In malora pessimo mugnajo.

III. Costui per la sua impassibilità e per la facilità 60 di adattarsi a tutto nella vita era soprannomato *Felice;* ed era uno di coloro che sanno, con molta facilità, ricondurre gli uomini alla virtù. Quindi e' fece ritornare in sè stesso Alessandro, che credeva di essere un dio; poichè vedutogli scorrer sangue da una ferita, mostrandolo ad esso colla mano disse: *Questo per altro è sangue e non*

Icore, quale ne' beati numi
Scorre.

Tuttavia afferma Plutarco che lo stesso Alessandro tenne questo discorso a' suoi amici; ma che un' altra volta Anassarco beendo prima di lui, gli mostrasse la coppa, e gli dicesse:

Ferirà mortal destra un qualche nume?

CAPO XI.

Pirrone.

I. Pirrone eleate, secondo che narra anche Diocle, 61 era figlio di Plistarco.

II. Al dire di Apollodoro, nelle *Cronache*, fu da prima pittore e udì, come afferma Alessandro, nelle *Successioni*, Brisone di Stilpone, poscia accompagnò per tutto Anassarco, così che ebbe a conversare co' ginnosofisti nell' India, e co' magi.

III. Sembra che per questa ragione egli abbia sì valorosamente filosofato, introducendo quella specie d'impossibilità di comprendere e sospensione di giudizio, di cui parla Ascanio abderita; poichè nulla essere stimava nè bello, nè turpe, nè giusto, nè ingiusto; e parimente in ogni cosa nulla esistere di vero; ma tutto farsi dagli uomini a norma di legge o di costume; nè ciascuna essere piuttosto così, che così. Conseguente ne era anche 62 la vita, nulla esso evitando, non abbadando a niente, affrontando tutto, carri, se vi s' abbatteva, precipizii e cani od altro di simile, non fidando per nulla ne' sensi. Per altro, scrive Antigono caristio, ne lo preservavano i famigliari dai quali era seguito; ed Enesidemo afferma aver esso bensì filosofato colla dottrina del sospendere l' assenso, ma non avere per certo, senza preveggenza, fatto ogni cosa, se oltre i novant'anni campò.

IV. Del resto Antigono caristio, nel libro *Intorno a Pirrone*, racconta questo di lui: che da principio era oscuro, povero e pittore; che si conservano in Elide, nel Ginnasio, alcuni suoi portalampadi sufficientemente lavorati; che usciva a passeggiare e vivea solitario e rado mostravasi alla famiglia, che questo faceva per aver udito da un certo indiano rimproverare ad Anassarco, ch' esso nulla di buono avrebbe potuto insegnare, esso che coltivava l' aule dei re; che sempre in lui era un contegno, per modo che se taluno lo avesse lasciato anche mentre parlava, egli seguitava sino al fine il discorso; quantunque in giovinezza e' fosse stato irrequieto. Spesso, narra, viaggiava senza dirlo prima a nessuno, girando a caso ove più gli piaceva. E una volta che Anassagora era caduto in un pantano, passò senza soccorrerlo; della qual cosa accagionandolo alcuni, Anassagora stesso lodò la sua indifferenza e mancanza d'affetto. – Sorpreso un giorno che parlava con sè medesimo, e richiestone del motivo rispose: *Studio per esser buono*. – Nelle dispute da nessuno era sprezzato, perchè il suo dire mirava all' esito ed alle proposte; perciò anche Nausifane fin quando era giovinetto fu preso di lui; e quindi era solito ripetere, che per la disposizione dell'animo si dovea essere di Pirrone, ma pe' ragionamenti di sè proprio. E diceva che eziandio Epicuro, ammirando spesso il conversare di Pirrone, lo andava continuamente interrogando sopra sè stesso.

V. Fu egli dalla patria tanto onorato, che, e lo costituirono pontefice, e, in grazia sua, decretarono l'esenzione da' tributi per tutti i filosofi; ma ed anche molti

63

64

si posero ad imitarne la tranquilla indifferenza in ogni cosa. Ond'è che intorno ad esso si esprime in questo modo anche Timone, e nel *Pitone* e ne' *Silli*.

Come e donde, o Pirrone, o vecchio, uscire 65
Dai servili hai potuto e vani dommi
Dei sofisti, sciogliendoti da' nodi
D' ogni persuasione e d' ogni inganno?
Nè ti dai briga di scrutar qual sia
L' ellenic' aura; nè dove si trovi
Ciascuna cosa ed a qual uso. –

E di nuovo nelle Immagini:

Ciò, o Pirrone, d' udir brama il mio core,
Come, uomo già, tu facilmente adesso
Tranquillo viva, solo fra' mortali
Imperando qual dio.

Gli Ateniesi, secondo che narra Diocle, onorarono Pirrone della cittadinanza per avere ucciso il trace Coti.

VI. Egli, al dire di Eratostene, nel trattato *Della ricchezza e della povertà*, visse con una sorella, che era levatrice, amorevolmente così, che, s' uopo era, portava esso stesso a vendere in piazza i polli e i porcelletti, e indifferentemente ripuliva le cose di casa, e con indifferenza, narrasi, lavava perfino la troja. Essendosi a motivo di alcun che incollerito per sua sorella – si chiamava Filista – a chi ne lo riprendeva rispose, che *non in una feminetta stava la prova dell' indifferenza*. – Assalito una volta da un cane, se ne turbò; ma disse a 66

chi il biasimava, com'*era al tutto difficile spogliarsi l'uomo; e che si dovea combattere al possibile coll'opere contro le cose, se no, col discorso almeno.* – Narrasi 67 che per un' ulcere usò e rimedj putrefacienti e tagli e l' applicazione del fuoco, ma che neppure contrasse le ciglia. Questa sua disposizione ne fa conoscere anche Timone, ne' suoi discorsi *A Pitone*. E l'ateniesė Filone, ch' era amico suo, scrive, come particolarmente e' facea ricordanza di Democrito, e poscia anche d'Omero, ammirandolo e del continuo ripetendo:

Qual delle frondi tal dell' uom la razza.

E che assomigliava gli uomini alle vespe, alle mosche e agli uccelli; e che citava questi versi ancora:

Or muori anche tu, amico; a che sospiri
Così? Moria Patroclo ancor che tanto
Fosse di te migliore.

E quant'altri Omero ne dirige continuamente all'incostan- 68 za insieme e vacuità e fanciullaggine degli uomini. Anche Posidonio racconta intorno a lui qualche cosa di simile a questo: Spaventati dalla burrasca alcuni che navigavano seco, egli tranquillamente ne riconfortò lo spirito, facendo osservare nella nave un porcelletto che mangiava, e dicendo, che il sapiente doveva ridursi ad una sì fatta imperturbabilità. – Il solo Numenio afferma che avesse dommi proprii.

VII. Pirrone ebbe, fra gli altri, alcuni celebrati di-

scepoli, dei quali fu Euriloco, cui si attribuisce questo difetto. Narrasi che una volta e' si lasciò esasperare per modo, che preso lo spiedo colle carni, corse dietro al cuoco sino in piazza; e che, anche in Elide, essendo 69 eccessivamente stancato ne' ragionamenti da coloro che lo interrogavano, trattasi di dosso la veste, traversò nuotando l' Alfeo. Era poi nimicissimo a' sofisti, come afferma Timone. – Filone in vece più sovente disputava: E però di esso pure dice così:

Separato dagli uomini, ozioso,
Parlante con sè stesso, non di gloria,
Non di quistioni brigasi Filone.

Oltre questi furono uditori di Pirrone, Ecateo abderita, Timone fliasio, l' autore dei Silli, intorno al quale diremo, ed anche Nausifane teo, di cui fu discepolo, secondo alcuni, Epicuro.

VIII. Tutti costoro *Pirronisti*, dal maestro, e *Dubitativi* ed *Esaminatori*, e anche *Riteñuti* e *Investigatori*, quasi dal domma, furono soprannomati. Filosofia 70 investigatrice adunque (ζητητικη) dal cercare per tutto la verità; esaminatrice (σκεπτικη) dal sempre osservare e non trovar mai; ritenuta (εφεκτικη) da ciò che proviamo dopo la ricerca, dico il sospendimento del giudizio; dubitativa (απορητικη) dal dubitare dei dommi e di sè. (Pirronisti poi da Pirrone). Teodosio però, ne' *Capitoli scettici*, dice che la scettica non s' ha a nominare pirronica; poichè se ci è incomprensibile il moto della mente per una parte o per un' altra, non sarà vi-

sibile la disposizione di Pirrone, e non veggendola nè pirronisti potremo chiamarli. Oltre ciò, nè Pirrone aver primo rinvenuta la scettica, nè avere alcun domma; ma doversi chiamare pirronica per assomiglianza. – Di 71 questa setta alcuni fanno Omero inventore; poichè sulle medesime cose, più di qualunque, in diversi luoghi, altrimenti si esprime, e non dommatizza, secondo definizione, sugli asserti; e poichè anche le sentenze dei sette Savi sono scettiche, come il *Nulla di troppo*, e *Alla malleveria sta presso il danno*, la quale dimostra che al mallevare con persuasione e di buona fede tien dietro il danno. Ed eziandio Archiloco ed Euripide tennero dello scettico. Archiloco ne' versi in che dice

O di Leptine figlio, o Glauco, tale
Nasce il pensier negli uomini, qual Giove
Ogni giorno a' mortali lo trasmette.

Ed Euripide:

E perchè dunque i miseri mortali
Dicono di pensar? non dipendiamo
Da te, non facciam quel che vuoi che sia?

Sono anche scettici, secondo costoro, e Senofane e 72 Zenone eleate e Democrito: Senofane in quelli ove dice:

Non seppe il certo nè saprà l' uom mai.

Zenone il moto distrugge dicendo: Ciò che si muove, nè si muove nel luogo dov' è, nè in quello in cui non

è. Democrito esclude le qualità delle cose dicendo: Legge il freddo; legge il caldo; verità atomi e vuoto. E di nuovo: Vero non conosciamo; poichè la verità sta nel profondo. E Platone lascia la verità agli dei e ai figli degli dei, il probabile cerca col discorso. Ed Euripide dice:

Chi conobbe se il vivere è morire,
S' è morir ciò che l' uom vivere appella? 73

Ed anche Empedocle così:

Ciò comprendere gli uomini non ponno
Coll' occhio, coll' udito o colla mente.

E prima:

Ciò sol credendo in che ciascuno a caso
S' abbatte.

Ed Eraclito ancora: Non facciamo temerariamente congettura intorno alle cose grandi. Quindi Ippocrate in maniera incerta e umanamente si spiega; e prima Omero:

De' mortali volubile la lingua,
I discorsi frequenti.

e

Largo il campo del dire e quinci e quindi.

e

Qual parola tu dici e tal l' ascolti,

parlando dell' eguaglianza, della forza e della contro- 74
vertibilità dei ragionamenti. Però gli Scettici persistevano nel rovesciare i dommi di tutte le sette, ed essi nulla dommaticamente asserivano; poichè mentre producevano quelli degli altri e li spiegavano, non definivano niente, nè pur questo medesimo. Per modo che toglievano di mezzo anco il definire quando dicevano per esempio: *Nulla definiamo*, perchè altrimenti avrebbero definito. *Per altro*, soggiungevano, *riferiamo le enunciazioni per dimostrazione del sospeso assenso*, come se anche ciò potesse mostrarli annuenti. Per la sentenza adunque, *Nulla definiamo*, dimostravano quella affezione dell' animo che fa rimanere neutrali; al pari che per mezzo del *Nulla più* e dell' *Ad ogni discorso un discorso si oppone*, e simili. Dicesi poi il *Nulla più* 75
anche positivamente di alcune cose che sono simili, per esempio: *Il pirata non è più malvagio del bugiardo*. Per altro dagli Scettici non positivamente ma negativamente si ragiona, come da chi confuta e dice: *Scilla non esistette più della chimera*. Il medesimo *più* prendesi talvolta comparativamente, come quando diciamo: *Più dolce il miele dell'uva;* talvolta anche positivamente e negativamente, come quando diciamo: *La virtù giova più che non nuoce;* poichè indichiamo che la virtù giova e non nuoce. Ma gli Scettici tolgono eziandio il mede- 76
simo *Nulla più;* poichè siccome non v' ha una provvidenza più di quel che non siavi, così anche il *nulla*

più non è più che non sia. Quella frase significa dunque, secondo che afferma Timone, nel *Pitone*, il nulla definire, ed anzi il non assentire ad alcuna cosa. Anche la frase *ad ogni discorso* inferisce del pari la sospensione dell' assenso; poichè per le cose differenti essendo eguale la forza dei discorsi segue l' ignoranza della verità; e piuttosto a quest' istesso discorso si contrappone un discorso, il quale, dopo avere anch' esso distrutti gli altri, aggirato da sè medesimo perisce; alla maniera dei purganti che fatta passare innanzi la materia, ed essi si evacuano e si disperdono. Su di che asseriscono i Dommatici non distruggersi il ragionamento, ma rafforzarsi. Quindi usavano solo i ministerii de' ragionamenti, non essendo possibile distruggere un ragionamento con un non ragionamento. In quel modo che sogliam dire non *essere un luogo*, ed è mestieri assolutamente nominare il luogo, sebbene non dommaticamente, ma dimostrativamente; e del pari, *nulla farsi per necessità*, ed è mestieri pronunciare necessità. Di questo non so qual modo d' interpretazione usavano essi. Poichè quali appajono le cose, tali non sono in natura, ma sono solamente apparenti; e dicevano cercare non quelle che si intendono, essendo chiaro ciò che s' intende, ma quelle a cui i sensi partecipano. Non è dunque la ragione pirronica che un' indicazione delle cose che appajono, o, come che sia, s'intendono, secondo la quale tutto con tutto si paragona, e, comparato, si trova avere molta disparità e disordine, siccome dice Enesidemo, nel suo *Quadro delle dottrine pirroniche*. Per rispetto poi alle opposizioni nelle speculazioni dimostrando avanti

77

78

per quali modi si persuadano le cose, col mezzo di questi modi stessi toglievano fede a quelle; poichè persuadono e le cose che, per rapporto ai sensi, hanno concordanze, e quelle che non mai o certo di rado cangiano; e le consuete e le comandate dalle leggi, e le piacevoli e le maravigliose. Dimostravano quindi coi contrarj essere eguali le probabilità che persuadono. 79

IX. I dubbj, ch' essi producevano, rispetto alle concordanze delle cose, dipendenti dall' apparenza o dall' intelligenza, erano di dieci maniere, secondo che pajono mutarsi i soggetti. Queste dieci maniere e' stabiliscono spartitamente così: In prima, quello che consta dalla differenza degli animali per rapporto a piacere, dolore, danno, utile. Da questo si raccoglie non accadere ne' medesimi le stesse fantasie; e perciò da tale conflitto succede la sospensione del giudizio; poichè degli animali alcuni generano senza accoppiarsi, come que' che vivono nel fuoco, e l' araba fenice, e i vermi; alcuni per mezzo di congiungimento, come gli uomini, e gli altri. E questi così sono paragonati; per lo che 80 anco ne'sensi differiscono, come sparvieri di vista acuta, e cani di finissimo odorato. Chiaro è dunque che su quelli i quali differenti hanno gli occhi, differenti pur cadono i fantasmi; e come alla capra sia alimento la frasca, all' uomo amara, e la cicuta, cibo alla quaglia, mortale per l' uomo, e lo sterco nutrimento al porco, ma non al cavallo. – Seconda, quello che dalla differenza tra gli uomini in relazione a' temperamenti. Quindi, Demofonte, scalco di Alessandro, aveva caldo all' ombra e freddo al sole. E Androne l' argivo, al dire di 81

Aristotele, viaggiava senza bere per l'arida Libia. Uno si dà alla medicina, un altro all'agricoltura, un altro a' traffichi; e queste cose a chi nuocono ed a chi sono utili. Il perchè va sospeso l'assenso. – Terza, ciò che dalle differenze de' meati dei sensi; poichè una mela si presenta pallida alla vista, al gusto dolce, all'olfatto odorosa. Una stessa figura, per diversità di specchi, si vede tutt'altra. Segue dunque che le cose apparenti non sono piuttosto le tali che le tali altre. – Quarta, quello 82 che dalle disposizioni e in generale per le alternative, come salute, malattia, sonno, veglia, gioia, tristezza, gioventù, vecchiaja, coraggio, timore, bisogno, sazievolezza, odio, amicizia, riscaldamento, raffreddamento; secondo che esalano, secondo che sono compressi i pori. Diverse dunque appajono le cose che cadono sui sensi per rispetto alle qualità delle disposizioni; chè neppure i pazzi sono fuor di natura. E perchè il sarebbero essi piuttosto che noi? Noi stessi vediamo il sole come stante. E lo stoico Teone titoracense, dormendo, passeggiava nel sonno, e uno schiavo di Pericle sulla sommità del tetto. – Quinta, quello che dalla educazione e le leggi, 83 e le mitiche credenze, e le artificiali convenzioni, e le opinioni dommatiche. In queste si contengono le cose circa il bello ed il brutto, circa il vero ed il falso, circa il buono e il cattivo, circa gli iddii e il nascimento e la corruzione di tutto che appare. Però una cosa medesima secondo gli uni giusta, secondo gli altri ingiusta; e a questi buona, a quelli cattiva. Avvegnachè i Persiani non giudicano sconveniente aver commercio colla figlia, i Greci colpevole. I Messageti, come scrive Eudosso,

nel primo *Dei periodi*, hanno comuni le donne, e i Greci no. I Cilicii amano i ladronecci, ma non i Greci. 84 Anche circa gli iddii, altri altrimenti li stima; questi provvidenti, quegli no. Gli Egiziani seppelliscono imbalsamando, i Romani abbruciando, i Peoni gettando negli stagni. Il perchè intorno i veri sospensione di giudizio. – Sesta, quello che dalla mistione o comunanza, secondo la quale nulla di per sè distintamente appare, ma coll' aria, colla luce, col liquido, col solido, calore, freddo, moto, evaporazioni ed altre forze. Quindi la porpora mostra diverso colore al sole, alla luna e alla lucerna; ed anche il nostro colore altro appare sotto il mezzogiorno e altro sotto il tramonto. E il sasso, che si 85 solleva nell' aria, più di leggieri si trasporta nell' acqua, sia che, essendo grave, venga dall' acqua sollevato, sia che, essendo leggiere, dall' aria si aggravi. Ignoriamo adunque il particolare, siccome l' esistenza dell' olio nell' unguento. – Settima, quel che dagli intervalli e da certe posizioni e dai luoghi e da ciò che è ne' luoghi. Di tal modo le cose che stimiamo grandi appajono piccole, le quadrate rotonde, le piane con protuberanze, le diritte inclinate, le pallide di altro colore. E però il sole apparisce piccolo per la distanza, e i monti da lunge sono aerei e lisci, aspri da vicino. Diverso in oltre 86 il sole che sorge, nè simile a mezzo il cielo. Ed uno stesso corpo altro in un bosco fitto, altro in un terreno nudo; e le effigie per qualche postura, e il collo della colomba secondo ch' e' si volge. Poichè dunque non si possono concepire queste cose fuor dai luoghi e dalle posture, la loro natura ci è ignota. – Ottava, ciò che

dalla quantità o di calore o di freddo o di celerità o di tardezza o di pallore o di altra colorazione. Quindi il vino, preso moderatamente, rinforza, in maggior copia infiacchisce; parimente il cibo e simili. – Nona, quello 87 che da continuità o istraordinarietà o radezza. Quindi non destano ammirazione nè i tremuoti ove di frequente accadono, nè il sole che ogni giorno si vede. – Favorino questa nona maniera dice ottava; decima Sesto ed Anesidemo; ma il medesimo Sesto ottava la decima, e nona Favorino. – Decima, quello che dai reciprochi paragoni, come il leggiero col grave, il forte col debole, il maggiore col minore, l'alto col basso. Il perchè il destro non è certo destro per natura, ma l'intendiamo quasi in relazione coll'altro; quindi traspostolo non sarà più destro. Similmente e padre e fratello come in 88 rapporto ad alcun che, e il giorno col sole, e tutto colla mente. Ciò adunque è come sconosciuto per sè che ha relazione con qualche cosa. E questi sono i dieci modi.

X. Ma Agrippa ne aggiunse a questi altri cinque: quello ch' esce dalla discrepanza; quello che si produce in infinito; quello che ha relazione ad alcun che; quello che deriva da ipotesi e quello che per reciprocazioni. Quello pertanto che da discrepanza mostra che ogni quistione la quale si potesse proporre da' filosofi o per consuetudine è in grande conflitto e piena di confusione; quello che procede in infinito non permette di accertare la quistione, poichè altro da altro trae la fede, e così all'infinito; quello che da alcun che, nulla dice 89 che di per sè possa essere afferrato, ma con altro; quindi ignoto. Il modo che si stabilisce dalle supposizioni è

quando taluno crede i principii delle cose doversi prendere da quelle come verisimili, senza chieder ragione; lo che è stoltezza, potendosene supporre uno contrario. Il modo che per mezzo di reciprocazione, è costituito quando la cosa posta in quistione, ad essere fermata, abbia mestieri della prova dedotta da ciò che si cerca, come se taluno stabilisca che vi sono pori dallo esistere esalazione; questi, per affermare, piglia l'esistenza della esalazione.

XI. Costoro tolgono di mezzo ogni dimostrazione e criterio e segno e cagione e moto e disciplina e generazione e l'esistenza in natura di qual siasi bene o male; poichè ogni dimostrazione, dicono, consta di cose dimostrate o non dimostrate. Se dimostrate, anch' esse abbisogneranno di qualche dimostrazione, e così all' infinito; se non dimostrate, sia che tutte od alcuna o anche una sola discordi, eziandio in complesso sono indimostrabili. Che se, proseguono, v' ha taluni dai quali si stimi esservi cose non bisognevoli di dimostrazione, sono essi mirabili per una tale sentenza se non comprendono che prima questo medesimo, per avere la costoro fede, ha mestieri di dimostrazione. Non potendosi stabilire, dall'esser quattro gli elementi, che quattro sono gli elementi. Oltre ciò, col negare le dimostrazioni particolari, negasi esservi anche la generale dimostrazione. E per sapere che avvi una dimostrazione è necessario un giudizio, e che avvi un giudizio è necessaria una dimostrazione; ond' è che entrambi sono incomprensibili riferendosi l'uno all'altra. Come adunque si potrebbero comprendere le cose non evidenti ignorandosene la di-

90

91

mostrazione? Cercasi poi non che cosa elle appajano, ma se in sostanza stieno così. Dimostrano essi apertamente stolti i Dommatici; poichè la deduzione da un'ipotesi non ha la convenienza di un esame, ma di una tesi. Ora con sì fatto ragionamento possiamo metter la mano anco negli impossibili. Però quelli che stimano 92 non doversi giudicare il vero dalle cose che sono per circostanza, nè stabilir leggi da quelle che per natura, dicono, determinar essi le misure di ognuna, non accorgendosi che quanto apparisce, apparisce per ordinamento e reazione; od ogni cosa dunque è a dirsi vera, od ogni cosa falsa. Che se taluna è vera, in qual modo discernibile? Non dal senso le cose sensibili, tutte eguali ad esso apparendo; non dall'intelligenza, per la stessa cagione; nè fuor queste vedersi altra facoltà ne' giudizj. Colui dunque, dicono, che stabilisce qualche cosa di sensibile o d'intelligibile primamente deve regolare l'opinione intorno a quella; poichè gli uni ne tolgono una parte, gli altri un' altra. Però è mestieri giudicare o per 93 mezzo del senso, o per mezzo dell'intelligenza. Ora di entrambi si disputa; dunque non si possono approvare le sentenze in riguardo alle cose sensibili o intelligibili. Che se dobbiamo rinunciarvi per la pugna ch' è nelle intellezioni, si toglie ad ognuno la misura colla quale sembra potersi esaminare diligentemente qualsiasi cosa: tutto quindi stimerassi eguale. Più, colui che fa queste ricerche in nostra compagnia, dice: Una cosa che appare è dessa verisimile o no? Se è verisimile, nulla avrà da replicare quegli cui appare in altro modo; poichè siccome egli è degno di fede affermando ciò che appare,

così anche l'avversario. Se poi non verisimile, nè esso sarà creduto dicendo quello che appare. E il persuasivo 94 non s'ha a stimare che sia vero; poichè ned esso persuade la medesima cosa ad ognuno, nè continuamente le stesse; e la persuasione nasce anche da ciò ch'è estrinseco, dalla riputazione di chi parla, o dalla riflessione, o dalla dolcezza, o dalla consuetudine, o dalla grazia. Toglievano di mezzo anche il criterio con questo discorso: O il criterio è stato esaminato, o non è stato esaminato. Ma se non è stato esaminato, costituisce una cosa sospetta che si allontana dal vero e dal falso; se è stato esaminato, una di quelle che si giudicano partitamente; di modo che sarebbe lo stesso e giudicare ed esser giudicato; e chi giudica il criterio sarà giudicato da un altro, e anche questi da un altro, e così all'infinito. A ciò s'arroge il non essersi d'accordo intorno 95 a questo criterio, alcuni chiamando criterio l'uomo stesso, alcuni i sensi, altri la ragione, altri la fantasia che comprende. E l'uomo non accordarsi nè con sè nè cogli altri, siccome è manifesto dalla differenza delle leggi e dei costumi. I sensi essere ingannevoli, la ragione discorde; e la fantasia che comprende giudicarsi dalla mente e la mente in diverse maniere rivolgersi. Dunque è ignoto il criterio, e perciò la verità. Ma nè 96 pure v'ha segno; poichè, essi dicono, se v'ha segno, o è sensibile, o intelligibile. Ora sensibile non è, essendo il sensibile comune, e il segno particolare; e il sensibile è tra ciò ch'è differente, e il segno tra ciò che ha relazione con qualche cosa. Ma neppure è intelligibile, perchè l'intelligibile o è apparente di apparente,

o non apparente di non apparente, o non apparente di apparente, o apparente di non apparente. Ora null'avvi di questo; però non segno. L' apparente dunque non è dall' apparente, poichè ciò che appare non ha mestieri di segno; il non apparente dal non apparente, poichè deve essere apparente ciò che si discopre da qualcuno; il non apparente poi non può apparire dall' apparente, 97 da che vuol essere apparente ciò che offre ad altro occasione di essere compreso; l' apparente, in fine, non è dal non apparente, poichè il segno appartenendo a ciò che ha relazione con qualche cosa, dev'essere compreso con ciò di cui è segno; e questo non è. Nessuna dunque delle cose oscure si può comprendere, poichè per segni, dicesi, comprendonsi le oscure. – E così anche tolgono di mezzo la causa. La causa è fra le cose che hanno relazione ad alcun che, poichè l' ha con ciò ch'e causato. Ora le cose relative si pensano dalla mente soltanto, ma non esistono, e la cagione quindi sarebbe solo intellettiva; poichè se è causa, deve starsi unita a quello 98 di che si dice cagione, altrimenti non sarebbe cagione. E a quel modo che il padre, senza ch' esista colui pel quale dicesi padre, non saprebbe esser padre, così eziandio la causa. Ora non esiste la causa in relazione a ciò che si concepisce, poichè non generazione, non corruzione, non altro che; dunque non v' è causa. Che se v' è causa, o un corpo di un corpo è cagione, o una cosa incorporea di una cosa incorporea; ora nulla di questo; dunque non v' è causa. Però un corpo di un corpo non potrebbe esser cagione, da che entrambo hanno la stessa natura. Che se l' uno dei due si dirà

cagione in quanto è corpo, anche l'altro, essendo corpo, diverrà cagione. Ora essendo cagione entrambo in comune, non vi sarà il paziente. Una cosa incorporea, per la stessa ragione, non potrà essere causa di una incorporea. Una cosa incorporea non è cagione di un corpo, poichè una cosa incorporea non produce un corpo. Un corpo, di cosa incorporea non potrebbe esser cagione, da che ciò che nasce deve essere di materia paziente; nulla poi v'ha di paziente per via di cosa incorporea, nè che possa esserlo per altro; non v'è dunque causa. Con che si raccoglie i principii d'ogni cosa non sussistere realmente, dovendo essere qualche cosa ciò che fa ed opera. – Ma neppure avvi moto; poichè ciò che si muove, o si muove nel luogo in cui è, o in quello in cui non è. Ora nel luogo in cui è non si muove, e neppur si muove in quello in cui non è; dunque non avvi moto. – Anche le discipline e' tolgono di mezzo. Se, dicono, s'insegna qualche cosa, o s'insegna ciò ch'è in quanto è, o ciò che non è in quanto non è. Ma nè ciò ch'è s'insegna, perchè è – poichè la natura delle cose esistenti a tutti appare e si fa conoscere – nè ciò che non è, perchè non è, da che a ciò che non è nulla può accadere, neppur da essere insegnato. – Nè parimente, dicono, v'ha generazione; poichè non si fa ciò che è, perchè è, nè ciò che non è, perchè non sussiste; e non essendo quello che non sussiste, nè manco avviene che nasca. – Nè v'esser bene o male in natura; poichè se un bene o un male è da natura, per tutti deve essere un bene od un male, come a tutti fredda la neve. Ora un bene ed un male non sono comuni a tutti; dun-

99

100

101

que il bene ed il male non sono da natura. Imperciocchè, o s'ha da chiamar bene tutto che per alcuni si apprezza, o non tutto; ma tutto non può chiamarsi, poichè la stessa cosa taluno stima un bene, come la voluttà Epicuro, taluno un male, cioè Antistene; quindi accade che la stessa cosa sia un bene ed un male. Che se non tutto chiamassimo bene quello che da taluno si apprezza, e' sarebbe mestieri distinguere le opinioni; la qual cosa è impossibile, attesa l'egual forza delle ragioni. Dunque sconosciuto il bene da natura. – Puossi del resto 102 tutto intero il modo della costoro induzione considerare ne' trattati che ci hanno lasciato. Da che non ne lasciò per verità lo stesso Pirrone, ma sì gli amici suoi Timone, Enesidemo, Numenio, Nausifane ed altri così fatti. Per contradire ai quali i Dommatici affermano che i Pirronisti concepiscono e dommatizzano; perchè ciò che credono confutare concepiscono; perchè in questo medesimo si raffermano e dommatizzano; e perchè quando dicono nulla definire e ad ogni ragione essere contrapposta una ragione, queste cose stesse e definiscono e spacciano quai dommi. A costoro rispondono: 103 Intorno a quanto noi andiamo soggetti come uomini si concede; poichè e che sia giorno, e che viviamo, e tante altre cose patenti nella vita, noi riconosciamo. Ma sopra ciò che i Dommatici asseriscono col discorso, spacciandolo concepibile, sospendiamo il giudizio, siccome oscuro, e solo conosciamo quel che patiamo. Poichè noi confessiamo che vediamo, e noi sappiamo che questo intendiamo, ma come noi vediamo o come intendiamo ignoriamo; e che questo paja bianco noi diciamo a ma-

niera di discorso, non affermando se ciò anche sia. In 104 quanto alle parole *Nulla definisco*, o simili, noi le diciamo non come dommi. Poichè non sono simili al dire che il mondo è sferico; essendo questo oscuro, e quelle asserzioni. Nel dire adunque che nulla definiamo, neppur questo definiamo. Ripigliano i Dommatici, che costoro distruggono la vita, rigettando da essa tutto ciò che la costituisce. Ma costoro li accusano di menzogna, poich' e' non tolgono il vedere, ma il come si conosca il vedere, e: Noi ammettiamo, aggiungono, ciò che appare, non che sia anche come appare; e sentiamo che il fuoco brucia, ma ci guardiamo dall' affermare se da natura abbia la facoltà di bruciare; e vediamo che qual- 105 che cosa si muove e che perisce, ma come ciò avvenga non sappiamo. Solo dunque, dicono, noi contrastiamo alle cose incerte che sussistono per concomitanza a ciò che appare. Poichè quando diciamo un'immagine avere rilievi, noi esponiamo ciò che appare; ma quando affermiamo ch'essa non ha rilievi, non già quello che appare, ma altro diciamo. Il perchè anche Timone scrive nel *Pitone* non essere usciti dalle consuetudini; e nelle *Immagini* si esprime così:

> — *Da qualunque*
> *Parte derivi è sovra ognun possente*
> *Ciò che appar.* —

E dice ne' suoi trattati *Dei sensi:* Che questo sia dolce non istabilisco; che questo appaja confesso. Ed Enesi- 106 demo, nel primo *Dei discorsi pirronici*, nulla afferma

definire Pirrone dommaticamente, pe' contrarj argomenti, ma tener dietro alle apparenze. Lo stesso scrive anche nel libro *Contro la filosofia*, e in quello *Della ricerca*. E Zeusi del pari, l'amico di Enesidemo, nel libro *Delle duplici ragioni*, e Antioco di Laodicea e Apella, nel libro *Di Agrippa*, pongono le apparenze sole. Così dunque, al dire anche di Enesidemo, secondo gli Scettici, è criterio l'apparente; e così la pensava Epicuro. Ma Democrito scrive che criterio non s'ha dalle cose apparenti, e che neppure esistono. Contro questo criterio 107 delle cose apparenti i Dommatici proseguono dicendo, che quando dalle cose medesime ci sono porte diverse fantasie, come da una torre, aspetto o di rotonda o di quadrata, se lo Scettico nessuna delle due preferisce, nulla fa; ma se una di quelle si pone a seguire, non più la stessa forza, dicono, attribuisce alle cose apparenti. A costoro rispondono gli Scettici, che allorquando ci si offrono fantasie mutate dalle prime diciamo che l'une e l'altre ci appajono; e perciò stabilire essi le cose che appajono perchè appajono. – Gli Scettici, dicono Timone ed Enesidemo, appellan fine la sospensione del giudizio (ἐποχὴν) cui tien dietro a maniera d'ombra la tranquillità dell'animo (ἀταραξία). Cioè non eleggeremo 108 nè fuggiremo l'una piuttosto che l'altra delle cose che sono in noi; ma sì quelle che in noi non sono, ma sono per necessità, nè si possono fuggire, come l'aver fame, sete, dolore; da che sì fatte cose non ci togliam d'attorno col discorso. E ripigliandosi dai Dommatici, come lo Scettico non possa vivendo sottrarsi, qualora gli venisse comandato, anche dal macellare suo padre, gli

Scettici rispondono, com' egli viver possa ritenendo dalle quistioni dommatiche l' assenso, non da ciò che è necessario alla vita e proprio a conservarla. Quindi secondo la consuetudine ed eleggiamo e fuggiamo alcuna cosa, e facciamo uso delle leggi. Alcuni per altro l' apatia, alcuni la dolcezza dicono chiamar fine gli Scettici.

CAPO XII.

TIMONE.

I. Il nostro Apollonide niceo, nel primo *Dei commentari sui Silli*, ch' e' dedica a Tiberio Cesare, dice che Timone ebbe a padre un Timarco, e fu di razza fliasio; che abbandonato da giovine si applicò al ballo, che in seguito spregiandolo se ne andò a Megara presso Stilpone; che seco convisse, e tornato di nuovo a casa, si maritò; che dopo, colla moglie, si recò in Elide da Pirrone, e che dimorò con lui finchè gli nacquero figli, il maggiore dei quali appellò Xanto, e istruì nella medicina, e lasciò successore della sua maniera di vivere. – Era, al dire di Sozione, nell' undecimo, assai celebrato per eloquenza; ciò non pertanto mancando di vitto, s' imbarcò per l' Ellesponto e la Propontide; e in Calcedonia si meritò gran lode esercitandovi l'arte del sofista. Di colà, avendo guadagnato, veleggiò alla volta d'Atene, e quivi anche dimorò sino alla morte, facendo per breve tempo alcuna gita a Tebe. – Fu conosciuto da re Antigono e da Tolomeo Filadelfo, com' egli attesta di sè, negli jambi.

109

110

II. Afferma Antigono, ch' egli era amico del bere e che occupavasi di cose aliene dalla filosofia; poichè e compose poemi, anche epici, e tragedie e satiri e drammi comici trenta e tragici sessanta e silli e cinedi. E di esso

111

vanno attorno anche libri prosastici, che si estendono sino a venti migliaia di righe, dei quali fa menzione Antigono caristio, che anch'esso scrisse la costui vita. Tre sono i libri di silli, in cui vitupera e burla, come Scettico, tutti i Dommatici sotto forma di parodia. Il primo 112 di essi ha l'esposizione seguita senza interlocutori, il secondo ed il terzo a maniera di dialogo. Cioè pare che Senofane colofonio interroghi su ciascuna cosa, ma che e' sia il proprio risponditore; e che nel secondo parli dei più antichi, nel terzo dei posteriori. Ond'è che taluno anche *Epilogo* lo intitolò. Il primo contiene le stesse cose, fuorchè il poema non ha che un solo personaggio. Il suo principio è questo:

Quanti siete sofisti faccendoni
Or seguitemi.

III. Morì presso al nonagesim'anno, secondo che raccontano Antigono e Sozione, nell'undecimo libro. Ed io appresi ch'egli era cieco d'un occhio, perchè appellava sè stesso *Ciclope.*

IV. Vi fu anche un altro Timone, il misantropo.

V. Il filosofo, come scrive Antigono, era amantissimo degli orti e della ritiratezza. È fama che Ieronimo il peripatetico dicesse parlando di lui, che, « Siccome » presso gli Sciti e quelli che fuggono e quelli che in» seguono tranno d'arco, così tra' filosofi, alcuni fanno » caccia di scolari, inseguendo, altri fuggendo, come » Timone. »

VI. Era acuto nell'intendere e nel motteggiare, e 113

portato allo scrivere, e capace di dettar favole e compor drammi per li poeti. Delle tragedie faceva parte ad Alessandro e ad Omero. Disturbato dalle fantesche e dai cani, non diceva nulla, per desiderio di vivere tranquillamente. – Raccontano che Arato lo interrogò in qual modo si potessero avere i poemi di Omero senza errori, e ch' ei rispose: *Se ci abbattessimo negli esemplari antichi, non per certo ne' già corretti.* – I suoi versi giacevano presso lui negletti, rosicchiati talvolta; a segno tale che il retore Zopiro leggendoli, ed e' svolgendone le carte e dichiarando man mano ciò che seguiva, giunto alla metà, ne trovò così una parte lacera che avea sino a quel punto ignorata. Taut' era indifferente. Fu poi anche di tal costituzione di corpo da non concedersi nè manco di pranzare. – Narrasi che vedendo Arcesilao passare pel Cercopo abbia detto: *Perchè tu qui ove noi liberi?* – Ed era solito ripetere del continuo a coloro che giudicano dei sensi col testimonio della mente: 114

Ed Attaga e Numenio sono uniti.

E anche era solito scherzare in questo modo. Ad uno che meravigliavasi di ogni cosa disse: *Perchè non ti meravigli che noi, essendo tre, non abbiamo che quattro occhi?* Egli e Dioscoride suo discepolo erano cicchi di un occhio, senza difetto quello al quale parlava. – Interrogato una volta da Arcesilao perchè fosse venuto da Tebe, rispose: *Per ridere vedendovi allo scoperto.* Ciò nulla meno pungendo Arcesilao ne' *Silli*, lodollo nel 115

libro che ha per titolo *Il banchetto funebre di Arcesilao.*

VII. Nessuno, al dire di Menodoto, fu successore di costui, ma la successione discontinuò fino a che Tolomeo il cirenaico non l'ebbe ristabilita. Secondo Ippoboto e Sozione furono suoi uditori Dioscoride di Cipro e Nicoloco di Rodi ed Eufranore seleucio e Prailo della Troade, il quale, secondo che narra Filarco, nelle *Storie*, fu d'animo sì paziente da sostenere d'essere come traditore ingiustamente punito, neppur degnando i cittadini di una parola. – Di Eufranore fu discepolo Eubulo 116 alessandrino, di questo Tolomeo e di Tolomeo Sarpedone ed Eraclide. Discepolo di Eraclide fu poi Enesidemo cnosio, il quale compose otto libri *Di ragioni pirroniche*; di Enesidemo Zeusippo polite; di costui Zeusi il *Guercio*; di Zeusi Antioco laodiceo da Lico; di Antioco Menodoto da Nicomedia, medico empirico, e Teoda da Laodicea; di Menodoto Erodoto figlio d'Arieo da Tarso. Uditore di Erodoto fu Sesto l'*Empirico*, di cui sono i dieci libri *Degli Scettici* ed altri bellissimi; e uditore di Sesto Saturnino *Citena*, anch'esso empirico.

ANNOTAZIONI

LIBRO NONO

CAPO PRIMO

Eraclito.

« Gli Efesii hanno fatto battere, sotto gli imperatori ro-
» mani, alcune monete aventi per tipo l'effigie di Eraclito.
» Quantunque ragionevolmente si possa dubitare se queste
» immagini di piccolissima dimensione, e di mediocre lavoro
» ci rechino i veri lineamenti del filosofo d'Efeso, non di meno
» essendo probabile che nell'età nella quale il ritratto d'E-
» raclito era notissimo non doveasi gran fatto alterare, imi-
» tandolo, produco il disegno di tal moneta. — L'augusto di
» cui nel diritto si ha il volto è Filippo seniore: nel rovescio
» leggesi in giro ΗΡΑΚΛΕΙΤΟϹ ΕΦΕϹΙΩΝ. *Eraclito* (moneta)
» *degli Efesii:* vi si vede la figura intera d'Eraclito stante;
» la parte superiore del corpo è ignuda, l'inferiore involta nel
» pallio. La mano destra del filosofo è innalzata in atto di
» uomo che parli, nella sinistra ha una clava. Questo simbolo
» allude insieme al suo nome, ch'è un derivativo di quello

» d'Ercole, ed alla forza della sua anima e del suo carat-
» tere. » – *E. Q. Visconti.*

II. *Omero degno di essere scacciato a bastonate.* – Ciò perchè aveva desiderato il fine di tutte le querele degli dei e degli uomini; lo che se fosse avvenuto, ogni cosa sarebbe perita, non essendovi armonia senz'alto e senza basso, senza acuto e senza grave, e nulla di vivo senza maschio e senza femmina. – *Aristot. Eti.*

III. *Finalmente preso d'odio per gli uomini.* – L'umor misantropico e mesto che il rese amaro biasimatore degli uomini più distinti della sua nazione, e delle azioni degli uomini in generale, ha fatto luogo alla favola comunemente diffusa, che raffigura Eraclito piangente in opposizione a Democrito che sempre ride. Aristotele lo annovera fra coloro i quali sono convinti che la propria opinione è la vera scienza, tanto e' fu persuaso della sua. – Si trovò somiglianza tra lui e il filosofo di Ginevra.

V. *L'opera che di lui ci rimane ec.* – Molti frammenti di essa ci furono serbati, ma tutti assai brevi, i quali vengono a conferma di ciò che dissero gli antichi dell'oscurità di quel libro; non però che tale oscurità fosse, secondo il Ritter, a disegno per rendersi inaccessibile al volgare. Secondo il dotto alemanno tutto era enimmatico in sì fatta composizione, forse per causa della confusione delle parti essenzialmente differenti, versando insieme sulla politica, sulla fisica, sulla morale ed anche sulla mitologia, o teologia ec. ec.

E la depose nel sacrato di Diana. – Dalla tradizione che fa deporre da Eraclito la sua opera nel tempio di Diana in Efeso, vorrebbe il Creuzer trarre una prova della verisimiglianza del rapporto della dottrina di Eraclito co' miti orientali, di cui senza dubbio eravi qualche cosa nel culto di Diana. Ma questa tradizione, osserva il Ritter, non ha più fondamento di tant'altre, nè la tendenza panteistica del sistema eraclíteo

si rannoda storicamente con alcun legame alle idee orientali, sebbene non si possa negare che molte idee orientali non siensi frammiste alle sue da' nuovi eraclitei, pel commercio dei Greci dell'Asia cogli orientali.

VI. *Ogni cosa consistere pel fuoco ec. ec.* — « Eraclito » ha in comune co' filosofi ionici la ricerca del principio fisico » di tutti i fenomeni, di un principio che penetra tutti i fe» nomeni del mondo, come loro unità eternalmente viva. Fece » consistere il fine della sapienza a conoscere questo princi» pio, risultato difficile al pari che indispensabile: *Non v'ha » che una cosa sola obbietto della sapienza, che vuole, e tut» tavia non vuole essere nomata, è il nome di Giove;* e: *La » sapienza non è altro che l'interpretazione del modo con cui » l'universo è governato.* Ora siccome Eraclito chiama fuoco » questo primo principio di tutte le cose, non v' ha del pari » sin qui gran diversità fra questa dottrina e le precedenti, » consistendo la differenza piuttosto nell'espressione che nel » fondo di quella; non avendo i precedenti filosofi conosciuto » che una forza viva che tutti i fenomeni produce del mon» do, e che è in tutto, la qual cosa trovasi anche in Eraclito, il » quale insegna che *l'universalità delle cose non è nè l'opera » d'un dio, nè quella di un uomo, ma ch'ella è stata, ch'ella è » e ch'ella sarà in eterno il fuoco vivente, accendentesi e spe» gnentesi con misura, e che tutto si converte in fuoco, e che » il fuoco si trasforma in tutto ec.* Anzi notisi che ei non » pone differenza tra il fuoco e la forza della vita, o l'ani» ma; che per conseguenza non prende la fiamma pel fuoco, » poich'essa è l'eccedente del fuoco; ma che e' crede quella » un vapore secco e caldo, per conseguenza un fluido puro e » caldo, comparabile ad una sorte d'aria, e che in fine il » principio di tutte le cose è per lui l'oggetto di ogni saggezza, » il pensiero razionale che presiede allo sviluppo universale » delle cose. Un altro punto invece della sua dottrina distin-

» gue Eraclito dai precedenti filosofi ionici. Questi tendevano
» a trovare il principio dei fenomeni e delle forze particolari
» della natura, di cui supponevano l'esistenza reale, assoluta;
» quello, per converso, senza brigarsi di questa supposizione,
» non cercava che di cogliere l'idea della forza vitale la
» più elevata, e la più perfetta che si riveli in tutti i feno-
» meni. Ei facevasi dunque l'idea di un ente illuminato, vi-
» vente di una vita completa, assoluta, dotato di una forza
» invincibile, d'una forza che sovra tutto si manifesta sor-
» montando ogni ostacolo, ogni idea che può ad essa opporsi.
» Nulla naturalmente non può resistere alla forza vitale asso-
» luta; essa è dunque il solo vero, il solo permanente per
» sempre; ma, come forza vitale assoluta, essa non può essere
» impastoiata nella sua attività, sebbene nulla di ciò ch'essa
» forma non resti, e tutto sia in uno stato di nascimento
» costante. Di modo che la vita eternale del fuoco assorbe,
» nel pensiero di Eraclito, tutto ciò che dura ne' fenomeni
» particolari e in ogni cosa individua. Per lui, come dicevano
» gli antichi, tutto è, e non è, poichè difatti ogni cosa ap-
» parisce, ma disparisce ben tosto; tutto per lui è in movi-
» mento; non riposo, non istato di tranquillità. – La ragione
» perchè Eraclito, rappresentandosi il principio primitivo di
» ogni fenomeno sotto una forma sensibile, credette trovarlo
» nel fuoco, si spiega assai di leggieri per la mobilità del
» fuoco; mobilità ch'è per lui la vita pura istessa, la vita e
» il movimento assoluto in sè. Ora egli è da considerarsi che
» noi non troviamo in Eraclito alcuna ragione tendente a pro-
» vare che il fuoco è il vero principio delle cose; mentre gli
» altri Ionici cercavano accuratamente di stabilire la loro dot-
» trina toccante l'elemento primo. Lo che puossi spiegare di-
» cendo, che l'elemento particolare l'occupa meno che l'idea
» fondamentale che tutto riposa su di un ente vivo, perfetto.
» Non è del pari inverisimile ch'ei concepisse il fuoco ente

» primitivo, in quanto principio di tutti i fenomeni, differente
» al tutto dall'elemento che noi appelliamo fuoco; poichè il
» fuoco, quale il conosciam noi, non è già più che un feno-
» meno. E qui è da osservarsi che la maniera con cui Era-
» clito parla dell'ente primitivo non è che simbolica, e che
» egli avea, più degli altri Ionici, conoscenza di questo lin-
» guaggio figurato. Il quale del resto s' accorda assai coll'al-
» tre qualità del suo stile pieno di immagini. – Nell'idea della
» vita è l'idea del cangiamento, concepito in generale, dagli
» antichi, sotto la forma del moto. La vita generale è adun-
» que un movimento eterno, e tende per conseguenza, come
» ogni movimento, verso uno scopo; questo scopo doveva esso
» stesso del pari presentarsi a noi nel corso dello sviluppo
» della vita come un punto di transizione ad un altro scopo
» più lontano. Eraclito dunque supponeva nel fuoco vivente
» un desiderio, in virtù del quale esso prende una forma de-
» terminata di esistenza, senza per altro volerla serbare co-
» stantemente, cioè a dire un desiderio semplice di vivere o
» di passare da una forma ad un'altra; poichè non si con-
» cepisce un verace fine di sviluppamento pel fuoco eterna-
» mente vivo; la qual cosa Eraclito faceva intendere allorchè,
» rigettando ogni fine dell'esistenza cosmica, e' diceva, con
» un'espressione ardita: *Giove si diverte quando forma il*
» *mondo ec.* » – *Ritter.*

Ogni cosa piena d'anime e di démoni. – Secondo il suo punto di vista generale, tutto nella natura parvegli vivo o animato e divino. Quindi il motto: *Entra, chè gli dei sono del pari qui.*

Non si rinverrebbéro i confini dell'anima ec. – Pel nostro filosofo la vita generale si riflette nell'anima sintanto che l'anima non se ne separa, ma si penetra al contrario della ragione universale, la ripete e la figura, per così dire, al di dentro di sè, quando i sensi sono aperti. Quindi, secondo il

Ritter, aveva dritto di affermare che l' anima ben potrebbe sfuggire a chiunque la cercherebbe, prendendo anche tutte le vie, tant' è difficile da penetrarsi, e ch' egli erasi dato per fine della sua vita di cercare sè stesso in sè, come si esprime al paragrafo IV.

Il fuoco, dice, *essere un elemento ec.* — πυρ ειναι στοιχειον κτλ. Vedi i soliti traduttori e commentatori, e lo Schleiermacher nella nota dell' Huebnero a questo passo.

Il mondo . . . dopo certe rivoluzioni . . . abbruciarsi. — « Se-
» condo Eraclito il fuoco significava il moto il più rapido, e
» la vita la più perfetta, ma l' azione di discendere verso la
» terra era un movimento più lento e una vita meno perfetta;
» quindi è naturale ch' ei non concepisse la trasformazione del
» fuoco in elemento d' altra sorta, cioè in grado differente di
» esistenza, che come un' operazione transitoria, che non serve
» in qualche modo che a tenere la vita in uno stato di scor-
» rimento progressivo; e dovesse opporre alla povertà della
» vita, sotto le forme materiali e terrestri, uno sviluppo ele-
» vatissimo, che fosse come il termine dello sviluppo cosmico,
» al quale tutto aspira. E questo scopo non poteva essere, se-
» condo le sue idee sull' eccellenza del fuoco, che la conversione
» di tutte le cose in fuoco; il che non era che un ritorno
» al principio della loro esistenza, della loro forza, della loro
» vita. — Pure l' accendimento (εκπυρωσις) universale non
» dee essere considerato come l' ultimo termine di ogni na-
» scimento, perciocchè sarebbevi, pel fatto, un termine al flusso
» eterno delle cose, ma solo come un punto di transizione alla
» formazione di un nuovo mondo. Eraclito lo indica aperta-
» mente, e sembra circoscriverne i periodi ec. » — *Ritter.*

La mutazione una via di su e giù ec. — « Pare, dice Rit-
» ter, che Eraclito nulla abbia deciso sul modo con cui il can-
» giamento della vita si opera nel mondo. — Il passaggio di
» una forma ad un' altra ora ei fa consistere semplicemente

» nella combustione o nell'estinzione, cangiamento ch' egli ri-
» ferisce ad' oggetti che non ci paiono suscettivi di convertirsi
» in fuoco, o in materia infiammata, ora ei li contrassegna come
» il passaggio della morte alla vita e della vita alla morte.
» L'evapporazione trasparente od opaca occupa una gran parte
» nelle sue fisiche spiegazioni, come trasformazione in fuoco
» e in umidità; egli presenta in fine ogni specie di trasforma-
» zione come una via ascendente o discendente, che devono
» percorrere i fenomeni. Questa spiegazione sembra la prefe-
» rita da lui. — Osservisi, conchiude il Ritter, che in senso
» suo non hassi ad intendere per via ascendente o discendente
» un semplice movimento nello spazio, ma un cangiamento nella
» natura dei fenomeni; poichè la via ascendente è per lui la
» trasformazione in fuoco, mentre la via discendente è la tras-
» formazione del fuoco in elemento d'altra specie. »

CAPO II.

Senofane.

II. *Senofane non fu discepolo di nessuno.* — « La forma
» e il fondo della filosofia di Senofane sono semplici e degni
» al tutto dei primordj della scienza. Il perchè Aristotele ci
» presenta l'origine della sua filosofia come dovuta al pio mo-
» vimento della sua anima. Egli innalzava gli occhi verso il
» cielo, e diceva che l'uno è dio. Testimonio della sua pietà
» è la forza colla quale combatte il politeismo. — Il suo si-
» stema appoggiavasi all'idea di dio, ente onnipossente, e alla
» negazione di qualunque contingenza. — Senofane trovava
» tutto fondato su di un'unica forza, per cui tutto conver-
» gesse verso l'unità, da esso appellata dio; unità del resto
» che comprendeva il cielo, o il mondo. Siccome ei non po-
» teva ammettere due iddii, così non poteva ammettere un

» altro ente fuori di dio, dio essendo la totale esistenza. –
» Secondo un suo domma, dio non è nè in movimento, nè in
» riposo; perchè ciò ch' è in riposo è il nulla, il quale a niente
» appartiene, e non ha cosa che gli appartenga; ma ciò che
» si muove è più che unità; è pluralità, poichè qui una cosa
» appartiene ad un' altra. – Egli insegna che dio non è nè
« infinito, nè finito, poichè l'infinito non è che la non esistenza,
» non avendo nè principio, nè mezzo, nè fine; e il finito è
» l'uno per rapporto all' altro; carattere della moltiplicità delle
» cose. Lo che s'accorda anche colla sua dottrina, che dio
» non ha parti; ma è assolutamente simile a sè stesso, da
» che se avesse parti, vicendevolmente si dominerebbero; la
» qual cosa è impossibile, perchè dio, secondo il concetto ne-
» cessario che ne facciamo, domina assolutamente. Questo ragio-
» namento suppone l'accordo universale di tutto ciò che è. –
» Dal non aver parti conchiudeva essere dio assolutamente
» eguale a sè stesso; e riferendo questo attributo all' esistenza
» intellettuale di dio, insegnava che dio, o il tutto, è asso-
» lutamente ragione e conoscenza; e collegando la potenza di-
» vina alla ragione, diceva dell' onnipotente, che senza cono-
» scere la fatica dirigeva tutto con una profonda sapienza. Ma
» l' attività razionale di dio non differisce dall' impressione
» sensibile; poichè l' essenza universale di dio penetra tanto
» per la vista e l'udito, quanto pel pensiero razionale puro. –
» L' unità perfetta di dio e' non applicava soltanto all' esi-
» stenza intellettuale, ma sì ancora al mondo corporeo, al cielo.
» Egli trovava un' immagine di questa perfetta eguaglianza nella
» sfera, e per questa ragione diceva che dio è una sfera im-
» passibile; la qual cosa s' accorda coll' idea dell'unità, del non
» limitato e del limitato, limitando sè stessa la sfera ec. –
» La fisica di Senofàne, ancora assai grossolana, offre poco
» interesse al filosofo. Conseguenza del suo principio è l' opi-
» nione che tutto ciò che nasce è passeggiero, che la terra e

» l' umanità il sono del pari ec. – Come dunque in un mondo
» variabile può essere conosciuta l' immutabile verità? Seno-
» fane sembra che si facesse della ricerca del vero senso del-
» l' esistenza divina un problema cui l' uomo dovea disperar
» di risolvere in questa apparente varietà di fenomeni can-
» gianti, ove non iscorgonsi mai che le parti dell' indivisibile.
» Però non è meraviglia udirlo ripetere: *L' uomo non sa nulla*
» *di certo, non v' ha alcuno che nulla sappia nè degli dei,*
» *nè di ciò ch' io dico di ogni cosa. Poichè colui che s' ab-*
» *batte nel meglio e parla con maggior convenienza, non sa*
» *nulla del pari, facendo velo a tutto l' opinione.* » – *Ritter.*

Visse a' tempi di Anassimandro. – Non si può indicare con precisione l' epoca della nascita del fondatore della scuola di Elea. Secondo Ritter sembra che Senofane fiorisse verso la 61.^ma^ Olimpiade, non potendosi, eziandio colla grande età del filosofo, conciliare le due opinioni, una di Apollodoro, che lo fa nascere nella 40.^a^ Olimpiade, e l' altra di Timeo, che lo dice contemporaneo di Ierone e di Epicarmo. Cousin, non senza erudizione, sostiene l' opinione di Apollodoro, e crede che già avesse oltrepassati gli ottant' anni quando si stabilì in Elea.

III. *Scrisse jambi contro Esiodo ed Omero.* – Nessun autore antico fa menzione di questi jambi. Forse apponevasi il Rossi credendo interpolato il και ιαμβους. Secondo Cousin starebbe la frase, quantunque corrotta; poichè Timone e Sesto tengono Senofane per avversario d' Omero, e a quest' opinione fa puntello un aneddoto di Plutarco. Del resto nella guerra che Senofane fece al politeismo, in quanto attribuiva agli dei ogni sorta di vizj e idee umane, e forme e voce e vesti, ben potè, come il prete Epimenide, combattere Omero ed Esiodo.

Verseggiò le proprie cose. – αλλα και αυτος ερραψωδει τα εαυτου. Huebn. *ipse quoque sua canebat poemata.* Ambr. *resarciebat.* Ross. *versibus tradidit.* È frase tuttor controversa, ma

che persuade al Fülleborn ed al Cousin aver Senofane, come Omero ed Esiodo, campato la vita col mestiere di rapsodo, e null'altro significare il motto *non doversi trattare co' tiranni ec.*, se non ch' egli andò a cantare i suoi versi alle corti di Sicilia.

Quattro essere gli elementi delle cose. – La fisica di Senofane non è conosciuta che per testimoni assai posteriori, cui poco o nulla erano noti gli scritti del filosofo. Quindi da due suoi versi si dedusse ch'ei considerava l'acqua e la terra come i principj della natura; da un altro verso che la terra come principio unico dei fenomeni; in fine (con Diogene) si disse ancora ch' egli ammetteva quattro elementi, e certo i quattro ordinariamente conosciuti. E Ritter ha per verisimile che Senofane ammettesse quattro principj primitivi di tutti i fenomeni della natura; massime paragonando le costui dottrine a quelle degli altri Eleati, nessuno dei quali, in fisica, partì da un unico principio primitivo, ma tutti riconobbero o quattro o due elementi, tra cui trovarono una certa opposizione ec.

Essere in molte cose inferiore alla mente. – Τα' πολλα ἥσσω νόου εἶναι. Frase assai controversa. Cousin rifiuta l'interpretazione tutta pitagorica di Rossi e di Brandis, e senza cangiare con Menagio νόου in νοῦς, vi scorge con Casaubono l'intervento di Senofane nella quistione della pluralità e dell'unità, o dell' intelligenza. Però traduce: *ogni pluralità essere inferiore all' intelligenza.* – Secondo Ritter non altro significa se non che: *La pluralità delle cose è sommessa alla ragione.* – *Item animam spiritum: vero etiam multo inferiorem mente esse.* Huebn.

IV. *Aver egli sepolto colle proprie mani i suoi figli.* – Bruckero crede che lo facesse per povertà, ma Casaubono per prova d'animo forte e come pratica pitagorica; e parmi a ragione.

CAPO III.

PARMENIDE.

I. *Udì Anassimandro.* – Questa tradizione secondo Ritter è incerta.

II. *La terra sferica ec. Due gli elementi ec.* – « Co-
» stretto di conformarsi ai fenomeni, e ammettendo che l'uno
» solo esiste agli occhi della ragione, mentre v'ha moltiplicità
» seguendo i sensi, Parmenide riconosceva due cagioni e due
» principj primitivi, il caldo e il freddo, ch'egli chiama fuoco
» e terra, riducendo il primo all'ente, e il secondo al non
» ente. – Due maniere di essere opposte vi sono nella natura.
» L'una è il fuoco etereo della fiamma, il fluido, il caldo,
» il luminoso, il molle e il leggiero; l'altro, la notte, il solido,
» il freddo, l'oscuro, il duro, il pesante. Questi due ordini
» di qualità o maniere di essere sono sì opposti fra loro, che
» essi null'hanno di comune, quantunque in massa eguali en-
» trambi fra loro, ed ogni cosa partecipi dell'uno e dell'al-
» tro. Idee naturalmente derivate dall'opposizione fra il vero
» e l'apparente nella natura. Il fuoco è per lui il vero; ei
« l'appella come appella l'ente, cioè quello ch'è in tutto si-
» mile a sè stesso; la notte al contrario è per lui la sem-
» plice apparenza; lo che fa ch'ei l'appelli anche non rico-
» noscibile (αφαντος), al modo stesso ch'ei chiama inconce-
» pibile il non ente. – Volendo spiegare i fenomeni della
» natura colla mescolanza di due elementi immutabili, inchi-
» nava, come Senofane, alla fisica meccanica. – Egli attribuisce
» al mondo fenomenale una forma sferica, come all'ente, e
» stanzia nel centro del mondo un démone che tutto riduce
» all'unità e tutto regge. Ma l'andamento del mondo consiste
» nella mescolanza degli elementi opposti, e nella separazione

» di ciò ch' è stato mescolato. Quando dunque rappresenta
» l' opera del démone regolatore del mondo come una mesco-
» lanza di maschio e femmina, ivi non si tratta che di elementi
» opposti. Ma siccome quest' opera deve essere di due ma-
» niere, cioè mescolanza e separazione, la forza motrice si di-
» vide, in conseguenza della massa degli elementi posti in moto,
» in forze opposte, in amore e in discordia. Perchè di tutti
» gli dei, l'amore fu il primo creato dalla forza; la guerra,
» la discordia e l'invidia gli furono aggiunti, e ben certamente
» come forze resistenti alla mescolanza degli elementi. Dalla
» mescolanza del fuoco e della terra nasce l'acqua. ec. » —
Ritter.

La generazione degli uomini ebbe origine prima dal fango ec. — « Parmenide faceva nascere ciascun membro dalla
» terra, la quale per così dire n' era gravida. Queste mem-
» bra si riunivano più tardi, e formavano il corpo intiero del-
» l' uomo. Gran caso egli faceva della differenza dei sessi, espri-
» mendo con quelli la principal sua dottrina della nascita
» delle cose per elementi opposti. L'opera della creazione era
» per lui una lotta tra il principio maschio e il principio fem-
» mina. — Nell'uomo avvi pure mescolanza di luce e di te-
» nebre, e quindi e' partecipa eziandio alla conoscenza di queste
» due cose. E siccome questa mescolanza può variare nelle
» proporzioni, secondo gli individui, la purezza della cono-
» scenza può anche presentare dei gradi diversi, e divenire
» più perfetta e più pura predominandovi il fuoco. Siccome
» per altro nulla di ciò ch' è mortale può essere formato di
» puro fuoco, bisogna sempre, perchè siavi percezione, una
» certa mescolanza di fuoco e d'elemento opposto. — Il grado
» di perfezione è in ragione del grado di calore. — Ciò dunque
» non dà all'uomo che delle opinioni, necessarie, perchè privo
» della conoscenza della verità. — L' uomo è sommesso ad una
» necessità ec. ec. » — *Ritter.*

III. *Parmenide filosofeggia col mezzo di poemi.* – Compose un' opera (una sola, secondo il nostro Diogene, I, 16), che d' ordinario si cita con questo titolo: *Della natura.* – Ce ne rimangono frammenti considerabili. – « In essa, dice Ritter, » spiegava Parmenide la sua dottrina sulla verità, poi quella » sulle opinioni degli uomini. L' opinione consiste a prestar » fede agli occhi, che non vedono, agli orecchi, che non odono » punto, e a rapportarsene alla lingua. Consiste la via della » verità, e converso, a sommettere il testimonio dell' esperienza » al giudizio della ragione. Questa distinzione della rappre- » sentazione sensibile e della conoscenza razionale è uno dei » maggiori sviluppi, che Parmenide sembri aver dati alla dot- » trina di Senofane. Del resto le sue dottrine differiscono poco » nel fondo da quelle di Senofane; se non che e' le prova » altrimenti. – Parmenide non parte, come Senofane, dal cuore » del sistema, dall' idea di dio, ma dall' idea dell' ente. – Tutto » è, e il non ente è impossibile. – Quindi le conseguenze: che » ciò che esiste non ebbe nascimento, e non cangia, e non è » che per sè, immutabile, senza limiti; non è mai stato, non » sarà di nuovo, perchè è già presentemente; che l' uno é co- » stante ec. – Ora nel modo con che Parmenide inchiude il » successivo nell' idea una dell' eterno, del pari egli sopprime » l' esteriorità moltiplice, o la diversità dei fenomeni nello » spazio, per concepire l' unità dell' esistenza. – Scomparendo » con ciò i rapporti di spazio e di tempo, chiaro consegue » che il moto ed ogni cangiamento di modificazione non sono » che illusioni. Il tutto avendo il suo principio in sè stesso, » è sempre in riposo, poichè l' onnipotente necessità lo con- » tiene fra' legami del limite, e lo circoscrive da tutte parti; » l' esistenza non può essere imperfetta, perchè non manca di » nulla; il non esistente solo ha bisogno di tutto. – Parme- » nide, come Senofane, conchiude dall' uniformità universale e » dalla perfezione del tutto alla sua sfericità. Ma poichè il li-

» mite dell' ente il più esteriore è perfetto, desso rassomiglia
» alla sfera, arrotondata da tutte parti, e nella quale il cen-
» tro è egualmente lontano da tutti i punti della superficie.
» Aggiugnendo di suo, non esservi non ente che possa impe-
» dire l'ente di costituirsi in unità; nè ente che possa fare
» che siavi qui e colà più o manco ente. – Parmenide colla
» dialettica, come Senofane col partire dall' idea di dio, giunse
» al risultato che, cioè, tutto è pensiero e conoscenza razio-
» nale. Il pensiero e ciò che cagiona il pensiero sono una
» stessa cosa. »

Fiorì nella sessagesima nona Olimpiade. – Secondo nella serie dei filosofi eleati, non si è d'accordo sul tempo in cui fiorì Parmenide. Al dire di Platone e' sarebbe venuto in Atene nel suo sessagesimo quinto anno, e vi avrebbe veduto Socrate ancor giovine. Collocandosi quindi il suo nascimento, con Cousin, tra la 61.ª e 62.ª Olimpiade, con Ritter nella 65.ª, potrebbe giovanissimo aver udito Senofane già vecchio.

CAPO IV.

Melisso.

I. *Melisso era samio ec.* – Fiorì circa l'ottantesima quarta Olimpiade. Platone e Aristotele non dicono che udisse Parmenide; secondo Ritter conobbe forse soltanto le dottrine degli eleati, dei quali professò le idee. – Egli espose la propria dottrina in un libro scritto in prosa (unico suo libro secondo Diogene, I, 16) che intitolò *Dell'arte e della natura.*

III. *Infinito essere l' universo ec.* – Poco si sa intorno la fisica di Melisso. Sarebbe ad esso particolare l'aver considerato il tutto come infinito, ma il mondo che nasce e perisce come finito. – Quattro elementi ec. La necessità gover-

natrice del mondo, manifestantesi per le forze motrici dell'amore e dell'odio ec.

Nulla doversi affermare circa gli dei. — « Melisso ha in » comune con Parmenide di non trarre le sue prove dall'idea » di dio, ma da quella dell'ente. Nel che tanto s'allontana » da Senofane da dire apertamente che non si dee parlare » degli dei, perchè non ne abbiamo conoscenza. Il punto cen- » trale del sistema, l'idea del perfetto, s'allontanava dunque » assai più che in Parmenide. — Altra deviazione, per rispetto » agli eleati, era l'insegnare che l'ente è infinito. — Da que- » sto principio traeva l'unità, l'immutabilità e l'indivisibi- » lità dell'ente. — Suo scopo principale era il combattere gli » errori dei fisici. — I suoi argomenti dirigevansi principalmente » contro la possibilità del moto e del cangiamento delle cose. — « Dalla mancanza di moto conchiudeva alla non divisibilità » dell'ente; dalla non divisibilità alla mancanza di parti; quindi » il suo non essere corporeo ec. Non s'hanno indizj che Me- » lisso nel determinare l'ente ne abbia considerata la spiri- » tualità; anzi Aristotele sembra rimproverargli di aver con- » siderato l'uno come materiale ec. » — *Ritter.*

CAPO V.

Zenone eleate.

« La fermezza, dirò più, la purezza di carattere che gli » antichi autori notarono nel filosofo di Elea si scopre nei » tratti non dubbj di questa fisonomia. Quella bozza alle ra- » dici del naso, le ciglia aggrottate, il mento sporgente, sono » indizj d'un carattere severo, e lontano dalla debolezza e » dall'amabile cortesia. — Platone e Diogene accennarono la » bella presenza e non so che di gradevole che aveva Zenone » nella fisonomia, segnatamente nella sua gioventù. » — *Visconti.*

Nell' Icon. Gr. del celebre antiquario sono a vedersi le ragioni sull' autenticità di questo ritratto.

III. *Eleatico Palamede.* – Così era appellato per la forma della sua dialettica audace e sottile, che gli serviva a dimostrare il contrario in tutte le cose.

IV. *Inventore della dialettica.* – Considerata come sistema, come arte, colle sue regole, colle sue forme; poichè senz' essa non avrebbesi ragionato. Tale fu tenuto anche da Aristotele, perchè forse partiva, nelle sue argomentazioni, da ciò che generalmente era reputato vero.

Suoi libri pieni di molta sapienza. – Tra molti ve n' era uno celebre contro chi asseriva l'esistenza della moltiplicità. Avea per iscopo difendere la dottrina di Parmenide. Era distribuito in dimande e risposte, e credevasi che primo Zenone avesse usato il dialogo nella trattazione di materie filosofiche. – « Da questa forma, dice Ritter, uscì un ramo della posteriore » sofistica, alla cui sottigliezza tende apertamente in alcune » sue prove Zenone. Potendosi per altro credere che, nella gra- » vità del suo disegno, egli non considerasse questi artifizj » capziosi che come accessorj piacevoli de' suoi dialoghi, o » come uno scherzo per ridersi della goffaggine de' suoi av- » versarj. – Dicesi per altro che Zenone negasse non sola- » mente il moltiplice, ma anche l' uno; la qual cosa non sa- » rebbe verisimile che trattandosi dell' unità delle cose par- » ticolari. »

VII. *L' argomento detto l' Achille e di molti altri.* – « Tra » gli argomenti che Zenone adduceva contro la realtà del moto, » taluno avea qualche cosa di specioso e di difficile a risol- » vere; taluno dovea riguardarsi come uno scherzo. Si fatto » era *l' Achille.* In quest' argomento, Achille, il piè-veloce, » sfida al corso la lenta tartaruga; trattasi mostrare che Achille » non raggiungerà mai la tartaruga. Poichè, quando sarà giunto » al sito donde la tartaruga era partita, essa avrà in quel mentre

» preso qualche vantaggio, e così di seguito in infinito. Non
» si comprende come questo filosofo, che, in tutti i suoi di-
» scorsi, sosteneva la divisibilità infinita dello spazio, non ab-
» bia posto mente alla divisibilità infinita del tempo; ed è, per
» altro, sull' ommissione di questa divisibilità infinita che posa
» l' artificio di questo ragionamento. ec. ec. » — *Ritter*. —
Quest' argomento di nessun valore non fu diretto che contro
i partigiani esclusivi dell' empirismo. Esso non meritava altra
risposta che quella del cinico Diogene.

VIII. *Credette che vi fossero mondi ec.* — « Diogene tras-
» forma Zenone in un fisico! Fisico il nemico del moto, del
» tempo, dello spazio, dell' esistenza visibile ec. — Ecco l' e-
» nigma: Parmenide, nella sua opera sulla natura, che dicono
» avesse due parti, l'una tutta metafisica e idealistica, l'altra
» in cui trattava del mondo, dell' opinione, dei sensi, usò per-
» sino il linguaggio mitologico de' tempi suoi. Quivi forse colle
» favole, prese come illusioni dell' immaginazione, si serbava-
» no gli avanzi della fisica ionica di Senofane ec. — Vi si
» trattava del mondo come di un' opinione, di un fenomeno
» senza realtà . . . e per sì fatta condiscendenza anche Zenone
» occupavasi di fisica. Così è da intendere il passo di Laer-
» zio, fuor del quale nessun autore parla della fisica, che Par-
» menide avea relegata fra' pregiudizj volgari. — Zenone trovò
» la scuola di Elea fondata e compita; non gli restò che dif-
» fonderla e combattere per lei. Può dirsi che Senofane ne
» fosse il fondatore; Parmenide il legislatore; Zenone il sol-
» dato, l'eroe, il martire. — Parmenide aveva detto, conti-
» nuando Senofane, che tutto è uno, che l' unità sola esiste.
» Zenone invece di difendere il maestro assalì gli avversa-
» rj, e stabilì la dottrina dell' unità assoluta. Il suo scettici-
» smo, la sua pretesa nichilità, e massime la sua polemica
» contro il moto, furono mal compresi, e il suo carattere sem-
» plice e grande sfuggì a tutti i critici. — Bayle, secondo il

» solito, si compiace nel suo bell'articolo di fare di Zenone
» uno scettico. Brucker poco intese, e fe' di Zenone uno scet-
» tico ed un sofista. Kant è forse il primo che, nella *Critica*
» *della ragione pura*, abbia sospettato che le contraddizioni
» alle quali questo filosofo riduce man mano tutti i fenome-
» ni, non sieno così sofistiche come si pretese. – Zenone è
» tutto intero nella polemica da lui istituita contro la plura-
» lità e l'empirismo. Ciò solo è certo. Ei fu, nella sua car-
» riera filosofica, come nella sua vita, l'ανηρ πρακτικος della
» scuola d'Elea. Si mesce negli avvenimenti politici del suo
» tempo; intraprende la difesa delle patrie leggi, e soccom-
» be in quest'impresa. Il suo genio si esaurisce nella lotta
» contro la pluralità, il relativo, il fenomeno. Il suo genio è
» puramente dialettico; ecco in che consiste l'originalità della
» parte di Zenone, e il suo carattere istorico; per questo egli
» ha il suo posto nella scuola di Elea, nella filosofia greca,
» nella storia dello spirito umano. » – *Cousin.*

Che la natura di tutte le cose ec. ec. – Ritter crede assolutamente un errore l'addizione delle parole *mutantisi a vicenda.*

Che l'anima fosse una mescolanza ec. – Ritter qui pure scorge un errore, e invece di *senza*, legge con *prevalenza di alcuno.* – « Zenone, dice Ritter, pensava, come Parmenide,
» essere l'anima una mescolanza dei quattro elementi, in modo
» per altro da esservi preponderanza di questo o di quello su-
» gli altri tre, ma non privazione dell'uno o dell'altro. Sem-
» bra ch'ei cercasse la purezza o la divinità dell'anima nella
» preponderanza dell'elemento puro sugli elementi impuri. »

CAPO VI.

LEUCIPPO.

I. *Leucippo era eleate ec.* – Pari incertezza regna anche sull'età di questo filosofo, taluno facendolo maestro di Demo-

crito, taluno discepolo di Parmenide, taluno di Zenone, di Melisso ed anche di Protagora. Quest' incertezza, osserva Ritter, e l' oscurità circa le sue dottrine, fanno presumere ch' ei vivesse in un' epoca in cui i sapienti poco comunicassero fra loro. Gli scritti che si citano come suoi sono giustamente sospetti.

II. *La terra sostenuta girare.* – Οχειομαι significa anche *essere portato su di un carro ec.*, lo che fece credere al Montucla che Leucippo avesse indovinato il moto della terra intorno al suo asse.

Primo pose principj gli atomi. – Leucippo è tenuto unanimemente per l' inventore del sistema atomistico greco, ma nella sua forma più antica. Molte dottrine che a lui si attribuiscono sono certo di Democrito o furono da questo perfezionate ed estese. Possidonio dice autore di questo sistema un Mosco, filosofo fenicio, anteriore alla guerra di Troja.

CAPO VII.

Democrito.

« Il solo vero, l' esistente, è per Democrito l' estensione
» nello spazio, ch' è di figura immutabile: n' è ragione il non
» venir nulla dal nulla. Ma avvi anche una moltiplicità, un
» numero primitivo di cose; e siccome questo numero è nello
» spazio, così vi deve essere nello spazio qualche cosa che
» divide, e che non può essere uno spazio pieno, perchè altri-
» menti non vi sarebbe che un continuo, il quale riempirebbe
» lo spazio. Questa qualunque cosa che divide è dunque il
» vuoto, il non ente. – Più, se non vi fosse vuoto, impossi-
» bile sarebbe il movimento, e l' esperienza non ci farebbe
» scorgere, in uno spazio eguale, or più or meno corpi. Mercè
» il predominio del punto di vista matematico, Democrito
» stabilisce il principio dell' impossibilità che una cosa si formi

» di due, o due di una sola, ed ancora che i corpi, cioè tutto
» quanto veramente è, non si distinguano gli uni dagli altri
» che per la loro forma matematica, e che e' non abbiano
» altra proprietà che la figura. In conseguenza tutto ciò ch'è
» non differisce che quanto alla figura, quanto al rapporto
» della composizione e del posto degli elementi fra loro. –
» Serve di base alla sua dottrina anche la ragione ch' esso
» produce della divisibilità non infinita dello spazio. – Tiensi
» che gli atomisti ammettessero eziandio, oltre che l' uno non
» può diventar due, che, se tutto fosse divisibile, non vi sa-
» rebbe unità, per conseguenza non moltiplicità, per conse-
» guenza che tutto sarebbe vuoto. – Ciò ch' è uno dunque è
» ciò ch' è indivisibile, e chiamasi atomo ec. – Gli atomi si
» suppongono infiniti, per la ragione che le figure dei corpi
» sono d' infinite sorti. Impercettibili, e' non hanno che una
» sola fisica proprietà, il peso; perchè insegnavano ogni corpo
» indivisibile essere assolutamente pesante ec. – Ogni vero
» primitivo consiste perciò negli atomi elementari, e tutto che
» accade nel mondo non è se non un cangiamento di rapporto
» tra gli atomi. Il reciproco rapporto degli atomi cangia pel
» loro movimento. La nascita al pari che la morte di ogni
» cosa composta dipende dall' unione o dalla separazione de-
» gli atomi, e il mutamento delle cose non è che il risultato
» di un cangiamento della posizione relativa di questi mede-
» simi atomi. Democrito dunque soppresse il patire e l'agi-
» re degli atomi fra loro, e non ammise che il patire e l'a-
» gire reciproco dei corpi composti. La tradizione non dice
» ben chiaro qual fosse per lui l' origine del moto in gene-
» rale ec. Forse, senza nulla affermare di positivo, egli con-
» cepì il moto in generale come eterno, e ciascun moto in par-
» ticolare come risultato di un moto esterno, da cui meccani-
» camente deriva. Questo sistema fa scomparire ogni vita in-
» teriore; non è in facoltà delle cose mutare i loro esterni

» rapporti. Egli è perciò che gli atomisti derivavano pure il
» moto dalla necessità. E perchè questa necessità non differi-
» sce per nulla dal caso, si affermò che Democrito tutto at-
» tribuiva al caso. Noi dunque dobbiamo credere che Demo-
» crito non volesse, colla sua dottrina del moto, altro spie-
» gare che i fenomeni particolari del mondo già bell'e for-
» mato. Ma nondimeno ei potè, conformandosi alla natura delle
» cose, non derivare dall'urto solo il movimento degli atomi.
» Poichè vi ha da essere una forza d'attrazione opposta alla
» forza di distrazione o di ripulsione. L'idea di questa se-
» conda specie di forza pare aver servito di base a ciò che
» egli insegnava di un movimento circolare degli atomi; poi-
» chè verisimilmente e' faceva unire gli atomi, per modo da
» comporne un tutto, col mezzo del moto circolare. Ciò che
» s'accorda del pari colla sua dottrina, che il simile s'asso-
» cia al simile. – I corpi si compongono per la riunione de-
» gli atomi, e possono di nuovo risolversi nei loro elementi.
» Questi corpi possono essere riuniti e formare un più grande
» sistema di molti corpi. Sì fatti sistemi chiamava mondi. –
» Dedotta dalla possibilità di un infinito numero di figure la
» necessità di un numero infinito di atomi, Democrito pensa
» naturalmente che può, anzi che deve esservi un'infinità di
» mondi – altri simili fra loro, altri differenti; taluni senza
» sole, taluni con più; questi crescenti, questi al massimo di
» loro grandezza, questi eziandio in sul diminuire o perire
» in conseguenza di uno scontro con altri mondi. Pare solo
» ch' e' considerasse come cosa essenziale a ciascun mondo l'es-
» sere avviluppato di una specie di scorza o di pelle per modo
» da essere ritenuto in una unità, tutta esterna e meccanica
» senza dubbio. La vera unità non conviene che agli atomi.
» Democrito insegnava dunque la possibilità che un atomo
» formasse un mondo. Gli aggregati corporei che si formano
» nei mondi infiniti, ricevono anche forme composte differen-

» ti; gli atomi rotondi, angolosi, uncinati si mescolano, s'in-
» trecciano e formano differenti superficie. Queste superficie,
» facendo impressione sui nostri sensi, operano la rappresen-
» tazione di ciò che noi appelliamo la qualità sensibile delle
» cose, che non è in realtà che una composizione di figure. —
» Non riconoscendo gli atomisti che unità corporee, o com-
» posti da esse formati, non ebbero a considerare l'anima,
» presente nel nostro corpo, che come un'altra specie di corpo
» nel corpo visibile. Tale è il primo materialismo pensato o
» scientifico. Tenevano l'anima come un corpo composto d'una
» materia più dilicata, simile a quegli atomi luminosi e pol-
» verulenti che si scorgono qualche volta nell'aria, e che abi-
» tasse nel corpo grossolano degli enti animati, lo mettesse in
» movimento e lo strascinasse, per così dire, con sè. Demo-
» crito, in conseguenza della forza motrice e della mobilità
» dell'anima, credeva ch'ella fosse composta, come il fuoco,
» di atomi sferici. La qual cosa fa che l'anima sviluppi ca-
» lore nel corpo animato. — Questo filosofo accordava un'a-
» nima agli uomini, agli animali, alle piante ed eziandio a
» tutto ciò ch'è composto, essendovi per ogni dove calore. —
» Lo spirito diceva crescere ed invecchiare col corpo. — De-
» mocrito non ammetteva nessuna unità di un oggetto scien-
» tifico; non riconosceva nè mondo, nè dio, e la sua dottrina
» sulla scienza umana sembra non fosse stabilita che a di-
» mostrare non potervene essere alcuna. Ammetteva due scien-
» ze, una pura e legittima, l'altra oscura. La prima è la
» conoscenza che ha l'intendimento della verità, l'altra è la co-
» noscenza sensibile della qualità delle cose. In quanto al modo
» con che si opera la conoscenza sensibile stabiliva: che l'a-
» nima, la quale è una cosa sola colla facoltà di conoscere
» (νοῦς), è mossa dal di fuori, e che i suoi movimenti for-
» mano delle percezioni. Riduce dunque tutte le conoscenze
» sensibili al contatto: la vista e l'udito sono per lui il ri-

» sultato dell' impressione di un corpo estraneo sull'anima; e
» suppone in generale che, allorquando una cosa è percetta
» sensibilmente da noi, certe emanazioni piene di sensazione e
» di energia vitale, che appella immagini (εἴδωλα), si stac-
» chino da ciò che è sentito, e penetrando pei pori degli or-
» gani dei sensi si diffondano nell'anima. Queste effusioni,
» emanazioni o efflu vj sono certe figure simili al corpo, dal
» quale traggono la loro origine, e che s' imprimono nell'a-
» nima. Tuttavolta la sola superficie esterna della composi-
» zione di questi corpi si può per esse conoscere, ed anche
» oscuramente, attesa la imperfezione delle immagini, le quali
» non fanno conoscere il vero, che non consiste se non nel-
» l'atomo e nel vuoto ec. Democrito, per altro, non toglie-
» va ogni fede alla conoscenza sensibile, e considerava il fe-
» nomeno come mezzo di conoscere l'invisibile, deducendo, per
» esempio, dalla percezione del color nero la superficie sca-
» bra dell'oggetto. In ciò consiste quello ch'ei chiama conoscen-
» za pura e legittima, vale a dire la ricerca dei principj
» non sensibili, sorgente dei fenomeni, per conseguenza la ri-
» cerca degli atomi e del vuoto, dei quali si compongono i
» corpi. E' perciò dice che ove la conoscenza sensibile non
» può aver luogo, ove è necessario salire a qualche cosa di
» più sottile, là comincia la conoscenza legittima. Da questo
» si scorge che ciò che può essere conosciuto dall'intendimento
» è il solo vero, poichè gli atomi e il vuoto non sono cono-
» sciuti per mezzo dei sensi. Pare tuttavolta che la verità de-
» gli atomi non sia in qualche maniera stabilita che per mo-
» strarci che nulla possiamo trovare di vero, od assai poco;
» perchè noi sappiamo bensì che gli atomi esistono, ma non
» sappiamo ciò che sono ec. La dottrina di Democrito sulla
» conoscenza dovea finir dunque col confessare che l'uomo è
» privo della vera conoscenza ec. — Tutta la morale di De-
» mocrito posa sur un egoismo gretto, e sull'amore dei go-

» dimenti. Egli era savio abbastanza per vedere che il godi-
» mento verace non consiste ne' godimenti corporei, ma in
» quelli dell'anima. Pure ei non cercava la misura del bene
» e del male che in ciò che diletta ed attrista l'anima. Ac-
» cortosi poi che i piaceri dell'anima possono anch'essi al-
» terare la felicità, pose fine della saggezza la moderazione;
» lo che esprimeva coll'idea dell'eguaglianza dell'animo o
» dell'indifferenza. – L'uomo vivrà tanto più convenevolmente
» quanto meno farà consistere il suo godimento nelle cose ca-
» duche. – La scienza è per sè sola una sorgente di godi-
» menti. – Le immagini, che emanano dalle cose, al modo
» istesso che riempiono l'anima nostra di rappresentazioni, in-
» primono in essa i desiderj, l'invidia ed il male; per lo che
» l'uomo acquista meno per la sua educazione morale, che
» per ciò che gli viene dalle immagini delle cose. » – *Ritter*.

CAPO VIII.

Protagora.

II. *Fu uditore di Democrito*. – Ciò non istà colla cronologia; e pare al Ritter che sia favola la tradizione che lo dice allevato dai Magi di Serse.

III. *Esservi per tutte le cose due ragionamenti opposti*. – Cioè che in tutte le cose i contrarj possono essere affermati, sino a contrastare la possibilità di disputare pro e contro. – Con Protagora nacque la sofistica.

L'uomo misura di tutte le cose ec. – « La dottrina di
» Protagora ha per iscopo di negare che qualche cosa di
» obbiettivo possa essere rappresentato nel nostro pensiero,
» e per conseguenza di convertire ogni pensiero in una sem-
» plice apparenza, onde l'arte di produrre l'apparenza col
» discorso acquisti la più gran latitudine. – Ammetteva che

» tutto era in un flusso o stato di scorrimento costante, senza
» supporre nè unità, nè moltiplicità come principio di ciò che
» accade, anzi dicendo tutto risolversi in una diversità inde-
» terminata; poichè per esso nulla è in sè, ma sempre sola-
» mente in rapporto ad un'altra cosa. Questa dottrina espri-
» meva colla formola: *Che l' uomo è misura di tutte le cose;*
» di quelle che sono, per la maniera con cui sono; di quelle
» che non sono, pel modo con cui esse non sono; volendo
» soltanto dire con ciò, che le cose sono per ciascuno come
» gli appaiono, o che non avvi di vero per ciascuno che ciò
» ch'egli si rappresenta. Quindi non valore universale in qual-
» siasi proposizione, ec., ec. Consegue di necessità dalle sue
» dottrine: che a nessuna cosa conviene una natura determi-
» nata; che sono egualmente valevoli i contrarj di una stessa
» cosa nelle medesime circostanze; ch' ogni pensiero essendo
» vero per colui che lo pensa, non v' ha proposizione che
» possa essere contraddetta; che ogni pensiero non è che
» l' espressione del rapporto del soggetto pensante coll' og-
» getto pensato; ma che il soggetto pensante, l' anima, non
» è altra cosa che la collezione, la somma dei diversi mo-
» menti del pensiero. – Ecco tendenza a ridurre ogni pen-
» siero all' impressione sensibile e a tor di mezzo ogni con-
» cetto puramente razionale. In questo senso gli antichi in-
» tendevano la proposizione che tutto è in uno stato di nascita
» e di flusso costante. Tutto, secondo Protagora, vive in una
» instabilità sensibile, e non è altro che questa medesima in-
» stabilità. Ma se il sensibile è vero, non lo è tuttavia se non
» perchè egli è percetto sensibilmente; nulla in sè non è
» freddo o caldo, o in generale dotato di una qualità sensi-
» bile qualunque; nessuna cosa è tale o tale se non perchè
» è sentita così. » – *Ritter.*

VIII. *Ma se vincerò io ec.* – Perchè avendo Protagora pattuito col discepolo d'insegnargli a vincere nelle dispute, in

entrambi i modi egli avrebbe dovuto ricevere il premio, o della vittoria propria, o di quella dello scolaro, a cui avea insegnato vincere.

CAPO XI.

Pirrone.

II. *Ebbe a conversare co' ginnosofisti.* – Secondo Strabone e Megastene una setta braminica avrebbe professato lo scetticismo.

III. *Non abbadando a nulla ec.* – Farebbe mal giudizio dello scetticismo di Pirrone chi, fondato su questi aneddoti puerili, se lo rappresentasse ridotto per le proprie opinioni all' impotenza di agire.

IV. *Portalampadi.* – *Λαμπαδιστης, λαμπαδουχος, λαμπαδηφορος.* Erano così chiamati coloro che portavano i lumi nelle cerimonie religiose, e particolarmente que' giovani, che, nella festa di Prometeo, collocati a distanze eguali l'uno dall' altro, dal tempio sino alla città d' Atene, si trasmettevano correndo una lampada accesa all'altare del nume, rimanendo perdente quello nelle cui mani spegnevasi. Non unico avanzo di antichi riti dura tuttavía in Roma la festa così chiamata dei moccoli.

V. *Gli Ateniesi onorarono Pirrone della cittadinanza.* – Bayle nega il fatto pel motivo che se ne adduce; ma ben altrimenti Pirrone potea aver meritato la cittadinanza d'Atene che coll' uccisione di quel tiranno.

VI. *Facendo osservare un porcelletto che mangiava ec.* – A proposito di questo porcelletto, che presso a naufragare tranquillamente mangiava, uno spiritoso francese chiamò la filosofia pirrónica l' epicureismo della ragione.

VII. *Separato dagli uomini ec.* – Menagio osserva che

questi versi s' hanno ad applicare piuttosto che a Filone a Pirrone.

VIII. *Tutti costoro Pirronisti, Dubitativi ed Esaminatori ec. ec.* – « La scuola cirenaica favoriva l' inclinazione » al piacere e all' egoismo; i Cinici insegnavano il disprezzo » dei costumi e della vita sociale; i Megarici si abbandonavano a dispute vane, al pari di altri filosofi, citati qua e » colà sotto nome di dialettici, i quali intrattenevano il gusto » dei Greci per le quistioni sottili e le soluzioni ingegnose. » Così veggiamo che Democrito aveva i suoi aderenti, che » propagarono la dottrina degli atomi, l'ateismo, l'amore dei » piaceri e il dubbio universale. Da tutti questi elementi di» versi si formarono le dottrine antifilosofiche di quest'epoca. – » La prima setta di tale specie fu quella de' primi scettici, » di cui era capo Pirrone, che poco conosciamo. – L' anti» chità riguarda Timone come l' interprete delle dottrine di » questo filosofo, delle cui opinioni è il testimonio più fe» dele e più esteso. » – *Ritter.*

I dubbj . . . . erano di dieci maniere. – In questi dieci *tropi* o maniere di dubbj, era compresa la maggior parte delle obbiezioni che gli Eleatici ed i Sofisti aveano accampate contro la testimonianza dei sensi. Questa specie di codice scettico, come ci fu conservato da Sesto Empirico, offre parecchie ingegnose osservazioni sui fenomeni sensibili. – « È qui» stione spesso promossa, nè per ancora risoluta chiaramente, » il sapere se i dieci tropi del discorso (τρόποι), o luoghi » comuni (τόποι), che si attribuiscono agli Scettici, sieno di » Pirrone e di Timone, o d' Enesidemo, scettico più recente. » Pure se si osserva che i primi Scettici ne facevano ordi» nariamente uso, dobbiamo presumere che, quand' anche e' » non avessero composta un' esatta tavola di questi tropi, ciò » almeno che v'è di essenziale spetti ad essi. Parimente non » sono sviluppati con tropp' arte: ma sono al tutto conformi

» alla direzione che si deve attribuire allo scetticismo di que-
» st' epoca, essendo quasi esclusivamente diretti contro la
» veracità della rappresentazione sensibile. » — *Ritter.*

Queste dieci maniere stabiliscono spartitamente così ec. — Τουτους δε τους δεκα τροπους καθ' ἑνα τιθησιν. πρωτος κτλ. Emendazione, dice l' Hermanno, facile da vedersi, chi consideri la diversità della scrittura.

Seconda, quello che dalla differenza ec. — Il Rossi difende la lezione κατα εθνη και συγκρισεις, che l'Aldobrandino traduce: *ex nationibus ac corporum constitutionibus.*

Il sole apparisce piccolo per la distanza. — L'Hermanno, rifiutata la correzione dell'Huebnero, legge ὁ γουν ἡλιος παρα το διαστημα ἐν πορρωθεν φαινεται.

X. *Il modo che per mezzo di reciprocazione.* — Τον τροπον διαλληλον, ovvero τον δι αλληλον τροπον, è ciò che noi diciamo *circolo vizioso.*

XI. *Appellan fine la sospensione del giudizio* (εποχην) *cui tien dietro ec.* — « La direzione della filosofia scettica si ma-
» nifesta nello scopo da essa assegnato a tutte le ricerche fi-
» losofiche; esso è uno scopo pratico. La filosofia ci deve
» condurre alla felicità. Egli è perciò che Pirrone è posto
» nella medesima categoria di altri Socratici che non avevano
» in mira se non la vita morale, e non ammettevano come
» scopo della ragione che la virtù; poichè la virtù e la fe-
» licità sono precisamente una stessa cosa. Egli è chiaro che
» lo scopo era essenzialmente unito alla dottrina degli Scet-
» tici, essendo che Timone ne fa la base della sua divisione
» della filosofia. Dice in effetto, che chi vuol vivere felice-
» mente dee far attenzione: da prima alla natura delle cose,
» in seguito al loro rapporto con noi, in terzo luogo alle
» conseguenze sensibili di questi rapporti. Lo scetticismo è
» costituito dalla risposta alla prima quistione; poichè gli
» Scettici tentarono mostrare che tutte le cose sono indiffe-

» renti rispetto al vero ed al falso, che sono incerte e non
» sommesse al nostro giudizio. Insegnarono di più, che noi
» non impariamo nulla di vero, sul conto delle cose, nè per
» mezzo dei sensi, nè per mezzo dell' opinione. – Anche nelle
» dottrine morali, di cui particolarmente si occupavano, in
» conformità alla loro tendenza pratica, non giunsero per tal
» mezzo che a questo risultamento sofistico, che nessuna cosa
» non è nè bella, nè brutta, nè giusta, nè ingiusta, ma che
» tutto non si giudica dagli uomini che a seconda della loro
» situazione e delle loro abitudini. – Nè solo alle idee, ma
» la loro incertezza estendevasi a tutta la scienza. – Assai
» incerto è il modo col quale Pirrone e Timone procedet-
» tero contro i Dommatici. Per certo la loro arma migliore
» trovarono nell' opposizione esistente tra il fenomeno sensi-
» bile e l' essenza reale delle cose, oggetto della conoscenza
» razionale; poichè quest'opposizione sortiva dalla confessione
» di Timone, che per verità una cosa parevagli dolce, ma
» ch' e' non diceva tuttavia per questo che fosse dolce in ef-
» fetto. Questa opposizione si appalesa anche più chiaro in
» ciò che diceva Timone, che avvi una natura eterna del di-
» vino e del buono, per la quale la vita dell' uomo riceve
» la sua regolarità, e che è uno dei fenomeni a cui deve
» attenersi. Pare che gli Scettici sentissero adunque la forza
» che ci fa tendere alla conoscenza di una verità al di sopra
» dei fenomeni, ma che non potessero tracciare alcun punto
» d'appoggio sicuro per la ricerca del soprassensibile. – Gli
» Scettici non vedono nell'idea del soprassensibile che qual-
» che cosa di sconosciuto; ella è per essi un segno dei li-
» miti del nulla stesso del nostro pensiero. – Alla seconda
» quistione (*rapporto delle cose con noi*) la risposta deriva
» quasi per sè dalla risposta alla prima; poichè se nulla
» sappiamo delle cose, dobbiamo al tutto astenerci da qua-
» lunque asserzione. Or come praticare un sì fatto precetto ec.?

» Dichiaravano gli Scettici di non voler altro esprimere con
» ciò, salvo lo stato della loro anima (πάθος), al quale do-
» veano conformarsi come uomini, non come filosofi. Essi non
» potevano testimoniare che del solo fatto ch' e' trovavano
» dentro di loro, e che dovevano stabilire come un fenomeno;
» poichè i fenomeni avevano per essi una forza irresistibile. —
» Rimane la terza quistione (*conseguenze sensibili di questi
» rapporti*), cioè di sapere qual sia lo stato di colui che si
» astiene da ogni giudizio sulle cose; lo che concerne allo
» scopo morale della loro dottrina. Egli è astenendoci da
» ogni giudizio che possiamo procacciare la felicità; poichè
» la sospensione di ogni giudizio è naturalmente seguita dalla
» fermezza costante dell' anima, che l'accompagna come un'
» ombra. Quegli che una volta ha abbracciato lo scetticismo
» vive ognora tranquillo, senza inquietudini, in una disposi-
» zione di spirito sempre eguale, non curando i terrori
» della saggezza col suo linguaggio seducente. La folla degli
» uomini è soggiogata dalla disposizione passiva (πάθος) del-
» l' anima, da opinioni, da vane leggi; ma il sapiente non
» pronuncia su nulla, e, nel suo stato di calma non consi-
» dera nulla nè come un male, nè come un bene; ei si sente
» libero da tutti i movimenti passionati, che non fanno che
» turbare la felicità ec. — A Pirrone si ascrive la dottrina
» che stabilisce non essere differenza tra salute e malattia,
» tra vita e morte; egli erasi posto alla difficile impresa di
» spogliare sè stesso, per quanto si potea, della natura umana.
» Gli Scettici avevano dunque per iscopo nella loro morale
» di opporsi ai movimenti dell' anima, mentre nella scienza
» vi s' abbandonavano intieramente. Increscevole contraddi-
» zione! che però doveano costoro modificare in pratica, non
» potendo dissimularsi l' impossibilità di essere affatto indif-
» ferenti in ogni cosa ec. Quindi si abbandonavano, nella vita
» pratica, all'abitudine del modo di agire, alla necessità d'una

» scelta e ad una decisione per riguardo al bene ed al male,
» tuttavia dichiarando che lo scettico si comporta a quel modo
» non come filosofo, ma seguendo l'opinione non filosofica. —
» La costoro dottrina avrebbe distrutto la vita se non fos-
» sero venuti a giusti patti tra la filosofia e la vita ec. » —
Ritter.

La dolcezza chiamano fine. — Moderare se non vincere le passioni pareva agli Scettici dover essere come un fine della loro filosofia, il quale esprimevano colle idee di dolcezza e di mansuetudine.

CAPO XII.

Timone.

II. *Compose poemi ec.* — Celebrati fra le sue poesie sono i Silli, specie di satire, che gli procacciarono il soprannome di *Sillografo*. In essi assale e confuta gli antichi ed i nuovi filosofi.

V. *Il filosofo ec.* — ὁ δ' ουν φιλοσοφος και φιλοκηπος κτλ; si riferisce, secondo il Rossi, a Timone il Misantropo, che fu filosofo di gran nome e φιλοκηπος.

VI. *Delle tragedie faceva parte ad Omero.* — Ad un Omero figlio di Miro, fra i sette tragici, che componevano la così detta *Plejade*. Vedi Menagio.

Arato lo interrogò ec. — Arato, l'autore dei *Fenomeni*, aveva riveduta e corretta una edizione dell' Odissea. Zenone era allora capo degli editori di Omero, a nessuno dei quali la risparmia Timone.

I suoi versi negletti, rosicchiati ec. — Ho seguita l'interpretazione dell' Hermanno, approvata dall' Huebnero. Vedine la nota.

VII. *Nessuno fu successore di costui.* — La scuola pirro-

nica non ebbe gran numero di seguaci, nè molti che godessero celebrità. La storia del Pirronismo si chiude con Sesto Empirico, medico che fioriva verso la metà del secondo secolo dell'era volgare. Anche Timone esercitò la medicina; e notisi che tra gli antichi Scettici la maggior parte erano medici. — Tutti gli scritti di questo filosofo sono perduti, meno alcuni versi riportati da Sesto nella sua opera che intera ci rimane. — Allo scorcio del dugento ogni filosofia avea finito nello scetticismo. Dopo tante agitazioni, lo spirito umano condannato, dice Cousin, alla sospensione assoluta di ogni giudizio!

Diogene Laerzio T.II pag. 353

Epicuro

LIBRO DECIMO

Epicuro.

I. Epicuro, figlio di Neocle e della Cherestrata, ateniese, del popolo di Gargetto, era, come dice Metrodoro, nel libro *Della nobiltà*, della famiglia de' Filaidi. Egli, secondo che raccontano altri, ed Eraclide, nell' *Epitome di Sozione*, quando Samo toccò in sorte agli Ateniesi, fu allevato colà, e venne in Atene di diciott' anni, allorchè Zenocrate insegnava nell'Academia ed Aristotele in Calcide. Morto poi Alessandro il Macedone e gli Ateniesi caduti in potere di Perdicca, si recò presso il padre a Colofone. 1

II. Dimorato un po' quivi e raccolti discepoli, tornò, sotto Anassicrate, nuovamente in Atene, e datosi alcun tempo a filosofare misto cogli altri, da ultimo istituì, come in proprio, una setta, che fu denominata da lui. – Narra egli stesso essersi infiammato alla filosofia di quattordici anni; e Apollodoro l'Epicureo afferma, nel primo *Della vita di Epicuro*, ch' e' s' ac- 2

costò alla filosofia per disprezzo dei grammatici, perchè non seppero spiegargli il caos di Esiodo. – Racconta Ermippo che fu maestro di scuola, e che in seguito abbattutosi ne' libri di Democrito, tutto si gettò nella filosofia. Il perchè Timone ebbe a dire di lui: 3

Dei fisici il peggior, l' ultimo, giunto
Testè da Samo; maestro di scuola,
Il più ignorante dei viventi. –

Filosofarono seco, lui esortante, anche i suoi fratelli, che erano tre, Neocle, Cheredemo e Aristobulo, siccome scrive Filodemo l' epicureo, nel decimo del suo *Ordinamento dei filosofi;* e, al dire di Mironiano, ne' *Capitoli istorici simili*, anche uno schiavo per nome Mus.

III. Diotimo lo stoico, che avea seco animosità, amaramente lo diffamò, pubblicando, come di Epicuro, cinquanta lettere oscene; e riunendovi, come di Epicuro, i cinquanta biglietti che si attribuiscono a Crisippo; e così fece anche lo stoico Posidonio, e Nicolao, 4 e Sozione, nel decimo secondo *Degli argomenti chiamati diocleici*, che trattano della XXIV; e Dionisio l'alicarnasseo. Poichè raccontano essere egli andato colla madre in giro per le casipole a recitare purificazioni; e col padre suo ad insegnare, per una vil mercede, il leggere; ed uno de' suoi fratelli aver fatto il ruffiano; ed egli aver vissuto colla cortigiana Leonzio; e le cose di Democrito, sugli atomi, e d' Aristippo, sulla voluttà, avere come proprie spacciate; e, secondo che affermano

Timocrate ed Erodoto, nel libro *Della gioventù di Epicuro*, non essere stato legittimamente cittadino; e in modo turpe avere adulato Mitra, intendente di Lisimaco, appellandolo nelle sue lettere Peana e re; e anche Idomeneo ed Erodoto e Timocrate, coloro che resero chiari i suoi secreti, per ciò stesso encomiato e adulato; e scritto nelle lettere alla Leonzio: *Peana, re, cara Leonzietta, di che rumorosi applausi fummo ripieni quando leggemmo la tua letterina!* E alla Temista, donna di Leonteo: *Tale mi sono io, se voi non veniste da me, da precipitarmi io stesso rotoloni dove mi chiamaste voi e la Temista*; a Pitocle poi, giovinetto fiorente: *Siederò, aspettando il tuo amabile e divino ingresso*; e un' altra volta scrivendo alla Temista, secondo che dice Teodoro, nel quarto *Contro Epicuro*, avere stabilito di giacersi con lei; e a molte altre cortigiane avere scritto, e massime alla Leonzio, la quale era amata anche da Metrodoro; e nel libro *Dei fini* essersi espresso così: *Non v' è cosa ch' io possa concepire come bene, se tolgo di mezzo i piaceri che si hanno per via dei sapori, se tolgo que' che per le cose veneree, e per quelle che si odono, e per via della forma*; e in una lettera a Pitocle avere scritto: *Fuggi, o beato, ogni disciplina.* E osceno parlatore lo chiama Epitteto, e assai lo infama. E anche Timocrate, fratello di Metrodoro, e suo discepolo, abbandonata la scuola, dice ne' suoi libri intitolati *Ricreamenti*, che per crapula vomitava due volte al giorno, e racconta sè avere a stento potuto fuggire quelle notturne filosofie e quella mistica riunione. Ed Epicuro aver molte cose ignorate intorno al discorso,

5 6 7

e molte più intorno alla vita; ed essere stato il suo corpo meschinamente costituito, talchè per molt'anni non potè alzarsi dalla seggiola; e spendere nella mensa una mina al giorno, com' egli scrive in quella sua lettera alla Leonzio, ed in quella ai filosofi di Mitilene; ed egli e Metrodoro aver praticato eziandio con altre cortigiane, la Marmario e la Edia e la Erozio e la Nicidio.

IV. E, proseguono, ne' trentasette libri *Della natura*, scrivere per lo più le stesse cose, e per lo più confutarvi tra gli altri Nausifane, e a parola a parola dire così: *Ma, se alcuno mai, ebbe pur esso, partoriendo dalla bocca, la sofistica jattanza a guisa di molt' altri schiavi.* E lo stesso Epicuro, nelle Epistole, dire: 8 *Tali cose lo aveano sì fattamente tratto fuor di sè, da ingiuriarmi e appellarsi maestro.* E lo chiamava *polmone* e ignorante e truffatore e bardassa; e i seguaci di Platone adulatori di Dionisio; e lo stesso Platone aureo; e Aristotele dissipatore, che distrutta la paterna sostanza, militò e fece lo speziale; e Protagora zanaiuolo e scrivano di Democrito e maestro di scuola ne' villaggi; ed Eraclito guastamestieri; e Democrito *Lerocrito* (*giudice di futilità*), e Antidoro *Senidoro* (*piaggiatore*); e i Cinici nemici alla Grecia, e i Dialettici molto invidiosi, e Pirrone ignorante ed ineducato.

V. Ma costoro sono pazzi; poichè v' ha testi- 9 moni bastanti della probità senza pari di un tant'uomo in ogni cosa, e la patria che l' onorò con immagini di bronzo, e gli amici, la cui moltitudine era tale che le città intere non poteano capirli; e i discepoli tutti che furono ritenuti dalle sirene de' suoi dommi, fuor Metro-

doro stratonicense, il quale si trasferì presso Carneade, quasi oppresso alle incomparabili sue bontà; e la scuola, mancate pressochè tutte l' altre, durata sempre e usciti altri da altri innumerabili i capi tra' discepoli; e la riconoscenza a' genitori, e la beneficenza verso i fratelli, e la dolcezza co' servi, siccome è chiaro anche dal suo testamento, e perch' essi filosofarono con lui, uno de' quali celebratissimo era il prefato Mus; e in generale la sua umanità con tutti. Non è da esprimere la pietà verso gli dei, e l'amor di patria. Non mai, per eccessiva moderazione, prese parte agli affari dello stato; e sostenendo allora la Grecia tempi difficilissimi, quivi finì sua vita, solo percorsi due o tre volte i confini della Ionia per visitare gli amici, che da ogni banda accorrevano a lui, e, come narra Apollodoro, viveano seco nell' orto, il quale avea comperato per ottanta mine. 10

VI. Diocle, nel terzo *Delle escursioni*, afferma che il loro modo di vivere era frugalissimo e semplicissimo: *Poichè*, dice, *a una cotila di vinello e' stavano contenti, e il loro bere era tutt' acqua.* – Epicuro non giudicava conveniente che si ponessero in comune le sostanze, come Pitagora, il quale diceva comuni le cose degli amici. Poichè ciò era da persone che diffidano; e se da diffidenti, non d' amici. – Ed egli dice nelle sue lettere bastargli sola acqua e semplice pane. E, *Mandami*, scrive, *del formaggio citridio, onde quando vorrò lautamente trattarmi, ed io il possa.* Tale era quegli che dommatizzava esser fine la voluttà; il quale anche Ateneo loda con un epigramma così: 11

Uomini, voi vi travagliate al peggio, 12
E per mal sazia avidità principio
Date a liti ed a guerre. Di natura
La ricchezza s' arretra a certi suoi
Confini angusti; ma i giudizii vani
Corron viaggio infinito. – Il saggio figlio
Di Neocle udiva questo, o dalle Muse,
Oppur dai sacri tripodi di Delfo.

Ma procedendo il vedremo anche più e dai dommi e dalle parole di lui.

VII. Tra gli antichi, dice Diocle, assentiva particolarmente ad Anassagora, sebbene confutandolo in alcune cose, e ad Archelao maestro di Socrate; e, dice, esercitava gli scolari a tenere a memoria i suoi scritti. – Narra Apollodoro, nelle *Cronache*, ch' ei fu discepolo 13 di Lisifane e di Prassifane; per altro ei nol dice, anzi nella epistola ad Euridico afferma di essere discepolo di sè stesso; e che nè esso, nè Ermarco dissero che vi fosse un Leucippo filosofo, il quale, scrive tra gli altri Apollodoro l' epicureo, fu maestro di Democrito. Ma Demetrio magnete afferma ch' egli udì Senofane.

VIII. Usava, secondo le cose, di una dizione propria, la quale, perchè volgarissima, biasima Aristofane il grammatico. Era poi di tanta chiarezza, che, nel libro *Della rettorica*, stima null' altra cosa doversi cercare fuor la chiarezza. – E usava, nelle lettere, invece 14 di *godere*, χαίρειν, *star bene*, εὖ πράττειν, *e ottimo è vivere onestamente*. – Alcuni raccontano nella vita di Epicuro aver egli scritto il *Canone* traendolo dal *Tripode* di Nausifane, del quale vogliono fosse uditore, ed anche di Pamfilo il platonico, in Samo.

IX. Ed aver incominciato a filosofare di dodici anni, ed a presiedere la scuola di trenta due. Nacque, dice Apollodoro, nelle *Cronache*, il terz' anno della centonovesima Olimpiade, sotto l'arconte Sosigene, a' sette di Gamelione, sett' anni dopo la morte di Platone. — Essendo esso ne' trenta due anni, istitui da prima, per cinque anni, una scuola in Mitilene ed in Lampsaco, poscia fece lo stesso trasferendosi ad Atene, e morì nel second' anno della centventisettesima Olimpiade, sotto Pitarato, essendo campato due anni oltre i settanta; e lo surrogò nella scuola Ermarco di Agemarco mitileneo. Morì, dice Ermarco, nelle *Epistole*, di un calcolo che gli impedì le orine, dopo quattordici giorni di malattia. Nel qual tempo, narra Ermippo, che entrato in un bagno di rame temperato con acqua calda e chiesto bere vino pretto ed esortati gli amici a ricordarsi i suoi dommi, finì in tal modo. — V'ha intorno a lui questo nostro epigramma.

15

16

Salvete, e ricordatevi i miei dommi.
Così agli amici suoi disse morendo
Epicuro da ultimo, che dentro
Di un caldo bagno entrato e pretto vino
Bevuto, sorbì poscia il freddo Stige.

Tale fu la vita, tale la morte di quest'uomo; e così testò:

« Lascio tutto il mio ad Aminomaco di Filocrate, » batita, e a Timocrate di Demetrio, potamio, secon- » do la donazione fatta ad entrambi, ch'è deposta

» nel Metroo, a condizione per altro che l'orto e le 17
» sue pertinenze sieno dati ad Ermarco di Agemarco
» mitileneo, e a coloro che filosofeggiano seco, e a'suc-
» cessori ch' Ermarco lasciasse in filosofia, onde eser-
» citarvisi filosofando; e per sempre, come deposito,
» commetto alla fede di quelli che seguono la nostra
» filosofia, di conservare, secondo il loro potere, con
» Aminomaco e Timocrate, la scuola ch' è nell'orto, e,
» nelle forme più valide, faccio lo stesso co'loro eredi,
» affinchè essi pure mantengano l'orto al par di coloro
» a' quali i filosofi che da noi provennero fossero per
» trasmetterlo. – La casa ch' è in Melite, Aminomaco
» e Timocrate la daranno da abitare ad Ermarco ed
» a' filosofanti con lui, sin ch' e' viva. – Del frutto pro- 18
» veniente da ciò che da noi fu lasciato ad Aminomaco
» ed a Timocrate, per quanto potranno, col parere di
» Ermarco, spendano parte in celebrazioni di esequie
» al padre, alla madre ed ai fratelli; e per noi, affine
» che il consueto giorno natalizio si faccia ciascun anno
» il ventesimo di Gamelione, al pari dell' adunanza,
» che si tiene il venti di ogni mese da quelli che profes-
» sano la nostra filosofia, stabilita in memoria nostra e
» di Metrodoro. – Celebrino insieme anche il giorno
» dei fratelli del mese Posideone, come si faceva da
» noi; e celebrino insieme eziandio quel di Polieno,
» del mese Metagitnione. – Abbiasi cura e da Amino- 19
» maco e da Timocrate del figlio di Metrodoro, Epi-
» curo, e del figlio di Polieno, filosofando essi e vi-
» vendo insieme con Ermarco. – E parimente si pren-
» dano cura della figlia di Metrodoro, e giunta che sia

Ermarco

» all'età, la maritino a cui piaccia ad Ermarco, tra' fi-
» losofanti seco, pur che sia modesta e ad Ermarco
» obbediente. E Aminomaco e Timocrate, consiglian-
» dosi con Ermarco, dieno pel mantenimento di quelli
» ciò che ad essi parrà tutti gli anni dai redditi de' no-
» stri beni. E facciano in loro compagnia anche Er- 20
» marco padrone delle entrate, affinchè ogni cosa av-
» venga col consiglio di lui invecchiato meco filosofan-
» do, e rimasto per eredità capo dei nostri confiloso-
» fanti. La dote alla fanciulla, venuta in pubertà,
» daranno Aminomaco e Timocrate in quella misura
» che loro paresse, togliendola, col consiglio di Er-
» marco, dalle nostre facoltà. – Si prendano cura di
» Nicanore, come si fece anche per noi, affinchè, quanti
» filosofarono meco offerendoci il proprio, e mostran-
» doci ogni maniera di amorevolezze, preferirono in-
» vecchiare con noi nella filosofia, di nulla abbisogni-
» no, per quanto è in poter nostro, di ciò che è ne-
» cessario. – Diano ad Ermarco, i libri tutti di nostra 21
» pertinenza. – Che se qualche umano accidente na-
» scesse ad Ermarco, prima che i figliuoletti di Metro-
» doro venissero a maturità, Aminomaco e Timocrate,
» conducendosi quelli regolarmente, provvedano, per
» quanto è da essi, ad ogni loro necessità del frutto
» di ciò che noi abbiamo lasciato. E provvedano al
» possibile perchè ciascuna dell' altre cose si faccia
» come da noi fu disposto. – Tra i giovani schiavi la-
» scio in libertà Mus, Nicia, Licone, e lascio libera
» anche la Fedrio. »

E già moriente scrive a Idomeneo questa lettera: 22

« Nel dì felice ed ultimo, insieme di nostra vita
» scrivevamo a voi queste cose. La stranguria ed i pa-
» timenti disenterici de' quali fummo presi non lascia-
» vano che aggiugnere alla loro violenza. Contrappo-
» nevasi per altro a tutti questi mali la contentezza del-
» l' animo per la memoria de' nostri trovati e dei no-
» stri argomenti. Tu poi, come s' addice alla dimo-
» strazione che giovinetto facesti sì verso me che verso
» la filosofia, fa di aver cura dei figli di Metrodoro. »
– Così testava.

XI. Ebbe molti discepoli assai celebri, Metrodoro ateniese, e Timocrate, e Sande lampsaceno . . . . . il quale (*Metrodoro*) da che conobbe il filosofo, non s'allontanò più da lui, fuor sei mesi, andando a casa, indi tornò. Fu in ogni conto uom dabbene secondo che, e scrive Epicuro, nelle *Principali*, e anche Timocrate attesta nel terzo. E quindi per esser tale diede anche in moglie a Idomeneo la sorella Batide; e presa con sè la Leonzio, una cortigiana ateniese, se la tenne per amica. Costui, al dire di Epicuro, nel *Primo Metrodoro*, era imperturbabile nelle avversità e in faccia alla morte. È fama che morisse sett' anni prima di lui, essendo ne' cinquantatrè. Ed Epicuro stesso, nel surriferito testamento, siccome evidentemente morto prima di lui, comanda che s' abbia cura de' suoi fanciulli. Ebbe anche un inconsiderato fratello, il prefato Timocrate. I libri di Metrodoro sono questi: *Ai medici*, tre – *Dei sensi*, a Timocrate – *Della magnanimità* – *Della infermità di Epicuro* – *Contro i dialettici* – *Contro i sofisti*, nove – *Della via della sapienza* – *Della mutazio-*

23

24

Metrodoro

ne – *Della ricchezza* – *Contro Democrito* – *Della nobiltà*.

XII. Anche Polieno di Atenodoro lampsaceno, che era, al dire di Filodemo, affettuoso e buono.

XIII. E il suo successore Ermarco di Agemarco, cittadino mitileneo, nato bensì da padre povero, ma dedito prima all' eloquenza. Sono di pubblica ragione questi suoi bellissimi libri: *Di Empedocle*, epistolari 25 ventidue – *Delle discipline*, *contro Platone* – *Contro Aristotele*. – Finiva di paralisi; e fu un degno uomo.

XIV. E del pari Leonteo lampsaceno, e la Temista sua donna, alla quale scriveva anche Epicuro.

XV. E Colote eziandio e Idomeneo, lampsaceni pur essi. – Questi furono i celebri, tra cui era anche Polistrato, il successore di Ermarco, al quale succedette Dionisio, al quale Basilide. – Fu celebre anche Apollodoro, il *tiranno degli orti*, il quale scrisse più di quattrocento libri; e due Tolomei, alessandrini, il *nero* e il *bianco*; e Zenone sidonio, uditore di Apollodoro, uomo che scrisse di molte cose; e Demetrio soprannomato il *Lacone*, e Diogene da Tarso che le *scuole scelte* descrisse; e Orione ed altri che i veri Epicurei appellano sofisti. 26

XVI. V' ebbero anche tre altri Epicuri: uno figlio di Leonteo e della Temista; uno magnesio; il quarto gladiatore.

XVII. Epicuro scrisse di moltissime cose, superando tutti nella quantità de' suoi libri, da che i ruotoli sono presso a trecento. Nessuna autorità esteriore si riferisce in quelli, ma sole sentenze di Epicuro.

Crisippo, secondo Carneade, che il chiama parassita dei libri di Epicuro, era nel molto scrivere emulatore di costui. Poichè se qualche cosa scriveva Epicuro, Crisippo faceva a gara di scrivere altrettanto. E però 27 di frequente ancora scrisse le stesse cose; e come gli venivano in capo, e scorrette le mise fuori per la fretta; e le citazioni sono tante, che solamente di esse sono pieni i suoi libri, come possiam rinvenire e presso Zenone e presso Aristotele. Le opere di Epicuro sono dunque tali e sì numerose; di cui ecco il fiore: *Della natura*, 37 – *Degli atomi e del vuoto* – *Dell' amore* – *Compendio di ciò che fu scritto contro i fisici* – *Dubbj, contro i Megarici* – *Sentenze assentite* – *Dello eleggere e fuggire* – *Del fine* – *Del criterio*, o Canone – *Cheredemo* – *Degli dei* – *Della santità* – *Egesianatte* – *Delle vite*, 4 – *Dell' oprare secondo giustizia* – 28 *Neocle* – *Alla Temista* – *Convito* – *Euriloco* – *A Metrodoro* – *Del vedere* – *Dell' angolo nell' atomo* – *Del tutto* – *Del destino* – *Opinioni sulle passioni* – *A Timocrate* – *Pronostico* – *Esortatorio* – *Delle immagini* – *Della fantasia* – *Aristobulo* – *Della musica* – *Della giustizia e delle restanti virtù* – *Dei doni e della grazia* – *Polimede* – *Timocrate*, 3 – *Metrodoro*, 5 – *Antidoro*, 2 – *Opinioni intorno i venti australi* – *A Mitre* – *Callistola* – *Del regno* – *Anassimene* – *Lettere*.

XVIII. Ed io, se credesi, tenterò disporre l'epitome di quelle producendo tre sue lettere, nelle quali la sua filosofia sta tutta in iscorcio. E addurrò anche i 29 principali suoi dommi e s' altro parrà da riferire degno

di scelta, affinchè tu conosca l'uomo da ogni parte, e me saper scerre. Scrive egli pertanto la prima lettera ad Erodoto intorno le fisiche; la seconda, che tratta dei corpi celesti, a Pitocle; la terza, a Meneceo; e in essa vi sono le cose spettanti alla vita. Ora è d'uopo incominciar dalla prima, dicendo poche cose anzi tratto sulla divisione della filosofia, secondo lui.

XIX. Egli dunque la divide in tre: *Canonica*, *fisica*, *etica*. La canonica contiene l'introduzione all'opera, 30 e sta in un libro intitolato *Canone*; la fisica contiene la speculazione di tutta la natura, e trovasi ne' trentasette libri *Della natura*, e nelle *Epistole*, per elementi; contiene l'etica le cose intorno a ciò che s'ha da eleggere o da fuggire, ed è nei libri *Delle vite*, nelle *Epistole* e in quello *Del fine*. Usarono nondimeno di unire insieme la canonica colla fisica; e quella chiamano *Del criterio* e *Del principio* ed *Elementare*; la fisica *Della generazione e corruzione*, e *Della natura*; l'etica *Delle cose da scegliersi e da fuggirsi*, e *Delle vite e dei fini*.

XX. La dialettica, come superflua, rigettano: ba- 31 stare a' fisici l'intendersi per mezzo della denominazione delle cose. Quindi Epicuro, in un suo canone, dice i criteri della verità essere i sensi, le anticipazioni e le passioni; e gli Epicurei anche i fantastici conati dello spirito. Ed e' lo scrive nell'*Epitome* ad Erodoto, e ne' suoi dommi assentiti: *Ogni senso*, dice, *è privo di ragione e incapace di nessuna memoria; poichè, sia che muovasi da sè, sia che da altro, non può nulla aggiugnere o levare, nè v' ha cosa che da esso possiamo arguire: non dalla sensazione simile la simile, per* 32

l'egualità della forza; non dalla dissimile la dissimile, come non atte a giudicare le cose medesime, nè l' una l'altra; poichè a tutte agguardiamo. E neppure dalla stessa ragione; poichè ogni ragione dipende dai sensi, e l'esistenza delle percezioni fa fede della realtà dei sensi; e in effetto sussiste il vedere, e l' udire, come il sentir dolore. Il perchè delle cose non manifeste è mestieri raccogliere i segni dalle apparenti. Tutti i pensieri nascono dai sensi per accidente, per analogia, per rassomiglianza, per composizione, contribuendovi alcun che eziandio il ragionamento. Anche i fantasmi dei pazzi, e quė' che si formano dormendo, sono veri, perchè si muovono, e le cose che non esistono non si muovono.

XXI. L'anticipazione poi chiamano, come la percezione, sia opinione retta, sia pensiero, sia intelligenza insita universale, cioè memoria di una cosa che spesso ci è apparita al di fuori; verbigrazia: *Così fatto è l'uomo.* Da che, col dir *uomo*, subito, per anticipazione, preceduti dai sensi, ne concepiamo la forma. Quindi ogni cosa ci si manifesta dal nome che primamente le fu imposto; e quello che si cerca non sarebbe per noi ricerco se nol conoscessimo dianzi, come per esempio: *Se quello che ci sta avanti da lunge sia cavallo o bue;* poichè è d'uopo aver una volta conosciuto per anticipazione la figura del cavallo e del bue. Nè potremmo nomare alcuna cosa senza prima conoscere per anticipazione la di lei forma. 33

XXII. Sono dunque evidenti le anticipazioni, e l'opinabile dipende da qualche cosa prima evidente, cui

riferiamo ciò che diciamo, come, a cagion d'esempio: *Donde sappiamo se questo è un uomo?* L'opinione appellano eziandio congettura, e vera e falsa la dicono. Se attestata e non contradetta, vera; falsa, se non attestata e contradetta. Onde fu introdotto l'aspettare (τὸ προσμένον), come l'aspettare e l'accostarsi ad una torre e il riconoscere quale appaia da vicino. 34

XXIII. Dicono due essere le passioni, piacere e dolore, e trovarsi in ogni animale; l'una propria, l'altra straniera; per mezzo delle quali si giudicano le cose da eleggersi o da fuggirsi. E delle quistioni alcune versare sulle cose, alcune sulla semplice voce. – E ciò, per sommi capi, della divisione e del criterio.

XXIV. Ma devo tornare alla lettera.

EPICVRO AD ERODOTO

PROSPERITÀ.

» Per coloro, o Erodoto, i quali conoscer non » ponno a fondo ciascuna delle opere nostre, scritte » sulla natura, nè diligentemente esaminare la maggior » parte dei libri da noi composti, ho preparato, a suf» ficientemente mantenere in essi la memoria delle prin» cipalissime dottrine, l'epitome di tutta l'opera; af» finchè d'ogni tempo, nelle più assentite, possano » essi trovare un soccorso, secondo che e' si saranno » dedicati alle naturali speculazioni. Quelli eziandio » che abbastanza hanno proceduto nella contemplazione » degli universali, devono rammentare le forme di tutta » l'opera, ordinate per elementi; perchè noi abbiamo 35

» frequentemente bisogno d'intendere lo spirito agli
» universali, e non egualmente a' particolari. È mestieri 36
» dunque e continuamente rivolgersi a quelli, e tanto
» porseli nella memoria, che sieno principale intuito
» per le cose, e quindi anche i particolari si rinven-
» gano con ogni cognizione accurata, quando nella
» forma dei principalissimi sono compresi e ricordati
» ed a semplici elementi e voci riuniti; poichè da una
» dottrina perfetta e per ogni parte esatta questa pre-
» cipua cosa deriva, il potere delle sue speculazioni
» prontamente far uso. E non può essere che comprenda
» un cumulo di continue considerazioni sugli universali
» colui che non può con brevi parole abbracciare in sè
» stesso tutto quello che prima per parti si è con ogni
» accuratezza spiegato. Il perchè questo metodo essen- 37
» do utile a tutti colore che si sono famigliarizzati collo
» studio della natura, raccomandino l'assidua occupa-
» zione in quello, e in esso principalmente trovino la
» tranquillità della vita, il che si procacceranno con un
» tale compendio, e coll'insegnamento elementare di tut-
» te le opinioni. Primieramente dunque, o Erodoto, bi-
» sogna aver comprese le cose soggette alle parole, affin-
» chè le opinioni, le indagini, i dubbj, possiamo, a quelle
» riferendole, giudicare, e non ci si dimostrino all' in-
» finito le indeterminate, od abbiam vuoti suoni: es- 38
» sendo necessario in ogni voce osservare il primo si-
» gnificato, e che nulla abbisogni di prova, poichè
» abbiamo un' indagine, o un dubbio, od una opinio-
» ne cui riferirlo; sia che ogni cosa osservar si debba
» co' sensi, e semplicemente le presenti coll' intuito

» della mente, sia con qualunque maniera di criterio.
» Stessa cosa anche le passioni, onde abbiamo la
» sospensione e l' incertezza con cui contrassegnarle.
» Queste cose comprese, sono ora da vedersi le incer-
» te, e prima, che nulla deriva da ciò che non esiste;
» poichè tutto nascerebbe da tutto, nè vi sarebbe me-
» stieri di semi. Che se quello che perì fosse svanito in 39
» ciò che non è, tutte le cose si sarebbero distrutte, non
» essendovene alcuna in cui potessero sciogliersi. Ora
» anche l'universo fu sempre tale quale è adesso, e tale
» sempre sarà, non essendovi cosa in cui si possa mu-
» tare, poichè, eccetto l' universo, non v' è nulla in cui
» entrando facesse la mutazione (*Ma questo dice anche*
» *nel* Gran compendio, *al principio; e nel primo* Della
» natura). – L' universo è un corpo; e i corpi, quali
» che siano, sono attestati in ognuno dal senso istesso,
» secondo il quale di necessità dobbiamo col ragiona-
» mento congetturare l' incerto (*come è detto prima*).
» Se non vi fosse quello che vuoto e luogo e natura in- 40
» tangibile denominiamo, i corpi non avrebbero nè dove
» esistere, nè dove muoversi, siccome appare che si muo-
» vano. Nulla fuori di questo possiamo immaginare nè
» comprensivamente, nè analogicamente alle cose com-
» prensibili, atteso che si prende per tutte le nature
» e non come ciò che dicesi qualità o accidenti delle
» medesime. (*Ma e questo stesso anche scrive, e nel*
» *primo* Della natura, *e nel decimo quarto e decimo*
» *quinto, e nel grande* Epitome). Dei corpi ve n' ha al-
» cuni che sono mescolanze, alcuni da cui le mesco-
» lanze si sono formate. E questi sono indivisibili ed

» immutabili, a meno che ogni cosa non debba strug-
» gersi nel nulla, ed hanno potenza a durare nelle so-
» luzioni delle mescolanze, piena essendo la natura, e
» non avendo come e dove poter disciogliersi. Il per-
» chè i principii sono per necessità naturalmente indi-
» visibili. Ora anche l' universo è infinito; poichè il fi-
» nito ha un' estremità; e l' estremità si considera in
» relazione a qualch' altra cosa. Onde quello che non
» ha estremità non ha fine; e non avendo fine, infinito
» dovrebbe essere e non finito. Ora infinito è l'universo
» anche per la moltitudine dei corpi e per l' ampiezza
» del vuoto. Poichè se infinito fosse il vuoto e limitato 42
» il numero dei corpi, in nessun luogo potrebbero ri-
» manere i corpi, ma andrebbero errando, dispersi per
» l' infinito vuoto, non avendo cosa che li sorreggesse
» o ritenesse colla contro percossa; e se il vuoto avesse
» un limite, i corpi infiniti non avrebbero dove starsi.
» In oltre i corpi indivisibili e pieni, dai quali si for-
» mano e ne' quali si dissolvono le mescolanze, sono,
» per varietà di figure, inconcepibili; poichè non è pos-
» sibile che dalle medesime figure concepite nascano
» tante varietà. Ora in ciascuna figura sono semplice-
» mente infiniti gli atomi, ma nelle loro differenze non
» semplicemente infiniti, ma solo inconcepibili. (*E, dice* 43
» *più sotto, non è la divisione in infinito, attesochè le*
» *qualità si mutano, quand' uno non voglia, anche a*
» *riguardo delle grandezze semplicemente, rigettar quelle*
» *nell' infinito*). Gli atomi si muovono continuamente
» (*Dice più sotto muoversi dessi con eguale velocità,*
» *procurandosi dal vuoto lo stesso movimento in per-*

» *petuo e ai lievissimi e ai gravissimi.*), e gli uni si ten-
» gono lontano separati fra loro, gli altri la stessa vi-
» brazione hanno in sè, quando sono inclinati ad unirsi,
» oppure vengono coperti da que'che sono portati ad av- 44
» vilupparsi. Poichè la natura del vuoto, che ognuno di
» essi separa, ciò effettua, non essendo abile a dare alcuna
» stabilità; e la solidità che in essi esiste, col loro ur-
» tarsi insieme la vibrazione produce, sino a tanto che
» il ravviluppamento li ristabilisca dall'urtarsi insieme.
» Principio di essi non v'è, essendo cagioni e gli atomi
» ed il vuoto. (*Dice più sotto che negli atomi altre qua-*
» *lità neppure vi sono, eccetto la figura e la grandezza*
» *e il peso; dice poi, nel dodicesimo* Degli elementi, *che*
» *il colore si muta per la posizione degli atomi; e che*
» *ogni maniera di grandezza non è in essi; quindi non*
» *mai atomo fu veduto dal senso. E la voce stessa, in* 45
» *tutte queste cose ricordate, dà una sufficiente idea*
» *della cognizione degli enti della natura*). – Anche i
» mondi sono infiniti, sia che a questo assomiglino, o
» no; poichè gli atomi essendo infiniti, come poco fa
» si è dimostrato, sono trasportati anche lontanissimo.
» E siccome questi atomi, dai quali o possa farsi un
» mondo o siasi fatto per essi, non sono consumati nè
» in un mondo, nè in finiti, nè in quanti sono simili, nè in
» quanti sono differenti da questo, così non avvi osta-
» colo contro l'infinità dei mondi. Anche le forme sono 46
» di figura simili ai solidi, per tenuità assai lontane dalle
» cose apparenti, non potendo sì fatte separazioni non
» nascere nell'ambiente, nè le attitudini dei concavi e dei
» tenui per oprarle, nè gli effluvj che conservano la suc-

» seguente posizione e andamento, quella stessa cioè che
» avevano ne' solidi. Queste forme noi chiamiamo imma-
» gini (εἴδωλα). In oltre il moto che, senza ostacoli, si fa
» pel vuoto, ogni concepibile lunghezza compie in un tem-
» po incomprensibile; poichè dalla lentezza o celerità del-
» l'urto o del non urto trae somiglianza. Nondimeno il 47
» corpo portato al basso non perviene insieme in più luo-
» ghi in tempi comprensibili pel discorso; non potendosi
» pensare che anche questo venga insieme, in tempo sen-
» sibile, da qual siasi luogo dell'infinito; poichè da qua-
» lunque luogo avremo concepito il moto, e'sarà sempre
» lontano; e sarà eguale all' urto, quand' anche si lasci
» non impedita la celerità del moto. Utile è poi di rite-
» nere quest'elemento, sia perchè le immagini usano della
» più grande tenuità, cui nessuna delle cose apparenti
» smentisce, o perchè hanno anche una velocità insu-
» perabile, avendo tutte un andamento proporzionato,
» così che la loro infinitezza nessuna cosa impedisca o
» poche, ma molte e infinite impediscano tosto alcun
» po'. In oltre teniamo che la formazione delle immagi- 48
» ni venga in un col pensiero, poichè viene dalla superficie
» dei corpi un continuo flusso, non manifesto a'sensi pel
» reciproco riempimento che per molto tempo conserva
» nel solido la posizione e l'ordine degli atomi, seb-
» bene talvolta confusi, e preste unioni si fanno nel-
» l' ambiente, perchè non è mestieri che avvenga in
» profondità il riempimento. Ma v' ha ancora altri
» modi generativi di così fatte nature; nulla ad essi
» testimoniando i sensi in contrario, s' uom consi-
» deri in qualche modo gli atti onde si portano a

» noi le simpatie delle cose esteriori. Ed è poi da cre- 49
» dere eziandio che noi vediamo le forme e le compren-
» diamo per l'introduzione di alcun che proveniente
» dall' esterno; poichè le cose esterne non ci aprireb-
» bero altrimenti la propria natura e del colore e della
» forma per mezzo dell' aria frapposta tra esse e noi,
» nè per mezzo dei raggi o di altre maniere qual siensi
» di flussi, a noi provenienti da quelle, di modo che
» a maniera di certe quali forme, dalle cose di colori
» e forme simili, con adatta grandezza, ci penetrano
» negli occhi o nel pensiero celeremente; poscia per 50
» questa cagione, che la fantasia è espressione dell'u-
» no e del perpetuo, e conserva la simpatia tratta dal
» soggetto, secondo il sostegno proporzionato ch'indi
» le deriva dalla riunione degli atomi per la profondez-
» za del solido. E quella fantasia che abbiamo inten-
» samente ricevuta nella mente o ne' sensi, sia dalla
» forma, sia dagli accidenti, forma è dessa del solido,
» la quale nasce secondo la conseguente densità o ri-
» manenza della fantasia. La falsità e l' errore nelle
» opinioni aggiunte è sempre in relazione col moto
» ch' è in noi stessi congiunto alla fantastica visione,
» ma per altro ha un concetto dal quale nasce il fal-
» so. Poichè la rassomiglianza dei fantasmi, che come 51
» in immagine si ricevono o nascenti dal sonno, o per
» qualch'altro intuito della mente, o dai restanti criterj,
» non esisterebbe nelle cose che sono e appellansi vere,
» se non ve ne fossero alcuni e sì fatti da applicarvisi.
» L'errore non esisterebbe se non avessimo ricevuto
» anche un altro movimento in noi stessi congiunto per

» certo, ma avente un concetto. Da questa unione
» coll' intuito fantastico, avente per altro un sentimen-
» to, qualora non sia attestato o sia attestato in con-
» trario, nasce il falso; attestató o non attestato in
» contrario, il vero. Ed è mestieri per ciò che stretta- 52
» mente ci atteniamo a questa opinione, affinchè non
» si tolgano di mezzo i criterj relativi a' fatti, e l' er-
» rore egualmente confermato non confonda ogni cosa. –
» Ora anche l'udire nasce da una corrente che proviene
» da chi parla, o suona, o romoreggia, o in qual sia
» maniera eccita la passione acustica. Questo flusso si
» divide in corpicciuoli similari, conservanti insieme
» una certa simpatia vicendevole e particolare unità,
» estesa sino a ciò che l' emette, e che forma per lo
» più la percezione conforme di quello; se poi no, fa
» manifesto solo il di fuori. Poichè senza una certa 53
» simpatia da colà proveniente, non nascerebbe una
» tale percezione. Non s' ha dunque a stimare l' aria
» istessa aver forma dalla voce che si emette, o da
» qualche cosa di simile, molto ad essa mancando, on-
» d' essere atta a patir ciò; ma incontanente la per-
» cossa che si fa in noi, quando emettiamo la voce,
» da certi corpicciuoli che effettuano la corrente ven-
» tosa, quello produrre che in noi prepara la passione
» acustica. – Eziandio l' odorato è da stimarsi come
» l' udito, non si potendo operare alcuna sensazione
» se non vi fossero certi corpicciuoli che dall' oggetto
» si trasportano a muovere con giusta misura questo
» senso; gli uni in disordine ed ostilmente, gli altri con 54
» tranquillità ed armonia. – Ed anche bisogna credere

» che gli atomi nessuna qualità offrano delle cose ap-
» parenti, fuor la figura, la gravità, la grandezza e
» quant' è necessariamente connaturale alla forma;
» dacchè ogni qualità si muta, ma gli atomi non si
» mutano, dovendo, nelle dissoluzioni e nelle unioni,
» rimanere qualche cosa di solido e indissolubile,
» che faccia i suoi mutamenti non in ciò che non è,
» nè dà ciò che non è, ma molti per trasposizione,
» alcuni per accessione o discostamento. Quindi è giuo-
» co forza che ciò che non cambia sia incorruttibile,
» e non abbia la natura di ciò che si trasmuta, ma
» abbia corpicciuoli e configurazioni proprie. Queste
» cose devono ancora per necessità essere permanenti;
» poichè in quelle che per noi si trasformano, secondo 55
» il preconcetto sistema, la forma che in esse esiste si
» accetta, ma le qualità che non esistono in ciò che
» si tramuta come quella, non vengono lasciate indie-
» tro, ma si prendono dalla totalità del corpo. Bastano
» dunque queste cose che si lasciano indietro alla for-
» mazione delle unioni, poichè è di necessità che ne
» rimanga indietro taluna, e che non tutte si struggano
» in ciò che non è. Ma per altro non hassi a stimare
» che ogni maniera di grandezza esista negli atomi,
» affinchè i fenomeni non attestino il contrario; seb-
» bene sia da credere esservi alcune mutazioni di gran-
» dezze, dandosi meglio ragione, se ciò accade, delle
» cose che nascono relativamente alle passioni ed ai
» sensi. Che poi esista ogni grandezza neppure è utile 56
» alla differenza delle qualità; e l' atomo dovrebbe ar-
» rivare a noi visibile. Il che non iscorgiamo accadere,

» nè immaginiamo come possa esser visibile un atomo.
» In oltre non dobbiamo pensare che in un corpo
» finito vi sieno dei corpicciuoli infiniti, che che grandi;
« di modo che non solo va tolta la divisione in infinito
» nel meno, onde ogni cosa non facciamo debole, e,
» come nelle unioni degli aggregati, non isforziamo,
» comprimendo ciò che è in ciò che non è, a consu-
» marsi; ma nè pure è mestieri di credere che siavi
» passaggio in meno nelle cose che sono finite all' infi-
» nito. Poichè quand' anche taluno avesse detto che i 57
» corpicciuoli sono infiniti o di qual siasi grandezza,
» non si può intendere, come abbia anche il finito
» quella grandezza, essendo manifesto che i corpicciuoli
» che hanno alcune quantità non sono infiniti; poichè se
» questi, da cui quelle quantità qualunque venissero,
» fossero infiniti, avrebbero anche una grandezza e
» un' estremità nel finito che si potrebbe comprendere;
» e se non è osservabile per sè stesso, nè pure quel
» che segue da ciò non è tale da intendersi, e così da
» quel che segue andando a quel che precede, il pen-
» siero avrà da ciò argomento per arrivare all' infi-
» nito. E quel minimo che è nel senso si dee concepire 58
» che nè tale sia quali sono le cose che hanno un can-
» giamento, nè in ogni parte al tutto dissimile, ma ab-
» bia alcun che di comune con ciò che si muta, e non
» ne prenda le parti: ma quando per la similitudine
» della comunanza qualche cosa crediamo prendere da
» lui, ora in questa parte, ora in quella, siamo costretti a
» cadere nell' eguaglianza. In seguito, queste cose os-
» serviamo incominciando da un primo, e non in sè stes-

» so nè da parti che toccano a parti, ma misurandone nel loro particolare la grandezza, la maggiore col più, la minore col meno. Con questa proporzione dobbiamo stimare che si trovi nell' atomo anche la più piccola parte. Poichè è manifesto come in picciolezza esso differisce da ciò che veggiamo per mezzo dei sensi, ma ha la stessa proporzione; avendo noi provato che l' atomo ha la sua grandezza in questa proporzione solo in qualche cosa di piccolo, escluso il grande. Ed anco vanno considerate come assai piccole e non miste le estremità delle lunghezze, preparando esse col loro mezzo la prima misura ai maggiori ed ai minori per via di discorso nella speculazione sugli invisibili; poichè la comunanza ch'esse hanno con ciò che non muta basta a compiere ciò che havvi sin là; l'assembramento poi non può nascere da quelle cose che hanno moto. Ma nell' infinito, come più alto o più basso, non dobbiamo nominare l' alto e il basso, sapendosi che quello che è sopra il capo, in qualunque luogo si ponga, producendolo all'infinito, non mai ci si farà visibile; nè quello che è sotto ciò che abbiamo immaginato sarà insieme per la stessa ragione anche sopra e sotto; poichè ciò è impossibile ad intendersi. Quindi dobbiamo accettare un movimento superiore, che si supponga in infinito, ed uno inferiore, quand' anche ciò che noi riferiamo ai luoghi sopra del nostro capo arrivi le dieci mila volte ai piedi di quelli che sono superiori, o ciò che da noi si riferisce al basso, al capo di quelli che sono sotto; poichè il moto universale, quantunque

59 60

» agli uni e agli altri opposto, si suppone infinito. Ed 61
» anche è giuocoforza che gli atomi abbiano un'eguale
» velocità quando sono trasportati pel vuoto senz'essere
» da nulla respinti: da chè i pesanti non sono traspor-
» tati più velocemente dei piccoli e leggieri, quando
» niente ad essi facciasi incontro, nè i picculi dei gran-
» di, tutti avendo un adito eguale, quando non sieno
» da nulla essi pure impediti, nè quel di sopra nè il
» laterale dagli urti del moto, nè quel di sotto dai pro-
» prj pesi. Chè in quanto l'uno ritenga l'altro, intanto
» insieme col pensiero avrà il moto, finchè nulla resi-
» sta, o dal di fuori o dal proprio peso, contro la
» forza urtante. Ma anche nelle riunioni non sarà l'uno 62
» trasportato più velocemente dell'altro, essendo egua-
» le la velocità degli atomi, per essere gli atomi che si
» trovano negli aggregati, mossi verso un solo luogo e
» nel minor tempo continuato; se poi non sono spinti
» verso un luogo, ma sovente respinti, essi verranno
» mossi in tempi che il discorso può considerare, finchè
» la continuità del moto cada sotto i sensi. Quello che
» si congettura intorno all' invisibile, cioè che i tempi
» i quali il discorso considera avranno un durevole mo-
» to, non è vero in tali circostanze: poichè tutto ciò
» che si considera, o si riceve coll' applicazione della
» mente è vero. — Dopo ciò è da vedere intorno al- 63
» l' anima in relazione co' sensi e colle passioni: per-
» chè così avremo fermissima prova che l' anima è un
» corpo di parti sottili, disseminato per tutto l'assembra-
» mento, somigliantissimo a spirito, mescolato a non
» so qual calore e simile in qualche luogo all' uno, in

» qualche luogo all' altro. Avvi poi una parte anche
» di essi che ha provato molti cangiamenti per la
» tenuità delle parti e che meglio s' accorda per que-
» sto colla restante aggregazione. Ciò tutto appalesa-
» no le potenze dell' anima e le passioni e i facili
» moti e i pensieri e le cose delle quali privati muoja-
» mo. E anche bisogna tenere che l' anima ha dal sen-
» so la principal cagione. Tuttavolta e' non l' avrebbe 64
» ricevuta se dal restante aggregamento non fosse in
» qualche modo afforzata: il restante aggregamento
» poi quando ad essa procaccia questa cagione, si fa
» da lei partecipe anch' esso di tale accidente, non
» però di tutto ciò ch' ella possiede. Quindi allo allon-
» tanarsi dell' anima non ha più senso: poichè e' non
» possedeva in sè stesso questa forza, ma gliela pro-
» cacciava un' altra cosa ch' era insieme con esso, la
» quale a mezzo della forza compita ch'è in lei forman-
» do tostamente in sè stessa, per virtù del moto, il sen-
» sibile accidente, anche a questo, com'è detto, per vi-
» cinanza e simpatia lo comunicava. Il perchè esisten- 65
» do l'anima, non mai, da qual siasi parte allontanata,
» sarà priva di sensazione se tuttavolta persiste l' acu-
» me del senso, ma anch' essa perirà, sciolto ciò che
» la copriva, sia tutto, sia qualche parte. Il restante
» aggregamento durando e in totale ed in parte, non
» ha, rimossa quella, la sensazione, che che sia la
» quantità degli atomi tendente verso la natura dell' a-
» nima. Ma però sciolto il totale aggregamento, l'anima
» è dispersa e non ha più le stesse forze, nè si muove,
» per modo che neppure ha senso. Poichè non si può 66

» comprendere com' ella senta, se in questa unione
» anche questi movimenti non usa, quando le cose che
» coprono e contengono non sieno come quelle in cui
» ora trovandosi ha tali movimenti. (*Ma per altro dice*
» *in altri luoghi e questo, e che l'anima è composta di*
» *atomi leggierissimi e rotondissimi, molto differenti*
» *da quelli del fuoco; ma che la parte irragionevole*
» *di essa è dispersa nel resto del corpo, la ragione-*
» *vole nel petto, come è manifesto e dalle paure e dalla*
» *gioja; che il sonno nasce quando le parti dell'anima,*
» *che sono disseminate per tutta l'unione, contenute*
» *od evacuate, cadono insieme colle disperse; e che il*
» *seme proviene da tutte le parti del corpo*). Ora devesi 67
» anco pensare quello ch' io chiamo l' incorporeo pel
» frequente uso dei nomi di ciò che per sè s' intendes-
» se; per sè poi non è intelligibile l' incorporeo fuor
» che nel vuoto; e il vuoto non può nè fare nè patire,
» ma solo per lo suo mezzo procurare il movimento a'
» corpi. Di modo che quelli che dicono essere l'anima
» incorporea, sono pazzi; poichè se fosse tale, nè far
» potrebbe nè patir nulla; ed ora entrambe queste
» cose comprendiamo manifestamente accadere nell' a-
» nima. Tutti questi ragionamenti adunque s' uom ri- 68
» ferisca alle passioni ed alle sensazioni, ricordandosi
» delle cose dette in principio, bastantemente vedrà
» riunito nelle forme di che sporre per esse con si-
» curezza e diligenza le singule parti. Non hassi poi
» a credere che e le figure e i colori e le grandezze e
» le gravità e tutte l' altre cose qualificanti il corpo
» come accidenti, sieno, o in tutti o ne' visibili e dal

» senso stesso conosciute, per sè medesime sostanze;
» poichè ciò non è concepibile, nè che non sieno af- 69
» fatto, nè che sieno qualch'altra cosa incorporea ad
» esso data di sopra più, o parte di esso, ma universal-
» mente l'intero corpo, che da tutti quelli ha la propria
» eterna natura; non per altro così da esserne com-
» posto, come quando da essi corpuscoli si costituisca
» un aggregato maggiore, sia dai primi, sia dalle grandez-
» ze dell'universo, e da alcuno dei minori, ma solo, co-
» me dico, da tutti questi, avendo la sua essenza eter-
» na. E tutte queste cose hanno intuiti proprj e perce-
» zioni, conseguenti però dal complesso, e in nessuna
» parte divisi, ma traendo qualità dalla subita intelli-
» genza del corpo. Più, anche a' corpi accade spesso di 70
» essere accompagnati da qualche cosa non sempiter-
» na, nè fra gli invisibili, nè incorporea. Come certo,
» col maggior movimento, per usar questo nome, fa-
» ciam manifesto gli accidenti nè avere la natura del-
» l'universale, che preso in complesso appelliamo cor-
» po, nè quella delle cose perpetue che la accompa-
» gnano, senza le quali non possiamo pensare un cor-
» po: per intuito poi ciascuna potrebbesi nominare al-
» cun che di accompagnante l'aggregamento, ma quan-
» do si osservano i singoli attributi, non seguaci dei 71
» sempiterni accidenti. E quest'evidenza non va esclusa
» dall'esistente, che non ha la natura dell'universó con-
» tingente, la quale certo chiamiamo corpo, nè quella
» dei sempiterni seguaci, nè s'ha da stimare al con-
» trario sussistere da sè: poichè ciò non debbesi inten-
» dere nè circa a questi, nè circa a contingenti sem-

» piterni, ma, quello che eziandio apparisce, tutti gli
» accidenti si denno stimare corpi, anche se il sempi-
» terno non accompagnino, nè per sè stessi in vece ab-
» biano l'ordine naturale, ma si considerino nel modo
» col quale il senso stesso ne forma la proprietà. E 72
» però a questo ancora dobbiamo gagliardamente con-
» siderare; poichè il tempo non va cercato, siccome
» tutte l'altre cose che cerchiamo nel subietto, riferen-
» doci agli antecedenti che presso di noi medesimi si
» scorgono; ma alla stessa evidenza per la quale diciamo
» da reputarsi il tempo molto o poco, ciò spacciando
» quasi per parentela. Nè si denno scegliere locuzioni
» come migliori, ma usare quelle stesse che all' uopo
» vengono a taglio; nè, che che altro di esso è da
» specificare, come avesse la medesima forza di questa
» proprietà: chè ciò fanno alcuni: ma soltanto è da
» avvertire principalmente che il particolare che vi an-
» nettiamo, questo anche commisuriamo. Non avendo 73
» mestieri di dimostrazione, ma di considerazione que-
» sto, che ai giorni, alle notti ed alle loro parti noi
» annettiamo un tempo; e parimente alle passioni e
» all' assenza di queste, ai movimenti e ai riposi qual-
» che particolare accidente, pensando di nuovo intorno
» ad essi quello secondo cui nominiamo il tempo. (*E*
» *dice questo anche nel secondo* Della natura, *e nel*
» Gran compendio). Ed oltre le predette cose dobbiamo
» credere i mondi ed ogni finita aggregazione, che ha
» forma simile a quelle che frequentemente veggiamo,
» essere prodotti dell' infinito, separati da esse tutte, e
» maggiori e minori, pel proprio agitarsi; e di nuovo

» tutti essere disciolti, questi più presto, quelli più
» tardi, ciò patendo gli uni per tale, gli altri per tale
» altra cagione. È manifesto adunque che corruttibili 74
» sono i mondi pel tramutarsi delle parti, e che la
» terra è trasportata sull'aria. Più, non doversi stimare
» che per necessità abbiano i mondi una sola configu-
» razione, ma che anzi sieno essi differenti, altri simili
» a sfera, altri ad uovo, altri di altra forma; non
» però che abbiano ogni forma. Nè che gli animali
» sieno separati dall'infinito; poichè nessuno sapreb-
» be dimostrare che in un mondo sì fatto fossero
» contenuti sì fatti semi, da cui sono formati gli ani-
» mali e le piante e tutte l'altre cose che veggiamo,
» e che potessero in esso anch'essere nutriti. A uno
» stesso modo doversi credere anche riguardo la ter-
» ra. Egli è poi da stimare molto e variamente es- 75
» sere la natura dalle cose stesse insegnata e co-
» stretta; ma la riflessione più diligentemente spie-
» gare e rinvenire da poi quello ch'essa offre, in al-
» cune più presto, in alcune più tardi; ed in alcune
» pure secondo periodi e tempi maggiori di quelli che
» si hanno dall'infinito, in alcune secondo minori.
» Quindi anco i nomi non essere stati da principio im-
» posti; ma le stesse nature degli uomini, secondo cia-
» scun popolo che è commosso dalle proprie passioni
» e che riceve le proprie impressioni, emettere in modo
» particolare l'aria, spinta dalle singole passioni ed im-
» pressioni, onde un giorno fosse differenza di popoli
» anche per luoghi. Dopo poi in comune per ciascun 76
» popolo essersi imposti i proprj, perchè le significa-

» zioni fra loro fossero meno ambigue e più brevemente
» esposte; ed anco inferite alcune cose che non si ve-
» dono, offerendo a quelli che ne avevano conoscenza,
» certi suoni, alcuni dei quali proferiti per necessità,
» altri in conseguenza di raziocinio, così interpretati per
» diversa cagione. – Anche nelle cose celesti il movi-
» mento, la conversione, l'eclissi, il sorgere, il tra-
» monto e simili non s'ha da stimare che accadano pel
» ministero di alcuno, che le ordini o governi, ed ogni
» beatitudine abbia insieme all'immortalità; poichè i 77.
» negozj, le cure, gli sdegni ed i piaceri non consuo-
» nano colla beatitudine, ma colla debilità, colla paura
» e col bisogno, di cui e' sono più presso: nè, d'altro
» canto, che qualche cosa di igneo confusa insieme,
» conseguita la beatitudine, prenda volontariamente que-
» sti moti. ma volersi tutto il decoro serbare per ogni
» nome che a queste nozioni si riferisce, se nulla di op-
» posto a ciò ch'è decoroso da essi si mostri; altrimenti,
» grandissimo disordine produrrà nelle anime questa
» opposizione. Per la qual cosa secondo gli impedimenti
» che dal principio di queste conversioni sono nella
» composizione del mondo, creder dobbiamo anche una
» sì fatta necessità e periodo compirsi. Quindi lo inda- 78
» gare minutamente la cagione rispetto a' più sicuri es-
» sere da considerarsi ufficio della fisiologia, e la feli-
» cità essere qui caduta nella conoscenza delle cose ce-
» lesti e della qualità delle nature che si osservano in
» queste cose celesti, ed in quante sono ad esse affini
» nel minuto esame di quelle. E oltre a ciò essere in
» sì fatte cose e quello che è di più maniere, e quello

» che è secondo le circostanze, e quello che è, come
» che siasi, altrimenti, ma nulla semplicemente esistere
» nell' incorruttibile e beata natura di ciò che presenta
» alcuna separazione o disordine: e spetta alla mente
» il comprendere che questo sia semplicemente così.
» Ora quello che cade nella conoscenza del tramonto, 79
» del sorgere, della conversione, dell' eclissi e simili,
» già punto non conferisce alla felicità del sapere,
» ma coloro parimente hanno timore che sì fatte cose
» osservano, alcuni ignorandone le nature, alcuni le
» cagioni principalissime, come se prima non le aves-
» sero conosciute, e molti fors' anco, quando il timore
» proveniente dall' anteriore conoscenza di quelle non
» sappia comprendere la soluzione e l' economia delle
» più assentite. Egli è perciò ancora che noi troviamo
» parecchie cagioni dei movimenti, dei tramonti, delle
» levate, delle eclissi e simili, siccome nelle cose che
» avvengono partitamente. E non s' ha da credere che 80
» sull' uso di quelle non siasi presa così esatta cogni-
» zione che potesse conferire alla nostra tranquillità e
» felicità. Ondechè osservando, quasi per transito, a
» confronto, in quanti modi appo noi accadde il simile,
» vanno discorse le cagioni e delle cose celesti e di ogni
» cosa occulta, dispregiando chi non sa nè quello che a
» una sola maniera esiste o diviene, nè quello che ac-
» cade in diverse, secondo l'immagine che offrono le cose
» lontane, ed eziandio ignora in quali non dobbiamo
» essere tranquilli. Se dunque noi stimiamo eziandio in
» questo modo potersi ciò fare anche nelle cose in che
» parimente s'ha da essere tranquilli, anco riconosciuto

» che accadano in molte maniere, come se vedessimo
» che in qualche modo così fosse, saremo senza per-
» turbazione. Dopo tutto ciò debbesi riconoscere che 81
» la perturbazione principalissima all'anime umane na-
» sce dal credere queste cose e beate e incorruttibili, e
» dall'aver esse insieme opposte le volontà e le azioni
» e le cause, e dall'esservi nell'eternità, secondo le fa-
» vole, un qualche male da aspettare o da sospettare,
» paventando quella privazione di senso ch'è nel mo-
» rire, come essente per esse, e dal soggiacere a queste
» cose senza opinioni, ma per non so quale irragione-
» vole induzione: onde non determinandosi quel male,
» se ne piglia eguale od anche più gran timore, come
» se quelle ancora si opinassero. Questa tranquillità poi 82
» consiste nell'essere sciolti da tutte quelle, e nell'a-
» vere continua memoria delle universali e più assen-
» tite. Quindi bisogna giovarsi di tutte le cose che sono
» presenti e dei sensi, in comune colle comuni, in par-
» ticolare colle particolari, e con ogni attuale evidenza
» secondo i singoli criterj. Poichè se a questo agguar-
» deremo, ciò, donde il turbamento ed il timore na-
» sceva, con retto discorso rinverremo e dissiperemo,
» ragionando le cagioni e delle cose celesti e delle re-
» stanti che del continuo avvengono, e spaventano som-
» mamente gli altri uomini. – Queste cose sulla natura
» dell'universo abbiamo per te, o Erodoto, ristrette in
» sommissimi capi, di maniera che se questo discorso 83
» acquisti forza imparato esattamente a memoria, penso,
» quando pure taluno non ne avesse con diligenza per-
» corsa ogni parte, ch'egli, per la forza procacciatasi,

» non potrà essere paragonato agli altri uomini. Poichè
» e da sè stesso farà chiare molte di quelle che a parte
» a parte sono diligentemente esposte da noi nella trat-
» tazione universale, e queste istesse mandate a memo-
» ria, gli profitteranno del continuo; tali essendo che
» anche coloro, i quali a parte a parte hanno già posto
» bastante diligenza o perfetta nell' esame di sì fatte
» nozioni, potranno fare la maggior parte dei ragiona-
» menti sulla natura dell' universo. Quelli tra essi poi
» che non avessero compiutamente raggiunta la perfe-
» zione per mezzo di quelle, o avessero mancato del mi-
» nistero della voce, per tranquillità, facciano di rav-
» volgere in mente le principalissime. » – E questa è la
sua lettera intorno alle fisiche.

XXV. Intorno alle cose celesti questa:

EPICURO A PITOCLE

PROSPERITÀ.

« Il bellissimo Cleone mi recò la tua lettera, nella 84
» quale continui a mostrarti benevogliente con noi sic-
» come merita la nostra sollecitudine verso di te, e tenti
» in maniera non disadatta a persuadere di rammen-
» tar gli argomenti che conducono alla vita beata, e
» prieghi ch' io ti mandi intorno alle cose celesti un
» corto e ben circoscritto ragionamento, onde ricordar-
» tene di leggieri; da che ciò che si è scritto per noi
» in altre opere, è difficile da imparare a memoria, seb-
» bene, come dici, uom del continuo vi si sobbarchi.
» Noi però di buon grado abbiamo accolta la tua pre-

» ghiera, e serbiamo una dolce speranza che avendo 85
» finito di scrivere le restanti tutte, questi ragionamen-
» ti che ci richiedi a molti altri saranno per essere
» utili, e massime a coloro che novellamente avranno
» gustato il vero studio della natura, ed a quelli che
» sono implicati in qualche più grave occupazione or-
» dinaria. Questi medita come conviene, e avendoli nella
» memoria percorrili accuratamente cogli altri che in
» una breve epitome abbiamo mandato ad Erodoto. –
» Primamente adunque dobbiamo stimare non esservi
» alcun altro fine nella conoscenza delle cose celesti,
» sia considerate nella loro unione, sia in modo asso-
» luto, fuor quello della tranquillità e di una ferma cre-
» denza, come in tutto il resto; nè far violenza all' im- 86
» possibile, nè speculare in ogni cosa conformemente
» sia ai ragionamenti per noi dettati intorno al modo
» di vivere, sia a quelli intorno alla spiegazione dell'altre
» naturali quistioni, come, che l'universo è corpo e na-
» tura impalpabile, o che indivisibili sono gli elementi
» e tutte quante le sì fatte cose che hanno sola concor-
» danza con ciò che si vede, lo che non avviene delle
» celesti; le quali anzi svariata hanno e la causa della
» generazione, e la qualità della sostanza accordantesi
» coi sensi. Poichè la natura non va studiata secondo
» vani assiomi o sanzione di leggi, ma come ne invita-
» no le cose visibili, non avendo mestieri la vita nostra 87
» di pazzi ragionamenti e di vuota gloria, ma del vivere
» noi senza inquietudini. Tutto dunque si fa stabilmente
» in tutte le cose se in diversa maniera si spiega di con-
» cordia a ciò che apparisce, purchè ciascuno conve-

» nientemente abbandoni quello che su di esse con pro-
» babilità si discorre. Che se alcuno questo ommetta,
» rigetti quello per esservi ciò del pari alla cosa appa-
» rente, è chiaro che scade da ogni cognizione della
» natura, e trascorre nella favola. Alcuni segni di ciò
» che si compie in cielo debbonsi produrre da alcune
» di quelle cose che ci appaiono, le quali si vedono o
» sono, e non da quelle che si osservano in cielo: poichè
» non è possibile che facciansi in diversi modi. Nondi- 88
» meno ciascun fantasma va osservato e diviso in quelle
» cose che sono in esso congiunte, le quali non provano
» che in diversi modi non si compia quello che avviene
» presso di noi. – Il mondo è una estensione di cielo
» contenente e gli astri e tutte le cose che si vedono,
» diviso dall' infinito e terminante in un' estremità, sia
» rada, sia densa, o in ciò che gli s' aggira d' intorno,
» o in ciò ch' è stabile, ed ha rotonda o triangolare o
» qual si voglia altra circoscrizione, essendo possibile
» di ogni maniera; poichè nessuna delle cose che si ve-
» dono è in contradizione con questo mondo, in cui
» non è comprensibile un limite, e sciolto il quale, tutte
» le cose che sono in esso saranno prese da confusione.
» Che poi questi mondi ancora sieno infiniti, s' ha da 89
» congetturare al gran numero, e che un tal mondo
» possa farsi e nel mondo e nell' intermondio, che in-
» tervallo diciamo tra mondi, in un luogo molto vuoto
» e non in un grande, puro e non vuoto, siccome ta-
» luni affermano, da certi idonei semi discorrenti da un
» mondo solo, o intermondio, od anche da più, a poco
» a poco, apposizioni e composizioni e migrazioni fa-

» cendo in altro luogo, se così sia accaduto, e ricevendo
» opportùni inaffiamenti da qualche cosa fino a compi-
» mento e consistenza, in quanto i sopposti fondamenti
» possono formare un' aspettativa. Poichè non è me- 90
» stieri che si faccia soltanto un ammasso ed un vor-
» tice nel vuoto, in cui per necessità può, come cre-
» diamo, formarsi un mondo, e crescere fino ad urtare
» contro un altro, secondo che dicono alcuni di quelli
» che si appellano fisici, essendo ciò in contradizione
» con quello che vediamo. Il sole, la luna e le altre
» stelle, non fatte per sè, sono comprese per ogni dove
» dal mondo; e parimente terra e mare e quante cose
» debbonsi conservare, sono tosto formate, ed ebbero
» incremento per incorporazioni e aggiramenti di certe
» nature di parti sottili, ossia di spiritali o di ignee, ov-
» vero di entrambe insieme; chè in tal modo queste cose
» ci presenta il senso. La grandezza del sole e delle 91
» stelle restanti, secondo che da noi si considera, tant'è
» quanto apparisce; (*Ciò anche afferma nell'undecimo*
» Della natura: « Poichè, *dice*, se la grandezza avesse
» perduto per la distanza, molto più avrebbe perduto il
» colore, non essendovi per esso altra più confacente
» distanza »). Ma secondo ciò ch'è per sè, o maggiore è
» di quello che vediamo, o minore di poco, o tale quale
» si vede. Così anche i fuochi che noi veggiamo a di-
» stanza, sono veduti secondo il senso. Ogni insistenza
» poi in questa parte avrà fine di leggieri se uno si ap-
» plicherà alle cose evidenti che abbiamo dimostrato ne'
» libri *Della natura*. La levata ed il tramonto del sole, 92
» della luna e dell' altre stelle può accadere e per ac-

» cendimento e per estinzione, tali essendo le circo-
» stanze. Ma anche in altri modi le prefate cose hanno
» luogo, non ostando nulla di ciò che veggiamo. E
» per apparenza sulla terra e viceversa per oppo-
» sizione, potrebbe ciò che s'è detto innanzi effet-
» tuarsi; poichè nessuna delle cose visibili attesta in
» contrario. I costoro movimenti non è impossibile
» che avvengano pel raggirarsi di tutto il cielo, o per
» l'immobilità di esso e il girare di quelli, secondo
» la necessità che dal principio, nella generazione del
» mondo, fu prodotta ad oriente, poscia nel calore, se- 93
» condo una certa distribuzione del fuoco, sempre ten-
» dente a' luoghi successivi. Le conversioni del sole e
» della luna possono farsi per l'obliquità del cielo, così
» necessitati dai tempi, e parimente per la controspin-
» ta dell'aria, od anche di una materia sempre op-
» portuna, parte infiammata, parte deficiente; od an-
» cora potè da principio una sì fatta vertigine avere av-
» viluppato questi astri per modo che si movessero a
» tondo. Tutte queste cose e le affini a queste non dis-
» suonano dalle evidenti, quand'uno in sì fatte parti
» appigliandosi al possibile, può condurre ciascuna di
» quelle alla consonanza colle cose che vediamo, senza
» che lo spaventino l'arti abbiette degli astrologi. Lo 94
» scemare della luna e il crescere di nuovo potrebbe
» accadere pel movimento di questo corpo e parimente
» per configurazione dell'aria, ed ancora per interpo-
» sizioni, e per tutti quei modi pe' quali le cose che
» presso noi appariscono si producono nelle spiegazioni
» di una tal forma, a meno che taluno, contento ad un

» unico modo, gli altri non riprovi, senza osservare che
» cosa sia possibile all'uomo di vedere e che non sia
» possibile, e per ciò desiderando di veder l'impossi-
» bile. È possibile in oltre che la luna abbia luce da sè
» stessa, ed è possibile ancora che dal sole; poichè presso 95
» di noi eziandio veggonsi molte cose che l'hanno da
» sè stesse, molte che da altre; e nulla vi si oppone di
» ciò che vediamo in cielo, quand'uno ne rammenti
» sempre i moltiplici modi e le ipotesi insieme che ne
» conseguono, e agguardi le cagioni, e non abbadando
» alle inconseguenti, queste pieghi ora in una maniera,
» ora in un'altra, a quell'unica forma. L'apparenza in
» essa di volto può farsi e per cangiamento di parti, e
» per interposizione, e per tutti que' modi che si osser-
» vano aver consonanza a quanto veggiamo. Ma per 96
» tutte le cose celesti non dobbiamo applicarci a segui-
» tare questa traccia; poichè se alcune repugnanti alle
» apparenze . . . . . . non fia mai possibile ottenere ve-
» race tranquillità. L'eclissi del sole e della luna può
» avvenire e per ispegnimento, come ciò vediamo na-
» scere anche presso di noi, ed eziandio per lo inter-
» porsi di alcuna cosa, o della terra, o del cielo, o di che
» che altro di sì fatto. E per tal maniera dobbiamo
» considerare insieme i modi fra loro convenienti, e
» non avere per impossibile che i casi di taluni nascano
» uniti. (*Queste cose e' scrive nel duodecimo* Della na-
» tura; *e il sole eclissare adombrato dalla luna, e la*
» *luna dall'ombra della terra; ed eziandio pel suo ri-*
» *tiramento. Questo dice anche Diogene l'epicureo nel* 97
» *primo* Delle scelte opinioni). E prendere oltre ciò

» l' ordine del periodo a quella maniera che sono, an-
» che appo noi, alcune cose che accadono, nè in modo
» alcuno aggiugnere ad esse la natura divina, ma ser-
» barla esente da ogni ministero in tutta la sua felicità;
» poichè, se ciò non sarà fatto, ogni discorso sulle cose
» celesti tornerà vano, siccome ad alcuni è già avvenu-
» to, che applicati ad un modo non possibile, sono ca-
» duti nel falso, credendo ch'esse non si effettuassero
» che a un sol modo, ed escludendo tutti gli altri possi-
» bili, andarono a finire al non intelligibile, e le cose ap-
» parenti da prendersi per segni non poterono conside-
» rare. Le lunghezze delle notti e dei giorni varia- 98
» mente alternano e perchè i giri del sole si fanno ra-
» pidi, e viceversa lenti sulla terra, secondo che variano
» alternando le longitudini dei siti, e alcuni siti sono
» trascorsi più velocemente o più lentamente ancora,
» a quel modo che si osservano anche presso di noi al-
» cune cose, conformemente alle quali dobbiam ragio-
» nare delle celesti. Coloro poi che s'appigliano ad una
» sola, e fanno contrasto a ciò che appare, e s' ingan-
» nano intorno a quello che può dall' uomo essere ve-
» duto. Le significazioni possono farsi e per accidente
» di tempi, come negli animali che vediamo presso di
» noi, e per altro, come nel cambiamento dell' aria:
» ambedue queste cose non ripugnano a ciò che si vede; 99
» ma a quali poi l' una o l' altra sia cagione, non pos-
» siamo intendere. — Le nubi possono formarsi e rac-
» corsi e per condensamento di aria e per compressio-
» ne di vento, e per lo implicarsi degli atomi vicende-
» volmente aderenti, e di quanto è opportuno ad effet-

» tuar ciò, e per riunione di efflussi dalla terra e dalle
» acque: per più altri modi infine, i quali non è im-
» possibile contribuiscano alle sì fatte composizioni.
» Ora da esse, parte urtantisi, parte mutantisi, pos-
» sono essere prodotte le piogge; e ancora le lunghe 100
» piogge, secondo che provengono dai luoghi oppor-
» tuni che si aggirano per l' aria, ove si fecero più vio-
» lente inondazioni da certe unioni opportune in co-
» tali effondimenti. – I tuoni possono farsi e per isvol-
» gimento di venti nella cavità delle nubi, siccome av-
» viene nei nostri vasi, e per rimbombo di fuoco in esse
» soffiato, e per infrangimento di nubi e discordia, ed
» anche pel fregarsi e raschiarsi fra loro quand' hanno
» preso una consistenza cristallina. In una parola molti
» fenomeni c' inducono ad affermare che di più ma-
» niere ciò si compia. – Anche i lampi avvengono del 101
» pari in molti modi; poichè nasce il lampo e per isfre-
» gamento e per collisione delle nubi, quando si perde
» quella configurazione che è produttrice del fuoco, e
» pel soffio eccitante che proviene dalle nubi per ef-
» fetto dei venti, i quali preparano questo splendore;
» e per la spremitura che produce il comprimersi delle
» nubi, o di per sè a vicenda, o per mezzo dei venti;
» e per l' accogliere da tutte parti la luce disseminata
» dagli astri, quindi, costretta dal movimento delle nubi
» e dai venti, sfuggente a traverso le nubi; o per co-
» lamento di sottili particelle di luce da esse, o perchè
» la nube a mezzo del fuoco si rinserra e produce i
» tuoni; e per moto di quello, e per accendimento di
» vento, il quale si faccia per isforzo continuato di corso

» e raggirarsi violento; e ancora per lo spezzarsi delle 102
» nubi a cagione dei venti, e pel cadere degli atomi
» produttori del fuoco ed efficienti l'immagine del lam-
» po. E per molt'altre maniere sarà facile si osservi da
» chi attiensi e alle cose che veggiamo, e sa considerare
» ciò che a queste somiglia. In sì fatte condizioni di nubi
» precede il lampo al tuono, e perchè quando insieme
» le investe il vento, viene cacciata fuori la figura
» che forma il lampo, e dopo il vento avviluppato pro-
» duce quel rumore; ed anche perchè al cadere di
» entrambi insieme il lampo usa verso di noi maggio-
» re velocità, e in seguito viene il tuono, come ac- 103
» cade di alcune cose che si osservano in distanza, e
» si fa in esse qualche percossa. – I fulmini possono ge-
» nerarsi e per più grandi unioni di venti, e per isvol-
» gimento di essi e forte accendimento, e per rottura
» di una parte e sua caduta più impetuosa sui luoghi
» bassi, rottura nascente dall' essere più fitti i luoghi
» successivi per la compressione delle nubi; e anche
» per questa caduta di fuoco avviluppato. Ed a quel
» modo eziandio può farsi che il tuono, quando sarà
» maggiore il fuoco e inspirato con più forza e rom-
» pente la nube per non poter ritrarsi ne' luoghi suc-
» cessivi a cagione che si produce maggiore conden-
» samento in qualche alto monte, ove particolarmente
» cascano i fulmini, quantunque sempre alternando.
» Per più altri modi insomma si possono formare i ful- 104
» mini, purchè si tenga lontana la favola: e si terrà
» lontana se alcuno seguendo destramente le cose che
» si vedono, osservi le occulte. – I prestèri possono es-

» sere prodotti e per la posizione delle nubi ne'luoghi
» inferiori a forma di elica per la impetuosa spinta del
» vento raccolto; e a cagione del vento che insieme e
» sia mosso con veemenza e la nube cacci a prossimi
» luoghi del vento esteriore; e pel circostante vento
» costretto in circolo superiormente dall' aria e dalla
» gran corrente prodotta dai venti e non atta ad espan-
» dersi lateralmente per la densità dell'aria che la cir-
» conda. Sceso sino a terra il prestère, nascono i tur- 105
» bini, quasi fosse quest' effetto per moto di vento;
» ma sino al mare si producono i turbini. — I tre-
» muoti è possibile che avvengano e per rinchiudi-
» mento di vento nella terra, e pel farsi essa incon-
» tro a' piccoli corpi e al continuo muoversi, quan-
» do prepara alla terra uno scuotimento. E questo
» vento o esternamente sia raccolto pel cadere del fon-
» do, o ne'luoghi cavernosi della terra esali il conden-
» sato aere. E per tale distribuzione di moto cagionata
» dalla caduta e nuovo ripristinamento di molti fondi,
» dove si faccia incontro a' più validi addensamenti
» della terra, può avvenire che si effettui il tremuoto.
» Queste agitazioni della terra avvengono eziandio in 106
» più altre maniere. — Il formarsi dei venti a certi tem-
» pi accade quando sempre e a poco a poco pene-
» tri furtivamente qualche cosa di estraneo, e per
» adunamento d'acqua copiosa: gli altri venti però
» nascono allorchè pochi cadendo in molte caverne si
» formano dalla divisione di quelli. — La grandine ha
» luogo e per un più forte congelamento e attornia-
» mento per ogni dove di alcune ventosità; e per di-

» visione e congelamento più moderato di alcune acquo-
» sità, facendosi a un tratto e il costringimento insieme e
» la spezzatura di queste, onde si costituiscano coagu-
» late in parti e in totalità. E la rotondezza non è im- 107
» possibile che avvenga dalle estremità che per ogni
» dove si liquefanno nel congelarsi da tutte le bande,
» come si afferma, secondo le parti uniformemente cir-
» costanti sia di alcune acquosità, sia di ventosità. – La
» neve può essere che si formi e da sottile acqua ver-
» sata dalle nubi per via di pori proporzionati, e da
» compressione di nubi adatte, e da moto di vento,
» quindi congelantesi nel girare, per qualche grande
» raffreddamento, ne' luoghi più bassi, delle circostanti
» nubi. Per altro anche da congelamento nelle nubi,
» aventi radezza eguale, potrebbe aver luogo quest'u-
» scita dalle nubi, mentre si urtano a vicenda quelle
» che mostrano aspetto di acqua, e quelle che in uno
» sonvi adiacenti, le quali mentre fanno quasi uno strin-
» gimento, producono la grandine, lo che particolar-
» mente nasce nell'aria. Anche per isfregamento di nubi 108
» che sieno prese da congelazione, avrebbe luogo que-
» sto ragunarsi della neve, che per altri modi ancora
» potrebbe formarsi. – La rugiada si forma dall'aria
» pel vicendevole concorso di quelle parti che sono
» causa efficiente di cotale umidità; e per la loro pro-
» venienza o da luoghi umidi o aventi acque, ne' quali
» luoghi principalmente formasi la rugiada; poi quando
» l'unione di queste in un luogo medesimo ha acqui-
» stato e il compimento dall'umidità, e a suo tempo il
» moto a' siti inferiori, a quel modo che anche presso

» noi si effettua alcuna di sì fatte cose nella stessa ma-
» niera. – La brina poi si forma quando da queste ru- 109
» giade siasi preso un tal quale congelamento per al-
» cuna circostanza di aria fredda. – Nasce il ghiaccio
» quando, spremute fuor dell' acqua le particelle ro-
» tonde, avvi costringimento delle ineguali ed acutan-
» gole che esistono in essa; e allorquando eziandio vi
» si fa dal di fuori aggregazione di tali, che insieme co-
» strette preparano il congelamento dell'acqua, spremen-
» done fuori quantità di rotonde. – Nasce l'arco baleno
» quando il sole getta la sua luce contro l'aere acquoso;
» o per propria natura e della luce e dell'aria, la quale
» costituisce le particolarità di questi colori, sia tutte,
» sia una sola specie, da cui risplendendo di nuovo
» le parti attigue dell' aria prendono quel coloramento
» che noi veggiamo splendere contro esse parti. Que- 110
» st' aspetto poi di rotondità nasce dalla distanza per
» tutto eguale da dove si osserva colla vista, o perchè
» ricevendo gli atomi che sono nell' aria o nelle nubi
» un sì fatto costringimento dall'aria stessa che si tras-
» porta verso la luna, allontanati gli atomi, scenda
» in questa riunione una certa rotondità. – L'alone
» formasi intorno alla luna e quando il fuoco da ogni
» dove si porta verso la luna, e i flussi derivanti da essa
» sono uniformemente ritenuti, tanto che si costituisca
» all' ingiro questa nebulosità e al tutto non se ne di-
» vida, od anche quando l' aria attorno di essa ritenuta
» dovunque con giusta misura, costituisce la rotondità
» che la circonda e la spessezza delle parti: lo che per 111
» alcune parti avviene sia dal di fuori per impulsione

» di certo flusso, sia pel calore impossessantesi degli
» opportuni pori onde ciò operare. – Le stelle comete
» si formano, sia quando il fuoco in alcuni luoghi e a
» certi tempi si agglomera all' alto del cielo, venutane
» opportunità, sia quando per alcun tempo il cielo ha
» sopra di noi un certo moto particolare che queste
» stelle faccia apparire, sia ch' esse in alcuni tempi si
» mettano in movimento, per qualche circostanza, e
» ne' luoghi nostri vengano e si facciano manifeste. Il
» non apparire di esse avviene per cagioni opposte a
» queste. – Alcuni astri quivi ritornano; lo che ac- 112
» cade non solo perchè stia ferma la parte di questo
» mondo, intorno a cui le restanti cose s'aggirano,
» come afferma taluno, ma anche perchè e' sono com-
» presi dal circolar vortice dell' aria, il quale impedi-
» sce loro di girare come gli altri; od eziandio per non
» esservi successivamente in quelli la materia oppor-
» tuna, ma in questo luogo ove si vedono collocati. E
» per più altri modi è possibile che ciò si compia, qua-
» lora uom sappia ragionare le cose che consuonano
» con quanto veggiamo, alcuni astri cioè andar va-
» gando, se così avvenga che adoprino nei movimenti,
» alcuni non muoversi. Può farsi certamente ancora 113
» che per essere da principio così costrette le cose che
» si muovono in circolo, altre vengano trasportate
» da uno stesso vortice che sia eguale, altre da uno
» ch' abbia insieme certe disuguaglianze; ma può farsi
» ancora che pe' luoghi ne' quali sono portate, qua sie-
» no equabili le estensioni dell'aria, che poi si riunisce
» in uno stesso luogo ed equabilmente si estende, là

» poi ineguali a segno da produrre i cangiamenti che
» vediamo. Il voler quindi assegnare una sola cagione
» di queste cose quando siamo attratti in più maniere
» da ciò che vediamo, è da pazzo, e non si opera con-
» venevolmente da coloro che sono dediti alla frivola
» astrologia, e danno invano ragione di alcune cose,
» quando la divina natura non assolvono al tutto da
» ogni ministero. — Accade di vedere alcune stelle vinte 114
» da altre, e perchè sono più lentamente portate intor-
» no, girando lo stesso circolo, e perchè si muovono
» al contrario, essendo tratte in senso opposto dallo
» stesso vortice, e perchè sono portate in giro, alcune
» per un luogo più grande, alcune per uno minore cir-
» condando lo stesso vortice. Decidere con temerità
» sì fatte cose spetta a coloro che vogliono spacciare
» alla moltitudine qualche portento. — Le stelle che di-
» ciamo cadenti si possono formare e per parte e per
» trituramento di esse e sua caduta da ogni dove nasca
» la evaporazione, siccome si disse dei lampi; e per 115
» una riunione di atomi, efficienti il fuoco, cui abbia
» stretta, a compier ciò, una reciproca amicizia; e pel
» movimento, da qualunque parte, attesa la riunione,
» nasca da prima l'impulso; e per adunamento di venti
» in alcune condensazioni a maniera di nebbia, secondo
» che queste s'accendono nel loro avviluppamento, poi
» eruzione da ciò che le contiene, e in qual siasi luogo
» nasca l'impeto, proseguimento in esso del moto. E
» vi hanno altri modi infiniti ad effettuar questo. — I
» segnali che danno certi animali avvengono per cir-
» costanze di tempo; poichè gli animali non cagio-

» nano alcuna necessità onde si effettui l'inverno, nè è
» costituita una natura divina che sorvegli l'uscita di que-
» sti animali, e che dopo produca questi segni. Chè in 116
» qual si voglia animale, per poco ch' e' fosse meglio
» privilegiato, non accadrebbe sì fatta stoltezza, non
» che in colui che possiede un' intera felicità. – Ora
» di tutte queste cose arricordati, o Pitocle, perchè
» e ti allontanerai di molto dalla favola, e potrai
» comprendere ciò che è del genere di esse. Particolar-
» mente poi datti alla contemplazione dei principj e
» delle infinità e di quanto loro è affine, ed eziandio dei
» criteri, delle passioni e di ciò per cui motivo queste
» cose ragioniamo. Le quali principalmente considerate,
» si renderà facile conoscere le cagioni delle singole
» cose. Ma que' che molto buona accoglienza non fe-
» cero a sì fatti principj, nè quest'essi convenientemente
» osservarono, nè si procacciarono quello per cui do-
» veano questi osservare. »

XXVI. Così pareva ad esso intorno alle cose cele- 117
sti. – Circa quelle della vita, e come noi dobbiamo fug-
girne alcune, altre eleggerne, scrive in questo modo. Ma
prima discorriamo ciò che del sapiente paja ad esso ed
a' suoi successori. – I danni, affermano, nascere dagli
uomini o per odio o per invidia o per disprezzo, ed a
questi, colla ragione, essere superiore il sapiente. Anzi
chi fu sapiente una volta, non più acquistare disposi-
zioni contrarie; nè volontariamente fingere di starsi piut-
tosto legato alle passioni; non potere la sapienza pa-
tire ostacolo. Per altro non da ogni abito di corpo
formarsi il sapiente nè in ogni classe di persone. Ed 118

ancorchè il sapiente sia torturato, esser desso felice. Solo dovere il sapiente aver grazia cogli amici presenti al par che coi lontani. Nè quand'egli è posto al tormento nicchierà e piangerà. E il sapiente non dover mescolarsi con donne, cui le leggi interdicano, siccome scrive Diogene, nel *Sunto dei dommi morali d'Epicuro;* e dover bensì castigare i servi, ma aver pietà e indulgenza ad alcuno dei più diligenti. Credono non dover il sapiente nè innamorarsi, nè darsi pensiero della tomba: non essere l'amore insito da dio, secondo che scrive Diogene, nel dodicesimo: non convenire l'eccessivo esercizio dell'arte oratoria. Il coito, dicono, non mai giovò, ed è fortuna s'anco non nocque. Secondo 119 Epicuro, ne' *Dubbj* e nel libro *Della Natura*, non dovrà il sapiente, nè ammogliarsi, nè procreare figliuoli; talvolta però, in qualche circostanza della vita, e' s'accosterà alle nozze e ne rimoverà taluni. Nè poi, come dice Epicuro, nel *Banchetto*, farà osservazioni nell'ubbriachezza, nè, come dice nel primo *Delle vite*, amministrerà la repubblica, nè diverrà tiranno: nè seguirà, come dice nel secondo delle medesime, i Cinici, nè andrà mendicando: che anzi, come scrive nello stesso, anche privo degli occhi parteciperà alle cose della vita. Il sapiente, secondo che afferma Diogene, nel quinto delle *Opere scelte*, potrà anche attristarsi, e comparire in giudizio, e lasciar opere dopo di sè, ma non accorrere a solennità; e si darà pensiero di beni e dell'avvenire. Amerà i campi, e affronterà la fortuna, e a nessun amico 120 sarà molesto. Tanto dovrà prendersi briga della buona riputazione, quanto basti per non essere dispregiato.

Più degli altri saprà dilettarsi nelle speculazioni. I peccati essere ineguali. La sanità ad alcuni un bene, ad alcuni indifferente. La fortezza venire non da natura, ma per ragione dell'utile, e l'amicizia a causa dei profitti, ma dover incominciarsi da noi, poichè anche la terra seminiamo, e consistere nella comunanza dei piaceri. La felicità aversi a concepire di due maniere, 121 la suprema, ch'è in dio, non avente incremento, e l'addizione e la sottrazione dei piaceri. Porre il sapiente, se n'abbia, anche immagini, indifferente se non ne avesse. Potere esso solo discorrere con giustezza di musica e di poetica; e leggere poemi, ma non comporne. Potere uno essere più sapiente di un altro; e quando sia nel bisogno, procacciare anco denaro, ma dalla sola sapienza. Potere all' occasione servire il monarca e gratificare a taluno per correzione; e stabilire una scuola, ma non che vi s' accalchi il popolo; e recitare in pubblico, ma non spontaneamente. Dover egli tenere le proprie opinioni e non dubitare, ed anche nel sonno serbarsi lo stesso, e a pro dell'amico saper talvolta morire. – Queste cose paiono ad essi.

XXVII. Ora è mestieri che si passi alla lettera.

Epicuro a Meneceo

Salute.

« Nè chi è giovine differisca di filosofare, nè di fi- 122
» losofare si stanchi chi è vecchio; poichè non avvi al-
» cuno che sia primaticcio o serotino per la salute
» dell' anima. E chi dice, o non essere ancora la sta-

» gione del filosofare o essere trascorsa, è simile a chi
» afferma che per la felicità o non è giunto il tempo,
» o non v'è più tempo. Il perchè al vecchio e al gio-
» vane è mestieri filosofare; a quello onde, vecchio es-
» sendo, in grazia delle cose che sono state, ringiova-
» nisca alle virtù; a questo onde, giovine, sia in uno an-
» che antico pel nessun timore delle cose avvenire.
» Debbesi adunque meditare ciò che forma la felicità,
» avvegnachè se dessa è presente, tutto abbiamo, se lon-
» tana, tutto facciamo per possederla. Quelle cose per- 123
» tanto di che io ti ammoniva del continuo, quelle e
» fa e medita, tenendole come elementi del ben vivere.
» Prima stimando iddio un animale incorruttibile e
» beato, siccome detta la comune intelligenza di dio,
» nulla attribuisci a lui che sia alieno dall'incorruttibi-
» lità, alla beatitudine improprio, ma pensa di lui tutto
» ciò che può serbare la sua beatitudine congiunta col-
» l'incorruttibilità. Iddii certamente sono; da che ma-
» nifesta è la conoscenza di essi; quali però si credono
» dalla maggior parte non sono, non osservandosi quali
» si credono. Empio non è colui che distrugge gli dei
» della moltitudine, ma quegli che applica agli dei
» le opinioni della moltitudine. Non anticipazioni, ma 124
» opinioni false sendo le enunciazioni del volgo intorno
» agli dei: quindi si derivano dai numi le cagioni dei
» danni gravissimi a' malvagi e delle utilità a' buoni.
» Poichè coloro che sono continuamente addomesticati
» a certe virtù ammettono i simili, stimando come
» alieno tutto che tale non sia. Avvezzati al pen-
» siero che nulla per noi è la morte, da che tutto il

» bene ed il male sta ne'sensi, e privazione di sensi
» è la morte. Onde la giusta nozione che per noi è
» nulla la morte, rende gioconda la condizione mortale
» della vita, non aggiugnendo tempo infinito, anzi to-
» gliendo il desiderio dell'immortalità. Nessun male 125
» avvi adunque nel vivere per chi veracemente com-
» prende non essere male nel non vivere. Talchè stolto
» è colui che afferma temer la morte, non perchè lo
» attristi presente, ma perchè lo attrista futura; poichè
» ciò che non turba presente, invano attrista aspet-
» tato. La morte quindi, acerbissimo dei mali, non
» è nulla per noi, poichè quando siamo, la morte non è
» presente; quando sia la morte presente, allora non sia-
» mo. E però non si trova nè con chi vive nè con chi ha
» finito, non essendo presso di quello, e non esistendo
« più questo. Tuttavolta il volgare or fugge la morte,
» come il grandissimo dei mali, ora la brama come una
» cessazione di que'che sono nella vita. Non lo spaventa 126
» dunque il non vivere, non essendo il vivere in sua
» mano, nè stima un male il non vivere. A quel
» modo però che non sceglie assolutamente il molto
» cibo, ma il soavissimo, così e'fruisce non il tempo
» lunghissimo, ma il soavissimo. Ma quegli che esorta
» il giovine a viver bene, e il vecchio a ben finire, scioc-
» co è non solo per l'amor della vita, ma anche per
» essere una stessa la meditazione del ben vivere e del
» ben morire. Ed eziandio molto peggiore è chi dice:
» *Bello è non esser nato*,

Ma nato trapassar quanto più presto
Dell'Averno le soglie.

» Poichè se questo affermò essendone persuaso, come 127
» mai e' non uscì di vita, avendo bell'e pronto il farlo
» qualvolta fosse stato fermo nel suo proposito? se poi da
» burla, fu sciocchezza in cosa che non l'ammette. Dob-
» biamo ricordarci che il futuro nè nostro è, nè al tutto
» non nostro, onde e non attenderlo assolutamente co-
» me cosa che sarà, e non disperarlo come affatto da
» non essere. Dobbiamo in oltre pensare che fra i de-
» siderj alcuni sono naturali, altri vani; e tra i naturali
» alcuni necessarj, alcuni soltanto naturali; ma che tra
» i necessarj parte sono necessarj alla felicità, parte alla
» tranquillità del corpo, parte al vivere stesso. La non vaga 128
» contemplazione di sì fatte cose sa condurre a tutto che
» va scelto e fuggito per la salute del corpo e la calma
» dello spirito, essendo questo il fine di una vita felice. Poi-
» chè in grazia di ciò tutto facciamo per non provare nè
» dolori nè timori: e quando una volta lo avremo con-
» seguito, si scioglie in qualche modo ogni tempesta
» dell'animo, non avendo l'animale da rivolgersi quasi
» ad alcuna cosa minore, e altro da procacciare che
» quanto serve a perfezionare il bene dell'anima e del
» corpo. Quindi abbiamo mestieri del piacere, perchè
» ci dogliamo quando non v'è; e quando non ci do-
» gliamo, non più manchiamo di esso. E per questa
» ragione diciamo il piacere esser principio e fine di
» una vita felice: poichè questo riconosciamo primo e 129
» congenito bene; da questo incominciamo la scelta o
» la fuga di ogni cosa, ed a questo arriviamo, giudican-
» do, quasi regola, ogni bene colla passione. E perchè
» esso è primo bene ed innato, per sua cagione nè an-

» che ogni piacere eleggiamo, ma qualche volta trasan-
» diamo di molti piaceri, allorchè da questi ci deriva
» maggior fastidio; anzi molti dolori stimiamo da più
» che il piacere, perchè il piacere in noi succede più
» grande, quando più lungo tempo abbiamo sostenu-
» to i dolori. Bene adunque ogni piacere per aver la
» propria natura, ma non da eleggersi ognuno; sicco-
» me male anche tutti i dolori, ma non tutti per natura
» da sempre fuggirsi. Laonde tutte queste cose convien 130
» giudicare commisurando ed osservando ciò ch'è utile
» e ciò che inutile; perchè noi talvolta usiamo il bene
» come il male, ed e converso il male come il bene.
» Anche la frugalità noi stimiamo un gran bene, non
» affinchè ci serviamo assolutamente di poche cose,
» ma perchè se non abbiamo le molte, ci serviam delle
» poche, persuasi davvero che della suntuosità più gio-
» condamente godono quelli che pochissimo di essa
» hanno bisogno; e che tutto quanto è naturale è facile
» da procacciarsi, ma da procacciarsi difficile il vano.
» E i cibi semplici recano egual piacere di un suntuoso
» nutrimento, quando si tolga per mezzo dell'astinenza
» ciò che addolora: e il pane e l'acqua recano sommo 131
» piacere quando ne prenda uno che ha bisogno. L'a-
» bituarsi adunque ai semplici e non suntuosi modi del
» vivere ed è il complemento della salute e rende l'uo-
» mo attivo agli usi necessari della vita: e l'accostarsi
» per intervalli alle suntuosità meglio ci dispone e ren-
» de intrepidi contro la fortuna. Il perchè quando noi
» diciamo esser fine il piacere, non intendiamo i pia-
» ceri degli scialacquatori, e que'che consistono in go-

» dimenti, come credono certi ignoranti che sono d'al-
» tro avviso o la intendono malamente, ma l'avere il
» corpo senza dolori, e senza inquietudini lo spirito.
» Poichè non le beverie ed i continui stravizzi, non i 132
» godimenti dei fanciulli e delle donne, non que' dei pesci
» e di quant'altre cose offre una mensa suntuosa, pro-
» ducono una vita lieta, ma la sobria ragione, che le
» cagioni discopre di tutto ciò che dobbiamo eleggere
» o fuggire, e che allontana le opinioni, donde le anime
» per lo più traggono il loro turbamento. Di tutte que-
» ste cose la prudenza è principio ed il massimo bene:
» il perchè più preziosa della filosofia è la prudenza, da
» cui nascono tutte l'altre virtù, che insegnano come
» non si può vivere lietamente se non si vive prudente-
» mente, onestamente e giustamente, nè vivere pruden-
» temente, onestamente e giustamente se non si vive
» lietamente; poichè le virtù sono nate insieme col lieto
» vivere, e il vivere lietamente è inseparabile da queste.
» Dopo ciò stimerai che taluno sia migliore di colui il 133
» quale e una giusta opinione ha degli dei, e del con-
» tinuo non teme la morte, e sommette alla ragione il
» fine della natura, e l'estremo dei beni giudica facile
» a compiersi e facile ad acquistarsi, e quello dei mali
» breve o per durata o per travagli, e la necessità, che
» padrona di tutto spacciano alcuni, proclama derivare
» parte dalla fortuna, parte da noi, perchè vede non es-
» sere la necessità soggetta a nessuno, e instabile la for-
» tuna, e quel che dipende da noi non padroneggiato
» da nulla, al che naturalmente seguitare anche il biasi-
» mo e il suo contrario? Perciò era meglio seguire la favola 134

» degli dei, che servire al destino dei fisici, da che
» quella copre la speranza col pretesto di onorare gli
» dei, questa non ha che l'inesorabile necessità. Sti-
» mando il sapiente non essere, come giudica il volgo,
» nè una dea la fortuna, poichè dio non opera disor-
» dinatamente, nè una cagione instabile; perchè e' non
» crede che si permetta da questa il bene o il male per
» la felicità dell'umana vita; ma fornir essa per altro i
» principii dei grandi beni o mali. Miglior cosa pen- 135
» sando essere sfortunato ragionevolmente, che irragio-
» nevolmente felice, perchè è meglio che da ragione sia
» dirizzato ciò che bene si giudica nelle azioni. – Que-
» ste cose adunque e le affini a queste medita conti-
» nuamente di giorno e di notte in te stesso e con chi
» ti assomiglia, e non mai, nè vegliando nè in sogno,
» sarai conturbato, ma vivrai come un dio tra gli uo-
» mini; chè non è per nulla simile ad animal mortale
» l'uomo che vive in immortali beatitudini.»

Ogni maniera di divinazione distrugge Epicuro tanto nella *Piccola epitome* che altrove; e dice: *La divinazione non esiste, ma se anche esiste, non è da credere che dipenda da noi ciò che accade.* – Queste cose anche, intorno a quello che ha relazione coll'uso della vita, e molte altrove, discorre.

XXVIII. Circa il piacere e' differisce da' Cirenaici. 136 Poichè costoro non ammettono il quieto, ma quello soltanto che si muove, ed egli entrambi, dell'anima e del corpo, come dice nel libro *Della scelta e della fuga*, ed in quello *Dei fini*, e nel primo *Delle vite*, e nell'*Epistola ai filosofi in Mitilene*. Parimente anche Dioge-

ne, nel diciassettesimo delle *Opere scelte*, e Metrodoro nel *Timocrate*, dicono così: Piacere s'intende e quello che è per moto e quello che per quiete. Epicuro poi, nel libro *Intorno le cose da eleggersi*, si esprime in questo modo: *La tranquillità dell'anima e il riposo sono piaceri costanti, ma la gioia e l'allegrezza si vedono nell'azione del moto.*

XXIX. Egli differisce ancora da' Cirenaici, perchè questi i dolori del corpo stimano peggiori di que' dell'anima, castigandosi i delinquenti nel corpo; e desso que' dell'anima. Quindi il solo presente tormentare la carne, ma l'anima e il passato e il presente e il futuro. Per questa ragione dunque anche maggiori essere i piaceri dell'anima. E che sia fine il piacere usa per argomento, che gli animali, in un col nascere, di questo si compiacciono, ma naturalmente s'irritano contro al dolore anche senza ragione. Noi dunque, per un interno senso, fuggiamo il dolore, siccome fa Ercole, che consumato dalla camicia, 137

Ringhiando grida e stride; e le pendici
Ne gemono d'intorno, e le montane
Cime locresi, e i colli dell'Eubea.

XXX. Anco le virtù, non per sè stesse, ma a cagion del piacere, come la medicina per la salute, si denno eleggere, secondo che afferma Diogene, nel ventesimo *Delle scelte*, il quale chiama la virtù un divertimento. Ma Epicuro dice esser anche inseparabile dal piacere la sola virtù, e separabili l'altre cose, perchè mortali. – Orsù poniamo adesso il suggello, come direbbe taluno, 138

di tutti gli scritti e della vita del filosofo, aggiugnendo le sue principali sentenze, e con queste conchiudasi tutta l' opera, usando di un fine che sia cominciamento alla felicità.

I. Chi è beato e immortale nè ha per sè, nè procura ad altri faccende, onde non ire, non favori lo allacciano, chè tutte queste cose produce la debolezza. — In altri luoghi dice che gli dei sono comprensibili per raziocinio, alcuni esistendo come numero, alcuni per una eguaglianza di forma, ch'esce dal continuo efflusso delle immagini simili, effettuantisi per ciò stesso in figura umana. 139

II. La morte nulla per noi; poichè ciò che fu disciolto è privo di senso, e ciò ch' è privo di senso è nulla per noi.

III. Limite alla grandezza del piacere è la sottrazione del dolore. In qualunque luogo si trovi quel che diletta, per quanto e' dura, non v'ha cosa che dolga, o cosa che attristi, o entrambe unite.

IV. Non dura continuamente in un corpo il dolore; ma il sommo vi rimane per brevissimo tempo; e quello che solo vince i diletti del corpo non ha luogo per molti giorni. Nelle malattie per altro che durano assai tempo sovrabbonda più ciò che diletta il corpo, che ciò che lo addolora. 140

V. Non si può vivere lietamente senza vivere prudentemente, onestamente e giustamente; nè prudentemente, onestamente e giustamente, senza vivere lietamente. Per coloro adunque cui non riesca vivere prudentemente, onestamente e giustamente, questo vivere lieto non esiste.

VI. Onde aver fidanza degli uomini, non tenendo per un bene secondo natura nè comando nè regno, da cui ciò sarebbesi potuto qualche volta procacciare, bramarono alcuni di rendersi gloriosi e cospicui, stimando per tal modo acquistare sicurezza dagli uomini. Il perchè se la vita di costoro fu sicura, e' conseguirono il bene della natura; se non fu sicura, non ottennero ciò che prima a questo fine desiderarono come proprietà della natura. 141

VII. Il piacere nessun male è per sè, ma le cose efficienti alcuni piaceri apportano perturbazioni più numerose dei piaceri.

VIII. Se ogni piacere si agglomerasse, e si trovasse col tempo in tutto l'insieme, o nelle più principali parti della natura, i piaceri non mai differir potrebbono fra loro. 142

IX. Se le cose che costituiscono i piaceri dei dissoluti sciogliessero i timori dello spirito e que' che derivano da' fenomeni celesti, dalla morte e dai dolori, e di più insegnassero il fine delle cupidigie, non mai avremmo che rimprocciare ad essi mentre cercano di riempirsi da ogni parte di piaceri, non avendo in niun modo nè a dolersi, nè ad attristarsi; lo che è male.

X. Se al tutto non ci turbassero i sospetti delle cose celesti, e que' della morte non mai ci stessero in cospetto (se alcun poco tuttavia ho ardito considerare i limiti dei dolori e delle cupidità), noi non avremmo mestieri di fisiologia.

XI. Non può liberarsi dai timori principalissimi chi non conosce il complesso della natura, ma crede 143

alcun che di favoloso; di modo che, senza fisiologia, non è dato ricevere schietti piaceri.

XII. Di nessuna utilità sarebbe l' essersi procacciata l' umana sicurezza per chi avesse paura delle cose che sono in alto, sotterra e semplicemente nell'infinito.

XIII. L'umana sicurezza non essendo che fino ad un certo punto, dal potere della diminuzione e della verissima opulenza, nasce la sicurezza che deriva dalla quiete e dalla rinuncia di molte cose.

XIV. La ricchezza della natura è limitata e facile 144 ad acquistare; ma quella delle vuote opinioni cade nell' infinito.

XV. Poca fortuna tocca al sapiente; ma le cose grandissime e principalissime la ragione ha governato, e per tutto il corso della vita, governa e governerà.

XVI. Il giusto imperturbabilissimo; pieno di moltissime perturbazioni l'ingiusto.

XVII. Non cresce il piacere nella carne, ma varia soltanto, quando affatto si toglie ciò che addolorava per mancanza.

XVIII. Il fine della mente, che è quello del piacere, genera l'esame e di queste medesime cose e delle omogenee ad esse, che grandissimi terrori preparano alla mente.

XIX. Il tempo infinito ha come il finito pari il pia- 145 cere, purchè i confini di questo misuri il discorso.

XX. E veramente la carne ricevette come infiniti i confini del piacere, e come infinito ne prepara ad esso il tempo.

XXI. Ma la mente pigliando a ragionare il fine e i

limiti della carne, e purgata dal timore dell'eternità, rese al tutto perfetta la vita, e non più s'ebbe mestieri di tempo infinito; e non fuggì il piacere nè pur quando gli eventi preparavano la cessazione della vita, ma uscì quasi lasciando qualche cosa di una vita indeterminata.

XXII. Colui che scorge i limiti della vita, vede come di leggieri si acquisti ciò che toglie il dolor del bisogno e costituisce perfetta l'intera vita, di modo che non abbia mestieri di cose che ammettono contrasti. 146

XXIII. Deesi poi fondare i ragionamenti sopra il sussistente e sopra ogni evidenza, alla quale riferiamo ciò che opiniamo; altrimenti tutto sarà pieno di dubbiezza e di perturbazione.

XXIV. Se combatti tutti i sensi, non avrai nè pur quelli cui tu dica esser fallaci, ai quali riferendoti poter giudicare.

XXV. Che se rifiuti semplicemente un qualche senso, nè dividi quello che opini secondo ciò che aspetta la prova e ciò che già ci è in presenza pel senso e la passione ed ogni applicazione fantastica della mente, confonderai anco i restanti sensi con vane opinioni, per modo da far getto di tutto il criterio. 147

XXVI. Ma se fermerai e tutto quello, che nelle concezioni opinabili aspetta una prova e quello che non l'aspetta, tu non escluderai il falso, quasi conservando ogni dubbiezza ed ogni giudizio retto o non retto.

XXVII. Se in ogni occasione non rapporterai ciascuna cosa che si fa al fine della natura, ma innanzi morire, sia la fuga sia la ricerca, rivolgerai ad altro, i tuoi ragionamenti non saranno conseguenti alle azioni. 148

XXVIII. Di quante cose la sapienza apparecchia alla felicità di tutta la vita, la più grande è il possedimento dell'amicizia.

XXIX. La stessa sentenza ci affida ancora non esservi alcun male eterno nè di lunga durata; e tra queste stesse limitazioni scorge essere dall'amicizia principalmente offerto un soccorso.

XXX. Tra le cupidità alcune sono naturali e necessarie, alcune naturali e non necessarie, altre finalmente nè naturali nè necessarie, ma aggirantisi intorno ad una vana opinione. Naturali e necessarie stima Epicuro quelle che alleviano i dolori, come nella sete il bere; naturali e non necessarie quelle che variano soltanto il piacere e non tolgono il dolore, come i cibi preziosi; non naturali poi nè necessarie, come le corone e il collocamento delle statue. 149

XXXI Tutte le cupidità che non soddisfatte non conducono al dolore, non sono necessarie, ma hanno l'appetito facile a dissiparsi, quante volte paiono essere difficili da procurarsi o produttrici di danno.

XXXII. Quelle cupidità naturali, che non soddisfatte non conducono al dolore, ed in cui si pone sollecita cura, nascono da vuota opinione, e non si diffondono per propria natura, ma per la vana gloria dell'uomo.

XXXIII. Il giusto della natura è il patto dell'utile, onde non danneggiarsi a vicenda nè essere danneggiati. 150

XXXIV. Per quanti animali non hanno potuto convenire di non danneggiarsi e di non essere danneggiati a vicenda, non v'è certo nè giusto, nè ingiusto. E così

avviene anche fra quanti popoli non hanno potuto o voluto fare convenzioni di non danneggiare o di non essere danneggiati.

XXXV. Non era la giustizia per sè stessa; ma nelle vicendevoli unioni, in qualunque luogo sempre qualche patto si fece sul conto del non danneggiare o del non essere danneggiato.

XXXVI. L'ingiustizia per sè non è un male, ma è un male che consiste nel timore, pel dubbio che non sia celata a coloro che di queste cose sono costituiti punitori. 151

XXXVII. Non è da credere che si possa celare chi secretamente fa alcuna cosa contro quello che a vicenda si è costituito per non danneggiare nè essere danneggiati, quand'anche dieci mila volte si ascondesse per il presente; poichè sino alla morte è incerto se tuttavia si nasconderà.

XXXVIII. Comunemente a tutti il giusto è il medesimo, essendo di qualche utilità nella vicendevole comunanza; ma secondo il particolare, del paese e di cagioni qualsieno, non segue che per tutti v'abbia lo stesso giusto.

XXXIX. Ciò che negli usi della reciproca comunanza si attesta giovevole tra le cose stimate giuste, ha la natura del giusto, sia per tutti lo stesso o non lo stesso. 152

XL. Qualora alcuna cosa si stabilisca per legge, ma non riesca all'utile della vicendevole comunanza, ciò più non ha la natura del giusto. Che se accaggia invece l'utile secondo il giusto, ma per alcun tempo sia congruente all'anticipazione, ciò nullameno per quel tempo

era giusto a coloro che sè stessi non confondono con vane parole, ma agguardano il più delle cose.

XLI. Ove, non accadendo nuove circostanze, non sembra accordarsi colla anticipazione quello che si stimava giusto nelle cose medesime, desso non era giusto; ove poi, nuove circostanze accadendo, le stesse cose costituite come giuste, già più non sono utili, ivi certo una volta erano giuste, poichè tornavano utili alla vicendevole comunanza di chi amministrava la repubblica, ma dopo non erano più giuste, allorchè più non recavano utilità. 153

XLII. Colui che s'acquistò la miglior fidanza dagli esteri, ne mescolò alla sua nazione quanti potè, ma quanti non potè non fece alieni da essa: che se neppur ciò gli fu possibile, non ebbe commerci con loro, e gli allontano dai confini quante volte gli tornò di farlo. 154

XLIII. Coloro ch' ebbero facoltà di acquistarsi la maggior sicurezza particolarmente dai confinanti, e'vissero anche fra loro soavissimamente, in una saldissima fede, ed una pienissima dimestichezza avendone tratta, non lamentarono come di un misero la morte anticipata di colui che finiva.

ANNOTAZIONI

LIBRO DECIMO

Epicuro.

Il ritratto di Epicuro che offriamo a' lettori è copiato da un piccolo busto di bronzo scoperto in una casa suburbana presso Ercolano. « Le immagini di Epicuro furono moltipli- » cate per modo che, al dire di Attico presso Cicerone, era pur » volendo, impossibile dimenticarne la fisonomia. *Nec tamen* » *Epicuri licet oblivisci, si cupiam; cujus imaginem non modo in* » *tabulis nostri familiares, sed etiam in poculis et annulis ha-* » *bent*. Tuttavolta erano sfuggite alle ricerche degli iconogra- » fici, quando a un tratto, diverse autentiche ne sono venute » in luce. » – *Visconti*.

I. *Figlio di Neocle*. – Lo stesso nome avea il padre di Temistocle. Menandro, il comico, trasse motivo da questa circostanza di altamente lodare Epicuro. Ecco il suo epigramma, che sta nell'antologia :

Salve di Neocle doppia schiatta! Grecia
Per l'un di voi fuggia
La schiavitù, per l'altro la pazzia.

E notisi che Menandro era peripatetico.

Quando Samo toccò in sorte agli Ateniesi. – Il verbo κληρουχειν significa propriamente *ricevere o possedere per sorte una porzione di terreno conquistato;* e Samo, dopo molte guerre feroci, era caduta in mano degli Ateniesi, i quali divisa l'isola in due mila parti, la distribuirono ad altrettanti coloni perchè la coltivassero. Neocle fu del numero, e vi si recò in compagnia della Cherestrata.

III. *Che trattano della XXIV.* – ἃ ἐστι περι της κδ' *quae sunt de vicesima quarta.* — Lo Stefano e l'Aldobrandino traducono: *sunt autem fere XXIV.* Il Meibomio riferisce il senso all'epistola ventiquattresima. Secondo l' Huebnero si dovrebbe scrivere: περι της εικαδος *sul dì ventesimo.*

Peana, re. — Παιαν, *che guarisce, ec.* Soprannome d'Apollo, grido od inno di trionfo. Si rinfacciava ad Epicuro un abuso di esclamazioni ne' suoi scritti; questa, di cui si serviva per un satrapo ed una cortigiana, diventava anche sacrilega.

I suoi secreti. Τα κρυφια. – *Cose nascoste, secrete, clandestine.* Huebn. *Clara ipsius secreta reddiderant.* – Ambr. *Qui se eatenus obscurum suaque dogmata illustrarent* – Aldobr. *Qui eius arcana, que antea obscura erant, illustraverant, protulissent.* – Clemente Alessandrino dice, che non solo i Pitagorei ed i Platonici molte cose occultavano, ma che era fama eziandio esservi appo gli Epicurei alcuni arcani. – Poche righe più innanzi, il nostro Diogene tocca di notturne filosofie e di mistiche unioni, quantunque per bocca di un nemico di Epicuro.

Leonzietta. – Gli stessi scrittori che vituperano costei chiamandola *una cortigianella ardimentosa, che non arrossì di*

scrivere contro il grande Teofrasto, confessano, che *il sermon suo fu dotto ed attico*, che *fu donna pensante*, che *filosofò e compose opere*. Ebbe a figlia una Danae, che pur fece all'amore, e filosofò. Crede il Gassendi che la prima divenisse anche moglie di Metrodoro, il discepolo e l'amico più distinto di Epicuro. Circa al gran numero di cortigiane che frequentavano gli orti epicurei, dobbiamo stimare che alcune s'iniziassero bensì alla nuova filosofia, ma che il maggior numero non fosse ammesso che ai banchetti ed a'pranzi comuni, secondo l'uso di que'tempi.

Alla Temista donna di Leonteo. – Come alla Temista se usa il vocabolo ὑμεῖς, e poi scrive *voi e la Temista?* Nessun commentatore ci pose occhio; nè io, senz' aiuto d' altri testi, saprei sanare il passo.

Spendere nella mensa una mina. – Cento dramme, circa novanta delle nostre lire italiane.

V. *Probità senza pari ec.* – Il carattere, dice Buhle, e i dommi di questo filosofo erano o al tutto sconosciuti o calunniati prima di P. Gassendi. Tutti omai gli storici ne sono convinti, e lo stesso Droz scrive che *la sua morale austera e temperata potè esercitare una benefica influenza.* Alcune colpe della scuola furono in seguito attribuite al maestro; ma Epicuro praticò sino all'ultimo le virtù che insegnava. I costumi de'suoi tempi erano figli di quello scoraggiamento che accompagna ne' popoli la perdita dell' indipendenza; che al pubblico interesse, alla gloria sostituisce i piaceri. Ai sistemi poetici della filosofia erano succeduti que'della realtà; alle ipotesi di Platone la stranezza dei Cinici e degli Stoici . . . Epicuro insegnò ad osservare le cose come sono, come la natura le offre all'esperienza.

Fuor Metrodoro ec. – Il buon Diogene dice poco prima che anche un Timocrate aveva *abbandonata la scuola.* Pare che la bontà di Epicuro sia stata la sola cagione che gli

alienasse l'animo di Metrodoro. Questo senso, secondo Bayle, urta da prima i lettori, ma è perfettamente d'accordo col pensiero di Diogene; e quando si riflette alle bizzarie del cuore umano, non sembra improbabile trovarsi persone che sieno ributtate, importunate, stancate dall'eccessiva bontà del loro benefattore. Se ciò ha inteso Diogene, il discorso corre. Pare ad altri più naturale che Metrodoro non lasciasse il maestro che per le molte cortesie di Carneade, ec. Ma forse, conchiude il sommo critico, ciò non è quello che ha voluto affermare Diogene, poichè questi non ha guari più esattezza nei suoi ragionamenti che ne' suoi racconti.

L'orto che avea comperato ottanta mine. — Ottanta mine equivalgono all' incirca a 7200 delle nostre lire. I suoi discepoli durarono anco dopo la morte di Epicuro nell'unione la più perfetta.

VI. *Il loro modo di vivere frugalissimo.* — « Forestiero, » rimani con noi: il custode del loco è ospitale ed umano: » ti amministrerà polenta e acqua: qui si estingue la fame, » non si irrita, e la sete si smorza, non si fa maggiore beendo; » in questa voluttà s' invecchia. » Così, al dire di Seneca, era scritto sulla porta dell'orticello di Epicuro.

VIII. *Usava dizione propria.* — Sebbene, dice Ritter, affettasse di sprezzare ogni ornamento di stile, il suo discorso non è esente da un falso splendore, e manca di trasparenza placida e chiara, siccome la connessione intricata de' suoi pensieri mostra deficienza di logica.

Invece di godere ec. — αντι τυ χαιρειν, ευ πραττειν και σπυδαιως ζην αριστον, *ubi ceteri scribebant Gaudere, ipse Bene agere et Honeste vivere praeclarum est.* Huebn. — *Pro Salvere, Recte agere atque e virtute vivere optimum adscribebat.* Aldobr. — Diogene nella vita di Platone aveva detto che questo filosofo scriveva nelle sue lettere ευ πραττειν, Epicuro ευ διαγειν, lo che afferma anche Suida. Menagio quindi vorrebbe che si

leggesse, αντι του χαιρειν και ευ πραττειν, ευ διαγειν και σπουδαιως ζην: ed invece di αριστον, che non può qui avere luogo, o εγραφεν, o ηρεσκεν. Αριστον è pel Kühnio un glossema. Luciano scrive che Epicuro poneva in principio delle sue lettere ὑγιαινειν: ma ciò non veggiamo nelle tre riportate da Laerzio.

IX. *Sorbì poscia il freddo Stige.* – επεσπασατο. *Merum bibendo mortem quasi frigidam attraxit.* Kühnio. – Con questo mio verso, non indegno per avventura dell'originale, ecco finalmente compita la versione di tanti epigrammacci, coi quali il buon Diogene lardellò la sua rassodia. Compatisci, o lettore, a chi ebbe tutti a voltarli!

Secondo il loro potere. – κατα το δυνατον. Veggasi una nostra nota al testamento di Platone. – L'Huebnero traduce, qui *pro viribus*, e poco sotto, le stesse parole, *quantum fieri possit.*

Spendano parte in esequie ec. – μεριζεσθωσαν, *partiantur redditus.* Kühnius.

Il consueto giorno natalizio ec. – Certo, dice il Kühnio, non tanto il dì natalizio, quanto le consuete adunanze in ciascun mese, le quali cadono nel ventesimo. – E soprannome di *Icadisti* ebbero gli Epicurei dal festeggiare il ventesimo dì d'ogni mese, giorno in cui era nato Epicuro.

XI. *Ebbe molti discepoli ec.* – La sua scuola durò a lungo senza grandi cangiamenti, e per lo spirito che la distingue, e pel sommo rispetto al maestro, il quale seppe anche preservare le sue dottrine, chiudendole in proposizioni formali o dommi generali, κυρια δοξαι. – Le dottrine epicuree servirono a' giorni nostri di base al sistema di Gassendi, d'Holbach e di La Metrie, rettificati per altro dalle scoperte della moderna fisica, nella parte teorica, ed offerti sotto più aggradevoli forme.

Metrodoro ateniese. – Il nome di questo filosofo, dice

Visconti, è giunto alla posterità con quello del suo maestro. Il ritratto che diamo in intaglio è tratto dall'erme bicipite del museo parigino. « Quest'erme appartenne senza dubbio a' mo» numenti *icadici*, o feste epicuree del venti di ciascun mese.
» Altr'erme bicipite affatto simile possiede il museo capitoli» no. – Le opere di Metrodoro sono tutte perite. » – *Visconti.*

XIII. *Ermarco suo successore.* – Il ritratto di Ermarco si rinvenne presso Ercolano nella suaccennata casa. Il nome di Ermarco fu sostituito a quello errato di Ermaco, dal Visconti, mercè il busto da cui è tolta l'effigie che noi riproduciamo, e mercè un manoscritto papiraceo dello stesso Ercolano, ed un'altra epigrafe. – Ermarco, dice Visconti, prestò ai fasti della filosofia un nobilissimo esempio della più costante amicizia.

XVII. *Scrisse di moltissime cose.* – Nel numero degli scritti, dice Ritter, non fu sorpassato che dal solo Crisippo, ed egli stesso contribuì alla perdita delle sue grandi opere, riducendo la propria filosofia ad estratti per comodo de' suoi seguaci. Diogene ci serbò questi estratti, nè v'è ragione di dubitare della loro autenticità, siccome fanno Harles e Buhle. Delle sue grandi opere non si hanno che frammenti, dei quali alcuno si trovò ad Ercolano. Sono frammenti della sua *fisica*, ma di poca entità, e si pubblicarono stampati ne' volumi ercolanensi ed a Lipsia per cura dell'Orelli.

XIX. *La divide in tre.* – L'epicureismo è l'ultimo svolgimento del sensismo greco; la filosofia di Kapila vinta in estensione e in chiarezza. Lo scopo della filosofia di Epicuro si rileva dalla definizione ch'e' ne dà, e che è riportata da Sesto Empirico: *Epicuro diceva essere la filosofia un'attività che per mezzo di idee e di prove procaccia una vita felice.* Le dottrine di Platone aveano mestieri di troppo esaltamento, quelle di Aristotele di troppo sapere, perche a tutti potessero convenire; Epicuro ne presentò di facili e comode, che non esigeva-

no se non buono il senso naturale. – » Quantunque gli Epicurei
» ammettessero la divisione della filosofia in Logica, che appel-
» lavano *Canonica*, in Fisica ed in Morale, riducevano la
» Logica alla teorica dei segni della verità, e la rappiccavano
» alla Fisica, cui dovea servire d'introduzione. La Fisica dal
» canto suo non era che un mezzo per la Morale, e in con
» seguenza non poteva essere intesa che coll'aiuto di questa. «
– *Ritter*. – « Epicuro si propone di condur l'uomo al suo
» fine morale. Ora che asconde all'uomo il suo fine? Le pro
» prie illusioni, i proprj errori, i suoi pregiudizj, la sua
» ignoranza. Quest'ignoranza è di due sorta: ignoranza delle
» leggi del mondo esteriore in cui l'uomo dee vivere e che
» può condurlo ad assurde superstizioni, a turbar l'animo con
» false speranze; quindi necessità della fisica come mezzo
» morale. Ignoranza della propria natura, delle sue facoltà,
» e dei limiti e poteri di queste; quindi anzi tutto esatta
» cognizione dell'umana ragione; quindi quei prolegomeni
» chiamati *Canonici*, cioè a dire raccolta di regole intorno
» la ragione umana e suo uso. – La fisica di Epicuro è la
» fisica atomistica, in fondo la fisica di Democrito rinno-
» vellata ne' suoi principii e necessariamente nelle sue con-
» seguenze. Il suo mondo è un composto di atomi possedenti
» in sè stessi il movimento e le leggi di ogni loro combina-
» zione possibile, e quindi un mondo che basta a sè stesso,
» si spiega per sè stesso, non ha mestieri nè di un primo motore,
» nè di un'intelligenza prima; però nessuna provvidenza. »
– *Cousin*. – « La supposizione di atomi invariabili è nata dal
» bisogno di trovare permanenti sostegni alle qualità sensibili
» che variano (*vedi in Diog*. p. 41 e 54). – Gli atomi infiniti di
» numero, pesanti, cadono nel vuoto incessantemente e da tutta
» l'eternità, non trovandovi nulla che li sostenga; e' si muo-
» vono tutti nella loro caduta colla stessa velocità, perchè il
» vuoto cede egualmente all'atomo il più pesante come al più

» leggiero (p. 42, 44). Ma Epicuro fa un gran cangiamento
» alla dottrina di Democrito. Suppone esso che gli atomi
» s'allontanino nella loro caduta, quantunque insensibil-
» mente, dalla linea perpendicolare. Dal moto perpendicolare
» non avrebbe mai potuto derivare un composto di corpi, un
» mondo sensibile. Ciò che indusse Epicuro a supporre que-
» sta anomalia fu il timore dell'onnipotenza della necessità,
» che si avrebbe dovuto ammettere col voler tutto spiegare
» mediante la caduta necessaria degli atomi in linea retta, e
» l'azione di qualche cosa di straniero ad essi. — Una forza
» interna, indipendente dal loro peso, allontana, quantun-
» que poco e insensibilmente, gli atomi dalla diritta via;
» ed Epicuro sfuggendo così dalla potenza della necessità, tro-
» vava un mezzo eziandio di spiegare la libertà della volontà.
» Sola traccia che mostri aver egli compreso che si dovea
» aggiugnere alla natura esteriore degli atomi una certa forza
» interna. Per altro questa forza interna è concetta come una
» attività al tutto arbitraria. Emanando la contingenza dei fe-
» nomeni dalla stessa sorgente della libertà del volere, e
» dovendo, come la formazione di ogni fenomeno fisico, di-
» pendere dallo allontanamento irregolare degli atomi nella
» loro caduta, egli fa ogni cosa dipendere dal caso o da noi,
» regnando in noi il medesimo azzardo, la stessa deviazione
» arbitraria della legge della caduta (p. 133). Gli atomi
» urtandosi e respingendosi, eseguiscono un movimento di
» rimbalzo di va e vieni (αποπαλμος, p. 44); e si uniscono
» anche insieme per modo da formare certi sistemi che co-
» stituiscono allora dei corpi visibili e dei mondi. » — *Ritter.*

Etica. — « Poste le sensazioni piacevoli o spiacevoli, il
» τα παθη, ne deriva la ricerca delle prime, la fuga delle se-
» conde, αιρεσις, φυγη. Per questo mezzo si giugne al pia-
» cere, in generale alla felicità, ηδονη. V'ha piaceri del
» corpo, piaceri dello spirito. Il piacere, come piacere, è

» eguale a sè stesso; non piacere ch'abbia in sè più valore
» di un altro piacere. Che se tutti i piaceri sono eguali in di-
» gnità, αξια, non lo sono in intensità; non in durata; non
» per le conseguenze. Prima distinzione che conduce Epicuro
» ad un' altra distinzione più generale, nella quale sta l' origina-
» lità della sua filosofia. – Il piacere più vivo è quello che
» suppone il più grande sviluppamento dell'attività fisica e mo-
» rale. Il nostro filosofo lo chiama ἡδονη εν κινησει, il piacere
» del movimento. Ora condizione di questo piacere è di es-
» sere misto di piacere e di pena. È la felicità della pas-
» sione, il cui godimento è inquieto, e spesso amare sono le
» conseguenze. Aristippo non era ito più oltre. Epicuro vide
» benissimo che quella era una felicità secondaria e acces-
» soria, cui bisogna afferrare se ti si presenti per via, ma della
» quale dobbiamo usare con estrema sobrietà, e sempre su-
» bordinandola alla vera felicità, la quale risulta dal riposo
» dell'anima, la felicità della pace, ἡδονη καταστηματικη.
» V' ha egli felicità possibile senza di questo? Se l'anima
» non è in pace, non v'è felicità, v'è solo piacere. Alle at-
» trattive del piacere s' ha da opporre la ragione che ne pesi
» non solo l'intensità; ma la durata, ma le conseguenze. L'ap-
» plicazione della ragione alle passioni è la morale; di là la
» virtù, e la virtù suprema, la saggezza, φρονησις. Epicuro
» non pensò mai a separarsi dalla virtù, chè in ciò va di-
» stinto da Aristippo; ma del pari non pensò mai a dare alla
» virtù un'eccellenza che le fosse propria. Ne ha fatto un
» mezzo di felicità da rispettarsi per l'utile. » – *Cousin.*

XX. *Bastare a' fisici l'intendersi per mezzo della deno-minazione delle cose.* – « La dottrina semplice degli Epicu-
» rei sulla conoscenza fece sì ch'e'sdegnarono più profonde
» ricerche sulla formazione del pensiero e sul verace carat-
» tere della scienza; poichè basta al fisico di innoltrarsi nella
» scienza collo attaccarsi fermamente alle parole che signifi-

» cano la cosa. La definizione pareva ad essi superficiale, es-
» sendo sufficiente lo starsene all'impressione sensibile che
» ha prodotta l'idea. Non trovando la verità delle opinioni
» che nel legame delle sensazioni, è evidente che Epicuro
» può negare il principio di contraddizione; poichè non puossi
» negare che sensazioni opposte e contraddittorie possono es-
» sere riunite. Ammette egli bensì certa somiglianza fra le
» sensazioni e le cose; ma oltre che questa somiglianza non
» può essere nè determinata nè dimostrata, e'non è nelle sen-
» sazioni che s'ha da cercare la verità del pensiero e della
» parola. Ella si opera per mezzo delle rappresentazioni ge-
» nerali, per mezzo delle parole e delle loro associazioni. Ma
» ciò che può essere detto (τὸ λεκτὸν), ciò che la parola e
» la rappresentazione generale esprimono non è nulla per con-
» fessione di Epicuro. Nel che si volle conchiudere con qual-
» che ragione, che gli Epicurei non facevano della verità che
» un affare di parole, ec. (p. 37). » - *Ritter.*

XX. *Criteri della verità i sensi ec.* - Il movimento del-
» l'anima risulta da certe emanazioni dei corpi esterni e dalla
» loro infiltrazione nel nostro col mezzo dei sensi. Essa è la
» dottrina di Democrito sulle immagini corporee, o idoli, che
» eccitano la nostra sensazione. Epicuro non allargò questa
» dottrina che in alcuni punti accessorj, per esempio, nel
» come la sensazione segue l'emanazione corporea dopo un
» istante insensibile (p. 47, ec.), poichè, secondo lui, le
» immagini corporee sono estremamente sottili e delicate di
» modo che esse penetrano colla più grande velocità pei pori
» dei corpi. Quanto alla possibilità di sentire delle imma-
» gini estremamente sottili, pare che Epicuro la spiegasse sup-
» ponendo che per fare una più grande impressione queste
» immagini si riunissero in forma di composto col mezzo de-
» gli organi dei sensi (p. 48). Si può anche indicare una
» differenza tra le rappresentazioni dell' immaginazione e le

» sensazioni in ciò, che le prime risulterebbero di immagini
» più sottili, queste di immagini più grossolane, le quali
« hanno eziandio una certa analogia colle cose da cui risul-
» tano ed una unità particolare congiunta col loro obbiet-
» to, mentre le prime sono variabili (p. 32, 52, 53). » –
Ritter.

Le anticipazioni. – Πρόληψις, *opinione anticipata*, *che si è formata innanzi; prevenzione*, *ec.* – Il Ritter, almeno nella traduzione francese, volta il πρόληψις col vocabolo *représentation*, e dice questa parola mal definita da Cicerone, ed inesatto il romano oratore nel traslatare i passi relativi a questo sistema. – « Epicuro ammetteva come sorgente della
» verità, oltre la sensazione, la *rappresentazione*. Questa è per
» lui la ricordanza di molti fenomeni passati cui l'impres-
» sione sensibile esterna ha prodotti nell'anima, rappresenta-
» zione generale che si è formata di molte sensazioni. Il per-
» chè ogni sensazione in sè stessa è senza idea o ragione
» (ἄλογος), e senza ricordanza. Egli è per tal modo ch' E-
» picuro colloca, nel dominio della conoscenza, la remini-
» scenza a lato della sensazione, allo stesso modo che il mo-
» rale rapportasi al piacere attuale e alla memoria del passato.
» Ogni razionale ricerca sale ad una rappresentazione che
» risulta dal ricordarsi; poichè, se ci siamo fatti da prima
» un'idea di una cosa, non possiamo nè far ricerche nè dubitare
» all'occasione di questa cosa, ma a riguardo di ciò ch'è scono-
» sciuto, noi dobbiamo spiegarlo per mezzo dei fenomeni, o per
» mezzo delle rappresentazioni che si hanno già. Epicuro
» adunque riconduce tutti i pensieri generali alla sensazione e
» alla memoria delle nostre sensazioni; le idee generali si
» formano per la coincidenza cogli oggetti, per l'analogia,
» per la rassomiglianza e per la composizione, in cui la ri-
» flessione ha pur qualche parte. Epicuro non conosce atti-
» vità libera nello spirito: la riflessione non può dunque es-

» sère per lui che il rinnovamento delle sensazioni passate.
» Ma per designare la reminiscenza e' si serve dello stesso
» nome che esprime l'idea, la *rappresentazione.* » – *Ritter.*
– « Dalla sensazione si traggono le nostre idee generali, per-
» chè le sensazioni ne contengono i germi, e le rinchiudono
» come anticipazione. Quindi le anticipazioni di Epicuro, sulle
» quali si disputa tuttavia. Risultano da queste le idee ge-
» nerali, δοξαι: quelle idee generali che appartengono all'uo-
» mo stesso e che sono l'opera della sua ragione, sono sole
» soggette all'errore. L'errore non è nella sensazione nè nel-
» l'idea di sensazione, ma nella generalizzazione che noi ne
» facciamo. Quest'idee generali non sono che puramente col-
» lettive e derivate, bene o male, dalle idee sensibili; non
» esistono idee necessarie e assolute, ma solo contingenti e
» relative. » – *Cousin.*

Le passioni. – Le passioni, secondo Epicuro, erano due, piacere e dolore. Egli, come tant' altri filosofi del suo tempo, cercò il bene sovrano nella felicità. L'idea di questa felicità prese in parte dalle dottrine di Democrito, in parte da quelle di Aristotele; s'accosta anco a Cirenaici, ma non volendo che la tendenza morale abbia per fine il piacere del momento, sibbene la felicità totale nell'insieme della vita (p. 148). Con Aristotele lega intimamente il piacere e la felicità colle virtù. A prova che il piacere costituisce una parte di felicità, e che l' uomo vi tende per natura e senza riflessione, adduce il fatto ch'esso non solo, ma gli animali tutti lo cercano, fuggendo il dolore. Però gli uomini devono fare con riflessione quello che fanno gli animali senza riflessione (p. 129, 137). Il *piacere* del nostro filosofo, ἡδονη, non s'ha da interpretare nel senso che vi annettevano i suoi nemici. Esso propriamente significò per lui una gioconda tranquillità, una soave indolenza, una placida voluttà, una quiete senza dolori e senza perturbazioni. Il piacere di Epicuro non è il piacere che ine-

bria, che corrompe, ma quello che nasce dall'impassibilità, e procura la più perfetta calma.

I fantastici conati dello spirito. – Questi fantastici conati degli Epicurei, secondo Ritter, non sono pel maestro che le anticipazioni.

L'esistenza delle percezioni ec. τα επαισθηματα. – Il verbo επαισθανομαι significa *sentire*, *risentire*, *comprendere*, *essere informato* di una cosa, ec. Dal Ritter inclinerebbesi a paragonare il senso di επαισθησις a quello di επιμαρτυρεισθαι, ed a credere questo più convenevole al presente passo ed a molti altri, ch'ei dice espressi in maniera oscurissima. – La cognizione dell'oggetto è compresa nell'atto immediato della percezione sensibile, επαισθησις. Da questo stess'atto, dice il Tennemann, risultano pure le idee generali, che sono già anticipatamente in germe nella sensibilità, προληψις; ciò nullameno l'intendimento contribuisce anche dal canto suo a formarle. – « I corpi di cui si compone l'universo, composti essi
» stessi di atomi, sono in una perpetua emissione di qual-
» cuna delle loro parti, απορροιαι. Queste in contatto co'sen-
» si producono la sensazione, αισθησις. Una sensazione è
» piacevole o spiacevole, e genera i sentimenti, le passioni pri-
» mitive, τα παθη. Alla sensazione è unita inseparabilmente
» la conoscenza dell'oggetto che la eccita; ed Epicuro ha in-
» dicata la relazione intima di questi due fenomeni dando
» ad essi due nomi analoghi. Egli ha chiamato il secondo
» επαισθησις, fenomeno annesso al primo, che è la sensazione,
» αισθησις, per rapporto al suo obbietto, la sensazione rap-
» presentativa, l'idea di sensazione, l'idea sensibile dei mo-
» derni. Ora ogni sensazione è sempre vera; in quanto sen-
» sazione non può essere nè provata nè contraddetta, αλογος:
» ella è evidente di per sè stessa, εναργης. » – *Cousin.*

XXII. *Sono evidenti le anticipazioni.* – « Tutte le *rap-*
» *presentazioni* sono vere al pari delle sensazioni; poichè non

» sono se non l'eco delle sensazioni in noi. Pare che qui se-
» guasi da Epicuro l'opinione di Aristotele, secondo la quale
» l'errore non può nascere che dal legame delle rappresen-
» tazioni fra loro. L'errore non s'incontra che nell'opinione,
» o nella supposizione (ὑπόληψις), che dimanda ancora di
» essere confermata dalla sensazione. Se nel sentire v'è un
» movimento dell'anima unito a questa sensazione, ma che
» non sia interamente identico con essa, è desso un legame
» che ha mestieri ancora di essere confermato. Ora se esso
» è confermato e non confutato, l'opinione è vera; se al con-
» trario è confutato e non confermato, l'opinione è falsa (p.
» 50 e 51). E ad alcune opinioni di tal natura che gli Epi-
» curei riducevano tutto che appellavano illusione dei sensi.
» Per esempio, una torre veduta da lunge pare rotonda, e
» noi aggiugniamo a questa sensazione della rotondità l'idea
» di una torre; ma avvicinandosi la troviamo quadrata; la
» nostra ultima sensazione confuta l'idea che ci avevamo fatta
» della torre, senza per altro che la prima sensazione fosse
» falsa. » — *Ritter.*

L'anima è un corpo ec. ec. — « Epicuro nella dottrina
» dell'anima segue particolarmente Democrito. L'anima è per
» lui qualche cosa di corporeo, non considerando egli come im-
» materiale altro che il vuoto, che non ha nè passività nè at-
» tività, e non fa che lasciar muovere i corpi a traverso di
» esso; e quindi è assurdo chiamarla immateriale, attesochè
» veggasi chiaro ch'ella agisce e ch'ella patisce. L'anima vi-
» vificando tutto il corpo, per tutto il corpo è sparsa del pari.
» Come invisibile, e soggetta a molti cangiamenti, ella deve
» essere un corpo dilicatissimo facile al moto. Epicuro la pa-
» ragona ad un soffio che è composto di una certa mescolanza
» del caldo. Essa consta d'atomi ritondetti e levigatissimi,
» i quali perciò di leggieri si muovono. Quattro attività si
» possono scorgere nell'anima: ella è cagione del movimento,

» del riposo, del calore del corpo e della sensazione. Epicuro » riferisce ciascuna di queste attività ad un diverso elemento » della composizione dell'anima: il moto al soffio, il riposo » all'aria, il calore del corpo al fuoco, e la sensazione ad » una specie di atomi senza nome, che sono estremamente sot- » tili ed agili. L'altre parti costitutive dell'anima sono egual- » mente distribuite per tutto il corpo; l'ultima parte solo sem- » bra aver sede principale nel petto. Avvi in ciò un tentativo di » spiegare l'unità dell'anima ragionevole; ma il corpo vivifi- » cato e l'anima vivificante si appartengono a vicenda, per- » chè quello non è animato che da questa; quando l'anima » ha lasciato il corpo, non v' ha più in esso nè moto nè sen- » sazione. Per altro l'anima ancora non ha senso e moto che » nel corpo; ella è, per così dire, ricoperta dal corpo; ma » quando il corpo è disciolto, ell'è egualmente dissipata. L'a- » nima essendo un composto, può naturalmente essere decom- » posta; egli è ciò che accade di necessità per la dissoluzione » del corpo, che la guarentisce contro l'influenza delle forze » esteriori. » — *Ritter.* — Quest'anima di Epicuro sembra trovarsi già nel Sankhia di Kapila, ed è, come la definisce Colebrooke, una specie di compromesso tra un'anima materiale ed un'anima immateriale. È il non so che di qualche naturalista moderno. Ma non è forse in Epicuro che un elemento materiale, come gli spiriti animali e il fluido nerveo dei filosofi de' nostri giorni.

XXV. *Occupazione ordinaria ec.* — ἐγκυκλίων, qui non significa, secondo il Kühnio, *disciplinarum liberalium orbis*, nè pe' loro cultori scrisse quest'epitome Epicuro, nemico aperto dell'arti liberali; ma *vulgaria vitae humanae officia*. Questo passo fu male interpretato eziandio dal Gassendi.

La grandezza del sole e delle stelle ec. — « Epicuro in- » tende ridurre le forze della natura a fenomeni insignifi- » canti. La grandezza del sole, dice egli, e quella delle altre

» stelle, per rapporto a noi, è tanto grande, nè più nè me-
» no, di quanto ci appare; non trattandosi per noi di sapere
» quale è la grandezza reale del sole in sè stesso, ma solo
» qual'è l'impressione sensibile che il sole fa sopra di noi.
» – Al passo intercalato da Diogene, va unito, secondo un'al-
» tra opera di Epicuro, anche la frase, αλλο γαρ τουτω
» κτλ; cioè, poichè nessun altro intervallo è più proporzio-
» nato a questo colore che quello tra il colore del sole e noi. »
– *Ritter.*

L'arti abbiette degli astrologi. – Per quanto il Gassendi cerchi scusarlo, è innegabile un qualche disprezzo di Epicuro per gli studi scientifici, massime perchè stimavali inutili alla felicità.

XXVI. *Nè il sapiente dovrà mischiarsi con donne ec. ec.* – Alcuni di questi dommi particolari, che si attribuiscono agli Epicurei, principalmente quello contra l'amor fisico, non corrispondono per certo agli elogi ch' Epicuro faceva dei piaceri dei sensi. – « In generale non bisogna accostarsi a questi passi
» speciali che con molta precauzione e critica circospetta;
» e quanto al domma attribuitogli del συνουσια δε κτλ., la for-
» ma mezzo ionica fa presumere che questa sia una sentenza
» di Democrito, il quale, come tutti sanno, rigetta assolutamente
» il concubinaggio, essendoci noto per altre tradizioni che Epi-
» curo non faceva lo stesso. » – *Ritter.*

Non amministrerà gli affari pubblici. – Secondo il Ritter, gli Epicurei non erano conseguenti in questi particolari precetti, poichè altrove si dice il contrario.

A nessun amico sarà di carico. – Rifiutate altre lezioni, l'Huebnero seguì la congettura del Rondelli, sostituendo al κτησεσθαι, αχθησεσθαι.

XXVII. *Nel piacere delle cose passate ec.* – χαρις των γεγονοτων. Il Ritter vorrebbe sostituito a χαρις, χαρα, ma forse la frase suona lo stesso. – « Secondo Epicuro ogni pia-

» cere dell'anima risulta da quello che la carne gode per an-
» ticipazione del piacere; poichè nel primo non si gode sola-
» mente del momento attuale, ma anche del passato e del-
» l'avvenire; lo che forse non significa altro se non, che il
» piacere dello spirito consiste nella memoria del piacere pas-
» sato e nella certa speranza del saggio, ch'egli gioirà del
» piacere nell'avvenire. – Opposizioni alla dottrina dei Cire-
» naici. » – *Ritter.*

Stimando dio un animale immortale ec. ec. – « Un
» mondo composto di atomi, che possiedono in sè stessi il
» moto e le leggi di ogni loro combinazione possibile, è un
» mondo che basta a sè stesso, che si spiega di per sè stesso
» e non ha mestieri nè di un primo motore nè di un'in-
» telligenza prima; quindi nessuna provvidenza. Epicuro non
» ammette dio, ma dei. Non sono puri spiriti, perchè nella
» dottrina atomistica non v' ha spirito; non sono corpi nem-
» meno, perchè non si danno corpi che possano chiamarsi dei.
» – Epicuro si volge ad una vecchia teorica di Democrito, e ne
» appella ai sogni. Come ne' sogni v'ha immagini che agi-
» scono sopra di noi, determinando sensazioni aggradevoli o
» penose, senza venir nonostante dai corpi esterni, del pari gli
» dei sono immagini simili a quelle dei nostri sogni, ma
» più grandi, aventi umana forma; immagini che precisa-
» mente non sono corpi, ma che pur non sono sprovvedute
» di materialità, che sono ciò che voi vorrete, ma che per
» altro bisogna ammettere, poichè la specie umana crede agli
» dei, e l' universalità del sentimento religioso è un fatto,
» al quale è mestieri assegnare una cagione; e la si trova in
» fantasmi che producono sull'animo umano, fatto com'è,
» un'impressione incontestabile, analoga a quella che noi ri-
» ceviamo dai sogni. » – *Cousin.* – Non trovando nulla cui
rannodare con certezza la convinzione dell'esistenza dei numi
col sistema epicureo, molti hanno dubitato che Epicuro fosse

persuaso dell'esistenza dei suoi; molti che per solo timore di un'accusa d'empietà gli avesse ammessi; ma il Ritter giustamente osserva, che a' tempi di Epicuro il popolo istesso negava e pubblicamente insultava gli dei, e che poi il filosofo negava quelli del popolo. Qualche traccia di argomenti in favore almeno della possibilità dei numi traspare dalla sua dottrina della conoscenza, e Tennemann riconosce in lui un deista inconseguente. Gli dei come enti eterni e sovranamente felici, secondo Epicuro, sono degni dei nostri omaggi, quantunque vivano in un riposo ed in una indifferenza che forma la loro felicità, senza per nulla darsi pensiero del mondo. L'uomo pio è quello che onora gli dei dal fondo del suo cuore, per la loro perfezione infinita, senza speranze di ricompensa. Questo culto è un dovere, e somiglia al rispetto ed all'amore che portiamo ai genitori. Nuova e sorprendente contraddizione, dice Degerando, sfuggita agli storici; specie di quietismo simile a quello che concepì l'anima tenera e pia di Fénélon, il culto dell'amore disinteressato, unito ad un sistema che pe' suoi risultati si confonde quasi coll'ateismo!

È evidente la cognizione di essi (i numi). – Nel p. 139 dice che gli dei sono visibili al raziocinio. – « L'idea degli » dei, sparsa dovunque, doveva essere per Epicuro una rap- » presentazione derivata da sensazioni precedenti. Quindi egli » crede che le idee degli dei risultino da visioni divine, sia » nella veglia, sia nel sonno, e vi debbano corrispondere im- » magini corporee tanto fine da non poter essere sentite dai » sensi esterni, ma solamente dall'anima. – Donde avviene » sovente che uno spirito forte, che nega l'esistenza di dio, » crede ancora all'esistenza degli spiriti. » – *Ritter.*

Non essere un male il non vivere. – « Si rimprovera E- » picuro di non avere ammesso alcuno scopo positivo alla » vita, e di non conoscere altre tendenze del saggio, fuor l'in- » sensibilità. Di ciò lo assolve l'intenzione espressa nella sua

» dottrina. La sua opinione si riduce semplicemente a questo:
» che la saggezza e la prudenza non servono, per vero dire,
» che ad insegnare a fuggir le cose perniciose ed a trovare
» soddisfacimento quasi in ogni stato; ma che quando per
» tal modo la calma dell'anima, la non sofferenza, è una
» volta prodotta, la natura fa nascere allora da sè stessa il
» piacere nel godimento temperato del presente, nella certa
» speranza per l'avvenire, forse ancora nel sentimento non
» interrotto della salute. – Così a lato dell'αταραξια si trova
» l'αποvια, e a lato dell'αταραξια της ψυχης, l'υγιεια τυ σω-
» ματος. – » (Vedi p. 128, 131, 136). – *Ritter.*

Le principali sentenze. – τας κυριας δοξας. – Le scorrezioni e le oscurità che s'incontrano in questo libro, e massime in queste *Sentenze*, e che sono attestati dalle molte varianti e congetture, spesso infruttuose, proposte da uomini assai eruditi, ci indussero a voltare anche più fedelmente del solito, e quasi parola per parola, alcuni passi, che ci parvero oscurissimi, onde offerire a' non dotti di greco un qualche mezzo di giudicare se ad Epicuro, al testo od a noi debbansi attribuire gli imbarazzi da' quali non ci fu dato per avventura di torgli. E questo modo parmi tenessero anche que' traduttori che non vollero interpretare a capriccio, tra quali l' Huebnero, i cui dubbj appalesano le lunghe annotazioni.

Il giusto della natura ec. (Vedi anche il p. 153). – « La
» legge e la giustizia preservano il saggio dal timore degli uo-
» mini. La legge è stabilita pel saggio, non perch' egli non
» faccia il male, ma perchè non patisca ingiustizia. (*Presso*
» *Stobeo*). – La legge si fonda in un contratto di reciproca
» utilità; dove non avvi un simile contratto, del pari non
» v'ha diritto. Esiste per verità un diritto naturale universa-
» le, ma non è profittevole che a quelli che hanno conchiu-

» so il contratto, e cambia secondo i differenti aspetti sotto
» i quali si mostra l'utile comune. » — *Ritter.*

Non lamentarono come di un misero ec. — Cioè, se non ci inganniamo, giunsero a quella felicità che fa tenere beato chi, morendo, esce dal timore di perderla. Sentenza che suggerì forse a L. Byron di chiamare fortunato colui che muore prima del quarantesim'anno!

E qui dovrebbero succedere alcune appendici annunciate ne' cenni *premessi all' opera, ma la tarda pubblicazione di questo lavoro, smesso e ripreso le troppe volte, indusse, com' è naturale, e forse pel meglio, qualche perplessità e mutamento nel disegno del traduttore. Da prima egli pensò una introduzione storica, che trascorrendo le epoche della greca filosofia, preparasse in qualche modo alla lettura di un libro imperfettissimo. Trovatolo in progresso più sempre imperfetto, credette miglior partito un corredo di note, che oltre al dichiarare i passi oscuri, ne adempisse le molte lacune.... Ma dove sarebb' ito egli mai? Limitò quindi le note, e serbò l'esposizione dei principali sistemi, manomessi dal buon Laerzio, per alcune appendici che tenessero dietro alla traduzione. Questo oscillare non venne meno che quando il lavoro toccò verso al suo fine. Oimè, nè introduzioni, nè lunghe note, nè appendici poteano ridurre a qualche perfezione questo prezioso centone! Fors' era un rincarare la derrata. Sparita adunque l'introduzione, sminuite al possibile le note, anco le appendici dovettero rimanere un vano pensiero; e certo i lettori*

ne sapranno grado al traduttore, il quale sagrificò alla convenienza molti studi preparatorii, fatti non senza amore, che poteano (e non è rado l'esempio) mettergli il ticchio di usarli soltanto per fare dell'erudito.

INDICE DEL SECONDO VOLUME.

LIBRO SESTO.

LIBRO SETTIMO.

LIBRO OTTAVO.

LIBRO NONO.

LIBRO DECIMO.

INDICE

DEI RITRATTI DEL SECONDO VOLUME.

				ERRORI	CORREZIONI
Pag.	13	lin.	17	dire	di dire
»	27	»	11	pienamente	pianamente
»	76	»	15	così:	così.
»	90	»	30	i sorili	li ammontichiati
»	91	»	1	nulli	impersonali
»	93	»	24	principale	signoreggiante
»	96	»	16	grazia	artifizio
»	—	»	21	grazia	artifizio
»	151	»	4	testimoni	citazioni
»	163	»	6	Par	Per
»	179	»	20	solo	sole
»	198	»	8	singule	singole
»	251	»	16	seno, pos-	seno pos-
»	262	»	8	Essendo ec.	Non essendovi che una sapienza, conoscere la mente che sola governa tutto per tutto.
»	271	»	6	prudenza	sapienza
»	380	»	27	singule	singole
»	390	»	23	. Ma	; ma

FINE DEL VOLUME SECONDO ED ULTIMO.